



Rivista di  
Criminologia, Vittimologia e Sicurezza

*Organo ufficiale della  
Società Italiana di Vittimologia  
(S.I.V.)*

Anno III  
Anno IV

N° III  
N° I

Settembre-Dicembre 2009  
Gennaio-Aprile 2010

**Numero doppio**

# Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza

Rivista quadrimestrale fondata a Bologna nel 2007

ISSN: 1971-033X

Registrazione n. 7728 del 14/2/2007 presso il Tribunale di Bologna

## Redazione e amministrazione

S.I.V. - Via Sant'Isaia 8 - 40123 Bologna - Italia  
Tel. e Fax. +39-051-585709; e-mail: [augustoballoni@virgilio.it](mailto:augustoballoni@virgilio.it)

---

*Organo ufficiale della Società Italiana di Vittimologia (S.I.V.)*

---

*Editore e Direttore:* **Augusto BALLONI**, presidente S.I.V., professore ordinario di criminologia, Università di Bologna, Italia ([direzione@vittimologia.it](mailto:direzione@vittimologia.it))

---

## REDAZIONE

*Coordinatore:* **Raffaella SETTE**, dottore di ricerca in criminologia, ricercatore confermato, Università di Bologna, Italia ([redazione@vittimologia.it](mailto:redazione@vittimologia.it))

Elena BIANCHINI (Università di Bologna), Roberta BIOLCATI (Università di Bologna), Maria Pia GIUFFRIDA (Dipartimento per l'Amministrazione Penitenziaria, Ministero della Giustizia), Cecilia MONTI (S.I.V.), Andrea PITASI (Università "G. D'Annunzio, Chieti), Sandra SICURELLA (Università di Bologna), Giuseppe SILVESTRI (S.I.V.), Susanna VEZZADINI (Università di Bologna)

---

## COMITATO SCIENTIFICO

*Coordinatore:* **Roberta BISI**, vice Presidente S.I.V., professore ordinario di sociologia della devianza, Università di Bologna, Italia ([comitatoscientifico@vittimologia.it](mailto:comitatoscientifico@vittimologia.it))

Andrea BIXIO (Università Roma "La Sapienza"), Stefano CANESTRARI (Università di Bologna), Laura CAVANA (Università di Bologna), Lucio D'ALESSANDRO (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli), François DIEU (Università Tolosa 1, Francia), Maria Rosa DOMINICI (S.I.V.), John DUSSICH (California State University, Fresno), Jacques FARSEDAKIS (Panteion University, Atene), Paul FRIDAY (University of North Carolina, Charlotte), Jean-Marie LEMAIRE (Institut Liégeois de Thérapie Familiale, Belgio), Silvio LUGNANO (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli), Mario MAESTRI (Società Psicoanalitica Italiana, Bologna), Luis Rodriguez MANZANERA (Università Nazionale Autonoma del Messico), Gemma MAROTTA (Sapienza Università di Roma), Maria Rosa MONDINI (Centro Italiano di Mediazione e Formazione alla Mediazione, Bologna), Tony PETERS (Università Cattolica, Lovanio, Belgio), Monica RAITERI (Università di Macerata), Emilio VIANO (American University, Washington, D.C.), Sachio YAMAGUCHI (Università Nihon Fukushi, Giappone), Vito ZINCANI (Procura della Repubblica, Modena)

<b>Editoriale</b> di <i>Augusto Balloni</i>	pag. 5
<b>Les défis de la criminalité organisée transnationale: quels outils pour quelles stratégies?</b> di <i>Georges Picca</i>	pag. 7
<b>L'Arma dei Carabinieri e le attività di prevenzione e repressione delle organizzazioni criminali</b> di <i>Mario Parente</i>	pag. 13
<b>La Guardia di Finanza e le attività di prevenzione e repressione delle organizzazioni criminali</b> di <i>Umberto Sirico</i>	pag. 23
<b>L'azione di contrasto al fenomeno della tratta degli esseri umani. Le linee del Dipartimento di Pubblica Sicurezza</b> di <i>Raffaele Grassi</i>	pag. 39
<b>Les flux migratoires et la traite d'êtres humains</b> di <i>Jacques Farsédakis</i>	pag. 46
<b>Globalization, Transnational Crime and State Power: The Need for a New Criminology</b> di <i>Emilio C. Viano</i>	pag. 63
<b>International Crimes and Transitional Justice: where does organised crime fit?</b> di <i>Stephan Parmentier</i>	pag. 86
<b>Autori e vittime nella criminalità informatica</b> di <i>Antonio Apruzzese</i>	pag. 101
<b>Il traffico di stupefacenti. Strategie di contrasto</b> di <i>Vito Zincani</i>	pag. 107
<b>Migrazioni e criminalità nella società globalizzata</b> di <i>Roberta Bisi</i>	pag. 119
<b>Le marché des stupéfiants dans une société mondialisée</b> di <i>Serge Brochu e Chantal Perras</i>	pag. 137
<b>Reti sociali per le politiche pubbliche tra processi di vittimizzazione e dimensioni della sicurezza comunitaria</b> di <i>Monica Raiteri</i>	pag. 156
<b>La teoria del campo di Kurt Lewin e le sue applicazioni in criminologia</b> di <i>Augusto Balloni</i>	pag. 171
<b>Violenza e omicidio tra storia, tecnologia e cultura</b> di <i>Raffaella Sette</i>	pag. 187
<b>Conclusions générales</b> di <i>Denis Szabo</i>	pag. 201

---

**Pedagogia fenomenologica e interpretazione della devianza**

di *Laura Cavana*

pag. 204

**La sécurité à l'heure des nouvelles technologies de contrôle : l'exemple de la vidéosurveillance en France**

di *François Dieu*

pag. 214

**Indagini informatiche e acquisizione della prova nel processo penale**

di *Fabio Bravo*

pag. 231

**Videosorveglianza come supporto interattivo**

di *Franco Dischi*

pag. 246

**L'evoluzione della delinquenza dei minori tra criminalizzazione, giudiziizzazione e ghettizzazione**

di *Laurent Mucchielli*

pag. 254

**Postille sulla produzione di dati mediante indagini di vittimizzazione**

di *Monica Raiteri*

pag. 285

**Cybercrime and its challenges between reality and fiction. Where do we actually stand ?**

di *Raluca Simion*

pag. 296

**Recensioni**

**Sette R.**, *Cases on Technologies for Teaching Criminology and Victimology: Methodologies and Practices*, IGI Global – Information Science Reference, Hershey PA, 2010

Recensione di *Fabio Bravo*

pag. 313

---

## Editoriale

*Augusto Balloni\**

E' con vero piacere che la Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza pubblica i contributi del corso internazionale di alta formazione "Le sfide della criminalità organizzata transnazionale. Quali strumenti per quali strategie?", che si è tenuto presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna nel maggio e giugno 2009, e che è stato organizzato dal C.I.R.Vi.S. (Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla Vittimologia e sulla Sicurezza) dell'Università di Bologna e dalla Société Internationale de Criminologie (S.I.C.), organismo internazionale che periodicamente concorre alla realizzazione di questi corsi nei diversi paesi del mondo. Il corso, svoltosi a Bologna, è stato il 70° organizzato dalla S.I.C.

Sullo sfondo di quella "zona di penombra" creatasi nel sociale tra legalità e illegalità, il corso ha affrontato vecchi e nuovi problemi che il crimine organizzato transnazionale impone alla riflessione criminologica e vittimologica con l'intento di studiare piani strategici idonei a contrastare un fenomeno estremamente complesso, pervasivo ed in continua evoluzione. Il crimine organizzato presuppone una profonda conoscenza di meccanismi dai quali discendono straordinaria capacità di adattamento, replicazione e mimetizzazione.

L'obiettivo del corso è stato quello di riflettere con esponenti italiani e stranieri del mondo accademico e professionale su un fenomeno, quale quello della criminalità organizzata, che desta rilevanti preoccupazioni da un punto di vista economico, sociale e della sicurezza. Da tale confronto internazionale sono scaturite linee guida utili ad approntare strategie di prevenzione e di repressione adeguate al repentino mutamento di questo tipo di criminalità, capace di assimilare con sorprendente sollecitudine le innovazioni tecnologiche correlate alle comunicazione e all'informatica.

Il corso ha visto la partecipazione di illustri docenti di Università italiane e straniere e, data la profonda implicazione della tematica con l'azione di prevenzione e repressione svolta dalle forze di polizia e dal sistema di giustizia, sono intervenuti un magistrato ed esponenti qualificati dell'Arma dei Carabinieri, della Polizia di Stato e della Guardia di Finanza. Inoltre, vi è stato l'apporto e il sostegno concreto di aziende che operano nel settore dell'investigazione e della sicurezza.

La lezione magistrale introduttiva è stata tenuta dal Prof. Georges Picca, Avvocato generale onorario alla Corte di Cassazione di Parigi e segretario Generale della Société Internationale de Criminologie. Le conclusioni della prima parte del corso sono state tratte da Denis Szabo, Professore

---

\* Professore ordinario di criminologia, Facoltà di Scienze Politiche, Università di Bologna.

emerito di criminologia, Ecole de Criminologie, Università di Montréal e Presidente onorario della Société Internationale de Criminologie e dell'Association Internationale des Criminologues de Langue Française.

Ritengo che in questo numero della Rivista venga riportata una significativa testimonianza di un avvenimento importante per la criminologia, insegnamento che all'Università di Bologna, con il 2010, viene impartito da 40 anni: infatti il primo e l'unico corso di criminologia è stato istituito presso la Facoltà di Scienze Politiche nell'anno accademico 1970-71.

# Les défis de la criminalité organisée transnationale : quels outils pour quelles stratégies ?

*Georges Picca\**

## **Riassunto**

Questa relazione introduttiva pone l'accento su un nuovo strumento giuridico sovranazionale destinato ad assicurare una repressione più efficace del crimine organizzato nel contesto della globalizzazione. Si tratta della Convenzione di Palermo, dal nome della città nella quale tale testo è stato firmato da diversi Stati (12-15 dicembre 2000).

L'autore mette in evidenza gli elementi essenziali di questa Convenzione.

## **Résumé**

Ce rapport introductif met l'accent sur un nouvel instrument juridique supra national destiné à assurer une répression du crime organisé plus efficace dans un contexte de la mondialisation. Il s'agit de la Convention de Palermo, du nom de la ville dans laquelle ce texte a été ouvert à la signature des États (12-15 décembre 2000).

L'auteur souligne les éléments essentiels de ce texte.

## **Abstract**

This introductory report highlights a new supranational juridical instrument towards a more effective repression of organized crime in the context of globalization. It is the Palermo Convention, the city where this text was signed by several States (12-15 december, 2000).

The author underlines the major points of this Convention.

Le thème de ce Colloque est d'une particulière actualité. En effet, ce qu'il est désormais convenu d'appeler la « Criminalité organisée transnationale » est aujourd'hui une partie importante de la criminalité dans le monde.

Il faut entendre par là, des activités illégales commises à travers des réseaux internationaux et, dont le but est de réaliser des profits, le plus souvent, considérables.

Ces activités trouvent un champ d'action particulièrement favorable dans une économie mondialisée, caractérisée par une libre circulation des personnes et des capitaux et, une ouverture des frontières. Il en résulte, en effet, des opportunités nouvelles pour des activités criminelles, telles que la criminalité économique et financière, le trafic de stupéfiants mais, aussi,

une grande diversité d'activités illégales complémentaires.

Voilà, pourquoi, le thème choisi par les organisateurs de cette réunion, est non seulement actuel mais important.

Nous devons, par suite, remercier le Prof. Balloni et son équipe pour avoir organisé ce nouveau Cours International et, souhaiter la bienvenue aux nombreux experts, collègues et amis, venus d'horizons divers et, dont la présence ne manquera pas d'enrichir nos échanges et travaux, après quelques observations préliminaires.

Une première observation réside dans le choix d'une qualification juridique de la notion de « crime organisé ».

On doit rappeler que l'origine de ce concept se trouve dans la législation nord américaine, à la fin

---

\* Avocat général à la Cour de Cassation (Paris) et Secrétaire général de la Société Internationale de Criminologie.

du siècle dernier destinée à faire face à des tendances nombreuses de la criminalité.

La notion de criminalité organisée fait référence à des activités illicites orientées par la recherche d'un profit économique et financier. Elle est, principalement caractérisée, par une organisation plus ou moins structurée ou méthodique, orientée vers des activités transnationales. De telle sorte que la lutte contre cette criminalité rend le plus souvent nécessaire une coopération internationale. Dans cette perspective il faut rappeler que par sa résolution 53 du 9 décembre 1998, l'assemblée générale des Nations Unies a installé et mandaté un Comité spécial dont la mission était d'élaborer un projet de Convention contre la criminalité transnationale organisée.

De même l'Union européenne, espace ouvert dans lequel se manifestent nombre d'activités criminelles avait adopté, en 1997, un plan d'action contre la criminalité organisée.

En effet, cette dernière ne peut se combattre, seulement, à l'intérieur des frontières. C'est pourquoi, aujourd'hui la diversification des activités des réseaux criminels organisés, a rendu désormais nécessaire l'adoption d'un nouvel instrument juridique.

Il en est ainsi de la Convention du 15 novembre 2000, dite Convention de Palerme contre la criminalité transnationale organisée.

La Convention se présente comme un instrument juridique, élaboré par les États parties et non, un organe supranational. Les moyens de lutte de la Convention sont à la mesure de la complexité des activités criminelles à combattre. Les incriminations pénales que les États parties à la Convention doivent adopter sont, la participation à un groupe criminel organisé, le blanchiment de

l'argent sale, la corruption et, une entrave éventuelle au fonctionnement de la justice. En outre l'importance de la « transnationalité » de l'infraction doit être soulignée. C'est une donnée essentielle, nouvelle, sur le plan juridique, qui ne va pas sans soulever des difficultés d'interprétation.

La définition aujourd'hui adoptée par la Convention des Nations Unies, est plus large que celle d'association de malfaiteurs, (existant dans diverses législations nationales) ou, « d'organisation criminelle », (de nature plus sociologique que juridique). En outre, l'importance de la « transnationalité » de l'infraction doit être soulignée car, sans cet élément constitutif, la Convention ne pourra s'appliquer.

De telle sorte qu'avec la définition du groupe criminel organisé et cette transnationalité de l'infraction, cette qualification devrait permettre de traduire dans la réalité ce que doit représenter le concept de criminalité « transnationale organisée ». Le fait que la Convention soit applicable à toutes sortes de groupes de personnes visant à s'enrichir par des moyens illicites d'une certaine gravité, correspond, en outre, à la volonté affirmée par le texte, de lutter contre les conséquences néfastes de la criminalité organisée. L'adoption de ce texte constitue, par conséquent, une avancée significative dans la lutte contre cette tendance actuelle de la criminalité. En outre la définition de la Convention de Palerme s'est voulu un instrument global. Cette Convention devrait, en effet, conjuguer cette incrimination spécifique, avec d'autres incriminations (blanchiment, corruption) ainsi que des principes généraux (responsabilité des personnes morales)



et des dispositifs de procédure, tels que l'entraide judiciaire, la protection des témoins...

Pour le texte de la Convention l'expression «groupe criminel organisé» doit «distinguer un groupe structuré de trois personnes «(ou plus), existant depuis un certain temps et agissant de concert «dans le but de commettre une ou plusieurs infractions graves ou «établies conformément à la présente Convention, pour en tirer, «directement ou indirectement un avantage financier ou un avantage matériel».

Il faut ajouter que la notion d'infraction grave, de groupe structuré et un certain nombre de notions similaires, sont également définies dans le texte de la Convention qui a été complété par trois protocoles additionnels qui couvrent des formes spécifiques de criminalité transnationale organisée.

Il importe, en outre de rappeler, qu'au niveau de l'Union européenne, les accords de Schengen ont prévu l'existence d'un espace de police et de sécurité entre les États membres, une coopération policière et judiciaire renforcée et la mise en place d'un système d'information (SIS) dit de Schengen.

Ainsi la criminalité organisée apparaît-elle, désormais bien, comme un phénomène global qui dépasse les politiques anticriminelles nationales. En effet, les menaces de la criminalité contribuent à remettre en cause, dans ce domaine, les fondements mêmes des États et, par suite, prévenir et lutter contre la criminalité organisée est devenu un problème de nature politique. Mais cela ne doit pas conduire à négliger les difficultés de nature juridique que continue à soulever également la notion de crime organisé.

Les définitions du crime organisé demeurent, en effet encore, trop souvent, incertaines dans les législations nationales ; Celles-ci offrent des définitions différentes, tout en s'efforçant de cerner les caractéristiques essentielles du critère, propre à distinguer ce que l'on doit qualifier de criminalité «organisée».

En pratique la difficulté principale réside dans l'opportunité de faire entrer dans une qualification juridique, (si possible unique) et, suffisamment précise, des comportements différents. C'est pourquoi, il est souvent fait appel, dans les législations, au droit pénal spécial qui peut plus aisément définir les critères de chaque infraction pouvant contribuer à caractériser l'organisation criminelle. Il faut souligner ainsi, que des qualifications juridiques, telles que l'association de malfaiteurs (qui existe depuis longtemps dans nombre de législations) ainsi que des concepts (plus incertains) tels que celui de «mafia» ou de «cartel», sont parfois utilisées dans ce but.

Le fait qu'une partie de la criminalité soit devenue transnationale rend, en outre, son contrôle et sa répression plus difficile. La rapidité nouvelle des communications et, la facilité des transferts d'argent ont favorisé une internationalisation du commerce et des activités. Ce n'est pas seulement le nombre des crimes mais leur nature qui évolue également. La criminalité due à des groupes organisés est désormais actuelle ainsi que les infractions économiques et financières et la corruption qui se sont suffisamment développées pour conduire les services de police et de justice à réviser leurs méthodes d'action et à revoir les procédures de coopération internationale.

La criminalité organisée se manifeste, en outre, dans des domaines différents. Le trafic de

stupéfiants représente la partie illicite la plus intéressante des profits. Mais elle n'est pas la seule (trafic de voitures volées, proxénétisme, trafic d'œuvres d'art, faux monnayage, corruption).

On peut se demander si, par l'utilisation de moyens importants dans le domaine financier, la criminalité organisée n'est pas ainsi devenue une activité économique importante dans certains pays, ou régions, du monde. En effet, dans certains États le trafic de stupéfiants est devenu partie intégrante de l'économie du pays ou de la région. Les techniques nombreuses de communication rendent souvent également plus aisé les trafics des différents domaines, de telle sorte que le crime organisé s'est, en ce qui le concerne, lui aussi, mondialisé.

Ces observations doivent conduire à constater que l'importance de la criminalité organisée dans la délinquance contemporaine présente un risque majeur pour les sociétés humaines et les États. Des orientations nouvelles dans la recherche criminologique sont, par suite, souhaitables ainsi que le développement constant de la coopération internationale, afin de contribuer à une meilleure adaptation des politiques pénales de ces États et, ainsi garantir la sécurité des sociétés démocratiques, ouvertes et, par voie de conséquence, plus exposées.

Il faut également, souligner que la nature même de la notion crime organisé (ou, d'organisation criminelle) sont des notions qui demeurent un objet de controverse, principalement, entre juristes et criminologues.

L'interprétation originaire nord américaine du crime organisé a été directement inspirée de la mafia, installée aux USA, alors que la notion de

criminalité transnationale organisée est destinée aujourd'hui à traduire des phénomènes divers et plus complexes.

Le cas de l'Italie a d'ailleurs contribué à souligner que le phénomène des mafias a produit une grande diversité de groupes criminels différents selon le champ d'action, le degré d'organisation, voire la région géographique.

Si la notion de criminalité organisée ne rend pas toujours compte d'une réalité, elle constitue, en revanche, un concept opérationnel juridique. Dans cette perspective, le texte adopté par la Convention de Palerme présente l'avantage de proposer une « définition » globalisée : Il autorise également une harmonisation des infractions pénales, se rapportant à la participation à un groupe criminel organisé et aux activités de blanchiment d'argent, de corruption, de trafic d'armes et d'êtres humains. En outre, la mondialisation a autorisé une « transnationalisation » du crime organisé, comme on l'a souligné.

On doit également constater que, quelles que soient les qualifications adoptées (blanchiment, terrorisme, corruption, crime organisé), la criminalité transnationale témoigne d'une évolution de territoires nationaux à des réseaux internationaux.

Par suite, alors que le droit pénal national reste pour l'essentiel lié au territoire, le crime transnational et, l'organisation en réseaux transfrontières, appellent à adopter des normes communes sinon totalement unifiées, du moins compatibles.

Quelles que soient les difficultés rencontrées, force est, en effet, de constater que les divers développements de la criminalité, sur un plan

international, doivent conduire à une coopération accrue entre États. En effet, notre planète est aujourd'hui confrontée à de grands défis parmi lesquels le développement de plusieurs tendances d'une criminalité transnationale comme un danger croissant pour l'avenir des sociétés humaines ; Il est, dès lors de la responsabilité des États, mais également de l'ensemble des sociétés d'en prendre conscience et, de mettre en œuvre des politiques adaptées, car la mondialisation se déploie aujourd'hui de manière inéquitable, ce qui affecte notamment, la réalisation universelle des droits de l'homme, en particulier économiques, sociaux et culturels.

Force est, également de souligner que, dans la plupart des pays du monde, la criminalité demeure, en outre aujourd'hui un phénomène social important. Ainsi dans les grandes agglomérations se développent diverses manifestations de délinquance, criminalité et violence sociale. Il en est ainsi principalement dans de nombreuses mégapoles des différentes régions du monde. Cela tient notamment au fait que la dynamique de la mondialisation a contribué, non seulement au développement de nombreuses formes de criminalité, déjà soulignées, mais aussi à remettre en cause la portée culturelle et symbolique des frontières, contribuant ainsi à susciter des conflits d'identité, voire de civilisations.

Sur le plan politique, l'organisation des Nations Unies remplit un rôle non négligeable sur l'apaisement des conflits armés. En revanche son rôle n'est pas toujours significatif, dans le domaine des politiques internationales, propres à prévenir de manière efficace les conflits ethniques ou culturels. Or, nombre d'organisations

criminelles sont plus ou moins liées à des relations d'ordre culturel ou social, voire religieux, dans une partie de l'Europe orientale. Des disparités sur le plan économique, social et culturel entre diverses catégories de populations existent dans des zones géographiques communes peuvent produire des conséquences néfastes sur la sécurité des populations.

Enfin il faut rappeler que la criminalité organisée a évolué. La multiplication des échanges commerciaux et de la mobilité des individus ont ouvert de nombreuses voies pour diverses formes de criminalité. À côté du commerce de stupéfiants, le champ des activités criminelles s'élargit sans cesse. Les profits illicites considérables ont ouvert de nouveaux champs dans le circuit complexe du blanchiment.

Si la délinquance revêt aujourd'hui des dimensions internationales elle n'a pas, pour autant, abandonné ses variantes régionales ou culturelles. Délinquance financière, corruption et trafic de stupéfiants coexistent avec l'insécurité urbaine, présente un peu partout dans les grandes villes du monde dans lesquelles les taux de victimisation grandissent.

Face à ces faits sociaux beaucoup d'États, (notamment ceux en voie de développement), ont des difficultés à mettre en œuvre des réponses crédibles à des manifestations de délinquance de plus en plus élaborées ou violentes. Ainsi nombre d'interrogations plaident-elles en faveur de stratégies de recherche et de politiques de prévention et de contrôle plus efficaces, afin de faire face aux enjeux de demain.

### **Références bibliographiques.**

- Cesoni M-L. (sous la direction de), *La criminalité organisée : des représentations sociales aux définitions juridiques*, LGDJ Paris et Ed.Bruylant Bruxelles.
- Delmas-Marty M., « Le droit pénal comme éthique de la mondialisation », in *Annales Internationales de Criminologie*, vol.41, 2003.
- Falletti F., Debove F., *Planète criminelle*, PUF, Paris, 1998.
- Huntington S., *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, New York 1996.
- Picca G., *La criminologie*, PUF, 7<sup>e</sup> Edit., Paris, 2005.

# L'Arma dei Carabinieri e le attività di prevenzione e repressione delle organizzazioni criminali

*Mario Parente\**

## **Riassunto**

I sodalizi di tipo mafioso hanno da tempo perduto la tradizionale delimitazione geografica aprendosi alla gestione di attività illecite internazionali ed alle enormi opportunità di guadagno derivanti da: narcotraffico, commercio illegale di armi, riciclaggio e tratta di esseri umani. Lo scenario complessivo si è dunque arricchito di nuovi gruppi criminali di diversa matrice etnica: maghrebini, nigeriani, albanesi, macedoni, kosovari, russi e cinesi.

L'Italia costituisce, infatti, una meta privilegiata dei flussi migratori clandestini ed un punto nodale dei nuovi circuiti criminali e proprio per tali ragioni questo fenomeno è stato al centro di un costante monitoraggio da parte dell'Arma dei Carabinieri, la quale ha impiegato risorse investigative sempre maggiori.

Le diverse organizzazioni criminali sono in grado di sfruttare al meglio i differenti sistemi giuridici e le eterogenee metodologie investigative esistenti nei vari Stati perciò, nonostante i progressi effettuati a livello legislativo negli ultimi anni, continuano a permanere ostacoli difficili da superare.

Sulla base delle esperienze maturate dall'Arma dei Carabinieri, l'autore sostiene il contrasto ai fenomeni criminali transnazionali ed in particolare alla tratta degli esseri umani non possa prescindere dallo sviluppo della cooperazione internazionale e dalla promozione di accordi, anche di tipo giudiziario, con i Paesi interessati dalla filiera.

## **Résumé**

Le crime organisé a aujourd'hui une dimension internationale : il contrôle les activités internationales illicites et tous les énormes profits du trafic des stupéfiants, du trafic illégal d'armes, du recyclage de l'argent et de la traite d'êtres humains. La scène criminelle internationale est aujourd'hui composée par criminels d'origines ethniques différentes: Maghrébins, Nigériens, Albanais, Macédoniens, Kosovars, Russes et Chinois.

L'Italie est une destination privilégiée pour les flux migratoires illégaux : ce phénomène est l'objet du contrôle sévère de l'Arme des Carabinieri grâce à des nouvelles ressources pour les enquêtes.

Néanmoins, un obstacle majeur doit être franchi : le crime organisé exploite au mieux les systèmes légaux et les techniques d'enquêtes des différents pays. Pour combattre le crime organisé international et la traite d'êtres humains il est important d'augmenter la coopération internationale et de promouvoir des accords légaux entre les pays concernés par ce genre de criminalité.

## **Abstract**

Organized crime now has an international face: it controls illegal international activities and all the huge profits made by drug trafficking, the illegal weapons business, money laundering and trafficking of human beings. There are new criminals in the international criminal scene: people from North Africa, Nigeria, Albania, Macedonia, Kosovo, Russia and China.

Italy is the destination of much illegal migratory flow, so the "Arma dei Carabinieri" is investigating criminal organisation thanks to new investigative resources.

It remains a hard obstacle to overcome. Organized crime exploits different countries' legal systems and exploits the police's techniques of investigation.

In order to fight international organized crime and the trafficking of human beings, it's important to increase international co-operation and to promote legal agreements.

---

\* Colonnello, Vice comandante del Raggruppamento Operativo Speciale, Arma dei Carabinieri.

In questi anni, il panorama italiano della criminalità organizzata è sensibilmente mutato rispetto al passato.

I sodalizi di tipo mafioso hanno da tempo perduto la tradizionale delimitazione in ben definite aree geografiche del meridione, modulandosi sempre più in funzione della gestione di attività illecite correlate ai grandi circuiti internazionali ed alle relative ed enormi opportunità di guadagno.

Così, la struttura delle organizzazioni mafiose più evolute, come la 'ndrangheta, ha assunto una spiccata flessibilità, adeguandosi al nuovo scenario. Ciò ne ha favorito, in particolare, l'ascesa nei mercati internazionali del narcotraffico, come emerge con maggior evidenza nei Paesi di produzione di cocaina ed eroina, ove la radicata presenza di esponenti delle principali famiglie 'ndranghetiste ha favorito rapporti commerciali su basi paritetiche con i maggiori cartelli sudamericani, ivi comprese le organizzazioni narcoterroristiche colombiane.

Sempre più accentuato è dunque il carattere di transnazionalità dei nuovi circuiti criminali, confermato sia dal numero e dallo spessore dei latitanti affiliati a sodalizi mafiosi catturati all'estero, sia dalle numerose operazioni di polizia che documentano la presenza e l'operatività di elementi della malavita organizzata italiana oltre i confini nazionali.

Si è pertanto registrata una progressiva trasformazione dei modelli organizzativi utilizzati dai sodalizi criminali, che ne ha favorito le proiezioni internazionali ed incrementato quei fenomeni quali il narcotraffico, il commercio illegale di armi, il riciclaggio e la tratta di esseri umani che, per la loro natura, necessitano di spazi di mercato su scala mondiale.

Le organizzazioni criminali si sono così evolute passando da una dimensione regionale, fondata su appoggi locali e sul frequente ricorso all'intimidazione ed alla violenza, ad una transnazionale che ha consentito di diversificare progressivamente le attività illecite e consolidare le sinergie tra i singoli gruppi.

Lo scenario complessivo si è infine arricchito di nuovi gruppi criminali di matrice etnica, in particolare maghrebini, nigeriani, albanesi, macedoni, kosovari, russi e cinesi, che hanno affiancato le organizzazioni mafiose tradizionali.

Dalle esperienze investigative del R.O.S. (Raggruppamento Operativo Speciale), risulta pienamente confermata la tendenza di tali gruppi criminali ad utilizzare i collaudati canali del traffico della droga, delle armi e del contrabbando anche per la tratta degli esseri umani, reato caratterizzato da connotazioni spiccatamente transnazionali.

Oggi, il nostro Paese costituisce infatti una meta privilegiata dei flussi migratori clandestini ed un punto nodale dei nuovi circuiti criminali, ove si intrecciano interessi ed alleanze funzionali tra organizzazioni mafiose italiane e gruppi di matrice etnica.

La naturale tendenza delle popolazioni alle migrazioni da aree sottosviluppate, caratterizzate da esponenziali crescite demografiche, verso le aree più ricche del pianeta, negli ultimi anni si è progressivamente intensificata, anche per l'accresciuta incidenza dei mezzi di comunicazione di massa e della globalizzazione. Le prospettive di lavoro, vere o ingannevoli, hanno determinato un aumento della domanda di migrazione illegale veicolando masse di disperati verso le reti di immigrazione clandestina ed

ampliando sempre più un florido mercato di servizi che facilitano la migrazione irregolare, comprendenti l'apprestamento di documenti di viaggio contraffatti, il trasporto, l'attraversamento clandestino delle frontiere, le sistemazioni logistiche temporanee e la mediazione di lavoro.

Le reti criminali hanno trovato in questo campo un terreno fertile per ampliare le loro attività ed i loro profitti, dando vita a quello che comunemente viene definito traffico degli esseri umani.

Il fenomeno, che ha assunto un ruolo centrale tra gli interessi del crimine organizzato mondiale, rappresenta una vera e propria forma moderna di schiavitù e, dopo il traffico degli stupefacenti, la principale fonte di guadagno delle organizzazioni criminali delle diverse etnie, spesso cooperanti tra loro in funzione delle lucrose opportunità perseguibili.

Proprio per tali ragioni, dalla sua comparsa, il gravissimo fenomeno è stato al centro di un costante monitoraggio da parte dell'Arma dei Carabinieri, orientando in tale direzione risorse investigative sempre maggiori.

Dalle indagini condotte in questi anni, emerge come di massima il traffico degli esseri umani si articola in una serie di attività comprendenti:

- l'*ingaggio* delle vittime nei paesi di origine, mediante una serie di modalità diverse (*per inganno, per debito, per sequestro*);
- il *procacciamento* dei documenti di viaggio e soggiorno, spesso falsificati, attività questa che sovente viene svolta nel paese di destinazione;
- il *trasporto* delle vittime verso la destinazione finale;

- la *sistemazione logistica* presso alberghi o, molto più spesso, abitazioni con contratti stipulati da affittuari *prestanome*;
- lo *sfruttamento* pressoché totale dei migranti;
- il *reimpiego dei proventi* dello sfruttamento che garantisce enormi possibilità di guadagno illecito.

L'esigenza di accertare il fenomeno criminale nel suo complesso e nella sua dimensione tipicamente transnazionale impone la pianificazione di attività investigative ampie ed integrate, dirette ad accertare l'intera filiera, attraverso il circuito della cooperazione internazionale ed il coinvolgimento dei Paesi interessati.

Tale modello operativo è stato alla base di alcune delle indagini più significative condotte dal R.O.S. nello specifico settore.

L'indagine denominata *HAREM*, conclusa con l'esecuzione di 80 arresti nel 2005, ha ad esempio accertato gli inediti rapporti di collaborazione di gruppi criminali albanesi con le cosche *'ndranghetiste* di Cassano Jonio e di Castrovillari. Tali cosche avevano autorizzato le organizzazioni albanesi a svolgere le proprie attività illecite in un territorio sottoposto al controllo delle *'ndrine* garantendosi, in cambio, l'approvvigionamento di stupefacenti e di armi dall'Albania a prezzi concorrenziali.

L'attività investigativa ha consentito di individuare un complesso circuito transnazionale con epicentro operativo in Calabria, documentandone l'operatività:

- nella tratta di giovani donne, reclutate con la forza o con l'inganno nei paesi d'origine (Albania ed altri paesi dell'Est europeo), introdotte clandestinamente in Italia e

costrette alla prostituzione su strada ed in locali pubblici dislocati nella sibaritide;

- nel traffico internazionale di ingenti quantitativi di stupefacenti, importati dall'Albania e destinati al successivo spaccio nell'alto jonio cosentino, nel crotonese e nella provincia di Messina;
- nell'importazione di armi da guerra e comuni, introdotte in Italia attraverso gli stessi canali utilizzati per la droga e cedute anche alle organizzazioni 'ndranghetiste.

Più recentemente, tra il gennaio 2008 e l'aprile del 2009, un'altra indagine condotta dal R.O.S., denominata Viola, ha consentito di arrestare, in Italia ed altri Paesi europei ed africani, quasi 200 persone indagate per associazione finalizzata alla tratta di esseri umani, riduzione in schiavitù, sfruttamento della prostituzione e traffico internazionale di stupefacenti.

Le indagini erano state avviate in stretta cooperazione con la Polizia olandese, nei confronti di un network transnazionale di matrice nigeriana con base in Castelvoturno, responsabile della tratta di centinaia di donne provenienti dal Paese di origine ed introdotte illegalmente negli Stati dell'area Schengen per essere sfruttate sessualmente.

In particolare, nell'ambito di un'indagine collegata, il collaterale organismo olandese aveva accertato la scomparsa di oltre 100 giovani nigeriane che, dopo essere giunte ad Amsterdam, avevano ottenuto asilo politico dichiarando di essere vittime della tratta di persone.

Una volta assistite nei centri di accoglienza per stranieri, le donne entravano in contatto con i referenti locali del network, che le munivano di

false identità, organizzandone il successivo trasferimento in Italia, Francia e Spagna, ove venivano avviate alla prostituzione.

Durante la fase dell'ingaggio nel Paese d'origine, le vittime contraevano con l'organizzazione un debito di circa 60mila Euro, venendo successivamente trasferite in Ghana, Sierra Leone e Togo, ove permanevano anche per un anno, per essere poi introdotte in Europa, sfruttando la legislazione olandese particolarmente all'avanguardia nel settore dell'assistenza alle vittime della tratta.

Le indagini, condotte in *joint team* con la polizia olandese, consentivano altresì di documentarne lo sfruttamento sessuale in Italia e negli altri Paesi europei di destinazione, ove il controllo delle vittime veniva assunto dalle cosiddette *madames*.

Proprio alle *madames* l'organizzazione affidava il compito di sorvegliare le ragazze e di avviarle all'esercizio della prostituzione, ricorrendo a metodi di coercizione psicologica e morale, quali la sottrazione dei documenti d'identificazione personale in precedenza utilizzati, la segregazione in alloggi gestiti dai sodalizi ed il ricorso a riti magico-esoterici di natura *voodoo*.

Dopo aver localizzato in Italia molte delle giovani donne arrivate clandestinamente dall'Olanda, le indagini hanno documentato come il finanziamento della tratta avvenisse anche attraverso il traffico internazionale di cocaina ed eroina. La distribuzione del narcotico, introdotto nel nostro Paese con il tradizionale metodo dei corrieri a pioggia, veniva affidata a gruppi di connazionali attivi in particolare a Torino, Brescia, Padova, Verona, Roma e Napoli.

Le indagini hanno accertato una situazione di forte conflittualità tra le diverse cellule del



network, finalizzata al controllo dello spaccio e dello sfruttamento sessuale delle donne che, nel Paese d'origine, sottoscrivevano un patto di sangue celebrato alla presenza di un santone (*pastor*). Durante tale cerimonia, che prevedeva anche la parziale mutilazione degli organi genitali, alle donne veniva imposto di riscattare il debito contratto e di ubbidire alla propria *madame*, pena la morte o gravi ritorsioni nei confronti dei familiari nel Paese d'origine.

La maggior parte delle ragazze trafficate risulta provenire dal Sud della Nigeria (Benin City o Lagos) e tenta di sfuggire ad una situazione di grave precarietà economica, sperando di trovare all'estero migliori condizioni di vita.

I proventi illeciti derivanti dalla tratta e lo sfruttamento sessuale vengono rimessi in Nigeria, attraverso corrieri od i canali di *money transfer*, sia per finanziare la stessa filiera della tratta, sia per il loro reinvestimento in altre attività illecite quali, soprattutto, il traffico di stupefacenti, spesso gestito dalle medesime organizzazioni utilizzando le vittime dello sfruttamento sessuale.

Dopo aver documentato l'intera filiera della tratta, dalla fase dell'ingaggio delle vittime nel Paese d'origine, al trasferimento in Ghana, Sierra Leone e Togo, per la successiva introduzione in Europa, la prosecuzione delle indagini ha consentito di individuare nella provincia di Caserta, ed a Castelvoturno in particolare, la principale base operativa del network indagato, accertandone anche gli interessi nel politraffico di droga.

In quest'ultimo settore infatti venivano reinvestiti i proventi derivanti dallo sfruttamento sessuale delle vittime, rimessi in Nigeria con metodologie diversificate ed eccedenti le esigenze di rifinanziamento della tratta.

Nel corso delle indagini, grazie alla proficua cooperazione di polizia e giudiziaria instaurata dalla Procura Distrettuale di Napoli e dal R.O.S., sono stati accertati per la prima volta i collegamenti tra i network nigeriani ed i narcòs colombiani, sequestrando ingenti carichi di eroina e cocaina.

La componente casertana indagata è inoltre risultata in contatto con numerose altre cellule di connazionali attive in Turchia, Olanda, Bulgaria, Spagna, Colombia e Perù.

Verso la Turchia in particolare è stato monitorato un flusso di denaro originato da alcuni indagati che, attraverso agenzie della Western Union, provvedevano al pagamento dei quantitativi di eroina introdotti nel nostro Paese con il sistema dei cosiddetti *corrieri a pioggia*.

Nel tentativo di eludere i controlli di polizia alle frontiere Schengen, il sodalizio si avvaleva peraltro diffusamente di cittadini comunitari, spesso di nazionalità bulgara. Anche in questo caso, è stata riprovata la tendenza delle organizzazioni nigeriane a frazionare le importazioni di ingenti quantitativi di narcotico, utilizzando itinerari sempre diversi che, nel confermare la centralità della Turchia come piattaforma di smistamento dell'eroina destinata in Europa, ha evidenziato anche un nuovo canale di approvvigionamento dall'Adzerbajan.

Le indagini hanno ancora una volta confermato la spiccata transnazionalità delle organizzazioni nigeriane presenti nel traffico delle persone e della droga.

La complementarità di questi fenomeni è stata accertata peraltro sulla base di plurimi riscontri:

- la tendenza ad avvalersi delle stesse vittime della tratta per introdurre in Europa il narcotico;
- il diffuso utilizzo di documenti falsi per entrare in territorio Schengen, eludendo i provvedimenti di espulsione emessi a carico degli indagati;
- l'ingaggio di cittadini comunitari per agevolare il trasferimento sia dei clandestini sia della droga;
- l'estrema flessibilità e le forti capacità organizzative dimostrate per realizzare la tratta di persone, alla base anche del rapido affermarsi dei sodalizi nigeriani sugli scenari europei ed extraeuropei del narcotraffico, coltivando rapporti diretti con i cartelli fornitori colombiani e turchi;
- la propensione a reimpiegare i proventi di entrambe le attività illecite in quei settori commerciali, quali i *call center* e le rivendite di prodotti etnici che, oltre a garantire una valida copertura ai traffici, agevolano i collegamenti tra componenti attive su scala mondiale;
- il trasferimento dei capitali all'estero tramite il frazionamento delle operazioni, utilizzando il tradizionale metodo dello spallonaggio o più spesso il circuito delle agenzie di *money transfer* per ridurre il rischio dei controlli antiriciclaggio.

Indagini recentemente concluse dal R.O.S. in direzione dello specifico fenomeno confermano come rilevanti flussi di immigrazione clandestina continuino ad avere origine dalle sponde meridionali e orientali del Mediterraneo,

raccogliendo migranti provenienti da più continenti.

Nel mese di marzo 2009, ad esempio, si è conclusa l'operazione *ADDHI'B*, con l'esecuzione di un'ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di 13 indagati per associazione per delinquere finalizzata al sequestro di persona a scopo di estorsione, al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, nonché alla falsificazione di documenti di identità e di soggiorno, con l'aggravante della transnazionalità del reato.

I provvedimenti sono scaturiti da un'indagine avviata nel 2005 nei confronti di alcuni frequentatori di un luogo di culto islamico di Barletta, allo scopo di verificare la natura dei contatti con appartenenti a cellule di matrice *Jhiadista*, emersi in altre attività del Raggruppamento. Le investigazioni, pur escludendo specifiche finalità di terrorismo internazionale, hanno consentito di individuare un ramificato sodalizio criminale di matrice nord e centro africana, dedito prevalentemente al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina di cittadini extracomunitari dalle coste libiche a quelle italiane ed al successivo sfruttamento delle vittime.

È stato così accertato come l'organizzazione fosse strutturata in cellule collegate, con referenti nei Paesi di origine, in Libia e nel territorio nazionale. Ciascun gruppo assicurava il reclutamento di connazionali in Marocco, Egitto, Tunisia, Algeria e Sudan, provvedendo quindi al loro trasferimento via terra presso il porto libico di Zouara. In tale località i referenti libici reperivano le imbarcazioni per il trasporto dei clandestini sulle coste dell'Italia meridionale, mantenendo stretti

contatti con la componente presente in Italia, che segnalava le rotte da percorrere in relazione alle zone di sbarco ritenute più propizie.

In tale ambito, una cellula sudanese era incaricata della gestione degli immigrati dopo l'arrivo nel nostro Paese ed il loro ingresso nei centri di accoglienza o di permanenza temporanea di Crotone, Agrigento e Caltanissetta. Attraverso propri affiliati già ospitati nelle citate strutture, la cellula sudanese ristabiliva infatti i contatti con i migranti e ne organizzava la fuga, curandone l'accompagnamento presso le località finali di destinazione del nord Italia, muniti di documentazione contraffatta per la successiva regolarizzazione.

L'indagine ha altresì accertato che il sodalizio ricercava e selezionava altre vittime tra i clandestini internati, interessati al ricongiungimento con parenti già presenti in Italia. Nei confronti di venti vittime è stata documentata la consumazione di veri e propri sequestri di persona a scopo di estorsione. Una volta fatti fuggire dai centri, gli stranieri venivano infatti segregati in ricoveri di fortuna, sino al pagamento di un riscatto<sup>1</sup> da parte dei familiari. L'escussione delle vittime individuate e liberate ha fornito ulteriori conferme al quadro investigativo, documentando intimidazioni e violenze di ogni genere.

Sempre nel mese di marzo 2009, si è invece conclusa l'indagine *CARONTE* con l'esecuzione, di un'ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di 17 indagati per associazione per delinquere finalizzata al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, alla tratta di esseri

umani, nonché alla falsificazione di documenti ed altri reati, con l'aggravante della transnazionalità.

I provvedimenti sono scaturiti dall'approfondimento di un'indagine del R.O.S., conclusa nel novembre 2007 con l'arresto di 21 stranieri per associazione con finalità di terrorismo internazionale, che ha consentito di individuare un sodalizio transnazionale, composto da egiziani, marocchini e libici, dedito al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina di centinaia di cittadini africani e mediorientali, al loro trasferimento dalle coste libiche a quelle italiane, nonché al successivo sfruttamento lavorativo, prevalentemente in provincia di Milano.

Nel capoluogo lombardo era infatti dislocata una cellula dell'organizzazione incaricata di gestire i clandestini dopo gli sbarchi e di curarne il trasferimento nelle località di destinazione del nord Italia o verso altri Paesi europei.

I migranti, dopo essere stati reclutati nei rispettivi Paesi di origine da connazionali, venivano trasferiti via terra in Libia, presso la cittadina di Zouara, ove venivano affidati ad una cellula del sodalizio, che li segregava all'interno di rifugi provvisori, privandoli dei documenti e del denaro, sino al compimento della traversata a bordo di imbarcazioni della stessa organizzazione.

Il monitoraggio dei contatti con gli altri gruppi della cellula attiva in Milano ha documentato il coinvolgimento del sodalizio in numerosi sbarchi sull'isola di Lampedusa tra il 2006 ed il 2007, consentendo anche di promuovere il rintraccio e l'assistenza dei migranti che, sovente, venivano abbandonati a bordo di imbarcazioni alla deriva e prive di carburante.

---

<sup>1</sup> Mediamente ammontante a 500 Euro.

L'escussione delle vittime ha fornito ulteriori riscontri all'attività investigativa, accertando come ciascun clandestino pagasse in anticipo somme comprese tra i 1500 e 3000 Euro per assicurarsi il trasporto in Italia, nonché le condizioni di degrado della permanenza sulle coste libiche, costellata da violenze e minacce per impedirne la fuga ed ottenere il pagamento delle somme pattuite.

Oltre al trasferimento nei luoghi di destinazione, la cellula egiziana predisponeva anche la regolarizzazione degli extracomunitari attraverso il reperimento di documentazione falsificata e l'organizzazione di matrimoni fittizi con donne italiane, dietro pagamento di somme sino a 10.000 Euro.

Il gruppo era infine collegato ad alcune cooperative in grado di collocare manodopera presso imprese lombarde, provvedendo all'assunzione degli stranieri regolarizzati, costretti poi a cedere al sodalizio parte delle loro retribuzioni.

Dall'esperienza investigativa maturata dal R.O.S. nella tratta di esseri umani emerge l'assoluta necessità di trovare forme efficaci di collaborazione con le Autorità di polizia e giudiziarie dei Paesi di origine e transito del traffico, non arginabile efficacemente nelle sole aree di destinazione finale.

È divenuto quindi imprescindibile l'impegno congiunto con gli altri Paesi interessati dalla filiera, europei e non, per contrastare unitariamente e contestualmente i diversi segmenti in cui si articola questo gravissimo fenomeno.

In particolare, si conferma fondamentale la ricerca della massima collaborazione con i Paesi

d'origine delle vittime, per documentare la fase dell'ingaggio.

Se infatti è procedura collaudata nei luoghi d'origine ricorrere ad annunci ed inserzioni anche su mezzi di stampa od Internet per la ricerca di manodopera da impiegare all'estero, la tempestiva segnalazione da parte delle Autorità di Polizia dei Paesi di provenienza consentirebbe di svolgere immediati controlli sui luoghi, nominativi ed agenzie individuate.

Tale collaborazione risulta ancor più efficace proprio per i fenomeni di tratta intracomunitari, per i quali la migrazione delle vittime non è soggetta a visti od autorizzazioni.

Le diverse organizzazioni impegnate nel settore dello *smuggling* e del *trafficking* appaiono come strutture proteiformi capaci, nel contesto internazionale, di sfruttare al meglio le differenti predisposizioni giuridiche e le eterogenee metodologie investigative esistenti nei vari Stati. Perciò, non di rado, nonostante i progressi fatti dai vari ordinamenti giuridici nel corso degli ultimi anni, continuano a permanere ostacoli difficili da superare.

L'assenza di una standardizzazione delle procedure di acquisizione e gestione dei dati informativi, ad esempio quelli relativi alle presenze clandestine, rende complessa la fase del controllo e della prevenzione.

La necessità di un efficace sistema di monitoraggio del fenomeno appare urgente, soprattutto alla luce del recente allargamento dell'Unione Europea: le ragazze provenienti da alcuni Paesi neo-europei sono tra le principali vittime di tratta e vi è un degradato e violento microcosmo criminale che ruota intorno alle loro consistenti comunità *nomadi*.

Come le indagini hanno ampiamente accertato, è infatti necessario considerare i delitti di tratta, e più in generale di sfruttamento degli esseri umani, come un problema che oramai ha origine anche all'interno dell'UE, con tutto ciò che ne consegue, ad esempio con riferimento all'utilizzazione di istituti premiali quali il rilascio di permessi di soggiorno in attuazione dell'art. 18 del dlgs 286/1998.

Questa la ragione alla base dell'estensione dell'applicazione dell'art. 18 anche ai cittadini neocomunitari vittime di reati connessi allo sfruttamento nel loro progetto migratorio, introdotta dal legislatore con l'art. 6, co. 4 del D.L. 28 dicembre 2006 n. 300.

Diversamente, ai tanti vantaggi conseguenti allo *status* di cittadino dell'Unione si sarebbe contrapposto lo svantaggio di non poter fruire più di quello straordinario strumento di protezione sociale che la normativa italiana prevede, molto apprezzato a livello internazionale.

In Italia, l'impegno contro la tratta di esseri umani è stato progressivamente incrementato negli ultimi dieci anni, con la previsione di strumenti complementari tra loro, come l'assistenza alle vittime (art. 18 della richiamata legge 40/98), l'attività antimafia e la cooperazione regionale ed internazionale.

L'11 agosto 2003 ed il 16 marzo 2006, rispettivamente con le leggi 228 e 146, il nostro Paese ha introdotto poi nel Codice Penale una serie di norme specifiche sul tema: dalla riduzione o mantenimento in schiavitù o in servitù, alla prostituzione e pornografia minorile, al turismo sessuale, alla tratta di persone, all'acquisto e alienazione di schiavi ed al plagio, commessi in Italia ed all'estero, ratificando infine la

Convenzione ed i Protocolli delle Nazioni Unite contro il crimine organizzato transnazionale, adottati dall'Assemblea Generale il 15 novembre 2000 ed il 31 maggio 2001.

Con il provvedimento cronologicamente più recente sono state, peraltro, introdotte significative innovazioni di diritto sostanziale e processuale. Tra queste: la definizione di reato transnazionale (art. 3); la circostanza aggravante speciale per i reati commessi con il contributo di un gruppo criminale operante in più di uno Stato (art. 4); la disciplina unitaria delle operazioni sotto copertura (art. 9); le ipotesi speciali di confisca obbligatoria e di confisca per equivalente delle cose che costituiscono il prodotto, il profitto o il prezzo di reati transnazionali (art. 11).

Sulla base delle esperienze maturate dall'Arma dei Carabinieri, il contrasto ai fenomeni criminali transnazionali ed in particolare alla tratta degli esseri umani non può prescindere dallo sviluppo della cooperazione internazionale e dalla promozione di accordi, anche di tipo giudiziario, con i Paesi interessati dalla filiera, sostenendo costantemente gli sforzi degli Stati più esposti ai flussi.

Su tali basi, è quindi possibile tentare di tracciare alcune linee guida per lo sviluppo di un'azione di contrasto sempre più coordinata ed efficace. In particolare:

- la pianificazione di attività sistematiche di prevenzione, fondate sul monitoraggio e l'analisi dell'evoluzione del fenomeno in tutti i Paesi, anche non *direttamente* coinvolti;
- la concreta collaborazione con i Paesi di origine e transito dei flussi, attraverso la stipula di protocolli vincolanti;

- in ossequio allo spirito informatore della Convenzione ONU di Palermo, una sempre maggiore omogeneizzazione degli strumenti di prevenzione e contrasto sul piano internazionale, per ottenere un'azione più efficace nei confronti delle organizzazioni criminali dedite alla tratta ed agevolare la pianificazione delle operazioni speciali disciplinate dalla legge 146/2006, con l'impiego di agenti sotto copertura in Italia ed all'estero;
- la formazione specializzata degli operatori di Polizia che operano nel particolare settore;
- la ricerca di ogni possibile collaborazione all'interno delle diverse comunità etniche in Italia, sottoponendo i contributi informativi raccolti ad un rigoroso riscontro;
- la riduzione del rischio che le vittime di tratta, una volta rimpatriate, tornino ad essere reimmesse nei circuiti illegali dello *smuggling*, assicurando loro forme di rimpatrio *in sicurezza* e l'accesso ai programmi di protezione sociale, con la collaborazione delle Organizzazioni internazionali anche non governative, attive nei principali Paesi di ingaggio;
- una maggiore attenzione alla problematica inerente la falsificazione e l'utilizzo di documenti d'identità, di viaggio, di soggiorno e lavorativi. Al riguardo, l'adozione di modelli standardizzati per la produzione dei documenti di identità, condivisi dai vari Paesi e caratterizzati anche dall'utilizzo di tecnologie di tipo informatico, potrebbe agevolare il controllo, rendendo più difficile la contraffazione.

# La Guardia di Finanza e le attività di prevenzione e repressione delle organizzazioni criminali

*Umberto Sirico\**

## **Riassunto**

L'articolo descrive la struttura della Guardia di Finanza ed i suoi compiti. In particolare, questa forza di polizia si occupa di reprimere il crimine economico ed organizzato tramite particolari metodi investigativi che sono esposti nel testo.

Successivamente, l'autore esamina il « Progetto Molecola », realizzato in collaborazione con la Direzione Nazionale Antimafia, che consiste in un software applicativo utile come strumento di supporto alle investigazioni economiche e finanziarie nei confronti di un elevato numero di soggetti collegati alla criminalità organizzata.

## **Résumé**

L'article décrit la structure de la Guardia di Finanza et ses tâches. Cette force de police est chargée notamment de la répression du crime économique et organisé mettant en œuvre des méthodes d'investigation exposées dans le texte.

Après quoi, l'auteur analyse le « Projet Molécule », réalisé en collaboration avec la Direction Nationale Antimafia Italienne ; il s'agit d'un logiciel d'application qui sert de support aux enquêtes économiques et financières sur un certain nombre d'individus liés à la criminalité organisée.

## **Abstract**

The article describes the structure of Italian Guardia di Finanza and its tasks. In particular, this police force fights against economic and organized crime through specific investigation methods which are described in the text.

Then, the author examines the “ Molecola Project”, carried out in cooperation with the Italian Anti-Mafia Division, which consists of an operative software aimed at supporting economic and capital investigations of a high number of person involved in organized crime.

## **1. La Guardia di Finanza: il ruolo di Polizia Economica e Finanziaria.**

Prima di introdurre gli aspetti relativi al dispositivo di contrasto al crimine organizzato, è opportuno fare cenno al complesso processo di riforma che negli ultimi anni ha riguardato il Corpo il quale, nato da più di due secoli come polizia doganale, ed evolutosi nel XX secolo come polizia tributaria, è oggi chiamato ad operare nella veste di polizia economico-finanziaria, su un orizzonte certamente più vasto ed impegnativo.

La legge 31 marzo 2000, n. 78 ha infatti attribuito al Governo la delega ad adeguare, tra l'altro, i compiti della Guardia di Finanza in relazione al riordino della Pubblica Amministrazione attuato

per effetto del D.Lgs. n. 300/1999. In particolare, il comma 2 dell'art. 4 della citata legge n. 78/2000 ha prefissato quale principio guida per la determinazione dei compiti da affidare al Corpo quello “dell'esercizio delle funzioni di polizia economico finanziaria a tutela del bilancio dello Stato e dell'Unione europea”, con ciò affermando - per la prima volta in termini sistematici e completi - l'esigenza di una funzione unitaria di polizia a tutela del bilancio pubblico, complessivamente considerato (sia sul versante delle “entrate” che su quello delle “uscite/spese”) quale espressione “consolidata” di tutte le attività finanziarie dello Stato. In attuazione, il Governo ha quindi emanato il D.Lgs. n. 68/2001 (1) che ha posto le premesse per operare un riassetto

\* Colonnello, Comandante del Servizio Centrale Investigativo Criminalità Organizzata, Guardia di Finanza, Roma.

sistematico dei compiti del Corpo, sancendone espressamente - in piena coerenza evolutiva con preesistenti capisaldi normativi (2) - la natura di forza di polizia ad ordinamento militare con competenza generale in materia economica e finanziaria (3).

In tal senso, il puntuale e sistematico richiamo a tutti i settori operativi esistenti, con l'attribuzione delle facoltà e potestà originariamente riconosciute dalla normativa tributaria per le attività fiscali, unitamente alla clausola di chiusura di cui alla lett. m) dello stesso articolo 2 del D.Lgs. n. 68, ha costituito una prima espressione dell'obiettivo di riaffermazione e rafforzamento del ruolo istituzionale proprio del Corpo.

Infatti, con tale norma è stato stabilito che all'Istituzione - direttamente dipendente dal Ministro dell'Economia e delle Finanze - spetta il compito di prevenire, ricercare e reprimere le violazioni in materia di:

- entrate ed uscite dei bilanci dello Stato, delle Regioni, degli Enti locali e dell'Unione Europea, nonché del comparto previdenziale;
- demanio e patrimonio dello Stato;
- valute, titoli, mezzi di pagamento, movimentazioni finanziarie e di capitali;
- mercati finanziari, esercizio del credito e sollecitazione del pubblico risparmio;
- proprietà intellettuale,
- nonché di tutelare ogni altro interesse economico - finanziario, nazionale o comunitario.

La "missione istituzionale" è stata quindi ripartita in aree omogenee (c.d. "segmenti operativi") ed è

stato seguito un percorso logico volto ad attribuire un significato pregnante all'espressione "polizia economico-finanziaria".

Più in dettaglio, si è inteso attribuire alla locuzione "polizia finanziaria" il significato di tutela della finanza pubblica nelle due componenti delle entrate e delle uscite, mentre l'espressione "polizia economica" è stata ricondotta alla tutela dell'economia globalmente considerata, tanto per quel che riguarda il mercato dei capitali quanto per quel che concerne il mercato dei beni e servizi.

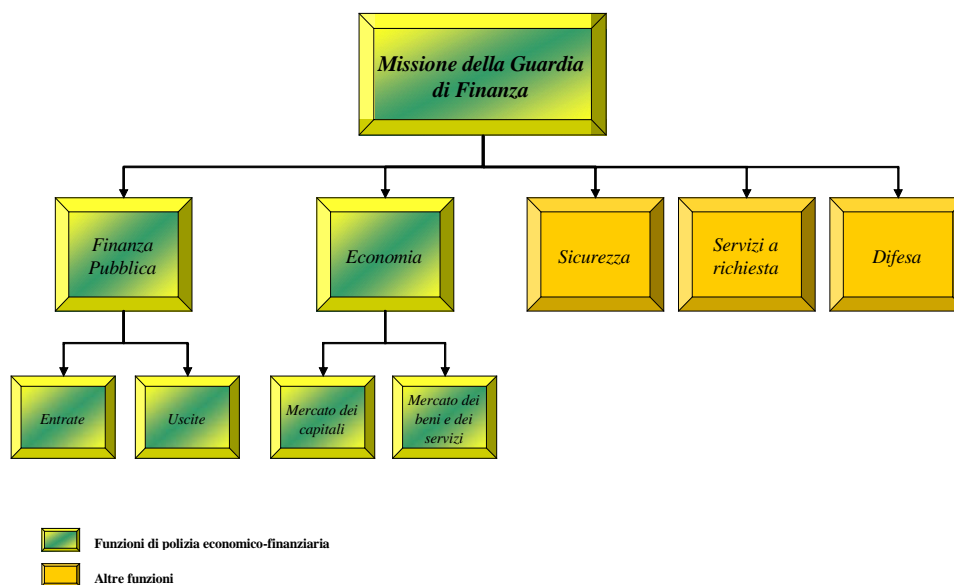
E' stato poi delineato il segmento della "sicurezza", in cui vengono considerate sia le funzioni di polizia giudiziaria svolte con riguardo ai reati non prettamente economico-finanziari, sia le attività di concorso al mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica.

Da sottolineare come il segmento operativo in parola copra anche comparti di assoluto rilievo istituzionale come la lotta al traffico delle sostanze stupefacenti, il quale rappresenta indubbiamente un "processo *core*".

Nel c.d. segmento dei "servizi a richiesta", invece, sono state ricomprese quelle attività svolte a supporto di Organismi ed Autorità istituzionali quali, ad esempio, Commissioni Parlamentari ed Autorità Indipendenti.

Un ultimo segmento riguarda infine il concorso alla difesa militare del Paese.





Il processo di “riposizionamento strategico” della Guardia di Finanza, muovendo dalla delineata “segmentazione”, ha portato a configurare un nuovo impianto organizzativo strutturato su tre aree funzionali differenziate:

- Comando Generale, al quale spetta la missione di definire gli indirizzi strategici, nonché di curare l’alta direzione, le relazioni istituzionali e quelle internazionali;
- “Reparti Speciali” - tra i quali si colloca il Servizio Centrale Investigazione sulla Criminalità Organizzata (S.C.I.C.O.) che, a livello centrale, sono preposti al presidio dei diversi “segmenti operativi” in cui è stata scomposta la missione del Corpo.

Loro compito è anzitutto quello di svolgere una funzione di volano per il miglioramento dell’efficacia dell’azione di servizio, fornendo alla componente territoriale un supporto altamente specializzato (in termini di patrimoni informativi, *know-how* professionale, risorse umane e tecnologie d’avanguardia), e sviluppando il ricorso ad

innovative tecniche di “lavoro a progetto” e “lavoro integrato”; peraltro, al ricorrere dei presupposti di legge, alcuni di tali Reparti - tra i quali lo S.C.I.C.O. – sono altresì chiamati a svolgere funzioni di diretta esecuzione delle attività operative;

- “Reparti territoriali” – tra i quali si collocano i Gruppi di Investigazione sulla Criminalità Organizzata (G.I.C.O.), che hanno la missione di assicurare l’esecuzione, negli ambiti territoriali di rispettiva competenza, di tutte le attività operative rientranti nei compiti dell’Istituzione, agendo in modo sinergico con i Reparti Speciali.

## 2. La Guardia di Finanza: le indagini patrimoniali.

Proprio per le sue peculiari funzioni di corpo di Polizia Economica e Finanziaria, il ruolo strategico che la Guardia di Finanza ricopre nel contrasto alla criminalità organizzata è quello dell’aggressione dei patrimoni illecitamente accumulati o, comunque, rientranti nella

disponibilità di appartenenti a consorterie criminali.

E' chiaro infatti che il contrasto alle compagini "militari" delle organizzazioni criminali, svolto attraverso i tradizionali strumenti della ricerca latitanti, del sequestro di armi ed esplosivo *et similia*, pur dimostrandosi elemento imprescindibile non può condurre alla disarticolazione dei "sistemi" operativi su cui si fonda il potere delle organizzazioni criminali.

Ad esso deve essere affiancato, con altrettanta pervicacia ed analogo dispendio di risorse umane, tecnologiche e professionali, il contrasto agli interessi economici di cui le organizzazioni sono detentrici.

E ciò nella precisa convinzione che la semplice repressione delle responsabilità penali personali non è sufficiente ad eliminare la pericolosità criminale, in quanto le riserve di capitale consentono di rimpiazzare con altri uomini quelli arrestati e di ricostituire, ad esempio, i depositi di armi ed esplosivi sequestrati.

Quanto sopra rende evidente il rilievo che occorre assegnare alle cc.dd. *indagini patrimoniali*, da qualificarsi non solo quale strumento per la ricerca dei beni di provenienza illegale, ma quale mezzo indispensabile per un'adeguata valutazione econometrica del delitto perpetrato, propedeutica alla sottrazione ai colpevoli ogni beneficio economico dall'azione criminosa commessa.

Queste considerazioni ci confermano che l'attività di contrasto all'accumulo di ricchezza illecitamente prodotta ed al suo correlato impiego deve essere impostata nell'alveo del più ampio dispositivo di contrasto alla criminalità organizzata.

Se è vero che l'arricchimento attraverso attività illegali ed il successivo investimento di tale ricchezza possono essere intrapresi, in maniera limitata ed estemporanea, da singoli delinquenti o piccole consorterie criminali, non vi è dubbio che la problematica, nei suoi più ampi confini di dimensione, estensione e pericolosità, si afferma come tipica di organizzazioni criminali che abbiano raggiunto un livello medio-alto di evoluzione.

Il problema di offrire uno sfogo ai flussi di ricchezza illecita, infatti, non può che essere proprio di sodalizi criminali che abbiano raggiunto un livello organizzativo tale da:

- gestire attività illecite stabili, consolidate e redditizie;
- registrare un flusso di ricchezza prolungato e preventivabile nel tempo e nella misura;
- programmare le proprie attività nel medio-lungo periodo;
- disporre di cointeressenze e conoscenze tali da comprendere e dominare le complesse problematiche legate alle modalità di impiego della ricchezza.

Il sodalizio criminale che abbia raggiunto tale livello evolutivo è da annoverarsi certamente nell'alveo del "crimine organizzato", sia esso di stampo mafioso ovvero privo dei requisiti giuridici previsti nel nostro ordinamento per configurare come tale un'organizzazione delinquenziale.

Pur non potendosi asseverare in toto l'orientamento secondo cui l'accumulo di ricchezza sarebbe da identificarsi come il fine ultimo di ogni organizzazione criminale (4), non può esservi dubbio alcuno sul fatto che la disponibilità di ricchezza, ed il controllo dei mezzi

che tale ricchezza producono, rappresenti uno dei principali obiettivi perseguiti e, insieme, una delle più forti leve di potere a disposizione delle associazioni criminali organizzate.

E' di tutta evidenza che la mera disponibilità di ricchezza senza che questa possa venire impiegata o spesa sul mercato, di fatto, equivale a non possederla ovvero a rischiare di non poterne disporre in un futuro.

L'accumulo di ricchezza in misura consistente ed in forma strutturata, dunque, determina la necessità che l'organizzazione criminale si doti di percorsi altrettanto capienti e strutturati per impiegare tali disponibilità, imponendosi ad essa due principali alternative:

- reinvestire nel circuito criminale;
- impiegare la ricchezza nel mercato economico legale.

Con particolare riferimento al primo punto, è di comune condivisione il fatto che le attività illecite in genere, (con particolare riguardo al traffico di sostanze stupefacenti ed al contrabbando di T.L.E. o di altri prodotti ad alto valore venale), consentono alla organizzazione che le gestisce margini di guadagno talmente elevati da sfuggire a qualsivoglia comparazione con omologhe attività commerciali legali.

Proprio in virtù di tali favorevoli condizioni complessive, è, evidentemente, interesse di ogni organizzazione criminale massimizzare l'impiego della ricchezza conseguita investendola nei medesimi circuiti criminali che la hanno originata ovvero in attività illecite contraddistinte da livelli di redditività, come visto, certamente superiori a quelli conseguibili attraverso investimenti legali.

Tale logica propensione, tuttavia, nella pratica è comunque naturalmente mitigata da alcuni fattori

indipendenti dalla volontà degli associati ed altrettanto validi tanto per l'economia di mercato legale quanto per quella fondata su attività illecite; nell'esempio di scuola attinente al traffico di stupefacenti, qualsivoglia sodalizio malavitoso può rivolgersi ad una fetta di "mercato" limitata sotto il profilo spaziale (ambito territoriale controllato) e soggettivo (bacino di consumatori nel territorio di competenza), può disporre di dispositivi logistici (approvvigionamento, trasporto, ecc.) ed organizzativi (rete di distribuzione sul territorio, ecc.) commisurati alle proprie dimensioni ed eventuali tentativi di ampliare i confini della propria operatività lo porterebbero giocoforza a scontrarsi con analoghe organizzazioni malavitose.

Osservazioni del tutto simili, fatte le debite differenziazioni, possono essere formulate per qualsivoglia settore di attività tipicamente criminale.

Inoltre, in punto di elementare logica economica, il danaro di provenienza illecita non viene totalmente reinvestito nelle attività criminali che lo ha prodotto, anche per il semplice fatto che finirebbe, altrimenti, per incidere sui prezzi e sull'economia stessa del crimine, diminuendone i margini di profitto.

E' evidente, quindi, come un'organizzazione criminale, per quanto articolata e consolidata, non sia generalmente in grado di trasferire l'intero ammontare del surplus di ricchezza generato dalle attività illecite nelle medesime od in altre omologhe attività.

L'esperienza operativa maturata dalla Guardia di Finanza nel settore porta a considerare che le organizzazioni criminali, pervenute ad un certo livello evolutivo, debbano confrontarsi con

problematiche attinenti alla gestione di risorse finanziarie, di provenienza illecita, da destinarsi all'impiego in contesti economici legali possibilmente proficui.

Generalizzando, è allora possibile tracciare tre principali percorsi di impiego delle disponibilità illecite:

- l'investimento per la costituzione di posizioni immobiliari, mobiliari e finanziarie;
- l'acquisto di beni e servizi;
- la costituzione di attività imprenditoriali o l'acquisizione di attività già esistenti.

Particolarmente in alcune aree geografiche economicamente depresse, è riscontrabile che una organizzazione in grado di offrire posti di lavoro, opportunità imprenditoriali, finanziarie ed immobiliari, l'accesso ad appalti e sub-appalti, si presenta come interlocutore "forte" nei confronti della collettività, esercitando un elevato grado di indirizzo ed influenza dei comportamenti sociali, economici e politici.

L'elevata capacità di spesa, protratta negli anni e fondata su riconosciute posizioni patrimoniali di rilievo, oltre a determinare inevitabili effetti emulativi, comporta una progressiva integrazione sociale del malavitoso, che nel tempo verrà riconosciuto dalla comunità come persona "benestante", in grado di opporre la propria consolidata rispettabilità anche nei confronti di eventuali iniziative giudiziarie successive.

Sotto il profilo specificamente imprenditoriale, inoltre, è bene non sottacere l'immediato inquinamento dell'ordinario fluire dei rapporti tra operatori economici che l'impiego di capitali di derivazione illecita implica in un'area territoriale o in un settore di riferimento.

L'impresa gestita con l'ausilio di capitali illeciti è infatti in grado di produrre profonde alterazioni della concorrenza. Infatti, i vantaggi competitivi dell'impresa "criminale" (5) rispetto a quella normale sono molteplici, ma i principali e più determinanti sono due:

- la possibilità di disporre di ingenti risorse finanziarie;
- la capacità di estraniarsi dai meccanismi della concorrenza nonché di sottometterli alle proprie esigenze attraverso le più svariate metodologie criminali.

In merito al primo punto si deve evidenziare che qualsiasi impresa, anche quella economicamente più forte, deve affrontare il delicato problema di reperire le necessarie risorse finanziarie per porre in essere le proprie politiche economiche e quindi avrà quindi la necessità di accedere ai sistemi di credito legali e facendosi carico dei relativi costi.

Al riguardo, tale mancanza di liquidità non costituisce un problema per le "imprese criminali" le quali si avvalgono dei proventi delle attività illecite perpetrate dall'organizzazione criminale, avendo altresì obiettivo non la restituzione del capitale e dei relativi interessi passivi, ma quello di ripulire tale denaro ponendo in essere condotte di riciclaggio.

Tale condizione offre all'imprenditore criminale tutta una serie di ulteriori potenzialità che gli consentono di effettuare forti investimenti iniziali, essere sempre puntuale nei pagamenti e quindi instaurare migliori rapporti con i fornitori nonché con i clienti consentendo loro dilazioni temporali nei pagamenti, oltre che prezzi inferiori.

Il secondo punto ha invece caratteristiche più peculiari e tocca differenti aspetti della vita e delle

relazioni dell'impresa con la compagine sociale, economica e politico-istituzionale.

Infatti, le principali armi della metodologia mafiosa, quali il controllo del territorio, la forza intimidatoria ed il reticolo di connivenze o complicità, diventano strumenti di formidabile efficacia per vincere, soggiogare o eliminare ogni concorrente o forma di concorrenza.

L'efficacia intimidatoria è tale da agire come vera e propria barriera doganale, permettendo all'azienda di porsi in posizione dominante rispetto all'intero settore. L'esempio più classico di scoraggiamento della concorrenza si realizza attraverso due strade principali:

- la prima, tramite una serie di attentati e minacce volte ad ostacolare l'attività delle aziende concorrenti nonché tese alla loro diretta uscita dal mercato;
- la seconda, attraverso l'accaparramento di buona parte degli appalti, contratti e forniture a prezzi vantaggiosi.

Si può dunque pacificamente concludere che, al di là di un forte disvalore etico, l'inserimento del denaro della criminalità organizzata nella vita economica del paese rappresenta un fattore decisivo per il fallimento d'ogni iniziativa economicamente valida.

Ciò premesso, ben s'intuisce come l'attuale priorità d'intervento nella lotta alla criminalità organizzata debba essere quella di contrastare sempre più efficacemente la penetrazione degli interessi illeciti nel sistema economico, in tutte le sue varie manifestazioni, perseguendo l'obiettivo primario di incidere sui flussi di denaro "sporco" e di privare le organizzazioni criminali delle risorse economiche.

Per raggiungere quest'ultimo obiettivo il principale strumento d'intervento previsto dall'ordinamento giuridico italiano è costituito dalla confisca che può essere disposta, come andremo a vedere, sia in sede penale sia in sede di prevenzione.

Ma tale provvedimento formale, con cui lo Stato procede ad espropriare il criminale delle sue risorse economiche, costituisce l'ultima fase di un articolato procedimento che, necessariamente, deve partire dall'individuazione dei beni che si intendono aggredire attraverso l'esecuzione di penetranti indagini di tipo patrimoniale da parte degli organi di polizia giudiziaria.

### 2.1. Metodologie operative.

Le indagini patrimoniali possono essere esperite nei confronti:

- degli indiziati di appartenere ad associazioni mafiose ed equiparate, nei cui confronti possa essere proposta la misura di prevenzione della sorveglianza speciale della pubblica sicurezza con o senza divieto od obbligo di soggiorno;
- degli indiziati di appartenere ad associazioni dedite al traffico di stupefacenti (articolo 74 del D.P.R. 9 ottobre 1990, n. 309);
- di coloro che, per la condotta ed il tenore di vita, debba ritenersi, sulla base di elementi di fatto, che vivano abitualmente, anche in parte, con i proventi derivanti da attività delittuose, quando l'attività da cui si ritiene derivino i proventi sia una di quelle previste dagli artt. 629, 630, 644, 648-bis e 648-ter c.p. (estorsione, sequestro di persona, usura, riciclaggio, impiego di denaro, beni o utilità di provenienza illecita) ovvero quella di contrabbando.

Dal quadro delineato emerge l'applicabilità della normativa sulle indagini e sui provvedimenti di prevenzione patrimoniale previsti dalla legislazione antimafia anche a quei soggetti che, pur non indiziati di appartenere ad associazioni di stampo mafioso, comunque svolgono o traggono profitti da alcune fattispecie delittuose ritenute tipiche del crimine organizzato o affini alle stesse. Si evidenzia che, al fine di accertare fenomeni assai frequenti e rilevanti di interposizione fittizia e di gestione indiretta di attività economiche, il legislatore ha previsto, fra i soggetti nei cui confronti devono esperirsi gli accertamenti patrimoniali, anche le persone fisiche (coniuge, figli, coloro che hanno convissuto nell'ultimo quinquennio con l'indiziato) e le persone giuridiche (società, enti, consorzi, associazioni ecc.) del cui patrimonio la persona indiziata risulta poter disporre, in tutto o in parte, direttamente o indirettamente.

## 2.2. Oggetto delle indagini patrimoniali.

Le indagini patrimoniali riguardano:

- il tenore di vita di una persona, riferito al potere economico complessivo dell'indiziato (risparmio del reddito, impiego in beni disponibili e consumi in beni e servizi) e può indubbiamente cogliersi nelle manifestazioni esteriori di capacità contributiva ed agiatezza. Validi indici di capacità contributiva sono tutte quelle manifestazioni che fanno presumere un "consumo" di reddito, quali, ad esempio: possesso e/o disponibilità di beni privati particolarmente costosi, sia con riferimento all'acquisto che alla manutenzione (es. automobili di grossa cilindrata e/o di lusso, navi, natanti, aeromobili, cavalli da corsa); possesso e/o disponibilità, in Italia o

all'estero, di abitazioni particolarmente lussuose e di residenze secondarie (es. ville in località turistiche); possesso e/o disponibilità di terreni, riserve di caccia ecc.; frequentazione di case da gioco, alberghi e ristoranti di lusso, nights e locali notturni; consistenti acquisti di preziosi, quadri d'autore, pellicce ed altri beni di lusso;

- le disponibilità finanziarie, costituite da titoli (inclusi quelli al portatore), valuta, denaro, crediti e proventi derivanti da redditi di capitale e da operazioni speculative (i capitali dati a mutuo, i depositi ed i conti correnti, le partecipazioni in società, le obbligazioni e titoli similari, le prestazioni di garanzie e di fidejussioni);
- il patrimonio, che include il complesso indistinto dei beni (immobili e mobili, compresi quelli immateriali) riconducibili ad un soggetto (case, terreni, autovetture, diritti in concessione, ecc.) e le relative indagini devono tendere ad appurarne la progressiva formazione;
- le indagini relative all'attività economica, che attengono alle eventuali attività produttive di reddito (imprese di produzione o commercio di beni, imprese di servizi, lavoro autonomo o dipendente) onde verificare se queste possano giustificare il tenore di vita ed il patrimonio del soggetto.

In tal modo, è possibile avere un quadro completo della condizione economica dell'indagato, poiché essa viene esaminata sia sotto l'aspetto statico (patrimonio al momento posseduto), sia sotto quello dinamico (fonti di produzione di reddito attraverso cui la ricchezza si è evoluta nel tempo,

fino alla consistenza quantitativa e composizione qualitativa oggetto di analisi).

Le indagini patrimoniali riguardano, inoltre:

- l'eventuale titolarità di licenze (es. di polizia e di commercio), autorizzazioni, concessioni (di acque e suoli pubblici o per lo sfruttamento di cave e miniere), abilitazioni all'esercizio di attività imprenditoriali o commerciali, comprese le iscrizioni ad albi professionali (ingegneri, geometri, medici, periti, ecc.) e pubblici registri (albi di appaltatori di opere o forniture pubbliche, albo costruttori);
- l'eventuale godimento di contributi, finanziamenti o mutui agevolati ed altre erogazioni dello stesso tipo, comunque denominate, concesse dallo Stato, dagli enti pubblici o dall'Unione Europea.

### 2.3. I metodi investigativi.

L'avvio di indagini di natura patrimoniale non può prescindere da un'adeguata attività informativa che si articola, solitamente, in diverse fasi, quali:

- l'acquisizione di una compiuta conoscenza del contesto ambientale, al fine di percepire e rilevare tempestivamente tutte quelle situazioni che, per le loro modalità di manifestazione, la contiguità con determinati contesti soggettivi, ecc., evidenzino anomalie rispetto alla normale realtà economica e sociale di una determinata area e siano, pertanto, meritevoli di approfondimento;
- i rilevamenti anagrafici, volti alla compiuta identificazione di personaggi sospetti, del loro nucleo familiare e degli eventuali conviventi, nonché la oculata e discreta acquisizione di

notizie, finalizzata a individuare "amici" ed associati degli interessati;

- preliminari e riservate investigazioni economiche, per l'acquisizione di dati, elementi e notizie utili riguardanti le fonti di reddito, le disponibilità mobiliari ed immobiliari riconducibili ai soggetti di interesse operativo, nonché alle persone fisiche e/o giuridiche ai medesimi collegate, direttamente o indirettamente.

Con particolare riferimento agli ultimi accertamenti citati, si ribadisce che una fonte preziosa di informazioni e notizie è costituita dalle varie banche dati che è possibile interrogare, in tempo reale, attraverso i sistemi informatici disponibili presso i Reparti (schedari delle Forze di Polizia, dei Registri pubblici, degli Albi nazionali, dei Ruoli di categoria, delle Camere di Commercio, dell'Anagrafe Tributaria, dell'I.N.P.S., del Casellario Giudiziario, dei giornali, delle aziende di soggiorno, degli uffici di statistica, ecc.).

Nella successiva fase degli accertamenti patrimoniali in senso proprio, le procedure operative differiscono, di massima, a seconda del soggetto destinatario.

Nel caso di persona fisica - una volta identificato compiutamente sul piano anagrafico, unitamente ad eventuali familiari e/o conviventi - si dovrà, quantomeno, procedere:

- all'individuazione del tipo di reddito percepito, valutando, contestualmente, la sua posizione fiscale - ai fini delle imposte sui redditi, dell'IVA e di altre imposte - e verificando l'esistenza di eventuali precedenti accertamenti fiscali o patrimoniali e/o di indagini penali pregresse;

- al rilevamento delle possidenze immobiliari e mobiliari registrate in tutto il territorio nazionale, nonché delle disponibilità finanziarie (depositi, conti correnti, azioni, obbligazioni, fondi comuni di investimento, ecc.) presenti presso aziende ed istituti di credito, uffici postali ed intermediari finanziari;
- alla acquisizione di informazioni presso gli enti competenti (Prefettura, Questura, Camera di Commercio, Albi professionali, Comune di residenza degli interessati, ecc.) in ordine all'eventuale rilascio ai medesimi di licenze, autorizzazioni, concessioni, abilitazioni all'esercizio di attività imprenditoriali o commerciali e iscrizioni ad albi professionali e pubblici registri;
- all'analisi comparata delle risultanze reddituali con quelle patrimoniali al fine di accertare la presenza di discrasie e incongruenze tra le disponibilità accertate e quelle dichiarate.

Nell'ipotesi di imprese collegate, direttamente o indirettamente, a uno o più soggetti indiziati di appartenere ad organizzazioni criminali, ovvero connotate dalla presenza - quali azionisti, finanziatori, ecc. - di soggetti riconducibili a contesti delinquenti o noti per essere dediti a traffici illeciti, o di soggetti a questi collegati da relazioni di parentela, di affari o di amicizia, le indagini da svolgere risultano, ovviamente, più complesse.

In tal caso, salve diverse valutazioni investigative, si procederà:

- all'esame della situazione economico - patrimoniale - finanziaria dell'impresa, indagando sugli aspetti gestionali dai quali

sono scaturiti i valori contenuti nel bilancio ed esaminando, con approccio critico, i conti economici e finanziari suscettibili di interesse, nonché le registrazioni contabili rappresentative di operazioni commerciali sospette.

Specifica attenzione, tra l'altro, dovrà essere prestata ai finanziamenti ed ai conferimenti operati dai soci durante la vita dell'impresa (apporti nel capitale iniziale, aumenti di capitale successivi, ecc.), anche in relazione ai ricavi conseguiti, nonché agli ulteriori eventuali finanziamenti, erogazioni, sovvenzioni ecc., derivanti sia da soggetti pubblici che privati, siano essi persone fisiche o giuridiche;

- alle indagini sul reddito e sul patrimonio di soci, finanziatori e principali investitori, per accertarne le reali capacità di investimento;
- ad accertamenti bancari. Questi, oltre che a carico dell'impresa indagata e dei suoi rappresentanti, saranno effettuati, ricorrendone i presupposti, anche nei confronti dei finanziatori e, laddove si tratti di una società, dei soci contigui a contesti delinquenti, al fine di delineare compiutamente i flussi dei capitali confluiti nell'azienda, nonché la loro origine e provenienza.
- all'analisi finale dei dati complessivamente ottenuti e al riscontro della provenienza, giustificata o meno, dei capitali affluiti nella società.

In tale contesto, in particolare, con riferimento a finanziamenti operati dai soci o da altri soggetti a favore di società, occorre accertarsi se i versamenti siano sproporzionati rispetto alle



capacità reddituali dei soggetti che li hanno erogati e se la disponibilità dei capitali conferiti non possa essere giustificata neanche da fenomeni di evasione fiscale, atteso che, ricorrendo tali ipotesi, il divario esistente può essere riferito verosimilmente all'immissione nella società di capitali di origine illecita o, quanto meno, dubbia.

### **3. Il dispositivo specialistico per il contrasto alla criminalità organizzata.**

L'azione svolta dalla Guardia di Finanza per contrastare il crimine organizzato è precipuamente finalizzata a contrastare la penetrazione di interessi illeciti nel sistema economico, in tutte le sue varie manifestazioni.

L'impegno del Corpo nella lotta alla criminalità organizzata è strettamente connesso al ruolo attribuitogli dal vigente quadro normativo, che individua nell'Istituzione l'organismo di polizia preposto, con carattere di centralità rispetto alle altre Forze di Polizia, alla tutela del bilancio dello Stato e, più in generale, di tutti gli interessi economici e finanziari nazionali e dell'Unione Europea nonché all'attività di prevenzione, ricerca e denuncia delle relative violazioni.

La Guardia di Finanza ha sviluppato moduli operativi standard collaudati nel tempo (verifiche fiscali, investigazioni patrimoniali, ecc.), i quali costituiscono retaggio culturale e professionale dei suoi appartenenti e rappresentano, in aggiunta alle ordinarie e tradizionali tecniche di polizia, anche il mezzo più efficace e remunerativo per un'aggresione al crimine organizzato sul versante economico.

L'importanza della componente economica del fenomeno criminale e il progressivo coinvolgimento di strutture finanziarie ed imprenditoriali, infatti, oltre a determinare

l'introduzione nel nostro ordinamento giuridico di norme totalmente innovative e di straordinaria valenza, hanno imposto una accentuazione delle cc.dd. "investigazioni finanziarie", al fine di incidere con efficacia sui flussi monetari e sui patrimoni illecitamente acquisiti.

Da ciò è derivato un sempre più assorbente coinvolgimento dell'Istituzione nella lotta all'associazionismo criminale di stampo mafioso e similare, come testimoniato da specifici interventi legislativi e dalle disposizioni vigenti in materia di coordinamento investigativo ed operativo delle tre forze di polizia nonché dal conseguente, progressivo adeguamento della struttura di contrasto del Corpo, ulteriormente perfezionata nel contesto della recente riorganizzazione ordinativa.

A fronte della continua evoluzione delle strategie e dei metodi adottati dalla criminalità organizzata, la Guardia di Finanza ha provveduto, nell'ambito della ristrutturazione del Corpo, ad adeguare il dispositivo di contrasto alle attività illecite perpetrate dai sodalizi delinquenziali, definendo una struttura idonea a rafforzare unitarietà, incisività ed efficacia della propria azione.

A tal fine è stato istituito il Comando Tutela dell'Economia (C.T.E.), alle cui dipendenze sono stati collocati il Servizio Centrale di Investigazione sulla Criminalità Organizzata ed il Nucleo Speciale di Polizia Valutaria.

Il C.T.E. assolve essenzialmente a funzioni di analisi e coordinamento delle attività svolte dai dipendenti Comandi, anche in relazione alla esigenza di:

- conseguire un più stretto e costante collegamento e "circolarità" dei patrimoni investigativi scaturiti dalle attività di servizio

svolte dai Reparti nelle varie vesti di polizia tributaria, finanziaria, giudiziaria, economica, valutaria, ecc.;

- migliorare i processi operativi nei quali si sostanziano le indagini di polizia giudiziaria, tributaria e valutaria attivate dai Reparti territoriali;
- individuare e risolvere armonicamente eventuali problematiche connesse ad ipotesi di possibili collegamenti tra le diverse tipologie e/o fenomeni illeciti, idonei a determinare competenze alternative tra i dipendenti Reparti Speciali, eliminando il rischio di sovrapposizioni ed agevolando le sinergie interne.

Nello specifico comparto della lotta alla criminalità organizzata di stampo mafioso e similare, le attribuzioni del C.I.E.F. sono, in concreto, sviluppate dal Servizio Centrale di Investigazione sulla Criminalità Organizzata nella sua veste di “Servizio Centrale ” ex art. 12 della legge 303/1991.

Quest’ultimo ha compiti di analisi, di raccordo informativo e di supporto tecnico-logistico ed operativo relativamente alle attività investigative svolte dai Servizi Interprovinciali in materia di contrasto del crimine organizzato.

I compiti informativi, investigativi ed operativi in senso stretto sono, invece, demandati in via prioritaria ai Servizi Interprovinciali, denominati Gruppi di Investigazione sulla Criminalità Organizzata (G.I.C.O.) inseriti, quali strutture specializzate, nell’ambito dei Comandi territoriali (Nuclei di Polizia Tributaria) esistenti presso le sedi ove sono istituite le Procure distrettuali antimafia.

Conseguentemente, i GG.I.C.O. sono correlati al Servizio Centrale da una dipendenza di natura “tecnico–funzionale” la quale, essendo limitata dalle attribuzioni e dai compiti fissati dal vigente quadro normativo e regolamentare, non consente allo S.C.I.C.O. di interferire nell’ordinario rapporto che lega i Servizi Interprovinciali alla superiore linea gerarchica.

Sul piano operativo, l’attività di contrasto alla criminalità organizzata è completata dall’apporto, a valenza concorsuale, degli altri Reparti ed articolazioni del Corpo che, nell’ambito dei compiti loro affidati in via ordinaria, effettuano le indagini e gli approfondimenti necessari per la presenza di connessioni con altri settori operativi.

### 3.1. Il Servizio Centrale di Investigazione sulla Criminalità Organizzata (S.C.I.C.O.)

Il Servizio Centrale Investigazione Criminalità Organizzata, come detto, è inquadrato nell’ambito del Comando Reparti Speciali della Guardia di Finanza ed è posto, insieme al Nucleo Speciale Polizia Valutaria (6), alle dirette dipendenze del Comando Tutela dell’Economia.

La collocazione del Servizio Centrale in tale area d’intervento risiede proprio nella peculiare funzione di contrastare l’infiltrazione della criminalità organizzata nel sistema economico (nazionale e, più in generale, della stessa Unione Europea) ed a neutralizzarne i molteplici effetti distorsivi.

Pertanto lo S.C.I.C.O., nella sua veste di servizio centrale di polizia giudiziaria a carattere “nazionale”, istituito dal Corpo della Guardia di Finanza in attuazione dell’art. 12 del D.L. 13 maggio 1991, n. 152 (7), ha attualmente sede in Roma, è retto da un Ufficiale con il grado di

Generale di Brigata o Colonnello e svolge funzioni di:

- collegamento investigativo e raccordo informativo tra i Reparti della Guardia di Finanza, nonché con i Servizi Centrali delle altre Forze di Polizia, la D.I.A., la D.C.S.A., altri organi o servizi di polizia giudiziaria previsti dalla legge;
- relazioni operative, intrattenendo a livello centrale rapporti “privilegiati” con il Procuratore Nazionale Antimafia;
- analisi operativa e tattica dei fenomeni e dei contesti criminali di competenza;
- elaborazione di progetti operativi;
- esecuzione del servizio, attraverso:
  - il riscontro delle richieste formulate dal Procuratore Nazionale Antimafia,
  - lo sviluppo di eventuali attività investigative direttamente delegate dal Procuratore Nazionale Antimafia o dalle singole Direzioni Distrettuali Antimafia,
  - il concorso alle attività investigative eseguite dai GG.I.C.O. (al ricorrere dei presupposti di cui ai citati DD.MM. “Napolitano-Bianco”);
- supporto tecnico-logistico, ponendo a disposizione dei Reparti “operativi” che lo richiedono mezzi di tecnologia avanzata e personale in possesso di specifiche conoscenze professionali e/o tecniche.

All’attribuzione di tali funzioni corrisponde un calibrato assetto organizzativo che si articola su un Ufficio Comando, un Ufficio Raccordo Informativo, un Gruppo Analisi e Relazioni Operative, un I° Gruppo (elaborazione progetti operativi) ed un II° Gruppo (investigazioni e supporto tecnico-operativo).

### 3.2. I Gruppi di Investigazione sulla Criminalità Organizzata (G.I.C.O.)

Nel contesto dell’attuale assetto organizzativo dei Nuclei di Polizia Tributaria, è stata prevista - tra l’altro - la presenza di un G.I.C.O. nell’ambito di tutti i Nuclei istituiti presso le città sedi di Corte d’Appello e, conseguentemente, di una Direzione Distrettuale Antimafia.

I GG.I.C.O. nella loro veste di Servizi Interprovinciali di Polizia Giudiziaria ex art. 12 del D.L. 13 maggio 1991, n. 152 sono chiamati a svolgere, in via prioritaria, funzioni di esecuzione di attività di natura informativa, investigativa ed operativa; hanno, infatti, competenza per i delitti di “criminalità organizzata” (come compendiate nell’art. 51, comma 3 bis del C.P.P. (8)), ivi compreso il contrasto ai sodalizi dediti al traffico illecito di sostanze stupefacenti ed al contrabbando di tabacchi lavorati esteri.

I ventisei GG.I.C.O operanti su tutto il territorio nazionale, quali strutture investigative referenti delle corrispondenti Direzioni Distrettuali Antimafia, hanno una competenza:

- territoriale, di portata interprovinciale e coincidente con il distretto di Corte d'Appello di riferimento;
- per materia, concernente i reati la cui cognizione è demandata alle stesse Direzioni Distrettuali Antimafia ex art. 51 comma 3 - bis C.P.P.

Rientrano, altresì, nella competenza dei G.I.C.O.:

- le indagini di polizia giudiziaria su contesti di riciclaggio riconducibili al crimine organizzato;
- le indagini di polizia giudiziaria, d’iniziativa o delegate, in materia di finanziamento al

terrorismo non scaturenti dall'attività di prevenzione di cui alla legge n. 197/1991 recante "Provvedimenti urgenti per limitare l'uso del contante e dei titoli al portatore nelle transazioni e prevenire l'utilizzazione del sistema finanziario a scopo di riciclaggio" (rientranti - *ratione materiae* - nelle competenze di altro Gruppo dello stesso Nucleo PT);

- le operazioni "speciali" (quali quelle comportanti l'impiego di agenti "sotto copertura").

#### **4. Il Progetto "Molecola".**

Nel 2006, in esito ad una specifica attività di studio sul comparto operativo degli accertamenti economico-patrimoniali finalizzati al sequestro/confisca dei patrimoni illeciti, svolta in collaborazione con la Direzione Nazionale Antimafia, lo S.C.I.C.O. ha individuato i seguenti "fattori di criticità":

- l'eterogeneità delle procedure operative e dei relativi standard qualitativi,
- la non agevole aggregazione e gestione dei dati acquisiti da uffici/reparti diversi,
- la non organica rappresentazione ed interpretazione di rilevanti masse dati relative ad ampie platee di soggetti.

Conseguentemente - di concerto con la stessa Direzione Nazionale Antimafia ed in attuazione delle direttive impartite dal Comando Tutela Economia - è stata ideata e realizzata la "versione base" del software Molecola, uno strumento operativo che ha come obiettivo principale quello di costituire un valido supporto al lavoro dell'analista-investigatore nell'individuazione, mediante l'analisi delle articolate relazioni tra le

molteplici entità informative acquisite, di soggetti proficuamente aggredibili sotto il profilo delle misure di prevenzione patrimoniale.

In particolare, il sistema consente la gestione e la rielaborazione di rilevanti masse dati mediante procedure in grado di agevolarne la lettura ed il raffronto, l'evidenziazione, mediante un sistema di *warning*, di anomalie ed incongruenze tra redditi ufficiali ed effettive disponibilità economico-patrimoniali nonché la produzione di *reports* standardizzati nel formato e nei contenuti. Il software Molecola permette, inoltre, di interfacciare i suoi dati con l'applicativo di analisi operativa Analyst's Notebook, al fine di fornire una rappresentazione grafica dei target sopra menzionati e di offrire una visione ancora più intuitiva dei soggetti nei confronti dei quali approfondire l'indagine.

Nel febbraio 2008, nell'ambito di una riunione di coordinamento tenutasi presso la D.N.A., alla quale hanno partecipato i Comandanti dei Nuclei e dei GG.I.C.O., nonché i magistrati delle D.D.A., di Trieste, Bologna, Firenze, Salerno, Bari, Reggio Calabria, Catania, Caltanissetta e Messina, è stata presentata al Procuratore Nazionale Antimafia la "versione evoluta" di Molecola, nella quale sono state aggiunte numerose funzionalità, quali:

- l'inserimento automatico di masse di dati opportunamente strutturati (Anagrafiche dei soggetti, Atti di Registro, Controlli del Territorio, Precedenti S.D.I., nonché Movimentazioni di Conto Corrente);
- la possibilità, con riferimento ai rapporti bancari intestati ai soggetti e alle società selezionate, di ottenere saldi e aggregazioni per periodo e/o per tipo di rapporto;

- la capacità di estrapolare, in base all'impostazione di specifici criteri, i soggetti che evidenziano profili di pericolosità criminale e/o di incoerenza nelle disponibilità economico-patrimoniali;
- la nuova piattaforma di analisi e raffronto dei dati patrimoniali, pienamente integrabile con le altre utilità di analisi sopra esposte, che consentono all'utente un'ampia gamma di possibilità e adattamento alle varie esigenze info-investigative.

Il software Molecola, nella sua versione attuale (ver. 4.1) è stato dotato, inoltre, di alcune funzionalità per garantirne la sicurezza e l'inviolabilità. Sono stati previsti, in particolare, sistemi che consentono:

- l'identificazione dei supporti magnetici rilasciati, tramite codice seriale;
- la registrazione dei supporti magnetici, degli identificativi e dei relativi assegnatari;
- l'attivazione del software tramite identificativo univoco rilasciato dal Servizio Centrale;
- l'abilitazione da parte del Servizio Centrale dei militari che dovranno utilizzare il software;
- l'autenticazione degli utenti abilitati su server Gdfnet;
- l'utilizzo del software unicamente su personal computer collegati alla rete informatica del Corpo.

Dal novembre 2008 l'applicativo informatico è stato messo a disposizione di tutti i GGICO, in occasione di uno specifico corso di formazione per Ispettori, svoltosi presso la Scuola di Polizia Tributaria.

Il Servizio Centrale sta svolgendo attività di supporto tecnico operativo ai Reparti richiedenti che utilizzano l'applicativo informatico per attività d'indagine.

Sono attualmente in fase di studio e di sviluppo nuove funzionalità per il riversamento automatico nel software Molecola dei dati contenuti nelle più importanti banche dati in uso al Corpo.

L'importanza riconosciuta all'utilizzo dell'applicativo è stata recentemente sottolineata dal Procuratore Nazionale Antimafia, Dr. Pietro Grasso, che ha evidenziato, in una relazione inviata alla Commissione Parlamentare d'Inchiesta sul fenomeno della mafia, come: "la necessità di assicurare un sempre più proficuo e veloce scambio delle informazioni di carattere economico e finanziario e l'esigenza di evitare inutili parcellizzazioni nella raccolta dei dati utili alle investigazioni hanno spinto l'Ufficio verso la costituzione di un progetto di informatizzazione delle indagini patrimoniali, bancarie, fiscali e societarie che sia in grado di orientare e agevolare l'attività delle singole Procure, in ciò avvalendosi dell'esperienza maturata dai Reparti specializzati delle forze di polizia (si pensi al progetto "Molecola" studiato dalla SCICO della Guardia di Finanza in cooperazione con la Direzione nazionale antimafia)".

#### **Note.**

(1) Adeguamento dei compiti del Corpo della Guardia di Finanza.

(2) Tra tutti, la legge 7 gennaio 1929, n. 4, i decreti presidenziali in materia di accertamento delle imposte sui redditi e di imposta sul valore aggiunto conseguenti alla riforma tributaria, il testo unico delle disposizioni in materia valutaria (D.P.R. 31 marzo 1988, n. 148), la legge 5 luglio 1991, n. 197 e, in materia di tutela degli interessi finanziari dell'Unione europea, l'art. 280 (ex art. 209A) del trattato CE, le leggi comunitarie per gli anni 1994 e 1999.

(3) Cfr. l'art.1 del D.Lgs 19 marzo 2001, n. 68.

(4) In particolare quelle di stampo mafioso appaiono ambire a ben più pervasive e pericolose forme di “esercizio del potere”.

(5) Un attività economica può essere definita un “impresa criminale” nel momento in cui offre riscontro ad almeno una delle seguenti caratteristiche:

la prima - la più semplice - è quella che rinvia all’istituto della interposizione soggettiva e dell’imprenditore occulto. La fattispecie si caratterizza per la soggettività criminale del reale titolare dell’attività imprenditoriale, a prescindere dall’oggetto di tale attività. In tale caso è dunque il criminale imprenditore che fa criminale l’impresa, anche quando essa svolge attività perfettamente lecita;

la seconda tipologia - quella statisticamente più frequente - ruota intorno alla provenienza illecita del capitale da cui si origina l’attività imprenditoriale, vertendosi precisamente nell’ipotesi di impresa finanziata “in tutto o in parte con il prezzo, il prodotto o il profitto di delitti”. Si tratta di quelle imprese la cui finalità consiste nell’investimento del denaro sporco;

l’ultima possibile tipologia - quella marcatamente criminale - ha come riferimento il metodo di manifestazione dell’impresa sul mercato. Ossia quando l’impresa è esercitata facendo ricorso ad “atti di concorrenza con violenza o minaccia”.

(6) Il cui compito prioritario è quello di intervenire nel segmento del mercato dei capitali, anche con riferimento alla corretta utilizzazione degli strumenti di pagamento.

(7) Cfr. nota 1.

(8) Delitti, consumati o tentati, di cui agli artt. 416, sesto comma, 600, 601, 602, 416-bis e 630 c.p., delitti commessi avvalendosi delle condizioni previste dal predetto art. 416-bis c.p. ovvero al fine di agevolare l’attività delle associazioni previste dallo stesso articolo, nonché delitti previsti dall’art. 74 del Testo Unico approvato con D.P.R. 9 ottobre 1990, n. 309 e dall’art. 291-quater del Testo Unico approvato con D.P.R. 23 gennaio 1973, n. 43.

# **L'azione di contrasto al fenomeno della tratta di esseri umani. Le linee del Dipartimento di Pubblica Sicurezza**

*Raffaele Grassi\**

## **Riassunto**

Nel panorama criminale internazionale una delle minacce più gravi è costituita dai fenomeni dell'immigrazione clandestina e dalla tratta degli esseri umani che costituiscono uno degli "affari" più remunerativi della criminalità organizzata ed anche una delle attività più turpi ed odiose contro le persone.

In Italia, a seguito dell'incremento del commercio di esseri umani, diretti in particolare verso le isole di Lampedusa e Pantelleria, sono state adottate iniziative repressive e preventive. Anche sul piano legislativo sono stati rilevanti gli interventi volti a migliorare il contrasto alle fattispecie criminali (legge 228/2003 "Misure contro la tratta di persone") ed inoltre assume grande rilevanza la possibilità di infiltrare "agenti sotto copertura" nelle reti criminali che gestiscono il traffico di clandestini, al fine di individuare i livelli più alti dei sodalizi malavitosi.

Casi di riduzione in schiavitù, di sfruttamento della prostituzione e della manodopera illegale nei confronti di cittadini extracomunitari, introdotti illegalmente sul territorio nazionale, si registrano ad opera di clan albanesi, nigeriani, cinesi ed est europei. La via prioritaria da percorrere al fine di contrastare efficacemente le organizzazioni malavitose internazionali non può prescindere da un'azione corale di tutti i Paesi in cui i fenomeni criminali si manifestano. La cooperazione internazionale fra forze di polizia e sistemi giudiziari rappresenta, infatti, un percorso ineludibile per contrastare il crimine organizzato sempre più globalizzato.

## **Résumé**

Sur la scène criminelle internationale les menaces les plus graves sont l'immigration clandestine et la traite d'êtres humains, qui représentent, entre autres, des business très rentables de la criminalité organisée et aussi des activités les plus abjectes et odieuses contre les personnes.

En Italie, suite à l'augmentation du trafic d'êtres humains vers les îles Lampedusa et Pantelleria, des mesures répressives et préventives ont été adoptées. Par exemple, l'auteur mentionne l'introduction de la loi n° 228/2003 nommée « Mésures contre la traite de personnes » et en plus la possibilité d'infiltrer des policiers sous couverture pour démanteler des réseaux criminels qui gèrent le trafic des sans papiers.

Clans albanais, nigériens, chinois et de l'Europe de l'Est sont impliqués dans des affaires de réduction en esclavage, d'exploitation de la prostitution et de la main-d'œuvre illegale de citoyens extra communautaires, introduits illégalement sur le territoire national. Afin de combattre efficacement les organisations criminelles il faut prioritairement que tous les Pays où les crimes sont commis travaillent ensemble. La coopération internationale entre les forces de police et les systèmes judiciaires est, en effet, le moyen le plus efficace pour lutter contre le crime organisé qui est de plus en plus mondialisé.

## **Abstract**

In the international criminal scene one of the most serious threats is illegal immigration and the trafficking of human beings. This is one of the most profitable organized crimes and one of the most hateful and vile crimes against people.

In Italy, repressive and preventative measures have been adopted by politicians, especially after the increase of the trafficking of human beings towards Lampedusa and Pantelleria. For example, we can mention the introduction of Law 228/2003 named "Measures against the trafficking of human beings" and the possibility of introducing under cover policemen into criminal organizations.

Gangs from Albania, Nigeria, China and East Europe have reduced non-European people to slavery and used women to earn money. It is important that all countries, the Interpol and the legal system work together in order to fight organized crime.

---

\* Direttore I Divisione Servizio Centrale Operativo, Polizia di Stato.

Una delle minacce più gravi che, da alcuni anni, si sono affacciate prepotentemente sul panorama criminale internazionale è costituita dai fenomeni dell'immigrazione clandestina e dalla tratta degli esseri umani. Tali fattispecie delittuose rappresentano, oggi, l'espressione più significativa di attività illecite condotte "senza confini" da sodalizi criminali transnazionali.

La tratta di esseri umani costituisce uno degli "affari" più remunerativi della criminalità organizzata ed anche una delle più turpi ed odiose attività contro le persone.

L'elemento tipico della tratta di persone, oltre al reclutamento violento o con inganno, è il trasferimento della vittima attraverso più Paesi e la vendita della persona da un gruppo all'altro prima di giungere al luogo di destinazione.

Il fenomeno della tratta risulta profondamente connesso a quello del traffico di clandestini che dello stesso, generalmente, rappresenta il necessario e imprescindibile fondamento.

L'elemento che connota la tratta di persone è la persona stessa del migrante ed il suo sfruttamento. Lo straniero che subisce la tratta è la vittima del reato e solo in secondo piano viene in considerazione la sua situazione soggettiva di clandestino.

Vorrei soffermarmi, adesso, sui dati scaturenti dalle attività investigative condotte sui fenomeni della tratta degli esseri umani e sul contrabbando di migranti, fenomenologie criminali che il Dipartimento della Pubblica Sicurezza e l'Ufficio che rappresento seguono con la massima attenzione e, soprattutto, sulle iniziative adottate per il contrasto a tali manifestazioni criminali.

Sul punto, con la recente costituzione della Direzione Centrale Anticrimine della Polizia di

Stato, all'interno della quale sono confluiti il Servizio Centrale Operativo, il Servizio Polizia Scientifica e il Servizio Controllo del Territorio, è stata attribuita una rinnovata incisività al contrasto del fenomeno della tratta di esseri umani.

Il Servizio Centrale Operativo è la struttura centrale deputata al coordinamento, raccordo, analisi ed indirizzo di tutte le attività di polizia giudiziaria svolte dagli Organismi territoriali della Polizia di Stato.

Ad esso fanno capo 26 Squadre Mobili c.d. distrettuali (la cui giurisdizione coincide con quella dei Distretti delle Corti d'Appello) che si occupano di sviluppare specifiche indagini su gruppi criminali organizzati dediti alla tratta di persone.

Questi Uffici operano in stretto collegamento con il Servizio Centrale Operativo, per l'adozione di mirate iniziative di contrasto nei confronti di sodalizi malavitosi composti da cittadini extracomunitari, caratterizzati dal vincolo associativo.

All'interno di ciascuna Squadra Mobile, sono state istituite 103 sezioni preposte alle investigazioni sulla criminalità straniera con specifiche competenze in materia di contrasto ai reati di tratta degli esseri umani, traffico di migranti e sfruttamento sessuale ed economico delle vittime. Le Sezioni Criminalità Straniera supportano e sostengono l'azione investigativa delle Squadre Mobili distrettuali.

La via prioritaria ad un efficace contrasto alle organizzazioni malavitose che agiscono nel panorama criminale internazionale non può prescindere, proprio per il carattere transnazionale dei traffici illegali, da un'azione corale di tutti i Paesi in cui i fenomeni criminali si manifestano.



In tale ottica si inquadra l'intensificazione della collaborazione internazionale che rappresenta una delle principali linee guida a cui è stata ispirata la strategia di contrasto attuata dalla Polizia di Stato nei confronti di sodalizi delinquenti che operano nella tratta di persone.

A livello dipartimentale, l'importanza della cooperazione internazionale si è tradotta, tra l'altro, nell'adesione a diversi programmi promossi e finanziati dall'Unione Europea che si occupano di sostenere la collaborazione di polizia nel contrasto alla criminalità transnazionale.

Sono stati fatti significativi passi in avanti se si considerano i proficui rapporti intrattenuti dalle Forze di Polizia italiane con quelle di altri Paesi stranieri, sia attraverso specifici accordi bilaterali o multilaterali, sia attraverso un costante scambio di informazioni e dati di *intelligence*, veicolati mediante strutture quali Europol ed Interpol.

In particolare, Europol ha promosso la cooperazione tra i diversi Stati europei, anche mediante la creazione di "punti di contatto" diretti per consentire lo scambio delle informazioni in tempo reale e, soprattutto, attraverso lo scambio di investigatori impegnati in indagini parallele.

Gli ultimi due anni hanno anche visto il perfezionarsi di una rete efficiente di Ufficiali di Collegamento, inseriti nella struttura di Interpol, nella consapevolezza dei benefici che si possono trarre, sul piano investigativo, dal mantenimento di rapporti costanti e snelli tra Organismi investigativi di diversi Paesi.

Sul piano attuativo, l'esperienza maturata sul campo delle investigazioni ha consentito di elaborare e diffondere nuove metodologie d'indagine da applicare alle attività investigative condotte nelle varie realtà territoriali.

In ambito nazionale, a seguito dell'incremento del commercio di esseri umani provenienti dalla Libia e dalla Tunisia, diretti sulle coste della Sicilia, in particolare sulle isole di Lampedusa e Pantelleria, sono state adottate iniziative con una duplice valenza: repressiva, sul fronte interno, mediante un maggiore impulso alle attività investigative e preventiva, attuata mediante l'intensificazione della collaborazione con i Paesi dai quali il traffico di clandestini origina.

In Sicilia, già da tempo è stata costituita una task-force permanente, composta da investigatori appartenenti ad Uffici centrali e periferici e da personale degli Uffici di Polizia di Frontiera, con l'obiettivo di acquisire, non solo presso le località interessate dallo sbarco, ma, soprattutto, nei Centri di Permanenza Temporanea, le informazioni utili a ricostruire "*modus operandi*", rotte dei flussi e caratteristiche dei sodalizi delinquenti.

L'attività del gruppo di lavoro è finalizzata anche all'avvio, direttamente sul posto e nell'immediatezza degli sbarchi di clandestini, di mirate indagini tese ad individuare le organizzazioni criminali responsabili degli illeciti traffici.

Le proiezioni internazionali delle attività d'indagine che scaturiscono dall'attività del gruppo di lavoro sull'Isola vengono comunicate all'Unità Nazionale Operativa in Libia che, dall'agosto del 2003, collabora con le Autorità di Tripoli preposte al contrasto dell'immigrazione clandestina. Essa è costituita da investigatori del Servizio Centrale Operativo e da funzionari della Direzione Centrale dell'Immigrazione e della Polizia delle Frontiere. Ha lo scopo di elaborare strategie operative e programmi di intervento

congiunti con le Forze di Polizia di Tripoli, tesi a disarticolare le reti criminali che gestiscono il traffico di clandestini provenienti da diversi Paesi del continente africano e che raggiungono le coste siciliane partendo da alcune località costiere libiche.

Presso il Servizio Centrale Operativo è, inoltre, attivo un nucleo di investigatori con il compito di elaborare e diffondere agli Uffici territoriali interessati le informazioni acquisite dalle “task force” che operano in Libia e a Lampedusa per tradurle in mirate attività investigative da avviare d’intesa con le Squadre Mobili.

In proposito, è stato creato un progetto realizzato e coordinato dal Servizio Centrale Operativo teso, in particolare, a fornire un ausilio alle attività informative ed investigative concernenti i flussi migratori e tutti gli altri fenomeni concernenti la tratta di esseri umani che interessano l’Italia.

Il progetto nasce dall’esigenza - soprattutto delle Squadre Mobili e degli altri Uffici della Polizia di Stato impegnati nel contrasto allo specifico fenomeno in questione - di poter disporre di un elaborato sintetico che agevoli l’azione preventiva e repressiva, compendiando nomi, utenze telefoniche, luoghi ed altre informazioni che possano orientare più efficacemente sia la prima fase informativa, sia la successiva fase investigativa, consentendo l’immediata verifica di eventuali convergenze tra le risultanze di indagini espletate da diversi organismi investigativi.

Su un diverso fronte, ma con le stesse finalità, si collocano le iniziative volte al contrasto di gruppi criminali di matrice etnica dediti, tra gli altri reati, alla tratta di esseri umani. Casi di riduzione in schiavitù, casi di sfruttamento della prostituzione e della manodopera illegale nei confronti di

cittadini extracomunitari introdotti illegalmente sul territorio nazionale si registrano in maniera sistematica ad opera di clan albanesi, nigeriani, cinesi ed est europei in generale. Questi, sostanzialmente, i quattro grandi gruppi presenti nel panorama criminale italiano.

Tra le diverse espressioni criminali a base etnica presenti in Italia, quella albanese costituisce la più rilevante, sia per la penetrazione sul territorio nazionale, sia per la progressiva interazione con organizzazioni criminali autoctone, che storicamente controllavano le attività illecite in alcune regioni del Mezzogiorno, ma soprattutto per l’allarme sociale suscitato nella collettività, a causa della violenza ed aggressività nella commissione dei reati.

I risultati investigativi conseguiti negli ultimi anni sulla criminalità albanese ne hanno evidenziato una significativa evoluzione: le originarie piccole bande, composte da pochi elementi autonomi, scollegate tra loro ed estemporanee nelle azioni delinquenziali, hanno cominciato ad operare oltre che nel settore del traffico degli esseri umani finalizzato allo sfruttamento sessuale di giovani donne albanesi, moldave, rumene ed ucraine, anche nel traffico internazionale di stupefacenti. Tali gruppi hanno via via acquisito le connotazioni tipiche dei sodalizi criminali strutturati.

Le originarie bande albanesi, per la rigidità delle regole interne, per i metodi di assoggettamento, per i vincoli di omertà ed il clima di intimidazione esistenti tra gli affiliati, nonché per la violenza nelle relazioni, apparirebbero del tutto assimilabili alle organizzazioni criminali di tipo mafioso. Essi sono dediti principalmente alla tratta degli esseri umani finalizzata allo sfruttamento della

prostituzione, al traffico di sostanze stupefacenti, al traffico di auto rubate. La prima fattispecie costituisce uno degli affari criminali più remunerativi. Originariamente le giovani vittime della tratta erano donne albanesi, ma recenti indagini condotte dalla Polizia di Stato hanno evidenziato l'estensione dello sfruttamento anche a donne di altra estrazione etnica: rumene, ucraine, moldave. In questo settore criminale, gruppi albanesi hanno trasformato il mercato del sesso in un'industria a ciclo integrato che cioè avviano, alimentano e gestiscono in proprio, conducendola con modalità violente. Sono infatti piuttosto frequenti reati come lesioni personali, sequestri di persona ed omicidi commessi da malavitosi albanesi per indurre le vittime della tratta alla completa sottomissione.

Nell'ambito delle comunità cinesi presenti in varie regioni d'Italia in numero sempre maggiore, sono attivi gruppi criminali dediti al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina di connazionali da inserire sul mercato del lavoro nero, alla falsificazione dei documenti ed all'abusivismo commerciale. Si sono verificati anche casi di sequestri di persona, commessi in danno di cittadini cinesopopolari da connazionali, con la duplice finalità di estorcere denaro ai familiari della vittima per la sua liberazione o, in caso contrario, per costringere il clandestino a lavorare in stato di schiavitù fino al pagamento del proprio riscatto.

Ultimamente si sono registrate alcune novità nel panorama delle attività criminali gestite da cittadini cinesopopolari. Diverse indagini hanno, infatti, consentito di individuare alcune "case di prostituzione" controllate da organizzazioni

criminali cinesi, in cui si prostituivano giovani connazionali.

Il radicamento nel tessuto socio-economico nazionale di imprese gestite da cittadini cinesi, ove viene utilizzata mano d'opera clandestina, ha suggerito da tempo la realizzazione di piani di intervento tesi al controllo delle realtà economiche riconducibili a soggetti di quell'etnia per individuare l'infiltrazione di organizzazioni criminali cinesi che di fatto gestiscono l'introduzione clandestina di cittadini di connazionali da avviare al lavoro nero, in condizioni prossime alla schiavitù.

La criminalità nigeriana, come quella albanese, è una delle più attive nella tratta di giovani donne da avviare alla prostituzione. Le isolate presenze di comunità nigeriane risalenti agli anni '80, stanziate specialmente nel nord Italia, sono divenute una significativa realtà anche al centro sud, ove insistono piuttosto diffusamente in Campania, nel casertano e sul litorale Dominio.

Oggi la tratta di giovani donne nigeriane da avviare alla prostituzione ed il traffico degli stupefacenti costituiscono le principali fonti di reddito per le organizzazioni criminali nigeriane, che si sono tanto evolute da poter interagire alla pari con le organizzazioni criminali locali che tradizionalmente controllano le attività illecite in alcune aree del sud Italia. Lo sfruttamento della prostituzione di origine nigeriana è caratterizzato da elementi distintivi propri rispetto a quella delle altre etnie coinvolte nel fenomeno. Infatti, il semplice ma efficace meccanismo della costrizione da debito, gravante sulle donne illegalmente introdotte nel territorio dello Stato, si aggiunge a meccanismi di "controllo" delle sfruttate, attuato anche attraverso i c.d. "riti voo-

do”, che riduce la giovani prostitute nigeriane in uno stato di sostanziale schiavitù.

Negli ultimi tempi l’immigrazione clandestina di cittadini rumeni ha acquisito connotazioni sempre più significative e, con l’abolizione del regime del visto per il loro ingresso in territorio Schengen, il fenomeno ha raggiunto dimensioni esponenziali.

L’incremento di questo flusso migratorio ha determinato il parallelo aumento dei reati di microcriminalità e criminalità organizzata riconducibili a tale etnia ed, in particolare, la crescita delle attività delittuose di tipo predatorio: furti, rapine, scippi. Si registrano anche frequenti casi di minori dediti all’accattonaggio. A fronte di un fenomeno migratorio di così vaste proporzioni, inevitabilmente si sono inserite organizzazioni criminali su base etnica, che gestiscono l’immigrazione clandestina e l’indotto criminale da essa generato: primo fra tutti la tratta di donne e minori da avviare, le prime alla prostituzione, i secondi all’accattonaggio. Senza trascurare lo sfruttamento della manodopera illegale. Organizzazioni criminali rumene sono, inoltre, dedite al favoreggiamento dell’immigrazione clandestina verso l’Italia di cittadini di altre etnie, tra i quali moldavi ed ucraini.

Recenti acquisizioni investigative hanno evidenziato l’affacciarsi nel panorama criminale nazionale di sodalizi malavitosi costituiti da cittadini moldavi i quali, spesso in collaborazione con elementi rumeni ed italiani, favoriscono l’ingresso in Italia di clandestini muniti di documenti falsi, destinati alla prostituzione se donne, o al lavoro nero se uomini. Negli ultimi tempi si è registrato, in diverse aree geografiche del territorio nazionale, un sensibile incremento anche delle attività delittuose poste in essere da

organizzazioni criminali transnazionali – con predominante componente etnica ucraina - spesso tra loro collegate, dedite al favoreggiamento dell’immigrazione clandestina di connazionali avviati alla prostituzione ed al lavoro in nero e sottoposti, in alcuni casi, ad attività estorsive ed a sequestri di persona a scopo di estorsione.

Nel panorama della criminalità organizzata straniera, meritano un cenno i gruppi delinquenziali provenienti dai Paesi dell’ex Unione Sovietica che si sono radicati in Italia. Lo sfruttamento della prostituzione ed il favoreggiamento dell’immigrazione clandestina, spesso connesso alla falsificazione di documenti, costituiscono uno dei settori criminali più diffusi e remunerativi per i sodalizi malavitosi di matrice russa attivi che sfrutta prevalentemente giovani donne dell’est e dell’Ucraina.

Anche la criminalità di matrice bulgara si dimostra ben radicata sul territorio nazionale, seppur non in modo così pervasivo come quella albanese o africana.

Dagli esiti di alcune indagini, emerge come i cittadini di nazionalità bulgara siano particolarmente attivi nella commissione di delitti inerenti il favoreggiamento dell’immigrazione clandestina, finalizzato, il più delle volte, allo sfruttamento della prostituzione su strada o in locali notturni di giovani connazionali (ma anche di ragazze di altre nazionalità dell’Est Europa) e al collocamento “in nero” di cittadini bulgari presso famiglie italiane, come badanti, collaboratrici domestiche o braccianti agricoli.

Anche sul piano legislativo sono stati rilevanti gli interventi volti a migliorare il contrasto alle fattispecie criminali in parola: la citata legge 228/2003 recante “Misure contro la tratta di

persone” ridefinisce il concetto di riduzione in schiavitù, prevedendo talune autonome fattispecie di reato e introduce, all’art. 601 C.P., il reato di tratta di persone, sanzionando con pene severe la riduzione e il mantenimento in schiavitù o in servitù, con aggravanti specifiche nel caso in cui tali condotte siano commesse al fine di sfruttamento sessuale, economico o per il prelievo di organi.

La legge del 2003 attribuisce, altresì, la competenza giudiziaria per tali fattispecie delittuose alle Direzioni Distrettuali Antimafia, con il conseguente coordinamento delle indagini più complesse da parte della Procura Nazionale Antimafia. Ciò consente all’azione investigativa una maggiore valenza in ambito nazionale ed internazionale, nella convinzione che il problema della tratta di esseri umani sia un problema di criminalità organizzata e vada contrastato con gli stessi strumenti utilizzati per combattere i fenomeni associativi criminali di tipo mafioso.

Infine, nell’ottica di rendere più efficaci gli strumenti investigativi per il contrasto al menzionato fenomeno criminale, è stata introdotta, altresì, la possibilità di ricorrere alle c.d. “operazioni sottocopertura” nelle indagini su organizzazioni criminali dedite alla tratta di persone. Ciò consente di infiltrare “agenti under cover” nelle reti criminali che gestiscono il traffico di clandestini, al fine di individuare i livelli più alti di tali sodalizi malavitosi.

In chiusura, nella considerazione che la tratta di esseri umani si configura come crimine transnazionale che produce effetti in più stati, pare ragionevole ritenere che la strada della cooperazione internazionale di polizia e giudiziaria siano percorsi ineludibili per contrastare il crimine organizzato che, in questi ultimi tempi, si sta sempre più globalizzando.

# Les flux migratoires et la traite d'êtres humains

Jacques Farsédakis\*

## Riassunto

L'articolo analizza il rapporto tra flussi migratori e tratta degli esseri umani, fenomeno mondiale che concerne sia i paesi industrializzati che quelli in via di sviluppo, soffermandosi sugli attori implicati e gli scenari delineati, dal reclutamento ai luoghi di sfruttamento (strade, case di prostituzione, bar, night club, ecc.).

Successivamente, l'autore esamina gli strumenti giuridici internazionali, europei e nazionali per la repressione di questo tipo di traffico.

Infine, viene proposta una metodologia di ricerca-azione per la prevenzione della tratta.

## Résumé

L'article analyse le lien entre flux migratoires et traite d'êtres humains - il s'agit d'un phénomène mondial qui concerne autant les pays industrialisés que les pays en voie de développement – s'arrêtant sur les personnes concernées et sur les situations exposées, du racolage aux lieux de proxénétisme (rues, maisons closes, bars, night clubs, etc.).

L'auteur examine ensuite les instruments juridiques internationaux, européens et nationaux qui répriment ce genre de trafic.

Enfin, une méthodologie de recherche-action est proposée pour la prévention de la traite.

## Abstract

The article analyses the relationship between the migration and the trade in human beings – it is a global phenomenon which affects both industrial and developing countries – involving people in the process of the soliciting of clients to the places of exploitation (roadways, homes of prostitution, bar, night clubs, etc.).

Then, the author examines the international, European and national juridical instruments of the repression of the trafficking.

Finally, an action-research methodology is proposed in order to prevent the trade in human beings.

Le directeur de l'Office des Nations unies contre la drogue et le crime lors d'une conférence de presse tenue le 13 mai 2009 (1), a qualifié la traite d'êtres humains de « *tragédie commune à tous les pays* » (2). C'est un phénomène mondial qui touche tous les continents et qui concerne autant les pays industrialisés que les pays en voie de développement (3). « Réalité économique, sociale et humaine, il remet en cause les valeurs fondamentales de la démocratie, viole la Déclaration universelle des droits de l'homme et la Charte des droits fondamentaux de l'Union européenne (4). De plus, les crimes qui y sont associés portent atteinte à la sécurité nationale et internationale » (5).

Le phénomène de la traite des êtres humains est très bien décrit et expliqué dans un livre relativement récent dédié à ce fléau contemporain (6). Dans son introduction l'auteur (7) remarque que « la traite des êtres humains est une pratique ancienne qui consistait à transporter d'un lieu à un autre des individus après les avoir capturés et réduits en esclavage. Elle avait pour objectif d'approvisionner le commerce de marchandises humaines. Aujourd'hui, elle se comprend de la même manière à la différence qu'elle désigne un phénomène global lié à la migration et à la recherche d'une vie meilleure. Autrement dit, il s'agit d'un processus dynamique, d'une succession d'actions dont la finalité est

---

\* Professeur Émérite de Criminologie, Université «Panteion» d'Athènes et Directeur du Centre hellénique de Criminologie

l'exploitation de la personne humaine dans ses manifestations les plus extrêmes » (8).

Et notre auteur poursuit (9): « L'esclavage contemporain reste une réalité économique, sociale et humaine. Il est dynamisé par la traite des êtres humains. Aujourd'hui, en Europe et dans le reste du monde, des enfants, des femmes et des hommes sont «recrutés», déplacés et exploités dans des conditions inhumaines. Même si la survivance de tels phénomènes pouvait sembler improbable dans la société contemporaine. La traite, le travail forcé (10) et les nouvelles formes d'esclavage existent sous une forme ou une autre dans presque tous les pays et dans tous les types d'économie (11). Si l'évolution historique des concepts a conduit à des différences théoriques, ils se confondent en pratique et sont parfois source de confusion. Ces situations forment un fléau social, la «dépersonnalisation» de l'être humain, qui viole les droits fondamentaux.

C'est un crime inhumain et dégradant conduisant à la destruction sociale de la personne et à la perte progressive de son identité et de son humanité. Le droit à la vie et les libertés fondamentales que sont la liberté de penser, la liberté d'expression et la liberté de mouvement lui sont niés. Les victimes subissent des violences et des humiliations qui ont un impact direct sur leur intégrité physique et morale.

On a commencé à prendre conscience de l'existence de telles pratiques dans les années 1970, lorsque le tourisme sexuel de masse a investi la Thaïlande et très rapidement gagné les autres pays d'Asie du Sud-est. De nos jours, il a atteint une dimension mondiale sans précédent (12).

Au-delà des différences culturelles et géopolitiques, on retrouve partout des points communs dans les étapes conduisant à la dépossession de soi, quelle que soit la forme d'exploitation.

Des estimations sur la traite circulent de rapport en rapport et dans la presse, mais leur fiabilité reste douteuse (13). En raison de la clandestinité (14), du silence des victimes, du caractère criminel du phénomène, de la complexité et de l'insuffisance de volonté politique de faire de la traite une priorité, les données officielles demeurent insuffisantes. Établir des statistiques pertinentes sur la question est un grand défi (15).

L'Organisation des Nations Unies et certains pays tentent tout de même de le relever. L'Organisation internationale pour les migrations (OIM) estimait en 1996 que la traite faisait entrer chaque année 500.000 femmes en Europe occidentale. Ce nombre a été par la suite réévalué à 175.000-200.000 par la même organisation. La Commission européenne reprend celui de 120.000 femmes soumises à la traite chaque année, de l'Europe de l'Est vers l'Europe de l'Ouest (16). Selon le Rapport Mondial sur la Traite des Personnes des Nations Unies, on ne dispose toujours pas de données normalisées à l'échelle internationale. Selon le même Rapport, l'exploitation sexuelle est de loin la forme de traite la plus communément détectée (79%), suivie par le travail forcé (18%) (17).

En 2000, le Fonds des Nations Unies pour les activités en matière de population (FNUAP) estimait que chaque année «4 millions de femmes et de fillettes étaient vendues à leurs époux ou à des marchands d'esclaves» (18).

Le gouvernement américain a, quant à lui, estimé que de 600.000 à 800.000 personnes étaient « trafiquées » à travers le monde (19).

L'Organisation internationale du travail (OIT) chiffre à 12,3 millions le nombre d'individus soumis au travail forcé dans le monde, dont plus de 2,4 millions du fait de la traite (20).

Malgré les écarts, tous s'accordent à penser que la traite, le travail forcé et l'esclavage contemporain sont en constante évolution et que les femmes et les fillettes sont des premières concernées. La traite des femmes est généralement examinée sous l'angle de la criminalité. Il est rare que les femmes et les fillettes en question soient considérées comme les victimes d'un système inégalitaire en genre, alors que les violations des droits humains qu'elles subissent sont à la fois une cause et une conséquence de la traite. C'est pourquoi la question de la traite des femmes ne peut être abordée sans une analyse de genre qui permet notamment de comprendre pourquoi la migration peut être perçue par certaines femmes comme le seul moyen d'échapper à leur détresse, quelle place leur est donnée dans la société et quelle autre stratégie de lutte s'offre à elles pour améliorer leur condition.

Depuis l'arrivée massive de jeunes femmes de l'Est dans les années 1990, la traite des êtres humains, longtemps passée sous silence, est constamment d'actualité. Rares avaient été jusqu'alors les médias qui s'intéressaient à la question. La traite était uniquement présentée sous l'angle de la prostitution. Sujet « peu vendeur », celle-ci était souvent peu considérée par les journalistes. La prostitution était perçue comme un problème social ayant toujours existé et sans réelle solution.

Ce n'est qu'à la divulgation des terribles scandales belges, notamment de l'affaire Dutroux, et à la publication du livre *Elles sont si gentilles, monsieur* (21), au début des années 1990 que les médias de masse et les politiciens se sont penchés plus sérieusement sur le problème. L'implication du crime organisé, la dimension internationale de la traite, le sentiment grandissant d'insécurité, la visible extension des zones de racolage et la multiplication des lieux de prostitution provoquent alors un véritable malaise, qui fait rapidement évoluer la perception des médias. Le phénomène est devenu un sujet à sensation. Prisé par les journalistes, il donne lieu à de nombreux reportages et publications. Même le cinéma s'inspire du drame vécu par les victimes des réseaux criminels. Le cinéaste suédois Lukas Moodysson a ainsi remarquablement retracé, dans *Lilya 4 ever*, l'histoire d'une jeune fille de seize ans, abandonnée dans une société dominée par le marché mafieux et forcée de se prostituer en Suède.

Les médias dénoncent le plus souvent l'exploitation de la prostitution et les cruelles violations qu'elle représente. Le démantèlement de groupes organisés et le témoignage de victimes font fréquemment la une de la plupart des grands journaux européens. Toutefois, la réalité des diverses formes de l'exploitation, la lenteur d'action des autorités ou le difficile combat des organisations non gouvernementales sont rarement l'objet central de l'enquête. Si les représentations à sensation ont l'avantage d'attirer l'attention et de faire prendre conscience de la gravité du problème, elles présentent parfois une lecture simpliste de la situation.



La traite et la condition d'esclavage telles qu'elles se manifestent actuellement sont des phénomènes plus complexes qu'il n'y paraît. La première est difficile à percevoir dans son intégralité. Si, fondamentalement, il s'agit de recruter, déplacer, assujettir et exploiter une personne, elle se manifeste différemment selon l'origine de la victime, la destination et la forme de l'exploitation. Elle évolue continuellement en s'adaptant aux contextes culturels et nationaux, aux différents systèmes politiques et juridiques, en impliquant une variété d'acteurs, en prenant diverses routes et en utilisant une pluralité de moyens.

C'est un phénomène à multiples facettes (22) qui, jusqu'en 2000, n'était pas défini au niveau international. Différentes interprétations et dénominations étaient alors données selon le pays et les institutions régionales et internationales. Chaque État avait sa propre appréhension et sa propre compréhension de la question. L'approche retenue en 2000 est déterminante, puisqu'elle oriente et définit la stratégie de lutte. Elle influe sur la perception du phénomène par la population et, par conséquent, sur les bénéficiaires des services fournis par les personnes exploitées.

La traite a longtemps été perçue comme synonyme du proxénétisme. L'assimilation historique de la traite des femmes à la prostitution date du XIX siècle, époque à laquelle le commerce de femmes européennes a donné naissance à l'expression «traite des Blanches». En 1904 a été élaboré le premier instrument international condamnant la traite des Blanches. Dès 1910, la répression du proxénétisme est devenue l'élément central de la lutte contre la traite des femmes. Enfin, la prise de position des

Nations Unies en 1949, selon laquelle « la prostitution et le mal qui l'accompagne, à savoir la traite des êtres humains en vue de la prostitution, sont incompatibles avec la dignité et la valeur de la personne humaine et mettent en danger le bien-être de l'individu, de la famille et de la communauté » (23), a maintenu, voire renforcé l'ambiguïté. Les idées abolitionnistes dénonçant la prostitution comme une forme d'esclavage, l'évolution du droit international et la focalisation des médias sur l'alimentation de l'industrie du sexe par la traite ont entretenu cet amalgame, alors qu'au moins un tiers des victimes de la traite dans le monde sont exploités à des fins économiques autres (24). Cette dimension plus globale du problème demeure méconnue et les données disponibles restent extrêmement limitées. La traite et l'esclavage contemporain sont l'une des questions les plus difficiles et les plus urgentes qui se posent actuellement aux États et à la communauté internationale (25). La difficulté à y faire face tient aux différents contextes politiques et aux dimensions géographiques du problème; à la diversité des approches idéologiques et conceptuelles; à la mobilité et au pouvoir d'adaptation des trafiquants; à la spécificité des situations et des besoins des personnes victimes de la traite; à l'inadéquation des cadres juridiques et au manque de recherches et de coordination de la part des acteurs concernés – aux niveaux national, régional et international (26). Favorisée par la mondialisation, les nouvelles technologies et l'internationalisation de la criminalité organisée, ces crimes recouvrent une nouvelle dimension polymorphe » (27).

La traite des êtres humains et les conditions d'esclavage inhérentes sont facilitées par des

facteurs complexes et en continue interconnexion (28): Tout d'abord, nous sommes en présence des effets pervers de la mondialisation. Elle a permis l'ouverture des marchés, la libéralisation du commerce, elle a facilité les mouvements de biens et de capitaux mais, en parallèle, les pays se sont lancés dans une compétition accrue demandant une restructuration profonde de leur économie et un contrôle du mouvement de la main d'œuvre. Les États les plus riches prospèrent et sont alors tentés de se barricader en élevant des barrières aux frontières (29).

Les graves crises socioéconomiques des pays en voie de développement, le taux de chômage élevé, le crime organisé le manque d'opportunités ont fait considérablement évoluer les migrations. Aussi le trafic de migrants et la traite des êtres humains sont-ils étroitement liés aux flux migratoires.

Mais aussi, la condition des femmes -violence conjugale, discriminations à l'égard des femmes, traditions qui fragilisent les petites filles-, le pouvoir d'attraction de l'Occident, la demande de services sexuels (30) ou de travail à bas prix, le fait que la traite soit une source de profit à moindre risque, les politiques inadaptées.

D'autres conditions de l'environnement incluant conflits et guerres ne manquent pas (31).

Également l'existence de communautés de migrants établies aux pays d'accueil.

D'autre part, le trafic est particulièrement lucratif (32). Ainsi, le 13 mai 2009, devant l'Assemblée générale des Nations unies, le directeur adjoint de l'Organisation internationale pour les migrations (OIM) a déclaré que les profits engrangés par les auteurs de commerce des vies humaines sont passés de 12 milliards de dollars EU, il y a quelques années, à 36 milliards aujourd'hui (33).

En ce qui concerne la nature et les caractéristiques des groupes criminels impliqués (34), nous pouvons distinguer ceux qui recrutent et procurent, ceux qui sont responsables pour le transport et le passage des frontières, ceux qui procurent des faux documents d'identité et de titres de voyage, ceux qui s'occupent de la corruption des agents d'application de la loi ou d'autres fonctionnaires publics, ceux qui s'occupent de la procuration, entretien et contrôle des maisons, bars, clubs de nuit, bordels, etc., ceux qui sont impliqués à collecter, délivrer et distribuer les profits du trafic et ceux qui sont responsables du blanchiment de l'argent, et de l'administration des capitaux et des fruits du crime (35). Le schéma suivant permet de voir en détail les acteurs mêlés et les processus suivis :



Évidemment les trafiquants d'êtres humains n'ont pas un profil unique (36). Ils appartiennent à des réseaux (37) amateurs, familiaux, mafieux, mais peuvent également être des personnes morales ou physiques. Ils s'appuient de plus en plus sur l'anonymat procuré par les nouvelles

technologies, en particulier Internet, pour recruter leurs victimes (38).

Le schéma suivant représentant le modèle de Cressey qui se réfère au crime organisé est, bien entendu, parfaitement applicable à la traite d'êtres humains :



Les moyens utilisés sont la contrainte, les fausses promesses d'emploi ou d'entrée légale dans un pays occidental, l'affirmation d'une semi-vérité, la présentation des services à fournir mais pas des conditions de travail réelles, le «faux mariage», l'usage des nouvelles technologies (recrutement via Internet, agences matrimoniales, etc.).

Quant aux routes du crime, Europol a identifié les principaux itinéraires utilisés par les réseaux de prostitution pour entrer dans l'Union européenne : La *route baltique* (de la Russie vers les pays scandinaves, via les côtes des États baltes) la *route centrale* (de l'Europe centrale vers l'Autriche et le Nord de l'Italie), la *route des Balkans* (des États du Caucase, d'Asie et de l'Europe de l'Est vers la Hongrie, via la Roumanie), la *route du Sud des*

*Balkans* (des États du Caucase, d'Asie et de l'Europe de l'Est vers la Grèce et l'Italie, via la Moldavie, la Roumanie, la Bulgarie et l'Albanie) et la *route du Sud* (de l'Afrique de l'Ouest vers le Portugal et l'Espagne, via l'Algérie, le Maroc et Gibraltar). La traite des êtres humains en provenance d'Asie et d'Amérique latine se fait par avion.

#### Les réactions officielles (39).

Face à ce fléau quelles sont les réactions internationales, européennes et nationales?

Des efforts pour faire face à la traite d'êtres humains sont déployés depuis plus d'un siècle, comme nous pouvons le constater en lisant la liste non exhaustive qui suit.

#### *Instruments juridiques et autres textes internationaux :*

- Arrangement international en vue d'assurer une protection efficace contre le trafic criminel connu sous le nom de traite des blanches conclu à Paris le 18 mai 1904- entrée en vigueur le 18 juillet 1905 (40).
- Convention internationale relative à la répression de la traite des blanches conclue le 4 mai (41).
- Convention internationale pour la suppression de la traite des femmes et des enfants conclue à Genève le 30 septembre 1921 (42).
- Convention relative à l'esclavage signée à Genève le 25 septembre 1926.
- Convention internationale du travail n° 29 concernant le travail forcé ou obligatoire adoptée le 28 juin 1930 - entrée en vigueur le 1er mai 1932 (43).
- Convention internationale relative à la répression de la traite des femmes majeures adoptée le 11 octobre 1933.
- Déclaration universelle des droits de l'Homme du 10 décembre 1948 :  
- article 4 : « *Nul ne sera tenu en esclavage ni en servitude ; l'esclavage et la traite des esclaves sont interdits sous toutes les formes.* »

- article 5 : « *Nul ne sera soumis à la torture, ni à des peines ou des traitements cruels, inhumains ou dégradants.* » (44).

- Protocole du 4 mai 1949 portant amendement de l'arrangement international en vue d'assurer une protection efficace contre le trafic criminel connu sous le nom de traite des blanches du 18 mai 1904.
- Protocole du 4 mai 1949 amendant la convention internationale relative à la répression de la traite des blanches du 4 mai 1910.
- Convention pour la répression de la traite des êtres humains et de l'exploitation de la prostitution d'autrui adoptée le 2 décembre 1949 - entrée en vigueur le 25 juillet 1951 (45).
- Convention n° 97 de l'Organisation internationale du travail sur les travailleurs migrants (révisée) adoptée le 1er juillet 1949 (46).
- Convention relative au statut des réfugiés adoptée le 28 juillet 1951 - entrée en vigueur le 22 avril 1954 (47).
- Protocole amendant la Convention relative à l'esclavage signée à Genève le 25 septembre 1926, approuvé le 23 octobre 1953- entrée en vigueur le 7 décembre 1953 (48).
- Convention supplémentaire relative à l'abolition de l'esclavage, de la traite des esclaves et des institutions et pratiques analogues à l'esclavage - Genève le 7 septembre 1956- entrée en vigueur le 30 avril 1957 (49).
- Convention internationale du travail n°105 concernant l'abolition du travail forcé adoptée à Genève le 25 juin 1957 - entrée en vigueur le 17 janvier 1959 (50).
- Convention internationale sur l'élimination de toutes les formes de discrimination raciale - New York 7 mars 1966 – entrée en vigueur le 4 janvier 1969 (51).
- Pacte international relatif aux droits civils et politiques adopté le 16 décembre 1966 - entrée en vigueur le 23 mars 1976 (52).
- Protocole facultatif du 16 décembre 1966 se rapportant au Pacte international relatif aux droits civils et politiques (53).
- Pacte international relatif aux droits économiques, sociaux et culturels adopté le 16 décembre 1966 – entré en vigueur le 3 janvier 1976 (54).

- Convention n° 143 de l'Organisation internationale du travail sur les travailleurs migrants (dispositions complémentaires) adoptée le 23 juin 1975 (55).
- Convention sur l'élimination de toutes les formes de discrimination à l'égard des femmes adoptée le 18 décembre 1979 - entrée en vigueur le 3 septembre 1981 (56).
- Convention des Nations unies contre la torture et autres peines ou traitements cruels, inhumains ou dégradants conclue à New York le 10 décembre 1984 - entrée en vigueur le 26 juin 1987 (57).
- Convention relative aux droits de l'enfant adoptée le 20 novembre 1989 - entrée en vigueur le 2 septembre 1990 (58).
- Convention internationale sur la protection des droits de tous les travailleurs migrants et des membres de leur famille adoptée le 18 décembre 1990 - entrée en vigueur le 1er juillet 2003 (59).
- Amendement du 15 janvier 1992 à l'article 8 de la Convention internationale sur l'élimination de toutes les formes de discrimination raciale.
- Convention sur la protection des enfants et la coopération en matière d'adoption internationale (Convention de La Haye) adoptée le 29 mai 1993 - entrée en vigueur le 1er mai 1995 (60).
- Amendement du 12 décembre 1995 au paragraphe 2 de l'article 43 de la Convention relative aux droits de l'enfant du 20 novembre 1989.
- Les Principes du Cap et meilleures pratiques concernant la prévention du recrutement d'enfants dans les forces armées et la démobilisation et la réinsertion sociale des enfants en Afrique adoptés en avril 1997 (61).
- Statut de Rome de la Cour pénale internationale du 17 juillet 1998 – entrée en vigueur le 1er juillet 2002 (62).
- Convention n° 182 de l'Organisation internationale du travail concernant l'interdiction des pires formes de travail des enfants et l'action immédiate en vue de leur élimination adoptée à Genève le 17 juin 1999 (63).
- Protocole facultatif du 25 mai 2000 à la Convention relative aux droits de l'enfant, concernant la vente d'enfants, la prostitution des enfants et la pornographie mettant en scène des enfants (64).
- Protocole facultatif du 25 mai 2000 à la convention relative aux droits de l'enfant, et concernant la participation des enfants aux conflits armés (65).
- Convention des Nations unies contre la criminalité transnationale organisée conclue le 15 novembre 2000 (66).
- Protocole contre le trafic illicite de migrants par terre, air et mer additionnel à la Convention des Nations unies contre la criminalité transnationale organisée adopté le 15 novembre 2000 (67).
- Protocole visant à prévenir, réprimer et punir la traite des personnes, en particulier des femmes et des enfants, additionnel à la Convention des Nations unies contre la criminalité (Protocole de Palerme) adopté le 15 novembre 2000 - entrée en vigueur le 25 décembre 2003 (68).
- Les Principes de Paris – Principes directeurs relatifs aux enfants associés aux forces armées ou aux groupes armés de février 2007 (69).
- Engagements de Paris de février 2007 en vue de protéger les enfants contre une utilisation ou un recrutement illégaux par des groupes ou des forces armées (70).
- Déclaration d'Istanbul du 2 mai 2008 contre le trafic d'organes et le tourisme de transplantation.

En ce qui concerne plus spécialement la *Convention de Palerme* et ses *Protocoles* nous pouvons noter les points suivants :

Le 15 décembre 2000 à Palerme 124 États ont signé la *Convention contre la criminalité transnationale organisée* et 80 seulement le *Protocole sur la traite des êtres humains*, parmi lesquels figuraient les quinze membres de l'Union européenne de l'époque et les dix futurs nouveaux membres. La Convention entra en vigueur le 29 septembre 2003 et le Protocole le 25 décembre de la même année.

Le Protocole de Palerme est désormais la principale source juridique sur laquelle repose la lutte internationale contre la traite, dont les

objectifs sont de prévenir et combattre la traite, de protéger et assister les victimes dans le respect de leurs droits fondamentaux, et de promouvoir la coopération (71).

Le Protocole contre la traite des personnes contient trois éléments essentiels (l'acte, les moyens et les fins de la traite des personnes) qui la définissent ainsi (article 3): 1. Le recrutement, le transport, le transfert, l'hébergement ou l'accueil de personnes; 2. Par la menace de recours ou le recours à la force ou à d'autres formes de contrainte, par enlèvement, fraude, tromperie, abus d'autorité ou d'une situation de vulnérabilité, ou par l'offre ou l'acceptation d'avantages pour obtenir le consentement d'une personne; 3. Aux fins d'exploitation.

Les formes d'exploitation incluent sans s'y limiter: 1. l'exploitation de la prostitution d'autrui ou d'autres formes d'exploitation sexuelle, 2. le travail forcé, 3. l'esclavage ou des pratiques analogues, 4. la servitude ou 5. le prélèvement d'organes.

Le Protocole dispose aussi que le consentement de la victime est indifférent lorsqu'il est établi que des moyens tels que ceux énoncés dans la définition de la traite ont été utilisés. Le Protocole reconnaît ainsi que l'exercice de son libre arbitre par la victime est souvent limité par le recours à la force, à la tromperie ou à l'abus d'autorité. Il respecte la capacité qu'ont les personnes adultes de prendre leurs propres décisions quant à leur vie, notamment à faire des choix concernant le travail et la migration. Mais il exclut la possibilité d'invoquer le consentement comme moyen de défense lorsqu'il est établi que des moyens illicites ont été employés pour obtenir ce consentement.

Un enfant ne peut donner son consentement: même s'il n'est pas établi qu'un des moyens visés par le Protocole a été utilisé, ce dernier exclut la possibilité pour une victime de moins de 18 ans de donner son consentement. Autrement dit, même si un enfant n'est pas menacé, qu'il n'est pas fait usage de la force ou de la contrainte à son égard ou qu'il ne fait pas l'objet d'un enlèvement ou d'une tromperie, il ne peut donner son consentement à un acte relevant de la traite aux fins d'exploitation. Les parents ou le tuteur de l'enfant ne peuvent davantage donner leur consentement à un tel acte.

Le fait que la victime sache à l'avance qu'elle allait se livrer à la prostitution n'en rend pas moins criminel le comportement du trafiquant – les moyens constitutifs de la traite sont bel et bien utilisés et l'acte d'exploitation demeure. La victime connaissait peut-être la nature du travail qui l'attendait, mais pas les conditions de travail.

Le Protocole des Nations Unies comprend des chapitres concernant la définition du crime, la criminalisation, l'assistance et protection, le statut de victime au pays d'accueil, le rapatriement des victimes, la prévention, l'échange d'informations et formation, les mesures prises aux frontières, la sécurité et contrôle des documents et la validité des documents.

Au même moment a été signé un autre Protocole additionnel à la Convention concernant *Le trafic illicite de migrants (par terre, air et mer)*. Ce Protocole définit le «trafic illicite» comme l'acte d'assurer 1. L'entrée illégale dans un État; 2. D'une personne qui n'est pas ni un ressortissant ni un résident permanent de cet État; 3. Afin d'en tirer directement un avantage financier ou un autre avantage matériel.

Trois *différences* notables distinguent la traite du trafic illicite (72):

1. Le *consentement*. Le trafic illicite de migrants, bien que souvent effectué dans des conditions dangereuses ou dégradantes, concerne des migrants qui ont donné leur consentement; 2. L'*exploitation*. Le trafic illicite prend fin avec l'arrivée des migrants à leur lieu de destination, alors que la traite implique la poursuite de l'exploitation de la victime sous une forme ou sous une autre de manière à procurer des bénéfices illicites aux trafiquants; Le *caractère transnational* du trafic. Le trafic illicite a toujours un caractère transnational, alors que ce n'est pas nécessairement le cas de la traite. Il peut y avoir traite, que les victimes soient emmenées dans un autre État ou qu'elles soient seulement déplacées d'un endroit à un autre à l'intérieur d'un même État.

*Instruments juridiques et autres textes européens :*

- Convention européenne de sauvegarde des droits de l'homme et des libertés fondamentales adoptée à Rome le 4 novembre 1950 - article 3 : « *Nul ne peut être soumis à la torture ni à des peines ou traitements inhumains ou dégradants* »- article 4 : 1. « *Nul ne peut être tenu en esclavage ni en servitude.* » 2. « *Nul ne peut être astreint à accomplir un travail forcé ou obligatoire* » (73)
- Charte sociale de Turin du 18 octobre 1961 (74)
- Convention européenne pour la prévention de la torture et des peines ou traitements inhumains ou dégradants signée à Strasbourg 26 novembre 1987 et entrée en vigueur le 1er février 1989 (75).
- Résolution du Parlement européen adoptée le 8 janvier 1996 sur la traite des êtres humains.
- Convention pour la protection des droits de l'homme et de la dignité de l'être humain à l'égard des applications de la biologie et de la médecine - Convention sur les droits de l'homme et la biomédecine signée à Oviedo le 4 avril 1997 - entrée en vigueur le 1er décembre 1999 (76).
- Résolution du Conseil 97/C 221/03, du 26 juin 1997, concernant les mineurs non accompagnés ressortissants de pays tiers (77).
- Résolution du 16 décembre 1997 sur la communication de la Commission au Conseil et au Parlement européens des femmes à des fins d'exploitation sexuelle.
- Résolution du 19 mai 2000 sur la communication de la Commission au Conseil et au Parlement européens pour de nouvelles actions dans le domaine de la lutte contre la traite des êtres humains.
- La Charte des droits fondamentaux de l'Union européenne adoptée le 7 décembre 2000 article 5 : 1. « *Nul ne peut être tenu en esclavage ni en servitude* » 2. « *Nul ne peut être astreint à accomplir un travail forcé ou obligatoire* » 3. « *La traite des êtres humains est interdite* » (78).
- Décision-cadre du Conseil du 15 mars 2001 (2001/ 220/JAI) relative au statut des victimes dans le cadre de procédures pénales.
- Résolution du 12 juin 2001 du Parlement européen sur la décision-cadre du Conseil relative à la lutte contre la traite des êtres humains.
- Convention sur la cybercriminalité adoptée à Budapest le 23 novembre 2001 (79).
- Protocole additionnel à la Convention sur les droits de l'homme et la biomédecine relatif à la transplantation d'organes et de tissus d'origine humaine signé à Strasbourg le 24 janvier 2002 (80).
- Décision-cadre 2002/629/JAI du Conseil, du 19 juillet 2002, relative à la lutte contre la traite des êtres humains UE OJ L 203, 1.8.2002 (81).
- Résolution du Parlement européen du 5 décembre 2002 sur la proposition de directive du Conseil relative au titre de séjour de courte durée délivrée aux victimes de l'aide à l'immigration clandestine ou de la traite des êtres humains qui coopèrent avec les autorités compétentes.
- Conclusions du Conseil du 8 mai 2003 (Déclaration de Bruxelles), OJ C 137, 12.6.2003.
- Recommandation du Conseil du 28 novembre 2003 relative à l'amélioration des méthodes de prévention et d'enquête opérationnelle

dans la lutte contre la criminalité organisée liée à la traite des êtres humains.

- Décision-cadre 2004/68/JAI du Conseil du 22 décembre 2003 relative à la lutte contre l'exploitation sexuelle des enfants et la pédopornographie (82), OJ L 13, 20.1.2004, p. 44.
- Directive 2004/81/CE du Conseil du 29 avril 2004 relative au titre de séjour délivré aux ressortissants de pays tiers qui sont victimes de la traite des êtres humains ou ont fait l'objet d'une aide à l'immigration clandestine et qui coopèrent avec les autorités compétentes (83).
- Convention du Conseil de l'Europe sur la lutte contre la traite des êtres humains adoptée le 16 mai 2005 (Convention de Varsovie) - entrée en vigueur le 1er février 2008 (84).
- Plan de l'Union Européenne sur les bonnes pratiques, les standards et les procédures pour combattre et prévenir la traite des êtres humains, OJ C 311, 9.12.2005 (85).
- Décisions n° 2006/618/CE et 2006/619/CE du Conseil du 24 juillet 2006 relatives à la conclusion, au nom de la Communauté européenne, du protocole additionnel à la convention des Nations unies contre la criminalité transnationale organisée, visant à prévenir, à réprimer et à punir la traite des personnes, en particulier des femmes et des enfants.
- Décision n°779/2007/CE du Parlement européen et du Conseil, du 20 juin 2007, établissant pour 2007-2013 un programme spécifique visant à prévenir et à combattre la violence envers les enfants, les jeunes et les femmes et à protéger les victimes et les groupes à risque (programme Daphne III) dans le cadre du programme général « Droits fondamentaux et justice » (86).
- Décision 2007/675/CE de la Commission du 17 octobre 2007 portant création du groupe d'experts sur la traite des êtres humains (GRETA) (87).
- Convention du Conseil de l'Europe pour la protection des enfants contre l'exploitation et les abus sexuels adoptée le 25 octobre 2007, mais pas encore entrée en vigueur (88).
- Résolution du Parlement européen du 22 avril 2008 sur les actions politiques au niveau de l'Union européenne concernant le don et la transplantation d'organes (89).
- Résolution du Parlement européen du 14 janvier 2009 sur la situation des droits

fondamentaux dans l'Union européenne 2004-2008 (2007/2145(IN) (90).

La traite est un problème qui relève des droits de l'homme. Cet aspect est relativement peu développé dans le Protocole des Nations Unies. Le Conseil de l'Europe a élaboré une *Convention européenne sur la lutte contre la traite des êtres humains* et a réaffirmé sa position : la traite constitue une violation des droits de la personne humaine et une atteinte à la dignité et à l'intégrité de l'être humain.

La Convention du *Conseil de l'Europe* reprend la définition onusienne, mais l'applique à la traite nationale ou transnationale, qu'elle soit liée ou non à la criminalité organisée ; d'autre part, elle précise le principe fondamental selon lequel la protection et la promotion des droits des victimes doivent être assurées sans aucune discrimination, qu'elle soit fondée sur le sexe, la race, la couleur, la langue, la religion, les opinions politiques ou autres, l'origine nationale ou sociale, l'appartenance à une minorité nationale, la fortune, la naissance ou toute autre situation.

L'*Union européenne* (91) de son côté a limité, pendant des années, son action contre la traite à la lutte contre l'exploitation sexuelle des femmes et des enfants (92). Ce n'est que sous l'influence du Protocole des Nations Unies et sous la pression des ONG qu'elle a étendu sa définition aux autres formes d'exploitation, lors de l'adoption de la *Décision-Cadre 2002/629/JAI* du Conseil du 19 juillet 2002 relative à la lutte contre la traite des êtres humains (93).

*Instruments juridiques et autres textes nationaux :*

À titre d'exemple des réactions officielles de quelques pays :



- En France (94) la Loi pour la sécurité intérieure publiée au Journal Officiel le 19 mars 2003 a introduit l'infraction de traite des êtres humains dans le Code pénal français. Ainsi, l'article 225-4-1 définit le délit de traite et le sanctionne par sept ans d'emprisonnement et 150.000 euros d'amende.
- L'Italie (avec la Belgique, les Pays-Bas) fait partie des pays pionniers en matière de législation contre la traite dans l'Union européenne. Dès 1997 elle a mis en place des mesures d'assistance aux victimes. Depuis 2003 la législation italienne possède une incrimination spécifique (Loi No 228 du 11 août 2003) révisant les infractions de réduction et de maintien en esclavage (article 600 du Code pénal) et de traite et de commerce des êtres humains (article 601 du Code pénal), jugées peu claires et imprécises. La loi (article 600 modifié) prévoit des mesures de prévention et des peines allant de huit à vingt ans d'emprisonnement.
- En Grèce aussi, la législation s'est vite conformée aux exigences du Protocole de l'ONU. Une Loi spéciale a été promulguée dès 2002 (3064/15-10-2002), ajoutant un nouvel article au Code pénal (323A, réprimant sévèrement la traite des êtres humains. En 2003 un Décret présidentiel (233/2003) avait introduit des mesures spéciales pour l'assistance et la protection des victimes de la traite. Enfin, en 2005 une nouvelle Loi (3386/2005) concernant "*L'entrée et l'intégration sociale des nationaux de pays tiers résidant en Grèce*" avait défini clairement ceux/celles qui pouvaient être considéré(e)s comme victimes de traite (95).
- La Suède a une position particulière en Europe en ce qui concerne la prostitution. La lutte contre la traite des femmes est une priorité, mais uniquement sous sa forme d'exploitation sexuelle (Loi du 1er juillet 2002 modifiant le chap.4, para 1a du Code

pénal. Ce n'est que plus tard que les autres formes d'exploitation ont été prises en considération (avec la Loi du 1er juillet 2004). La Suède possède une loi unique au monde sur « l'achat de services sexuels » condamnant les clients de la prostitution (Loi du 1er janvier 1999).

- L'Ukraine est un pays d'origine et de transit de la traite en vue d'exploitation sexuelle. Elle a rapidement pris des mesures nécessaires pour réprimer la traite. Déjà en mars 1998 une première incrimination (article 124-1) a été introduite dans le Code pénal. En 2001 le nouveau Code pénal (article 149) punit sévèrement la traite.

Quelques considérations en guise de conclusions, en tenant compte de l'évaluation (96) des politiques appliquées ces dernières années.

Le phénomène de la traite d'êtres humains étant fort complexe et ayant une dimension mondiale nécessite une approche multidisciplinaire intégrée, des stratégies appropriées et une collaboration internationale adéquate au sérieux du problème. Comme toujours il vaut mieux prévenir ; évidemment, en cas d'échec, la répression doit être là et bien organisée. Une idée de l'organisation de la lutte contre la traite peut nous donner le schéma suivant :



*Méthodologie de recherche-action pour la prévention de la traite*

Les stratégies pour lutter contre la traite (97) comprennent la criminalisation de la traite, la création des groupes spéciaux de recherches, le renforcement de la collaboration internationale (98) (recherche/collecte des données), la création de programmes pour la protection des témoins, une meilleure protection, assistance et soutien des victimes, le renforcement de la collaboration entre la Police et les autres Services responsables / la Justice/les Services s’occupant des étrangers/ les ONG, la localisation des fortunes des trafiquants pour les saisir et les confisquer, le développement des campagnes d’information aux pays d’origine (victimes potentielles) et aux pays d’accueil (clients potentiels).

En outre, comme il a été souligné par plusieurs spécialistes de la question (99), sans confondre la lutte contre la traite des êtres humains et la lutte contre l’immigration clandestine, les programmes visant à prévenir et à combattre la traite des êtres humains devraient s’inscrire dans un projet global de gestion de la migration, prenant en compte tous les éléments pouvant intervenir dans le processus migratoire (100).

Les programmes d’appui devraient viser à renforcer les efforts de lutte contre la pauvreté et l’aggravation de la marginalisation, notamment des groupes les plus vulnérables de la population, dont les femmes et les petites filles, dans tous les pays d’origine, de transit et de destination, au moyen de mesures conçues pour améliorer la gouvernance, le soutien matériel, la protection sociale ainsi que les possibilités d’emploi et l’amélioration économique durable.

Un aspect essentiel d’une approche, fondée sur les droits de l’homme, de la traite des êtres humains consiste à mettre l’accent sur la relation entre les genres. Une stratégie européenne de lutte contre la traite des êtres humains devrait notamment viser à combattre la violence basée sur le sexe et les structures patriarcales qui créent un environnement propice à la traite des êtres humains. La législation et les politiques d’égalité des chances doivent protéger et renforcer la position sociale et juridique des femmes et des enfants et s’attaquer expressément à toutes les formes de discrimination fondées sur le sexe.

Les actions de lutte contre la traite des êtres humains devraient avoir aussi pour but essentiel et

commun de s'attaquer à la réduction de la demande de services d'ordre sexuel et de main-d'œuvre bon marché. Elles doivent comprendre une sensibilisation à la nécessité de relations fondées sur l'égalité et le respect entre les sexes et des campagnes de sensibilisation ciblant particulièrement les clients.

## Notes.

- (1) <http://www.un.org/News/fr-press/docs/2009/Conf090513-TRAFIC.doc.htm>.
- (2) V. Nations Unies, Office contre la drogue et le crime, *Traite des personnes*, [www.unodc.org/unodc/en/trafficking\\_human\\_beings.html](http://www.unodc.org/unodc/en/trafficking_human_beings.html). Aussi, UN, General Assembly, A/CONF.213/PM.1, 27-2-2009, *Twelfth United Nations Congress on Crime Prevention and Criminal Justice, Discussion Guide*, pp.17-20.
- (3) V. J. Kan, « La traite des êtres humains, un défi mondial pour le XXI<sup>e</sup> siècle », *Cahiers de la sécurité*, No 9, 2009, p.16. V. aussi, M. Glenney, *McMafia. Crime without Frontiers*, traduction grecque par O. Geraki, Papyros, 2008, pp.27 et s., 181-187 et 366-372 ; O. Peyroux, « Exploitation des mineurs venant d'Europe de l'Est en région parisienne », *Cahiers de Sécurité*, No 9, 2009, pp.77 et s. ; N. Pollaert et C. Karbassi, « La traite des enfants dans une perspective nord-américaine. Le cas du Canada », *Cahiers de Sécurité*, No 9, 2009, pp. 98 et s.
- (4) Comp. F. Pocar, "Human Trafficking: A Crime against Humanity", in E. Savona, S. Stefanizzi (éds.), *Measuring Human Trafficking. Complexities and Pitfalls*, ISPAC, Springer, 2007, pp. 5-12.
- (5) Selon l'Office des Nations unies contre la drogue et le crime (ONUDC), la traite des personnes est une « épidémie mondiale » ; 127 pays sont des sources de victimes de ce trafic et 137 États sont des lieux de destination. V. <http://www.un.org/apps/news/fr/storyF.asp?NewsID=16643&Cr=Traite&Cr1=>
- (6) V. G.Vaz-Cabral, *La traite des êtres humains. Réalités de l'esclavage contemporain*, Paris, La Découverte, 2006.
- (7) Que je reprends par la suite dans mon introduction.
- (8) V. G.Vaz Cabral, *op.cit.*, p. 5.
- (9) *Ibidem*, pp. 5-9.
- (10) V. A. Hauchère, « Travail forcé, enjeux et défis contemporains », *Cahiers de Sécurité*, No 9, 2009, pp.157 et s.
- (11) V. Y. Gao, « La traite des travailleurs migrants chinois en Europe de l'Ouest », *Cahiers de Sécurité*, No 9, 2009, pp.127 et s.
- (12) Pour l'Italie V. A. Balloni, R. Bisi, « Mafia et crime : réflexions entre Criminologie et Victimologie », *Cahiers de la Sécurité*, No 7, 2009, p.

- 55 ; I. Orfano, « Le trafic d'êtres humains en Italie », *Cahiers de Sécurité*, No 9, 2009, pp. 142 et s.
- (13) V. à ce sujet, E. Savona et S. Stefanizzi (éds.), *Measuring Human Trafficking. Complexities and Pitfalls*, ISPAC, Springer, 2007, comprenant des articles importants de Fausto Pocar, Kauko Aromaa, Kristiina Kangaspunta, Frank Laczko, Sonia Stefanizzi, Jay Albanese, Andrea Di Nicola and Andrea Cauduro, Grigoris Lazos, Gert Vermeulen avec une introduction et des conclusions des éditeurs. V. aussi COM(2006) 437 final.
- (14) J.-M. Fauvergue, « La face cachée de l'immigration illégale : la traite des êtres humains », *Cahiers de Sécurité*, No 9, 2009, pp.118 et s.
- (15) Comp. A. M. Costa, « Résumé analytique », in UNODC, *Rapport mondial sur la traite des personnes*, février 2009, p.17; Austria - Federal Ministry of the Interior, *Guidelines for Data Collection on Trafficking in Human Beings*, Project Presentation, 23.4.2009, Vienna ; I. Van Dijk, *Towards a Shared List of Indicators to Gather Comparable Statistics on Human Trafficking*, INTERVICT - Présentation à la réunion informelle de DGJLS avec les rapporteurs nationaux à Bruxelles le 18.6.2009.
- (16) V. Commission Européenne, *Traite des femmes. Le miroir aux alouettes : de la pauvreté à l'esclavage sexuel. Une stratégie européenne globale*, Bruxelles, 2001.
- (17) UNODC, *Rapport Mondial sur la Traite des Personnes. Résumé analytique*, février 2009.
- (18) V. FNUAP, *États de la population mondiale, Rapport 2000*, New York, 2000.
- (19) V. U.S. Department of State, *Trafficking in Persons, Report June 2004*, Washington, 2004, Office to Monitor and Combat Trafficking in Persons.
- (20) V. Bureau International du Travail, *Une alliance mondiale contre le travail forcé. Rapport global en vertu du suivi de la Déclaration de l'OIT relative aux principes et droits fondamentaux au travail*, Conférence internationale du travail, Genève, 2005.
- (21) V. C. De Stoop, *Elles sont si gentilles, monsieur. Les trafiquants de femmes en Europe* (traduit du néerlandais par Charles de Trazegnies), Longue Vue, Bruxelles, 1993.
- (22) En ce qui concerne une de ces facettes, V. l'entretien avec le Dr Luc Noel, coordinateur « Procédures cliniques » au sein du Département des technologies essentielles de la santé à l'OMS, « Les trafics d'organes humains : le tourisme de transplantation », *Cahiers de Sécurité*, No 9, 2009, pp.138 et s.
- (23) V. le préambule : Haut-Commissariat des Nations Unies aux Droits de l'Homme, *Convention pour la répression de la traite des êtres humains et de l'exploitation de la prostitution d'autrui*, 1949.
- (24) V. BIT, *op.cit.*, Supra sous note 8.
- (25) J.-M. Souvira, « La traite des êtres humains et l'exploitation sexuelle », *Cahiers de Sécurité*, No 9, 2009, pp.107 et s.
- (26) V. UNHCDH, *Rapport du Haut-Commissaire des Nations Unies aux Droits de l'Homme au Conseil Économique et Social*, E/2002/68, Genève, 2002, p.18.

- (27) V. G. Vaz Cabral, *op.cit.*
- (28) V. M. Papayannopoulou, *Pas à vendre. Le phénomène de la traite d'êtres humains en Grèce et dans le monde*, Centre d'Études sur les questions des femmes, Athènes, 2008, p. 5.  
<http://www1.umn.edu/humanrts/svaw/trafficking/training/materials/FactorsandTrends.PDF>
- (29) Comp. la Convention Schengen.
- (30) Comp. V. Monzini, *Sex Traffic. Prostitution, Crime and Exploitation*, London-New York, Zed Books, 2005, pp. 9-18, D.M. Hughes, *Men Create the Demand: Women Are the Supply*, Lecture on Sexual Exploitation, Queen Sofia Center, Valencia, Spain, November 2000,  
<http://www.uri.edu/artsci/wms/Hughes/demand.htm#ftn1>
- (31) Entretien avec H. LeBlanc, Chargé de programmes à l'UNICEF, « Enfants soldats, victimes de traite des êtres humains. Action de l'UNICEF », Cahiers de Sécurité, No 9, 2009, pp. 93 et s.
- (32) V. UNICEF/ONOHCHR/OSCE-ODIHR, *Trafficking in Human Beings in South eastern Europe*, UNICEF, June 2007, p. XIII.
- (33) V. J. Kan, « La traite des êtres humains, un défi mondial pour le XXIe siècle », *Cahiers de la sécurité*, No 9, 2009, p.16.
- (34) V. P.-C. Soccoja, « Trafic des êtres humains dans les Balkans et criminalité organisée : éléments du débat », *Cahiers de la Sécurité*, No 9, pp.153 et s.
- (35) V. E. Kelly, *Journeys of Jeopardy: A Review of Research on Trafficking in Women and Children in Europe*, IOM Migration Research Series, No 11, November 2002; UNODC, *Trafficking in Persons. Global Patterns*, Anti-Human Trafficking Unit, *Global Programme against Trafficking in Human Beings*, April 2006, p. 17.
- (36) V. M. Papayannopoulou, *Pas à vendre. Le phénomène de la traite d'êtres humains en Grèce et dans le monde*, Centre d'Études sur les questions féminines, Athènes, 2008, p.7. Sur les "nouvelles mafias" V. R. Sette, « La criminalité organisée mafieuse dans la région italienne de l'Émilie-Romagne », *Cahiers de la Sécurité*, No 7, 2009, p. 67.
- (37) V. J. Albanese, "A Criminal Network Approach to Understanding and Measuring Trafficking in Human Beings", in E. Savona et S. Stefanizzi (eds), *op.cit.*, pp.55-71.
- (38) V. J. Kan, *op. cit.*
- (39) V. entre autres, UNODC-Inter-Parliamentary Union-UN.Gift, *Combating Trafficking in Persons. A Handbook for Parliamentarians*, No 16, 2009; UN, Economic and Social Council, *Effective Crime Prevention and Criminal Justice Responses to Combat Sexual Exploitation of Children*. Report of the Executive Director, E/CN.15/2009/14.
- (40) [http://www.admin.ch/ch/f/rs/c0\\_311\\_31.html](http://www.admin.ch/ch/f/rs/c0_311_31.html)
- (41) [www.admin.ch/ch/f/rs/i3/0.311.32.fr.pdf](http://www.admin.ch/ch/f/rs/i3/0.311.32.fr.pdf)
- (42) [http://www.admin.ch/ch/f/rs/c0\\_311\\_33.html](http://www.admin.ch/ch/f/rs/c0_311_33.html)
- (43) <http://www.ilo.org/ilolex/cgi-lex/convdf.pl?C029>
- (44) <http://www.un.org/fr/documents/udhr/>
- (45) [http://www.unhchr.ch/french/html/menu3/b/33\\_fr.htm](http://www.unhchr.ch/french/html/menu3/b/33_fr.htm)
- (46) <http://www.ilo.org/ilolex/french/convdisp1.htm>
- (47) [http://www.unhchr.ch/french/html/menu3/b/o\\_c\\_ref\\_fr.htm](http://www.unhchr.ch/french/html/menu3/b/o_c_ref_fr.htm)
- (48) [http://www2.ohchr.org/french/law/esclavage\\_prot.htm](http://www2.ohchr.org/french/law/esclavage_prot.htm)
- (49) [http://www.unhchr.ch/french/html/menu3/b/30\\_fr.htm](http://www.unhchr.ch/french/html/menu3/b/30_fr.htm)
- (50) <http://www.ilo.org/ilolex/cgi-lex/convdf.pl?C105>
- (51) <http://untreaty.un.org/French/TreatyEvent2001/6.htm>
- (52) [http://www.unhchr.ch/french/html/menu3/b/a\\_ccpr\\_fr.htm](http://www.unhchr.ch/french/html/menu3/b/a_ccpr_fr.htm)
- (53) <http://www2.ohchr.org/french/law/ccpr-one.htm>
- (54) [http://www.unhchr.ch/french/html/menu3/b/a\\_cescr\\_fr.htm](http://www.unhchr.ch/french/html/menu3/b/a_cescr_fr.htm)
- (55) <http://www.fr.wikipedia.org/wiki/Recommandations>
- (56) <http://www.un.org/womenwatch/daw/cedaw/text/fconvention.htm>
- (57) <http://www2.ohchr.org/french/law/cat.htm>
- (58) [http://www.unhchr.ch/french/html/menu3/b/k2crc\\_fr.htm](http://www.unhchr.ch/french/html/menu3/b/k2crc_fr.htm)
- (59) [http://www2.ohchr.org/english/issues/migration/taskforce/CMWpresentation\\_Fr.ppt](http://www2.ohchr.org/english/issues/migration/taskforce/CMWpresentation_Fr.ppt)
- (60) [http://www.hcch.net/index\\_fr.php?act=conventions.text&cid=69](http://www.hcch.net/index_fr.php?act=conventions.text&cid=69)
- (61) <http://www.diplomatie.gouv.fr/fr/>
- (62) <http://www.un.org/french/millenaire/law/17.htm>
- (63) <http://www.ilo.org/ilolex/cgi-lex/convdf.pl?C182>
- (64) <http://www.admin.ch/ch/f/ff/2005/2685.pdf>
- (65) <http://www.droitsenfant.com/telecharge/protocoleconflicts-2000pdf>.
- (66) [www.unodc.org/.../TOC Convention/](http://www.unodc.org/.../TOC Convention/)
- (67) <http://www.admin.ch/ch/f/ff/2005/6389.pdf>
- (68) [http://www.admin.ch/ch/f/rs/c0\\_311\\_542.html](http://www.admin.ch/ch/f/rs/c0_311_542.html)
- (69) <http://www.un.org/children/conflict/french/parisprinciples.html>
- (70) <http://www.unicef.fr/mediastore/7/3142-4.pdf>
- (71) V. Nations Unies, Office contre la drogue et le crime, *Traite des personnes*, [www.unodc.org/unodc/en/trafficking\\_human\\_beings.html](http://www.unodc.org/unodc/en/trafficking_human_beings.html)
- (72) *Ibidem.*
- (73) [http://www.coe.int/t/e/human\\_rights/echr\\_fre.pdf](http://www.coe.int/t/e/human_rights/echr_fre.pdf)
- (74) <http://www.conventions.coe.int/Treaty/fr/Treaties/html/035.htm>
- (75) <http://www.cpt.coe.int/fr/documents/cept.htm>
- (76) <http://www.conventions.coe.int/treaty/fr/treaties/html/164.htm>

(77) [http://europa.eu/legislation\\_summaries/other/133041\\_fr.htm](http://europa.eu/legislation_summaries/other/133041_fr.htm)

(78) [www.europarl.europa.eu/](http://www.europarl.europa.eu/)

(79) <http://www.conventions.coe.int/Treaty/fr/Treaties/Html/185.htm>

(80) <http://www.conventions.coe.int/treaty/FR/Treaties/Html/186.htm>

(81) [http://europa.eu/legislation\\_summaries/employment\\_and\\_social\\_policy/equality\\_between\\_men\\_and\\_women/133137\\_fr.htm](http://europa.eu/legislation_summaries/employment_and_social_policy/equality_between_men_and_women/133137_fr.htm)

(82) [http://europa.eu/legislation\\_summaries/justice\\_freedom\\_security/fight\\_against\\_trafficking\\_in\\_human\\_beings/133138\\_fr.htm](http://europa.eu/legislation_summaries/justice_freedom_security/fight_against_trafficking_in_human_beings/133138_fr.htm)

(83) [http://europa.eu/legislation\\_summaries/justice\\_freedom\\_security/free\\_movement\\_of\\_persons\\_asylum\\_immigration/133187\\_fr.htm](http://europa.eu/legislation_summaries/justice_freedom_security/free_movement_of_persons_asylum_immigration/133187_fr.htm)

(84) <http://www.conventions.coe.int/Treaty/fr/Treaties/Html/197.htm>

(85) En ce qui concerne le cadre pour la Politique de l'Union Européenne V. COM(2006) 514 final : « *Fighting Trafficking in Human Beings. An Integrated Approach and Proposals for an Action Plan* », October 2005. Comp. European Union, *Annual Report on Human Rights*, 2008, p. 35.

(86) <http://www.eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:L:2007:173:0019:0026:FR:PDF>

(87) [http://europa.eu/legislation\\_summaries/employment\\_and\\_social\\_policy/equality\\_between\\_men\\_and\\_women/133701\\_fr.htm](http://europa.eu/legislation_summaries/employment_and_social_policy/equality_between_men_and_women/133701_fr.htm)

(88) [http://www.coe.int/t/affaires\\_juridiques/coopération-juridique/lutte\\_contre-l'exploitation\\_sexuelle\\_des\\_enfants](http://www.coe.int/t/affaires_juridiques/coopération-juridique/lutte_contre-l'exploitation_sexuelle_des_enfants)

(89) <http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?pubRef=-//EP//TEXT+TA+P6-TA-2008-0130+0+DOC+XML+V0//FR>

(90) <http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?pubRef=-//EP//TEXT+TA+P6-TA-2009-019+0+DOC+XML+V0//FR>

(91) V. sa stratégie globale, Bruxelles 2001 : [http://ec.europa.eu/justice\\_home/news/8mars\\_fr.htm](http://ec.europa.eu/justice_home/news/8mars_fr.htm). Pour les actions de l'Union Européenne dans ce domaine, en général, V. la Décision de la Commission, OJL 277, 20.10.2007 ; et des différents pays européens : la présentation devant la Commission des Nations Unies pour la Prévention du Crime de Stefan Sohnmann, *European Transnational Cooperation to Prevent and Combat Human Trafficking*, en Avril 2009. V. aussi M. G. Giammarinaro, « La politique européenne en matière de traite des êtres humains », *Cahiers de la Sécurité*, No 9, 2009, pp.42 et s. V. en comparaison ce qui se passe outre-atlantique la

Communication devant la même Commission, le même jour, de P. Reichel, *Promoting Cross-National Cooperation in Combating Human Trafficking. Effective and Ineffective Techniques in Europe and along the USA/Canada Border*.

(92) Action commune 96/700/JAI, Action commune 96/748/JAI, Action commune 97/154/JAI du Conseil.

(93) V. aussi sa Directive 2004/81 CE du Conseil relative au titre de séjour délivré aux ressortissants de pays tiers qui sont victimes de la traite des êtres humains ou ont fait l'objet d'une aide à l'immigration clandestine et qui coopèrent avec les autorités compétentes.

(94) É. Moiron-Braud, « Reconnaissance en France des victimes de la traite des êtres humains. De la définition de l'infraction à l'exercice de leurs droits », *Cahiers de la Sécurité*, No 9, 2009, pp. 51 et s.; É. Panloup et C. Liger, « La traite des êtres humains en France. Nécessité d'identification des victimes et de coordination nationale », *Cahiers de la Sécurité*, No 9, 2009, pp.61 et s.

(95) Également les Lois 3724/2004, 3536/2007, le décret présidentiel 233/2003 et la Décision Ministérielle 109152/6.11.2003 V. aussi le Plan anti-Trafficking ILAEIRA du Ministère de l'Intérieur Hellénique, juillet 2008, le *Guide pour les femmes-victimes de traite* préparé par M. Papayannopoulou et H. Markousis, Centre d'Études sur des questions féminines, Athènes, 2007, ainsi que le *Guide pour Conseillers : Trafficking in Women*, écrit par K. Drouga et Th. Papadopoulou, pour le compte du Centre de Recherche pour des questions d'égalité d'Athènes, 2008.

(96) V. UNODC, Rapport Mondial sur la Traite des Personnes. Résumé analytique, février 2009 ; J.-O. Viout, « Une expérience de partenariat dans le Département du Rhône contre la traite des êtres humains », *Cahiers de la Sécurité*, No 9, 2009, pp. 70 et s ; B. Frahi, « La traite des personnes dans le monde cinq ans après l'entrée en vigueur du Protocole des Nations unies », in *Cahiers de la Sécurité*, No 9, 2009, pp. 31 et s.

(97) F. Malon, « Les nouveaux moyens de lutte contre l'exploitation sexuelle des enfants dans le tourisme », *Cahiers de la Sécurité*, No 9, 2009, pp. 84 et s.

(98) K. Kvigne, « Le trafic d'êtres humains et Interpol », *Cahiers de la Sécurité*, No 9, 2009, pp. 56 et s ; M.-A. Baulon, « Programme de coopération entre le gouvernement français et l'Organisation internationale des migrations sur la lutte contre la traite des êtres humains en Europe du Sud-est », *Cahiers de la Sécurité*, No 9, 2009, pp. 67 et s.

(99) Notamment G.Vaz Cabral, *op.cit.*

(100) Comp. S. Terada, « La culture : une oubliée de la lutte contre la traite des personnes », *Cahiers de la Sécurité*, No 9, 2009, pp. 168 et s.

## Bibliographie.

- Balloni A., Bisi R., « Mafia et crime organisé : réflexions entre criminologie et victimologie », in *Cahiers de la Sécurité*, n° 7, janvier-mars 2009, pp. 53-60.
- Baulon M.-A., « Programme de coopération entre le gouvernement français et l'Organisation internationale des migrations sur la lutte contre la traite des êtres humains en Europe du Sud-est », in *Cahiers de la Sécurité*, n° 9, juillet-septembre 2009, pp. 67-69.
- De Stoop C., *Elles sont si gentilles, monsieur. Les trafiquants de femmes en Europe*, Bruxelles, De la Longue Vue, 1996.
- Fauvergue J.-M., « La face cachée de l'immigration illégale : la traite des êtres humains », in *Cahiers de la Sécurité*, n° 9, juillet-septembre 2009, pp. 118-127.
- Frahi B., « La traite des personnes dans le monde cinq ans après l'entrée en vigueur du Protocole des Nations unies », in *Cahiers de la Sécurité*, n° 9, juillet-septembre 2009, pp. 31-41.
- Gao Y., « La traite des travailleurs migrants chinois en Europe de l'Ouest », in *Cahiers de la Sécurité*, n° 9, juillet-septembre 2009, pp. 128-137.
- Giammarinaro M. G., « La politique européenne en matière de traite des êtres humains », in *Cahiers de la Sécurité*, n° 9, juillet-septembre 2009, pp. 42-50.
- Kan J., « La traite des êtres humains, un défi mondial pour le XXIe siècle », in *Cahiers de la Sécurité*, n° 9, juillet-septembre 2009, pp. 16-22.
- Kvigne K., « Le trafic d'êtres humains et Interpol », in *Cahiers de la Sécurité*, n° 9, juillet-septembre 2009, pp. 56-60.
- Leblanc H., « Enfants soldats, victimes de traite des êtres humains », in *Cahiers de la Sécurité*, n° 9, juillet-septembre 2009, pp. 93-97.
- Malon F., « Les nouveaux moyens de lutte contre l'exploitation sexuelle des enfants dans le tourisme », in *Cahiers de la Sécurité*, n° 9, juillet-septembre 2009, pp. 84-92.
- Moiron-Braud É., « Reconnaissance en France des victimes de la traite des êtres humains. De la définition de l'infraction à l'exercice de leurs droits », in *Cahiers de la Sécurité*, n° 9, juillet-septembre 2009, pp. 51-55.
- Noël L., « Les trafics d'organes humains : le tourisme de transplantation », in *Cahiers de la Sécurité*, n° 9, juillet-septembre 2009, pp. 138-141.
- Orfano I., « Le trafic d'êtres humains en Italie », in *Cahiers de la Sécurité*, n° 9, juillet-septembre 2009, pp. 142-152.
- Panloup É., Leger C., « La traite des êtres humains en France. Nécessité d'identification des victimes et de coordination nationale », in *Cahiers de la Sécurité*, n° 9, juillet-septembre 2009, pp. 61-66.
- Peyroux O., « Exploitation des mineurs venant d'Europe de l'Est en région parisienne », in *Cahiers de la Sécurité*, n° 9, juillet-septembre 2009, pp. 77-83.
- Pollaert N., Karbassi C., « La traite des enfants dans une perspective nord-américaine. Le cas du Canada », in *Cahiers de la Sécurité*, n° 9, juillet-septembre 2009, pp. 98-106.
- Savona E. U., Stefanizzi S. (eds), *Measuring human trafficking : complexities and pitfalls*, New York, Springer, 2007.
- Sette R., « La criminalité organisée mafieuse dans la région italienne de l'Emilie-Romagne », in *Cahiers de la Sécurité*, n° 7, janvier-mars 2009, pp. 61-69.
- Soccoja P.-C., « Trafic des êtres humains dans les Balkans et criminalité organisée : éléments du débat », in *Cahiers de la Sécurité*, n° 9, juillet-septembre 2009, pp. 153-156.
- Souvira J.-M., « La traite des êtres humains et l'exploitation sexuelle », in *Cahiers de la Sécurité*, n° 9, juillet-septembre 2009, pp. 107-117.
- Terada S., « La culture : une oubliée de la lutte contre la traite des personnes », in *Cahiers de la Sécurité*, n° 9, juillet-septembre 2009, pp. 168-174.
- Vaz-Cabral G., *La traite des êtres humains réalités de l'esclavage contemporain*, Paris, La Découverte, 2006.
- Viout J.-O., « Une expérience de partenariat dans le Département du Rhône contre la traite des êtres humains », in *Cahiers de la Sécurité*, n° 9, juillet-septembre 2009, pp. 70-76.

# Globalization, Transnational Crime and State Power: The Need for a New Criminology

*Emilio C. Viano\**

## **Riassunto**

Questo articolo si focalizza sulla globalizzazione legata al crimine transnazionale, mettendo in evidenza come i modelli e le dinamiche che rendono possibile ed efficace la globalizzazione portano anche a conseguenze collaterali negative, cioè criminali e facilitano l'introduzione e la rapida crescita del numero di crimini internazionali. D'altra parte, esistono anche crimini commessi contro la globalizzazione. Dal canto suo, la globalizzazione rende più facile la lotta contro il crimine grazie alla cooperazione ed al coordinamento degli sforzi in questa direzione. Di conseguenza, la globalizzazione instaura un rapporto molto complesso con il crimine: positivo, negativo e di prevenzione. Questo articolo si concentra anche su aspetti relativi a come la criminologia dovrebbe rivedere i suoi modelli di ricerca e di intervento tenendo conto del modo in cui la globalizzazione ha cambiato la maniera con la quale si può e si dovrebbe affrontare il crimine. Nell'ambito di tale articolo si ipotizza anche un mancato interesse della criminologia per i crimini della globalizzazione e si contesta la prospettiva della criminologia tradizionale che vede le definizioni legali del reato come sacrosante e immutabili. Noi abbiamo bisogno di una più ampia concettualizzazione del crimine che vada al di là delle prescrizioni del diritto penale e che utilizzi differenti tradizioni intellettuali (crimini di globalizzazione, di violenza strutturale e critica del neoliberalismo) che sottolineino l'influenza contingente del male sociale nelle scelte delle persone. C'è la necessità di nuove modalità di pensare e di predisporre dei modelli. L'articolo ne fornisce alcuni esempi.

## **Résumé**

Cet article se concentre sur la globalisation liée au crime transnational. Il essaye de montrer comme les mêmes modèles et dynamiques qui rendent la globalisation possible et efficace amènent aussi à des conséquences collatérales négatives, c'est à dire criminelles, et facilitent l'introduction et la croissance rapide des crimes internationaux. En revanche il y a aussi des crimes commis contre la globalisation. De son côté la globalisation rend la lutte contre le crime plus facile parce que la coopération et la coordination des efforts contre le crime sont plus faciles. Par conséquent, la globalisation a un rapport très complexe avec le crime: positif, négatif et de prévention. Cet article traite aussi de comme la criminologie devrait réviser ses modèles de recherche et d'intervention pour prendre en compte comme la globalisation a changé la manière dans laquelle on peut et on devrait aborder le crime. Il adresse le manque d'intérêt criminologique pour les crimes de la globalisation. Il conteste la supposition de la criminologie traditionnelle que les définitions légales du crime sont sacro-saintes et gelées. Nous avons besoin d'une plus large conceptualisation du crime qui dépasse les prescriptions du droit pénal et utilise des différentes traditions intellectuelles (crimes de globalisation, de violence structurale et de la critique du néolibéralisme) qui soulignent l'influence contingente du mal social dans les choix que les gens font. On a besoin de nouvelles façons de penser et de préparer des modèles. Des exemples sont fournis.

## **Abstract**

This paper focuses on globalization as it relates to transnational crime. It attempts to show how the very patterns and dynamics that make globalization possible and effective as a positive force in the world also give rise to "collateral" negative, that is criminal, consequences and facilitate the spawning and rapid growth of transnational crimes. Moreover, there are also crimes committed opposing globalization. And globalization also makes it easier to fight crime since it facilitates cooperation and coordination of anti-crime efforts. Thus it has a complex relationship with crime: positive, negative and preventative. The paper also addresses how criminologists should review and revise their research and intervention models to take into account how globalization has changed the way we can and should approach crime. It addresses the lack of criminological interest in the "crimes" of globalization. It challenges the essentialist assumption of mainstream criminology that the legal definitions of crime are sacrosanct and frozen. We need a broader conceptualization of crime which goes beyond the prescriptions of criminal law and draws on different intellectual traditions (crimes of globalization, structural violence and the critique of neo-liberalism) which emphasize the contingent influence of social harm in people's life choices.

New and bold ways of thinking and modeling are needed. Examples are provided.

---

\* American University and Washington College of Law, Washington D.C., USA.

### A. Globalization: a process affecting everyone.

The lives of everyone today, and particularly our consuming habits, have becoming more and more globalized. Globalization has become an everyday world but is a phenomenon of considerable relevance, of great significance<sup>1</sup> and touches upon several larger issues and problems like inequality between countries, between North and South, inequalities of social class and genders, democratization and international relations. It also generates strong negative reactions and even criminal acts of opposition to it.<sup>2</sup> Globalization also touches on crime, crime policy and their effects on society. It has been aptly described as “compressing”<sup>3</sup> and making the world “smaller,” typified by the substantial and quickening progress in the transportation, communication,

---

<sup>1</sup> See J. D. Sachs, *Globalization and the Rule of Law* (Yale Law School Occasional Papers, Second Series, Number 4, 1998); see also C. Francois, *El Camino de la Globalizacion: Una Vision Sistemica*, 5, 1999; W. Twining, *Globalisation and Legal Theory*, 7, 2000.

<sup>2</sup> An example of a target of anti-globalization efforts is the controversial and popular institution of McDonald's in France, which is loved and hated to the point of occasionally provoking a national crisis as well as a number of social conflicts and criminal prosecutions in recent years. McDonald's has expanded rapidly in France with over 1,100 outlets in the country, making it the most profitable subsidiary in Europe. McDonald's has aroused both political opposition and opposition in the workplace, which takes the form of a struggle against working conditions, the conception of McWork and McManagement. The opposition is often justified or explained in terms of resistance to “Americanization” and globalization. Jose Bove, the Farmers' Confederation firebrand, led a strong anti-McDonald's campaign in the south of France a few years ago and partially destroyed a “McDo” in Millau with a tractor. Brittany separatists bombed a McDonald's in 2000, killing a young French woman employee. In bitter backlash, thousands rallied outside the Breton regional parliament to protest the death. See also M. Debouzy, “Working for McDonald's, France: Resistance to the Americanization of Work”, *International Labor and Working-Class History*, 70, 2006, pp. 126-142.

<sup>3</sup> R. Robertson, *Globalization: Social Theory and Global Culture*, 8-32, 1992.

and information sharing areas. Seen in a historical perspective, globalization is the natural outcome of a process that began centuries ago and that advanced through several major technological innovations, some of which, like the telegraph, have already become obsolete while others, like the internet, are constantly growing and morphing into new forms and applications.<sup>4</sup> In the economic sphere, there have also been major changes like the rapid expansion of commercial and financial instruments and markets and the speed, ease and privacy with which these transactions are now being conducted. There is no question that a borderless global economy has been created and is expanding<sup>5</sup>. Thus, globalization can be described as “the closer integration of countries and peoples of the world which has been brought about by the enormous reduction of costs of transportation and communication, and the breaking down of artificial barriers to the flows of goods, services, capital, knowledge, and (to a lesser extent) people across borders”<sup>6</sup>. Cheaper transportation and communication play a big role in making globalization possible and successful. Globalization increases the velocity of interactions. Thus, transnational activity takes place faster, more easily, and more often than in the past. Vast numbers of people can now do very

---

<sup>4</sup> E. Rotman, “The globalization of criminal violence”, *Cornell J. L. & Pub*, 10, Fall 2000.

<sup>5</sup> See generally M. Hardt & A. Negri, “Globalization as Empire”, in D. Held & A. McGrew (eds), *The Global Transformations Reader*, 2000, pp. 116-117; A. McGrew, “Models of Transnational Democracy”, in D. Held & A. McGrew (eds), *The Global Transformations Reader*, 2000, pp. 500-05.

<sup>6</sup> J. E. Stiglitz, “Globalization and Its Discontents”, 9, 2002.



often and quickly what few people were able to do only occasionally and slowly in the past<sup>7</sup>.

Among other important consequences of globalization and of the world becoming “smaller”, there has also been a growing awareness of the earth as a community, of the existence of a “common good or patrimony of humanity” as an important value to be protected and fostered,<sup>8</sup> and of our duty to be careful stewards of the earth for future generations.<sup>9</sup> This has given impetus and value to fostering human rights, protecting the environment<sup>10</sup>, and improving the overall economic, social and living conditions of fellow humans.<sup>11</sup> Issues like human rights, especially those of women and children, environmental protection, global warming, and of the threat of new and infectious diseases like HIV, AIDS, Ebola, the flu pandemic and others are now recognized as important and operational at the worldwide level.<sup>12</sup> Globalization and intermediate, serious steps towards it like regionalization, are recognized as supporting the establishment of a

---

<sup>7</sup> P. J. Keenan, “The New Deterrence: Crime and Policy in the Age of Globalization”, *Iowa L. Rev.*, 91, January 2006, p. 505.

<sup>8</sup> See Rotman, *supra*, note 5.

<sup>9</sup> Symposium: The Multinational Enterprise as Global Corporate Citizen, Sydney M. Cone, III - Moderator, J. E. Alvarez, J. L. Gunmderson, J. R. MacArthur, S. R. Ratner, 2001, 21 N.Y.L. Sch. J. Int'l & Comp. L. 1; See also Rotman, *supra*, note 3.

<sup>10</sup> A. Bernabe-Riefkohl, “To Dream the Impossible Dream: Globalization and Harmonization of Environmental Laws”, *N. C. J. Int'l L. & Com. Reg.*, 20, 2005, pp. 205-206 (stating that the increase in economic globalization is not accompanied by a globalization of environmental protection).

<sup>11</sup> Mixed Reception: Culture, International Norms, and Legal Change in East Asia. D. Nelken, “Comment: Signaling Conformity: Changing Norms in Japan and Chine”, *Mich. J. Int'l L.*, Spring 2006, 27, p. 933.

<sup>12</sup> Symposium: Global Justice: Poverty, Human Rights, and Responsibilities: Panel 1: Richard W. Miller, Human Rights and Global Responsibilities: Global Institutional Reform and Global Social Movements:

global order founded on democracy and peaceful relations between countries.<sup>13</sup> For example, countries aspiring to belong to the European Union (EU) often acquire first membership in the Council of Europe which promotes democracy, human rights and the rule of law as a pre-condition to EU membership<sup>14</sup>. Our planet is “shrinking” because problems such as the environment, nuclear weapons, disease, and terrorism are now of global concern, and are thus measured by international law standards.<sup>15</sup> That the world is becoming “smaller” every day strengthens the awareness of interdependence, of the advantages of cooperation and coordination, of the importance of instituting strategic, economic and political alliances while also stressing the importance, value and uniqueness of regional and local culture, music, food and drink, faiths, and mores. It is one of the ironies of today that the more the world is becoming unified and free of various barriers, the more it is also becoming local and protective of tradition, language, customs, local products and their areas of origin.<sup>16</sup> The European Union is a prime example of a successful effort to create an economic and political union while also valuing, protecting and fostering regional differences,

---

From False Promise to Realistic Hope, 2002, 39 Cornell Int'l L.J. 501.

<sup>13</sup> J. Chen, “Pax Mercatoria: Globalization as a second chance at peace in our time”, *Fordham Int'l L.J.*, November / December 2000, 24, p. 217. See also Rotman, *supra*, note 3.

<sup>14</sup> J. Delbrück, “Globalization of Law, Politics, and Markets-Implications for Domestic Law--A European Perspective”, *Ind. J. of Global Legal Stud.*, 9, 1993, pp. 14-19.

<sup>15</sup> See J. A. Cohan, “Sovereignty in a Post-sovereign World”, *Fla. J. Int'l L.*, 18, 2006, pp. 907-910.

<sup>16</sup> S. A. Riesenfeld, “Symposium 2003: International Money Laundering: From Latin America to Asia: Who Pays?”; Lan Cao, “The Transnational and Sub-

products, and cultures. Even more importantly, globalization or at least regionalization are also seen as guaranteeing peace among nations united and interdependent through trade, commerce, various exchanges, and an increasing web of interpersonal relations made possible, as in the EU, by the free movement of people, goods, capital and services.<sup>17</sup>

Globalization and the growth of international commerce, the exporting of jobs from more developed regions of the world to underdeveloped ones, thus creating employment and revenue, the remittances of emigrants that sustain their families, relatives, and at times literally their countries back home, the advances in farming, production of crops and food, medicine and surgery, the growing investment in developing countries, the dizzying speed of today's communications, information and economic transactions and many other phenomena affecting our daily lives and made possible by globalization have vastly improved the way in which most of us live our lives, even though major inequalities still exist between different parts of the world.<sup>18</sup>

---

National in Global Crimes", *Berkeley J. Int'l L.*, 2004. See also Rotman, *supra*, note 5.

<sup>17</sup> See I. Clark, "Globalization and Fragmentation: International Relations in the Twentieth Century", 17, 1997 ("There is pervasive resort to the twin themes of globalization and fragmentation in a wide variety of literature."); Boutros-Boutros Ghali [sic], 50th Anniversary of the United Nations, Vital Speeches, Nov. 15, 1995, at 66 (stating that globalization and fragmentation are the two great forces that will shape the world in the 21st century).

<sup>18</sup> For more information on this related to health, see generally, G. J. Annas, "Human Rights and Health - The Universal Declaration of Human Rights at 50", *New England J. Med.*, 339, 1998, p.1778, pp. 1780-81. On globalization in general and its effect on the law, see generally R. Falk, *Predatory Globalization: A Critique* (1999); P. J. Spiro, "Globalization, International Law, and the Academy", *N. Y.U. J. Int'l L. & Pol.*, 32, 2000, p. 567; B. Stern, "How to Regulate

Poverty is, after all, a relative concept. For example, in less than 50 years, countries that were net exporters of people through emigration are now the coveted destination of legal and undocumented immigrants from other parts of the world, just as countries that were until recently welcoming jobs outsourced by richer countries where labor was more expensive, are now themselves already beginning to export jobs to still poorer parts of the world and even back to richer ones.

### **B. The negatives in globalization.**

But unfortunately not all consequences of globalization are positive. Globalization can be seen in the advancement of technology, as well as in the global expansion of trade. But these developments that are expected to help us achieve prosperity, freedom, and peace, can also produce social fragmentation, economic dislocations and exacerbate critical vulnerabilities, opening the door to violence and conflict. The more negative aspects of globalization are often attributed to capitalism and labeled as "McDonaldization" and "Americanization"<sup>19</sup>. Threats have become global in scope ironically in great part because of the achievements of increased and more diffused knowledge, powerful and readily available technologies, and the apparently uncontrollable mass movements of people. Ironically, the advances and the improvements in the conditions of daily life for millions of people, especially the increasing wealth across the world (relatively speaking), also have the potential of creating and fostering negative consequences favorable to the

---

Globalization?", in Byers M. (ed.), *The Role of Law in International Politics*, 2000, p. 247.

flourishing of transnational crime. Globalization has been connected to a range of social problems like poverty, economic and health care inequalities, global crime and corruption, international sex commerce, terrorism<sup>20</sup> and negative consequences for agriculture and the environment. International criminal networks have been quick to take advantage of the opportunities resulting from the revolutionary changes in world politics, business, technology, and communications<sup>21</sup> that have by-and-large strengthened democracy and free markets, brought the world's nations closer together, and given especially to the European Union and the United States, and also growingly to China, India, Brazil and others, unprecedented security and prosperity. Crime cannot be understood outside of its social context. Consequently, this article is at the same time an attempt at and a plea for comparative contextual analysis.

### **C. Globalization, transnational crime and state power**

During the last two decades, neoliberal globalization has resulted in significant growth in transnational crimes such as global terrorism, trafficking in antiquities, people and drugs, immigrant smuggling, and money laundering. Beyond being pressing social problems, they are the consequences of a significant extension & reconfiguration of state power on various fronts,

---

<sup>19</sup> G. Ritzer, *The Globalization of Nothing 2*, Thousand Oaks CA: Pine Forge Press, 2007, pp. 21-30.

<sup>20</sup> Symposium: Corporate Governance, Stakeholder Accountability, and Sustainable Peace : Keynote Address; L. Lim, "Terrorism and Globalization: An International Perspective", *Vand. J. Transnat'l L.*, 35, March 2002, p. 703.

<sup>21</sup> I. Garger, "Merchants of Mayhem Why the biggest beneficiaries of globalization may be pimps, drug runners and other crooks", *Time International* (Asia ed.). New York, Vol. 166, Iss. 19, Nov 7, 2005, p. 74.

resulting from the progressive intersection of the internal and external coercive functions of the political state in ways that have implicated crime control in foreign policy and merged law enforcement with issues of national security.

The dramatic political-economic, social, and cultural transformations shaping the contemporary global environment call for a new approach to transnational crime, one that transcends the verities of orthodox criminology by examining the role of criminal organizations and individuals, and that of political states and their economic partners in the generation of transnational crime. Although globalization has rendered the borders between nation-states less significant in terms of capital and financial flows, the border has simultaneously become an important symbol of state power, fortified against unregulated flows of goods, money, and people. Countermeasures against transnational crime have increasingly treated the boundaries between military and police action, domestic and international law, and criminal justice and international relations as ever more indistinct. In addition, the development and deployment of preemptive countermeasures and the application of retrospective legislation increasingly undermine the distinction between past and present as states "colonize the future" and "rewrite the past."

Border politics, border reconstruction, geographically and temporally mobile borders, and a trend toward "a-national" sites of enforcement are the hallmarks of state responses to transnational crime and the conditions leading to transnational crime. Globalization's challenge to geographic and temporal borders has been

matched and reflected by challenges to the boundaries that historically marked the limits of sovereignty, citizenship, and nation-state. In as yet relatively unexamined ways, these shifts are evident in the nature of transnational crime, & animated through state responses to it.

#### **D. Key factors favoring transnational crime.**

Some of the more important developments and influential factors in the last twenty years or so are:

**1. *The changed post-Cold War landscape.*** The end of the Cold War resulted in the breakdown of political and economic barriers not only in Europe but also around the world. This change opened the way for substantially increased trade, movement of people, and capital flows between democracies and free market countries and the formerly closed societies and markets that had been hampered by Soviet power. The end of the Cold War also brought with it an end to superpower jockeying for power in other regions of the world. This relative peace has allowed international criminals to expand their networks and increase their cooperation in illicit activities and financial transactions. Moreover, the collapse of the Soviet Union, just as the overthrow of Saddam Hussein did in Iraq, threw thousands of state employees onto the labor market. All sorts of operatives were now unemployed: secret police, counterintelligence officers, special-forces commandos and border guards, along with homicide detectives and traffic cops. They were trained in skills that are quite valuable to organized crime including surveillance, forging documents, smuggling, eliminating people, knowing how to access and extort from key people in banking, finance, transport and security,

creating networks and blackmail. The demise of the Soviet Union also ensured a steady supply of women for Western Europe and other markets and gave criminal gangs profitable areas for their activities like the sex trade, smuggling of cigarettes and other goods, drug trafficking and more<sup>22</sup>.

**2. *Economic and trade liberalization.*** Increasing economic interdependence has both promoted and benefited from reforms in many countries opening or liberalizing state-controlled economies with the intention of boosting trade and becoming more competitive in the global marketplace. Criminals have taken advantage of transitioning and more open economies to establish front companies and quasi-legitimate businesses that facilitate smuggling, money laundering, financial frauds, piracy of intellectual property, identity theft and other illicit ventures. Bilateral or multilateral economic agreements reducing trade barriers in North America, Europe, Asia, and other regions of the world have substantially increased the volume of international trade. Criminal and terrorist groups<sup>23</sup> have taken advantage of the high and growing volume of legitimate trade to smuggle along drugs, arms, people and other contraband across national boundaries. At the same time liberalized financial and commodities markets have offered lucrative new opportunities for criminal syndicates, facilitated by the wide-open possibilities offered by the use of computers and of the internet.

**3. *Technological advances.*** The last decade has presented revolutionary advances in information

---

<sup>22</sup> M. Glenny, *McMafia: A Journey through the Global Criminal Underworld*, London, Knopf, 2008.

<sup>23</sup>A. Lambert, "Underground Banking and Financing of Terrorism", *Fla. J. Int'l L.*, 15, 2002, pp. 9-12.

and communications technologies that have brought the world closer together. Modern telecommunications and information systems that underpin legitimate commercial activity in today's fast-paced global market are as easily used by criminal networks as they are by legal businesses. Commercially available and constantly improving state-of-the-art communications equipment greatly facilitates international criminal transactions-including making deals and coordinating the large volume of illicit trade<sup>24</sup>. In addition to the reliability and swiftness of communications, constantly evolving and improving technology, like for example disposable phones, also affords criminals considerable security and being shielded from law enforcement detection<sup>25</sup>.

4. Through the *use of the World Wide Web and of related technology* (computers, Blackberry, cell phones etc.), international criminals have an unprecedented capability to obtain, process, and protect information and sidestep law enforcement investigations. They can use the interactive capabilities of advanced computers and telecommunications systems to plot marketing strategies for drugs and other illicit commodities, to map the fastest and most efficient routes and methods for smuggling and moving money in the financial system, and to create false trails to mislead law enforcement or banking security. International criminals also take advantage of the

---

<sup>24</sup> See, for example, D. M. Hughes, Council of Europe, *Final Report: Group of Specialists on the Impact of the Use of New Information Technologies on Trafficking in Human Beings for the Purpose of Sexual Exploitation*, 2003, available at <http://www.uri.edu/artsci/wms/hughes/eg-s-nt-final-report>.

speed and magnitude of financial transactions and the fact that there are few safeguards to prevent abuse of the system to move large amounts of money without scrutiny. Some criminal organizations also appear to be adept at using technology for counterintelligence purposes and for tracking law enforcement activities. Identity theft and cybercrime in general are certainly on the increase today and represent a serious threat to individuals, companies and entire countries.

**5. Globalization of business.**<sup>26</sup> The revolution in modern telecommunications and information systems and the lowering of political and economic barriers that have so greatly quickened the pace, volume, and scope of international commerce are being exploited on a daily basis by criminal networks worldwide. International criminals are attracted to major global commercial and banking centers<sup>27</sup> where they take advantage of gateway seaports and airports, the high volume of international trade, the concentration of modern telecommunications and information systems, and the presence of major financial institutions. They count on avoiding close scrutiny of their activities because of the importance that businesses and governments give to facilitating commercial and financial transactions and the rapid transshipment of products, especially for export. Thus, ironically, the shipping speed made possible by

---

<sup>25</sup> F. N. Baldwin, Jr., "Organized Crime, Terrorism and Money Laundering in the Americas", *Fla. J. Int'l L.*, 2002, 15, pp.17-18.

<sup>26</sup> P. F. Drucker, "The Global Economy and the Nation-State", *Foreign Aff.*, Sept./Oct. 1997, at 159, 163. See also G. Thompson, "Economic Globalization?", in D. Held (ed.), *A Globalization World? Culture, Economics, Politics*, 2000, p. 108.

<sup>27</sup> [www.academicmind.com/unpublishedpapers/business/..../2005-04-000aaf-just-in-time-inventory-management.html](http://www.academicmind.com/unpublishedpapers/business/..../2005-04-000aaf-just-in-time-inventory-management.html);  
[www.ashland.edu/~rjacobs/m503jit.html](http://www.ashland.edu/~rjacobs/m503jit.html)

computer software, and best symbolized, for example, by the “just on time” inventories which make sizeable savings and expedited service possible, also helped transnational crime ship its products quickly and undetected, taking advantage of the elimination of thorough inspections in the interest of boosting commerce and the speed of delivery<sup>28</sup>.

**6. Explosion in international travel.** With the breaking down of international political and economic barriers, the globalization of business, and the lowering of the cost of international travel (this may be changing now with the skyrocketing cost of fuel), there is more freedom of movement. International transportation of goods and services is also easier and cheaper. The proliferation of air transportation connections and the easing of immigration and visa restrictions in many countries to promote international commerce and lucrative tourism,<sup>29</sup> especially within regional trade blocs, have also facilitated criminal activity. In the past, more limited travel options between countries and more stringent border checks made crossing national boundaries difficult for international criminals. Now, criminals have great many choices of travel routes and can arrange itineraries so as to minimize risk. Border controls within many regional economic blocs -such as the European Union - have for the most part and normally, disappeared. Even where there is still an international border, like between Mexico and the U.S.A., traffic in both directions through the border is quite heavy as well. About 700,000

<sup>28</sup>See [fcw.com/Articles/2008/07/02/Commerce-versus-security.aspx](http://fcw.com/Articles/2008/07/02/Commerce-versus-security.aspx); [www.cargolaw.com/z.tcl395.html](http://www.cargolaw.com/z.tcl395.html)

<sup>29</sup> [www.articlesbase.com/.../statistics-expects-growth-for-tourism-worldwide-500803.html](http://www.articlesbase.com/.../statistics-expects-growth-for-tourism-worldwide-500803.html); Wahab S. and

persons cross that Mexico-U.S. border every day along with 150 million vehicles a year and over 5 million shipping containers<sup>30</sup>. This great volume of traffic and trade into the United States provides international criminals tremendous opportunities to smuggle contraband -including drugs and counterfeit products- into the country, as well as to illegally export firearms, stolen vehicles, and other contraband overseas. But these classical developments that attract organized crime and its ability to adapt and exploit new situations and opportunities also impact society at large and in turn give reason to and revenues for transnational crime to flourish. International political economy scholarship has posited a criminal underside of globalization facilitated by technological change, broad patterns of state liberalization of trade and capital flows, and the rise of global markets.<sup>31</sup> There are also liberal arguments conceptualizing transnational organized crime as the epitome of capitalism within this illicit global economy-embracing laws of supply and demand in the global marketplace and challenging the very integrity of the territorial state, basically mirroring on the illegal side the role and function played worldwide by multinational corporations on the legal side<sup>32</sup>.

#### **E. Positive developments with negative repercussions.**

---

J.J.J. Pigram (eds.), *Tourism, Development and Growth*, London, Routledge, 1997.

<sup>30</sup> [www.dallasfed.org/eji/global/0109border.html](http://www.dallasfed.org/eji/global/0109border.html)

<sup>31</sup> Friman H. R. , "Globalization's Poster Child: Transnational Organized Crime and the Triumph of Liberalism?" *Paper presented at the annual meeting of the International Studies Association, Hilton Hawaiian Village, Honolulu, Hawaii Online* from [http://www.allacademic.com/meta/p70570\\_index.html](http://www.allacademic.com/meta/p70570_index.html)

<sup>32</sup> M. Findlay, *The Globalisation of Crime: Understanding Transitional Relationships in Context*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999.

The most important general trends that favor transnational crime are:

*Increasing prosperity and improvements in the financial, housing, communications, information, travel, educational, and power of acquisition circumstances of vast numbers of people across the world and especially in areas previously under-developed.*

When people have more money to spend, are better informed on what is available, are aware of fashion trends worldwide, buy into the hedonistic, glamorous, self-affirming, self-rewarding, and sexually charged values and lifestyle of today, then the demand for all sorts of goods and services skyrockets. The problem is that not all goods and services desired are available legally. At times they are forbidden for morality, accessibility or protectionist reasons<sup>33</sup>. Moreover not everyone can afford the legally sanctioned version of those goods and services, be it a Prada bag, a Piaget watch or an original CD/DVD. It is at this point that organized transnational crime can provide the goods and services that millions clamor for. Thus, ironically, the overall steady improvement of the human condition coupled with the ease of shipping, travel, communications, information, transfer of funds, and abolition of many borders create some of the best conditions for transnational crime to be established and flourish<sup>34</sup>. The same goes for prostitution<sup>35</sup>, human trafficking, traffic in organs, antiquities,

exotic animals and their organs etc. The growing relative affluence of people in many parts of the world make it so that local people find certain forms of employment not attractive any more nor paid well enough to maintain the lifestyle they feel they are entitled to. This promptly creates an unstoppable demand for labor to be imported from poorer parts of the world, at times neighboring countries, most often illegally. The illegality is also a function of the slowness of the law to update itself and adapt to rapidly changing conditions on the terrain. It is also a function of powerful vested interests that control levels of employment in order, for example, to sustain high wage and compensation levels for the locals. At the same time, when advanced economies, like the EU and the USA, succeed through various trade agreements and the backing of the World Trade Organization (WTO) to open world markets to their goods but at the same time continue to provide large protectionist subsidies to their own agricultural sectors, they fatally undermine, even destroy, food production in developing countries unable to compete on world markets because their food is too expensive when compared to that sold by the European Union and the United States<sup>36</sup>. This in turn creates a vast army of the dispossessed and the desperate and, consequently, a lucrative market in illegal immigration and prostitution<sup>37</sup>. Thus, almost perversely, progress in

---

<sup>33</sup> [inks.jstor.org/sici?sici=0026-2234\(194905\)47%3A7%3C1032%3ASPSAJF%3E2;www.answers.com/topic/scarcity-1](https://www.inks.jstor.org/sici?sici=0026-2234(194905)47%3A7%3C1032%3ASPSAJF%3E2;www.answers.com/topic/scarcity-1)

<sup>34</sup> F. Shanty, P. P. Mishra (eds.), *Organized Crime: From Trafficking to Terrorism*, Santa Barbara CA, ABC CLIO (Greenwood Press), 2007.

<sup>35</sup> See for example, "High Priced Prostitutes Sharing in India's New Prosperity"; [www.iht.com/articles/2008/09/14/business/escort.php](http://www.iht.com/articles/2008/09/14/business/escort.php)

---

<sup>36</sup> M. Scoppola, "Multinationals and agricultural policy in the EC and USA", Istituto Nazionale di Economia Agraria, Via Barberini 36, 00187, Roma, Italy. Available online: [inkinghub.elsevier.com/retrieve/pii/030691929598546Z](http://inkinghub.elsevier.com/retrieve/pii/030691929598546Z); F. Brouwer, P. Lowe, *CAP and the Rural Environment in Transition: a Panorama of National Perspectives*, Wageningen, Wageningen Pers, 1997.

<sup>37</sup> M. Lehti and K. Aromaa, "Trafficking for sexual exploitation", in M. Tonry, *Crime and Justice: A review of research*, Chicago, 2006, pp. 133-227.

some areas of life for millions of people that creates the financial ability to improve one's dwelling, lifestyle, education, travel, and station in life generally; that allows more leisure time and recreational choices; that stresses the importance and dignity of each individual to the detriment of the obligations to the group; that eliminates certain religious and cultural barriers, thus making possible a freer and less constrained lifestyle and contact between the genders, can also unleash an enormous and almost insatiable demand for goods, services, capital and labor that can be satisfied only through illegal or criminal means by transnational crime because of its scarcity, high price or illegality<sup>38</sup>. Transnational crime is taking full advantage of all the most recent technological, travel, communications, shipping and financial advances to satisfy those needs. But it is not always necessarily crime. It can be legitimate or at least "semi-legitimate." For example, globalization in general and the rapid development of some countries like China and India, that then become formidable competitors, and the ensuing need to cut costs in other countries to compete internationally, has justified moving manufacturing plants to areas where labor laws protecting workers may be weaker or

---

<sup>38</sup> An indication of the powerful and insatiable demand for goods and services, even if unaffordable, is the dramatic financial crisis that affected especially the United States in late 2008 caused in great part by the so-called "toxic loans" that is real estate loans by financial institutions to people who did not have the money to pay them back. Thus the crisis was fueled by both the insatiable demand for goods beyond their reach by consumers eager to live the "good life" even if they could not afford it and the greed and irresponsibility of banks and Wall Street institutions offering credit without verifying the borrower's ability to repay the loan, wanting to derive maximum financial gains without in the end taking responsibility for it. The U.S. taxpayer is now saddled with an enormous

unenforced and where wages are quite low<sup>39</sup>. Manpower for these factories, located at times in remote areas of the world or hidden in the very heart of American or European metropolises, is often provided through criminal enterprises but also through legal labor suppliers, both engaging in unsavory practices like the buying and selling of human beings, indentured servitude, human trafficking, smuggling, or sending people to work under appalling conditions<sup>40</sup>. The line between legal and illegal, legitimate and criminal is often quite difficult to discern in situations like this when vast amounts of money are at stake, when the "national good" is in play and can be used as a justification, and a whole human chain of decision makers and bureaucrats are vulnerable to bribery<sup>41</sup> and corruption<sup>42</sup> and are known to actually engage in corrupt practices<sup>43</sup>. There are those who argue that global economic and legal conditions foreshadow an increase in corporate human rights abuses because corporate actors can avoid liability

---

debt, calculated at the end of September 2008 as the cost of two Iraq wars at least.

<sup>39</sup> Anecdotal evidence and case law corroborate the belief that most corporate human rights abuses occur in the developing world. See, e.g., *Doe I v. Unocal Corp.*, 395 F.3d 932, 937-39 (9th Cir. 2002); Evan Clark, *Advocacy Group Finds Violations at Bangladesh Apparel Factory*, *Women's Wear Daily*, Oct. 26, 2006, at 14.

<sup>40</sup> Commission on Human Rights, *Interim Report of the Special Representative of the Secretary-General on the Issue of Human Rights and Transnational Corporations and Other Business Enterprises*, 62d Sess., 27, U.N. Doc. E/CN.4/2006/97 (Feb. 22, 2006) (prepared by J. Ruggie), available at <http://www.ksg.harvard.edu/mrcbg/papers/JGR%20Interim%20Report%20to%20the%20UN.pdf>.

<sup>41</sup> See K. M. Meessen, "Fighting Corruption Across the Border", *Fordham Int'l L. J.*, 18, 1995, p. 1647 ("Times of transition are times of corruption.")

<sup>42</sup> P. M. Nichols, "Regulating Transnational Bribery in Times of Globalization and Fragmentation", *Yale J. Int'l L.*, 24, Winter 1999, 257.

<sup>43</sup> J. Iontcheva Turner, "Transnational Networks and International Criminal Justice", *Mich. L. Rev.*, 2007, 105.



under most existing legal theories while they simultaneously increase their operations across the globe<sup>44</sup>. In the absence of congressional action on the issue of corporate human rights abuses, the United States could become the world's largest underwriter of private torturers and the largest consumer market for abusive producers<sup>45</sup>. This regrettable conclusion would occur, despite its obvious repugnance to American and global values, because international and domestic law as currently interpreted offer little in the way of deterrence for non-state actors who are abusive of human rights<sup>46</sup>.

#### **F. Vulnerability of countries to globalized crime.**

Globalization under its various forms can also impact the behavior of countries and ensnare them in the wide network of globalized crime. Several major vulnerable areas come readily to mind.<sup>47</sup>

*The first is indeed labor.* While countries may sign and ratify all sorts of treaties, including human rights and labor conventions (the International Labor Office (ILO) has introduced about 200 different treaties and conventions),<sup>48</sup> they may turn a blind eye and even favor the illegal smuggling and trafficking in human beings taking place in or out of their territory<sup>49</sup>. Why? When it comes to smuggling people out in very

populated countries, with high levels of poverty in rural areas and of unemployment of unskilled workers in urban areas, this relieves the pressure on the government to create jobs, to develop the needed infrastructure in non-urban regions and to reduce poverty and unemployment. Second, some countries tolerate or even approve of illegal emigration because those workers going abroad will eventually begin to send back money earned there to support their family of origin. This can amount to billions of dollars<sup>50</sup>. There are countries in Central America that would not be able to survive economically without the “remesas” (remittances) sent back home by their citizens working legally or illegally abroad<sup>51</sup>. Every major player gains: the government of the exporting country because it relieves unemployment and, with the remittances, it fuels their economy. Employers (and they are not any more just Western employers) appreciate the cut-rate labor provided and the submissive position of undocumented workers that can be dismissed at

---

<sup>44</sup>J. McKenzie, “The Limits of Offshoring--Why the United States Should Keep Enforcement of Human Rights Standards In-House,” *Ind. L.J.*, 2008, 1121.

<sup>45</sup>S. Pillay, “And Justice for All? Globalization, Multinational Corporations, and the Need for Legally Enforceable Human Rights Protections”, *U. Det. Mercy L. Rev.*, 81, Summer 2004, 489.

<sup>46</sup>*Id.* at 1139.

<sup>47</sup>E. Rotman, “The globalization of criminal violence”, *Cornell J. L. & Pub. Pol'y* 1, 10, 2000.

<sup>48</sup>[www.ilo.org/ilolex/english/convdisp1.htm](http://www.ilo.org/ilolex/english/convdisp1.htm)

<sup>49</sup>Zhang S., *Smuggling and Trafficking in Human Beings*, Westwood CT, Greenwood, 2007.

---

<sup>50</sup>Alternative remittance systems (ARSs) are also linked to transnational crime. Money associated with the drug trade is laundered through ARSs in Hong Kong, China, India, Indonesia, Nepal, Pakistan, the People's Republic of China, the Republic of the Philippines, Sri Lanka, Thailand, Turkey, and Vietnam. Remittance systems in India, Sri Lanka, and Turkey encounter profits from smuggling. The Indian system also launders funds from smuggled gold and precious stones, terrorism, and corruption. The ethnic banking systems of Hong Kong, China, Indonesia, Japan, and the Republic of the Philippines are used to launder illegal gambling profits, and the proceeds of human traffic, including alien smuggling and ransom, are washed through alternative remittances in India, Japan, the People's Republic of China, the Republic of the Philippines, Vietnam. L. C. Carroll, *Alternative Remittance Systems: Distinguishing Sub-Systems of Ethnic Money Laundering in Interpol Member Countries of the Asian Continent* (Jan. 31, 2003), available at <http://www.interpol.com/public/FinacialCrime/MoneyLaundering/EthnicMoney/default.asp>

<sup>51</sup>[remesasydesarrollo.org/](http://remesasydesarrollo.org/)

will and actually turned over to the authorities for repatriation, if they make too many demands. The family or villages that pooled their money to send a worker abroad also like it, because the investment is returning dividends.

This financial link may at times influence a government to turn a blind eye or to not enforce the law against human trafficking too zealously because of the obvious financial benefit to be derived<sup>52</sup>. Some countries are suspected of funding NGOs supposedly working in the problem area -- trafficking of women, children, people in general - with the actual mandate of projecting a positive image of the government as if it is making major strides to resolve the problem. At times, if especially needed, powerful and professional lobbyists are hired to stave off criticism and sanctions. But we are not talking here necessarily of overt corruption or of open approval. The support can be quiet and even tacit but it thwarts any serious effort to stop the trafficking of human beings,<sup>53</sup> especially women and children, for sexual exploitation, and of laborers for factories and for the agricultural, tourism, and the unskilled services sectors of the economy of the receiving country<sup>54</sup>. The agricultural, farming, tourism, restaurants, and

hotels sectors are often those most strongly opposed to a meaningful reform of immigration laws,<sup>55</sup> especially amnesties and regularizing undocumented immigrants. These sectors of the economy earn more money and exercise much more control when dealing with a vast pool of undocumented, unskilled, eager, if not desperate, compliant, competing, highly disposable and cheap workers than with legal immigrants who have a better chance of possibly enforcing their rights, earn at least minimum wage, maybe belong to a union, and have some standing when expecting the protection of the law and of the authorities<sup>56</sup>. At times these situations are also created through the illogical aspects of globalization. For example, the European Union has a labor shortage and an aging population that is not being replenished because of low birthrates. At the same time, restrictive immigration policies remain in force and are actually just now being tightened<sup>57</sup>. The result? Another wide opportunity, almost an open invitation, for transnational criminal enterprises to earn more profits smuggling undocumented workers into the EU<sup>58</sup>. Thus, clearly, not all the consequences of globalization are positive.

---

<sup>52</sup>A.I Schwartz, "Sex Trafficking in Cambodia", *Colum. J. Asian L.*, Spring 2004, 17, 371; G. Chang, "The Global Trade in Filipina Workers", in S. Shah (ed.), *Dragon Ladies: Asian American Feminists Breathe Fire*, 1997, 132, 135.

<sup>53</sup>I. Wolffers, *Migration, human rights, and health*, New York, Elsevier, 2003.

<sup>54</sup>B. Crossette, "UN Warns that Trafficking in Human Beings is Growing", *N.Y. Times*, June 25, 2000, at A10. Trafficking in children has also increased. The Center for Protection of Children's Rights estimates that as many as 800,000 children worldwide are in prostitution. In India alone, UNICEF estimates that there are approximately 400,000 to 500,000 child prostitutes. Manuel Castells, *End of Millennium* 155 (1998).

---

<sup>55</sup>18<sup>th</sup> Annual Corporate Law Symposium: David Weissbrodt, Corporate social responsibility in the international context: Business and Human Rights, Fall, 2005, 74 *U. Cin. L. Rev.* 55.

<sup>56</sup>L. Cata Backer, "Multinational Corporations, transnational law: The United Nations' norms on the responsibilities of transnational corporations as a harbinger of corporate social responsibility in international law", *Colum. Human Rights L. Rev.*, Winter 2006, 37, 287.

<sup>57</sup>H. Overbeek, "Neoliberalism and the Regulation of Global Labor Mobility", *Annals Am. Academy Pol. Social Science*, 74, May 2002, 581.

<sup>58</sup>Feld S., "Active Population Growth and Immigration Hypotheses in Western Europe", *European Journal of Population*, 2000, 16, pp. 3-40.

### G. Globalization and “violent commodities”.

Globalization facilitates demand and supply of certain types of commodities that can elicit considerable violence as they are traded.<sup>59</sup> This violence ranges on a continuum of acts and areas that includes murder and serious wounding, psychological harm, and damage to other living creatures and to the environment<sup>60</sup>. One of the best examples are the so-called “blood diamonds” from West Africa. The diamond, we all know, is a stone artfully marketed as an essential symbol of love, caring, fidelity and engagement to millions of women involved in a relationship they hope will lead to marriage. The engagement ring is one of the most coveted trophies many women dream to finally display to friends, family and co-workers. It is not uncommon today for a woman in the U.S. to expect a diamond engagement ring in the range of \$20,000 to \$50,000. And the DeBeers of the world are astutely investing in promoting what they call “the diamond experience” and in exporting this “requirement” to countries where it is still not a widespread custom. We all know of the 1000s of people who were killed, cruelly mutilated, their limbs often cut off with a machete, displaced, raped, abandoned, especially the elderly and children now without parents or a family, in the name of those who controlled diamond mines and their traffic in West and Central Africa.<sup>61</sup> Yet, calls to boycott diamonds as gift in rings, watches, necklaces, pendants etc. have mostly fallen over deaf ears. The blood diamond trade prospers because demand not only continues unabated but is

<sup>59</sup> See E. Rotman, *supra*, note 5.

<sup>60</sup> A. Y. Seita, “The Role of Market Forces in Transnational Violence”, *Alb. L. Rev.*, 60, 1997, pp. 635-637.

<sup>61</sup> [www.un.org/peace/africa/Diamond.html](http://www.un.org/peace/africa/Diamond.html)

actually expanding. There are other major examples of criminal activities substantially increasing because of more widespread prosperity and therefore growing affordability and demand. One is the commerce in rhinoceros’ horns. Prohibited under the Convention on International Trade in Endangered Species (CITES),<sup>62</sup> a thriving illegal market operates in China, Taiwan, South Korea, Thailand, Vietnam, Macau and Yemen. Rhino horns are smuggled overland through Nepal, Tibet and Burma to China, by international crime syndicates. This trade has been illegal in China since 1993. Reportedly a horn can earn \$20,000 per kilogram on the black market. A horn can weigh between 500 grams and 3 kilograms, depending on the age of the animal. Poachers who actually kill the rhino may earn only \$1,000 per horn which is still a large sum in their economy. The quest for these horns, sought after because in traditional Chinese medicine they are believed to increase sexual vigor and endurance,<sup>63</sup> has transformed the areas where the rhinoceros live into killing fields<sup>64</sup>. Poaching has exploded especially with increased wealth spreading in China. Only 2,400 rhinos remain in the world. Tiger penises are thought to have aphrodisiacal powers as well, especially in Korea, Vietnam and Indonesia. Endangered Sumatran tigers are especially killed for this item that can fetch \$5,000 in the case of a white tiger. Bear gallbladders and elephants’ feet are also poached. It is estimated that 23,000 elephants were illegally killed last year and 20 tons of ivory smuggled. A

<sup>62</sup> [www.CITES.org](http://www.CITES.org)

<sup>63</sup> There is no scientific basis for this belief. The rhino horn is mostly composed of keratin also common in nails, hair, skin and teeth. This fact however does not curb the increasing demand for it.

foot can fetch \$675 and more, depending on its size. The same is true of shark fins used to make gourmet soup reportedly sold for \$150 a bowl and fashionable at wedding banquets in China and Japan. The tailfin of a whale shark can cost \$10,000<sup>65</sup>. Once prohibitively expensive but for the very rich, now it is affordable by many and thus the demand and the slaughter have increased exponentially. It is estimated that thirty-eight million sharks are killed every year for this reason alone, the rest of the carcass left to rot unused, even though the taking of fins is prohibited in 60 countries.

#### **H. Drugs and violence in a globalized context.**

Users may perpetrate crimes of violence to raise the money to buy drugs. Traffickers and suppliers use violence for a variety of reasons: to obtain and defend their control and possession of the commodity, to protect their shipments, to guarantee themselves a market free of competitors, to distribute the goods, and to protect their earnings. Other areas where there is a strong violent component are human trafficking, prostitution, arms sales, illegal deforestation and the seizing of land. This is of course nothing new. The so-called “discovery of America” by the Europeans started one of the bloodiest land grabs in recent history in the Americas. In Asia, in the 1800s the Opium Wars represented the climax of a trade dispute between China under the Qing Dynasty and the United Kingdom. British smuggling of opium from British India into China

---

<sup>64</sup> [www.ecoafrica-travel.com/.../rhino-threatened-by-hunting/](http://www.ecoafrica-travel.com/.../rhino-threatened-by-hunting/)

<sup>65</sup> [www.flmnh.ufl.edu/fish/sharks/innews/Galapfin2002.htm](http://www.flmnh.ufl.edu/fish/sharks/innews/Galapfin2002.htm); [sports.espn.go.com/outdoors/general/news/story?id=www.nola.com/news/.../pictures\\_of\\_a\\_local\\_spear\\_fish.html](http://sports.espn.go.com/outdoors/general/news/story?id=www.nola.com/news/.../pictures_of_a_local_spear_fish.html)

and the Chinese government's efforts to enforce its drug laws erupted in conflict. China's defeat in both wars forced the government to have to tolerate the opium trade that benefited the British and their balance of trade with China. Colonial wars and other conflicts, including the current ones in the Middle East, have also been defined in terms of guaranteeing more powerful or technologically advanced countries the control and monopoly over free labor, raw and precious materials, and energy sources, to ensure the continuation of their high level of living at the expense of the people and resources of the occupied lands.

#### **I. The globalization of problems.**

There is no doubt that today most problems impacting a country or a group of countries become global almost instantly. Economic problems and downturns spread from country to country. An economic crisis in the United States or the European Union (EU) quickly impacts the rest of the world<sup>66</sup>. The same is true with health epidemics (at one point recently there was world mass fear of a chicken flu pandemic), cross border environmental problems and pollution, atomic energy, the depletion of the ozone layer, global warming, tsunamis, hurricanes, typhoons, tornadoes, earthquakes, computer viruses and piracy of intellectual property. None of these problems stop at national borders; all can potentially impact wide regions of the world<sup>67</sup>. No doubt the instant and live coverage of news from all over the world for 24 hours/7days a week has

---

<sup>66</sup> “Is Financial Globalization Beneficial” In: [ideas.repec.org/p/nbr/nberwo/11891.html](http://ideas.repec.org/p/nbr/nberwo/11891.html)

<sup>67</sup>P. Schiff Berman, “From International Law to Law and Globalization”, *Colum. J. Transnat'l L.*, 43, 2005, 485.

played a crucial role in making the world a small village indeed and in magnifying crises and problems at times many times over. We can see this at work now even during U.S. presidential election campaigns with candidates trying to garner international support: John McCain traveling to South America; Barack Obama to Iraq, Afghanistan and Europe; candidates for the presidency of Mexico and of Argentina traveling to the U.S. and more.

#### **J. Crime: from a local to a global event.**

One of the major changes brought about by globalization has especially been about crime<sup>68</sup>. Until now, crime has always been mostly a local event<sup>69</sup>. The majority of murder victims know their killers; most abused children know their abusers; theft victims generally only have to look in their own neighborhoods to find the thieves. “The poor prey on the poor,” it is often said, to stress that criminals most often victimize their neighbors. And intimate crimes, like sexual assault, are described as mostly occurring between acquaintances, often in the victim’s own apartment, and intra-racially, that is again impacting mostly people close to the victimizer. Crime is local also in the way it is controlled<sup>70</sup>. In federal countries, like the United States, it is the states, not the federal government, that prosecute the largest number of criminal cases. Law enforcement budgets may depend at least in part on monies from the central federal government,

---

<sup>68</sup>M. Cherif Bassiouni, “Introduction: The Future of International Criminal Justice”, *Pace Int'l L. Rev.*, Fall 1999, 11, 309.

<sup>69</sup>P. J. Keenan, “The New Deterrence: Crime and Policy in the Age of Globalization”, *Iowa L. Rev.*, January 2006, 91, 505.

<sup>70</sup> [ezinearticles.com/?Crime-Control-Strategies-Myth,-Magic-and-Metaphor&id=770418](http://ezinearticles.com/?Crime-Control-Strategies-Myth,-Magic-and-Metaphor&id=770418)

but enforcement priorities are decided locally<sup>71</sup>. Although, for example, there are varying degrees of coordination among different law enforcement agencies from various states in the United States and also between agencies from different countries, crime remains mostly a local problem<sup>72</sup>. Globalization is changing this in ways that have not yet been fully explored. While crime as an event will always possess a substantial local component with officials and victims normally reacting to it in the place where it occurs, it is rapidly becoming more and more of a transnational phenomenon. Increasingly, an activity that is regulated or proscribed in one country because it is deemed dangerous or unwanted can become more common in other, neighboring countries<sup>73</sup>. The difference is that in the latter countries, while the activity is just as unwanted, it may however be less effectively regulated or vigorously forbidden. What happens then when an activity that is unwanted in two places is however more effectively regulated in one place than in the other? Does the unwanted activity just move from the first state to the second? How much of it migrates, and what factors impact how much is displaced? How should scholars and policymakers consider regulation in this situation - as a local response to

---

<sup>71</sup> S. A. Riesenfeld, Symposium 2003, International Money Laundering From Latin America to Asia, Who Pays?; Mariano-Florentino Cuellar, “The Mismatch Between State Power and State Capacity in Transnational Law Enforcement”, *Berkeley J. Int'l L.*, 22, 2004, 15.

<sup>72</sup> S. A. Riesenfeld, Symposium 2003: International Money Laundering from Latin American to Asia. Who pays?; Lan Cao, “The Transnational and Sub-National in Global Crimes”, *Berkeley J. Int'l L.*, 22, 2004, 59

<sup>73</sup> This can take place at the local level too like when vigorous police action against prostitution or drug trafficking in one section of a city simply displaces

a local problem or as part of a broader effort to diminish the overall incidence of the unwanted activity?<sup>74</sup> These questions are basic to determining what globalization will mean in the near future<sup>75</sup>. Until now, they have not been fully explored. The existing scholarship on deterrence is of limited use in a globalized context<sup>76</sup>.

There is no question that progress in transportation, communications, the provision of information increasingly with “live images,” the practical abolition of borders in certain parts of the world, the constant increase of internet users and networks which makes borders less and less relevant, the gradual decrease in state authority either by design, as in the context of the EU, or because of a weakening of the state,<sup>77</sup> the ability to efficiently and instantly conduct financial operations cross-borders, the existence of offshore banking and tax heavens, the speed, secrecy and anonymity of today’s communications have all allowed transnational crime to firmly establish itself and successfully avoid detection, regulation and investigation.<sup>78</sup>

---

those activities to another part of the city, without truly solving the problem.

<sup>74</sup> There is commonsensical and empirical evidence that this happens at the neighborhood level as well. For example, if the police crack down on drug use in one neighborhood, drug dealers move to a nearby neighborhood where various circumstances may make it possible for them to establish themselves and operate successfully.

<sup>75</sup> A. Herberg-Rothe, “New Containment Policy: A Grand Strategy for the Twenty-first Century?”, *RUSI Journal*, London, Apr 2008, Vol. 153, Iss. 2, p. 50.

<sup>76</sup> J. Delbrück, “Structural Changes in the International System and its Legal Order: International Law in the Era of Globalization”, *Swiss Rev. Int'l & Eur. L.*, 1, 4, 2001.

<sup>77</sup> O. Schachter, “The Decline of the Nation State and Its Implications for International Law”, *Colum. J. Transnat'l L.*, 36, 1995, pp. 7-15.

<sup>78</sup> Book Review: Introduction to International Criminal Law, Mark A. Drumbl, Washington & Lee University, School of Law and edited by R. B. Bilder, *A.J.I.L.*, January 2005, 99, 287

Transnational crime, after creating a market for violence, today subcontracts its execution to be carried out by locals. The ever growing chasm between the wealthy and the poor, generated as it is by differential access to capitals markets, also stirs up considerable interest in criminal options to “catch up,” so to speak.

### **K. Positive aspects of globalization.**

On the other hand, one should not think of globalization as only a negative and destructive force. Many of the positive trends<sup>79</sup> in today’s world are the fruit of the many aspects of globalization already mentioned. Increased longevity, higher survival rates for infants, children and women giving birth, better nutrition, more education, more and higher quality information, great entertainment and the increasing awareness of a smaller world, whose problems impact all of us and whose solutions benefit all of us, represent distinct advantages of globalization. This can also be transferred to crime control through more cooperation, coordination, and mutual assistance. Globalizing crime control is considered by some one of the more positive responses to the challenge of transnational crime in a world that is more and more interdependent<sup>80</sup>.

### **L. What does the globalization of crime mean to criminologists?**

---

<sup>79</sup> C. Nash, “Positive Aspects of Globalization”, [http://EzineArticles.com/?expert=Craig\\_Nash](http://EzineArticles.com/?expert=Craig_Nash)

<sup>80</sup> H. L. Buxbaum, “Conflict of Economic Laws: From Sovereignty to Substance”, *VA. J. Int'l L.*, 42, 2002, p. 931, pp. 942-954. (discussing ways in which “regulatory power traditionally enjoyed by sovereign states has shifted” to supranational level, to private actors, and to “informal networks constituted among sub state-level agencies in different countries”).

The ways in which transnational crime and its countermeasures confront the traditional borders of crime control, national security, politics, and international relations challenge the disciplinary boundaries of orthodox criminology, which has traditionally focused on matters internal to nation-states. Well grounded analyses of crimes, social harms, and wrongful acts require an engagement with and understanding of the broadest political, economic, and social terrain. Thus, analyzing crimes and harms that occur in the transnational context -and increasingly all contexts are transnationalized- requires close attention to the processes of globalization and the dynamics between states, and between states and non-state actors, particularly the relationship between the states and corporations. So, what does all of this in the end mean to criminologists?

First of all, criminology as a profession must take globalization and its consequences much more seriously into account in our studies and analyses of crime<sup>81</sup>.

Just as crime is mostly local, so the work of criminologists is likewise mostly localized to the community where the crimes occur or to the region or country. Most criminology studies within a wider area are effectively mostly national in scope, at the most. International or transnational studies generally are limited to comparing two or a few countries. The American approach to the study of crime favors empirical studies which however normally respect national boundaries. The European approach emphasizes mostly case studies which can be highly

---

<sup>81</sup>Flerida Ruth P. Romero, "Lecture: Legal challenges of globalization, delivered as part of the Indiana Supreme Court Lecture Series at Indiana University Law School", *Ind. Int'l & Comp. L. Rev.*, 15, 2005, 501

individualistic and narrow. Comparative studies also utilize mostly national survey data. But the world is indeed rapidly changing in the direction of globalization that transcends national boundaries<sup>82</sup>. To understand today's crime, a wide variety of crimes, we must become adept at taking a holistic approach that understands, operationalizes, stresses and underlines the various points of connection, potentially worldwide, that characterize crime today<sup>83</sup>. Limiting ourselves geographically, culturally, legally to a particular place, even if it is a whole country or even a region, and to a predominantly sociological approach is no longer sufficient to fully grasp what is happening in reality, to analyze it correctly, and to develop sensible deterrence countermeasures that have a chance of succeeding<sup>84</sup>. It offers only a compartmentalized and chopped vision, formalistically correct, but realistically handicapped. A quick example of this could be sex tourism that originates as a plan in one continent but is executed in another one.

Secondly, criminologists need to be aware and mindful of the very high level of links between political, strategic, economic and trade variables and the topics that they are researching and studying. The traditional focus on the perpetrator(s), the victim(s) and their communities is no longer sufficient. Understanding crime cannot any more be linked only to explanations

---

<sup>82</sup> G. Teubner, "Global Private Regimes: Neo Spontaneous Law and Dual Constitution of Autonomous Sectors", in G.r Teubner (ed.), *Public Governance in the Age of Globalization*, 1997, 74.

<sup>83</sup>Symposium: International Company and Securities Law. Paul Redmond, *Transnational Enterprise and Human Rights: Options for Standard Setting and Compliance*, *The International Lawyer*, *Int'l Law.*, 37, Spring 2003, 69.

that focus on the perpetrators, the victims, and the immediate circumstances. There are powerful variables that play a much deeper, wider role in setting the stage for criminal activity and that must be taken into consideration if we want to develop effective preventive measures. For example, populations today are very transient, mobile, in flux. Massive immigration is changing the composition, dynamics, culture, language and food of the communities of destination. While race is a variable examined in numerous studies, especially in the U.S., it is static. It reflects recognized groups as if they were totally Americanized or Italianized or British instead of building into the research ways that allow one to detect, examine and account for a continuum of variations that reflects events, experiences, links and influences at times 1000 miles away. There are those who strongly believe that 'shared citizenship' requires the official recognition of different identities and allegiances. Thus, for example, in February 2008 the Archbishop of Canterbury in a controversial speech proposed that in the limited areas of marriage, divorce, inheritance and custody, Muslim communal judgments, voluntarily agreed to, might be recognized within what would remain a common framework of law – much as Talmudic provisions are for Orthodox Jews. This is an example of the impact of massive immigration and of the complexity of the reality that we as criminologists now face. Another powerful example is the growth of Islamic banking which operates according to the law of the Sharia, the body of Islamic religious law. In the United States it is

---

<sup>84</sup> D. M. Kahan, "Between Economics and Sociology: The New Path of Deterrence", *Mich. L. Rev.*, 95, 1997, p. 2477.

estimated that the American Muslim community has a purchasing power of \$170 billion. The financial industry in the U.S. and elsewhere is racing to develop products that are tailored to meet the needs of the Muslim community<sup>85</sup>. The world in front of us has become much more nuanced and complex. Most of all criminologists must take more into account forces, phenomena, changes in society that have nothing necessarily to do with free will, psychiatric disorders, bad associations but rather reflect powerful forces that at times are per se positive. One can think about the impact of the increase in relative wealth across the world on all sorts of positive and negative behaviors, including skyrocketing demand for drugs, recreational sex and therefore sexual services and therefore prostitution and therefore trafficking in people. More disposable income also leads to a desire to escape the ordinary, to seek the unusual, the risqué, a high level of entertainment and excitement. Thus, the surprisingly and worrisome growing demand for children and minors, even very young ones, for sexual activities<sup>86</sup> and the widespread use of drugs to alter consciousness<sup>87</sup>. And these are just some examples.

Third, we must realize that the state often has or takes a stake in the transnational criminal activity. While it may give lip service to combating criminality, it may not be ready to intervene and break the balance of power, financial gain, and

---

<sup>85</sup> S. Q. Qadri, "Islamic Banking", *Business Law Today*, vol. 17, no. 6, American Bar Association, 59

<sup>86</sup> M. Melrose and D. Barrett, "The flesh trade in Europe and the trafficking in women and children from commercial exploitation", *Police Practice and Research*, vol. 7, no. 2, 2006, p. 113-123.

<sup>87</sup> C. Thomas, "Disciplining globalization: International law, illegal trade, and the case of narcotics", *Mich. J. Int'l L.*, 24, 2003, 549.



relative social peace that are generated by silent or open agreements with transnational crime organizations and their members. For example, some states gain from illegal immigration that provides cheap labor in the fields, restaurants, hotels, factories and other services. This helps keep prices down, which in turn makes exports more attractive and competitive, and earnings up; allows the citizens to have more of a disposable income to fuel the economy through consumption and discretionary spending; ensures that critical but low-prestige jobs and chores are done for the benefit of the community, especially the upper classes; and allows the citizens to continue to enjoy a higher standard of living that otherwise they could not afford. The country exporting people gains as well since emigration reduces unemployment and the pressure to provide training and educational services to prepare those citizens for employment and to create jobs, and eventually generates millions or even billions of dollars annually in remittances which quickly become essential to the financial well being and prosperity of the country of origin. This symbiosis creates ambiguous situations when the legal posture of a state or number of states does not coincide with their actual practices<sup>88</sup>. Trafficking in arms is a prime example of this ambiguity in the role of the state prosecuting “illegal” arms trafficking while taking active part and competing fiercely for arms sales. As another example, a state may ratify treaties and enact laws that prohibit and sanction human trafficking and forced sex work but at the same time derive

---

<sup>88</sup> N. Caraway, “Human Rights and Existing Contradictions in Asia-Pacific Human Trafficking Politics and Discourse”, *Tul. J. Int'l & Comp. L.*, 14, Spring 2006, p. 295.

substantial financial benefits, being a major destination country for sex tourism. The contribution of sex work to the GDP of some Southeast Asian countries<sup>89</sup> is so visible and impressive that a few years ago the ILO called for them to openly recognize it and take more responsibility for it. The ILO report<sup>90</sup> stresses that the growth of prostitution is probably linked, albeit inadvertently, to the macro-economic policies of governments which have a tendency to spawn rapid urbanization at the expense of rural development, to promote cheap labor for industrialization, to facilitate the export of female labor for overseas employment and to promote tourism as a foreign exchange earner.<sup>91</sup> All these features of modern, export-oriented economies, combined with the pervasive lack of social safety nets and deep-rooted gender discrimination against females, probably contribute to the growth of the sex sector. Moreover, sex work is often better paid than most of the options available to young, uneducated women excluded from access to the education and training leading to better paying jobs<sup>92</sup>.

It is not and will not be easy to operationalize the state's participation and connivance in the establishment, continuation and even flourishing of a transnational crime activity but we cannot even begin to study it and/or to propose remedies,

---

<sup>89</sup>R. Emerton, “Translating international and regional trafficking norms into domestic reality: A Hong Kong case study”, *Buff. Hum. Rts. L. Rev.*, 10, 2004, p. 215.

<sup>90</sup> Lin Lean Lim (editor), *The Sex Sector: The economic and social bases of prostitution in Southeast Asia*, International Labor Office, Geneva, 1998.

<sup>91</sup>M. Y. Mattar, *Trafficking in Persons: An Annotated Legal Bibliography*, Fall, 2004, 96 *Law Libr. J.* 669

<sup>92</sup>Symposium: Globalization and the Erosion of Sovereignty in honor of Professor Lichtenstein: Dinah Shelton, *Protecting Human Rights in a Globalized World*, Spring, 2002, 25 *B.C. Int'l & Comp. L. Rev.* 273

solutions and avenues for change if we do not take into account the double role that governments can and do play in these types of murky situations<sup>93</sup>.

Fourthly, this perspective obviously impacts the response to transnational crime that criminologists may propose. Typically, studies and papers on transnational crime call for more cooperation between countries, more resources for policing and tracking of transnational crime, more treaties and conventions, more money for INTERPOL, the expansion of EUROPOL, the establishment of more and similar “POLs” in other continents etc. But how can we expect these measures to succeed when most countries derive tangible benefits as well from transnational crime? In attempting to study, analyze, remedy, prevent and maybe even solve the puzzle of transnational crime, we must factor into the equation the variable of the ambiguous role of the state and not just accept at face value laws, treaties and agreements and assume that more state and interstate resources are going to seriously impact a sensitive area that especially affects the economy of a country or entire region. An example maybe some European Union countries decrying illegal immigration from Eastern Europe or South America while at the same time tens of thousand of their elderly depend on Romanian or Ecuadorian undocumented women for their daily care.

In analyzing transnational crimes, especially money laundering and other financial transactions, criminologists need again to show their ability to see through the apparent contradictory and competitive role of the established authorities.

---

<sup>93</sup> Edi C. M. Kinney, “Appropriations for the Abolitionists: Undermining Effects of the U.S. Mandatory Anti-Prostitution Pledge in the Fight against Human Trafficking and HIV/AIDS”, *Berkeley J. Gender L. & Just.*, 21, 2006, p. 158.

The fundamental question could be: “Is the state and/or the international organism’s prohibition of certain financial operations and modalities, like for example bank secrecy, genuinely motivated by a well articulated desire to stamp out transnational money laundering or does it represent a power grab against the private sector by the state or against a smaller state by more powerful ones in order to guarantee themselves the maximum financial benefits possible?”<sup>94</sup> In other words, is the state’s intervention motivated by a true desire to combat crime or simply to maximize revenues? We have seen controversial measures taken by some governments supposedly to stamp out corruption and money laundering that have instead raised an articulated suspicion that they were actually moves to eliminate political rivals and consolidate the power of the central government in controlling national assets (Russia under Putin comes to mind as a prime example of this). This is actually nothing new. The abolition of the order of the Knights Templar in the 14<sup>th</sup> century was not truly motivated by a desire to stamp out the debauchery of their alleged homosexual practices confessed to by its leaders under harsh torture but rather a calculated move by Philip IV of France to eliminate a potential parallel state threatening his power and most of all to cancel the heavy debt he owed the Knights. The establishment of the Church of England, one could argue, was not so much motivated by a sincere and austere desire for religious reform and to recover the purity of the faith but rather by coveting the substantial wealth of the Catholic Church and monasteries in England at that time

---

<sup>94</sup> I. Simonovic, “State Sovereignty and Globalization: Are Some States More Equal?”, *Ga. J. Int’l & Comp Law*, 28, Summer 2000, p. 381.

when the monarchy was heavily indebted to the nobility and needed money to assert its power. Confiscating and appropriating the riches of the religious orders and of the church in both cases provided an irresistible motivation while the publicly stated motives sounded much more pure and noble. Closer to us in time, there are those who have said that banks in Florida, for example, would not have prospered and survived were it not for the massive laundering of drug money. And there are indications that the continuing remarkable boom in real estate development in some countries, for example in the eastern Arabian Peninsula, is fueled not just by an ample supply of petrodollars but also by large money laundering activities<sup>95</sup>.

Thus, while criminologists may applaud the efforts of the Organization for Economic Cooperation and Development (OECD), the United Nations, the U.S., the EU and others in combating corruption and money laundering, they must critically ask if this is truly to stamp out transnational crime or instead to ensure the monopoly of the state on the proceed of legal and illegal activities alike, thus incorporating transnational crime into the financial “books” of a country with the potential of making the state a less than impartial party. A more skeptical look at international efforts to take out corruption and taking the state more vigorously to task relative to its true intentions, objectives and methodology may give our profession more relevance, more

bite, and truly help the difficult process of finding reasonable solutions to a very complex problem<sup>96</sup>.

### **M. Conclusion.**

This paper addresses the lack of criminological interest in the “crimes” of globalization. It challenges the essentialist assumption of mainstream criminology that the legal definitions of crime are sacrosanct and frozen. We need a broader conceptualization of crime which goes beyond the prescriptions of criminal law and draws on different intellectual traditions (crimes of globalization, structural violence and the critique of neo-liberalism) which emphasize the contingent influence of social harm in people's life choices. We should go beyond the state-centric definition of crime by addressing the “structural and institutionalized” victimization of the people by the market in an increasingly globalizing world. We should lay a foundation for a transnational or global criminology that begins with critical understandings of the state, borders, and crime. I hope this paper will contribute to creating a new space for the development of useful theories, empirical investigations, and the formulation of constructive social policy regarding the phenomena labeled transnational crime and those frameworks, laws, policies, and actions that are produced in response to it.

We must also recognize that while state coercive powers have been increasingly globalized under the auspice of transnational crime frameworks,

---

<sup>95</sup> S. A. Riesenfeld, “Symposium 2003: International Money Laundering from Latin America to Asia: Who Pays?”; B. Zagaris, “The Merging Of The Anti-Money Laundering And Counter-Terrorism Financial Enforcement Regimes After September 11, 2001”, *Berkeley J. Int'l L.*, 22, 2004, p. 123.

---

<sup>96</sup> Many theorize that a future real danger is a general weakening of state laws and protections in favor of making conditions more accommodating to corporations. See K. Ladeur, “Globalization and the Conversion of Democracy to Polycentric Networks: Can Democracy Survive the End of the Nation State?”, in K. Ladeur (ed.), *Public Governance in the Age of Globalization*, 2004, pp. 89-90.

rights frameworks are still often territorially bounded, requiring enforcement from a particular place. In other words, international frameworks related to state power and rights have developed asymmetrically, with the result that discourses, laws, and measures related to transnational crime have significantly eroded, undermined, and eclipsed the international human rights frameworks that potentially limit state power and avoid or at least mitigate associated social harms. Orthodox, state-centered ways of labeling and responding to troublesome transnational activities also obscure the social, political, and economic conditions that give rise to them, relieving states of the responsibility for creating and ameliorating these conditions, and thus creating a fertile context for blaming, stigmatizing, and punishing victims instead. Although transnational crime enforcement strategies are purportedly aimed at organized criminals, these countermeasures typically miss their targets altogether. Instead, they are responsible for generating a range of serious transnational social harms borne disproportionately by the world's poorest and most vulnerable people, especially refugees and "illegalized" migrants. In conclusion, we now fully live in the world of the post September 11, 2001 attack on the twin towers in New York; the post March 11, 2004 train bombings in Madrid, the post July 7, 2005 tube bombings in London and post other similar bombings in East Africa, Saudi Arabia, Bali, Jakarta, Mumbai and other places. The world has just begun to fully comprehend, digest and react to large scale, war-like terrorist attacks.<sup>97</sup> At the same time, massive

---

<sup>97</sup> M. Cusimano Love, "Globalization, ethics and the war on terrorism", *ND J. L. Ethics & Pub Pol'y*, 2002, 65

shifts in wealth, manufacturing, trade and in the balance of world power are taking place and center stage in our vision of the world and its dynamics. The ascendancy in the last few years especially of China and India economically, politically and also militarily, are changing the balance of wealth and power in the world. They also herald a time of sustained and increased relative prosperity there and elsewhere, hopefully and eventually for billions of people. China's wholesale purchasing of soybeans everywhere possible has, for example, allowed many farmers in other hemispheres, especially in South America, to renovate their homes, buy the latest farm machinery, and purchase expensive goods and cars. The monopoly on wealth, information, communications, power and influence enjoyed until recently by the U.S. and the EU is now being increasingly shared with other countries in the world, until recently "underdeveloped." Many countries previously dependent on international institutions like the World Bank, the International Monetary Fund (IMF) and others do not need them any more. For example, energy resources in Bolivia and Venezuela; copper in Peru and Chile; and bio-fuels in Brazil are generating their financial independence<sup>98</sup>. This is in turn creating a massive demand in all sectors of the economy imaginable offering untold opportunities for legal and illegal commerce and trade. The geographical and mental frontiers of our research, theorizing, and policy-recommending must change accordingly. Contextual analysis is required. This will be neither easy nor error free but it is unavoidable and necessary. Best of all, this

---

<sup>98</sup> In the fall of 2008, for example, the IMF only has one country as a client, Turkey, instead of several as in the recent past.

challenge offers us unparalleled opportunities to truly think, research and act globally and really make the work of criminologists relevant at a worldwide level<sup>99</sup>. It is a challenge that we will and must meet skillfully and successfully in order to alleviate and, if possible, eliminate the widespread transnational criminality engendered by the massive changes taking place in the world today and that are impacting our daily lives both positively and negatively.

---

<sup>99</sup> M. Sterio, "The evolution of international law", *B.C. Int'l & Comp. L. Rev.*, 31, Spring 2008, 213.

# International Crimes and Transitional Justice: where does organised crime fit?

*Stephan Parmentier\**

## **Riassunto**

Negli ultimi venti anni, a partire dalla caduta del muro di Berlino nel 1989, più di 120 conflitti sono scoppiati nel mondo e centinaia di migliaia di persone sono state uccise, mutilate, sono scomparse o versano in condizioni di grave sofferenza.

I conflitti danno luogo a frequenti violazioni dei diritti umani così come al compimento di numerosi crimini, i quali sono spesso molto seri, coinvolgono molteplici vittime e sono stati oggetto dell'attenzione di differenti discipline e studiosi, incluso sociologi e politologi nonché avvocati (penali).

L'autore sostiene tuttavia che la criminologia, quale disciplina accademica, fino a non molto tempo fa, non è stata eccessivamente interessata allo studio dei crimini internazionali.

Al fine di capire le motivazioni alla base di ciò, l'autore, innanzi tutto, traccia il background del concetto di crimini internazionali e lo compara con la nozione di crimini politici ed anche con quella di gravi violazioni dei diritti umani. In seguito, i crimini internazionali vengono situati all'interno del contesto politico della giustizia transizionale e vengono altresì analizzati i suoi legami con la criminalità organizzata.

## **Résumé**

Dans les vingt dernières années, à partir de la chute du mur de Berlin, en 1989, plus de 120 conflits sont déclenchés dans le monde et des centaines de milliers de personnes ont été tuées, mutilées, ont disparu ou se trouvent dans une situation de détresse.

Les conflits donnent lieu à de fréquentes violations des droits de l'homme et à nombreux crimes. Ces derniers sont souvent très graves, ils font beaucoup de victimes civiles et ils ont fait l'objet de l'attention de différentes disciplines et de plusieurs catégories de chercheurs, dont des sociologues, des politologues et des avocats (en droit pénal).

L'auteur soutient toutefois que la criminologie, en tant que discipline académique, ne s'intéresse à l'étude des crimes internationaux que depuis peu.

Afin de comprendre le pourquoi, l'auteur esquisse tout d'abord le background du concept de crimes internationaux et en fait une comparaison avec la notion de crimes politiques et celle de graves violations des droits de l'homme. Après quoi, les crimes internationaux sont situés dans le contexte politique de la justice transitionnelle, et ses liens avec la criminalité organisée sont également analysés.

## **Abstract**

The last twenty years, since the fall of the Berlin wall in 1989, more than 120 violent conflicts waged across the globe and hundreds of thousands of people killed, disappeared, handicapped or left in distress.

Violent conflicts involve frequent human rights violations as well as many crimes. These kinds of crimes are usually very serious and tend to involve many victims, and have attracted attention from a variety of disciplines, including social and political scientists and (criminal) lawyers.

Therefore, the author argues that criminology as an academic discipline has until recently hardly been interested in studying international crimes.

In order to understand this, the author is firstly interested in sketching the background of the concept of international crimes and comparing it with the notion of political crimes and also with that of serious human rights violations. Secondly, international crimes will be situated in their political context of transitional justice and its links with organized crime will be explored.

---

\* Stephan Parmentier is a professor of sociology of crime, law and human rights at the K.U. Leuven, and served as the head of the department of criminal law and criminology between 2005 and 2009.

The author gratefully acknowledges the research support by the Flemish Academic Centre (Royal Academy for Science and the Arts) in Brussels in preparing this publication ([www.kvab.be](http://www.kvab.be)).

## Introduction.

More than 120 violent conflicts and hundreds of thousands of people killed, disappeared, handicapped or left in distress: this is the grim but realistic toll of the last twenty years, since the fall of the Berlin wall in 1989<sup>1</sup>. Examples abound but it may suffice to mention the armed conflict in ex-Yugoslavia, the consecutive wars in the eastern Congo and the ongoing troubles in Israel-Palestine region as well as in Colombia. More detailed numbers are quite difficult to give and of course heavily depend on the interpretations given to violent conflicts and to the damage caused by them. But even in the absence of exact figures it goes without saying that violent conflicts not only put an end to situations of peace, but also involve frequent human rights violations as well as many crimes.

Reflections about the nature of abusive acts committed during violent conflicts have strongly evolved over the years. While the post-world war II terminology predominantly talks about violations of human rights, the last two decades have witnessed a gradual shift towards crimes of an international nature. It is clear that these concepts are not just abstract constructs but they also have very far-reaching consequences: to call an act a human rights violation entails the responsibility of states under international law, while to call it a crime leads to the responsibility of individuals under criminal law, and in fact both qualifications can be used at the same time<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Harbom L., Wallensteen P., "Armed Conflict, 1989-2006", *Journal of Peace Research*, 44, 2005, pp. 623-634.

<sup>2</sup> Parmentier S., Weitekamp E., "Political Crimes and Serious Violations of Human Rights: Towards a Criminology of International Crimes", in Parmentier S., Weitekamp E. (eds.), *Crime and Human Rights*, Series in Sociology of Crime, Law and Deviance, vol. 9,

The crimes discussed are usually very serious and tend to involve many victims, and have attracted attention from a variety of disciplines, including social and political scientists<sup>3</sup> and (criminal) lawyers<sup>4</sup>. But, strange as it may sound, criminology as an academic discipline has until recently hardly been interested in studying international crimes. Because this contribution has a focus on criminology it will take international crimes as its point of departure. In doing so, it is firstly interested in sketching the background of this concept and comparing it with the notion of political crimes and also with that of serious human rights violations. Secondly, international crimes will be situated in their political context of transitional justice and its links with organized crime will be explored.

### 1. Defining the crimes: what is in a name?

17 July 1998 will forever remain associated with the notion of international crimes, because that day in Rome the Statute of the International Criminal Court (ICC) was adopted by a large number of countries. The following years saw a dense campaign for ratification of the Statute, which finally entered into force on 1 July 2002 and thus led to the immediate establishment of the ICC itself. The Rome Statute encompasses four subcategories of crimes ([www.icc-cpi.int](http://www.icc-cpi.int)): (1) genocide, meaning "acts committed with intent to destroy, in whole or in part, a national, ethnical, racial or religious group" (Article 6), (2) crimes against humanity, meaning "acts when committed

---

Elsevier/JAI Press, Amsterdam/Oxford, 2007, pp. 109-144.

<sup>3</sup> Reychler L., Paffenholz T. (Eds.), *Peace-building. A Field Guide*, Lynne Rienner Publishers, Boulder CO, 2001.

<sup>4</sup> Bassiouni C. (Ed.), *Post-Conflict Justice*, Transnational Publishers, Ardsley, 2002.

as part of a widespread or systematic attack directed against any civilian population, with knowledge of the attack”, i.a. murder, deportation, torture, sexual crimes, enforced disappearance, etc (Article 7); (3) war crimes, “in particular when committed as part of a plan or policy or as part of a large-scale commission of such crimes”, including grave breaches of the Geneva Conventions, of other laws and customs applicable in international armed conflict, and of laws applicable to non-international conflicts (Article 8); and (4) the crime of aggression, which still lacks a clear definition in the Rome Statute and is up for discussion at the upcoming review conference in 2010 (Article 5,d). All these developments illustrate the tendency to move away, at least at the international level, from a ‘culture of impunity’ to a ‘culture of accountability’, and the connections between justice, peace and development.

### 1.1. International and political crimes.

It goes without saying that international crimes were not invented in Rome but that they have several antecedents in international law. Already during the Second World War, the Polish-Jewish scholar Lemkin coined the notion of ‘genocide’, referring to the physical and non-physical harm inflicted upon particular groups of people with a view to destroy them in the long run (Lemkin 1944). This notion became incorporated in the post-war Convention on the Prevention and the Suppression of the Crime of Genocide adopted by the United Nations General Assembly in December 1948. A second major boost for the category of international crimes came with the establishment in the early 1990s of a number of international criminal justice institutions to deal

with massive atrocities. The most important ones are the so-called two *ad hoc*s to deal with serious violations of humanitarian law, i.e. the International Criminal Tribunal for the former Yugoslavia (ICTY, established in 1993) and the International Criminal Tribunal for Rwanda (ICTR, established in 1994, and also competent to deal with acts of genocide).

For most of its history, criminology has remained at a far distance from crimes of this nature and has therefore missed enormous opportunities to expand its knowledge base. We have argued elsewhere that not until the last decade some criminologists have started to pay some attention to some international crimes, in particular the crime of genocide<sup>5</sup>. Day and Vandiver<sup>6</sup>, e.g., have reinterpreted older socio-psychological theories of crime causation through the angle of genocide and mass killings in Bosnia and Rwanda. Neubacher<sup>7</sup> from his side has studied how the theory of neutralization techniques perfectly applies to the field of state crimes and to macro crimes in general and Cohen<sup>8</sup> has focused on the technique of denial. Also Woolford<sup>9</sup> has strongly argued in

---

<sup>5</sup> Parmentier S., Weitekamp E., “Political Crimes and Serious Violations of Human Rights: Towards a Criminology of International Crimes”, in Parmentier S., Weitekamp E. (eds.), *Crime and Human Rights*, Series in Sociology of Crime, Law and Deviance, vol. 9, Elsevier/JAI Press, Amsterdam/Oxford, 2007, pp. 109-144.

<sup>6</sup> Day L. E., Vandiver M., “Criminology and genocide studies: Notes on what might have been and what still could be”, *Crime, Law & Social Change*, 34, 2000, pp. 43-59.

<sup>7</sup> Neubacher F., “How Can it Happen that Horrendous State Crimes are Perpetrated? An Overview of Criminological Theories”, *Journal of International Criminal Justice*, Symposium Nuremberg Revisited 60 Years on, 4, 2006, pp. 787-799.

<sup>8</sup> Cohen S., *States of Denial: knowing about atrocities and suffering*, Polity Press, Cambridge, 2001.

<sup>9</sup> Woolford A., “Making Genocide Unthinkable: three guidelines for a critical criminology of genocide”, *Critical Criminology*, 2006, pp. 87-106.



favour of a 'critical criminology of genocide', not by simply applying the existing criminological frameworks and notions but by developing a reflexive, critical and responsive criminological approach. Alvarez<sup>10</sup> before them had analyzed the complex dynamics between official authorities and ordinary citizens when it comes to explaining heinous crimes such as genocides around the world. More recently, Smeulders and Haveman (2008) have proposed to develop a 'supranational criminology' that encompasses international crimes and other gross human rights violations, and pays particular attention to 'crimes of obedience' whereby law-abiding citizens serve a deviant state and just follow the law. These approaches are also gaining ground in the larger criminological community, witness the 2009 Stockholm Prize for Criminology awarded to Hagan and Zaffaroni for "their groundbreaking theories and models explaining the causes and motivations of genocides" in Darfur and other parts of the world ([www.criminologyprize.com](http://www.criminologyprize.com)). Parallel to an increasing attention for the crimes themselves there is also a growing attention for the criminal justice institutions at the international level. The 'criminology of international criminal justice' that Roberts and McMillan<sup>11</sup> have advocated is in fact a combination of two aspects, first the analysis of international crimes in their various aspects, the other being to look for other types of legitimacy in criminal justice systems and to expand the individual attribution of guilt into the organizational contexts. By combining the

---

<sup>10</sup> Alvarez A., *Governments, Citizens and Genocide: A Comparative and Interdisciplinary Analysis*, Indiana University Press, Bloomington, 2001.

<sup>11</sup> Roberts P., McMillan N., "For Criminology in International Criminal Justice", *Journal of International Criminal Justice*, 1, 2003, pp. 315-338.

theoretical and policy-oriented perspectives they also wish to include lawyers and political scientists in these endeavors.

The fairly recent notion of international crimes bears some resemblance to the older notion of political crimes, but many differences continue to exist. 'Political crimes' or 'political offenses' appear in various international and national legal instruments as a separation from 'common' or 'traditional' crimes and to create a higher level of protection for the persons committing them<sup>12</sup>. Examples include judging political crimes not before ordinary criminal tribunals with professional judges but before specially established courts with lay judges (Constitution of Belgium), prohibiting the extradition to other states of persons having committed political offences as determined by the requested state (Council of Europe Convention on Extradition), and granting amnesty to persons having confessed to political crimes (South African Truth and Reconciliation Commission). In other cases, such as asylum procedures, the commission of political offenses, such as crimes against peace or against humanity, may lead to a lesser protection, such as the denial of the refugee status (Geneva Convention). In order to determine if crimes are political or not, it is nowadays widely accepted to adopt a two-prong approach by checking two aspects, namely the subjective one (the intent or the motivation of the offender) and the objective aspect (the context of the act and the

---

<sup>12</sup> Parmentier S., Weitekamp E., "Political Crimes and Serious Violations of Human Rights: Towards a Criminology of International Crimes", in Parmentier S., Weitekamp E. (eds.), *Crime and Human Rights*, Series in Sociology of Crime, Law and Deviance, vol. 9, Elsevier/JAI Press, Amsterdam/Oxford, 2007, pp. 109-144.

outcome of the consequences as observed by the outside world)<sup>13</sup>.

According to Ross<sup>14</sup> some political crimes are non-violent, such as subversion, treason and corruption, while others are violent, including terrorism, assassinations, widespread torture and genocide. In our view, the latter type of crimes usually display two main features, namely extreme violence, which often goes back to deeply rooted conflicts in a given society, and mass victimization, which is the result of large numbers of direct and indirect victims<sup>15</sup>. Mass victimization in this context could be conceived as “victimisation directed at, or affecting, not only individuals but also whole groups”, which sometimes can be diffuse and whose members can be unrelated, but at other times can be a special population (Fattah 1991).

When it comes to assessing the attention of criminology for political crimes the same conclusion as before comes up, namely that the discipline has hardly been concerned with this category of crimes. Turk<sup>16</sup> was among the first writers to pay attention to it, making the distinction between crimes aimed at defying the (political) authorities on the one hand and on the other hand crimes to defend them. This distinction was echoed in the work of Hagan<sup>17</sup>, opposing ‘crime by government’ and ‘crime against government’, and later of Ross<sup>18</sup>, with his ‘crimes against the state’ (or

‘oppositional crimes’) and ‘crimes by the state’ (‘non-oppositional crimes’ or ‘state crimes’)<sup>19</sup>. Kautzlarich<sup>20</sup> has refined the last category by constructing a continuum ranging from state crimes of commission (through direct, overt and purposeful action), state crimes of negligence (by disregarding unsafe and dangerous conditions, when the state has a clear mandate and responsibility to make a situation or context safe), and state crimes by omission (through tacit support for organizations whose activities lead to social injury). Chambliss<sup>21</sup> for his part has consistently focused on the crimes of the powerful, both as individual offenders but also as part of the political and economic complex in any given society, hence his key notions like ‘the political economy of crime’ and ‘state-organized crime’. Next to these general writings on political crimes, some paid particular attention to the one crime of terrorism<sup>22</sup>. It is noteworthy that very few, if any, authors have paid attention to the organized element in the field of international and political crimes. Not only can such crimes hardly be planned and carried out without intense preparations or without the active and passive assistance of many persons and groups. Also the very legal definition of genocide and crimes against humanity includes the widespread and systematic nature of the attacks based on specific

---

<sup>13</sup> Van den Wyngaert C., *The Political Offence Exception to Extradition*, Kluwer, Antwerp, 1980; Norgaard principles, reproduced in the South African *Government Gazette* of 7 November 1990.

<sup>14</sup> Ross J. I., *The Dynamics of Political Crime*, Sage, New York, 2003.

<sup>15</sup> Parmentier S., Weitekamp E., *op. cit.*, 2007.

<sup>16</sup> Turk A., *Political Criminality. The Defiance and Defense of Authority*, Sage, Beverly Hills/London, 1982.

<sup>17</sup> Hagan F., *Political Crime: Ideology and Criminality*, Allyn and Bacon, Boston MA, 1997.

<sup>18</sup> Ross J. I., *op. cit.*, 2003.

---

<sup>19</sup> See also Friedrichs D. (Ed.), *State Crime*, 2 vols., Ashgate/Dartmouth, Aldershot, 1998.

<sup>20</sup> Kautzlarich D., “Political Crimes of the State”, in Wright R., Miller J. M. (Eds.), *Encyclopedia of Criminology*, 3 vols, Routledge: New York/London, 2005, pp. 1231-1234.

<sup>21</sup> Chambliss W., “Towards a political economy of crime”, in Henry S., Einstadter W. (Eds.), *The Criminology Theory Reader*, New York University Press, New York/London, 1998, pp. 346-362.

<sup>22</sup> Laqueur W., *Terrorism*, Weidenfeld and Nicolson, London, 1978; Rapoport D. (Ed.), *Terrorism. Critical Concepts in Political Science*, 4 vols, Routledge, London, 2006.

plans or policies. It is therefore argued that the literature on organized crime could be an interesting source of inspiration to better understand the types of crimes discussed. Paoli<sup>23</sup> has listed two main features of the widely accepted notion of ‘organized crime’, namely the provision of illegal goods and services, and a criminal organization.

### 1.2. Serious violations of human rights.

Although they are frequently used interchangeably, concepts such as international crimes, political crimes and serious human rights violations tend to be used in one breath, both by policy-makers and academics alike. Yet they display at least two major differences<sup>24</sup>: one relates to the degree of seriousness of the crime, with international crimes and serious human rights violations obviously describing more violent crimes, while political crimes can be violent but also include non-violent crimes; the second major difference goes back to legal framework, because a ‘crime’ constitutes a breach of criminal law and entails the responsibility of individuals, while a ‘violation of human rights’ implies a transgression of human rights law and thus involves the responsibility of states.

It should be mentioned that the notion of ‘serious human rights violations’ is hardly found in international law and international human rights law; instead the adjectives ‘gross’ or ‘systematic’ violations are frequently used and mostly in the context of the United Nations. The UN Commission of Human Rights and other bodies,

---

<sup>23</sup> Paoli L., *Mafia Brotherhoods. Organised Crime, Italian Style*, Oxford University Press, New York, 2000; Paoli L. (ed.), *Oxford Handbook of Organised Crime*, Oxford University Press, Oxford (forthcoming).

as well as a number of international treaties (i.a. the Convention against Torture of 1984), have included these terms but without further clear definitions. In the eyes of Medina<sup>25</sup> gross and systematic violations imply four elements: (a) quantity (amount of violations), (b) time (present over a longer period of time), (c) quality (type of the rights violated, character of the violations, and status of the victim), and (d) planning. When it comes to reparations for victims, we have defined ‘gross and systematic violations’ elsewhere as “those violations of human rights, perpetrated in such a quantity and in such a manner as to create a situation in which the life, the personal integrity or the personal liberty of large numbers of individuals are structurally threatened”<sup>26</sup>. Despite the lack of a common definition the types of violations referred to share a number of common characteristics: “revulsion and moral stigma, infringement of supreme values, intensity of the breach, gravity of the consequences for the victims, deliberate will to breach a norm and flagrant character of the breach”<sup>27</sup>.

Human rights violations of such type have virtually been absent altogether from criminological research. They have come in indirectly, by reference to war crimes, which –as mentioned above in relation to the Rome Statute-

---

<sup>24</sup> Parmentier S., Weitekamp E., *op. cit.*, 2007.

<sup>25</sup> Medina Quiroga C., *The Battle of Human Rights. Gross, Systematic Violations and the Inter-American System*, Martinus Nijhoff, The Hague, 1988.

<sup>26</sup> Rombouts H. et al., “The Right to Reparation for Victims of Gross and Systematic Violations of Human Rights”, in De Feyter K., Parmentier S., Bossuyt M., Lemmens P. (Eds.), *Out of the Ashes. Reparation for Victims of Gross and Systematic Human Rights Violations*, Intersentia, Antwerp, 2005, p. 351.

<sup>27</sup> Sardaro P., *Serious Human Rights Violations and Remedies in International Human Rights Adjudication*, Doctoral dissertation in Law, Faculty of Law, K.U. Leuven, Leuven, 2007.

can simultaneously be seen as violations of international humanitarian law. The work of Jamieson (2003), intended to sketch the reality of war and its sequellae, is very instructive in this regard.

## **2. The context of transitional justice.**

The above makes clear that the notions of international crimes, political crimes, and serious human rights violations are slowly but gradually gaining ground in the criminological literature around the world. One of the crucial aspects that tend to be downplayed, however, is the general political and social context within which these crimes are committed and in which the discussions about dealing with them become prominent. Referring to the notion of “transitional justice” is useful to highlight some of the most salient elements and try to indicate the link with the issue of organized crime.

Debates about what to do about international crimes committed in the past usually start during times of political transition, which is when societies are moving away from an autocratic regime in the direction of more democratic forms of government. At that time, the new elites are openly confronted with the fundamental question on how to address the heavy burden of their dark past. A fairly recent and authoritative definition of transitional justice is found in a United Nations report, that defines it as “*the full range of processes and mechanisms associated with a society’s attempts to come to terms with a legacy of large-scale past abuses, in order to ensure accountability, serve justice and achieve reconciliation*” (United Nations 2004: 4). This definition of transitional justice is much broader than other and previous definitions with a strong emphasis on political transitions (i.a. Siegel

1998). By leaving out the political element, the UN definition also allows large-scale human rights abuses in the western world (like violence against indigenous peoples in Canada or Australia) to come within its purview. In this contribution it is used as a synonym to “post-conflict justice”<sup>28</sup>, despite the different aspects attached to either.

While political science and legal research are mostly concerned with analyzing the various institutions and procedures set up to deal with international crimes, it is equally relevant to look at some aspects that the political and legal elites have to address in such contexts. In other publications we have argued that the incumbent elites will sooner or later be confronted with some key issues in their pursuit of justice after violent conflict, and that four of these are: to search the truth about the past, to ensure accountability for the acts committed, to provide reparation to victims, and to promote reconciliation in society<sup>29</sup>.

### 2.1. To search the truth about the past.

One of the key issues is the search for truth, i.e. to bring the facts about the crimes of the past to the surface, or at least as many facts as possible. This is an important endeavour for the victims, who usually want to know what has really happened, in order to find closure and to receive some form of acknowledgement for their suffering. But it is also crucial for society as a whole, since it shapes further political and social debates and may lead

---

<sup>28</sup> Bassiouni C. (Ed.), *Post-Conflict Justice*, Transnational Publishers, Ardsley, 2002.

<sup>29</sup> Parmentier S., “Global Justice in the Aftermath of Mass Violence. The Role of the International Criminal Court in Dealing with Political Crimes”, *International Annals of Criminology*, 41, 2003, pp. 203-224; Parmentier S., Weitekamp E., *op. cit.*, 2007.

to some form of collective memory. At the same time, truth seeking is a very complex exercise, since the truth is never unequivocal and always multifaceted: even if the naked facts about certain crimes come to be known, the interpretations on the how and the why may continue to differ. UN expert Orentlicher, building on the work of her predecessor Joinet, argues in favor of “the right to truth” for victims that also has legal implications<sup>30</sup>.

The role that criminology can play in this process should not be underestimated. It can contribute to understanding various notions of truth, e.g. by developing new techniques and interpretations of forensic procedures, by creating social forums in which victims can discuss their experiences, and by exploring the possibilities of bringing victims and offenders together to confront their painful past. At a more analytical level, criminology can contribute to mapping the crimes of the past and particularly their origins. The rich body of existing criminological theories about the sociological, the psychological and even the biological causes of crime can be revisited and their applicability tested for the category of international crimes. Moreover, criminology can explore new frontiers by developing new theoretical frameworks to better understand such international and political crimes, as well as the core characteristics of perpetrators and offenders of such crimes.

How can truth seeking be possibly linked with organised crime? As mentioned above, a number of international crimes necessarily entail aspects of organised crime, because they require a certain level

of organisation to be committed or because they are committed by organised crime groups themselves, and sometimes in connection with state institutions. In fact, it also happens that former policemen, military or security personnel, join the organised crime rings after the transitions to democracy, making use of their wide experience and networks to develop new and classical criminal activities such as trade in arms, drugs, human beings, etc. Moreover, organised crime groups tend to be among the first actors to oppose efforts by the police and the judiciary to dig up facts of the past and to reveal the truth. Their opposition may take various forms, from silence and lack of co-operation with the new authorities (a sort of ‘omerta’ intended to protect the other members of the group), to more active forms of resistance like threatening or even killing investigators. Depending on the power structures under the new regime, organised crime groups may be strongly tackled by the authorities or they may be left untouched and continue to keep their strength in the shadow of the official world. In the latter case, the power of organised crime groups may become problematic for the new regime in the long run.

## 2.2. To ensure accountability of offenders.

Another key issue in a transitional or post-conflict situation is how to ensure that the offenders can be called to account for the international crimes committed. Also the aspect of accountability of the perpetrators is an important one for new regimes who receive many pleas that ‘justice be done’, not the least from victim groups. Holding perpetrators accountable is also important for political reasons, i.e. to reaffirm the ideals of the rule of law and human rights and thereby to strengthen the fragile democracy. Both elements

---

<sup>30</sup> Orentlicher D., *Report of the Independent Expert to Update the Set of Principles to Combat Impunity*, New York, United Nations, Commission on Human Rights, E/CN.4/2005/102 of 18 February 2005.

contribute to the paradigm shift from a 'culture of impunity' to a 'culture of accountability'<sup>31</sup> and Orentlicher in this context talks about "the right to justice"<sup>32</sup>. For decades the handling of international crimes was left to the discretion of the political and the criminal justice authorities of the country where they had taken place but over the last two decades two important shifts have taken place. One is the development of universal jurisdiction legislation allowing third countries to prosecute suspects of international crimes committed elsewhere<sup>33</sup>, the other relates to the establishment of criminal justice institutions at the international level, e.g. the two *ad hoc* tribunals (ICTY and ICTR) and the mixed tribunals in Sierra Leone, East Timor, Kosovo and Cambodia. Together they make up a sort of 'trptych' of criminal justice.

The role of criminology is even more important in this field, given its extensive experience with understanding reactions –preventive and repressive- to ordinary crime. Criminology and its sister field criminal justice studies can first of all study the strengths and weaknesses of systems of criminal justice administration –national and international- and particularly of those bodies dealing with international crimes such as the police, the prosecutor's services, the trial judges and the execution of sentences. Criminal prosecutions are never without many problems, such as the lack of capacity of judicial systems, the lack of judicial independence and the risk for

the new democracy if old elites are targeted<sup>34</sup>. Moreover, criminology can bring in new ideas about other forms of accountability than purely criminal law and criminal justice, and enlarge the spectrum into accountability before civil courts or accountability of an administrative nature like lustration or vetting<sup>35</sup>. Other forms of accountability quickly leads to a third issue, namely to rethink circles of persons who may bear some responsibility for the crimes of the past. The material or direct perpetrators, those who pulled the trigger to kill a person, constitute only a small category of offenders. Also indirect perpetrators, those who gave the orders or were involved in planning the crimes, may bear a serious responsibility for the crimes. And what to think of the bystanders and the beneficiaries, who were never actively involved in the crimes but did nothing to resist or even benefited from the consequences: for such questions of involvement, complicity and accountability criminology can open up new routes<sup>36</sup>.

Organised crime is again present in this discussion. Many organised crime groups tend to have a strong division of labour, sometimes in a hierarchical system, with some members primarily involved in material issues and others in intellectual matters, in other words with direct and

---

<sup>31</sup> Minow M., *Between Vengeance and Forgiveness. Facing History after Genocide and Mass Violence*, Beacon Press, Boston MA, 1998.

<sup>32</sup> Orentlicher D., *op. cit.*, 2005.

<sup>33</sup> Reydams L., *Universal Jurisdiction: International and Municipal Legal Perspectives*, Oxford University Press, Oxford, 2004.

---

<sup>34</sup> Huyse L., "Justice after Transition: On The Choices Successor Elites Make in Dealing with the Past", in Jongman A. (Ed.), *Contemporary Genocides*, PIOOM, Leiden, 1996, pp. 187-214.

<sup>35</sup> Mayer-Rieckh A., De Greiff P. (eds.), *Justice as Prevention. Vetting Public Employees in Transitional Societies*, Social Science Research Council, New York, 2007

<sup>36</sup> Balint J., "Dealing with international crimes: towards a conceptual model of accountability and justice", in Smeulers A., Haveman R. (eds.), *Supranational Criminology: Towards a Criminology of International Crimes*, Intersentia, Antwerp/Oxford, 2007, pp. 311-334.

indirect offenders. In transitional justice societies it is quite a challenge to bring the indirect offenders before a criminal judge, sometimes because they remain unknown, sometimes because they remain untouchable. It may therefore be interesting to think for this category of offenders of other forms of accountability outside of the realm of criminal law, but into that of civil law (e.g. damages) or administrative law (vetting).

### 2.3. To provide reparation for victims.

Probably the issue that has gained most attention over the last years is that of reparation to victims for the harm inflicted upon them by the international crimes or during the periods of violent conflict. The idea of ‘reparative justice’<sup>37</sup> has permeated many efforts to address, and even to undo, some of the injustices of the past<sup>38</sup>. New legal documents, mostly non-binding, recognize “the right to reparation” for victims<sup>39</sup> and explain the scope and the forms of reparations for victims<sup>40</sup>. Reparation nowadays is understood to encompass more than the restitution of goods and the monetary compensation for the damage, but extends into rehabilitation through social and medical measures, satisfaction and symbolic measures, and even guarantees of non-repetition of

the crimes committed. All of these measures can be individual or collective<sup>41</sup>.

For the discipline of criminology reparations for victims of international crimes pose new challenges. It can study and evaluate the existing national and international reparation schemes, some through ordinary tribunals and others through general government programmes, and recommend improvements<sup>42</sup>. Elsewhere, we have argued in favour of reparatory schemes that seek to attain a new balance and that will allow victims to cope with the past and the future alike, and we have proposed a process-oriented approach to reparation to that effect<sup>43</sup>. Furthermore, criminology can enrich the current epistemological approaches by not only paying attention to the viewpoints of elites but also to do surveys of the opinions and attitudes of the population at large and the victims in particular of the harm they have experienced<sup>44</sup>. In a more sociological sense, criminology may also want to study the social competition among victims and their associations for the scarce resources that are available in post-conflict societies at a given moment<sup>45</sup>.

---

<sup>37</sup> Mani R., *Beyond Retribution. Seeking Justice in the Shadows of War*, Polity Press, Cambridge, 2002.

<sup>38</sup> De Greiff P. (Ed.), *The Handbook of Reparations*, Oxford University Press, Oxford, 2006.

<sup>39</sup> Orentlicher D., *op. cit.*, 2005.

<sup>40</sup> *United Nations, General Assembly*, Basic Principles and Guidelines on the Right to a Remedy and Reparation for Victims of Gross Violations of International Human Rights Law and Serious Violations of International Humanitarian Law, *General Assembly*, 24 October 2005, A/C.3/60/L.24.

---

<sup>41</sup> De Feyter K., Parmentier S. et al. (Eds.), *Out of the Ashes. Reparation for Victims of Gross and Systematic Human Rights Violations*, Intersentia, Antwerp, 2005.

<sup>42</sup> Rombouts H., *Victim organisations and the politics of reparation: a case study on Rwanda*, Intersentia, Antwerp/Oxford, 2004.

<sup>43</sup> Rombouts H., Parmentier S., “The International Criminal Court and its Trust Fund are Coming of Age: Towards a Process Approach for the Reparation of Victims, Special Issue on Victim Reparation and the International Criminal Court”, edited by Jo-Anne Wemmers, *International Review of Victimology*, 16(2), 2009, pp. 149-182.

<sup>44</sup> Parmentier S. et al., “How to Repair the Harm After Violent Conflict in Bosnia? Results of a Population-Based Survey”, 27/1 *Netherlands Quarterly of Human Rights*, 2009, pp. 27-44.

<sup>45</sup> Chaumont J., *La concurrence des victimes*, Edition de la Découverte, Paris, 1997.

Strange as it may sound organized crime is also of relevance to this aspect of transitional justice, in two main ways. First, organized crime groups can be responsible for inflicting various types of harm, not limiting themselves to physical assaults or threats but also causing material damage to property and, not to forget, emotional harm through their policies of generalized terror. Moreover, they can act as bystanders to the harm inflicted by others, such as the police or the military. It therefore goes without saying that reparation policies for victims also need to address these various forms of harm and in various ways. If the destruction of material goods or of life and limb can generally not be undone, monetary compensation becomes a valid alternative and organized crime groups can contribute to such compensatory measures, willingly or by imposing sanctions upon them. In such way organized crime groups can be seen as duty-bearers of the right to reparation of victims.

#### 2.4. To promote reconciliation in society.

Finally, another major issue in post-conflict settings relates to the reconciliation of the various communities and sectors of society that have been part of the conflict, in order to reconstruct the previously existing relationships or to construct new ones if necessary. The question thus is how a country or a society, that have been conflict-ridden for a long time and have produced numerous victims, can regain some form of social cohesion, which is absolutely essential for its future development, economic, political, and cultural? The issue of reconciliation after violent conflict is a very tough nut to crack, since it requires a wide number of strategies to address the crimes of the past. Theory and practice of reconciliation have rapidly expanded over the last fifteen years, mostly in the

aftermath of the experiences with the South African Truth and Reconciliation Commission<sup>46</sup>. A real 'right to reconciliation' has not been identified, however.

How can the issue of reconciliation be relevant for criminology is an often asked question? The answer is very straightforward, namely that criminology also deals with the aftermath of a crime, including the possibility that victims and offenders may meet one another and may come up with some form of common understanding or even an agreement between them. It can therefore study and evaluate the existing initiatives and practices of restorative justice to this effect, whether process oriented or outcome oriented<sup>47</sup>. But even if international crimes do not lead to interpersonal forms of reconciliation, it is relevant to consider other levels, community and national<sup>48</sup>. Even more so, criminology can disentangle the various dimensions of reconciliation to include also political and social elements as part of this process to reconstruct war-torn societies<sup>49</sup>. Furthermore, critical criminology has a role to play in deconstructing the ideology of reconciliation in the aftermath of international

---

<sup>46</sup> Bloomfield D., Barnes T. & Huyse L. (Eds.), *Reconciliation After Violent Conflict. A Handbook*, International Idea, Stockholm, 2003; Daly E., Sarkin J., *Reconciliation in Divided Societies. Finding Common Ground*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2006.

<sup>47</sup> Braithwaite J., *Restorative Justice and Responsive Regulation*, Oxford University Press, Oxford, 2002; Zehr H., *Changing Lenses. A New Focus for Crime and Justice*, Herald Press, Scottsdale PA, 1990.

<sup>48</sup> Parmentier S. et al., "Dealing with the legacy of mass violence. Changing lenses to restorative justice", in Smeulers A., Haveman R. (eds.), *Supranational Criminology: Towards a Criminology of International Crimes*, Intersentia, Antwerp/Oxford, 2008, pp. 335-356.

<sup>49</sup> Stovel L., *Long Road Home. Building Reconciliation and Trust in Post-War Sierra Leone*, volume 2 of the Series on Transitional Justice, under the direction of general editors S. Parmentier, J. Sarkin & E.



crimes, e.g. when reconciliation is sometimes imposed on the population at large or specific groups<sup>50</sup>.

Probably contrary to popular belief organized crime can also play out in the case of reconciliation. Even if democratic governments succeed in making organized crime groups accountable, through criminal or other procedures, most if not all persons convicted will leave prison after shorter or longer periods of time or they will be reintegrated in society in another way. These questions of reinsertion and resocialisation, and even reconciliation, of former convicts is indeed very relevant in the context of international crimes and it provides a unique opportunity to think of a new relationship between the government and criminal groups. Furthermore, strange as it may sound, it is not impossible that victims express their willingness to meet some of the organized crime members, to be provided with more information about the crimes committed or simply to see the person(s) who did the atrocious things. Such processes can draw on the experience of restorative justice for common crimes, sometimes very serious ones<sup>51</sup>.

### **Concluding Remarks: Towards A Criminology of International Crimes.**

The attention for international crimes is growing in the fields of criminal justice and criminal law

around the world. Although criminology portrays itself as the main academic discipline to describe and to explain all forms of crime, it is striking that the overwhelming majority of its work is concentrated on crimes called common or traditional. In this contribution we have first of all tried to understand the object of international crimes, and compared it with political crimes and serious violations of human rights. Our conclusion is that each of these categories displays specific features that separate them, but also features that unite them. Among the latter is the fact that the acts tend to be very serious and that they produce massive numbers of victims, sometimes through the involvement of many perpetrators, direct and indirect. All in all, acts of this type have a very strong impact on individuals and on society alike.

To understand international crimes in their context we have focused on the issue of transitional justice, in its various interpretations. It was argued that wherever large-scale human rights abuses have taken place the political elites are challenged to deal with some fundamental issues surrounding truth, accountability, reparation and reconciliation. Each of these issues is very relevant for the discipline of criminology and the latter can also make an important contribution. Moreover, clear links with organized crime can be identified, either because the crimes have been committed by organized crime groups or because they can be held accountable and liable for further legal and social actions. There is no doubt that criminology, with its unique interdisciplinary approach to criminalization, criminal behavior, and criminal policies and institutions, is very well fit to explore these many new issues of political and international crimes.

---

Weitekamp, Intersentia Publishers, Antwerp/Oxford, 2010.

<sup>50</sup> Parmentier S., "Global Justice in the Aftermath of Mass Violence. The Role of the International Criminal Court in Dealing with Political Crimes", *International Annals of Criminology*, 41, 2003, pp. 203-224.

<sup>51</sup> Umbreit M. et al., "Victim-Offender Dialogue in violent cases: a multi-site study in the United States", in Van der Spuy E., Parmentier S., Dissel A. (eds.), *Restorative Justice: Politics, Policies and Prospects*, Special Issue of *Acta Juridica* (University of Cape Town Journal of Law and Justice), 2007, pp. 22-39.

## Sources of Information.

- Alvarez A., *Governments, Citizens and Genocide: A Comparative and Interdisciplinary Analysis*, Indiana University Press, Bloomington, 2001.
- Balint J., “Dealing with international crimes: towards a conceptual model of accountability and justice”, in Smeulers A., Haveman R. (eds.), *Supranational Criminology: Towards a Criminology of International Crimes*, Intersentia, Antwerp/Oxford, 2007, pp. 311-334.
- Bassiouni C. (Ed.), *Post-Conflict Justice*, Transnational Publishers, Ardsley, 2002.
- Bloomfield D., Barnes T. & Huyse L. (Eds.), *Reconciliation After Violent Conflict. A Handbook*, International Idea, Stockholm, 2003.
- Braithwaite J., *Restorative Justice and Responsive Regulation*, Oxford University Press, Oxford, 2002.
- Chambliss W., “Towards a political economy of crime”, in Henry S., Einstadter W. (Eds.), *The Criminology Theory Reader*, New York University Press, New York/London, 1998, pp. 346-362.
- Chaumont J., *La concurrence des victimes*, Edition de la Découverte, Paris, 1997.
- Christie N., “Answers to Atrocities. Restorative Justice in Extreme Situations”, in Fattah E., Parmentier S. (Eds.), *Victim Policies and Criminal Justice on the Road to Restorative Justice. Essays in Honour of Tony Peters*, Leuven University Press, Leuven, 2001, pp. 379-392.
- Cohen S., *States of Denial: knowing about atrocities and suffering*, Polity Press, Cambridge, 2001.
- Daly E., Sarkin J., *Reconciliation in Divided Societies. Finding Common Ground*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2006.
- Day L. E., Vandiver M., “Criminology and genocide studies: Notes on what might have been and what still could be”, *Crime, Law & Social Change*, 34, 2000, pp. 43-59.
- De Feyter K., Parmentier S., Bossuyt M., Lemmens P. (Eds.), *Out of the Ashes. Reparation for Victims of Gross and Systematic Human Rights Violations*, Intersentia, Antwerp, 2005.
- De Greiff P. (Ed.), *The Handbook of Reparations*, Oxford University Press, Oxford, 2006.
- Friedrichs D. (Ed.), *State Crime*, 2 vols., Ashgate/Dartmouth, Aldershot, 1998.
- Hagan F., *Political Crime: Ideology and Criminality*, Allyn and Bacon, Boston MA, 1997.
- Hayner P., *Unspeakable Truths. Confronting State Terror and Atrocity*, Routledge, New York, 2001.
- Harbom L., Wallensteen P., “Armed Conflict, 1989-2006”, *Journal of Peace Research*, 44, 2005, pp. 623-634.
- Huyse L., “Justice after Transition: On The Choices Successor Elites Make in Dealing with the Past”, in Jongman A. (Ed.), *Contemporary Genocides*, PIOOM, Leiden, 1996, pp. 187-214.
- Kauzlarich D., “Political Crimes of the State”, in Wright R., Miller J. M. (Eds.), *Encyclopedia of Criminology*, 3 vols, Routledge: New York/London, 2005, pp. 1231-1234.
- Laqueur W., *Terrorism*, Weidenfeld and Nicolson, London, 1978.
- Lemkin R., *Axis Rule in Occupied Europe. Laws of Occupation – Analysis of Government – Proposals for Redress*, Carnegie Endowment for International Peace, Washington, D.C., 1944.
- Mani R., *Beyond Retribution. Seeking Justice in the Shadows of War*, Polity Press, Cambridge, 2002.
- Medina Quiroga C., *The Battle of Human Rights. Gross, Systematic Violations and the Inter-American System*, Martinus Nijhoff, The Hague, 1988.
- Mayer-Rieckh A., De Greiff P. (eds.), *Justice as Prevention. Vetting Public Employees in Transitional Societies*, Social Science Research Council, New York, 2007.
- Minow M., *Between Vengeance and Forgiveness. Facing History after Genocide and Mass Violence*, Beacon Press, Boston MA, 1998.
- Neubacher F., “How Can it Happen that Horrendous State Crimes are Perpetrated ? An Overview of Criminological Theories”, *Journal of International Criminal Justice*, Symposium Nuremberg Revisited 60 Years on, 4, 2006, pp. 787-799.
- Norgaard principles, reproduced in the South African *Government Gazette* of 7 November 1990.
- O’Day A. (Ed.), *Dimensions of Terrorism*, Aldershot, Ashgate, 2004.

- Orentlicher D., "Settling Accounts: The Duty to Prosecute Human Rights Violations of a Prior Regime", *Yale Law Journal*, 100, 1991, pp. 2537-2615.
- Orentlicher D., *Report of the Independent Expert to Update the Set of Principles to Combat Impunity*, New York, United Nations, Commission on Human Rights, E/CN.4/2005/102 of 18 February 2005.
- Paoli L., *Mafia Brotherhoods. Organised Crime, Italian Style*, Oxford University Press, New York, 2000.
- Paoli L. (ed.), *Oxford Handbook of Organised Crime*, Oxford University Press, Oxford (forthcoming).
- Parmentier S., "Global Justice in the Aftermath of Mass Violence. The Role of the International Criminal Court in Dealing with Political Crimes", *International Annals of Criminology*, 41, 2003, pp. 203-224.
- Parmentier S., Valiñas M., Weitekamp E., "How to Repair the Harm After Violent Conflict in Bosnia? Results of a Population-Based Survey", *27/1 Netherlands Quarterly of Human Rights*, 2009, pp. 27-44.
- Parmentier S., Vanspauwen K., Weitekamp E., "Dealing with the legacy of mass violence. Changing lenses to restorative justice", in Smeulers A., Haveman R. (eds.), *Supranational Criminology: Towards a Criminology of International Crimes*, Intersentia, Antwerp/Oxford, 2008, pp. 335-356.
- Parmentier S., Weitekamp E., "Political Crimes and Serious Violations of Human Rights: Towards a Criminology of International Crimes", in Parmentier S., Weitekamp E. (eds.), *Crime and Human Rights*, Series in Sociology of Crime, Law and Deviance, vol. 9, Elsevier/JAI Press, Amsterdam/Oxford, 2007, pp. 109-144.
- Rapoport D. (Ed.), *Terrorism. Critical Concepts in Political Science*, 4 vols, Routledge, London, 2006.
- Reychler L., Paffenholz T. (Eds.), *Peacebuilding. A Field Guide*, Lynne Rienner Publishers, Boulder CO, 2001.
- Reydams L., *Universal Jurisdiction: International and Municipal Legal Perspectives*, Oxford University Press, Oxford, 2004.
- Roberts P., McMillan N., "For Criminology in International Criminal Justice", *Journal of International Criminal Justice*, 1, 2003, pp. 315-338.
- Rombouts H., *Victim organisations and the politics of reparation: a case study on Rwanda*, Intersentia, Antwerp/Oxford, 2004.
- Rombouts H., Parmentier S., "The International Criminal Court and its Trust Fund are Coming of Age: Towards a Process Approach for the Reparation of Victims, Special Issue on Victim Reparation and the International Criminal Court", edited by Jo-Anne Wemmers, *International Review of Victimology*, 16(2), 2009, pp. 149-182.
- Rombouts H., Sardaro P., Vandeginste S., "The Right to Reparation for Victims of Gross and Systematic Violations of Human Rights", in De Feyter K., Parmentier S., Bossuyt M., Lemmens P. (Eds.), *Out of the Ashes. Reparation for Victims of Gross and Systematic Human Rights Violations*, Intersentia, Antwerp, 2005, pp. 345-503.
- Ross J. I., *The Dynamics of Political Crime*, Sage, New York, 2003.
- Sardaro P., *Serious Human Rights Violations and Remedies in International Human Rights Adjudication*, Doctoral dissertation in Law, Faculty of Law, K.U. Leuven, Leuven, 2007.
- Smeulers A., "Towards a Criminology of International Crimes", *Newsletter Criminology and International Crimes* 1/1, 2-3, 2006 ([www.supranationalcriminology.org](http://www.supranationalcriminology.org)).
- Stovel L., *Long Road Home. Building Reconciliation and Trust in Post-War Sierra Leone*, volume 2 of the Series on Transitional Justice, under the direction of general editors S. Parmentier, J. Sarkin & E. Weitekamp, Intersentia Publishers, Antwerp/Oxford, 2010.
- Turk A., *Political Criminality. The Defiance and Defense of Authority*, Sage, Beverly Hills/London, 1982.
- Umbreit M., Vos B., Coates R., Brown K., "Victim-Offender Dialogue in violent cases: a multi-site study in the United States", in Van der Spuy E., Parmentier S., Dissel A. (eds.), *Restorative Justice: Politics, Policies and Prospects*, Special Issue of *Acta Juridica* (University of Cape Town Journal of Law and Justice), 2007, pp. 22-39.
- United Nations, Security Council, *The rule of law and transitional justice in conflict and post-conflict societies, Report of the Secretary-General to the Security Council*, 23 August 2004, S/2004/616.
- United Nations, General Assembly, *Basic Principles and Guidelines on the Right to a Remedy and Reparation for Victims of Gross Violations of International Human Rights Law*

*and Serious Violations of International Humanitarian Law*, General Assembly, 24 October 2005, A/C.3/60/L.24.

- Van den Wyngaert C., *The Political Offence Exception to Extradition*, Kluwer, Antwerp, 1980.
- Weitekamp E., Parmentier S., Vanspauwen K., Valiñas M., Gerits R., “How to Deal with Mass Victimization and Gross Human Rights Violations. A Restorative Justice Approach”, in Ewald U., Turkovic K. (Eds.), *Large-Scale Victimization as a Potential Source of Terrorist Activities. Importance of Regaining Security in Post-Conflict Societies*, IOS Press, Amsterdam, 2006, pp. 217-241.
- Woolford A., “Making Genocide Unthinkable: three guidelines for a critical criminology of genocide”, *Critical Criminology*, 2006, pp. 87-106.
- Zehr H., *Changing Lenses. A New Focus for Crime and Justice*, Herald Press, Scottdale PA, 1990.

# **Autori e vittime nella criminalità informatica**

*Antonio Apruzzese\**

## **Riassunto**

Il crimine informatico è oggi sempre più decisamente appannaggio di nuove imprese criminali transnazionali caratterizzate da nuovi modelli di costituzione, di arruolamento di adepti e di riciclaggio. Le nuove fenomenologie criminali che attingono alle sempre più sofisticate tecnologie dell'informatica rendono indispensabili nuovi modulati approcci da parte degli organi istituzionalmente chiamati a contrastarle.

## **Résumé**

Aujourd'hui le crime informatique est de plus en plus lié aux organisations criminelles transnationales qui ont développé de nouveaux modèles pour enrôler les personnes et pour obtenir des profits du recyclage de l'argent sale. Ces nouveaux types de crime, qui sont de plus en plus liés aux technologies informatiques sophistiquées, rendent nécessaire l'adoption de nouvelles stratégies de répression par les institutions.

## **Abstract**

Today computer crime belongs to transnational criminal organizations which have new rules for the development of new strategies able to enrol people in their organizations and to obtain profits from money laundering. These new forms of crime which are more and more related to sophisticated data processing technologies must urge institutional agencies for new strategies against crime.

Nuove forme di criminalità connesse all'utilizzo dell'alta tecnologia informatica hanno recentemente assunto aspetti di vastissima importanza.

Il ben noto fenomeno del "phishing", le sempre più frequenti indebite utilizzazioni di carte di credito ed altri strumenti elettronici di pagamento hanno raggiunto oramai livelli di diffusione e pervasività tali da ingenerare fondate preoccupazioni nell'intero settore economico-finanziario anche in ragione del diffuso timore dell'insorgere di incontrollabili sensazioni di insicurezza nel foltissimo numero degli utenti.

Le nuove emergenze criminali stanno peraltro severamente impegnando le agenzie statuali di contrasto e repressione tese, in primis, alla più completa comprensione globale del fenomeno e

quindi alla definizione dei più proficui connessi protocolli investigativi.

L'argomento sta ovviamente stimolando decisamente anche la comunità scientifica criminologica fortemente interessata da nuovissime riformulazioni dei tradizionali concetti delle tipologie di autore, dei profili vittimologici, dei variegati aspetti dei rapporti autore-vittima dell'illecito nonché delle innovative forme di schemi criminali associativi che si stanno via via evidenziando.

L'esperienza professionale di cui si vuol rendere testimonianza è stata prevalentemente maturata nel corso di una pluriennale attività operativa svolta nella Polizia Postale e delle Comunicazioni, una particolare Specialità della Polizia di Stato.

---

\* Direttore del Servizio Polizia Postale e delle Comunicazioni - Ministero dell'Interno - Dipartimento della Pubblica Sicurezza.

### **Le nuove imprese criminali.**

Di indifferibile necessità appare a tal punto tracciare un sommario profilo delle nuove forme di criminalità informatica ricavato dalla concreta attività operativa svolta sul campo.

Un tempo esclusivo appannaggio di soggetti (ad esempio i noti hackers, i crackers ed altri) di elevate capacità tecnico-informatiche operanti in forma isolata ed autonoma e, molto spesso, senza alcuna diretta finalità di lucro, tali episodi criminali riconducono oggi, sempre più frequentemente, a composite organizzazioni che, ricorrendo alle più inusitate forme di arruolamento degli indispensabili esperti tecnici, gestiscono le fila di “imprese” che assicurano enormi introiti finanziari evidenziando nuovi modelli strutturali in ambiti decisamente transnazionali.

### **I nuovi crimini informatici.**

Fondamentalmente incentrati nel cd furto di identità digitale (digital identity theft) i nuovi crimini sono precipuamente orientati verso il settore dei servizi bancari on line, la monetica (sistema monetario telematico costituito da carte di credito e dalla moneta elettronica in generale) ed il commercio elettronico.

Comune e sostanziale elemento caratterizzante è l'indebita appropriazione dei riservati dati personali che consentono l'accesso e la disponibilità di conti bancari on line, l'utilizzo di carte di credito o altri strumenti elettronici di pagamento.

Nel commercio elettronico il furto di identità è spesso utilizzato anche per commettere truffe a nome di ignare terze persone.

Si ritiene pacificamente che a gestire le fila di tali innovative attività criminali che assicurano i più elevati profitti col più basso rischio e che

interessano l'intero mondo occidentale siano oramai gruppi criminali organizzati transnazionali.

Tra le più note aggressioni al sistema bancario on line risulta il cd. “phishing”.

Migliaia di vittime all'anno vengono derubate delle riservate credenziali informatiche di accesso ai conti bancari o postali.

Ne conseguono poi ingenti illeciti prelievi per importi globali di milioni di euro.

Particolarmente sofisticati e originali si sono rilevati i sistemi di riciclaggio delle ingenti somme sottratte, imperniati in veri e propri arruolamenti on line di centinaia di gregari interessati alle complesse fasi di smaltimento del denaro senza lasciare traccia.

Alle centinaia di “soldatini” arruolati viene infatti chiesto di aprire conti on line di comodo su cui far confluire le somme asportate alle vittime.

Gli stessi “soldatini” vengono poi incaricati, incamerata una cospicua provvigione, di inoltrare generalmente le somme ricevute verso destinatari verso paesi dell'ex blocco sovietico, mediante ordinari servizi di transfer internazionali (Western Union – Money Gram).

Dalle indagini svolte è emerso che in quei Paesi è stata allestita un'altra speculare rete di gregari ricettatori che, ricevute le somme, le fanno pervenire ai boss delle organizzazioni.

Altre innovative forme di riciclaggio per lo più gestite da bande che, come ad esempio quelle rumene, possono contare su diffuse presenze sul territorio nazionale, prevedono lo “smaltimento” delle somme illecitamente ricavate attraverso sistematiche “ricariche” di particolari carte elettroniche di pagamento di bancarie o postali (poste-pay e simili).

In alcune forme più sofisticate il riciclaggio ha luogo attraverso ricariche di schede telefoniche prepagate che successivamente vengono utilizzate esclusivamente per chiamare numeri cd a tariffazione speciale o a valore aggiunto appositamente attivati.

L'esito sarà quello di percepire come provento del riciclaggio le percentuali nette del traffico telefonico attivato su quelle utenze speciali.

### **Evoluzione del fenomeno.**

A meglio delineare l'evoluzione del fenomeno si porrà attenzione a tre fattispecie tipiche: il phishing, la monetica e le botnet.

- il phishing

Se in una sua prima fase il phishing era realizzato esclusivamente mediante invio di e-mail trappola tendenti cioè a ingannare i destinatari e a carpire loro i riservati dati di accesso ai conti on line più recentemente esso è portato a termine mediante complesse tecniche di infezione informatica su larga scala di migliaia di computer.

Ad essere ingannati sono oramai le macchine, nuove vittime di temibili "virus informatici", propagati ad arte con la massima diffusione, che inducendo malfunzionamenti degli elaboratori, portano a far trapelare i riservati dati di accesso ai conti nella più totale inconsapevolezza degli utilizzatori.

Si hanno fondati motivi di ritenere che gli esperti informatici indispensabili per realizzare le sofisticate procedure tecniche del caso siano anch'essi oramai arruolati via internet da bande criminali di vasto spessore internazionale.

Nota è d'altro canto l'esistenza di un vero e proprio mercato nero dei virus informatici.

- la monetica

Anche il settore della monetica sta evidenziando radicali evoluzioni.

Oltre ai sempre più diffusi e gravi episodi di clonazione di carte di credito e di altri sistemi elettronici di pagamento, furti di milioni di riservati codici di carte di credito vengono oggi realizzati mediante attacchi informatici alle sempre più diffuse (e sempre più ricche!) banche dati che elaborano e gestiscono l'enorme flusso del commercio elettronico.

Le indagini in corso hanno evidenziato, con ampi riscontri, che composite bande criminali gestiscono ormai veri e propri mercati mondiali di riservati codici di conti bancari on line e di carte di credito.

- le botnet

Particolarmente temibili appaiono ancora le "botnet" ( acronimo dei termini inglesi robot e network), vere e proprie new-entry nel panorama criminale informatico.

Le gang di cyber-criminali ostentano e misurano oggi la loro potenza in base alla vastità e alle dimensioni di reti (net) di computer violati (robot) di cui acquisiscono la disponibilità.

Queste "mandrie" di centinaia e, a volte migliaia, di macchine compromesse, abilmente gestite a distanza da capaci manovratori, vengono oggi utilizzate per realizzare gli attacchi informatici più arditi mascherandone totalmente la provenienza.

Pienamente funzionali, ad esempio, alla pratica del phishing e della diffusione di virus i computer violati continuano a restare nella apparente materiale disponibilità dei titolari del tutto ignari che altri li utilizzano a loro insaputa per le azioni più nefande.

L'esperienza di polizia americana riporta già episodi di vere e proprie estorsioni realizzate

tramite reti di computer zombi utilizzati per attaccare e danneggiare sistemi informatici aziendali per richiedere poi una sorta di pizzo informatico.

### **Dimensioni del fenomeno.**

Le reali dimensioni del fenomeno risultano al momento difficilmente quantificabili anche in ragione delle ovvie resistenze dei settori finanziari interessati a fornire sia in ambito nazionale che internazionale precisi dati di rilevamento.

L'unico concreto riscontro è fornito dalle dimensioni del mercato nero mondiale dei dati riservati di conti bancari o di carte di credito oggettivamente rilevabili anche tramite Internet.

Sulla scorta delle analisi di una delle più note ed affidabili aziende mondiali di sicurezza informatica (Symantec) il volume potenziale dei dati offerti sul mercato nero ammonterebbe ad oltre 270 milioni di dollari nel solo periodo luglio 2007-giugno 2008.

Per quanto attiene alla moneta in generale, la più eloquente testimonianza della virulenza e dell'alto livello organizzativo delle aggressioni criminali di cui è fatta oggetto in ambito internazionale è fornita dalle più recenti note di cronaca che riferiscono di attacchi informatici a banche dati di aziende che gestiscono flussi di commercio elettronico con sottrazioni, in un solo episodio, di milioni di codici di carte di credito (si richiama il recente caso negli U.S.A. della Heartland Payment System).

I dati sono comunque in sensibile costante incremento di pari passo con la sempre più ampia informatizzazione di base del paese, la continua espansione del commercio elettronico, la sempre più incentivata diffusione di servizi bancari on-line e l'utilizzo generalizzato degli strumenti

elettronici di pagamento ispirati dalla generalizzata "war cash".

Il quadro globale che si ricava porta a delineare i contorni di nuove imprese criminali che gestiscono in forme tutt'affatto innovative il business del malaffare informatico.

Raffinate menti le capeggiano abilmente sfruttandone appieno le enormi potenzialità economiche. Le stesse "rete delle reti" Internet e le sue multiformi potenzialità relazionali (basti pensare alle stanze di chat, ai forum e alle sempre più frequentate reti di social network) sono il più pratico dei mezzi per selezionare e reclutare i migliori esperti di informatica, per entrare in disponibilità dei virus più raffinati.

Oltre a rendere estremamente agevole l'individuazione e l'assunzione dei tecnici la rete si presta anche, come anticipato, a favorire l'ingaggio degli addetti alle materiali operazioni di riciclaggio come nel caso del phishing.

I vecchi hacker o i cracker non appaiono più come i principali ed autonomi autori dei crimini informatici ma come meri prestatori d'opera a volte stabilmente inseriti nelle nuove imprese criminali, a volte ingaggiati all'occasione come ad esempio nel caso dei creatori di virus.

La chiara conoscenza e il più fattivo contrasto di tali emergenti imprese criminali richiedono oramai un imprescindibile approccio olistico che tenda a mutuare esperienze di alta investigazione in senso classico, di affinate capacità tecnico-informatiche e non ultime, di consolidate capacità di orientamento nei complessi percorsi che presiedono alla movimentazione telematica dei



flussi finanziari alla monetica ed al commercio elettronico.

**Dal computer crime al computer related crime - L'apparente e la reale novità della criminalità informatica attuale.**

Una più attenta riflessione sul crimine informatico (ora *computer related crime*) porta a scoprire la sua solo apparente novità.

Solo prima facie infatti il crimine informatico, nella sua attuale dimensione, si presenta come campo d'azione esclusivo di super tecnici che agiscono in totale autonomia sull'onda delle più recenti innovazioni dell'alta tecnologia informatica.

Il computer related crime, come in precedenza dettagliatamente analizzato, è oramai tornato saldamente "nelle mani" dei criminali di sempre.

Da abili burattinai essi muovono al meglio le loro schiere di marionette (tecnici informatici, riciclatori e gregari vari) secondo disegni criminali orientati all'esclusivo, ben noto scopo dell'illecito arricchimento.

**Nuovi profili criminologici di autori e vittime.**

Seppure ricondotte nell'alveo criminologico classico delle attività finalizzate al mero scopo di lucro tali nuove devianze evidenziano però alcune particolari connotazioni. In primo luogo il singolare rapporto tra boss e gregari. Molto spesso infatti, come sopra evidenziato, questi ultimi non hanno mai occasione di conoscere i primi.

Spiccatamente innovativo anche il rapporto autore-vittima che tale criminalità tende a configurare. Esempi tipici il phishing di ultima generazione che inganna le macchine all'insaputa dei titolari, i mercati neri globali dei codici di carte di credito carpi da enormi banche dati,

infine i tentativi di inganno su vasta scala indotti con l'invio massivo di milioni di e-mail trappola.

Appare in definitiva allontanarsi sempre più il diretto contatto tra criminale aggressore e vittima del raggio profilandosi, per quel che attiene i manager delle organizzazioni, i netti contorni di una criminalità dei colletti bianchi di ultima generazione.

**Nuove esigenze operative.**

Sintetizzando quanto dettagliatamente delineato in precedenza la nuova criminalità informatica si prospetta con tipiche caratteristiche di impresa in cui boss con spiccate capacità manageriali arruolano ed ingaggiano in varia forma, facendoli ruotare intorno a sé a seconda delle necessità, da un lato tecnici esperti nell'allestimento di siti clone, nell'utilizzo di botnet, nella creazione e diffusione di malware e temibili virus e dall'altro stuoli di gregari con mansioni meramente esecutive destinati alle attività di monetizzazione degli ingenti proventi delle ruberie informatiche e quindi alla loro ricettazione e riciclaggio.

Una netta compartimentazione di ruoli contraddistingue la struttura cosicché molto spesso i gregari non sanno neanche chi sono i loro capi.

Le nuove imprese criminali, d'altro canto, non conoscono più limiti o barriere territoriali evidenziando anzi spiccati aspetti di transnazionalità.

Ogni adeguata risposta operativa non potrà non tenere conto di tali caratteristiche salienti.

Le attuali realtà operative in cui sono quotidianamente calati i cyber poliziotti della Polizia Postale e delle Comunicazioni sembrano infatti suggerire la creazione di team di contrasto con una bilanciata compartecipazione di Agenti

formati secondo schemi tradizionali e di altri con spiccate conoscenze tecnico-informatiche.

Oltremodo necessaria ed indispensabile si appalesa altresì una stretta e concreta sinergia con omologhe strutture investigative operanti in altri contesti nazionali.

Le strategie di contrasto dispiegate dalla Polizia Postale e delle Comunicazioni, organismo di Polizia di cui è stata di recente espressamente ribadita la esclusiva competenza a contrastare le varie fenomenologie del crimine informatico (decreto-legge 27 luglio 2005, n. 144 convertito in Legge 31 luglio 2005, n. 155) sono effettivamente orientate ad allestire funzionali gruppi operativi con dosata partecipazione di componenti con esperienze sia prettamente tecniche sia tipicamente investigative selezionati attraverso rimodulati schemi formativi.

Lo stesso organismo di Polizia sta peraltro sempre più perfezionando indispensabili ed estremamente proficui contatti con omologhi organismi operanti in altri contesti nazionali. Anche in tal senso è recentemente intervenuto un espresso riconoscimento normativo (Decreto del Ministro dell'Interno di concerto con il Ministro della Giustizia firmato a Roma il 24 novembre 2009) che ha visto individuato nel Servizio di Polizia Postale e delle Comunicazioni il cosiddetto "punto di contatto" in ambito G8 tra forze di Polizia straniere di ben 56 paesi per lo scambio dei flussi informativi nelle attività di Polizia contro il crimine informatico.

## Il traffico di stupefacenti. Strategie di contrasto

Vito Zincani\*

### Riassunto

Questo articolo si interessa di strategie di contrasto al traffico di stupefacenti. Esse si possono suddividere in strategie proibizioniste e strategie antiproibizioniste; la prima opzione, ormai recepita a livello di convenzioni internazionali, è quella dominante.

Negli ultimi anni si è assistito ad un cambiamento decisivo della cornice teorica di riferimento, a causa, ad esempio, dell'introduzione sul mercato di nuove sostanze sempre più sofisticate e pericolose, dell'abbassamento dell'età di consumatori, del policonsumo associato al consumo di alcool, della modificazione delle forme distributive. Secondo l'autore, l'attuale situazione dimostra senza alcun dubbio il fallimento delle linee d'intervento sin qui adottate a livello nazionale ed internazionale.

Prevenzione e contrasto rappresentano linee efficaci per la repressione del consumo di sostanze stupefacenti: da un lato, a fini preventivi, è importante superare il modello patologico che considera la tossicodipendenza un male da curare solamente sotto l'aspetto fisico, tralasciando le potenzialità che ciascuna droga ha di provocare l'impovertimento comportamentale dell'individuo che l'assume; dall'altro lato, le azioni di contrasto possono essere mirate alla repressione dei traffici e contestualmente alla riduzione della domanda.

### Résumé

Cet article s'intéresse aux stratégies de répression du trafic des stupéfiants. Ces stratégies peuvent être subdivisées en stratégies prohibitionnistes et stratégies antiprohibitionnistes; la première typologie, désormais intégrée aux conventions internationales, est la dominante.

Ces dernières années, les théories de référence ont changé à cause, par exemple, de l'introduction sur le marché de substances nouvelles de plus en plus sophistiquées et dangereuses, des usagers des usagers de plus en plus jeunes, de la polyconsommation unie à l'usage de l'alcool, du changement des modalités de distribution. L'avis de l'auteur est que la situation actuelle montre sans aucun doute la faillite des interventions effectuées au niveau national et international jusqu'à présent.

La prévention et d'autres mesures sont efficaces pour la répression de la consommation de substances stupéfiantes: d'une part, à niveau préventif, il est important de dépasser le modèle pathologique qui considère la toxicomanie comme un malaise à soigner seulement sur le plan physique, en négligeant le fait que les drogues peuvent appauvrir le comportement de l'utilisateur; d'autre part, les actions de répression peuvent être ciblées en même temps sur le trafic et sur la réduction de la demande de drogues.

### Abstract

This article considers strategies against drugs trafficking. These strategies can be divided into prohibition strategies and anti-prohibition strategies: the first one, according to international conventions, is better the second one.

In these last few years, theories have been changing. This change is caused by many factors. Firstly, the introduction into the market of new more sophisticated and dangerous drugs; secondly, young people consume drugs more than in the past. Another problem is the consumption of drugs and alcohol at the same time. Lastly, there are new ways of distributing drugs (e.g. over the Internet). Nowadays, we can say that national and international strategies used until now have failed.

Prevention and other measures can really reduce drug abuse: on the one hand, it is important to cure drug addiction from a physical and a social point of view; on the other hand, strategies to fight drug use can aim to reduce drug trafficking and limit the demand.

In materia di contrasto al traffico degli stupefacenti esistono schieramenti diversi facenti capo a contrapposte idee di fondo sulla strategia

complessiva che sinteticamente possiamo indicare con il richiamo ai termini di:

a- strategia proibizionista;

\* Procuratore della Repubblica presso la Procura di Modena

b- strategia antiproibizionista.

Giova premettere che l'opzione proibizionista, ormai recepita a livello di convenzioni internazionali, è quella dominante e su di essa vanno modellati tutti gli strumenti "iure condito", mentre l'idea antiproibizionista pur fertile di suggerimenti, deve essere esaminata in prospettiva "de iure condendo".

Bisogna inoltre segnalare che negli ultimi anni si assiste ad un decisivo cambiamento della stessa cornice teorica di riferimento.

I segnali del cambiamento sono riassumibili nelle seguenti circostanze:

- introduzione sul mercato di nuove sostanze sempre più sofisticate e pericolose (extasi modificata, ketamina, cannabis modificata, miscele di droghe e droghe sintetiche, droghe pesanti e droghe leggere);
- abbassamento dell'età;
- forme di consumo mutevoli ;
- policonsumismo associato al consumo base di alcool.
- modificazione delle forme distributive sempre più diffuse e capillari con totale copertura del territorio.

Prima ancora di affrontare il tema dell'opportunità e della praticabilità delle opzioni antiproibizioniste è bene affermare che l'attuale situazione dimostra senza alcun dubbio il fallimento delle linee d'intervento sin qui adottate a livello nazionale ed internazionale.

Se infatti il problema di fondo delle organizzazioni di narcotraffico era quello di risolvere il paradosso proprio di tutte le imprese dirette alla produzione e allo scambio di beni e servizi illegali: conseguire il massimo grado di espansione e di visibilità per assicurare la

presenza sul mercato e la raggiungibilità da parte dei destinatari dell'offerta illegale, ed al contempo la più assoluta invisibilità e irraggiungibilità da parte delle agenzie di controllo, va detto che questa operazione è stata brillantemente risolta con grande successo.

Infatti le fasi della produzione sono concentrate in aree ove il narcotraffico ha da sempre assunto il controllo del territorio, in taluni casi in forme quasi ufficiali e comunque con pesanti conseguenze politico istituzionale e perfino militari.

Le fasi della distribuzione sono compartimentate in segmenti affidati alla grande criminalità organizzata, la quale gestisce, con risorse finanziarie ed organizzative molto sofisticate e largo uso di strumenti finanziari *off shore*, le operazioni a monte ed affida ad una catena sempre più diffusa e capillare la distribuzione al minuto, dislocando il rischio della repressione penale alle ultime maglie della catena, su soggetti che per ragioni sociali spesso accettano preventivamente tale "costo" pur di conseguire gli indispensabili ricavi.

Ove si dovesse dubitare di tale pessimistica conclusione i dati forniti dalla Direzione Centrale dei Servizi Antidroga relativamente al 2008 sono di per sé eloquenti:

- Operazioni antidroga 11.333, con un incremento del 3,13% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Nello specifico, le operazioni hanno riguardato l'hashish in 3.711 casi, la cocaina in 3.768, l'eroina in 1.954, la marijuana 856 e le droghe sintetiche 168.
- Sequestri di stupefacenti kg. 25.474, con un incremento del 99,89% rispetto allo stesso

periodo dell'anno precedente. L'ammontare è da attribuirsi prevalentemente ai sequestri di hashish (+250,60%), mentre regrediscono quelli di cocaina (-18,65%), di eroina (-39,21%), di marijuana (-41,48%) e droghe sintetiche (-87,85%).

I gruppi criminali maggiormente in evidenza sono risultati:

- per l'eroina la criminalità siciliana, campana e pugliese, insieme ai gruppi albanesi, tunisini e marocchini;
- per la cocaina la 'ndrangheta soprattutto, la camorra e le organizzazioni albanesi, colombiane, marocchine e spagnole;
- per i derivati della cannabis la criminalità laziale, pugliese e siciliana, insieme ai gruppi marocchini, tunisini, spagnoli e albanesi;
- per le droghe sintetiche diversi gruppi della microcriminalità per lo più sganciati dalle grosse organizzazioni.

Persone segnalate all'Autorità Giudiziaria: 17.971 con un incremento dello 0,54% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Le denunce hanno riguardato in 11.862 casi cittadini italiani (66,01%) e in 6.109 cittadini stranieri (33,99%).

Ne deriva la necessità di affrontare la problematica con nuove strategie.

Ad evitare un discorso sui massimi sistemi e quindi del tutto astratto, l'attenzione va indirizzata alle questioni più rilevanti ed attuali limitatamente al punto di osservazione dell'Italia centro-settentrionale.

In tale contesto geografico la minaccia principale sembra rappresentata dal traffico di cocaina, sostanza di maggior consumo in Europa, il cui traffico è gestito in ogni fase della filiera da potenti organizzazioni criminali capaci di

acquistare ed importare dal Sud America (Colombia, Venezuela, Brasile, Ecuador) nell'Unione europea enormi quantità di droga.

In Africa non si produce cocaina, ma la parte nordoccidentale africana costituisce un punto di traffico e stoccaggio della cocaina proveniente dal Sud America verso l'Europa ed è al tempo stesso centro del traffico di hashish, prodotto soprattutto in Marocco.

Il mediterraneo costituisce dunque un crocevia importante dei traffici di ogni tipo di sostanza stupefacente, comprese le droghe sintetiche di produzione europea.

In Italia il traffico di droga è gestito, a seconda dei tipi di stupefacente e dei livelli di smercio, da diverse organizzazioni criminali tra le quali quelle italiane rivestono un ruolo primario a livello internazionale, in particolare per le grandi spedizioni di cocaina vi è il predominio di associazioni quali 'ndrangheta e camorra, spesso associate a quelle colombiane. Lo spaccio al minuto è differenziato. Quello stradale è gestito in via prevalente da extracomunitari sui quali si concentra gran parte dell'attività di contrasto e destinati a periodiche detenzioni "di riposo forzato".

Parte del traffico ha per sbocco locali e luoghi di aggregazione sociale.

In qualche misura si diffondono, come in altri settori merceologici, nuove tecniche distributive. Tra queste assume ormai rilievo preponderante il ricorso al Web.

Con lo sviluppo delle nuove tecnologie si sono diffuse negli ultimi tempi modalità di spaccio via Internet con aumento del 40% di accesso ai siti che offrono droghe e farmaci. Sul mercato virtuale si incontrano domanda ed offerta di anfetamine

artigianali, farmaci, oppiacei e cannabis, sostanze offerte sotto diciture mascherate come alimenti o prodotti per uso animale. La difficoltà di contrastare tale fenomeno è da ricercare nella vastità della rete e soprattutto nell'assenza dei confini geografici della stessa, che ne limita fortemente il monitoraggio.

Sempre legato al Web esiste un altro fenomeno da non sottovalutare e che si può definire "esibizionismo stupefacente".

Sui cosiddetti "social network", ossia siti di foto e video online come Facebook e Youtube, è costume diffondere scatti e filmati mentre si assumono sostanze stupefacenti. Ragazzi che si riprendono avvolti in nubi di fumo denso, che competono nell'assumere maggiori quantitativi di droga, che si mostrano alterati da ogni tipo di sostanze psicotrope, connotano il consumo di sostanze con un alone di fascino che spinge i coetanei all'emulazione, facendo apparire la tossicodipendenza come un piacevole diversivo e provocando in questo modo informazioni distorte sull'argomento.

Contrastare questo tipo di fenomeni è un'operazione tutt'altro che semplice: se da una parte, per ciò che attiene lo "spaccio via Web", l'Italia si è già attivata attraverso la proposta fatta al tavolo di lavoro sugli stupefacenti dell'Unione europea di inserire anche Internet fra gli indicatori per il monitoraggio del traffico di droga, più arduo appare il compito della regolamentazione del Web.

Regolamentazione che andrebbe fatta innanzitutto a livello internazionale e che correrebbe il rischio di sfociare in una forma di censura contraria ai principi sanciti dall'art. 21 della nostra Costituzione.

In tali condizioni ogni strategia di contrasto non può che essere globale. Si deve cioè considerare ogni aspetto del fenomeno e cercare di incidere su tutti i fattori che lo determinano.

### **Conoscenza e informazione.**

L'informazione offerta dai mass media spesso si concentra sugli aspetti di devianza, risultanti dall'utilizzo di sostanze stupefacenti.

Le famiglie sono spesso disinformate o scarsamente informate sia sulle tipologie di sostanza che sugli effetti da esse provocati a breve e lungo termine. Inoltre, difficilmente riescono a riconoscerne i sintomi e, quando ciò accade, presentano difficoltà nel porre in essere azioni efficaci e risolutive (in genere si tende a sminuire/ignorare il problema anche a causa di "vergogna sociale").

La scuola soffre di poca informazione e, soprattutto, di assenza di formazione.

Gli stessi modelli di consumo delle droghe illegali non sono sufficientemente studiati.

Il fondamentale ostacolo alla conoscenza del problema, prezzo pagato all'adozione del modello proibizionista, è rappresentato dalla natura illegale dell'attività che si vorrebbe conoscere.

Il proibizionismo infatti pone limiti insuperabili alla conoscenza e all'interpretazione dei fenomeni che si vorrebbe esaminare.

L'impossibilità di conoscere adeguatamente i diversi modelli di consumo si ripercuote negativamente sulla capacità di predisporre ed attuare politiche di controllo opportune ed efficaci. Dunque, anche per i consumi, non si tratta di un problema dai risvolti puramente speculativi ma, al contrario, innanzitutto pratici. Anche in questo caso, inoltre, occorre riprendere l'idea di droga come «fatto sociale», ovvero

sottolineare come l'ignoranza in questo ambito abbia innanzitutto una forte valenza pubblica in termini di costi sociali. Basti pensare a due esempi macroscopici come la diffusione dell'Aids - che potrebbe essere arginata con politiche più accorte, ad esempio promuovendo «dall'alto» l'uso di siringhe sterili - oppure al rapporto tra consumo di droghe e criminalità - che ci si ostina a spiegare soltanto con argomenti di tipo farmacologico («l'eroina porta a delinquere»).

La non conoscenza e il pregiudizio pongono ostacoli spesso insormontabili anche alla ricerca ed allo sviluppo di percorsi terapeutici fondati sull'impiego di alcune sostanze proibite,

#### **Fattori di rischio e fattori di protezione.**

Numerosi fattori possono contribuire all'origine dell'uso di sostanze, influenzando il comportamento dei soggetti e aumentando la probabilità di sviluppare tossicodipendenza (fattori di rischio), o viceversa proteggendolo dal consumo di tali sostanze (fattori di protezione).

Non tutti gli individui, entrati in contatto con sostanze stupefacenti hanno uguale rischio di sviluppare uno stato di dipendenza.

Le cause ipotizzate come determinanti per lo sviluppo del comportamento di consumo, dunque, sono numerose. In linea generale si tratta di: fattori biologici (caratteristiche congenite ed acquisite), fattori socio-familiari, fattori psichici, fattori ambientali, fattori relazionali in genere.

I fattori di protezione e quelli di rischio agiscono a tutti i livelli della società: individuo, famiglia, scuola, gruppo dei pari, ambiente di lavoro, comunità. Mentre i fattori protettivi riguardano sostanzialmente l'individuo e il rapporto con la famiglia, coinvolgendo l'ambito affettivo ed emotivo, i fattori di rischio possono essere anche

di natura genetica, poiché numerosi studi hanno dimostrato il peso della componente ereditaria sui comportamenti d'abuso e di dipendenza.

Poiché i comportamenti a rischio possono manifestarsi in stadi diversi della vita, uno degli obiettivi della prevenzione è quello di modificare l'equilibrio tra fattori di rischio e di protezione in modo tale che questi ultimi prevalgano.

Rispetto al consumo di sostanze illegali i fattori più frequentemente associati all'uso delle sostanze risultano essere: le amicizie che fanno uso di droghe e/o abusano di alcolici oppure la frequenza abituale di discoteche, bar, feste in genere.

Al contrario, i fattori associati al non uso sembrano essere quelli legati alla vita familiare, in particolare percepire attenzione da parte dei genitori e sentirsi da loro accolti sono indubbiamente i principali fattori protettivi. Anche il non uso e/o abuso di sostanze legali (alcol e tabacco) è caratteristica che si associa maggiormente al non uso delle sostanze illegali.

#### **La prevenzione.**

In primo piano vanno esaminati fattori socio-culturali.

Si deve agire innanzitutto sul piano della conoscenza e della prevenzione del fenomeno. L'attuale contesto appare complesso e di non agevole decifrazione.

Lo scenario dei consumi di droghe illegali viene quasi sempre ricondotto ad un unico modello, quello che nel linguaggio comune viene definito «tossicodipendenza». Vale a dire, i consumi di droghe illegali vengono percepiti e trasmessi quasi sempre come fenomeni «problematici». Questa interpretazione è certamente coerente con l'equivalenza droga - male.

Tuttavia, occorre sottolineare che tale interpretazione, oltre che essere il frutto di una precisa opinione morale, sotto molti profili non potrebbe essere diversa. Infatti, proprio perché si tratta di un fenomeno nascosto, per definizione sono visibili soltanto le forme più problematiche di consumo o quelle che casualmente sono finite nelle maglie della repressione. Nel primo caso, ad esempio, i consumatori che si rivolgono alle strutture territoriali di assistenza; nel secondo, i consumatori segnalati dalle forze dell'ordine. Così facendo, però, pare evidente che l'interpretazione dell'intero scenario dei consumi si fonda su un campione non rappresentativo, che porta ad un'immagine assai approssimativa.

Occorre chiedersi in che modo ed in che misura i nostri adolescenti si inseriscono in tale complessità. Generalmente mettendosi al passo, adeguandosi inconsapevolmente alle regole proposte.

L'adolescente risponde in genere ad un'esigenza di integrazione con il gruppo dei pari e se l'elemento droga è una necessità per il gruppo, tutti faranno uso di sostanze come appartenenza al gruppo.

Ai fini della prevenzione è importante trasformare la droga da "mito" culturale a "pericolo".

Ciò può essere realizzato superando il modello patologico che considera la tossicodipendenza un male da curare sotto l'aspetto fisico. Occorre invece considerare l'uso degli stupefacenti come fenomeno sociale valutando le potenzialità che ciascuna droga ha di provocare l'impovertimento comportamentale dell'individuo che l'assume.

L'uso di droga, quindi, più che come fenomeno isolato, si deve considerare un processo che nonostante abbia un suo inizio, un suo

svolgimento, alternato a fasi di cambiamento e stabilizzazione, e un suo epilogo, ha le sue radici in una fase antecedente l'utilizzo delle sostanze, in tutti quei fattori e processi che iniziano i soggetti alla droga e promuovono il passaggio da un consumo occasionale ad uno continuativo.

### **Il contrasto.**

Il mercato della droga obbedisce per certi aspetti alle comuni regole della domanda e dell'offerta, dove il consumo rappresenta la domanda e lo spaccio ai vari livelli l'offerta delle sostanze, per altri aspetti esso è del tutto peculiare poiché l'offerta stessa è idonea ad indurre la domanda.

L'offerta delle ultime droghe immesse sul mercato ne è l'esempio.

Le azioni di contrasto possono essere mirate alla repressione dei traffici e contestualmente alla riduzione della domanda.

#### **a. La repressione.**

In Italia la normativa di riferimento in materia di stupefacenti è costituita dal D.P.R. 309/90 "T.U. delle Leggi in materia di disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope, prevenzione, cura e riabilitazione dei relativi stati di tossicodipendenza", in particolare il Titolo VIII si occupa "della repressione delle attività illecite".

La teoria retributiva, sui si collega inevitabilmente ogni intervento repressivo, decreta in ultima analisi l'insuccesso delle istituzioni che non sono state in grado di ottenere il riconoscimento e quindi il rispetto delle regole da parte della società. Ci si pone in contrasto perché non troviamo motivazione al rispetto di una data norma. La repressione deriva dall'applicazione delle sanzioni, cercando di creare effetto "deterrenza".



La legge da un lato disciplina e regola l'utilizzo delle sostanze, dall'altra è volta a punire il soggetto tossicodipendente-utilizzatore, per qualsivoglia tipo di condotta penalmente rilevante commessa sotto l'effetto di droghe.

Repressione e dunque punibilità è sinonimo di rieducazione, come alternativa al carcere, laddove può essere possibile rieducare il tossicodipendente "criminale", cioè colui che commette crimini per nuovi acquisti di sostanze. Più difficile è la rieducazione del criminale "tossicodipendente", soggetto appartenente al mondo della criminalità che ricorre alle sostanze stupefacenti al fine di potenziare le sue attività criminose.

#### b. La riduzione della domanda.

Affrontare le motivazioni di ordine soggettivo (psicologico) e sociali che portano ad accostarsi al mondo delle tossicodipendenze comporta che la risposta al fenomeno non possa essere esclusivamente posta in termini di repressione giudiziaria ma debba essere una risposta che considera il fenomeno nel suo complesso e quindi tenga in considerazione i motivi di ordine personale e sociale che hanno provocato lo stato di tossicodipendenza (stati di bisogno provocati dalle varie forme di emarginazione sociale, familiare, lavorativa).

#### **Politiche europee in tema di contrasto.**

La situazione attuale dell'Unione europea è descritta nella relazione annuale dell'Osservatorio europeo delle droghe e delle tossicodipendenze (OEDT) e nella relazione annuale dell'Europol.

La strategia in materia di droga sottolinea l'importanza di potenziare l'uso degli strumenti esistenti unita alla volontà dell'U.E. di svilupparne di nuovi. Tale strategia propone un

approccio tematico o regionale ai problemi ed è concentrata sui seguenti aspetti trattati nel piano d'azione 2009/2012:

- promuovere il coordinamento la cooperazione tra i vari organismi (operativi e di *intelligence*) impegnati nella repressione dei traffici illeciti;
- ridurre la domanda e l'offerta di sostanze;
- promuovere la cooperazione internazionale;
- promuovere la maggiore comprensione del problema droga attraverso un'informazione a 360° sul fenomeno.

Secondo il resoconto del piano d'azione riferito agli anni 2005/2008, è emerso che:

- il consumo di droghe nell'Unione europea è di livello elevato e diversificato tra i vari stati membri, si nota un incremento dell'uso di cocaina, mentre rimangono stabili l'uso di cannabis, eroina e droghe sintetiche;
- la maggior parte degli stati membri sta adottando politiche comuni in tema di droga con l'intento di porre in evidenza il danno che l'uso di sostanze provoca agli individui ed alla società;
- in termini di cooperazione internazionale si è ottenuto un maggior coordinamento tra l'Unione europea e gli organismi di paesi terzi;
- le politiche proposte dall'Unione europea sono sempre maggiormente considerate a modello in tutto il mondo;
- nonostante tali positivi risultati, persiste ad oggi il problema del coordinamento sulle politiche dei vari stati associato alla qualità delle informazioni, anche a causa della scarsa disponibilità dei dati.

### **Attività lecite ed illecite scaturenti dal traffico di sostanze stupefacenti – Il riciclaggio.**

La quantità di denaro spesa per l'acquisto di sostanze stupefacenti ed immessa nel mercato illegale della droga viene generalmente utilizzata per finanziare altre attività prevalentemente illecite, ma anche attività lecite, ancor più difficilmente identificabili.

Lo sviluppo di tale economia criminale ha effetti devastanti sull'economia legale, inquinando i circuiti finanziari e creditizi, alterando l'andamento dei mercati con il ricorso a strumenti estranei al mondo imprenditoriale legale, incentivando economia sommersa e sottrazione di enormi masse finanziarie al prelievo fiscale.

Per dare un'idea della portata del fenomeno, il Fondo Monetario Internazionale ha stimato che la maggior parte delle entrate annuali delle organizzazioni criminali deriverebbe dal traffico di stupefacenti. Tale traffico risulta quantificabile in circa il 2% dell'economia globale.

La consapevolezza della crescente pericolosità economica e sociale, quindi politica, delle attività di riciclaggio si è fatta perciò strada nella comunità europea, che per rispondere a queste preoccupazioni ha emanato la direttiva n. 308 del 10 giugno 1991, successivamente rielaborata dalla n. 60 del 26 ottobre 2005. Conformemente alle sue disposizioni, ogni Stato membro è tenuto a proibire il riciclaggio dei proventi di attività criminose e ad imporre al settore finanziario, compresi gli enti creditizi ed un'ampia gamma di altri enti finanziari, di identificare i propri clienti, di conservare le opportune registrazioni, di organizzare programmi interni di formazione del personale e di prevenzione del riciclaggio e di

segnalare ogni indizio di tale reato alle autorità competenti.

Un limite importante al contrasto del riciclaggio è dato però dai vuoti normativi esistenti ancora oggi in diversi paesi extracomunitari. Va menzionata, infatti, la disomogeneità di regolamentazione normativa tra paesi cosiddetti "severi", ossia quelli maggiormente industrializzati, e paesi "lassisti", cioè i tradizionali paradisi fiscali e più in generale caratterizzati da strutture economiche deboli che ricavano, dalla gestione compiacente dei depositi esteri e dalla mancanza di repressione dei traffici illeciti, fonti di reddito non altrimenti acquisibili. Ne consegue una situazione di "dualismo regolamentare" che finisce per rafforzare ulteriormente le organizzazioni criminali transnazionali.

La soluzione del problema comporterà certamente un impegno di lungo periodo ma non potrà che essere internazionale e globale, così come nell'attuale prospettiva comunitaria.

La legge 16.3.2006 n.146 che, nel ratificare la Convenzione delle Nazioni Unite contro il crimine organizzato transnazionale adottata dall'Assemblea generale il 15.11.2000 e il 31.5.2001, ha disciplinato la figura dei reati transnazionali tra i quali certamente vanno annoverati sia quelli ex artt.600, 601 e 602 C.P. sia quelli previsti dal D.Lvo 286/1998 sulla immigrazione clandestina, nonché il traffico di stupefacenti.

La legge 146/2006 definisce all'art.3 il reato transnazionale con un rinvio alla legge nazionale "si considera reato transnazionale il reato punito con la pena della reclusione non inferiore nel massimo a quattro anni, qualora sia coinvolto un

gruppo criminale organizzato, nonché (e aggiunge alcune condizioni) e cioè :

- sia commesso in più di uno Stato;
- ovvero sia commesso in uno Stato, ma una parte sostanziale della sua preparazione, pianificazione, direzione o controllo avvenga in un altro Stato;
- ovvero sia commesso in uno Stato ma in esso sia implicato un gruppo criminale organizzato impegnato in attività criminali in più di uno Stato;
- ovvero sia commesso in uno Stato ma abbia effetti sostanziali in un altro Stato.

#### **Le operazioni sotto copertura (art. 9 legge 146/2006).**

Questa norma prevede una serie di strumenti particolari utilizzabili nella attività di contrasto ad alcuni reati tra i quali quelli oggetto del presente incontro. In sintesi, è prevista una causa speciale di non punibilità per gli appartenenti ad alcuni uffici di Polizia, Carabinieri e Finanza che possono quindi commettere alcuni reati nell'ambito delle attività di indagine. Prevede l'art. 9: "non sono punibili...danno rifugio o comunque prestano assistenza agli associati, acquistano, ricevono, sostituiscono od occultano denaro, armi, documenti, stupefacenti, beni ovvero cose che sono oggetto, prodotto, profitto o mezzo per commettere il reato o altrimenti ostacolano l'individuazione della loro provenienza o ne consentono l'impiego". Ovviamente sono previste alcune cautele (commi 3 e 4 dell'art. 9) costituite dal coinvolgimento dei vertici delle forze dell'ordine nell'esecuzione di queste operazioni e nella tempestiva informazione al p.m. precedente.

Il comma 6 dell'art.9 prevede inoltre la possibilità, per gli ufficiali di p.g., di omettere o ritardare gli atti del proprio ufficio quando ciò sia necessario per il prosieguo delle indagini stesse, dando sempre notizia di ciò al p.m.

Infine il comma 7 della stessa norma consente al p.m. di ritardare l'esecuzione di una misura cautelare, del fermo di indiziato di delitto e dell'ordine di esecuzione di pene detentive nonché di un sequestro. Questi provvedimenti, ovviamente adeguatamente motivati, vanno trasmessi al Procuratore Generale o al Procuratore Nazionale Antimafia nel caso di reati di competenza delle D.D.A.

#### **L'opzione antiproibizionista.**

Punto di partenza dell'indagine è l'ipotesi secondo cui il proibizionismo «moderno» è un raro esempio di efficacia, nonostante gli insuccessi conseguiti nel contrasto del consumo e del traffico di droghe. Questa ipotesi, pare evidente, si fonda sull'idea che vi sia una netta differenza tra gli scopi dichiarati e quelli latenti di questo modello di controllo.

Il proibizionismo «moderno» presenta almeno due peculiarità che lo rendono una «novità». La prima è che a partire dall'Harrison Act del 1914 - vale a dire, l'inizio «ufficiale» dell'attuale proibizionismo - la repressione è stata estesa ad un numero sempre crescente di sostanze psicoattive e, almeno fino ad oggi, pare una soluzione «di lunga durata». La seconda peculiarità è che questo modello ha affascinato molti Paesi in tempi sorprendentemente rapidi ed è entrato, altrettanto velocemente, nell'immaginario collettivo come un modello «giusto» e necessario.

Le ragioni di questo successo non vanno individuate nella droga in sé. È infatti facile

constatare che, oggi come allora, la distinzione tra sostanze «buone» e sostanze «cattive» non avviene sulla base della loro reale pericolosità, ma a partire dal grado di accettazione sociale di quest'ultima. Se così non fosse, non potremmo spiegarci altrimenti perché la nostra cultura ammette e talvolta promuove le bevande alcoliche, mentre vieta l'uso di altre sostanze, come ad esempio la cannabis, la cui pericolosità non è certamente superiore. Dunque, il presupposto da cui partire per cogliere i motivi del successo proibizionista è che la nuova dimensione morale che ha investito l'uso di alcune sostanze psicoattive, in quanto fenomeno sociale, può essere spiegata soltanto ricorrendo a variabili anch'esse di ordine sociale.

Questa considerazione apre le porte alla disamina sugli scopi dichiarati e quelli latenti del proibizionismo «moderno».

Gli scopi dichiarati del proibizionismo «moderno» - Il proibizionismo «moderno» nasce per reprimere il consumo di un insieme di sostanze psicoattive che, sul finire dell'Ottocento, vengono percepite e trasmesse come un vero e proprio flagello da cui difendersi con ogni mezzo. Si tratta dunque di verificare quali sono stati e quali sono tuttora gli effetti del proibizionismo sull'offerta e la domanda di queste sostanze.

Se affermiamo che il proibizionismo «moderno» è nato per risolvere il cosiddetto «problema della droga», occorre prendere atto che tale soluzione è stata ed è tuttora una scelta assai poco proficua, per non dire controproducente, visto che il «nemico», anziché indebolirsi, è andato sempre più rafforzandosi nel corso degli anni. Per quanto concerne il consumo di queste sostanze, infatti, tralasciando il discorso sui «perché» in ragione

delle sue forti, quanto poco proficue, implicazioni morali, vi è sicuramente un primo «dato di fatto»: una minoranza più o meno consistente della popolazione apprezza e ricerca una serie di droghe, a prescindere dal loro status giuridico e dall'opinione morale della maggioranza. Esiste cioè una domanda di droghe che il proibizionismo non è ancora riuscito ad eliminare.

Sotto il profilo della produzione e del traffico di droghe illegali, invece, è difficile non riconoscere che:

- con l'avvento del proibizionismo sono sensibilmente aumentati la varietà delle droghe e i profitti derivanti dal traffico illegale di queste sostanze;
- l'illegalità delle droghe va di pari passo con un'incertezza diffusa sia sul tipo di sostanza, sia sulla sua qualità (un aspetto che ha dei riflessi non trascurabili in termini di rischio, non soltanto per i consumatori, ma anche per l'intera collettività).

Questi aspetti vengono solitamente definiti «effetti collaterali». L'idea di fondo dei suoi sostenitori, dunque, è che il proibizionismo sia comunque la scelta migliore per contrastare il «problema della droga» e che tali insuccessi, laddove vengono riconosciuti (perché non sempre avviene), siano dovuti soltanto alle dimensioni del «mostro». In altre parole, non viene messo in discussione il principio proibizionista, semmai la sua applicazione e gli strumenti adoperati nella cosiddetta «guerra alle droghe».

A questi dati se ne aggiungono altri, anche se non caratterizzano i mercati delle droghe in modo specifico.

- Primo: i mercati delle droghe sono mercati «fuorilegge», ovvero non presentano alcuna

disposizione legale volta a regolare il loro funzionamento interno, in quanto sottomessi soltanto alla repressione. Questo non significa che siano mercati senza regole, dato che ovviamente la repressione favorisce lo sviluppo di strategie comportamentali e normative «interne» per il conseguimento degli interessi, siano questi il profitto o il desiderio di consumare una sostanza proibita. Tuttavia, queste norme «interne», proprio perché nascono con lo scopo di sottrarsi alla repressione, sono per loro natura non visibili. Dunque, rendono difficile sia predisporre adeguate operazioni di contrasto, sia interpretare i reali modelli di consumo.

- Secondo: in quanto illegali, sono anche dei mercati fortemente «protetti». Anzi: tanto più si inasprisce il piglio repressivo, tanto più i trafficanti e i consumatori tendono a muoversi all'interno di confini sempre più insondabili, dove «può succedere di tutto». Tuttavia, si tratta di un'incertezza con un «peso» differente a seconda che si parli dei trafficanti o dei consumatori. Per quanto riguarda i trafficanti, la protezione di cui godono questi mercati coincide anche con una loro tutela di fatto. In mancanza di regole (a parte la repressione) i trafficanti possono infatti perseguire il profitto con un'enorme autonomia per quanto concerne la determinazione dei prezzi e la qualità delle sostanze. Per quanto riguarda i consumatori, al contrario, questa tutela viene meno, appunto perché i profitti dei trafficanti dipendono proprio dal «dazio proibizionista» pagato dai consumatori. Sotto questo profilo, occorre inoltre ricordare che il «dazio

proibizionista» non è solamente un costo in termini monetari ma, soprattutto, un costo in termini di pericolosità. L'adulterazione è l'esempio più evidente di quanto vado dicendo. Il «taglio», infatti, se per l'offerta è fonte di guadagni esponenziali perché consente di vendere più dosi a parità di prodotto iniziale, per il consumatore può rappresentare anche una trasformazione radicale della sostanza che intende acquistare, appunto a partire dall'incertezza sulla quantità di principio attivo.

Questi ultimi «dati di fatto» portano ad una considerazione conclusiva: i cosiddetti «effetti collaterali» non sono imprevedibili, ma intrinseci al proibizionismo, in quanto strettamente correlati alla connotazione giuridica del «nemico» che intende sconfiggere. Vale a dire, il proibizionismo è un modello che pone esso stesso le condizioni per non poter conseguire gli scopi per cui è nato. dinamiche che caratterizzano i mercati delle droghe illegali.

Per concludere: se da un lato la conoscenza dei modelli di consumo dovrebbe essere innanzitutto una questione di carattere qualitativo, da un altro lato ci si ostina a volerli indagare ricorrendo quasi esclusivamente ad indicatori di carattere quantitativo, per lo più neppure confrontabili tra loro.

È giunto il momento di passare all'esame degli scopi non dichiarati del proibizionismo «moderno». Si è detto che fin dalle sue origini, il proibizionismo «moderno» non risponde tanto all'esigenza sanitaria di tutelare la collettività dal «mostro droga», quanto al desiderio politico di una parte della collettività di esercitare un

controllo più severo su alcuni specifici gruppi sociali.

L'espressione «droga espiatoria» intende sottolineare proprio il ruolo strumentale di alcune droghe, la cui proibizione è chiamata a giustificare, direttamente ed indirettamente, l'attuazione di una serie di politiche repressive. Direttamente, in quanto esplicitamente diretta ai consumatori di tali sostanze; indirettamente, in quanto implicitamente diretta all'intera collettività. Come ho detto, infatti, il «dazio proibizionista» non si traduce soltanto in un costo individuale.

La creazione del capro espiatorio è da sempre una delle scelte privilegiate nel trattamento del conflitto sociale. Non è dunque peculiare delle sostanze psicoattive. Tuttavia, proprio la storia delle droghe, costituisce certamente un esempio significativo di questa dinamica.

Non è questa la sede per una presa di posizione al riguardo, ma una attenta meditazione si impone.

# Migrazioni e criminalità nella società globalizzata

Roberta Bisi\*

## Riassunto

I paesi europei che si confrontano per la prima volta con l'ingresso di numerosi lavoratori stranieri sono portati a rivedere non solo l'apparato legislativo riguardante l'ingresso e il soggiorno degli stranieri, ma anche tutti gli aspetti del diritto legati alla presenza sul territorio di popolazioni non nazionali.

L'Italia è un Paese che, di fronte ai problemi posti dall'immigrazione, si trova spesso nell'incapacità di integrare le popolazioni straniere facendole partecipi della nostra storia e della nostra cultura, principalmente proprio nella scuola, preferendo aderire ad un multiculturalismo che ha il solo effetto di ghettizzare ulteriormente gli stranieri.

La vulnerabilità diviene allora una possibile chiave di lettura poiché si pone in aperto contrasto con ogni forma di semplificazione e di rigida dicotomia: essa, infatti, si limita a proporre soluzioni a tinte sfumate, includendo contraddizioni e sollecitando esercizi e prove di approssimazione verso possibili ricerche di sicurezza in un contesto comunque contraddistinto da una crescente complessità.

L'immigrazione rappresenta quindi un fattore di trasformazione della società, dell'economia, dei servizi e della cultura che pone rilevanti interrogativi a tutti i settori della comunità, evidenziandone spesso le contraddizioni.

## Résumé

Les pays européens qui doivent faire face pour la première fois à l'arrivée de nombreux travailleurs étrangers doivent revoir non seulement leur propre système législatif concernant l'entrée et le séjour des étrangers, mais aussi réviser les aspects du droit liés à la présence sur le territoire des populations étrangères. L'Italie est un pays qui, face aux problèmes que posent les flux migratoires, trouve souvent difficile d'intégrer les étrangers en partageant avec eux sa culture et sa histoire. Une des raisons de cette difficulté serait la préférence à l'égard d'un multiculturalisme qui contribue en effet à isoler encore davantage les étrangers.

La vulnérabilité représente alors une clé possible de lecture parce qu'elle se pose en contradiction avec toutes les formes de simplification et de dichotomie. En effet la vulnérabilité ne propose pas de solutions rigides, elle trouve au contraire des solutions parmi lesquelles une place est réservée même aux contradictions, aux exercices et aux preuves pour une recherche possible de sécurité. Les flux migratoires deviennent alors un facteur de transformation de la société, de l'économie, des services et de la culture qui posent des questions très importantes à la société, mettant en évidence ses difficultés et aussi ses contradictions.

## Abstract

European countries dealing with the entrance of many foreign workers are asked to check not only the legal requirements concerning the entrance and stay of foreign people but also all the aspects of law concerning the presence on national land of people coming from other countries.

Italy is a country which, having to deal with problems concerning migration, has much difficulty in integrating foreign people within its own culture and history because our country often prefers a sort of multiculturalism which only results in further isolating immigrants.

For that reason, vulnerability becomes a possible strategy in contrast with any form of simplification and dichotomy: in fact, vulnerability tends to propose exercises to find possible ways for security instead of complex solutions.

Thus, migration represents a transforming factor for the economy, services and culture of a society. Migration poses relevant questions to each field of society often pointing out its contradictions.

## 1. Immigrazione: un fattore di trasformazione per la società.

I flussi migratori hanno da sempre accompagnato la storia del genere umano: il nostro pianeta,

infatti, si è popolato proprio grazie a continue migrazioni che hanno ininterrottamente modellato la mappa delle società umane. La migrazione internazionale è l'estremo risultato di molteplici

\* Professore ordinario (settore scientifico-disciplinare SPS/12 – sociologia giuridica, della devianza e mutamento sociale) presso la Facoltà di Scienze Politiche “Roberto Ruffilli” – Forlì – Università di Bologna.

fattori che causano l'allontanamento delle persone dalle loro abitazioni d'origine per migrare in paesi stranieri. Le ragioni e i fattori che inducono le popolazioni a migrare sono complessi e intrecciati nella trama dei collegamenti economici e sociali. Con il termine di migrazione si indica un fenomeno sociale di aggregazione collettiva e di natura dinamica caratterizzato da un movimento di gruppi di persone e di nuclei familiari da un luogo di una determinata area geografica ad un altro.

Le migrazioni includono due aspetti: l'emigrazione, cioè il processo mediante il quale si lascia un'area culturale per fissarsi altrove, e l'immigrazione, cioè l'entrata in un'area culturale diversa da quella di origine in cui stabilire una più o meno permanente residenza.

Sotto il profilo sostanziale non è possibile parlare di due fenomeni diversi tra loro mentre, dal punto di vista formale, tale suddivisione è possibile considerando soprattutto le grandi implicazioni sociali, economiche e giuridiche ad essa conseguenti che riguardano le aree e i sistemi politici interessati<sup>1</sup>.

Secondo l'orientamento oggi dominante, è dagli anni successivi alla crisi petrolifera del 1973 che, anche l'Italia, come altri paesi dell'Europa meridionale, si trasforma in un paese di accoglienza dell'immigrazione.

---

<sup>1</sup> Bergnach L. e Sussi E., *Minoranze etniche ed immigrazione: la sfida del pluralismo culturale*, FrancoAngeli, Milano, 1993.

Bisi R., "Criminalità e flussi migratori in Emilia-Romagna", in Scidà G. (a cura di), *I sociologi italiani e le dinamiche dei processi migratori*, Angeli, Milano, 2000, pp. 96-102.

Bisi R., "Flussi migratori, criminalità organizzata e controllo sociale", in AA.VV., *Globalizzazione della criminalità*, Edizioni Rezzara, Vicenza, 2003, pp.71-82.

Musso M., "Immigrazione" in *Digesto delle discipline pubblicistiche*, Torino, 1991, pp.160-172.

Come sappiamo, spesso è la disperazione, anche in caso di immigrazione legale, a spingere buona parte degli immigrati ad affrontare questi lunghi viaggi nella speranza di potersi inserire negli stili di vita e nei consumi propri della modernizzazione.

E' altrettanto vero che questa speranza si trasforma sovente in delusione perché i fasti della modernità spesso si accompagnano agli orrori della medesima e impediscono una integrazione piena e costruttiva nel nuovo Paese e in tal modo, come in una sorta di grande rivoluzione antropologica suscitata dall'impatto con la nuova civiltà, si determina quell'incontro verso l'ignoto magistralmente descritto da Joseph Roth nel suo romanzo "Giobbe" allorché illustra la partenza del protagonista di "Giobbe", Mendel il comunissimo ebreo, verso l'America: "In quell'istante ulularono le sirene. Le macchine cominciarono a strepitare. E l'aria e la nave e gli uomini tremarono tutti. Solo il cielo restò fermo e azzurro, azzurro e fermo. (...) L'America gli si gettava addosso, l'America lo sconquassava, l'America l'annichiliva. (...)"<sup>2</sup>.

L'immigrazione è un fenomeno solo in parte economico: è prevalentemente un fenomeno sociale e culturale da valutare nella sua complessità. Affrontare i problemi che la popolazione immigrata pone significa, tra l'altro, considerare che si tratta di un attore sociale che, con i propri comportamenti, le proprie scelte, i propri orientamenti mette in continua discussione i meccanismi logici e le politiche presenti nelle società industriali.

I paesi europei, ad esempio, che si confrontano per la prima volta con l'ingresso di numerosi



lavoratori stranieri sono portati a rivedere non solo l'apparato legislativo riguardante l'ingresso e il soggiorno degli stranieri, ma anche tutti gli aspetti del diritto legati alla presenza sul territorio di popolazioni non nazionali.

Altro problema è quello relativo alle relazioni stabilite dalle nuove popolazioni con l'ambiente e quindi tutti quei comportamenti che riguardano non solo il versante giuridico-politico, gli aspetti propri della contrattualità, ma anche quelli che ineriscono alla sfera privata quali il sapere vivere nel contesto sociale urbano con tutti gli adattamenti opportuni e necessari tra gli abitanti delle città.

Spesso, come sappiamo, sono piccoli episodi a rivelare grandi fatti. In tal senso, è possibile il riferimento ad un recente evento (maggio 2009) avvenuto a Roma, alla scuola materna ed elementare "Carlo Pisacane"<sup>3</sup>. La preside, alla guida di un istituto con 270 bambini di 24 etnie con prevalenza di bengalesi, rumeni e cinesi, ha scatenato una valanga di polemiche poiché avrebbe deciso, con l'accordo unanime del consiglio di istituto, che il nome Pisacane non è proprio il più adatto per una scuola che accoglie tanti alunni non italiani. Pisacane era, come è noto, un mazziniano con molte e controverse idee sulla patria e sul socialismo che si era adoperato per la preparazione di un movimento insurrezionale su vasta scala, che sboccò nella spedizione di Sapri. Tuttavia, venuto meno il preventivato concorso di gruppi rivoluzionari del Mezzogiorno, il corpo di spedizione di Pisacane rimase isolato nell'inerzia generale e, mentre i suoi compagni più fedeli gli cadevano al fianco,

ferito, si uccise, il 1° luglio 1857, con un colpo di fucile per non essere fatto prigioniero.

I docenti romani hanno così probabilmente pensato che questo italiano, incapace di sollevare l'interesse dei suoi connazionali, avrebbe potuto essere sostituito, nella denominazione della scuola, da un personaggio di ben altro calibro e notorietà, ad esempio: Tsunesaburo Makiguchi. Ma certo, Makiguchi, da tutti conosciuto! Di lui sappiamo che è un pedagogista, nato in Giappone nel 1871, che ha dedicato la maggior parte della vita a sviluppare una pedagogia innovativa in grado di riformare il sistema educativo giapponese.

Sincero accoglimento di istanze multiculturali o semplice provocazione? Intitolare una scuola italiana ad un educatore giapponese denota indubbiamente una certa arroganza nei confronti della cultura italiana e della nostra grande tradizione pedagogica e induce a riflettere sul fatto che il nostro è un Paese così sottoposto all'influenza delle varie mitologie internazionali e insieme così assuefatto a vedersi secondo l'immagine negativa che gli costruiscono intorno da credere che ormai la propria storia, la propria identità non abbiano più alcun valore.

E' pertanto un Paese che, di fronte ai problemi posti dall'immigrazione, si trova nell'incapacità di integrare le popolazioni straniere facendole partecipi della nostra storia e della nostra cultura, principalmente proprio nella scuola, preferendo aderire ad un multiculturalismo che ha il solo effetto di ghettilizzare ulteriormente gli stranieri.

Tra le tante contraddizioni che simili tematiche pongono in evidenza ne esiste una, quella legata all'immigrazione di manodopera altamente

---

<sup>2</sup> Roth J., *Giobbe – romanzo di un uomo semplice*, RCS Editori, Milano, 2002, pp. 103-108.

<sup>3</sup> [www.corriere.it/09\\_maggio\\_19](http://www.corriere.it/09_maggio_19)

qualificata, contro la quale non servono le motovedette per intercettare i barconi.

E' questa l'immigrazione dei "cervelli": fermati, prima che dai guardiani alla frontiera, dal filo spinato di una discutibile politica del lavoro e della ricerca. Xenofoba quindi non per razzismo ma per pigrizia, gelosia accademica e professionale. Infatti, su 20 milioni di laureati dei Paesi OCSE (organizzazione di cooperazione e di sviluppo economico) che arricchiscono i Paesi nei quali si sono trasferiti, quelli che hanno scelto l'Italia sono soltanto lo 0,7%.<sup>4</sup>

In un recente rapporto (maggio 2009) che ha animato un convegno a Pisa dal titolo "Brain Drain and Brain Gain" ( un gioco di parole sui cervelli in fuga e i cervelli guadagnati) si sono esaminate le conseguenze della competizione internazionale per la manodopera altamente qualificata dal punto di vista dei paesi che ricevono i talenti. E i numeri, che sono del 2001 (ultimo censimento disponibile) ma sono inediti perché elaborati in questi mesi, ci dicono che, a causa dell'attuale sistema a quote che non mira a selezionare i lavoratori più qualificati, gli stranieri laureati che vivono da noi sono il 12% del totale, di cui solo l'1,8% possiede anche una specializzazione post laurea<sup>5</sup>. Si tratta della percentuale più bassa tra i paesi dei quali sono disponibili i dati del censimento. Di più, gli stranieri che arrivano nel nostro Paese sono mediamente più istruiti degli italiani, ma meno degli immigrati che si dirigono in altri paesi europei. In Italia, ad esempio, ogni 100 laureati ce

ne sono 2,3 stranieri contro una media OCSE di 10,45. Va da sé che il rapporto fra cervelli che esportiamo e importiamo è perdente. I laureati italiani che se ne sono andati a lavorare nei 30 paesi OCSE sono 395.229. Quelli che hanno fatto il percorso inverso soltanto 57.515. Con un saldo negativo di 337.714 dottori. Gente che ha regalato intelligenza, preparazione, fantasia ad università e istituti di ricerca e aziende e sistemi professionali meno arroccati dei nostri.

Certo, non siamo i soli ad avere un saldo in rosso. Anche la Francia, ad esempio, rispetto al panorama import-export all'interno dell'OCSE, è sotto di circa 70mila cervelli. La Spagna di 43mila, l'Olanda di 84mila, la Germania di 370mila. Ma tutte queste nazioni non solo attirano più laureati di noi ma recuperano con l'immigrazione qualificata dai paesi non OCSE fino ad andare in attivo.

Una simile situazione evidenzia come sia assolutamente impossibile permetterci una società ermeticamente chiusa e protetta: impossibilità derivante anche dalla constatazione di un mondo in cui i lavoratori immigrati sono uno ogni quattro in Australia, uno ogni sei negli Usa, ogni nove in Gran Bretagna e ogni quindici in Italia. Dal rapporto, presentato alla Scuola superiore Sant'Anna di Pisa, emerge che dei 20.426.737 cervelli del gruppo OCSE che si sono sparpagliati per il mondo contribuendo alla ricchezza dei paesi prescelti, più della metà sono finiti negli Usa, un settimo nel Canada, un dodicesimo in Australia. E solo 7 su mille hanno scelto la penisola di Leonardo da Vinci, Antonio Meucci, Enrico

---

<sup>4</sup> OECD (Organisation for Economic Co-operation and Development), *A Profile of Immigrant Populations in the 21st Century. Data from OECD Countries*, OECD 2008.

---

<sup>5</sup> Stella G. A., "I laureati stranieri snobbano l'Italia. Ne arrivano di più in Turchia", *Corriere della Sera*, 20 maggio 2009, p. 25.

Fermi che non a caso se n'erano andati pure loro all'estero.

In realtà, per continuare sui dati relativi alle presenze di immigrati nel nostro paese, l'Istat (Istituto nazionale di statistica)<sup>6</sup> ci dice che ormai abbiamo superato la soglia dei sessanta milioni di abitanti, precisamente sessanta milioni 17 mila 677 persone residenti sul suolo italiano. Abbiamo impiegato esattamente cinquant'anni, dal 1959 appunto, quando avevamo toccato la quota di cinquanta milioni. Non saremmo mai arrivati a questa cifra se non fosse stato per gli immigrati, sbarcati nel nostro Paese soprattutto a partire dai primi anni del nuovo secolo: "La crescita della popolazione residente (434 mila unità nel 2008, con un tasso di incremento del 7,3 per mille) si deve interamente alla popolazione immigrata. L'azione delle migrazioni è duplice: in primo luogo, gli ingressi di cittadini stranieri dall'estero determinano un consistente saldo migratorio complessivo; in secondo, la dinamica naturale positiva della popolazione immigrata – molte nascite e un numero esiguo di decessi ( per un saldo naturale stimato nell'ordine delle 60 mila unità) – riduce l'impatto del saldo naturale decisamente negativo della popolazione italiana (stimabile in circa 64 mila unità)"<sup>7</sup>. In effetti l'Istat evidenzia che in Italia il saldo naturale dal 2001 (anno dell'ultimo censimento) ad oggi è negativo per 76 mila persone. Dopo il 2001, invece, nel nostro Paese la quota degli immigrati è cresciuta al ritmo di 400-500 mila unità ogni anno: pertanto, l'Istat assicura che, senza gli stranieri, la popolazione italiana non supererebbe la quota di 55 milioni 500 mila.

---

<sup>6</sup> ISTAT, *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2008*, Roma, 2009.

<sup>7</sup> ISTAT, *ibidem*, p. 241.

Gli stranieri sono, secondo il nostro Istituto di statistica, 3 milioni e 900 mila ai quali bisogna aggiungere i circa 500 mila che sono riusciti ad ottenere la residenza nel nostro Paese: rappresentano il 7 per cento della popolazione residente.

Poi ci sono gli stranieri in proiezione: l'Istat ha disegnato per il 2050 uno scenario che prevede tre differenti tipi di sviluppo della popolazione: la prima ipotizza che saremo meno di oggi con 9 milioni di stranieri, la seconda che saremo più o meno come oggi, 61 milioni 600 mila, con 10 milioni 700 mila stranieri e la terza prevede che saremo 67 milioni 300 mila, con 12 milioni 400 mila stranieri. Evidentemente, in tutte e tre le ipotesi contemplate, gli stranieri svolgono un ruolo fondamentale.

E' in un simile quadro che appare più comprensibile allora il valore che assume il luogo. Esso pare acquisire infatti un valore psichico, diviene quindi l'indice soggettivo del rapporto tra l'essere umano e lo spazio circostante, che raccoglie al suo interno gli aspetti interiori, intimamente significativi, e quelli collettivi, storicamente determinati. Come hanno sottolineato gli antropologi, presso alcune popolazioni è usanza posare in terra il bambino appena nato, come incontro simbolico tra chi entra nella vita e la grande famiglia degli avi scomparsi, una sorta di legame sacro tra il Paese e la comunità che si succede nelle generazioni.

E' infatti necessario riflettere sull'interazione tra ambiente-storia-comunità-persona, e sulle conseguenze che ne derivano in termini di «*genius loci*» da un lato e di 'potere del sito' dall'altro. Da sempre considerati aspetti importanti per la storia e la cultura di una comunità, [...] questi due

riferimenti indispensabili alla definizione della identità conservano tutta la loro efficacia anche nella instabilità del vivere contemporaneo»<sup>8</sup>.

In tal senso, il concetto di identità trova la sua piena realizzazione sul piano delle pratiche di vita attraverso le quali l'uomo si mette in relazione con il mondo mediante il suo conoscere e il suo agire. Di qui l'indispensabile riconoscimento del vincolo fra mutamento e senso di una cultura che ha accumulato la sua esperienza e le sue motivazioni durante i secoli.

Nel momento in cui la realtà locale avverte che tale riconoscimento viene inficiato dalla presenza di popolazioni avvertite come estranee e capaci di destabilizzare le certezze e le consuetudini, allora la finalità prevalentemente difensiva privilegia l'interesse dei "minacciati" e lascia in ombra la finalità "riadattiva e reintegrativa".

E' questo un aspetto che si correla ad una duplice contraddizione del fenomeno immigrazione: non si capisce se si tratta di una condizione provvisoria che però si ama prolungare indefinitamente, o se si tratta di uno stato duraturo che però si preferisce vivere con un forte senso del provvisorio.

Oscillando, a seconda delle circostanze, fra la condizione provvisoria che la definisce in linea di principio e la situazione duratura che la caratterizza di fatto, la situazione dell'immigrato si presta, non senza qualche ambiguità, ad una doppia interpretazione: a volte, come se non si volesse riconoscere la forma pressoché definitiva che assume sempre più spesso l'immigrazione, si considera dello status di immigrato solo il suo carattere eminentemente provvisorio. A volte,

invece, come se si dovesse smentire la definizione ufficiale della condizione di immigrato quale condizione provvisoria, si insiste sulla tendenza degli immigrati ad installarsi sempre più stabilmente nella loro condizione di immigrati. Tutto accade come se l'immigrazione, per potersi riprodurre, avesse bisogno di ignorarsi (o di fingere di ignorarsi) e di essere ignorata come provvisoria e, al tempo stesso, di non riconoscersi come trasferimento definitivo. Si tratta di una contraddizione che si impone a tutti: agli immigrati, certo, ma anche alla società che li accoglie, così come alla società di cui sono originari<sup>9</sup>.

Le sfide che il fenomeno delle migrazioni lancia è stato comunque da alcune realtà, anche nel nostro Paese, accettato. In tal senso, partendo dal presupposto che la migrazione è una sfida che implica soluzioni innovative e che un approccio di successo include l'anticipazione dei conflitti, l'incoraggiamento all'interazione e l'innovazione attraverso i confini della differenza per proteggere i diritti e la dignità di tutti, Reggio Emilia, città con 26 mila stranieri su una popolazione di 165 mila abitanti, pari al 16%, è l'unica città italiana, selezionata assieme ad altre 11 città europee, che partecipa al programma del Consiglio d'Europa "Intercultural cities - azione congiunta del Consiglio d'Europa e della Commissione Europea" volto ad accrescere e a sostenere gli sforzi delle comunità locali a supporto della diversità culturale e per favorire la coesione sociale. Il programma studierà le esperienze di successo realizzate in diverse città europee e diffonderà i risultati per incoraggiare lo sviluppo

---

<sup>8</sup> Bernardi U., "Minoranze etniche e società nazionale", in AA.VV., *Pace e difesa*, Edizioni Rezzara, Vicenza, 1987, pp. 127.

---

<sup>9</sup> Sayad A., *L'immigrazione o i paradossi dell'alterità. L'illusione del provvisorio*, Ombre corte, Verona, 2008, p. 23.

di strutture e di pratiche attraverso lo scambio di buone prassi da città a città. Il tentativo e l'obiettivo è quello di aiutare i governi locali a migliorare la propria capacità di governo rispetto all'immigrazione. Sono messi a disposizione delle città esperti internazionali nel campo interculturale<sup>10</sup>.

Occorre comunque considerare che la precarietà dei percorsi di vita degli individui non è un portato della contemporaneità. Con le forme più diverse, colonizzazioni ed esodi, migrazioni o conflitti, o tumultuosi sconvolgimenti sociali, e con gradi diversi di visibilità, essa accompagna da sempre il mutamento degli assetti umani, diviene un indicatore di "crisi", in cui coesistono il disancoraggio dal vecchio con la non visibilità del nuovo e tutto ciò crea la percezione di un momento crepuscolare, di non riconoscimento delle coordinate e grande inquietudine<sup>11</sup>. Disancoraggio dal vecchio e non visibilità del nuovo evidenziano quindi la grande vulnerabilità di un simile percorso.

La vulnerabilità, appunto, diviene una chiave di lettura che si pone in aperto contrasto con ogni forma di semplificazione e di rigida dicotomia: essa, infatti, si limita a proporre soluzioni a tinte sfumate, includendo contraddizioni e sollecitando esercizi e prove di approssimazione verso possibili ricerche di sicurezza in un contesto comunque contraddistinto da una crescente complessità, evidenziabile, quest'ultima, anche a partire dallo stesso uso pubblico della storia. E' infatti cresciuta la tendenza ad usare la storia, o meglio il passato, per finalità pratiche e

contingenti, comprese quelle politiche e ideologiche, ma in modo diverso rispetto al passato. In campo storico, la "committenza" ha sempre esercitato un ruolo, la storia, in senso moderno, è nata a corte ed è stata sempre scritta per volontà di qualche principe, che nel Novecento sono stati soprattutto i regimi o i partiti politici. Se la domanda di storia passa dal Palazzo al partito o dai "poteri forti" ad un mercato sempre più frammentato, cambia indubbiamente il tipo di condizionamento che viene esercitato, e soprattutto cambiano i mezzi, i soggetti e gli scopi di tale condizionamento. Mentre declinava l'influenza delle ideologie o dei partiti sulle ricerche e sulle interpretazioni storiografiche si è invece intensificato l'uso pubblico della divulgazione storica.

Lo spostamento dell'interesse per il passato dallo Stato al mercato e dalla conoscenza al consumo rappresenta l'esito più vistoso della lenta dissoluzione di tante forme di "comunità", che hanno sostenuto a lungo storia e memoria, committenti e storici<sup>12</sup>.

Etnie e culture, nazioni e Stati, religioni e Chiese costituiscono elementi rilevanti nel mondo globalizzato. I problemi legati al multiculturalismo non si sono manifestati solo all'interno dei singoli Stati nazionali, ma si sono diffusi trasversalmente anche al di là di molte frontiere, proiettandosi sul sistema delle relazioni internazionali. Il mondo globalizzato, infatti, non è omogeneo e uniforme, ma è attraversato da una rete sempre più fitta di legami di interdipendenza basati sugli scambi commerciali, le transazioni finanziarie, i mezzi di comunicazione e tanto altro, comprese le guerre, il terrorismo e la

---

<sup>10</sup> [www.municipio.re.it/Sottositi/Reggiocittadeldialogointerculturale.nsf](http://www.municipio.re.it/Sottositi/Reggiocittadeldialogointerculturale.nsf)

<sup>11</sup> Ricci M.G., "Flessibilità e memoria. Il doppio volto della contemporaneità", in M. A. Toscano *Homo instabilis*, Jaca Book, Milano, 2007, p. 993-994.

violenza: ciò che accade a livello globale ha rilievo anche sotto il profilo locale ma, in misura diversa, avviene anche il contrario.

In tal senso, le poliedriche forme del sapere e della cultura non forniscono soltanto mezzi di adattamento all'ambiente poiché la cultura interviene a cambiare questo stesso ambiente, a farsi ambiente dell'uomo. Ogni cultura poi ha un'esistenza precaria dato che dipende dalle azioni e dai comportamenti degli individui che la "eseguono": come la musica essa, infatti, non ha esistenza se non nella esecuzione. Il paradosso quindi della cultura umana risiede proprio nel fatto che l'uomo dipende da qualcosa di precario, da forme che hanno vita e che si rafforzano nel corso delle interazioni sociali, da una "ragnatela" di significati che l'uomo tesse ma che si riproduce e trasforma continuamente<sup>13</sup>.

Infatti, soltanto attraverso la conoscenza della cultura e della lingua si può pervenire ad un'integrazione costruttiva. A volte la mancanza della conoscenza della lingua e delle condizioni culturali e sociali del paese ospitante possono determinare, anche da parte dell'immigrato, dei fenomeni di intolleranza. Certamente la soluzione del problema della comunicazione linguistica è prioritaria ma non è sufficiente per comprendere tutti i problemi che l'integrazione pone.

In questa prospettiva, non bisogna dimenticare che l'immigrato vive spesso situazioni irregolari o ai margini della regolarità, sottoposte alle logiche e alle speculazioni di un mercato spietato e competitivo, che però è in grado di assorbire, anche se con fluttuazioni estreme, molta

manodopera. Questo inserimento nel mondo produttivo avviene spesso in assenza di quelle condizioni che dovrebbero garantire la qualità della vita del lavoratore.

Il rapporto di lavoro degli extracomunitari, infatti, non ha protezione giuridica perché sovente si tratta di lavoro nero, all'immigrato manca spesso una casa, un'assistenza sanitaria, un normale inserimento scolastico per i propri figli. Il lavoratore straniero, di conseguenza, si costruisce un'immagine dicotomica della nostra società: da una parte, essa è disposta ad utilizzare le sue risorse umane e professionali, dall'altra, è incapace di garantirgli pienamente i mezzi per un corretto e regolare inserimento.

E' anche in questa immagine dicotomica che si gioca la tensione tra identità e alterità: l'identità si costruisce a scapito dell'alterità, riducendo le potenzialità alternative; è interesse perciò dell'identità schiacciare, far scomparire dall'orizzonte l'alterità. Tuttavia, questo gesto di separazione, di allontanamento, di rifiuto e persino di negazione dell'alterità non giunge mai a completa realizzazione perché l'identità respinge, ma l'alterità riaffiora. Infatti, l'identità, o meglio ciò che noi crediamo essere la nostra identità, ciò in cui maggiormente ci identifichiamo, è fatta anche di alterità e costruire l'identità non comporta soltanto un ridurre, un emarginare l'alterità, bensì introdurre ed incorporare l'alterità nei processi formativi dell'identità. L'identità è certamente un principio logico elementare, ma "da sola" è anche fallimentare. L'identità è in effetti un'esigenza irrinunciabile, ma di sola identità si muore<sup>14</sup>.

---

<sup>12</sup> Giovagnoli A., *Storia e globalizzazione*, Laterza, Roma-Bari, 2003, p. 112.

<sup>13</sup> Geertz C., *Interpretazione di culture*, il Mulino, Bologna, 1987.

---

<sup>14</sup> Remotti F., *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari, 1996, pag. 57.

Tale contraddizione si riversa anche in un'inquietante domanda: che cosa succederebbe se un giorno tutti gli immigrati che vivono e lavorano in Italia tornassero ai loro Paesi? Per alcuni studiosi del fenomeno, lo scenario che si delinea potrebbe essere assai minaccioso nell'ipotetico "day after", il giorno dopo la partenza degli immigrati: industrie ferme, ristoranti chiusi, campagne deserte, case abbandonate dalle collaboratrici domestiche. E' un susseguirsi di "flash", uno più angosciante dell'altro: nella periferia di Verona, si sarebbe reso necessario sospendere la produzione in tre fabbriche del marmo che erano state riaperte di recente e andavano avanti soltanto grazie alla presenza di operai africani, a Reggio Emilia, per analoghe ragioni, avrebbero dovuto essere spenti gli altiforni di una decina di fonderie per la repentina fuga di tutti gli operai egiziani che vi lavoravano<sup>15</sup>. Tutto è evidentemente descritto in forma di racconto, ma la preoccupazione nei confronti di questa eventualità è più che legittima. L'immigrazione rappresenta quindi un fattore di trasformazione della società, dell'economia, dei servizi e della cultura che pone rilevanti interrogativi a tutti i settori della comunità, evidenziandone spesso le contraddizioni. I flussi migratori interpellano dunque la società non solo per quanto concerne i modelli di inserimento sociale e professionale legati ai differenti livelli di acculturazione e ai percorsi di adattamento raggiunti ma la interrogano anche, ad esempio, sulla validità del suo sistema biomedico. Infatti, è necessario considerare che le esperienze di immigrazione rendono fragili e mobilitano gli

---

<sup>15</sup> Ghirelli M., *Stranieri per favore restate*, in "Diario della settimana", a. IV, n.43, 27/10-2/11, 1999, pp. 20-28.

universi di senso, i meccanismi di difesa, le rappresentazioni della persona in rapporto al proibito, al lecito ma anche in rapporto agli stessi concetti di salute e di malattia. Un dibattito quest'ultimo che viene affrontato da psicologi e da psichiatri nel tentativo di superare l'annosa questione intorno alla salute mentale degli immigrati vista come patologia di importazione oppure di acquisizione.

Affrontare il tema della salute mentale degli immigrati, ad esempio, a partire dalle diverse società di provenienza significa inevitabilmente chiamare in causa l'antropologia culturale, significa altresì considerare la salute e la pratica delle cure non unicamente come tecniche sviluppate in un campo scientifico postulato come universale ma, in presenza di una realtà nuova e diversa, significa integrare i sistemi culturali delle minoranze allogene, che hanno sviluppato teorie dell'uomo e del suo posto nell'universo, in funzione delle credenze e delle conoscenze che sono state elaborate sul tema del mantenimento della salute.

In altri termini, nel momento in cui la cura diviene necessaria nelle società umane eterogenee e allorquando il paziente è inserito in un contesto di riferimento diverso da quello del medico, se si vuole che l'intervento sia efficace è sempre più necessario domandarsi che senso esso riveste per i protagonisti di questa situazione interculturale.

Le condizioni psicopatologiche alle quali sono sottoposti protagonisti di simili situazioni è ben esemplificata dall'esperienza clinica riportata da un dirigente psicologo dell'Unità di Psichiatria dell'ospedale di Agrigento, in Sicilia<sup>16</sup>.

---

<sup>16</sup> Sciacca F., "Evento migratorio e reazione psicogena acuta", *Babele*, a. VIII – n.35 gennaio – aprile 2007, pp. 47-51.

Alcuni anni fa venne ricoverato presso l'Unità di Psichiatria dell'ospedale di Agrigento, in Sicilia, un giovane di cui risultò estremamente difficoltoso raccogliere dati anagrafici, clinici e notizie sul suo contesto di vita. Di certo, evidenziava in maniera esponenziale e amplificata i problemi e gli aspetti psicologici di un giovane migrante.

Era sbarcato a Lampedusa da uno dei famosi barconi della "speranza". Le notizie anamnestiche di questo giovane apparvero, fin da subito, scarse e povere di informazioni. Egli era un giovane eritreo di 24 anni, celibe, che, giunto sull'isola, fu urgentemente ricoverato presso l'ospedale di Agrigento per malnutrizione, dimagrimento e attacchi di panico. Fu chiesta anche la consulenza degli operatori dell'Unità di psichiatria perché il giovane evidenziava restringimento del campo di coscienza e un comportamento bizzarro caratterizzato da immobilità o da movimenti afinalistici. Inoltre non parlava e perciò fu considerato sordomuto, o disfonico (infatti fu richiesta una visita otorino). Si stava così creando l'idea, la sensazione, l'immagine che il giovane fosse un paziente irrecuperabile.

Vista la difficile gestione del paziente, egli fu trasferito all'Unità di Psichiatria dell'ospedale di Agrigento dove rimase per 45 giorni. Fu chiesta l'attivazione dei servizi sociali per stabilire il luogo che lo avrebbe ospitato dopo le dimissioni perché considerato rifugiato politico.

A partire dalle scarse notizie si ricostruirà che il motivo della migrazione del giovane era dovuta al fatto di essere stato renitente al servizio militare eritreo, di essere fuggito per evitare la guerra come altri giovani eritrei suoi coetanei. Vista la difficile condizione psico-fisica e soprattutto in

considerazione del fatto che non parlava, furono inizialmente osservati con attenzione i segni clinici e i suoi comportamenti. Evidente era il dimagrimento, la disidratazione, il blocco psicomotorio (stava per ore sdraiato per terra o fermo in una posizione). L'espressione del volto era perplessa, sofferente e triste.

Il quadro clinico indicava pertanto una reazione psicogena acuta da stress grave, determinata dallo choc subito dall'evento migratorio (e quindi choc culturale) con grave rallentamento psicomotorio e mimico-gestuale, scarso contatto visivo, mutismo senza diretta risposta agli stimoli, catatonismo con assunzione di posture bizzarre, compiva azioni motorie di significato opposto ed opponeva resistenza alle istruzioni.

La psicologia culturale e la letteratura transculturale individuano l'incidenza dei problemi della migrazione, quali traumi, choc culturale, vissuti di sradicamento, distacco dalla famiglia e dal mondo degli affetti. La migrazione è un cambiamento così profondo che può produrre molta sofferenza sulla psiche della persona, sul suo funzionamento, tanto più se la migrazione è stata forzata.

La migrazione allora diviene un trauma che genera stress psichico, sentimenti di impotenza, perdita dell'autostima, emozioni intense e spesso congelate, che emergono, spesso dissociate dalla parola, sotto forma di sensazioni somatiche e reazioni comportamentali. La migrazione rappresenta un'esperienza traumatica e di crisi.

Gli operatori del reparto, come riporta nell'articolo il Dirigente psicologo dell'Unità di Psichiatria di Agrigento, hanno cercato di stabilire con il giovane un minimo contatto, anche attraverso il non verbale, al fine di renderlo più



collaborativo. Successivamente sono stati invitati come mediatori due connazionali eritrei che parlavano la stessa lingua: anche con loro il giovane non sembrava mostrare ascolto e non manifestava feedback alle loro domande e ai loro discorsi. Si rinforzava in tutti gli operatori, pertanto, l'idea che il giovane fosse sordomuto. Venne somministrata anche una terapia psicofarmacologica. Tuttavia, gli operatori hanno mantenuto con il giovane un atteggiamento di accoglienza, di pazienza, ma al contempo di stimolo attraverso la gestualità, lo sguardo e il sorriso. Venne ovviamente utilizzata in modo massiccio la comunicazione non verbale. Gradualmente egli cominciò ad essere più collaborativo (ad esempio, seguiva lo psicologo mentre camminava, entrava nella sua stanza, si accomodava, ecc..). La progressiva e maggiore disponibilità a collaborare del giovane ha consentito allo psicologo di fare alcuni iniziali tentativi di interazione con l'uso della penna, della matita e dei fogli. Usando la scrittura, gli operatori gli rivolsero domande in lingua inglese per verificare se la conoscesse e, con sorpresa, constatarono che, a stento, il giovane iniziava a scrivere in inglese. Solo molto tempo dopo fu anche possibile farlo disegnare (disegno della casa, dell'albero). Tramite questo intervento fu possibile raccogliere le notizie anamnestiche mancanti. Innanzitutto, egli non sapeva di trovarsi in Italia, scrisse la sua età, si seppe che aveva tre fratelli e due sorelle, che gli piaceva studiare e che le sue materie preferite erano la chimica e la matematica.

Dal modo in cui forniva informazioni e dai contenuti espressi si poté constatare che le sue funzioni cognitive apparivano integre. Ringraziò i

medici, affermando che non avrebbe mai dimenticato il loro aiuto. Progressivamente egli cominciò ad usare la voce, parlando prima in inglese e poi, con i mediatori, nella sua lingua. Ovviamente gli operatori cominciarono a modificare l'idea, la sensazione e l'immagine di non recuperabilità che si era costruita intorno al giovane. Dopo la dimissione è stato in grado di raggiungere i suoi amici di Genova, in precedenza contattati dai servizi sociali, che si resero disponibili ad ospitarlo.

L'illustrazione di questo caso permette un'ulteriore considerazione sulla difficoltà che il giovane aveva a rappresentarsi e a descrivere la propria vita psichica e la tendenza a esperire e a comunicare la sofferenza nella forma di sintomi somatici e a parlarne soltanto in tal senso. Era come se questo giovane non sapesse esprimere e definire con chiarezza i contenuti psichici; il suo vissuto non era messo a fuoco e riconosciuto, ma rimaneva vago e nebuloso. Le manifestazioni della sua vita psichica non potevano altrimenti essere espresse e spiegate se non attraverso il filtro del corpo e la sofferenza somatica.

E' noto che tale difficoltà nel riconoscere ed esprimere verbalmente la sofferenza interna è segno caratteristico dell'alessitimia, che significa letteralmente "affetto senza parole" (dal greco *a-lexis* (discorso, parola) *thymòs* (affetto, emozione) e definisce propriamente l'incapacità di comunicare verbalmente le proprie emozioni. La menomazione della capacità di utilizzare le emozioni come segnali a se stessi da parte dei pazienti alessitimici è basata sulla forma che assumono le loro risposte emotive. Le loro reazioni "sono fondamentalmente somatiche e consistono degli aspetti 'espressivi', o fisiologici,

degli affetti con una verbalizzazione minima [...]. Spesso gli alessitimici non riescono a dire se sono tristi, stanchi, affamati o malati. Non sono abituati a riconoscere i propri stati sentimentali e a rendersi conto delle proprie reazioni agli eventi della vita”<sup>17</sup>.

Gli studi transculturali evidenziano le profonde differenze che esistono nell’esperienza e nell’espressione degli affetti, soprattutto nell’espressione corporea della sofferenza, che minimizza le componenti psichiche ed emotive. Già nel 1963 gli studi degli psicoanalisti francesi Marty e de M’Uzan<sup>18</sup> avevano sottolineato l’importanza dell’uso del concetto di “*pensée opératoire*” per designare un tipo di funzionamento mentale che implica una concentrazione sulle cose a scapito dei rapporti oggettuali.

## **2. Immigrazione e criminalità: un rapporto complesso da analizzare.**

Pertanto le problematiche che emergono e a cui è necessario dare risposta, in relazione all’insediamento e al radicamento sul nostro territorio di etnie diverse sono tante e tra queste, non ultima per importanza e rilevanza, è da segnalare quella legata al fenomeno della criminalità.

In tal senso, la presenza di extracomunitari ha influenzato anche un settore in cui si riscontra una forte presenza di Cosa Nostra, quale è quello degli stupefacenti. Infatti, sebbene l’organizzazione abbia, nel tempo, profondamente modificato il suo ruolo nel narcotraffico, essa continua ad essere

attiva in questo settore attraverso attività di finanziamento e compartecipazioni, demandando spesso a cittadini extracomunitari, appunto, lo spaccio al minuto.

Inoltre, le profonde modificazioni che ha comportato la presenza di extracomunitari in pratiche delittuose contraddistingue, in modo diverso rispetto al passato, alcuni mercati criminali quali, ad esempio, quello legato al traffico delle operazioni di riciclaggio di denaro sporco, dalle provenienze più varie e diverse. A tal proposito basti pensare che nel corso dell’anno 2005 sono transitati, attraverso i *money transfer* italiani, come rimesse effettuate dagli immigrati, circa 1,4 miliardi di Euro, a fronte dei 750 milioni di Euro del sistema bancario ufficiale che, nella maggioranza dei casi, non si sa da dove provengano e dove vadano a finire. Agenzie abusive di trasferimento di denaro, ben 400, sono state poi scoperte, come il Governatore della Banca d’Italia ha affermato nel corso della sua audizione<sup>19</sup>, sulla base dell’indagine “*Easy money*”, iniziata dalla Procura di Ancona.

La difficoltà dei controlli, legata alla proliferazione dei punti di raccolta, rende relativamente facile la possibilità di operare in modo abusivo in questo settore e l’Italia, in tale movimento di denaro, si colloca al secondo posto al mondo, dopo gli Stati Uniti.

Anche i settori legati allo sfruttamento della prostituzione, alla riduzione in schiavitù e al traffico di esseri umani risultano in ascesa mentre

---

<sup>17</sup> Krystal H., *Affetto, trauma, alessitimia*, Edizioni Magi, Roma, 2007, p. 308.

<sup>18</sup> Marty P., de M’Uzan M., “La pensée opératoire”, *Revue Française de Psychanalyse*, 27, 1963, pp. 345-356.

---

<sup>19</sup> Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare, *Audizione del Governatore della Banca d’Italia, Mario Draghi*, 14 giugno 2007, p. 8. Balloni A., Bisi R. ” Mafia et crime organisé: réflexions entre criminologie et victimologie”, *Les Cahiers de la Sécurité*, 2009, vol.7, pp. 53-60.

altri, come il contrabbando di sigarette o le bische clandestine, sembrano oramai in declino o comunque fortemente ridimensionati.

A questo proposito, già nel 2000, la *Relazione sul traffico di esseri umani della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni similari* sottolineava la precarietà delle condizioni di vita alle quali vengono sottoposti bambini ed adolescenti da parte di organizzazioni criminali che li reclutano in patria con promesse ingannevoli circa il loro futuro lavoro all'estero. E' noto che nell'accattonaggio, ad esempio, sia nella sua forma volontaria che forzata, si strumentalizzano persone portatrici di seri problemi fisici oppure donne in stato di gravidanza per ottenere, da un lato, maggiore benevolenza nel caso di fermo da parte delle forze dell'ordine, e, dall'altro, un più ingente profitto economico.

La consapevolezza di trovarsi di fronte ad organizzazioni criminali capaci di diversificare gli ambiti dello sfruttamento ha portato, in Italia, all'emanazione dell'art.18 del Testo Unico sull'Immigrazione (d.lgs286/98). L'art.18 introduce il permesso di soggiorno "per motivi umanitari". Tale norma è stata formulata con l'intento di unire la tutela dei diritti delle vittime di sfruttamento della prostituzione e, più in generale, delle vittime di grave sfruttamento e tratta alla repressione penale, privilegiando comunque l'aspetto della tutela e, quindi, superando l'idea che la protezione sociale debba essere subordinata alla collaborazione della vittima con l'Autorità Giudiziaria. L'art.18 T.U. Imm. (Testo Unico sull'Immigrazione) ha inaugurato il percorso per una possibile

collaborazione tra diversi enti ed istituzioni poiché, per il suo utilizzo, è indispensabile un lavoro congiunto tra enti deputati alla tutela, forze dell'ordine e magistratura.

Anche se non mancano resistenze alla sua piena applicazione e sebbene numerose siano le difficoltà interpretative ed attuative del medesimo<sup>20</sup>, esso si è comunque rivelato uno strumento di grande importanza per tutelare migliaia di donne vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale e, oggi con sempre maggior frequenza, di uomini e donne trafficati per essere sfruttati in diversi ambiti.

Questo processo di vittimizzazione è riconducibile, da un lato, a fattori di esclusione sociale, quali la fame, la povertà, le persecuzioni, e, dall'altro, a fattori di forte attrazione verso determinate aree nella speranza, spesso vana, di arricchimento o di riunificazione del gruppo familiare.

Il problema della criminalità legata all'immigrazione si presenta comunque particolarmente complesso perché è difficile fare validi raffronti tra i tassi di criminalità e le entità dei flussi migratori a causa della presenza del cosiddetto "numero oscuro" e di un rilevante numero di immigrati clandestini. Inoltre, il problema del rapporto tra migrazioni e criminalità si presta ad interpretazioni tra loro contrastanti dettate anche da motivazioni di tipo politico dato che il tema in oggetto si allaccia inevitabilmente alle questioni della tolleranza, della volontà e

---

<sup>20</sup> Nicodemi F., "L'applicazione dell'art.18 T.U.Imm. e delle norme ad esso collegate: criticità e prospettive", in Fachile S., Nicodemi F., Conti Nibali M., Alteri G., *La tratta di persone in Italia - Le norme di tutela delle vittime e di contrasto alla criminalità*, FrancoAngeli, Milano, 2007, vol.2, pp. 53-125.

della capacità delle istituzioni di accogliere gli immigrati.

La globalizzazione ha consentito al crimine organizzato di creare una rete di trafficanti transnazionali, la rapida internalizzazione dei mercati finanziari ha consentito ai gruppi criminali di intraprendere attività illecite a livello internazionale creando gravi minacce alla sicurezza nazionale e regionale.

La tratta di esseri umani è il nuovo business verso cui si sono rivolte le organizzazioni criminali, lucrando cospicui profitti a fronte di bassi rischi. Oggetto di un sempre più consistente mercato criminale, il traffico di persone si attua in una duplice forma (“smuggling” e “trafficking”) dove si sottolinea la sottile linea di demarcazione tra le due forme e si richiama l’attenzione sul fatto che questo fenomeno pone problemi di sicurezza, genera nuove tipologie di reati e lede i diritti umani degli immigrati.

La prima forma di traffico di migranti è il cosiddetto “smuggling” che vede lo stesso interessato rivolgersi alle organizzazioni criminali chiedendo, dietro il pagamento di una ingente somma di denaro, il trasporto nel Paese che interessa. Il “trafficking” è una forma più pesante di favoreggiamento dell’immigrazione clandestina, in quanto i migranti vengono costretti con violenza e minacce a trasferirsi verso altri Paesi per svolgere attività rispondenti alle richieste dei mercati illeciti di destinazione. Come tutte le imprese commerciali, l’obiettivo primario del crimine organizzato consiste nel massimizzare i guadagni e come tutte le imprese risponde a precise richieste. Le organizzazioni criminali si adattano, infatti, alle richieste variabili dei potenziali clienti e si muovono all’interno di

settori in cui il rischio di essere scoperti e arrestati è relativamente basso e il potenziale ritorno economico rende il rischio accettabile. E’ vero comunque che questo tema tocca la questione della vittimizzazione degli immigrati unitamente alla questione dei diritti umani. Il trasporto di queste persone avviene spesso in condizioni disumane creando numerosi incidenti con morti e feriti durante i vari trasbordi.

Evidentemente, una delle possibili linee di azione consiste senz’altro nell’individuazione e nella repressione delle organizzazioni criminali e dei loro percorsi di azione. I trattati, le convenzioni e gli accordi rappresentano senz’altro elementi importanti per valutare e ripensare le dinamiche dei processi migratori. Tra le azioni che potrebbero essere poste in essere per contrastare il fenomeno rientrano senz’altro anche le campagne di informazione sulle possibilità reali di immigrazione legale e sulla prevenzione di ogni forma di tratta degli esseri umani. In tal senso un ruolo importante lo potrebbero svolgere i mezzi di informazione non limitandosi esclusivamente ad enfatizzare, per quanto concerne il problema delle migrazioni, ogni episodio, sbattendolo in prima pagina e presentandolo come emergenza sistematicamente unita ai mali del secolo quali il crimine, la violenza, la droga.

Le rappresentazioni mediatiche dei migranti come criminali sono supravisibili, tanto quanto numerose altre forme di panico morale focalizzate selettivamente su attori che vengono assunti come rappresentativi di minoranze morali. Il posizionamento di un soggetto al di sotto o al di sopra delle soglie della visibilità corretta riconduce al problema della gestione della propria immagine sociale rappresentata, e in particolare di

quanto essa venga gestita nei propri o in altrui termini. Le distorsioni nella visibilità conducono a distorsioni nelle rappresentazioni sociali, a distorsioni attraverso la visibilità<sup>21</sup>.

### 3. Immigrazione e comunicazione sociale.

In molti casi si tratta evidentemente di un atteggiamento spontaneo dettato sia da un'irrazionale paura della presenza di un altro sia dal confronto con la differenza per cui, più o meno consciamente, si è tentati di negare all'altro il diritto ad essere ciò che è, e comunque, di esserlo in casa nostra.

Da un punto di vista teorico è un processo, questo, che si correla al fatto che l'uomo elabora le proprie conoscenze riguardanti il contesto sociale che lo circonda su idee e credenze che rimangono entro uno schema di riferimento di significati e assunzioni socialmente condivisi<sup>22</sup>.

Pertanto, la conoscenza sarebbe contemporaneamente frutto ed elemento creatore dell'ambiente sociale dell'uomo. Il problema che a questo punto sorge è come avvenga tale processo di rappresentazione della realtà sociale. Due sono gli aspetti evidenziati dalla ricerca psico-sociale:

- 1.come l'uomo prenda decisioni percettive a partire da informazioni scarse e insufficienti;
- 2.come l'appartenenza a determinate categorie sociali influenzi le decisioni percettive.

Circa il primo aspetto, occorre precisare che già il contesto sociale offre informazioni utili per la categorizzazione sociale. Questo comporta che il processo di categorizzazione divenga una operazione di tipo valutativo e, dunque, conduca

alla formulazione di giudizi. Circa il secondo aspetto, si può mettere in evidenza la tendenza alla minimizzazione delle differenze tra i membri di una stessa categoria e, viceversa, alla massimizzazione delle differenze tra i membri di categorie diverse. Ciò spiega perché quelli che vogliono negare la propria compassione e insegnare agli altri a comportarsi allo stesso modo così spesso dipingano chi soffre come del tutto dissimile da loro per natura e possibilità. Ma quando casualmente ci si imbatte in un individuo che soffre in modo tale da rivelare ineludibilmente l'affinità, assistiamo a quello che il filosofo Jonathan Glover, riflettendo su un'ampia gamma di casi di genocidio e malvagità, definisce un "varco in cui la serietà della sofferenza viene riconosciuta, e la pietà conduce alla vergogna e alla confusione"<sup>23</sup>.

Talvolta, a catalizzare il varco è la semplice prossimità fisica, talvolta è il ricordo di un tipo analogo di vita familiare. In tale prospettiva, mi piace ricordare che nel corso di una recente ricerca (2009) svolta, dalla Società Italiana di Vittimologia (S.I.V.), per il Comune di Cervia (Ravenna), sulle tematiche della sicurezza e delle modalità con le quali esse sono percepite anche da parte dell'istituzione scolastica, alcuni insegnanti, che operano in un istituto con un'elevata presenza di ragazzi stranieri, hanno riferito come gli studenti italiani assorbano facilmente atteggiamenti di diffidenza nei confronti della diversità tanto da arrivare a sostenere, con espressioni anche piuttosto colorite e vivaci, la giustezza di operazioni discriminatorie attuate,

<sup>21</sup> Brighenti A. M., "Visuale, visibile, etnografico", *Etnografia e ricerca qualitativa*, 1/2008, pp. 97-98.

<sup>22</sup> Tajfel H., Fraser C. (a cura di), *Introduzione alla psicologia sociale*, il Mulino, Bologna, 1984.

<sup>23</sup> Glover J., *Humanity: A Moral History of the Twentieth Century*, London, Jonathan Cape, 1999, pp. 81 e 354-358.

anche in passato, nei confronti degli extracomunitari. Quando, tuttavia, l'insegnante, rivolgendosi all'alunno, gli faceva notare che, sebbene egli esprimesse giudizi fortemente negativi nei confronti di extracomunitari, si trovava quotidianamente a giocare e ad uscire con un ragazzo albanese, il giovane alunno italiano prontamente ribatteva all'insegnante: "Sì, prof., è vero, però lui è bravo!". La prossimità fisica, in questo caso, è riuscita a catalizzare il varco. In altri casi tale funzione può anche essere svolta dal desiderio sessuale. Un notevole momento di questo genere, come ricorda Martha C. Nussbaum<sup>24</sup>, lo mostra il film *Schindler's List*, quando il comandante del campo di concentramento nazista si trova di fronte alla bella cameriera ebrea. Lei è ferma sul pianerottolo, rabbrivendo nella sua sottoveste, e lui le afferra il mento, fissa con violenza i suoi occhi, e chiede, in qualche strana agonia della coscienza: "E' forse questo il viso di un topo?".

Le percezioni di paura e di diffidenza connesse con le presenze straniere, soprattutto nelle aree urbane, hanno caricato progressivamente di tensione il rapporto tra immigrati e residenti al punto da costituire un problema rilevante e un'emergenza dell'ordine pubblico. La popolazione che vive in città chiede con insistenza sempre maggiore di essere protetta e tutelata dai rischi legati alla diffusione della criminalità. Questo bisogno, tuttavia, pare possedere una natura assai confusa e generica, nel senso che manifesta un'esigenza fortemente sentita, ma, nello stesso tempo, quando si tenta di concretizzare le problematiche, non è raro trovarsi di fronte all'incertezza più assoluta.

---

<sup>24</sup> Nussbaum M. C., *L'intelligenza delle emozioni*, il

Pare emergere un desiderio di "prevenzione repressiva", imperniata sulla difesa e sulla salvaguardia dei "buoni", dei "ragionevoli" contro il pericolo rappresentato dai "devianti" e, in misura più ampia, dai "diversi". Il motivo dominante delle preoccupazioni emergenti è correlato alla diffidenza nei confronti di tutto ciò che è o può diventare un fattore di squilibrio, di cambiamento e si traduce nel desiderio di allontanare le parti fragili e deboli della stratificazione sociale.

E' noto, infatti, che l'idea preliminare che il soggetto si fa del suo interlocutore e l'immagine di sé che costruisce nel suo discorso non possono essere completamente ed esclusivamente peculiari, individuali. Per essere riconosciute dagli interlocutori, per apparire legittime, devono essere fondate su rappresentazioni condivise. E' necessario che siano rapportate a modelli culturali pregnanti, significativi.

Lo stereotipo, infatti, è quell'operazione che consiste nel pensare il reale attraverso una rappresentazione culturale preesistente, uno schema collettivo fisso.

Un individuo concreto è così percepito e valutato in funzione del modello precostruito che diffonde la comunità della categoria in cui essa lo colloca. Se si tratta di una personalità conosciuta, egli sarà percepito attraverso l'immagine pubblica forgiata dai media. Il soggetto può rappresentarsi i suoi interlocutori soltanto se li riconduce ad una determinata categoria sociale, etnica, politica.

Ogni "mondo" poggia su regole del gioco così differenti che l'individuo può arrivare a definirsi in maniera non solo plurima, ma contraddittoria e l'immigrato può, in una certa maniera, sentirsi

---

Mulino, Bologna, 2004, p. 385.

dilaniato da esigenze opposte. E' possibile dunque dedurre che la pluralità delle componenti che organizzano l'identità interiore dell'individuo è tributaria di una convalida permanente da parte del gruppo. In parte l'identità individuale proviene dall'esterno e pertanto è logico ritenere che queste informazioni siano suscettibili di orientare la condotta, e proprio attraverso quest'ultima, l'immagine che l'individuo, di rimando, vuole dare di se stesso.

E' evidente che i mutamenti repentini e frequenti propri della nostra società, in parte provocati anche dai flussi migratori, rendono più difficile la possibilità di mettere a frutto quanto si è appreso in passato al fine di mantenere il senso della continuità nel tempo.

Affrontare i problemi posti dai flussi migratori significa altresì fare i conti con il rischio, reagire all'ingiustizia, nutrire la propria coscienza di nuovi significati e di nuovi valori poiché queste sono condizioni che caratterizzano il tempo che viviamo, contraddistinto da timori vecchi e nuovi che mettono a repentaglio la nostra quotidianità, ponendoci di fronte a grandi ed importanti sfide.

## Bibliografia.

- Balloni A., Bisi R. " Mafia et crime organisé: réflexions entre criminologie et victimologie", *Les Cahiers de la Sécurité*, 2009, vol. 7, pp. 53-60.
- Bergnach L. e Sussi E., *Minoranze etniche ed immigrazione: la sfida del pluralismo culturale*, FrancoAngeli, Milano, 1993.
- Bernardi U., "Minoranze etniche e società nazionale" in AA.VV., *Pace e difesa*, Edizioni Rezzara, Vicenza, 1987, pp. 119-134.
- Bisi R., "Criminalità e flussi migratori in Emilia-Romagna", in Scidà G. (a cura di), *I sociologi italiani e le dinamiche dei processi migratori*, Angeli, Milano, 2000, pp. 96-102.
- Bisi R., "Flussi migratori, criminalità organizzata e controllo sociale", in AA. VV., *Globalizzazione della criminalità*, Edizioni Rezzara, Vicenza, 2003, pp. 71-82.
- Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare, *Audizione del Governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi*, 14 giugno 2007.
- Brighenti A.M., "Visuale, visibile, etnografico", *Etnografia e ricerca qualitativa*, 1/2008, pp. 97-98.
- Fachile, F. Nicodemi, Conti Nibali M., Alteri G., *La tratta di persone in Italia - Le norme di tutela delle vittime e di contrasto alla criminalità*, FrancoAngeli, Milano, 2007.
- Geertz C., *Interpretazione di culture*, il Mulino, Bologna, 1987.
- Ghirelli M., "Stranieri per favore restate", in *Diario della settimana*, a. IV, n.43, 27/10-2/11, 1999, pp. 20-28.
- Giovagnoli A., *Storia e globalizzazione*, Laterza, Roma-Bari, 2003.
- Glover J., *Humanity: A Moral History of the Twentieth Century*, London, Jonathan Cape, 1999.
- ISTAT, *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2008*, Roma, 2009.
- Krystal H., *Affetto, trauma, Alessitimia*, Edizioni Magi, Roma, 2007.
- Marty P., de M'Uzan M., "La pensée opératoire", *Revue Française de Psychanalyse*, 27, 1963, pp. 345-356.
- Musso M., "Immigrazione" in *Digesto delle discipline pubblicistiche*, Torino, 1991, pp. 160-172.
- OECD (Organisation for Economic Co-operation and Development), *A Profile of Immigrant Populations in the 21st Century. Data from OECD Countries*, OECD 2008.
- Nussbaum M. C., *L'intelligenza delle emozioni*, il Mulino, Bologna, 2004.
- Remotti F., *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari, 1996.
- Ricci M.G., "Flessibilità e memoria. Il doppio volto della contemporaneità", in M. A. Toscano *Homo instabilis*, Jaca Book, Milano, 2007, pp. 971-999.
- Roth J., *Giobbe - romanzo di un uomo semplice*, RCS Editori, Milano, 2002.

- Sayad A., *L'immigrazione o i paradossi dell'alterità. L'illusione del provvisorio*, Ombre corte, Verona, 2008.
- Sciacca F., “Evento migratorio e reazione psicogena acuta”, *Babele*, a.V III – n.35 gennaio – aprile 2007, pp. 47-51.
- Stella G.A., “I laureati stranieri snobbano l'Italia. Ne arrivano di più in Turchia”, *Corriere della Sera*, 20 maggio 2009, p. 25.
- Tajfel H., Fraser C. (a cura di), *Introduzione alla psicologia sociale*, il Mulino, Bologna, 1984.

**Siti Internet consultati.**

- [www.municipio.re.it](http://www.municipio.re.it)



# Le marché des stupéfiants dans une société mondialisée

*Serge Brochu<sup>\*</sup> et Chantal Perras<sup>\*</sup>*

## **Riassunto**

I trattati di cooperazione internazionale esistono da decenni, così come il traffico internazionale di droga. Tuttavia, essi non sono ancora riusciti a lottare efficacemente contro tale tipo di traffico. Questo articolo ripercorre la storia del traffico internazionale e rinvia particolarmente a certi esempi noti come quelli della Colombia e dell'Afghanistan.

## **Résumé**

Les traités de coopération internationale existent depuis des décennies, tout comme le trafic international de drogues. Toutefois, ils n'ont pas encore réussi à lutter efficacement contre le trafic international de drogues. Ce texte révisé l'histoire du trafic international et renvoie plus particulièrement à certains exemples connus comme ceux de la Colombie et de l'Afghanistan.

## **Abstract**

International co-operation treaties exist for decades, as well as the international drug traffic. However, they did not yet succeed in efficiently fighting international drug trafficking. This paper reviews the history of international traffic and illustrates the discussion with known examples like those of Colombia and Afghanistan.

## **Introduction.**

Ce texte propose d'abord une définition de la mondialisation et discute des termes connexes. Il fait ensuite état de l'histoire, puis introduit des éléments récents concernant la mondialisation du trafic de drogue. La mise en place de la coopération internationale est ensuite présentée comme étant une réponse actuelle au trafic de drogue, tel qu'il se produit aujourd'hui. Les exemples concrets de grands pays producteurs de drogues comme la Colombie et l'Afghanistan sont ensuite abordés. Les trafiquants sont présentés comme des individus opportunistes qui font preuve d'une grande capacité d'adaptation. Finalement, des pistes de solutions relativement au problème du marché illégal de stupéfiants sont présentées. On aborde tout d'abord la question de la réduction de la demande et ensuite celle de la réduction de l'offre. Il est finalement question des

approches nationales et globales, qu'on met en opposition.

<sup>\*</sup> Ph.D., professeur titulaire à l'École de criminologie de l'Université de Montréal et codirecteur du groupe Recherche et intervention sur les substances psychoactives – Québec. Membre de la Société royale du Canada.

<sup>\*</sup> M.Sc., candidate au doctorat et chargée de cours à l'École de criminologie de l'Université de Montréal.

## **1. Définition de la mondialisation et autres termes connexes.**

La mondialisation constitue l'ensemble des processus qui intègrent les concepts politiques, sociaux et économiques au niveau mondial (1). En d'autres termes, il s'agit de la création d'un réseau global en ce qui concerne par exemple l'économie, la nation et la culture.

Une autre définition de la mondialisation consiste à considérer qu'il s'agit de :

« l'ensemble des processus qui permettent de produire, distribuer et consommer des biens et services à partir de structures de valorisation des facteurs de production matériels et immatériels organisées sur des bases mondiales, pour des marchés mondiaux réglés par des normes et standards mondiaux, par des organisations nées ou agissant sur des bases mondiales avec une culture d'organisation qui se veut ouverte à un contexte mondial et obéissant à une stratégie mondiale, dont il est difficile d'identifier une seule territorialité (juridique, économique, technologique) en raison des nombreuses interrelations et intégrations parmi les éléments en jeu dans les différentes phases « productives » en amont et en aval de la production même » (2).

Plusieurs termes différents sont souvent assimilés à celui de « mondialisation ». Pour Sheptycki (3), les distinctions entre ces termes sont la manifestation des différents degrés de partage possibles entre les diverses nations du monde.

L'« internationalisation » concerne les normes et standards qui tendent à être de plus en plus partagées par de plus en plus de nations. Quant à elle, la « transnationalisation » fait référence à l'uniformisation des normes. En fait, ce sont les nations qui uniformisent leurs normes avec la

tendance générale, cette dernière étant bien entendu générée et dirigée par les nations les plus puissantes. La notion de nation est peu appropriée lorsque l'on parle en termes de « globalisation » et de société globalisante. Dans ce contexte, les normes et les standards sont uniformisées au point où ils ne sont plus un critère approprié pour différencier les nations. Selon Sheptycki, il est « important de faire une distinction claire entre transnationalisation et globalisation. Le premier tente de comprendre l'action à un niveau global en référence à l'action de l'état, lequel est conditionné par des facteurs externes à l'état et les processus de politique mondiale. Le dernier exagère ce qui se passe actuellement, en caractérisant le nouvel ordre mondial comme ayant enlevé le pouvoir aux états qui seraient dès lors subordonnée au transnational » (4).

La « mondialisation » va plus loin et est donc le terme qui accepte le degré de partage le plus élevé, où la notion de nation se perd au profit d'une entité unique (5).

## **2. Grandes étapes de la mondialisation.**

Parmi les grandes étapes de la mondialisation, nous en identifions trois qui méritent quelques mots afin de nous permettre d'acquérir une meilleure perspective de ce développement à travers les siècles. La première grande étape est associée au développement de l'Europe marchande entre le Xe siècle et le XIVe siècle. L'intérêt marchand est alors supporté par le commerce maritime et, durant cette période, connaîtra un déploiement et une envergure grandissante. Le commerce avec l'Asie et l'Afrique sont aussi en expansion durant cette période. La deuxième grande étape se situe au XVe et XVIe siècles alors que plus de 25

expéditions maritimes importantes sont organisées et autant de découvertes de nouveaux territoires ou de nouvelles voies maritimes sont réalisées, dont la découverte des Amériques. Une économie-monde européenne se met rapidement en place et sa domination planétaire s'établi alors. Finalement, dernière grande étape de la mondialisation, à la fin de la seconde guerre mondiale, on assiste au déplacement du centre du monde vers l'Amérique et à l'émergence de multinationales.

### 2.1 La mondialisation aujourd'hui.

Les développements récents de la mondialisation sont intimement liés à ceux des technologies qui permettent aux marchés d'être en contact permanents. De plus, le fonctionnement à l'échelle planétaire se fait désormais en temps réel, avec les transferts électroniques d'informations et de communications, mais aussi par le biais de réseaux comme celui de CNN. Finalement, le décloisonnement, la désintermédiation (6) et la déréglementation financière ont créé un espace financier mondial qui ne peut être ignoré.

Plusieurs organisations traduisent l'existence de cette mondialisation actuelle. Par exemple, le « World Economic Forum », organisé à Genève en 1971 a attiré 2000 sociétés transnationales influentes. Le G-20, pour sa part, constitue un forum informel de 20 pays influents qui vise à promouvoir les discussions entre les pays industriels et émergents sur des questions-clés reliées à la stabilité économique mondiale (7). Ces vingt pays possèdent 90% de la production mondiale, de même que les 2/3 du commerce (incluant le commerce interne de l'Union Européenne) et de la population mondiale (8).

Depuis 1975, les chefs d'État des pays industriels les plus prolifiques (Allemagne, Canada, États-Unis, France, Japon, Italie, Royaume-Uni, et Russie) se sont réunis annuellement pour traiter de questions politiques et économiques importantes pour eux (G8 Information Center, 2007).

« Le G8 n'a ni siège ni structure formelle et ne répond ni à un protocole ni à une organisation : il s'agit d'une réunion de dirigeants pour discuter des questions économiques et financières de façon informelle. Il a pour objectif d'identifier les mesures à prendre sur les grandes questions touchant à la mondialisation et de favoriser leur mise en œuvre dans les organisations internationales compétentes. Sans personnalité juridique, ni secrétariat permanent, le G8 ne prend pas de mesures de caractère obligatoire mais se contente d'un rôle d'impulsion » (9).

En marge de ces rassemblements des puissants de ce monde se constituent des forums d'opposition. Ainsi, le Forum social mondial constitue une plate-forme où des alter mondialistes et anti mondialistes peuvent s'exprimer (10).

L'Organisation des Nations Unies (ONU) constitue toutefois l'organisation internationale de premier plan qui travaille au niveau mondial au respect des droits de l'homme, à la protection de l'environnement, à la lutte contre la maladie et la pauvreté, à l'aide aux réfugiés, aux programmes de déminage, à l'aide au développement de production alimentaire et à la lutte contre le sida, pour ne nommer que quelques domaines auxquels cette organisation participe et ce depuis sa création en 1945 (11).

#### 2.1.1 Quelques exemples d'institutions spécialisées de l'ONU.

L'ONU est constituée de nombreuses institutions spécialisées. Parmi les plus importantes mentionnons le Fond International de Développement Agricole (FIDA), le Fond Monétaire International (FMI), l'Organisation Mondiale du Tourisme (OMT) et l'Organisation des Nations Unies pour l'Éducation, la Science et la Culture (UNESCO) (ONU, 2009).

Plus près de nos préoccupations, il y a l'Organisation Internationale de Police Criminelle (INTERPOL) (Interpol, 2009), qui fut créée en 1923 pour favoriser le travail policier aux frontières et pour supporter et assister toutes les organisations dont la mission est de prévenir et de combattre les crimes de nature transnationaux. Il y a aussi l'Office des Nations Unies contre la Drogue et le Crime (ONUDC) (ONUDC, 2009), qui vise à coordonner toutes les activités de contrôle des drogues et à fournir un leadership efficace. Cette institution vise autant la réduction de la demande que la réduction de l'offre de drogues illégales. Elle favorise également activement la mise en place de systèmes d'information de qualité.

### **3. La mondialisation du commerce des substances psychoactives (12).**

Les substances psychoactives n'ont pas toujours été illégales. En fait, leurs illégalités vont bientôt célébrer un centenaire. L'exemple de l'opium est développé ici afin d'illustrer la trajectoire menant à sa répression.

Le centre historique de la culture du pavot est identifié comme étant le Moyen-Orient. Ainsi, on a retrouvé des traces d'usage antique en Égypte (hiéroglyphes) et en Grèce (*Népentès* vanté dans *l'Odyssée*). On croit que les pionniers dans l'extension du commerce de l'opium au XVIIIe et

XIXe siècle furent l'empire Ottoman (13) et les Indes.

Ce n'est que tardivement que l'Occident s'est impliqué dans le commerce de cette substance. En effet, ce n'est qu'au XVIIIe siècle que les Britanniques commencent à s'y intéresser par l'instauration d'un monopole d'état sur l'opium en Indes orientales (14). L'Angleterre s'engage alors dans le commerce de l'opium et ses fournisseurs sont principalement les Indes, la Turquie et la Perse. Ses acheteurs sont l'Europe (15), ses colonies (16), la Malaisie et surtout la Chine.

#### 3.1 L'opium au XIXe siècle: un marché en forte expansion.

Au cours du XIXe siècle, pour les Anglais, l'opium n'était rien de plus qu'une marchandise (17). Son commerce constituera néanmoins une affaire florissante pour les Britanniques. En 1800, la Chine, principal marché de l'Angleterre, importait près de 1000 tonnes d'opium. En 1825, ce chiffre avait triplé, et ce malgré des lois officielles chinoises de prohibition. Ce commerce était contrôlé par des firmes privées telles Jardine, Matheson and Co. Les administrateurs britanniques des Indes et les autorités chinoises avaient alors toutes les raisons d'être inquiets, d'autant plus que les Espagnols, via Manille, ajoutaient à la complexité de la situation et s'impliquaient alors de plus en plus dans ce trafic. En 1833-1834 se produit un revirement important de la situation mondiale suite changement de la politique officielle britannique ; c'est la fin du monopole britannique au nom de la libre-concurrence.

En fait,

« L'empire britannique a jeté les bases du commerce de l'opium au XIXe siècle en vendant à

la Chine de l'opium produit en Inde en échange de thé et de soie, et s'est livré à des « guerres de l'opium » pour défendre son droit de le faire» (18).

### 3.2 Le début de la fin: les premières guerres contre la drogue.

Peu à peu, les autorités chinoises durcissent leurs positions. Entre 1729 et 1836, la Chine édicte une quarantaine de décrets contre l'opium (19). Ils saisissent les drogues illégales et mettent en place des interdictions, à cette époque surtout portuaires.

Le 27 juillet 1839, le Parlement britannique vote les crédits nécessaires à une intervention militaire en Chine. La première « guerre de l'opium » se déroule de 1839 à 1842. Les premiers escarmouches débutent lorsque les britanniques forcent militairement les barrages chinois. En 1840, c'est le début officiel de la guerre contre la Chine (20). La guerre se termine en 1842 avec le Traité de Nankin par lequel cinq ports sont désormais accessibles aux britanniques pour le commerce de l'opium en Chine.

On observe alors, entre 1842 et 1858, un essor du commerce avec la Chine. Hong Kong devient la plus grande plaque tournante de ce commerce. Il y a également une hausse de la concurrence, car en 1844, les États-Unis obtiennent les mêmes droits de commerce que les Britanniques.

La paix sera brève. La deuxième « guerre de l'opium » débute en 1858 et se poursuit jusqu'en 1860. L'expédition franco-anglaise mène au traité de Tianjin en 1858, puis à celui de Pékin en 1860. Le commerce de l'opium est alors légalisé en Chine. Cela se traduit par un nouvel accroissement de l'ouverture de la Chine à l'importation d'opium qui met désormais à disposition plus de 15 ports.

Cette période constitue l'apogée de l'usage de l'opium en Chine avec un estimé de 1 700 fumeries légales, 15 millions de fumeurs et 5 000 tonnes d'opium importées. Cela s'accompagne d'un énorme accroissement de la production intérieure (10 000 t).

Toutefois, la Chine n'est pas le seul pays à connaître une augmentation de la prévalence de consommation de l'opium. En effet, depuis le milieu du XIXe siècle, cette drogue envahit le marché européen et constitue une substance qui affecte particulièrement les pauvres et, en Angleterre, une centaine de personnes meurent chaque année des suites de leur consommation. Bien plus, on prend graduellement conscience que l'abus d'opium contribue à la sous-alimentation et à des conditions de misères générales (21).

### 3.3 La répression s'organise.

C'est alors que débute une opposition à ce commerce en dehors de la Chine. Cette opposition prend d'abord la forme d'une *Société anglo-orientale pour la suppression du commerce de l'opium*.

«A-t-on le droit, se demandent, parmi les citoyens britanniques, ceux que la morale chrétienne préoccupe, d'encourager le vice et de pousser de misérables Chinois à la mort, au nom des idéaux libéraux et des lois du marché?» (22).

Cette opposition est supportée localement par les Quakers et, au niveau international, par la volonté prohibitionniste des États-Unis. Les premiers éléments légaux du XXe siècle sont introduits dès 1906, date à laquelle entre en vigueur une nouvelle loi de prohibition de l'opium en Chine. La promulgation de lois anti-opium dépasse alors les frontières chinoises et, en 1908, des colonies britanniques adoptent des lois qui prohibent

l'opium. En Angleterre, on adopte la «Pharmacy and Poison Act». Toutefois, il apparaît clair que la Chine n'est pas en mesure de régler unilatéralement ses problèmes liés à la consommation d'opium et qu'il faut plutôt adopter une approche internationale (23).

Plusieurs conventions ont été signées au XXe siècle afin de contrôler le commerce et l'usage d'opium et d'autres drogues qui apparaissaient alors sur le marché. Mentionnons, entre autres, en 1909, les travaux de la Commission de Shanghai visant la réduction des exportations d'opium qui permit, en 1912, la signature de la Convention internationale de l'opium de la Haye par 12 pays. Celle-ci visait quatre objectifs. Tout d'abord, il s'agissait de contrôler la production, la distribution et l'usage de l'opium. Ensuite, cette Convention visait à supprimer progressivement l'usage d'opium, pour finalement soumettre la fabrication et le commerce à un système de licence (24). Cette Convention a ouvert la voie à la mise en place du cadre normatif actuel en matière du contrôle de certaines substances psychoactives. «Petit à petit, surmontant leurs réticences, les pays réunis à La Haye adopteront, ou renforceront, sous la pression du texte qu'ils ont signé, des réglementations plus ou moins parentes » (25).

#### **4. La mondialisation de la répression de certaines substances psychoactives.**

Un demi siècle s'écoule avant la mise en place du cadre normatif actuel, composé de trois éléments : la convention unique sur les stupéfiants (1961, New York – 77 pays signataires), la convention sur les psychotropes (26) (1971, Vienne – 76 pays signataires) et la convention sur le trafic illicite des stupéfiants et des psychotropes (1988, Vienne – 115 pays). Cette dernière vise particulièrement à

contrer les organisations internationales de trafiquants, à s'attaquer aux profits provenant du trafic illicite, à créer un délit de blanchiment d'argent et à fournir plus de pouvoirs aux policiers.

#### 4.1 Cadre normatif actuel (ONU).

La convention unique sur les stupéfiants de 1961 est toujours active et compte actuellement 183 pays signataires. Son article 4 demeure très important car il précise que l'usage de drogues doit désormais être limité à des fins médicales et scientifiques. L'Article 36 de cette Convention détermine quels actes doivent être punis.

*1. Sous réserve de ses dispositions constitutionnelles, chaque Partie adoptera les mesures nécessaires pour que la culture, la production, la fabrication, l'extraction, la préparation, la détention, l'offre, la mise en vente, la distribution, la vente, l'achat, la livraison à quelques titres que ce soit, le courtage, l'envoi, l'expédition en transit, le transport, l'importation et l'exportation de stupéfiants non conformes aux dispositions de la présente convention, ou tout autre acte qui, de l'Avis de ladite Partie, serait contraire aux dispositions de la présente Convention, constituent des infractions punissables lorsqu'elles sont commises intentionnellement, et pour que les infractions graves soient passibles d'un châtiement adéquat, notamment de peines de prison ou d'autres peines privative de liberté (27).*

La convention de 1971 sur les substances psychotropes compte sur l'adhésion de 179 pays signataires, tandis que la convention des nations unies contre le trafic illicite de stupéfiants et de substances psychotropes 1988 réunit 177 pays signataires. Elles sont toutes les deux importantes

comme cadre normatif actuel en matière de lutte à la drogue.

#### 4.2 Application du cadre normatif: Programme des Nations Unies pour le contrôle international des drogues (PNUCID)

Le Programme des Nations Unies pour le contrôle international des drogues (PNUCID) a été établi en 1991. Il coordonne les activités de l'ONU en matière de lutte antidrogue. Il est surtout axé sur l'application de la loi, mais un mouvement en faveur d'une intervention complémentaire s'est amorcé ces dernières années. En 1993, une résolution exhortait les gouvernements à donner la priorité à la prévention, au traitement et à la réinsertion sociale des toxicomanes (28).

#### **5. Le trafic se mondialise.**

Tous les pays participent plus ou moins au trafic de drogues entendu dans son sens large (29). De nouveaux itinéraires de trafic se dessinent régulièrement et épargnent peu de contrées (30). On constate également une disparition des distinctions claires entre pays fournisseurs, pays consommateurs et pays de transit, les pays pouvant souvent être classés sous plus d'une catégorie.

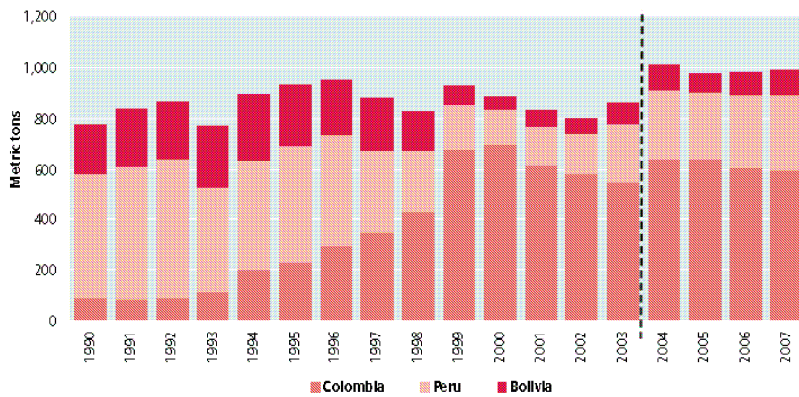
Un autre phénomène nouveau est l'émergence et la diffusion de nouvelles drogues de synthèse, qui sont produites un peu partout dans le monde, et

plus particulièrement dans les pays de l'Union Européenne et de l'Europe Centrale et Orientale. L'UNODC (2009) a d'ailleurs sonné l'alerte par rapport à l'augmentation mondiale de l'usage de stimulants, plus particulièrement les amphétamines, surtout dans les pays en voie de développement.

#### 5.1 ... et s'adapte à la répression accrue de certains pays: le cas de la coca en Amérique du sud.

Les succès des stratégies de réduction de l'offre de certains pays se traduisent généralement par une augmentation de la production de drogue dans les régions voisines. Il s'agit d'un problème classique de déplacement de la criminalité. Ce phénomène a, entre autres, été observé dans les pays andins où la production s'est déplacée du Pérou et de la Bolivie vers la Colombie (31). En effet, la figure 1 montre une importance de plus en plus marquée de la Colombie dans la production de cocaïne. De 1990 à 1998, la production de cocaïne a augmenté de manière constante mais modérée. En 1999, cette production colombienne a augmenté du tiers, pour demeurer à peu près constante jusqu'en 2007. Toutefois, depuis 2003, une augmentation totale de la production de cocaïne a aussi pu être observée, mais en Colombie une très légère diminution peut également être observée dans les dernières années.

Global cocaine production\*, by region: 1990-2007



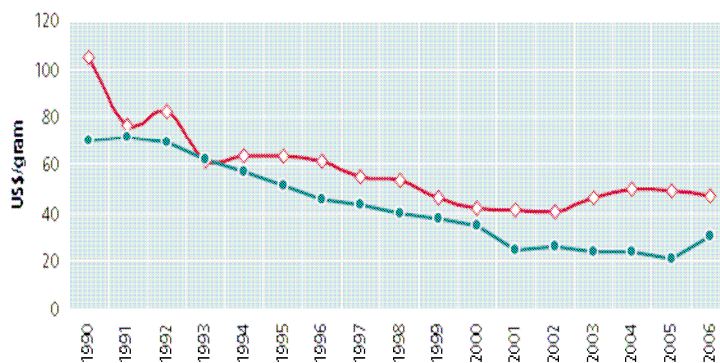
**Figure 1 :** Évolution de la production de cocaïne en Colombie, au Pérou et en Bolivie, entre 1990 et 2007 (source : ONUDC, 2009)

Plus récemment, on a constaté que le Mexique prend une part de plus en plus importante au niveau de la production de cocaïne et se retrouve en rude compétition avec la Colombie (32). On voit donc que le trafic de substances psychoactives s'adapte bien aux mesures répressives qui les ciblent.

### 5.2 ... et les prix baissent!

Non seulement la production illicite de drogues s'adapte bien à la répression, mais elle arrive à mettre en marché des substances dont les prix demeurent très attractifs. Par exemple, les données du World Drug Report révèlent que le prix de la cocaïne ne cesse de diminuer (voir figure 2).

Wholesale cocaine prices in Europe and the USA, 1990-2007 (US\$/gram)



**Figure 2 :** Évolution du prix de gros de la cocaïne en Europe et aux États-Unis, entre 1990 et 2006 (source : ONUDC, 2009)

### 5.3 L'exemple de la Colombie...

La Colombie a longtemps été reconnue comme le pays associé à la production de cocaïne. De grands trafiquants tels Pablo Escobar ont fait régulièrement la manchette des journaux et les

cartels mafieux de Cali et de Medellin sont parfois plus connus que le nom de la capitale du pays. Il est légitime de s'intéresser à ce pays, d'autant plus que le Plan Colombie a pris fin récemment, soit en septembre 2005. Le plan Colombie a été proposé



en août 1998 par le président colombien Andrés Pastrana. Il parlait d'engager des négociations de paix avec les dirigeants des FARC-EP et cherchait surtout à mettre en place un programme de développement social suffisamment structuré qui devait permettre d'offrir aux paysans une alternative concrète à la culture de la coca. Alors qu'il demandait aux États-Unis l'aide nécessaire pour réaliser ce plan de développement, Pastrana n'a finalement reçu que des stocks d'armes et du matériel militaire (33).

Il est temps aujourd'hui de tirer un premier bilan du Plan Colombie. Ses résultats sont décevants : tout semble se passer comme si, paradoxalement, « l'ennemi » se trouvait renforcé par la guerre qui lui est livrée. En effet, la figure 1 révèle que depuis la mise en place du plan Colombie, la production de cocaïne n'a cessé d'augmenter dans ce pays.

L'essentiel des fonds a été consacré aux aspersions aériennes d'herbicide. En raison des risques qu'il implique pour l'environnement et la santé humaine, ce programme est très controversé en Colombie et dans les pays limitrophes (34).

De plus, Ospina (35) est d'avis qu'

« en raison de ce plan, la guerre interne qui déchire la Colombie s'est intensifiée, provoquant une fuite des capitaux. Les enquêtes officielles sont quasi inexistantes, mais les connaisseurs assurent que si du « capital légal » s'investit dans le pays, du capital d'un « genre très particulier » y pénètre en plus grande quantité ».

Labrousse (36) révèle que la Colombie a connu récemment une diversification de sa production de drogues. En effet, ce pays produit depuis 1999, en plus de la cocaïne et du cannabis, de l'héroïne (37). C'est un pays où la criminalité, la corruption

et les conflits internes sont élevées, ce qui ne favorise pas une réelle mise en place d'une guerre à la drogue à l'américaine. Toutefois, les États-Unis sont bien présents. Depuis 1999, sous l'impulsion du plan Colombie, l'aide antidrogue apportée par les États-Unis à la Colombie pour combattre la production de drogues a été multipliée par trois. En 25 ans, les États-Unis ont dépensé \$40 milliards contre le trafic dans ce pays. L'administration Pastrana se devait donc de fournir des résultats apparents dans sa lutte à la drogue. Ainsi, en 2000, on a saisi 95 tonnes de cocaïne, soit deux fois plus que l'année précédente, mais également 570 kg d'opiacés et 46t de marijuana (Labrousse, 2003). Puis, en 2001, si les saisies de cocaïnes sont restées, avec 84t, relativement stables, celles d'opiacés (796 kg) et celles de marijuana (80,5t) ont sensiblement augmenté. Toutefois, malgré des mesures impressionnantes et des statistiques de saisies convaincantes, en 2002, on observait une multiplication de la production de cocaïne par un facteur de 3,5 depuis 8 ans (38). Pastrana, nommé ambassadeur à la Maison Blanche, a annoncé qu'il gèrerait le « Plan Colombie II », pour faire suite au premier qui s'est terminé en 2005, tandis que Uribe fait savoir que son pays doit être « le leader dans la déroute mondiale des drogues ». Espérons que le passé n'est pas représentatif de l'avenir. Toutefois, le chiffre énoncé par Vieira (39) semble être trompeur, car la figure 1 révèle que la situation se résorbe tranquillement depuis 2003, et que la hausse qu'il observe ne peut pas être liée seulement au plan Colombie, puisqu'elle a été initiée en 1992, soit 7 ans avant la mise en œuvre du plan.

#### 5.4 Un autre pays chaud: l'Afghanistan.

L'Afghanistan est un pays producteurs de cannabis, mais surtout d'opiacés (40). Toutefois, la situation change rapidement en ce qui concerne le trafic de drogue en Afghanistan. La production afghane d'opium, du fait des aléas climatiques et de la situation politico-militaire, a connu de grandes fluctuations dans les années 1990 et au début des années 2000, allant de 4600 t en 1999 à 181 t en 2001. En 2002, elle a connu une reprise qui la situe dans la moyenne des années 1990 (1998: 2200 t; 1994: 3200 t).

En juillet 2000, l'émir Mollah Omar (41) interdit la culture de pavot. On ne sait pas quelles en sont les raisons profondes, mais on sait que cela a eu un impact réel, car les paysans se sont en général abstenus de semer le pavot cette année là. Il y a donc eu un changement dans les zones de cultures du pays. Il s'agissait d'une diminution drastique de la culture de pavot, mais un stock impressionnant avait déjà été accumulé au cours des années précédentes. Cela a donc eu un impact modéré sur le marché international des opioïdes (42).

Après le 11 septembre 2001, on « redécouvre » que l'Afghanistan est le premier producteur mondial d'opiacés. Cet état de situation serait intimement lié au fait que les citoyens afghans se sont beaucoup appauvris dans le contexte de la guerre, qui est présente en Afghanistan depuis plus de 25 ans (43).

En 2002, on assiste à la reprise des cultures de pavot, et cela malgré le fait que le gouvernement Karzaï en a maintenu son interdit. Cela s'explique en grande partie par l'extrême appauvrissement des paysans suite à l'abandon de leur culture deux années auparavant. De plus, certains fermiers se

sont vus menacés par les Talibans qui tiraient du trafic de l'opium les revenus nécessaires à leurs activités guerrières (44).

Malgré ces interdictions officielles et la présence de forces occidentales, selon les sources officielles, en 2007, l'Afghanistan produirait, à elle seule, 93% de la production mondiale d'opium. De plus, les capacités de transformation de l'opium en héroïne se développent de plus en plus rapidement au sein même du pays (45).

Selon l'ONUDC (46), la culture de pavot a tout de même diminué de 19% en 2008. Selon l'organisme, cette tendance se poursuivra au cours des prochaines années car elle est le résultat des « efforts fructueux déployés par le gouvernement dans la lutte contre les stupéfiants ».

Toutefois, selon l'Afghanistan Research and Evaluation Unit (AREU), cette réduction des cultures de pavot est imputable à des facteurs économiques (prix élevé du blé) et environnementaux (sécheresse). Conséquemment, cet organisme soutient que cette diminution soudaine des cultures de pavot observée en 2008 ne sera pas durable. Pour l'AREU, la lutte contre la culture de stupéfiants doit s'intégrer dans le processus global de construction étatique.

#### **6. Les trafiquants s'adaptent et profitent de la mondialisation.**

La mondialisation et les développements technologiques des dernières années favorisent la communication et les échanges entre les trafiquants. Les plus habiles adaptent leurs façons de faire et saisissent les nouvelles opportunités qui s'offrent alors à eux. Ainsi, les cartes téléphoniques prépayées, les fréquences radio à large bande, les forums de discussion internet à accès limité, le chiffrement des données, la

téléphonie par satellite, les téléphones mobiles «clonés» et les ordinateurs de poche dotés de logiciels de cryptage constituent autant de moyens de communication protégés qui s'offrent à eux. Le trafic international des drogues profite donc bien de la situation mondialisante actuelle.

Aux États-Unis seulement, le profit découlant du marché des drogues illicites s'élèverait entre \$13,6 et \$48,4 milliards annuellement. Ces profits, en forte expansion doit être blanchie pour que les trafiquants en profitent (47).

La libéralisation des mouvements de capitaux, la multiplication des filiales à l'étranger, la déréglementation, l'utilisation d'institutions financières non bancaires, le secret des affaires et la création de sociétés écran créent pour eux des opportunités illégales jamais égalées (48).

## **7. Des solutions???**

De nombreuses solutions existent pour lutter contre le trafic de stupéfiants. La réduction de la demande et de l'offre comportent plusieurs solutions. Ce sujet sera l'objet de la dernière partie de ce texte.

### 7.1 La réduction de la demande : prévention, traitement et répression des usagers.

Les réponses se situant dans le cadre d'une philosophie de réduction de la demande se déclinent principalement en trois grandes catégories d'action : la prévention, le traitement et la répression de l'usager.

En ce qui concerne la prévention, l'impact des programmes est difficile à mesurer. En effet, plusieurs se demandent comment prouver que l'action entreprise a contribué à ce qu'un comportement encore absent (l'usage ou l'abus de drogues) ne se manifeste pas. Les responsables

d'études d'impact doivent donc s'armer de patience et de budgets importants afin de suivre le parcours des personnes exposés ou non à des programmes de prévention spécifiques. Par la suite, les chercheurs devront départager les impacts reliés à leur variable indépendante de celles reliées au contexte qui ne sont pas toujours mesurées avec précision. De façon générale, les études (méta-analyses) indiquent que les programmes de prévention présentent un impact positif sur l'abstinence ou sur la précocité quant à l'usage de substances psychoactives (49). Toutefois, certaines laissent entendre que cet impact est parfois relativement faible (50). Il semblerait que tous les programmes ne soient pas d'efficacité égale et que, parfois, ce soient les moins performants qui attirent l'intérêt des décideurs. Ainsi, les programmes de prévention les plus souvent appliqués en Amérique du Nord s'appuient sur le modèle DARE (Drug Abuse Resistance Education). Près d'un milliard de dollars a été investi dans ce programme aux États-Unis. West, O'Neal et Graham (51) ont réalisé une méta-analyse en s'appuyant sur 11 études d'impact du programme DARE. Leurs résultats indiquent que ce type de programmes ne présente qu'un faible impact lorsqu'on compare la consommation de drogues de ses participants à celle des groupes de comparaison.

Par ailleurs, les traitements des personnes dépendantes sont généralement plus efficaces que la répression pour la réduction de la consommation, de la récidive et en ce qui concerne la réinsertion sociale (52). Quatre projets à grand déploiement méthodologique (MATCH, UKATT, Cocaine Collaborative Treatment Study et COMBINE) ont fait la preuve de l'efficacité de

ces traitements de la toxicomanie pour l'ensemble de la clientèle qui se présente à ses programmes (53).

Une nouvelle complicité s'est maintenant établie entre les Tribunaux et les agences de prestation de traitement aux personnes dépendantes par l'entremise des Tribunaux spécialisés en toxicomanie (Drug courts). Ces Tribunaux ne constituent pas des programmes de traitement en soi, mais ils jouent plutôt un rôle de renvoi très actif vers des centres d'aide spécialisés. Ces Tribunaux ont vu le jour à Chicago et à New York au début des années '50 et se sont généralisées aux États-Unis, puis à travers le monde, depuis la fin des années '80. Les juges et les procureurs qui y travaillent sont sensibilisés au phénomène de la toxicomanie et ont habituellement reçu une (in)formation sur les drogues et la toxicomanie. L'objectif de ces tribunaux spécialisés vise à exercer une pression sur les contrevenants de façon à favoriser leur persistance en traitement et leur abstinence face aux drogues illicites (54). Aux États-Unis, les taux de rétention enregistrés par la clientèle référée par ces Tribunaux spécialisés s'élèvent généralement à plus de 50% (55), ce qui s'avère très positif. Les contrevenants qui complètent un programme de traitement offert par un service associé à un Tribunal spécialisé présentent généralement, lors des suivis, de plus faibles risques de récidives et moins de journées d'incarcération que des personnes au profil comparable n'ayant pas bénéficié des mêmes services (56). Toutefois, peu d'études s'intéressent aux conséquences qui guettent le toxicomane dans les cas d'abandon du traitement, mais on peut croire que l'emprisonnement constitue une conséquence dans bien des cas, alors

que leur profil criminel (jeune, première accusation pour un délit sans violence) ne les destinait pas à ce type de punition, du moins au Canada et dans la majorité des pays européens où ces Tribunaux ont vu le jour (57). En somme, ces Tribunaux sont connus pour leur efficacité mais ils entraînent également l'élargissement du filet pénal.

Relativement à la répression de l'usager, il faut souligner qu'en Amérique du nord, la possession simple occupe la moitié, et plus, des affaires de drogues traitées par les tribunaux (58). S'agit-il du meilleur investissement des fonds publics? Il est également intéressant de s'attarder un peu plus longuement à la Convention unique sur les stupéfiants afin de tenter de comprendre à quoi elle oblige les pays signataires face à la répression de l'usager. En 1973, les Nations unies ont publié des commentaires sur l'application de la Convention unique sur les stupéfiants. Ils ont d'abord souligné que le paragraphe 1 de l'article 36 (59) ne réfère pas à l'usage. Ils ont ensuite expliqué que cet article tente plutôt de lutter contre le trafic illicite et que la consommation illicite par des toxicomanes ne constitue pas un trafic illicite. Il est donc clair que les Gouvernements peuvent ne pas imposer de peine d'emprisonnement dans le cas de possession simple pour usage personnel. La possession pour trafic doit toutefois demeurer passible d'une peine d'emprisonnement (United Nation, 1973).

Les interventions législatives possibles en matière de drogue peuvent se décliner en plusieurs gradients. Il peut y avoir une tolérance législative; les lois ne prohibent alors pas l'usage de drogues. Cette tolérance peut être assortie d'interventions civiles administratives. En effet, la possession

pour usage personnel peut mener à des sanctions administratives qui sont soit relativement mineures (petites amendes), ou plus importante comme la perte de son permis de conduire. On peut y exiger l'évaluation de l'état de dépendance de la personne et la référer à un traitement approprié si nécessaire. Il peut y avoir une tolérance d'accusation. En d'autres termes, les lois interdisent et criminalisent en principe, mais les directives font en sorte que les procureurs ne prennent aucune mesure. Enfin, les pays peuvent avoir recours aux interventions des lois criminelles. Le droit pénal mène alors à des sanctions qui peuvent inclure l'emprisonnement dans les cas les plus sérieux. Le droit pénal peut également être allié à des options de traitement forcé.

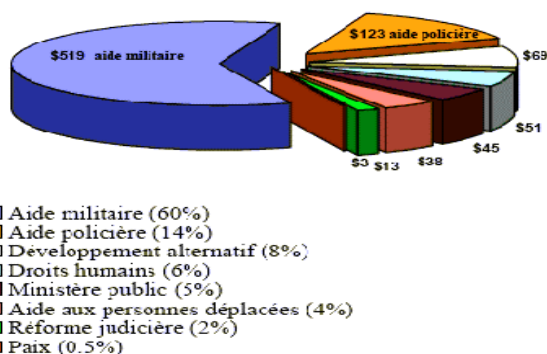
### 7.2 La réduction de l'offre.

La réduction de l'offre, qu'elle soit territoriale ou extraterritoriale vise à cerner, cibler, perturber et démanteler les organisations de trafic des stupéfiants locales, régionales, nationales et internationales. Comme cet article s'intéresse à la

mondialisation des drogues, arrêtons-nous pour quelques pages à trois initiatives internationales en matière de réduction de l'offre.

#### 7.2.1. Le plan Colombie.

Le plan Colombie sous-entend une idéologie de militarisation de l'intervention en matière de réduction de l'offre. C'est habituellement ce que les États-Unis préconisent en matière de politiques extérieures pour combattre la production de drogues. Ce plan a été proposé en 1998 par le Président colombien A. Pastrana. Dans sa première version, il visait des investissements dans les sphères de la production, l'infrastructure et le développement social en Colombie. Mais, au cours des négociations avec les États-Unis, le plan a souffert de plusieurs transformations qui l'ont dénaturé. Il s'agit dorénavant principalement d'un plan d'aide militaire qui délaisse le développement de cultures agricoles alternatives et met l'accent sur une vaste opération de fumigation des cultures de coca dans le territoire, notamment dans le sud de la Colombie, région qui concentre une forte présence des FARC (60).



**Figure 3 :** Répartition de l'argent investie par les États-Unis dans le Plan Colombie (source : Prates, 2006)

Comme on le voit à la figure 3, 60% de l'argent investi a été utilisé pour acheter des hélicoptères de combat, de l'armement, des fournitures militaires, des technologies de renseignements, et

pour payer du personnel/conseiller et du matériel pour la fumigation des cultures (61).

### 7.2.2 Le projet SMART.

Un autre projet qui mérite notre attention s'intitule SMART, qui signifie « Synthetics Monitoring: Analyses, Reporting and Trends ». Il vise à favoriser l'échange d'informations à propos des drogues synthétiques entre les pays du monde. Il s'attarde à connaître les tendances du trafic et de la consommation, et ce pour orienter l'intervention de la communauté internationale (62). En effet, il importe d'appuyer nos interventions sur une réelle connaissance de la situation.

### 7.2.3 Projet MOST de l'UNESCO (1994 – 2003).

Sur ce thème de l'importance de bien connaître la réalité afin de mieux intervenir, mentionnons quelques mots sur le projet MOST. Il s'agissait d'une étude-action ayant pour but d'observer les transformations économiques et sociales liées au problème international des drogues. L'équipe était composée de sociologues, d'ethnologues, d'anthropologues et d'économistes, et bénéficiaient du soutien du Bureau des Nations Unies pour le contrôle de la drogue et la prévention du crime. Quatre grands pays aux économies diversifiées y ont participé : le Brésil, la Chine, l'Inde et le Mexique. Leur rapport mentionne que le trafic/blanchiment s'explique par la « multiplication des opportunités qu'a entraîné la libéralisation financière et la mondialisation de l'économie ». Il est question de banques offshore, de paradis fiscaux et de gestion opaque des grandes fortunes. De plus, il existe une possibilité plus grande d'impunité des trafiquants due entre autres à la corruption, à l'infiltration des forces gouvernementales par des trafiquants élus maires ou sénateurs (63), ainsi que par l'embellissement social de l'image des

trafiquants (64). Ce qu'on appelle l'effet cocaïne, c'est-à-dire une prospérité artificielle temporaire de certains pays est une conséquence importante qui est ressorti de l'étude.

« Le régime international de prohibition en matière de drogues, aussi légitime soit-il pour contenir les risques d'explosion démesurée de la toxicomanie, sous-estime les implications sociales, économiques et politiques de la création d'un marché illégal très fortement internationalisé et largement accessible, malgré les moyens consacrés à la répression. .... Ses résultats (de MOST) permettent de construire une nouvelle argumentation sur les conséquences économiques, sociales et politiques des mesures internationales et nationales de contrôle en matière de drogues. Cette argumentation est de nature à rééquilibrer les démarches construites à partir de considérations de santé publique et de police qui servent, selon nous, trop exclusivement de fondement à ces politiques, au détriment d'approches de prévention » (65).

### **Conclusion.**

Le commerce des drogues est né avec l'apparition des échanges internationaux. Il s'est accentué avec une philosophie capitaliste en expansion jusqu'à heurter les valeurs morales. C'est donc dans ce contexte que des accords internationaux et des lois répressives face aux drogues sont apparues; d'abord pour freiner l'offre à des pays qui la refusait, puis en pénalisant l'utilisateur pour maintenant prendre parfois l'allure de véritables opérations militaires dans les pays producteurs. On peut se demander pourquoi, malgré tout l'argent investi, malgré tous les accords de coopération internationale, la drogue continue à être bien présente au sein de nos sociétés.

La réponse est relativement simple : les bénéfiques. En effet, au temps où la Grande Bretagne contrôlait le commerce de l'opium, elle ne s'intéressait guère au bien-être des usagers chinois. Ce qui importait étaient les énormes revenus que rapportait ce marché. Rien n'a changé, si ce n'est que, maintenant, ce sont les groupes mafieux qui engrangent les énormes profits.

Ces groupes semblent bénéficier d'un laisser-faire de certaines grandes institutions financières et/ou de gouvernements. On mentionnera ici l'extrême lenteur des banques à instaurer des mesures de surveillance efficace des capitaux sous prétexte de l'importance du secret bancaire. Tout comme au XIXe siècle, les profits constituent encore la valeur par excellence.

Toutefois, et plus important encore, la lutte au trafic international de drogues ne doit pas être une reconstitution actuelle des guerres saintes du passé. Nos actions, surtout celle que nous portons à l'échelle internationale, doivent être respectueuses des cultures et des contextes socio-politiques. En effet, comment interdire la culture du pavot à un paysan à qui s'est transmis ce savoir de générations en générations? Comment lui demander de cultiver du café qui ne lui rapportera qu'une fraction des bénéfices de sa culture de coca? Nos solutions doivent passer par le respect et une économie solidaire. Les plates formes qui ont été construites au fil des ans (ONU, G 20, G 8) constituent des outils d'une formidable puissance si nous les utilisons véritablement dans un dessein de biens collectifs accrus.

#### Notes.

(1) Petrella R., "La mondialisation de l'économie et de la technologie : une (hypo)thèse prospective", *Futuribles*, n° 135, Septembre 1989 ; Petrella R., "La

mondialisation par la compétitivité", *Politique Internationale*, n° 46, Hiver 1989-1990; Petrella R., "Litanies de sainte compétitivité", *Le Monde Diplomatique*, Février 1994.

(2) Petrella 1989, *op. cit.*, pp. 4-5.

(3) Sheptycki J.W.E., *Issues in transnational policing*, London and New York, Routledge, Taylor and Francis Group, 2000.

(4) *Ibidem*, p. 6.

(5) Note sur les termes «mondialisation» et «globalisation»: globalisation constitue le terme anglais pour parler de mondialisation, selon Éthier (Éthier D., *Introduction aux relations internationales*, troisième édition, Les Presses de l'Université de Montréal, Montréal, 2006).

(6) "désintermédiation" fait partie de ce processus de déspecialisation et d'accès aux marchés de nouveaux acteurs. Au sens le plus large du terme, c'est "le processus suivant lequel les utilisateurs de services financiers satisfont leurs besoins en dehors des institutions et des réseaux traditionnels".

(7) United Kingdom – 2009, 2009.

(8) Shields A., *Harper contre une refonte globale du système financier*, disponible au site : <http://www.ledevoir.com/2008/11/15/216445.html>, 2008.

(9) Le Larousse, *Le 35e sommet du G8*, disponible au site :

<http://www.larousse.fr/encyclopedie/article/Le%2035e%20sommet%20du%20G8/11020174>, 2009, page consultée le 29 septembre 2009.

(10) Forum social mondial, *Qu'est-ce que le FSM?*, disponible au site : [http://www.forumsocialmundial.org.br/main.php?id\\_menu=19&cd\\_language=3](http://www.forumsocialmundial.org.br/main.php?id_menu=19&cd_language=3), 2009, page consultée le 01 octobre 2009.

(11) ONU, *À propos de l'ONU*, disponible au site : <http://www.un.org/fr/aboutun/index.shtml>, 2009, page consultée le 2 octobre 2009 ; ONU, *Structure et organisation*, disponible au site : <http://www.un.org/fr/aboutun/structure/index.shtml>, 2009, page consultée le 2 octobre 2009.

(12) On retrouve sur les pages web du site académique de Besançon un excellent parcours historique de l'opium à travers les siècles (Antony M., *Le Royaume Uni (XVIII°-XIX°), l'opium et la première grande mondialisation de la drogue*, disponible au site :

[http://artic.ac-besancon.fr/histoire\\_geographie/HGFTP/Autres/RU/RU-opium.doc](http://artic.ac-besancon.fr/histoire_geographie/HGFTP/Autres/RU/RU-opium.doc), 2005, page consultée le 2 octobre 2009).

C'est sur ces informations que s'appuie cette section.

(13) Entres autres le port de Smyrne; un des plus importants pour l'exportation.

(14) Bachman C. et Coppel A., *Le dragon domestique*, Albin Michel, Paris, 1989.

(15) Particulièrement l'Allemagne et la France.

(16) Les États-Unis et l'Australie.

(17) Bachman et Coppel, *op. cit.*, 1989.

(18) Leduc D. et Lee J., *Les drogues illicites et leur trafic*, disponible au site : <http://www.parl.gc.ca/information/library/PRBpubs/bp435-f.htm>, 1996, page consultée le 1 octobre 2009.

- (19) Bachman et Coppel, *op. cit.*, 1989.
- (20) Prises de Canton et de Shanghai.
- (21) Bachman et Coppel, *op. cit.*, 1989.
- (22) *Ibidem*, p. 58.
- (23) UNODC, *Annual Report 2009*, Helen Bamber Foundation, Vienna, 2009.
- (24) *Ibidem*.
- (25) Bachman et Coppel, *op. cit.*, 1989, p. 239.
- (26) Qui visait principalement les hallucinogènes et les amphétamines.
- (27) Nations Unies, *Convention unique sur les stupéfiants de 1961*, disponible au site : [http://www.incb.org/pdf/f/conv/convention\\_1961\\_fr.pdf](http://www.incb.org/pdf/f/conv/convention_1961_fr.pdf), 1972, page consultée le 30 septembre 2009, p.20.
- (28) Leduc et Lee, *op. cit.*, 1996.
- (29) Bien sûr, des distinctions s'imposent en lien avec les types de drogues. Ainsi, la marijuana et les drogues synthétiques, sont des substances qui sont généralement consommées à proximité des endroits où ils ont été produits, comparativement aux drogues comme l'héroïne et la cocaïne qui doivent emprunter parfois de longues routes à la fois géographiques et sociales pour atteindre le point de consommation.
- (30) Labrousse A., *Géopolitique des drogues*, Presses universitaires de France, Paris, 2004.
- (31) ONUDC, *Home*, disponible au site : <http://www.unodc.org/>, 2009, page consultée le 2 octobre 2009.
- (32) Pierrat, 2009.
- (33) Ospina, 2005.,
- (34) González et Laniel, 2009.
- (35) Ospina, *op. cit.*, 2005.
- (36) Labrousse A., *Dictionnaire Géopolitique des drogues : La drogue dans 134 pays, Production, trafics, conflits, usages*, De Boeck, Bruxelles, 2003.
- (37) Perras C. (sous presse). "Une histoire de l'entrepreneuriat illicite: Des ajustements et des stratégies innovantes dans les marchés de la drogue en Colombie", *Institut national des hautes études de sécurité (INHES)*, France, Cahier 10, octobre 2009.
- (38) Vieira C., *COLOMBIE - La drogue, toujours la drogue. Aucune baisse à signaler, ni dans la consommation, ni dans la production*, disponible au site : <http://www.alterinfos.org/spip.php?article857>, 2005, page consultée le 2 octobre 2009.
- (39) *Ibidem*.
- (40) Labrousse A., *op. cit.*, 2003.
- (41) Un chef taliban.
- (42) Labrousse, *op. cit.*, 2003.
- (43) *Ibidem*.
- (44) Labrousse, *op. cit.*, 2003.
- (45) Booner J., "Afghan drug lords hire foreign chemists to make refined heroin", *Financial Times*, 29 July 2008, disponible au site : [http://www.ft.com/cms/s/782f623c-5d05-11dd-8d38-00007b07658.dwp\\_uuid-ebc33f66](http://www.ft.com/cms/s/782f623c-5d05-11dd-8d38-00007b07658.dwp_uuid-ebc33f66), 2008; ONUDC, *Home*, disponible au site : <http://www.unodc.org/>, 2009, page consultée le 2 octobre 2009.
- (46) ONUDC, *Home*, disponible au site : <http://www.unodc.org/>, 2009, page consultée le 2 octobre 2009.
- (47) National Drug Intelligence Center, *National drug threat assessment 2006*, disponible au site : <http://www.usdoj.gov/ndic/pubs11/18862/money.htm>, 2006, consulté le 6 octobre 2009.
- (48) Chesnais F., "États rentiers dominants et contraction tendancielle : formes contemporaines de l'impérialisme et de la crise", dans G. Duménil et D. Lévy (sous la direction de), *Le triangle infernal : crise, mondialisation, financiarisation*, Actuel Marx Confrontation, Presses Universitaires de France, Paris, 1999.
- (49) Faggiano F.D. et al., *School-based prevention for illicit drugs use*, Cochrane Library, Freiburg, 2006; Tobler N.S. et al., "School-based adolescent drug prevention programs: 1998 Meta-Analysis", *Journal of Primary Prevention*, vol. 20(4), 2000, p. 275-336.
- (50) West S. L. et O'Neal K.K., "Project D.A.R.E. outcome effectiveness revisited", *American Journal of Public Health*, vol. 94(6), 2004, p. 1027-1030; Wilson D.B., Gottfredson D.C. et Najaka S.S., "School-based prevention of problem behaviors: a meta-analysis", *Journal of Criminology*, vol. 17(3), 2001, p. 247-272.
- (51) West S. L. et O'Neal K.K., *op. cit.*, 2004.
- (52) Brochu S., *Drogue et criminalité. Une relation complexe (2<sup>e</sup> édition révisée)*, Presses de l'Université de Montréal, Montréal, 2006.
- (53) Anton et al., for the COMBINE Study Research Group, "Combined pharmacotherapies and behavioral interventions for alcohol dependence. The COMBINE study: a randomized controlled trial", *Journal of American Medical Association*, 295 (17), 2006, pp. 2003-2017; Morgenstern J. et McKay J.R., "Rethinking the paradigms that inform behavioral treatment research for substance use disorders", *Addiction*, 102, 2007, pp.1377-1389; Orford et al., "The clients' perspective on change during treatment for an alcohol problem: Qualitative analysis of follow-up interviews in the UK alcohol treatment trial", *Addiction*, 101(1), 2006, pp. 60-68.
- (54) Centre canadien de lutte à la toxicomanie, *FAQ sur les tribunaux de traitement de la toxicomanie*, Ottawa, Centre canadien de lutte à la toxicomanie, 2007.
- (55) James D. et Sawka E., "Drug treatment courts : Substance abuse intervention within the justice system", *ISUMA*, 3(1), 127-133, 2002.
- (56) Belenko S. *Research on drug courts : a critical review*, Columbia University, The national center on addiction and substance abuse, 2001.
- (57) Schneeberger P., Brochu S., "Le traitement de la toxicomanie comme alternative à l'incarcération: un sentier rocailleux", *Criminologie*, 33 (2), 129-149, 2000.
- (58) Brochu S., *Drogue et criminalité. Une relation complexe (2<sup>e</sup> édition révisée)*, Presses de l'Université de Montréal, Montréal, 2006; Manski C.F., Pepper J. V. et Petrie C.V., *Informing America's policy on illegal drugs*. Washington, National Academies Press, 2001.
- (59) I. *Sous réserve de ses dispositions constitutionnelles, chaque Partie adoptera les mesures nécessaires pour que la culture, la production, la fabrication, l'extraction, la préparation, la détention,*



*l'offre, la mise en vente, la distribution, la vente, l'achat, la livraison à quelques titres que ce soit, le courtage, l'envoi, l'expédition en transit, le transport, l'importation et l'exportation de stupéfiants non conformes aux dispositions de la présente convention, ou tout autre acte qui, de l'Avis de ladite Partie, serait contraire aux dispositions de la présente Convention, constituent des infractions punissables lorsqu'elles sont commises intentionnellement, et pour que les infractions graves soient passibles d'un châtement adéquat, notamment de peines de prison ou d'autres peines privative de liberté.* (National Drug Intelligence Center, *National drug threat assessment 2006*, disponible au site : <http://www.usdoj.gov/ndic/pubs11/18862/money.htm>, 2006, consulté le 6 octobre 2009, p.20).

(60) Audet F., "Colombie: des intérêts divergents pour une guerre sans fin", *Observatoire des Amériques*, disponible au site : [http://www.ameriques.uqam.ca/pdf/Chro\\_Colombie.pdf](http://www.ameriques.uqam.ca/pdf/Chro_Colombie.pdf), 2003, page consultée le 1<sup>er</sup> octobre 2009.

(61) Prates F., *Finding enemies, de communistes à narcoterroristes : la présence étatsunienne en Colombie*, disponible au site : <http://www.erta-tcrg.org/cr16224/2004-2006/plancolombie.htm>, 2006, page consultée le 1 octobre 2009.

(62) ONUDC, *Home*, disponible au site : <http://www.unodc.org/>, 2009, page consultée le 2 octobre 2009.

(63) Exemple provenant du Brésil.

(64) Exemple des chansons populaires de louanges au Mexique.

(65) Secrétariat de MOST, "Le projet MOST : transformations économiques et sociales liées au problème international des drogues", *Revue internationale des sciences sociales*, n° 169, 2001/3, p. 385 à 388, disponible au site : <http://www.cairn.info/revue-internationale-des-sciences-sociales-2001-3-page-385.htm#no1>, page consultée le 2 octobre 2009.

## Bibliographie.

- Anton R.F., O'Malley S.S., Ciraulo R.A., Cisler R.A., Couper D., Donovan D.M., Gastfriend D.R., Hosking J.D., Johnson B.A., LoCastro J.S., Longabaugh R., Mason B.J., Mattson M.E., Miller W.R., Pettinati H.M., Randall C.L., Swift R., Weiss R.D., Williams L.D., Zweben A., for the COMBINE Study Research Group, "Combined pharmacotherapies and behavioral interventions for alcohol dependence. The COMBINE study: a randomized controlled trial", *Journal of American Medical Association*, 295 (17), 2006, pp. 2003-2017.
- Antony M., *Le Royaume Uni (XVIII°-XIX°), l'opium et la première grande mondialisation de la drogue*, disponible au site :

[http://artic.ac-besancon.fr/histoire\\_geographie/HGFTP/Autres/RU/RU-opium.doc](http://artic.ac-besancon.fr/histoire_geographie/HGFTP/Autres/RU/RU-opium.doc), 2005, page consultée le 2 octobre 2009.

- Audet F., "Colombie: des intérêts divergents pour une guerre sans fin", *Observatoire des Amériques*, disponible au site : [http://www.ameriques.uqam.ca/pdf/Chro\\_Colombie.pdf](http://www.ameriques.uqam.ca/pdf/Chro_Colombie.pdf), 2003, page consultée le 1<sup>er</sup> octobre 2009.
- Bachman C. et Coppel A., *Le dragon domestique*, Albin Michel, Paris, 1989.
- Belenko S. *Research on drug courts : a critical review*, Columbia University, The national center on addiction and substance abuse, 2001.
- Booner J., "Afghan drug lords hire foreign chemists to make refined heroin", *Financial Times*, 29 July 2008, disponible au site : [http://www.ft.com/cms/s/782f623c-5d05-11dd-8d38-000077b07658.dwp\\_uuid-eb33f66](http://www.ft.com/cms/s/782f623c-5d05-11dd-8d38-000077b07658.dwp_uuid-eb33f66), 2008.
- Brochu S., *Drogue et criminalité. Une relation complexe (2<sup>e</sup> édition révisée)*, Presses de l'Université de Montréal, Montréal, 2006.
- Brochu S., "L'application de la Loi réglementant certaines drogues et autres substances au Canada : 1995-2004", dans Zen-Ruffinen, P. (Ed.) *Du monde pénal. Mélanges en l'honneur de Pierre-Henri Bolle*. Faculté de droit de l'Université de Neuchâtel, Collection Neuchâteloise, Bâle, Helbing & Lichtenhahn, 477-482, 2006.
- Centre canadien de lutte à la toxicomanie, *FAQ sur les tribunaux de traitement de la toxicomanie*, Ottawa, Centre canadien de lutte à la toxicomanie, 2007.
- Chesnais F., "États rentiers dominants et contraction tendancielle : formes contemporaines de l'impérialisme et de la crise", dans G. Duménil et D. Lévy (sous la direction de), *Le triangle infernal : crise, mondialisation, financiarisation*, Actuel Marx Confrontation, Presses Universitaires de France, Paris, 1999.
- Éthier D., *Introduction aux relations internationales*, troisième édition, Les Presses de l'Université de Montréal, Montréal, 2006.
- Faggiano F.D., Vigna-Taglianti E., Versino A., Zambon A., Borraccino et Lemman P., *School-based prevention for illicit drugs use*, Cochrane Library, Freiburg, 2006.
- Forum social mondial, *Page d'accueil*, disponible au site : [http://www.forumsocialmundial.org.br/index.php?cd\\_language=3](http://www.forumsocialmundial.org.br/index.php?cd_language=3), 2009, page consultée le 02 octobre 2009.

- Forum social mondial, *Qu'est-ce que le FSM?*, disponible au site : [http://www.forumsocialmundial.org.br/main.php?id\\_menu=19&cd\\_language=3](http://www.forumsocialmundial.org.br/main.php?id_menu=19&cd_language=3), 2009, page consultée le 01 octobre 2009.
- G8 Information Center, *Qu'est-ce qui est le G8 ?*, disponible au site : <http://www.g8.utoronto.ca/francais/g8.html>, 2007, page consultée le 2 octobre 2009.
- González O.L. et Laniel L., "Drogues et antidrogue en Colombie : Production et trafic illicites, conflit armé, interventions étatiques", *Les cahiers de la sécurité intérieure*, disponible au site : <http://laniel.free.fr/INDEXES/BooksIndex/CS59COLOMBIA/PresentCS59COLOMBIE.htm>, 2009, page consulté le 2 octobre 2009.
- INTERPOL, *Home*, disponible au site : <http://www.interpol.int/>, 2009, page consultée le 2 octobre 2009.
- James D. et Sawka E., "Drug treatment courts : Substance abuse intervention within the justice system", *ISUMA*, 3(1), 127-133, 2002.
- Labrousse A., *Dictionnaire Géopolitique des drogues : La drogue dans 134 pays, Production, trafics, conflits, usages*, De Boeck, Bruxelles, 2003.
- Labrousse A., *Géopolitique des drogues*, Presses universitaires de France, Paris, 2004.
- Le Larousse, *Le 35e sommet du G8*, disponible au site : <http://www.larousse.fr/encyclopedie/article/Le%2035e%20sommet%20du%20G8/11020174>, 2009, page consultée le 29 septembre 2009.
- Leduc D. et Lee J., *Les drogues illicites et leur trafic*, disponible au site : <http://www.parl.gc.ca/information/library/PRBpubs/bp435-f.htm>, 1996, page consultée le 1 octobre 2009.
- Manski C.F., Pepper J. V. et Petrie C.V., *Informing America's policy on illegal drugs*. Washington, National Academies Press, 2001.
- Morgenstern J. et McKay J.R., "Rethinking the paradigms that inform behavioral treatment research for substance use disorders", *Addiction*, 102, 2007, pp.1377-1389.
- Nations Unies, *Convention unique sur les stupéfiants de 1961*, disponible au site : [http://www.incb.org/pdf/f/conv/convention\\_1961\\_fr.pdf](http://www.incb.org/pdf/f/conv/convention_1961_fr.pdf), 1972, page consultée le 30 septembre 2009.
- National Drug Intelligence Center, *National drug threat assessment 2006*, disponible au site : <http://www.usdoj.gov/ndic/pubs11/18862/money.htm>, 2006, consulté le 6 octobre 2009.
- ONU, *À propos de l'ONU*, disponible au site : <http://www.un.org/fr/aboutun/index.shtml>, 2009, page consultée le 2 octobre 2009.
- ONU, *Structure et organisation*, disponible au site : <http://www.un.org/fr/aboutun/structure/index.shtml>, 2009, page consultée le 2 octobre 2009.
- ONUDC, *Home*, disponible au site : <http://www.unodc.org/>, 2009, page consultée le 2 octobre 2009.
- Orford J., Hodgson R., Copello A., John B., Smith M., Black R., Fryer K., Handforth L., Alwyn T., Kerr C., Thistlethwaite G., Slegg G., Ukatt Research Team, "The clients' perspective on change during treatment for an alcohol problem: Qualitative analysis of follow-up interviews in the UK alcohol treatment trial", *Addiction*, 101(1), 2006. pp. 60-68.
- Ospina H.C., *Du Panama au Venezuela : Aux frontières du plan Colombie*, disponible au site : [http://www.monde-diplomatique.fr/2005/02/CALVO\\_OSPINA/12022](http://www.monde-diplomatique.fr/2005/02/CALVO_OSPINA/12022), 2005, page consultée le 28 septembre 2009.
- Perras C. (sous presse). "Une histoire de l'entrepreneuriat illicite : Des ajustements et des stratégies innovantes dans les marchés de la drogue en Colombie", *Institut national des hautes études de sécurité (INHES)*, France, cahier 10, octobre 2009.
- Petrella R., "La mondialisation de l'économie et de la technologie : une (hypo)thèse prospective", *Futuribles*, n° 135, Septembre 1989.
- Petrella R., "La mondialisation par la compétitivité", *Politique Internationale*, n° 46, Hiver 1989-1990.
- Petrella R., "Litanies de sainte compétitivité", *Le Monde Diplomatique*, Février 1994.
- Pierrat J., "Mexique : une guerre stupéfiante", dans Loubet del Bayle, J.L. (ed), *Les organisations criminelles*, Cahiers de la sécurité, Institut national des hautes études de sécurité (INHES) : Paris, no 7, Janvier-mars 2009.
- Prates F., *Finding enemies, de communistes à narcoterroristes : la présence étatsunienne en Colombie*, disponible au site : <http://www.erta-terg.org/cr6224/2004-2006/plancolombie.htm>, 2006, page consultée le 1 octobre 2009.

- Schneeberger P., Brochu S., "Le traitement de la toxicomanie comme alternative à l'incarcération: un sentier rocailleux", *Criminologie*, 33 (2), 129-149, 2000.
- Secrétariat de MOST, "Le projet MOST : transformations économiques et sociales liées au problème international des drogues", *Revue internationale des sciences sociales*, n° 169, 2001/3, p. 385 à 388, disponible au site : <http://www.cairn.info/revue-internationale-des-sciences-sociales-2001-3-page-385.htm#no1>, page consultée le 2 octobre 2009.
- Sheptycki J.W.E., *Issues in transnational policing*, London and New York, Routledge, Taylor and Francis Group, 2000.
- Shields A., *Harper contre une refonte globale du système financier*, disponible au site : <http://www.ledevoir.com/2008/11/15/216445.html>, 2008
- Tobler N.S., Roona M.R., Ochshorn P., Marshall D.G., Streke A.V. et Stackpole K.M., "School-based adolescent drug prevention programs: 1998 Meta-Analysis", *Journal of Primary Prevention*, vol. 20(4), 2000, p. 275-336.
- United Kingdom – 2009. *About G 20*. UK Government, disponible au site : [http://www.g20.org/about\\_what\\_is\\_g20.aspx](http://www.g20.org/about_what_is_g20.aspx), 2009, page consultée le 28 septembre 2009.
- United Nation, *Commentary on the Single Convention on Narcotics Drug 1961*, New York, 1973.
- UNODC, *Annual Report 2009*, Helen Bamber Foundation, Vienna, 2009.
- UNODC, *World Drug Report 2008*, disponible au site : <http://www.unodc.org/unodc/en/data-and-analysis/WDR-2008.html>, 2009, page consultée le 28 septembre 2009.
- UNODC, *This day in history: The Shanghai Opium Commission, 1909*, disponible au site: <http://www.unodc.org/unodc/en/frontpage/this-day-in-history-the-shanghai-opium-commission-1909.html>, 2009, page consultée le 30 septembre 2009.
- UNODC, *World Drug Report 2007*, disponible au site: <http://www.unodc.org/unodc/en/data-and-analysis/WDR-2007.html>, 2008, page consultée le 2 octobre 2009.
- Vieira C., *COLOMBIE - La drogue, toujours la drogue. Aucune baisse à signaler, ni dans la consommation, ni dans la production*, disponible au site : <http://www.alterinfos.org/spip.php?article857>, 2005, page consultée le 2 octobre 2009.
- West S.L. et O'Neal K.K., "Project D.A.R.E. outcome effectiveness revisited", *American Journal of Public Health*, vol. 94(6), 2004, p. 1027-1030.
- Wilson D.B., Gottfredson D.C. et Najaka S.S., "School-based prevention of problem behaviors: a meta-analysis", *Journal of Criminology*, vol. 17(3), 2001, p. 247-272.

# Reti sociali per le politiche pubbliche tra processi di vittimizzazione e dimensioni della sicurezza comunitaria

Monica Raiteri\*

## Riassunto

La riscoperta del carattere “comunitario” della società secondo la chiave di lettura della prevenzione (di comunità) rivela una persistente antitesi tra *social support* e controllo sociale.

L'accoglimento di questa tesi presuppone un atteggiamento consapevolmente critico nei confronti del preteso “fallimento” del *welfare state*, identificato come la principale conseguenza dell'assegnazione alle politiche di *welfare* dell'obiettivo della riduzione della criminalità.

In tal modo si dimostra la vaghezza della (presunta) corrispondenza tra prevenzione situazionale – esaminata anche alla luce della logica situazionale riferita all'analisi della *situazione* in cui l'agente intraprende l'azione – e valori conservatori, quali l'incisivo ridimensionamento della sfera pubblica e la promozione dell'etica della responsabilità individuale, e risultano radicalmente differenziati gli approcci orientati alla riduzione della criminalità e quelli indirizzati al miglioramento del *welfare* sociale, benché, come dimostra il modello nordico del *welfare state*, quest'ultimo risulti compatibile con la prevenzione situazionale della criminalità.

In questo scenario le *azioni di sviluppo della comunità* sono finalizzate al miglioramento complessivo delle condizioni sociali, abitative e dei servizi dando in tal modo attuazione agli obiettivi di rivitalizzare il territorio, favorire l'attività sociale ed evitare il degrado di situazioni critiche.

Ci si propone inoltre di indagare i legami sociali su base locale che valgono come risorse del controllo sociale informale, o controllo sociale di comunità e di affrontare la possibile ed auspicata integrazione tra il paradigma del *social support* e l'analisi della devianza e del controllo sociale. In questo quadro appare opportuno connettere, ed esaminare congiuntamente, i concetti (e gli strumenti) delle «reti sociali» e del «*social support*» con la nozione, oggi estremamente diffusa nelle scienze sociali, di «capitale sociale».

Al riguardo la tesi predominante, elaborata da Robert Putnam, prospetta una relazione inversa tra capitale sociale e criminalità: l'incremento dei livelli di capitale sociale produrrebbe una sensibile riduzione dei livelli di criminalità nella misura in cui tale fenomeno appare come la principale conseguenza del degrado sociale, per cui una sua elevata incidenza può fungere da indicatore della destabilizzazione della struttura sociale di una comunità. Alle posizioni che, almeno nel breve periodo, evidenziano con diverse sfumature una relazione inversamente proporzionale tra capitale sociale e criminalità si affiancano tuttavia tesi che qui saranno discusse che sostengono l'esistenza di una più elevata esposizione al rischio di vittimizzazione nelle aree in cui si registra una più significativa incidenza del capitale sociale.

## Résumé

La redécouverte du caractère « communautaire » de la société, selon la clé de lecture de la prévention (de communauté), révèle une antithèse persistante entre *social support* et contrôle social.

L'acceptation de cette thèse suppose une attitude consciemment critique vers la prétendue faillite du *welfare state*, qui a été identifiée comme la conséquence principale de l'assignation du but de la réduction de la criminalité aux politiques de *welfare*.

De cette manière on montre l'indétermination de la correspondance (présumée) entre prévention situationnelle et valeurs conservatrices, entre autres la forte réduction des fonctions du service public et la promotion de l'éthique de la responsabilité individuelle ; en plus, de cette manière les approches adressées à la réduction de la criminalité et à l'amélioration du *welfare* social se révèlent radicalement différenciées, même si, comme l'indique le modèle nordique du *welfare state*, ce dernier est compatible avec la prévention situationnelle du crime.

Dans ce contexte, les actions de développement de la communauté ont pour but l'amélioration des conditions sociales, d'habitat et des services afin de réviser le territoire, de favoriser l'activité sociale et d'éviter la dégradation de certaines situations déjà critiques.

L'auteur se propose aussi d'étudier les liens sociaux locaux qui sont des ressources du contrôle social informel, ou contrôle social de communauté, et d'aborder ensuite la question de l'intégration possible et souhaitée entre le paradigme du *social support* et l'analyse de la déviance et du contrôle social. Compte tenu de cette situation, il semble approprié d'examiner conjointement les concepts (et les instruments) de « réseau social » et de « *social support* » avec la notion, aujourd'hui très diffusée dans les sciences sociales, de « capital social ».

A ce propos, la thèse prédominante, avancée par Robert Putnam, met en évidence une relation inverse entre le capital social et la criminalité : l'augmentation des niveaux de capital social produirait une réduction significative des taux de criminalité dans la mesure où le crime semble la conséquence principale de la dégradation sociale ; dans ce sens, si

\* Professore ordinario di “sociologia giuridica, della devianza e mutamento sociale”, Università di Macerata.

l'incidence de cette dernière est élevée, cela peut être un indicateur de la déstabilisation de la structure sociale d'une communauté. Aux points de vue que, au moins pour une courte période, mettent en évidence, avec différentes nuances, une relation inversement proportionnelle entre le capital social et la criminalité, s'opposent des thèses, ici examinées, qui proposent l'existence d'une exposition au risque de victimisation plus élevée dans les zones où l'incidence de capital sociale est plus haute.

#### **Abstract**

From the point of view of the prevention of crime in the community, the "communitarian" character of the present-day society reveals an unceasing gap between social *support* and social *control*.

If we agree on this idea we will be critically aware of the so-called breakdown of the welfare state given that welfare policies have been charged to hand crime over.

Beyond that we can prove the vagueness of the (taken for granted) relationship among situational crime prevention – as well scrutinized in the light of the situational logic referred to the action *setting* – and conservative values, such as the deep-rooted reduction and reorganization of the public domain and the rise of the individual responsibility ethics. In this view crime-decreasing and social welfare-improving oriented standpoints have been harshly differentiated, though, as shown by the Nordic welfare states, the latter seems to be quite well-suited for the situational crime prevention.

In this background the community undertakes the enhancement of the social provisions as a whole, so as to recover urban districts, support social interactions and escape from decay and social disease in unsafe neighbourhoods.

Moreover we suggest scrutinizing the local social ties (or social bonds) which stand for informal social control resources, or community social control, dealing with the feasible mix of the social support and crime and social control paradigms we are all looking forward to. In this framework we will suitably link together and jointly examine some concepts and analytical tools like «social networks» and «social support» and, on the other side, «social capital», a belief which nowadays is deeply rooted into the social sciences.

In this respect, according to Robert Putnam's view, the overall suggestion is an inverse relationship between social capital and crime: the growth of the social capital levels would noticeably lessen the levels of the former, up to the point that the crime seems to be the main outcome of the social disease, therefore a lot of crime results in the weakening of the community's social structure.

We can put those statements that, at least in the short term, highlight in various ways an inversely proportionate relationship between social capital and crime side by side with another arguments, that will be reviewed here, about the increasing the risk of victimization that can be empirically observed where the social capital has been strengthening.

#### **1. La crisi delle ideologie securitarie: per una «prevenzione di comunità».**

Le politiche "pubbliche" in tema di sicurezza oggi sono giunte ad un crocevia: da un lato, si trovano ad affrontare il percorso – prevalentemente sperimentale sul piano delle politiche locali – della *prevenzione di comunità*, che si inserisce tra prevenzione *situazionale* e prevenzione *sociale* proponendosi come alternativa ai due grandi archetipi di politiche per la sicurezza; dall'altro il mutamento – riferito ad un livello prevalentemente teorico – delle opzioni ideologiche collegate alle politiche securitarie: opzioni che, almeno rispetto ad un recente passato, appaiono senza dubbio meno perentorie.

In altri termini si tratta di recuperare la tematica della comunità associandola alle politiche di

prevenzione e di collocarla opportunamente entro uno scenario connotato da una deresponsabilizzazione istituzionale nei confronti della questione della protezione sociale, benché si tratti di una connessione che, in Italia, appare maggiormente orientata alle azioni di *sviluppo* della comunità, assumendo caratteri parzialmente diversi rispetto alle esperienze straniere, prevalentemente incentrate su azioni di *organizzazione e difesa* della comunità.

La conseguente riscoperta del carattere "comunitario" della società – come noto un tema classico più della sociologia che della sociologia della devianza, quantomeno agli albori di quest'ultima disciplina (1) – secondo la chiave di lettura della prevenzione (di comunità) rivela tuttavia una persistente antitesi tra *social support*

e controllo sociale di cui non si intravede ancora il superamento.

La messa in discussione del radicalismo delle opzioni ideologiche collegate alle politiche securitarie fa da sfondo alla riaffermazione delle politiche di *welfare*, in precedenza fortemente ridimensionate, o addirittura soppiantate, anche a seguito del dichiarato fallimento delle politiche francesi degli anni '80 (il cosiddetto modello Bonnemaïson), dalle politiche incentrate sulle misure di prevenzione situazionale, espressione di una "visione morale" individualistica le cui motivazioni inducono ad azioni autointeressate (2). Tali politiche, che predispongono strumenti di protezione sociale e trattamento del disagio, prendendo quindi le distanze dal sistema della giustizia penale, implicano una erogazione delle misure assistenziali conforme ad una percezione su base locale dei bisogni.

La prevenzione di comunità presuppone che i cittadini assumano la consapevolezza del problema della criminalità e si fonda sulla necessità di formare una società in grado di "difendere se stessa" mediante l'uso di nuovi modelli associativi e nuove forme di solidarietà.

In questa prospettiva la letteratura oggi più accreditata sottolinea che "le variazioni dei livelli di criminalità nei paesi industriali non hanno nulla a che fare con il *welfare state*" (3), nonostante l'evidenza empirica degli Stati Uniti, dove l'elevato tasso di criminalità risulta associato ad un modello minimalista di *welfare* (4). Tale evidenza, oltre ad essere censurabile sotto il profilo del nesso causale, è contraddetta dai dati relativi alla Svezia e ai Paesi Bassi (5), in cui i livelli di vittimizzazione sono più elevati di quelli statunitensi nonostante la unanimemente

riconosciuta "generosità" delle politiche di *welfare* (6). Da questo punto di vista l'espressione "criminalizzazione delle politiche sociali", e le relative applicazioni sul piano del *policy making*, alludono agli esiti del dibattito riguardante l'opportunità di inglobare il problema criminologico nelle politiche di *welfare* (7); o, in alcune circostanze, di "risolvere" queste ultime mediante strumenti di controllo sociale strettamente intesi. L'accoglimento di questa tesi presuppone, con tutta evidenza, un atteggiamento consapevolmente critico nei confronti del preteso "fallimento" del *welfare state*, inteso come un insieme di strategie prioritariamente dirette alla prevenzione del crimine: un fallimento identificato come la principale conseguenza dell'assegnazione alle politiche di *welfare* dell'obiettivo della riduzione della criminalità.

Siamo ormai assuefatti alla connessione tra le politiche securitarie ed una opzione ideologica dai tratti conservatori o neoliberali, il cui esempio paradigmatico è, almeno nell'ambito europeo, la "città neoliberale" descritta da Roy Coleman sulle pagine della rivista *Critical Criminology* (8). In realtà, come dimostra l'implementazione delle politiche orientate alla prevenzione situazionale nei paesi del Nord Europa in cui il *welfare state* si configura come un modello archetipico di sistema politico-economico e sociale, è possibile enucleare alcune condizioni di compatibilità tra prevenzione situazionale e *welfare state*. In tal modo si dimostra la vaghezza della (presunta) corrispondenza tra prevenzione situazionale e valori conservatori, quali l'incisivo ridimensionamento della sfera pubblica e la promozione dell'etica della responsabilità individuale, e risultano radicalmente differenziati

gli approcci orientati alla riduzione della criminalità e quelli indirizzati al miglioramento del *welfare* sociale:

“Il modello nordico conferma che la prevenzione situazionale della criminalità è compatibile con il *welfare state*. Danimarca, Svezia, Norvegia e Finlandia hanno perseguito la prevenzione situazionale come una risposta alla criminalità incrementando parallelamente l’offerta di *welfare* sociale come risposta ai bisogni. I paesi nordici non richiedono l’adozione di progetti di prevenzione sociale della criminalità improntati al modello Bonnemaison in quanto le opportunità educative inserite in questi programmi fanno già parte dell’offerta tipica del *welfare state*. E, predisponendo un’offerta di *welfare* universalistica, contrapposta ad un’offerta selettiva o categoriale, il modello nordico travalica il problema della stigmatizzazione e dell’etichettamento delle categorie svantaggiate. Senza ricomprendere forzatamente la questione della criminalità nei fondamenti teorici del *welfare state*, quest’ultimo può concentrarsi su un’offerta universalistica di misure assistenziali mentre le agenzie formali del controllo, che utilizzano strategie limitate, possono raggiungere risultati positivi indirizzando le loro attività verso problemi specificamente legati ai fenomeni devianti.

La prevenzione della criminalità e l’offerta di *welfare* possono condurre a risultati migliori se perseguite lungo percorsi paralleli, ma separati” (9).

La riflessione sulla prevenzione situazionale implica anche una ricognizione del modello economico di spiegazione del comportamento da cui in effetti trae origine: come è noto, gli agenti

compiono scelte problematiche tra corsi alternativi di azione. L’insieme delle scelte è una funzione delle circostanze, una approssimazione delle alternative offerte o predisposte dal contesto sociale. La logica situazionale – esito, secondo Popper, dalla combinazione dell’utilità marginale con la prospettiva sociologica del contesto – consiste nell’analisi della *situazione* in cui l’agente intraprende l’azione: una contingenza che nelle scienze sociali corrisponde alla specificazione delle condizioni iniziali, tipica delle scienze naturali, che consente di rappresentare i modelli teorici come “situazioni sociali tipiche”:

La logica situazionale riconosce un mondo fisico in cui gli individui agiscono. Questo mondo è costituito da risorse materiali così come da barriere fisiche. La logica situazionale riconosce anche un mondo abitato da altri individui, dotati di obiettivi, che include le istituzioni create mediante le azioni di questi ultimi. Queste istituzioni sociali determinano il carattere sociale dell’ambiente fisico. Popper enfatizzava il rilievo delle istituzioni sociali al fine di ridimensionare ciò che definiva “psicologismo”.

Egli negava che la psicologia potesse fungere da fondamento della scienza sociale perché non c’è modo di sottoporre a controllo empirico stati soggettivi e privati degli individui. Sentimenti, sensazioni ed emozioni – benché si tratti manifestamente di espressioni mentali – sono esclusi dai modelli situazionali. Soltanto azioni riflessive, orientate ad uno scopo ed intenzionali, costituiscono l’oggetto della scienza sociale. I modelli situazionali esprimono ipotesi empiriche che, come tali, potrebbero non essere confermate. Popper sostiene una spiegazione delle situazioni

sociali dal punto di vista dell'osservatore, non da quello dei partecipanti (10).

Benché alla mutuazione della logica situazionale da parte della criminologia sul piano della discussione teorica sia stata riservata una scarsa considerazione sono facilmente individuabili stringenti analogie sul piano dell'analisi empirica: per richiamare solo alcuni esempi Clarke sostiene che il reato, oltre a configurare una interazione tra autore e vittima, presuppone una peculiare collocazione (tipicamente spazio-temporale) ed è il prodotto di un insieme di circostanze. Felson, a sua volta, riporta l'esempio della violenza negli stadi, osservando che i tifosi violenti utilizzano prevalentemente i trasporti pubblici per raggiungere il luogo in cui si svolgerà l'incontro con largo anticipo sull'orario di inizio, così da avere il tempo di assumere quantità elevate di sostanze alcoliche ed aggredire i tifosi della squadra avversaria. Un'adeguata misura di prevenzione situazionale consiste nell'organizzare i servizi di trasporto in modo che i bus giungano allo stadio solo nell'immediatezza dell'incontro.

In quest'ultimo caso sono facilmente riconoscibili alcune misure di prevenzione situazionale assunte in alcune occasioni, e in alcuni provvedimenti normativi che le recepiscono, anche in Italia: la mancata concessione dei treni speciali per le trasferte delle tifoserie violente, il divieto di vendita e somministrazione di alcolici nei locali pubblici nei pressi dello stadio nelle ore precedenti la partita, ecc.

La questione della prevenzione situazionale – che si estrinseca, in analogia con il modello di comportamento degli agenti economici, nella restrizione delle opportunità – è principalmente riconducibile alle conseguenze involontarie o

inattese degli interventi, al punto che ne è stata prospettata una visione che è stata definita “idraulica”: l'implementazione di una tecnica di prevenzione non ridurrebbe quantitativamente gli episodi di vittimizzazione, ma si limiterebbe ad operarne una dislocazione in altri luoghi, in altre circostanze o verso altre vittime. In altri termini, la negazione di una “opportunità” di vittimizzazione non impedisce la commissione del reato, ma la ostacola, conducendo all'individuazione di un diverso obiettivo (11).

Nonostante le valutazioni negative a cui la “visione idraulica” espone le tecniche di prevenzione situazionale – che in questa sede, occorre precisarlo, non sono analizzate, né rilevano, dal punto di vista della loro efficacia rispetto all'obiettivo della riduzione dei tassi di criminalità – queste ultime evidenziano una stretta implicazione con la già ricordata ipotesi ideologica di stampo (neo)conservatore. Il ricorso a tecniche di prevenzione situazionale implica una traslazione verso i cittadini del compito di (auto)tutelare la loro sicurezza, in tal modo contenendo i costi delle politiche *pubbliche*: “il territorio deve presidiare se stesso, attraverso la gente che vi abita. Bisogna valorizzare la sicurezza partecipata che viene dall'aggregazione dei cittadini...” (12).

Sul piano dell'analisi sociologica e politologica questo approccio appare improntato al modello di relazioni sociali primarie che fa da contraltare al *self restraint* dello Stato in materia di protezione sociale:

Le reti primarie non costituiscono solo una risposta operativa alle esigenze di tutela, ma contribuiscono in modo sostanziale alle nuove



modalità di coesione sociale, funzionali al primato della responsabilità individuale.

... la progressiva perdita di funzioni coesive da parte dello Stato centrale ha ampliato lo spazio di azione delle reti relazionali, da quelle più tradizionali a quelle a responsabilità diffusa, che sono nei fatti chiamate a tenere insieme il politeismo delle opportunità sociali e la trama dei legami comunitari (13).

Come osserveremo più dettagliatamente in seguito, tale ipotesi risulta rafforzata dai criteri prevalentemente individualistici di classificazione dei modelli di rete mediante i quali il sostegno viene erogato, che consentono di individuare reti di *relazioni familiari* (famiglia di origine e nucleo parentale allargato), reti *amicali*, informali e a bassissimo livello di strutturazione (di cui, peraltro, è spesso sottovalutata la capacità connettiva), reti di “*buon vicinato*” e reti *dell'altruismo e della responsabilità sociale diffusa* (14).

## **2. Un modello di rete per il «controllo sociale di comunità» (15).**

In questo scenario le *azioni di sviluppo della comunità* sono finalizzate alla ricostituzione della stessa dimensione comunitaria e al miglioramento complessivo delle condizioni sociali, abitative e dei servizi dando in tal modo attuazione agli obiettivi di rivitalizzare il territorio, favorire l'attività sociale ed evitare il degrado di situazioni critiche (16).

Viceversa le *azioni di organizzazione e difesa della comunità*, la cui dimensione è localizzata, decentrata e partecipata, prevedono la mobilitazione dei residenti e la promozione di nuove aggregazioni al fine di esercitare un

*controllo sociale informale* mediante l'adozione di strategie di auto-tutela da parte dei cittadini e di difesa architettonica dell'ambiente urbano (17). Si sottolinea in tal modo una dimensione *privata* del controllo che si affianca ad una dimensione *pubblica*, incentrata su legami con istituzioni e gruppi esterni al vicinato. Da tale antitesi consegue che il disordine sociale è l'esito di una disarticolazione di questo disegno di produzione dell'ordine anziché quello del fallimento della funzione di produzione dell'ordine pubblico da parte dello Stato (18).

Il carattere comunitario della società si evince pertanto dalla misura del coinvolgimento degli individui in relazioni di interdipendenza caratterizzate da fiducia e mutuo aiuto, che risultano indubbiamente molto più stabili in contesti caratterizzati da una scarsa mobilità ed eterogeneità della popolazione urbana (19). Tuttavia la “misurazione” sottesa a tale livello di coinvolgimento rischia di risultare fuorviante: non solo per gli aspetti di natura metodologica, ma per le stesse implicazioni teoriche dell'analisi sociologica. Infatti la maggior parte delle ricerche empiriche utilizza variabili – quali il grado di interazione delle relazioni di vicinato ai fini della valutazione del livello di sostegno da parte della comunità e della rete sociale di riferimento, il grado di disgregazione familiare, ecc. – che nelle intenzioni dei ricercatori dovrebbero fungere da indicatori di “sostegno sociale”, ma che, in realtà, il processo di operazionalizzazione ricollega al diverso, e solo in minima parte sovrapponibile, concetto di “controllo sociale”.

Infatti, quantomeno a partire dall'assunto di Sampson e Laub (1993) circa l'esistenza di un rapporto di proporzionalità inversa tra *social*

*support* – espressione con cui i due studiosi indicano l'insieme dei “fattori di desistenza dal crimine” – nell'ambito familiare o nella rete sociale di riferimento e tassi di criminalità, è ormai un dato acquisito che il controllo sociale (informale) non si identifica con il *social support* (o sostegno sociale), ma che, al contempo, non si tratta di concetti rivali nella spiegazione del comportamento deviante. Viceversa, il *social support* si afferma come una preconditione dell'efficacia del controllo, mostrando in tal modo che «sostegno» e «controllo» si integrano in vista della realizzazione dell'obiettivo della riduzione dei livelli di criminalità.

Lo stesso concetto di *social support* richiede tuttavia di essere scomposto, operando in primo luogo una distinzione tra *percezione* ed *effettiva* erogazione del sostegno e, inoltre, tra sostegno riferito a relazioni informali, caratteristiche dell'appartenenza dei destinatari a reti sociali, e sostegno formale, erogato da agenzie incardinate, rispettivamente, nei sistemi dell'istruzione, dei programmi assistenziali e della giustizia.

Occorre quindi operare una distinzione tra tipi di “vincoli” che definiscono l'appartenenza degli individui alle diverse reti di riferimento; ossia di differenziare i *social bonds*, che assegnano ai potenziali autori di reati un capitale sociale – essenzialmente la stabilità occupazionale e gli obblighi familiari – che li assoggetta a “controlli sociali informali” dai *social ties*, che strutturano sistemi interdipendenti di obbligazioni e controlli imponendo “costi” significativi alla decisione di tradurre le propensioni individuali in azioni devianti (20).

Si tratta poi di indagare i legami sociali su base locale che valgono come risorse del controllo

sociale informale, o controllo sociale di comunità: il controllo reciproco delle proprietà, le richieste di intervento inoltrate alle forze dell'ordine, e così via.

Il riferimento è, in primo luogo, alla capacità autoregolativa della comunità, che si esplica mediante la regolazione del comportamento dei residenti e dei visitatori, con l'effetto di annullare o ridurre sensibilmente gli episodi di devianza e vittimizzazione indotti da peculiari condizioni del vicinato (per esempio una povertà diffusa) (21).

Tuttavia all'estensione semantica del concetto di *social support* non sono estranei ulteriori profili. In questa prospettiva la riduzione del rischio di vittimizzazione si connette infatti alla capacità dei residenti di mobilitare l'attenzione dei *policy makers* al fine di influenzarne le decisioni. Tale capacità – tendente, per esempio, a “rinsaldare lo spirito di collaborazione” con gli amministratori pubblici e le forze dell'ordine (22) – consente di acquisire risorse destinate a contrastare il rischio di vittimizzazione, la cui probabilità di verificarsi è notevolmente influenzata dalle dinamiche politiche caratteristiche delle aree urbane (23).

L'interazione fiduciaria che si sviluppa tra gli individui che compongono la comunità – dando luogo, secondo talune prospettive teoriche, ad un movimento *community-policing* (24) – e le forze dell'ordine produce un sostegno reciproco; in altri termini, attiene ad una co-produzione dell'ordine, che non ha necessariamente ad oggetto soltanto la soluzione dei problemi legati alla criminalità, benché tale relazione appaia fortemente orientata da modelli di cui la sorveglianza reintegrativa, che affronta in una visione comunitaria il problema della devianza giovanile, è forse l'esempio più significativo.

Tale rivisitazione del modello relazionale tra comunità e forze dell'ordine poggia sul carattere "custodiale" (*caring*) delle risposte fornite in termini di erogazione di servizi di sostegno sociale, con l'obiettivo di favorire, in ultima analisi, la reintegrazione dei soggetti devianti.

In tale scenario appare predominante la tesi secondo cui il sostegno proveniente dalla comunità è diretto a mitigare gli effetti dei processi di vittimizzazione, ma soprattutto a determinare una riduzione dell'insicurezza diffusa e a ridurre l'esposizione al rischio di vittimizzazione fornendo alle categorie svantaggiate risorse idonee per intraprendere stili di vita più consoni ad un quadro di legalità della struttura sociale di appartenenza.

### **3. L'applicazione dell'apparato concettuale del *welfare* alla ricerca criminologica.**

Abbiamo finora precisato e discusso alcuni concetti e strumenti-chiave – in particolare il *social support* e, in parte, le reti sociali – che contribuiscono a strutturare l'approccio della prevenzione di comunità.

Si tratta adesso di affrontare la possibile – e da alcuni studiosi auspicata (25) – integrazione tra il paradigma del *social support* e l'analisi della devianza e del controllo sociale. Come è stato sottolineato tale paradigma è però difficilmente ascrivibile ai concetti "organizzativi" della teoria e della ricerca criminologica. Pertanto diviene opportuno connettere, ed esaminare congiuntamente, i concetti (e gli strumenti) delle «reti sociali» e del «*social support*» con la nozione, oggi estremamente diffusa nelle scienze sociali, di «capitale sociale». Occorre innanzitutto stabilire se tali concetti si integrano o sovrappongono, a partire dalle inclusive nozioni

di capitale sociale formulate da Coleman (1990) e da Putnam (2000), ossia un insieme di risposte collettive ai problemi della comunità che emergono dal coordinamento e dalla cooperazione. Ancor più corrosiva nell'evidenziarne la sostanziale indeterminatezza è la coeva definizione di *capitale sociale* elaborata da Dasgupta e Serageldin (1999), ossia un "gancio al quale appendere tutti gli aspetti informali delle relazioni sociali che ci interessano, per i quali ci preoccupiamo, che consideriamo positivi" (26).

Una ulteriore questione – che nell'ambito della nostra analisi può essere ritenuta marginale – riguarda la differenziazione di tale concetto dagli omologhi *embeddedness* (o radicamento), civismo, fiducia, ecc.

In questa sede la discussione relativa alla nozione di "capitale sociale" è, evidentemente, accessoria, in quanto si tratta di un tema sul quale – quando non ne viene proposta una definizione onnicomprensiva come quella di Dasgupta e Serageldin o quando non è inteso come un contenitore di "quasi tutti i fenomeni sociali" – si confrontano posizioni che accentuano, di volta in volta, da angolazioni eterogenee – l'*empowerment*, la partecipazione, l'organizzazione e lo sviluppo di comunità, le trasformazioni sociali e l'azione razionale, per riferirne solo alcune (27) – proprietà distinte: gli elementi *cognitivi*, che individuano il capitale sociale attraverso norme e valori che incentivano il comportamento cooperativo; i profili *strutturali*, che individuano il capitale sociale attraverso caratteri formali e informali dell'organizzazione sociale che costituiscono risorse produttive per gli attori per giungere, infine, alla *tesi istituzionalista* o *strutturalista*, che individua nel capitale sociale

un residuo di strutture sociali ormai scomparse. Tuttavia nessuna di queste (non esaustive) proposte teoriche giunge a separare in modo esplicito, per quanto critico, la nozione di «capitale sociale» da quella di «reti sociali»: un esito a cui perverrà, e soltanto in tempi relativamente recenti, Robert Putnam (2000) rimarcando la rilevanza delle norme di reciprocità e della credibilità (fiducia) nella strutturazione di tale contesto.

Il capitale sociale è generalmente ritenuto, à la Bourdieu, una risorsa per l'azione; oppure – ed è quest'ultima la proposta teorica più fertile nel caso delle politiche sociali e di *welfare*, soprattutto per quanto riguarda la capacità di produzione privata di beni pubblici (28) – come una risorsa del *sistema*, anziché dell'attore, accentuandone in tal modo il carattere *relazionale* (29).

Questo mutamento di prospettiva – da risorsa dell'attore a risorsa del sistema, e quindi intesa come un elemento costitutivo del sistema sociale (30) – prelude ad una applicazione di tale apparato concettuale che riveste il maggiore interesse dal punto di vista della ricerca criminologica.

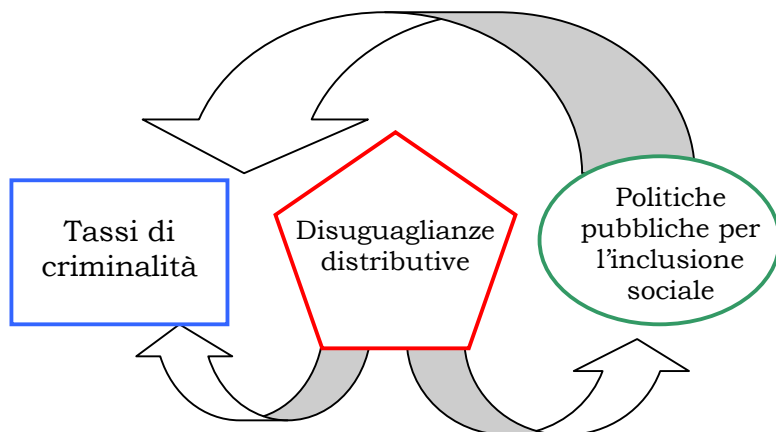
Una delle analisi – peraltro inconsuete nella letteratura criminologica – incentrate su tale apparato concettuale è la prolusione tenuta nel 1994 alla *Academy of Criminal Justice Sciences* da Francis Cullen, che propone una rassegna degli usi del concetto di *social support* in tale ambito disciplinare. Alcuni lavori, cronologicamente collocabili negli anni '90, evidenziano una utilizzazione esplicita di tale concetto. In altre indagini, riconducibili soprattutto alla letteratura

femminista e a quella sul *peace-making*, le prospettive dell'etica della cura, della *connectedness* e della *responsiveness* alludono al *social support*. Infine è possibile individuare un ambito di utilizzazione entro cui il *social support* viene contrapposto al concetto di stigmatizzazione che costituisce il nucleo della *labeling theory* (31).

In questo scenario la riflessione sul rapporto tra sostegno sociale e criminalità ha prodotto esiti non ancora perfettamente consolidati, benché risulti fondamentalmente condivisibile il modello istitutivo di una connessione tra tassi di criminalità, disuguaglianze distributive e politiche pubbliche per l'inclusione sociale delle categorie svantaggiate (fig. 1), variabili che risultano significativamente influenzate dall'operatività degli ammortizzatori sociali e dall'etica delle obbligazioni sociali e della mutua responsabilità.

Altrettanto dibattuta appare la relazione (causale) tra capitale sociale e criminalità, rispetto alla quale assumono rilevanza i cosiddetti “legami deboli”, ossia relazioni di minore intensità sotto il profilo emozionale, dell'impegno e della reciprocità degli scambi, e pur tuttavia cruciali per l'organizzazione di comunità nella misura in cui fungono da nessi comunicativi tra gruppi circoscritti.

Indipendentemente dall'intensità dei legami interpersonali che configurano il capitale sociale la condivisione di norme da parte della comunità consente di contrastare efficacemente i comportamenti devianti.



**Figura 1.**

Almeno secondo talune prospettive teoriche, quali la disorganizzazione sociale, una maggiore coesione sociale tradizionalmente consente di raggiungere esiti più efficienti. Tuttavia anche interazioni sociali sporadiche possono utilmente contribuire alla progettazione di una struttura di rete per la comunità: sia segnalando l'esistenza di una rete più estesa di relazioni tra i residenti, sia perché, in assenza di legami deboli, la comunità potrebbe – paradossalmente – mostrarsi frammentata e disorganizzata.

Bellair osserva al riguardo:

In realtà i residenti che instaurano relazioni sociali di prossimità possono dedicarsi alla sorveglianza e al controllo degli spazi pubblici nel vicinato anche in assenza di frequenti contatti con i vicini, che non sono necessariamente considerati alla stregua di "amicizie". Una interazione occasionale può incrementare la capacità dei residenti nel vicinato di impegnarsi nella sorveglianza informale dei luoghi pubblici, di elaborare regole relative agli spostamenti, per esempio evitando il transito in zone a elevato rischio di vittimizzazione, di impegnarsi in modo diretto rivolgendosi a residenti ed estranei nel caso in cui venga rilevata qualsiasi attività inconsueta, ed ammonendo gli adolescenti che assumono comportamenti

intollerabili. L'assunto secondo cui l'interazione frequente è molto importante, o addirittura l'unica causa che produce il controllo di comunità, nell'ambiente urbano contemporaneo può risultare priva di valore (32).

L'evidenza empirica secondo cui la densità delle reti e la frequenza delle interazioni sociali su base locale incrementerebbero monotonamente la capacità di una comunità di esercitare un efficace controllo informale sui comportamenti devianti viene confutata dall'esistenza di aree urbane caratterizzate sia da una organizzazione sociale articolata e fortemente coesa che da un elevato tasso di criminalità (33).

L'interazione tra le reti sociali locali – e conseguentemente l'uso dell'apparato concettuale prima delineato – richiede di approfondire le connessioni con il rischio ed i processi di vittimizzazione, benché un adeguato sviluppo di tali strutture – spesso individuate come fattori di mediazione tra i caratteri ecologici della comunità e i tassi di criminalità – sia ritenuto idoneo a promuovere un controllo di tipo informale diretto a contrastare i comportamenti devianti.

Al riguardo la tesi predominante – da attribuire a Robert Putnam – prospetta una relazione inversa tra capitale sociale e criminalità: l'incremento dei

livelli di capitale sociale produrrebbe una sensibile riduzione dei livelli di criminalità. La tesi è per la verità meno lineare di quanto potrebbe apparire ad un sommario esame: per esempio, analizzando l'impatto della criminalità sul capitale sociale Paras asserisce che si tratta di una delle possibili strutture esplicative dei livelli di capitale sociale (34). L'inversione della direzione della relazione (causale?) corrisponde, di fatto, alla proposta di una tesi contrastante.

La principale conseguenza della progressiva diffusione della chiave di lettura del «capitale sociale» nell'analisi sociologica, ma anche sul piano sperimentale delle politiche di *welfare*, concepito in termini di norme sociali e reti che promuovono il coordinamento e la cooperazione, è di “dare per scontato” che le forme di interazione sociale rappresentate dalle relazioni di prossimità o vicinato producano microeffetti sulla criminalità (35).

Schematicamente, riguardo al modo in cui si struttura la relazione tra capitale sociale e criminalità nella cultura criminologica si fronteggiano due posizioni dominanti. La prima, e indubbiamente prevalente, individua nella criminalità la principale conseguenza del degrado sociale, per cui una elevata incidenza di tale fenomeno può fungere da indicatore della destabilizzazione della struttura sociale di una comunità. Viceversa, un elevato livello di organizzazione delle reti sociali intensifica il controllo informale e, conseguentemente, riduce la devianza. Peraltro, questa diversa proposta di lettura di tale relazione non è tipica della letteratura criminologica, che si è raramente dedicata all'analisi dell'interazione tra le reti sociali.

La tesi alternativa, benché comparativamente meno frequente e problematicamente avvalorata da evidenze empiriche contraddittorie, interpreta la criminalità come una delle strutture esplicative della variabilità dei livelli di capitale sociale, a sua volta inteso come *proxi* del benessere della società, in una prospettiva che analizza gli effetti della criminalità e dell'insicurezza sull'organizzazione di comunità. Da una angolazione che richiama alcune tesi durkheimiane, pur senza riconoscerne esplicitamente le ascendenze, i rischi di vittimizzazione, reali o percepiti, inciderebbero “positivamente” sullo sviluppo del capitale sociale in quanto avrebbero l'effetto di dare impulso e di consolidare i legami di comunità – la *neighborhood* della criminologia – e di incidere altrettanto “positivamente” sugli indicatori di partecipazione a livello locale nelle organizzazioni e nelle istituzioni, sul presupposto che queste ultime promuovano una azione collettiva in grado di ridurre la vulnerabilità (36).

Ma prima ancora dell'irrisoluzione della direzione causale – nonostante le analisi empiriche che individuano la variabile indipendente e il fattore causale nelle variazioni dei livelli di capitale sociale siano quantitativamente preponderanti – occorre osservare che neppure il segno di tale relazione è univoco (37). Alle posizioni che, almeno nel breve periodo, evidenziano con diverse sfumature una relazione inversamente proporzionale tra capitale sociale e criminalità, pur senza giungere alle posizioni radicali della teoria della disorganizzazione sociale e dell'anomia si affiancano tesi che, in modo apparentemente irragionevole, sostengono l'esistenza di una più elevata esposizione al

rischio di vittimizzazione nelle aree in cui si registra una più significativa incidenza del capitale sociale. Una maggiore diffusione della fiducia indotta dal capitale sociale, e quindi una diminuzione dell'insicurezza percepita, indurrebbero infatti i residenti a disinvestire risorse originariamente destinate alla difesa privata (38) indirizzandole verso nuovi e disparati obiettivi. In tal modo, però, essi risulterebbero almeno potenzialmente più esposti ai rischi di vittimizzazione rispetto a coloro che risiedono in aree caratterizzate da una più accentuata percezione dell'insicurezza, in cui, però, i residenti sono maggiormente attrezzati al fine di contrastare tale rischio.

Come hanno agevolmente evidenziato le osservazioni che precedono, gli effetti prodotti dalla criminalità e dall'insicurezza sui legami di prossimità e sugli indicatori di partecipazione alle organizzazioni di *informal neighborhood* e alle istituzioni locali appaiono largamente incoerenti. Ciò nonostante nel corso di questa disamina è emersa una pluralità di elementi che sembra indurci a contestare, tra gli altri, l'assunto secondo cui l'impegno civico e la fiducia sociale produrrebbero una intensificazione del controllo sociale (formale ed informale) e dell'efficacia delle norme sociali, ma soprattutto un accrescimento di risorse destinate alla promozione dell'autonomia individuale idonei ad arginare, in ultima analisi, i fenomeni devianti.

#### Note.

- (1) Si pensi, per esempio, all'emarginazione subita dall'analisi di Wirth sull'urbanesimo come stile di vita.
- (2) Il problema etico è analizzato da Felson M.-Clarke R.V., "The Ethics of Situational Crime Prevention", in Newman G.-Clarke R.V.-Shohan S. (eds.), *Rational Choice and Situational Crime Prevention*, Dartmouth Press, Aldershot, 1997, pp. 197-218.

(3) Felson M.-Boba R., *Crime and everyday life. Fourth Edition*, Sage, Thousand Oaks, CA, 2009, p. 12. Worrall J.L., "Reconsidering the Relationship Between Welfare Spending and Serious Crime: A Panel Data Analysis with Implications for Social Support Theory", in *Justice Quarterly*, Vol. 22, no. 3, 2005, pp. 364-391 confuta la relazione mediante una analisi delle regressioni tra spesa pubblica per il *welfare* (stimata attraverso opportuni regressori) e cinque tipi di reato: omicidio, rapina, violenza, furto semplice e furto con scasso.

(4) Cullen F.T., "Social Support as an Organizing Concept for Criminology: Presidential Address to the Academy of Criminal Justice Sciences", in *Justice Quarterly*, Vol. 11, 1994, pp. 527-559, in particolare pp. 531-33.

(5) Il tema meriterebbe uno specifico approfondimento relativamente ai risvolti che interessano il lavoro dei *social workers*, che attuano un sistema di controllo e prevenzione del rischio come *mix* di *social work* e *people policing*: si veda per esempio il saggio di Baillergeau E.-Schaut C., "Social Work and the Security Issue in The Netherlands and Belgium", in *European Journal on Criminal Policy and Research*, Vol. 9, 2001, pp. 427-446.

(6) Sul tema lo studio più recente è Lister R., "A Nordic Nirvana? Gender, Citizenship and Social Justice in the Nordic Welfare States", in *Social Politics*, Vol. 16, 2009, pp. 242-278. Si veda inoltre Knepper P., "How Situational Crime Prevention Contributes to Social Welfare", in *Liverpool Law Review*, Vol. 30, 2009, pp. 57-75, p. 61.

(7) La questione è esaminata da Larkin P.M., "The 'criminalization' of social security law: Towards a punitive welfare state?", in *Journal of Law and Society*, Vol. 34, 2007, pp. 295-320. Si veda anche Knepper P., "How Situational Crime Prevention Contributes to Social Welfare", *cit.*, pp. 63-64.

(8) Knepper P., "How Situational Crime Prevention Contributes to Social Welfare", *cit.*, p. 68 osserva che negli Stati Uniti, paladini dell'economia di libero mercato e dell'ideologia politica neo-liberale, la prevenzione situazionale del crimine non è germogliata; anzi, si è sviluppata molto lentamente. Nella terra in cui alla "mano invisibile" del capitalismo è consentita la massima libertà di movimento i politici si sono mostrati riluttanti ad intraprendere l'implementazione di tecniche di prevenzione situazionale. Nelle metropoli americane la pratica della sorveglianza del centro cittadino mediante telecamere a circuito chiuso è virtualmente sconosciuta. [Traduzione mia].

(9) Knepper P., "How Situational Crime Prevention Contributes to Social Welfare", *cit.*, p. 69. [Traduzione mia].

Si veda anche Hannon L.- Defronzo J., "The Truly Disadvantaged, Public Assistance, and Crime", in *Social Problems*, Vol. 45, no. 3, 1998, pp. 383-392 secondo i quali la deprivatione di risorse mostra una incidenza significativamente minore sui tassi di criminalità nelle aree caratterizzate da livelli elevati di servizi assistenziali.

- (10) Knepper P., "Situational logic in social science inquiry: From economics to criminology", in *Review of Austrian Economics*, vol. 20, 2007, pp. 25-41, p. 31. [Traduzione mia].
- (11) Knepper P., "Situational logic in social science inquiry: From economics to criminology", *cit.*, pp. 35 e 38.
- (12) Intervento del Sindaco di Genova Marta Vincenzi al convegno di presentazione della ricerca condotta da Cittalia Fondazione ANCI Ricerche, *Oltre le ordinanze. I sindaci e la sicurezza urbana*, Novara 23/03/2009. Ulteriori aggiornamenti dei dati utilizzati per la ricerca sono disponibili alla pagina: <http://www.cittalia.it/images/file/oltre-le-ordinanze09.pdf>.
- Philipson T.J.- Posner R.A., "The Economic Epidemiology of Crime", in *Journal of Law & Economics*, Vol. 39, 1996, pp. 405-433 osservano che le misure di autoprotezione da parte di vittime potenziali producono un effetto di controbilanciamento della spesa pubblica per il controllo della criminalità: si veda in particolare p. 408.
- (13) "Relazioni sociali e reti di sostegno. Famiglie e individui nella società italiana", in *Censis Note&Commenti*, n. 5/6, 2004, p. 11. [Corsivo mio].
- (14) Su cui si veda Carr P.J., "The New Parochialism: The Implications of the Beltway Case for Arguments Concerning Informal Social Control", in *American Journal of Sociology*, Vol. 108, no. 6, 2003, pp. 1249-1291.
- (15) Il concetto è ampiamente discusso in Vélez M.B., "The Role of Public Social Control in Urban Neighborhoods: A Multilevel Analysis of Victimization Risk", in *Criminology*, vol. 39, 2001, pp. 837-864, p. 839 a partire dalla tesi di Bursik e Grasmick.
- (16) Cittalia Fondazione ANCI Ricerche, *Oltre le ordinanze. I sindaci e la sicurezza urbana*, *cit.*, p. 153. Nello stesso senso si esprimono Cellamare C.-Cognetti F., "Quartieri e reti sociali: un interesse eventuale", in *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 90, 2007, pp. 133-145.
- (17) Cittalia Fondazione ANCI Ricerche, *Oltre le ordinanze. I sindaci e la sicurezza urbana*, *cit.*, p. 150. Sul tema si veda anche Peroni C., "Prostituzione e controllo dei corpi. Il dispositivo sessuale nelle politiche securitarie", di prossima pubblicazione in Verga M. (a cura di), *Quaderno dei lavori 2009. Proceedings del Quinto Seminario Nazionale di Sociologia del Diritto*, Capraia Isola, 29 agosto-5 settembre 2009.
- (18) La sostanziale ambiguità del concetto di «rete» (in senso sociologico) è ben evidenziata da Dupont B., "Delivering security through networks: Surveying the relational landscape of security managers in an urban setting", in *Crime, Law & Social Change*, Vol. 45, 2006, pp. 165-184, p. 167. Si veda inoltre Franklin T.W.- Franklin C.A.-Fearn N.E., "A Multilevel Analysis of the Vulnerability, Disorder, and Social Integration Models of Fear of Crime", in *Social Justice Research*, Vol. 21, 2008, pp. 204-227.
- (19) Si veda per esempio Oh J.-H., "Assessing the Social Bonds of Elderly Neighbors: The Roles of Length of Residence, Crime Victimization and Perceived Disorder", in *Sociological Inquiry*, Vol. 73, 2003, pp. 490-510.
- (20) Browning C.R.-Feinberg S.L.-Dietz R.D., "The Paradox of Social Organization: Networks, Collective Efficacy, and Violent Crime in Urban Neighborhoods", in *Social Forces*, Vol. 83, no. 2, 2004, pp. 503-534, p. 525.
- (21) L'idea, già presente nella sociologia "classica" della devianza grazie all'elaborazione teorica di Shaw e McKay (1942), è stata ripresa da Bursik e Grasmick (1993) e successivamente approfondita, tra gli altri, da Bellair P.E., "Social Interaction and Community Crime: Examining the Importance of Neighbor Networks", in *Criminology*, vol. 35, 1997, pp. 677-703.
- (22) Vélez M.B., "The Role of Public Social Control in Urban Neighborhoods", *cit.*, p. 837.
- (23) Le differenze rispetto alle aree rurali sono indagate da Glaeser E.L.- Sacerdote B., "Why Is There More Crime in Cities?", in *Journal of Political Economy*, Vol. 107, no. 6, 1999, pp. S225-S258.
- (24) Carr P.J., "The New Parochialism", *cit.*, p. 1251.
- (25) Cullen F.T., "Social Support as an Organizing Concept for Criminology", *cit.*, p. 529.
- (26) Su cui si vedano anche le considerazioni di Pasqui G., "Il capitale sociale oltre la prossimità. Reti sociali e reti di governance", in *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 76, 2003, pp. 119-132, p. 122.
- (27) Per un'ampia rassegna si rinvia a Saegert S.-Winkel G., "Crime, Social Capital, and Community Participation", in *American Journal of Community Psychology*, Vol. 34, 2004, pp. 219-233, pp. 220-1.
- (28) Pasqui G., "Il capitale sociale oltre la prossimità", *cit.*, p. 130.
- (29) Sul punto si veda Donati P., "L'approccio relazionale al capitale sociale", in *Sociologia e Politiche Sociali*, vol. 10, n. 1, 2007, pp. 9-40.
- (30) Pasqui G., "Il capitale sociale oltre la prossimità", *cit.*, p. 121.
- (31) Cullen F.T., "Social Support As An Organizing Concept For Criminology", *cit.*, p. 529.
- (32) Bellair P.E., "Social Interaction and Community Crime: Examining the Importance of Neighbor Networks", *cit.*, p. 680.
- (33) Browning C.R.-Feinberg S.L.-Dietz R.D., "The Paradox of Social Organization", *cit.*, p. 504.
- (34) Paras P., "Unweaving the Social Fabric: The Impact of Crime on Social Capital", USMEX 2003-04 *Working Paper Series*. Disponibile alla pagina: <http://usmex.ucsd.edu/justice>.
- (35) Buonanno P.-Montolio D.-Vanin P., "Does Social Capital Reduce Crime?", in *Journal of Law & Economics*, Vol. 52, no. 1, 2009, pp. 145-170, p. 146. Disponibile alla pagina: [http://www2.dse.unibo.it/vanin/BMV09JLE\\_published.pdf](http://www2.dse.unibo.it/vanin/BMV09JLE_published.pdf).
- (36) Saegert S.-Winkel G., "Crime, Social Capital, and Community Participation", *cit.*, pp. 220-221.
- (37) Il punto è discusso da Paras P., "Unweaving the Social Fabric", *cit.*, p. 5 e da Buonanno P.-Montolio D.-



Vanin P., "Does Social Capital Reduce Crime?", *cit.*, pp. 5-6.

(38) Sul tema della cosiddetta "precauzione privata" si veda Clerico G., "Crimine e deterrenza. Ruolo ed effetti della repressione pubblica, della precauzione privata e dell'ostracismo sociale", in *Economia Pubblica*, Vol. 28, no. 2, 1998, pp. 87-121. Si tratta di stabilire se la precauzione privata costituisca un bene *sostitutivo*, che si adegua in modo istantaneo alla variazione dell'intervento pubblico instaurando una dinamica ciclica, o tasso naturale, della criminalità, o se si comporta come un bene *durevole*, tendenzialmente stabile nel tempo, a prescindere dal *trend* del tasso di criminalità, determinando una riduzione della dinamica ciclica.

### Bibliografia.

- AA.VV., "Relazioni sociali e reti di sostegno. Famiglie e individui nella società italiana", in *Censis Note&Commenti*, n. 5/6, 2004.
- Baillergeau E., Schaut C., "Social Work and the Security Issue in The Netherlands and Belgium", in *European Journal on Criminal Policy and Research*, Vol. 9, 2001, pp. 427-446.
- Bellair P.E., "Social Interaction and Community Crime: Examining the Importance of Neighbor Networks", in *Criminology*, Vol. 35, 1997, pp. 677-703.
- Browning C.R., Feinberg S.L., Dietz R.D., "The Paradox of Social Organization: Networks, Collective Efficacy, and Violent Crime in Urban Neighborhoods", in *Social Forces*, Vol. 83, no. 2, 2004, pp. 503-534.
- Buonanno P., Montolio D., Vanin P., "Does Social Capital Reduce Crime?", in *Journal of Law & Economics*, Vol. 52, no. 1, 2009, pp. 145-170. Disponibile alla pagina: [http://www2.dse.unibo.it/vanin/BMV09JLE\\_published.pdf](http://www2.dse.unibo.it/vanin/BMV09JLE_published.pdf)
- Carr P.J., "The New Parochialism: The Implications of the Beltway Case for Arguments Concerning Informal Social Control", in *American Journal of Sociology*, Vol. 108, no. 6, 2003, pp. 1249-1291.
- Cellamare C., Cognetti F., "Quartieri e reti sociali: un interesse eventuale", in *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 90, 2007, pp. 133-145.
- Clerico G., "Crimine e deterrenza. Ruolo ed effetti della repressione pubblica, della precauzione privata e dell'ostracismo sociale", in *Economia Pubblica*, Vol. 28, no. 2, 1998, pp. 87-121.
- Coleman J. S., "Social Capital in the Creation of Human Capital", in *American Journal of Sociology*, Vol. 94, 1988, pp. S95-S120; trad. it. in Coleman J. S., *Fondamenti di teoria sociale*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 385-412.
- Cullen F. T., "Social Support as an Organizing Concept for Criminology: Presidential Address to the Academy of Criminal Justice Sciences", in *Justice Quarterly*, Vol. 11, 1994, pp. 527-559.
- Donati P., "L'approccio relazionale al capitale sociale", in *Sociologia e Politiche Sociali*, vol. 10, n. 1, 2007, pp. 9-40.
- Dupont B., "Delivering security through networks: Surveying the relational landscape of security managers in an urban setting", in *Crime, Law & Social Change*, Vol. 45, 2006, pp. 165-184.
- Felson M., Boba R., *Crime and everyday life. Fourth Edition*, Sage, Thousand Oaks, CA, 2009.
- Felson M., Clarke R.V., "The Ethics of Situational Crime Prevention", in Newman G., Clarke R.V., Shohan S. (eds.), *Rational Choice and Situational Crime Prevention*, Dartmouth Press, Aldershot, 1997, pp. 197-218.
- Franklin T. W., Franklin C.A., Fearn N.E., "A Multilevel Analysis of the Vulnerability, Disorder, and Social Integration Models of Fear of Crime", in *Social Justice Research*, Vol. 21, 2008, pp. 204-227.
- Glaeser E.L., Sacerdote B., "Why Is There More Crime in Cities?", in *Journal of Political Economy*, Vol. 107, no. 6, 1999, pp. S225-S258.
- Hannon L., Defronzo J., "The Truly Disadvantaged, Public Assistance, and Crime", in *Social Problems*, Vol. 45, no. 3, 1998, pp. 383-392.
- Knepper P., "How Situational Crime Prevention Contributes to Social Welfare", in *Liverpool Law Review*, Vol. 30, 2009, pp. 57-75.
- Knepper P., "Situational logic in social science inquiry: From economics to criminology", in *Review of Austrian Economics*, Vol. 20, 2007, pp. 25-41.
- Larkin P.M., "The 'criminalization' of social security law: Towards a punitive welfare state?", in *Journal of Law and Society*, Vol. 34, 2007, pp. 295-320.
- Lister R., "A Nordic Nirvana? Gender, Citizenship and Social Justice in the Nordic Welfare States", in *Social Politics*, Vol. 16, 2009, pp. 242-278.

- Oh J. H., “Assessing the Social Bonds of Elderly Neighbors: The Roles of Length of Residence, Crime Victimization and Perceived Disorder”, in *Sociological Inquiry*, Vol. 73, 2003, pp. 490-510.
- Paras P., “Unweaving the Social Fabric: The Impact of Crime on Social Capital”, USMEX 2003-04 *Working Paper Series*. Disponibile alla pagina: <http://usmex.ucsd.edu/justice>
- Pasqui G., “Il capitale sociale oltre la prossimità. Reti sociali e reti di governance”, in *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 76, 2003, pp. 119-132.
- Peroni C., “Prostituzione e controllo dei corpi. Il dispositivo sessuale nelle politiche securitarie”, di prossima pubblicazione in Verga M. (a cura di), *Quaderno dei lavori 2009. Proceedings del Quinto Seminario Nazionale di Sociologia del Diritto*, Capraia Isola, 29 agosto-5 settembre 2009.
- Philipson T.J., Posner R.A., “The Economic Epidemiology of Crime”, in *Journal of Law & Economics*, Vol. 39, 1996, pp. 405-433.
- Putnam R.D., *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton University Press, Princeton, N.J., 1993; trad. it. Putnam R.D. (con Leonardi R. e Nanetti R.Y.), *La tradizione civica nelle regioni italiane*, A. Mondadori, Milano, 1997.
- Putnam R.D., *Bowling Alone: The Collapse and Revival of American Community*, Simon & Schuster, New York, 2000.
- Putnam R.D., Feldstein L.M., Cohen D., *Better Together. Restoring the American Community*, Simon & Schuster, New York – London, 2003.
- Saegert S., Winkel G., “Crime, Social Capital, and Community Participation”, in *American Journal of Community Psychology*, Vol. 34, 2004, pp. 219-233.
- Vélez M.B., “The Role of Public Social Control in Urban Neighborhoods: A Multilevel Analysis of Victimization Risk”, in *Criminology*, Vol. 39, 2001, pp. 837-864.
- Vincenzi M., Intervento al convegno di presentazione della ricerca condotta da Cittalia Fondazione ANCI Ricerche, *Oltre le ordinanze. I sindaci e la sicurezza urbana*, Novara 23/03/2009. Disponibile alla pagina: <http://www.cittalia.it>
- Wirth L., “L’urbanesimo come modo di vita” (1938); trad. it. in Pagani A. (a cura di), *Antologia di Scienze Sociali*, Bologna, Il Mulino, 1963, Vol. II *Campi di applicazione della sociologia*, pp. 368-387.
- Worrall J. L., “Reconsidering the Relationship Between Welfare Spending and Serious Crime: A Panel Data Analysis with Implications for Social Support Theory”, in *Justice Quarterly*, Vol. 22, no. 3, 2005, pp. 364-391.

# La teoria del campo di Kurt Lewin e le sue applicazioni in criminologia

*Augusto Balloni\**

## **Riassunto**

Dopo aver affrontato i temi riguardanti globalizzazione e crimine e aver messo in evidenza l'evolversi e lo sviluppo della criminalità, l'autore prende anche in considerazione quei crimini che si attuano sullo sfondo delle organizzazioni criminali e che si collegano alla criminalità dei colletti bianchi. Quindi, esamina la possibilità di applicare il modello della psicologia topologica di Kurt Lewin alla interpretazione del crimine, riprendendo la nota formula  $C = F(P, A)$  secondo la quale si tende a spiegare il comportamento criminale di un individuo ponendolo in relazione allo stato della persona e alle caratteristiche dell'ambiente.

L'autore ripropone e valorizza per la criminologia l'approccio proposto da K. Lewin, perché ritiene che questa prospettiva possa aprire nuovi orizzonti per quanto riguarda sia la ricerca scientifica che le applicazioni pratiche nelle scienze criminologiche.

## **Résumé**

Après avoir abordé les thèmes de la mondialisation et du crime et avoir mis en évidence l'évolution et le développement de la criminalité, l'auteur prend aussi en considération ces crimes qui sont commis sur le fond des organisations criminelles et qui sont liés à la criminalité en col blanc. Ensuite, il examine la possibilité d'appliquer le modèle de la psychologie topologique de Kurt Lewin à l'interprétation du crime, reprenant la formule connue  $C = F(P, A)$ ; sur la base de cette formule on peut expliquer le comportement criminel en le liant à l'état de la personne et aux caractéristiques de l'environnement.

Dans le cadre de la criminologie, l'auteur repropose et met en valeur l'approche présentée par K. Lewin car il considère que cette perspective permettrait d'ouvrir des horizons nouveaux non seulement pour la recherche scientifique, mais aussi pour les applications pratiques des sciences criminologiques.

## **Abstract**

After dealing with topics concerning globalization and crime along with its relevant transformation, the author focuses on those crimes related to white collar –criminality and committed on behalf of organized crime. Then he considers the possibility of applying Kurt Lewin's topological psychology to the interpretation of crime: in particular, the attention is directed to the formula:  $B = f(P, C)$ , which should account for the criminal behaviour of a person by relating this behaviour to the state of the person and to the characteristics of his/her environment.

Because of its importance for the scientific research and for its practical applications, the author proposes the great value even for criminology of Kurt Lewin's approach.

---

\* Professore ordinario di Criminologia presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna.

## 1. Globalizzazione e crimine<sup>1</sup>.

Globalizzazione dell'economia, internazionalizzazione dei mercati, terziarizzazione: sono temi con cui si definiscono i fenomeni più rilevanti che attraversano la nostra società e che ne caratterizzano il mutamento. In particolare, la globalizzazione è entrata in contatto con la criminalità e ha consentito al crimine organizzato di creare una rete di trafficanti transnazionali, il boom economico dell'Est e Sud-est asiatico e la rapida internazionalizzazione dei mercati finanziari hanno poi consentito ai gruppi criminali di intraprendere attività illecite a livello internazionale.

Pertanto, la capacità di leggere e di interpretare il contesto situazionale mantenendo il senso della continuità nel tempo è un processo che diviene sempre più complicato poiché si verificano delle discontinuità a livello di comunicazione, a livello relazionale e normativo. In tal senso le modalità secondo le quali si attua il collegamento tra il ruolo delle esperienze passate, le anticipazioni future e la loro influenza su quanto si verifica nel presente non è un'operazione scontata, sicura ma, al contrario, è qualcosa che deve essere delineato

---

<sup>1</sup> Questo lavoro riprende osservazioni e riflessioni già sviluppate in precedenti pubblicazioni. In particolare: Balloni A., "Il criminologo nell'organizzazione della sicurezza: problemi di formazione ed esigenze di professionalità", in Balloni A. (a cura di), *Criminologia e sicurezza*, Angeli, Milano, 1998, pp. 13-21; Balloni A., Sette R. (a cura di), *Didattica in criminologia applicata. Formazione degli operatori della sicurezza e del controllo sociale*, Clueb, Bologna, 2000; Balloni A., "L'insegnamento della criminologia dalla teoria alla pratica. Proposte per la formazione degli operatori addetti al controllo sociale", in *Studi in ricordo di Giandomenico Pisapia*, vol. terzo Criminologia, Giuffrè, Milano, 2000, pp. 3-25; Balloni A., *Mutamento sociale e scienze criminologiche: percorsi formativi e operativi*, in Scuola Marescialli e Brigadieri dei Carabinieri, Cerimonia di inaugurazione dell'anno accademico 2003-2004, Velletri, Scuola

e ridefinito in continuazione così come dovrebbero essere ridefiniti e continuamente aggiornati il ruolo e la formazione dell'operatore addetto al controllo sociale che, per alcuni aspetti, non è ancora oggi in grado, come ebbe modo di sottolineare Salvatore Ottolenghi durante la prolusione per l'inaugurazione del Corso libero di polizia giudiziaria e scientifica presso l'Università di Siena (13 marzo 1897), "di approfittare delle moderne scoperte scientifiche che [...] moltiplicherebbero la sua potenza, ma non può nemmeno usare a suo agio di quei mezzi più semplici che sono alla portata di tutti i cittadini pei loro interessi e non mancano certo ai delinquenti, onde rimane per forza assolutamente inferiore nella lotta"<sup>2</sup>.

L'operatore del controllo sociale, infatti, per riprendere l'Ottolenghi, "non deve solo essere in grado di poter riconoscere bene i pregiudicati, ma deve conoscere bene il paese in cui si trova, i reati prevalenti etc. Perciò ogni ufficio vorrei dotato di un 'notiziario statistico grafico regionale' che mettesse sotto gli occhi del funzionario specialmente in forma grafica i reati prevalenti in un dato paese, l'epoca dell'acme, le cause occasionali più abituali per le manifestazioni criminali, gli usi del luogo, le leggende, le idee dominanti, che rendesse così il funzionario rapidamente pratico del paese senza bisogno che vi fosse invecchiato!".

La realizzazione di questi progetti, allora proprio come ora, è intimamente connessa all'istruzione e a quel completo rinnovamento dei mezzi di lotta

---

Marescialli e Brigadieri dei Carabinieri, 2004, pp. 25-51.

<sup>2</sup> Ottolenghi S., "L'insegnamento universitario della polizia giudiziaria scientifica", in *Studi Senesi nel circolo giuridico della R. Università*, vol. 14, fasc. 3-4, 1897, pp. 221-270.

necessario affinché le tecniche investigative e gli apporti delle discipline criminologiche si rinnovino su basi scientifiche.

Di conseguenza, assume importanza quel continuo sviluppo della criminologia che appare necessariamente legato ad un adeguato progresso concettuale. In tal senso, è opportuno sottolineare l'essenzialità della teoria e del suo rapporto con la pratica, per cui è necessario disancorarsi da schemi, stereotipi, pregiudizi, per giungere a superare la vecchia contrapposizione tra fattori disposizionali o di personalità e fattori ambientali o culturali, soprattutto in un'epoca in cui sono sempre pronte a riemergere concezioni che, contraddicendo le stesse acquisizioni della genetica, tendono a ridurre a soli fattori genetici la spiegazione dell'intelligenza, dell'aggressività e quindi delle condotte criminose.

Solo se si avrà un significativo sviluppo della criminologia nel settore accademico, diventeranno elementi chiave discipline come la criminologia, la sociologia della devianza, la psicologia e il diritto, unitamente alla conoscenza e alla tecnica di management ed alla vittimologia, che dovrebbero formare la base del *curriculum* per le scienze criminologiche applicate. In effetti, i molteplici aspetti della globalizzazione e del mutamento operano sinergicamente e si traducono in un rapido sviluppo delle tecnologie dell'informazione e delle telecomunicazioni, dei mercati finanziari internazionali, delle reti sociali, dei viaggi e dei contatti internazionali, della liberalizzazione dei commerci e dei trasporti in molti nuovi paesi, delle *joint ventures* e degli agglomerati industriali multinazionali, condizioni che incidono anche sulla criminalità e che impongono alcune riflessioni. E' da ricordare poi

che, da quando è iniziato lo sviluppo industriale, si sono verificate trasformazioni della nostra società che si definiscono «rivoluzioni industriali» con significative innovazioni tecnologiche e con influenze anche sulla criminalità.

Allorché si parla di mutamento sociale, non si può trascurare lo scenario italiano degli anni successivi il secondo conflitto mondiale in cui si realizza la ricostruzione nazionale e quell'avvio del processo di ripresa industriale stimolato da una forte domanda interna: sono gli anni del boom economico, dell'euforia, della ripresa dopo i tragici eventi distruttivi. Si tratta di un periodo di stabilità che si prolunga fino alla seconda metà degli anni '60, allorché emerge quella conflittualità sociale che darà un'impronta significativa agli anni successivi. In effetti dalla seconda metà degli anni '60 all'inizio degli anni '80, la società italiana è attraversata da profonde trasformazioni che generano fratture sociali e conflitti con tensioni esasperate tanto da rappresentare una reale minaccia per la convivenza civile e la stessa sopravvivenza del sistema democratico.

Queste trasformazioni risentono delle dinamiche più generali di conflitto per la leadership tra le superpotenze in una prospettiva di assestamento/ridefinizione degli equilibri di potere a livello internazionale, che rendono più complesso lo scenario in cui si manifestano i conflitti e le tensioni interne.

In questo processo evolutivo non si può trascurare che il fenomeno della criminalità e della delinquenza, soprattutto negli ultimi anni, sta assumendo caratteristiche assai allarmanti sia per il suo andamento generale, sia per il manifestarsi di specifici incrementi riguardanti alcune tipologie

di reato. Infatti, all'espansione quantitativa corrisponde un'evoluzione qualitativa: la delinquenza attuale appare diversa da quella di ieri almeno nelle sue qualità espressive tanto che sempre più si continua a parlare di «nuova criminalità»<sup>3</sup>.

Ne sono esempi lo spionaggio industriale attuato con sottili tecnologie, il fenomeno del falso commerciale con la contraffazione dei prodotti di marca, le truffe assicurative, le sofisticazioni alimentari e farmaceutiche, i colossali livelli del reato economico e i danni irreversibili del cosiddetto crimine ecologico. Accanto a queste forme non tradizionali e più raffinate di criminalità non va trascurata la frequenza degli «assalti», specie nei tratti autostradali, ai furgoni blindati, ai portavalori e ai trasporti di merce di pregio.

Nel settore dei crimini di profitto non si può dimenticare l'elevata presenza dei furti e delle rapine e la messa in atto di artifici e raggiri per attuare truffe anche ai fini di conseguire erogazioni pubbliche (contributi, finanziamenti, mutui agevolati o altre erogazioni) e di influire sui mercati finanziari danneggiando i risparmiatori.

Nella prospettiva della cosiddetta “nuova criminalità” è poi opportuno sottolineare che il mondo delle tecnologie ha aperto la porta a nuovi comportamenti antisociali e criminali la cui dimensione non era stata inizialmente prevista e valutata. Dato che la società contemporanea si affida ai sistemi informativi per il suo funzionamento globale, occorre tenere ben presente che qualsiasi malfunzionamento, imprevedibile, fortuito, doloso o colposo che sia,

può mettere in pericolo vite umane e danneggiare beni materiali e immateriali. Ecco perché la dipendenza della società dalla tecnologia informatica assume una dimensione umana e crea nuove situazioni che devono essere studiate non solo dalle scienze ingegneristiche, ma anche dalle scienze criminologiche.

E' importante sottolineare che, comunque, il crimine informatico non è sempre caratterizzato da aspetti di spiccata autonomia rispetto alle tradizionali forme di criminalità inerenti il comparto economico: di frequente accade che il computer non sia altro che lo strumento per la consumazione dei reati classici e convenzionali quali il furto, la truffa, l'appropriazione indebita, l'estorsione, il sabotaggio. Quindi, alcuni crimini definiti come informatici non sono in realtà nuovi: soltanto il mezzo lo è; altri, al contrario, rappresentano nuove forme di illegalità. La dimensione nuova consiste sostanzialmente nelle opportunità per la commissione del crimine, negli esecutori, nel *modus operandi*, nel tempo e nelle condizioni geografiche.

Queste differenti e variegate situazioni si collegano al mutamento sociale e ripropongono inequivocabilmente il legame profondo che esiste tra trasformazione della società e quella dei comportamenti quotidiani e quindi si collegano anche alle scienze criminologiche nel cui ambito caratteristica costante è quella di tentare di comprendere perché molti o pochi individui, in modi differenti, ma riconducibili a diversi motivi o ad una pluralità di motivi lasciano la *strada principale*, cioè deviano e, per altra via illegittima, non conforme, illegale, tentano di giungere ad una mèta, talora prefissata, che, spesso, è la soddisfazione di un bisogno. Quindi anche in

---

<sup>3</sup> Balloni A., Bellasi P. (a cura di), *La nuova criminalità*, Clueb, Bologna, 1984; Zincani V., *La criminalità organizzata*, Clueb, Bologna, 1989.

criminologia, lo studio della dinamica dei processi riguardanti il comportamento si fa derivare dalla relazione fra individuo e/o individui *concreti* e situazione *concreta*.

Una ipotesi di questo tipo è legata al fatto che la criminalità tradizionale non è mai diminuita, anzi in alcuni Paesi, soprattutto in quelli in via di sviluppo, cresce rapidamente. Questo andamento è senz'altro connesso a determinate situazioni, che sviluppano una particolare dinamica tra individuo e ambiente. Il taccheggio (o furto che si realizza nei grandi magazzini)<sup>4</sup> è un tipico esempio di fenomeno assai diffuso. Tale condotta deviante si realizza veramente in uno spazio di vita in cui il comportamento appare come il risultato di una interazione tra la persona e l'ambiente, dove bisogni, valenze e intenzioni possono essere ben ricostruiti. In questo settore della devianza si possono delineare infatti immagini e profili di autori da inserire in una ben definibile dinamica della criminalità cosiddetta bagatellare, potendosi rappresentare quella molteplicità di fattori che, presenti in un determinato ambiente, ad un dato momento, sono legati al comportamento, e che influenzano un evento.

Analisi analoghe possono essere sviluppate per molti altri crimini<sup>5</sup>. Si può fare riferimento a quei crimini che sono attuati sullo sfondo delle organizzazioni criminali, che si possono realizzare con la copertura di cariche pubbliche o semi pubbliche, o che possono essere facilitati anche nell'ambito di attività politiche. In questa prospettiva si colloca ogni tipo di frode economica e finanziaria e di corruzione ad ogni

livello. A ciò devono aggiungersi le attività commerciali illecite e lo sfruttamento dei lavoratori - soprattutto emigrati - le frodi pubblicitarie, l'inquinamento ambientale e il traffico di persone, di stupefacenti e di armi. Questi crimini hanno una costante e una caratteristica significativa: non costituiscono una novità, pur rimanendo largamente impuniti ed anche poco conosciuti. Infatti si constata che le forme più comuni e convenzionali di delitti (ogni tipo di furto, le lesioni personali ed anche le violenze sessuali) sono punite e soprattutto sono ben rappresentate nelle pubblicazioni dedicate alle statistiche criminali; i delitti non convenzionali sono individuati con difficoltà, sono puniti più raramente e con lentezza, e quindi non trovano posto *adeguato* nelle statistiche criminali, pur essendo considerati delitti dai codici penali e dalle leggi speciali di quasi tutte le nazioni del mondo. Nel settore del crimine organizzato, alcuni studiosi di questioni sociali, in particolare gli economisti, hanno sostenuto che questo tipo di crimine - almeno nelle sue attività di mercato - opera come qualsiasi altra impresa economica, fornendo *beni-servizi* e quindi *consumi*, dichiarati illeciti dalle autorità, rivolgendosi a clienti volontari, secondo il modello della domanda-offerta. Il traffico d'armi, lo spaccio di droghe, l'usura, il gioco d'azzardo e lo sfruttamento della prostituzione, ne sono esempi significativi. Vi è poi da rilevare che gli appartenenti alle organizzazioni criminali usano i proventi delle attività illegali per finanziare altri crimini o per monopolizzare affari leciti o per corrompere gli amministratori pubblici o anche i custodi del meccanismo legislativo. Perciò il crimine si considera come una parte funzionale del sistema

---

<sup>4</sup> Balloni A., "Il furto nel settore della distribuzione: analisi criminologica e socio-psicologica", in *Economia Trentina*, A. XXXI, n. 1, 1982, pp. 21-30.

<sup>5</sup> Balloni A., *Criminologia in prospettiva*, Clueb, Bologna 1983.

della libera impresa, cioè un aspetto di quel *continuum* di cui l'altro capo è rappresentato dall'attività legale. Secondo questa ipotesi, il crimine organizzato si collega quindi alla cosiddetta criminalità dei colletti bianchi<sup>6</sup>.

## **2. Psicologia topologica: un modello per l'interpretazione del crimine.**

E' evidente che il complesso dei fatti che riguardano il comportamento criminale è assai ampio e che in rapporto alle indagini in criminologia e al contributo che questa disciplina può fornire, vi è la necessità di un approccio più generale per la comprensione del comportamento umano deviante e criminoso. Molto si è detto a questo riguardo, ma spesso si è dimenticato che anche il comportamento criminoso deve essere considerato in stretto rapporto alla persona e all'ambiente. Infatti per la criminologia l'interesse non deve essere prevalente per gli aspetti percettivi comuni a molti eventi vissuti come fra loro simili, ma si deve portare l'attenzione sul rapporto che intercorre fra il verificarsi o il modo di evolversi di un singolo evento e la presenza nell'ambiente in cui esso si sviluppa di determinate concrete condizioni.

Questo tipo di approccio, che fa riferimento alla psicologia topologica di Kurt Lewin, la quale di fronte a concezioni fondamentalmente aristoteliche della dinamica psicologica propone un passaggio a un modo di pensare galileiano, è una posizione chiaramente antimeccanicistica e anticlassificatoria, oltremodo necessaria per la criminologia e quindi anche per i settori a cui la criminologia può dare un contributo.

---

<sup>6</sup> Sutherland E. H., *La criminalità dei colletti bianchi e altri scritti* (a cura di Ceretti A. e Merzagora I.), Unicopli, Milano, 1986.

L'esposizione degli esempi e le considerazioni sopra riportate denotano come l'evoluzione della criminologia sia necessariamente legata ad un adeguato sviluppo concettuale che superi ipotesi teoriche a medio raggio. Pertanto è necessario sottolineare l'essenzialità della teoria e del suo rapporto con la pratica, disancorandosi da schemi, da stereotipi e da pregiudizi, per superare l'antica contrapposizione tra fattori disposizionali o di personalità e fattori ambientali o culturali.

Dai metodi di astrazione si deve passare ai metodi costruttivi con cui si delineano con cura tutte le condizioni concrete in rapporto alle quali un certo evento può essere prodotto o previsto: in una tale ottica, lo studio del caso individuale diventa un metodo fondamentale perché il comportamento di ogni singolo individuo viene esaminato in ogni dettaglio.

Da questi presupposti, facendo appunto ricorso a Kurt Lewin e alla psicologia topologica<sup>7</sup>, è

---

<sup>7</sup> Non si può fare riferimento alla psicologia topologica senza esporre alcune considerazioni sull'attività scientifica di Kurt Lewin e sull'influenza che egli ha esercitato sugli scienziati sociali. Kurt Lewin, nato a Mogilno in Prussia nel 1890 e morto a Newtonville (USA) nel 1947, ha sviluppato la sua attività scientifica in due periodi che possono essere agevolmente distinti. Il primo periodo trascorso in Germania è caratterizzato dalla vicinanza e dalla frequenza con le correnti più feconde della psicologia tedesca: la scuola di Würzburg, che aveva promosso le indagini sperimentali sui processi del pensiero, la scuola psicoanalitica e soprattutto la scuola di Berlino, rappresentata da Wertheimer, Köhler e Koffka. Il periodo trascorso negli Stati Uniti, dove emigrò nel 1933, quando l'avvento del nazismo lo costrinse all'esilio, è caratterizzato dal fatto che egli affrontò soprattutto questioni di psicologia individuale e di epistemologia. Tra i temi fondamentali di ricerca sviluppati in questo periodo da K. Lewin figura anche lo studio in cui si costituiscono in un individuo dei sistemi di tensioni psichiche che lo spingono ad agire in certe direzioni. Proprio questo tema può essere collegato al fatto che alcuni aspetti del comportamento criminoso assumono un carattere problematico per quanto riguarda la responsabilità del criminale e la sua presunta pericolosità sociale. Si tratta di questioni che riguardano ogni atto che la persona compie. Tali atti



evidente che ogni atto compiuto da una persona è in relazione in parte allo stato della persona medesima e in parte alle caratteristiche dell'ambiente psicologico: il comportamento (C), anche quello criminoso (Cc), può essere considerato, sia pure in via ipotetica, come funzione dell'ambiente (A) e della persona (P):  $C = F(P, A)$ . La validità di questa formula traslata nell'ambito delle condotte criminose è una questione da valutare, tenendo eventualmente conto dell'evolvere della ricerca. A questo proposito è da sottolineare che l'ambiente, nella prospettiva lewiniana, non va considerato in senso geografico o in senso sociologico, è invece "l'insieme degli oggetti, delle persone, delle attività o anche delle situazioni presenti o future, con cui l'individuo, ad un momento dato, è, in forma più o meno consapevole, in rapporto; è cioè una delle parti che costituiscono lo 'spazio di vita' di una persona (l'altra di queste due parti è la persona stessa)"<sup>8</sup>. Per quanto riguarda la persona, essa "va piuttosto intesa come una totalità articolata in regioni, ciascuna delle quali presenta a sua volta un grado più o meno alto di articolazione interna, un carattere centrale o più o meno periferico, e soprattutto un certo grado di interdipendenza funzionale con altre regioni, che può tuttavia variare in funzione dell'età, dello stato generale dell'intera persona (stanchezza, emozione), o di processi di radicale

---

sono determinati da certe condizioni che occorre scoprire e che sarebbero da ricercare in parte nello stato della persona e in parte nelle caratteristiche dell'ambiente psicologico entro il quale essa si trova. Queste sintetiche note biografiche sono state riprese da : Petter G. (presentazione di), "I motivi conduttori dell'opera di Lewin", in Lewin K., *Teoria dinamica della personalità*, Editrice Universitaria, Firenze, 1965, pp.V-XXXVI.

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. XIV.

riorganizzazione del campo"<sup>9</sup>.

Per Lewin il mondo soggettivo entra in contatto con quello oggettivo e lo modifica, per cui si realizzano appunto le attività legate ai ruoli dell'Io. La presenza dell'Io diventa quindi indispensabile per svolgere indagini riguardanti l'ambiente comportamentale di un soggetto, in quanto il campo psicologico dipende non solo dalle intenzioni, dalle aspirazioni, dalle decisioni, dai bisogni e dalle emozioni dell'Io, ma anche dai condizionamenti dell'ambiente. "Lo studio dell'azione in quanto condotta è infatti lo studio del processo continuo con cui il sistema dell'Io conserva il proprio equilibrio entro il campo totale. L'organizzazione stabile del sistema dell'Io lo tutela dal venire mutato da ogni nuovo influsso. Tuttavia, per precisare il termine stabilità, anche in presenza degli influssi esterni, è bene considerare come in nessun momento l'Io si trova in una posizione di equilibrio: l'Io non è mai a riposo. L'Io sta sempre dirigendosi verso qualche parte; quindi la sua stabilità va sempre considerata in rapporto alla direzione in cui sta muovendosi. Pertanto le frontiere dell'Io non sono fisse e statiche, ma variabili e flessibili"<sup>10</sup>. La criminologia deve acquisire questa concezione della psicologia topologica di K. Lewin, tenendo nel dovuto conto che il carattere complesso dell'Io si fonda su dinamiche mentali che si collegano al campo psicologico, considerato appunto nella sua totale complessità che comprende non solo l'Io inteso come soggetto, ma anche il soggetto che diventa oggetto, come si constata, ad esempio, nel caso della vittima.

---

<sup>9</sup> *Ibidem*, p.XXIII.

<sup>10</sup> Trombetta C., Rosiello L., *La ricerca-azione. Il modello di Kurt Lewin e le sue applicazioni*, Erickson, Trento, 2000, pag. 74.

Nell'affrontare in questa sede il contributo di Lewin per l'interpretazione della criminalità, si è ripresa la sua formula, soprattutto perché come ogni teoria di campo si caratterizza per il rifiuto di spiegare il comportamento di un individuo cercando di ricondurlo nell'individuo indipendentemente da quella situazione concreta che realizza lo spazio di vita.

Infatti, lo spazio di vita contiene tutti i fatti possibili capaci di determinare il comportamento di un individuo, comprende tutto ciò che bisogna conoscere per capire il comportamento concreto di un singolo essere umano in un dato ambiente psicologico ad un momento dato. Il comportamento (C) è una funzione (F) dello spazio (S) di vita:  $C = F(S)$  e in tale prospettiva al fine di meglio definire il contributo della criminologia è necessario conoscere bene lo spazio di vita entro cui si è verificato il comportamento criminoso, perché questo spazio di vita (S) potrà contenere fatti ed eventi di fondamentale importanza per l'interpretazione del crimine. Potrà esserci, ad esempio, la confessione del delitto da parte del colpevole: questo è uno degli obiettivi più importanti in ogni investigazione ed inoltre vi potrà essere la testimonianza oculare, testimonianza resa da più persone nella loro veste di testimoni del reato commesso che hanno familiarità con l'aspetto fisico dell'accusato.

Coloro i quali operano nel settore dell'investigazione non potranno poi esimersi, nell'esaminare lo spazio di vita entro cui è avvenuto il delitto, dal tentare di comprendere il movente. Ad esempio, nei reati contro il patrimonio un motivo evidente è il profitto per cui, sebbene le indagini debbano orientarsi in più

direzioni per ottenere successi, è fuori discussione che le persone che versano in condizioni di grave bisogno economico possono divenire fonte di maggior sospetto, anche se non è affatto ammissibile una correlazione diretta tra povertà e crimini di profitto. Nei reati di violenza e di omicidio, l'esistenza di un forte risentimento o di odio personale si potrebbe rivelare importante. Nel caso di omicidio passionale, tra i moventi che lo caratterizzano, si fa riferimento a motivi d'onore, di carattere erotico, di solidarietà e a motivi economici. Nell'ambito dell'analisi sul movente vi è da tener conto che si può, seppure assai raramente, commettere un crimine in rapporto ad un disturbo mentale. Alcuni tipi di incendio doloso e alcune forme di violenza carnale possono essere lette, seppur raramente, come comportamenti di persone psichicamente disturbate. Essere preparati a svolgere un'indagine approfondita sulla scena del delitto, sullo spazio in cui si è verificato il delitto, che comprenda la ricostruzione dello svolgimento dei fatti e quindi le azioni commesse da un individuo prima e dopo il reato, diviene di fondamentale importanza.

Altro elemento da non sottovalutare è quello che fa riferimento all'occasione. Un individuo per commettere un delitto deve avere potuto, in determinate occasioni, accedere allo spazio di vita in cui questo si è verificato oppure essere stato nelle vicinanze. Si deve però dimostrare che il sospettato poteva essere in prossimità della scena del delitto e che non era casuale che si trovasse in quella zona. Quindi la ricerca deve essere ulteriormente ristretta a coloro che avevano l'opportunità di commettere il reato per ragioni di probabile presenza fisica, conoscenza dell'obiettivo criminoso e assenza di alibi.

L'autore di un crimine inoltre può aver lasciato indizi sulla scena del delitto, quali un'arma, un capo di abbigliamento, impronte, orme e quant'altro può essere utile da ricercare. Tutti questi preziosissimi aspetti fanno parte dello spazio di vita e devono essere presi in attenta considerazione perché rientrano in quel concetto di campo concepito appunto come totalità di fatti interdipendenti che possono rappresentare una sorta di filo rosso che conduce, anche con l'aiuto di un pizzico di fortuna, all'individuazione del colpevole. Ovviamente si richiede che la responsabilità sia provata, senza possibilità di dubbio, e che le prove siano presentate in maniera conforme alle procedure prescritte.

La storia personale dell'individuo e la possibilità di collegare le tensioni criminali alle condizioni sociali, culturali e familiari, in dati momenti della vita e in situazioni particolari, fanno riemergere anche per la criminologia la necessità di considerare il comportamento non solo in funzione della persona e dell'ambiente, ma anche come elemento attivo nella loro determinazione. Nelle condizioni di vita fuori dall'esperienza di laboratorio e al di là delle indagini statistiche, gli stimoli psicologici che si presentano alle persone non sono istruzioni sperimentali né eventi inanimati, bensì coinvolgono altri in relazioni reciproche, appunto il criminale e la vittima: in effetti la situazione orienta la persona selezionando segmenti dalla storia personale, d'altronde le persone orientano la situazione, selezionando segmenti di risposte e nella dinamica autore-vittima, ad esempio, si realizza appunto il delitto tentato o consumato. Perciò, allorché si esamina un reato, occorre partire da un presupposto incontestato: il reato è interazione e,

in questo senso, anche lo studio analitico, sincronico o diacronico, di autori di delitti con i quali sono venuto a contatto nel corso della mia attività professionale, tra questi il cosiddetto "caso Ludwig" o quello del cosiddetto "mostro di Foligno", evidenzia la necessità di interpretare questi efferati omicidi tenendo sempre ben presente che il delitto è uno scontro all'interno di un rapporto di tensione personale tra un reo ed una vittima dove non trova spazio un'interpretazione univoca e unidirezionale del comportamento.

Oltre a queste osservazioni, si può far riferimento a molti esempi, raccolti soprattutto nella letteratura americana ed attualmente di concreta attualità in diversi Paesi. Infatti si parla dei *rackets*, cioè di quelle organizzazioni che, con ricatti ad imprese commerciali od industriali, acquisiscono ricchezze, con cui si inseriscono in attività lecite, anche mediante la coercizione. Il *racket*, in voga soprattutto in America negli anni '30, alimentava le risorse del crimine organizzato, per il quale anche le lotterie e le scommesse clandestine costituivano una forma particolare di entrata illecita, attuata con una organizzazione capillare, ma con il minimo di violenza apparente. A questo proposito si può constatare, nell'ambito della letteratura criminologica<sup>11</sup>, che gli americani restarono a lungo indifferenti ai problemi della criminalità organizzata, limitandosi alla difesa di

---

<sup>11</sup> Riguardo ai *rackets* ed alle sottoculture criminali, le opere sottocitate contengono materiale interessante: Whyte W. F., *Little-Italy - Uno slum italo-americano*, Laterza, Bari, 1968, con particolare riferimento alla parte seconda: «Racketeers e uomini politici»; Cloward R. A., Ohlin L. E., *Teoria delle bande delinquenti in America*, Laterza, Bari, 1968; Pinatel J., *La Société criminogène*, Calmann-Lévy, Paris, 1971, pp. 39-49: dove si esamina la criminalità nei paesi a economia capitalista, con particolare riguardo agli U.S.A.

interessi particolari e locali. Tuttavia, nel 1950 il Comitato Kefauver denunciò l'esistenza di un sindacato nazionale del crimine negli USA, associato ad una organizzazione internazionale – la mafia – la cui casa madre, cosiddetta siciliana, intratteneva relazioni strette con la filiale americana. A quell'epoca Kefauver – sempre limitatamente agli Stati Uniti – sottolineò che la corruzione raggiungeva proporzioni senza precedenti, che l'infiltrazione dei gangster negli affari normali o all'apparenza leciti, aumentava paurosamente e che le organizzazioni criminose cercavano di avere relazioni con diversi politicanti. Da allora, pur con qualche alterna vicenda, le organizzazioni criminali – così come pare purtroppo stia accadendo in diversi Paesi – hanno assunto un impressionante potere.

In questa prospettiva, il ricorso a Kurt Lewin è ancora utile, perché si collega a quell'orientamento che focalizza l'attenzione anche sulla motivazione. Perché, ad esempio, ci si associa nelle organizzazioni criminose? Di frequente, per i seguenti *motivi*: 1. per soddisfare un desiderio di *affiliazione*; 2. per ottenere *successo*; 3. per assicurarsi *guadagni materiali*.

D'altro canto azioni *differenti* possono riflettere motivi *consimili*. I giovani tendono a voler affermare la propria indipendenza dal padre, perché, ad esempio, a volte, sono convinti di ripudiare i suoi valori convenzionali e/o piccolo borghesi: nel far ciò possono adottare differenti tipi di condotta o di ribellione. Alcuni possono tendere ad inserirsi in attività considerate nuove e con prospettive di successo, altri ancora possono adottare schemi di comportamento deviante ed inserirsi in organizzazioni criminali.

È evidente quindi che il comportamento, anche

quello criminale, può riflettere motivi e scopi, ma non è determinato unicamente da quelli, essendo *multideterminato*: dalle condizioni situazionali, dalle conoscenze, dalle abitudini e dagli atteggiamenti sociali, oltre che dai motivi dell'individuo. In particolare, la conoscenza soggettiva della situazione, le previsioni che un individuo attua in rapporto alla sua azione e il desiderio di approvazione sociale, possono influenzare una decisione e quindi anche una condotta criminosa, verificandosi appunto quel comportamento definito multideterminato. In questa prospettiva si possono interpretare i mutamenti del comportamento delle organizzazioni criminali. La dipendenza e l'indipendenza dell'individuo, sottoposto alla pressione di un gruppo criminale, sono sempre in rapporto alla natura della situazione e alle caratteristiche dell'individuo.

Queste considerazioni riportano ancora alla teoria di K. Lewin, che può venir denominata *predominanza del campo* e che riguarda principalmente l'unità inestricabile esistente fra un dato atto del comportamento e il contesto ambientale in cui esso avviene.

È pertanto proprio nel settore delle cosiddette *nuove delinquenze* che si avverte maggiormente l'esigenza di interpretazioni tali da fornire possibilità di una maggior prevenzione e soprattutto di un controllo. Nella criminalità organizzata, con ramificazioni internazionali e con l'utilizzo di mezzi efferati (presa di ostaggi) o sofisticati (utilizzo della informatica) i modelli criminologici tradizionali evidentemente non forniscono interpretazioni adeguatamente utilizzabili in studi finalizzati al controllo sociale in uno Stato democratico.

Tutte le analisi formulate in questo campo sottolineano l'esigenza di un nuovo tipo di ricerca, che ora si richiede anche e soprattutto per quei fenomeni criminosi che vanno sotto il nome di *terrorismo*, forma di violenza fra le più diffuse, all'Est come all'Ovest, al Nord come al Sud. Infatti il terrorismo è attuale e preoccupante, in ascesa o in attenuazione, ma costantemente presente. Perciò, alla luce degli studi di Kurt Lewin, e nel corso di questa disamina, appare possibile il tentativo di un'interpretazione del terrorismo al di fuori di formule e di tipologie obsolete o anacronistiche.

Alcuni Autori, a questo proposito, si rifanno ancora a tipologie *ideologiche*, distinguendo il terrorismo degli *ideologi anarchici* e quello dei *separatisti nazionalisti*, altri ricercatori tentano distinzioni sulla base della descrizione dei tipi di personalità, segnalando o un'alta frequenza di *estroversi*, *estroversi estremi*, *egocentrici*, o la presenza di *personalità paranoide* o *fanatiche*. Questa impostazione è evidentemente limitata, perché il fenomeno è trattato come conseguenza o prodotto esclusivo di soggetti, individui o gruppi, con caratteristiche psicologiche e con connotati ideologici comuni, che attuerebbero le loro scelte in modo autonomo, al di fuori dei rapporti con l'ambiente, ad un momento dato. Perciò vale la pena di ricordare che il clima sociale e culturale in cui il terrorista vive è importante, per lo svilupparsi della sua azione, come l'aria che respira. Non deve quindi meravigliare che il gruppo a cui la persona appartiene e la cultura in cui vive ne determinino il comportamento e lo stile. Il terrorismo come azione o sequenza di azioni che si sviluppano in *uno spazio di vita* può fornire esempi significativi, come quello della

violenza colombiana<sup>12</sup>. In Colombia, dal 1948 si constatò un aumento straordinario degli omicidi, dovuti ad una combinazione di cause politiche, che produssero lo scoppio di una guerra civile non dichiarata, (“epidemia di disordini” secondo T. Caplow) fra i due principali partiti – il Liberale e il Conservatore – di forza politica quasi uguale.

Questa situazione precipitò appunto nel 1948, quando un capo politico molto popolare - il Dott. Jorge Eliezer Gaitan - fu assassinato da un individuo che venne immediatamente linciato e che non fu mai identificato anche per quanto riguardava la sua appartenenza a partiti o gruppi politici.

Dopo l'assassinio di Gaitan, la Colombia fu travolta da una ondata di violenza. Con alterna fortuna, i liberali ed i conservatori lottarono aspramente e molte zone del Paese caddero sotto il controllo di bande armate, i cosiddetti *guerrilleros* o *anti-sociales*. Nonostante una tregua temporanea tra i due partiti sopra citati, la guerriglia, prima rurale poi urbana, proseguì e la Colombia mantenne a lungo il triste primato di avere il tasso più elevato di omicidi rispetto agli altri Paesi di cui sono noti gli indici di questo delitto.

L'omicidio veniva attuato in questo Paese con modi brutali, dolorosi, sadici, anche contro vittime innocenti. Pur di fronte a tali barbari spettacoli, la popolazione a volte appoggiava i cosiddetti *guerriglieri* tanto che i capi di queste bande armate venivano idealizzati così che alcuni gruppi di *guerriglieri* istituirono repubbliche indipendenti e legislature autonome.

L'inizio della guerriglia si fa risalire a fattori politico-sociali e la perpetuazione della violenza si

collega alla trasmissione sottoculturale per cui la violenza è istituzionalizzata a norma di vita.

Nel caso della Colombia, la scena inizia con l'assassinio di Gaitan in probabile concomitanza del collasso dei sistemi partitici; il coro, la folla, la massa si è appropriata dei metodi violenti per cui la violenza si perpetuò.

Ancora oggi la situazione della Colombia appare condizionata dalla instabilità politica poiché il governo del Paese è l'obiettivo delle parti in lotta che risentono, fra l'altro, dei problemi economici, della criminalità e della corruzione, ma anche della necessità di salvaguardare i diritti umani più elementari.

Questo potrebbe essere l'esempio in cui un sistema pluripartitico può portare inevitabilmente ad insormontabili ostacoli nel perseguimento di una politica dell'esecutivo solida, coerente e stabile. Infatti, allorché un governo è fondato su blocchi o raggruppamenti (anche se si tratta delle migliori coalizioni), può mancare di coesione e di unità di forza e di decisione, soprattutto quando le agenzie di controllo hanno scarsa capacità di fornire un'adeguata collaborazione. In tali situazioni gli organi statuali hanno difficoltà ad amministrare i pubblici interessi in modo tale da fornire fiducia alla massa, alla folla, cioè ai cittadini che, appena ripresa fiducia, ridiventano il pubblico e il popolo.

Nel caso della Colombia le probabili *difficoltà* e la *crisi* dei partiti politici possono aver scatenato dei comportamenti collettivi di protesta - da cui derivò poi l'omicidio politico di Gaitan - a cui però non seguì un mutamento sociale positivo. In tal caso la *violenza* avrebbe assunto il ruolo di protagonista.

---

<sup>12</sup> Ferracuti F., Wolfgang M.E., *Il comportamento*

Quando la struttura statale e l'ordinamento sociale hanno caratteristiche diverse, anche il terrorismo può assumere evoluzioni differenti. Il criminologo, in tal senso, in una prospettiva lewiniana, dovrebbe compiere la prima analisi dal punto di vista ecologico, esaminando innanzitutto le caratteristiche del campo per individuare il significato di queste nella determinazione delle *condizioni-limite* della vita dell'individuo o del gruppo. Ciò è particolarmente necessario nell'ambito delle ricerche criminologiche. La ricerca diventa quindi il punto nodale, perché trascende il problema della sicurezza e dell'ordine per porre in evidenza la questione: *qualità della vita*, che, in periodi di *aumento* della violenza politica e della diffusione di una criminalità sempre più efferata ed organizzata, non può essere affidata unicamente all'aumento dei contingenti delle forze di polizia o dei posti-carcere, ma anche a quelle ricerche che possono dare un contributo alla conoscenza dello stato attuale delle cose e alla *programmazione dei mutamenti*.

E qui entrano in gioco quei problemi che riguardano la criminologia come scienza applicata. Per contribuire a comprendere il ruolo del criminologo, ritengo che occorra individuare i problemi sociali con cui la criminologia deve confrontarsi.

Di conseguenza le teorie e la ricerca in criminologia devono essere tenute presenti al momento di dar soluzione ai problemi sociali. Con riferimento alla cultura americana e, con le parole di Nisbet, ricordo che "Troppo spesso nella mentalità comune i problemi sociali sono paragonati a cancro: per la maggior parte dei cittadini, l'immagine della società e dei suoi

---

*violento*, Giuffrè, Milano, 1966.

problemi è l'immagine di un organismo fondamentalmente sano, che viene aggredito da sostanze estranee. Il legislatore, o il poliziotto, viene considerato come una specie di medico, incaricato di rimuovere la cisti, di distruggere il virus, senza tuttavia alterare la natura dell'organismo ... Un'analogia di questo genere costituisce una grave deformazione della realtà sociale ... i problemi sociali, anche i peggiori, hanno spesso un rapporto funzionale con gli istituti ed i valori che governano la nostra vita. Nisbet rileva poi che taluni comportamenti "devianti", quali il furto, il suicidio, il divorzio e la prostituzione, si possono forse definire meglio come normali conseguenze di normali istituzioni sociali. Così, per esempio, gran parte dei delitti possono farsi risalire ai fini di successo ed al bisogno di conquista di uno *status* sociale, caratteristici della nostra società ...<sup>13</sup>.

La criminologia deve quindi contribuire a studiare il comportamento del cosiddetto delinquente non come quello di un automa, ma come quello di un uomo che vive in un determinato contesto sociale, in un particolare momento. Gli autori dei crimini devono essere studiati attraverso descrizioni complete e concrete di situazioni che mettano in evidenza i rapporti tra i vari elementi dell'ambiente individuale. I criminologi devono iniziare quindi a occuparsi degli avvenimenti criminosi che hanno luogo nella vita quotidiana a livello conscio, piuttosto che a livello di psicologia del profondo.

La criminologia, creazione occidentale ancora in gran parte legata al secolo XIX, se vuole sopravvivere, deve iniziare a considerare che il

comportamento criminoso ha le stesse basi-fondo-origine-diffusione del comportamento definito normale e deve porre l'attenzione e focalizzare la ricerca su ogni forma di crimine convenzionale o non, nazionale, internazionale e transnazionale.

Questa impostazione interpretativa del crimine si collega al fatto che nella storia della criminologia è possibile rilevare disarmonie nei diversi studi e nelle differenti ricerche: gli studi casistici, quelli statistici e quelli tipologici sono diffusi e approfonditi, mentre gli aspetti causali e genetici appaiono inadeguati e quindi suscettibili di cambiamenti. Perciò, lo studio dell'uomo, anche dell'uomo criminale, richiede di fare riferimento ad una molteplicità di aspetti che, se affrontati da un singolo angolo di visuale, possono fornire interpretazioni dell'agire criminale unilaterali e inadeguate. In effetti, ai tempi dell'antropologia criminale, si sono affrontate queste questioni ricorrendo all'approccio antropometrico, tenendo in grande considerazione la forma esteriore dell'organismo umano e costruendo in tal modo tipi morfologici utilizzati per caratterizzare i singoli individui ed il loro comportamento.

L'evoluzione delle teorie bio-antropologiche si è avvalsa di un'opera di dissezione progressiva dell'uomo nelle sue varie parti, dagli organi ai tessuti, da questi alle cellule fino alle componenti microscopiche ed ultramicroscopiche interne alle cellule.

Si è poi affrontato, nelle teorie psicologiche e sociologiche, l'approccio comportamentale. Con riferimento a G. Galli, un acuto studioso di K. Lewin, si tratta di aspetti della vita dell'uomo la cui complessità diventa rilevante quando si prendono in considerazione i comportamenti

---

<sup>13</sup> Krech D., Crutchfield R.S., Ballachey E. L., *Individuo e società. Manuale di Psicologia Sociale*, Giunti-Barbèra, Firenze, 1970.

mediante i quali si agisce sul mondo esterno e soprattutto allorché si fa riferimento a condotte che coinvolgono più di un individuo, come si constata nei comportamenti sessuali o come, in altre situazioni, si rileva nelle condotte aggressive e nei comportamenti criminali.

Perciò, conviene sottolineare come il livello comportamentale sia stato e sia tuttora “oggetto di studio di scienze della cultura, come la storia, l’economia, la sociologia, l’antropologia culturale, alle quali si affianca la psicologia”<sup>14</sup> e opportunamente anche la criminologia.

Galli conclude la sua rassegna prendendo in esame l’approccio fenomenologico, quello evolutivo e quello clinico. L’approccio fenomenologico riguarda il mondo privato di ciascun individuo: “il modo singolare di percepire se stessi e l’ambiente, di ricordare il passato e anticipare il futuro, di fantasticare, pensare, con tutte le componenti affettive collegate; sia del ‘mondo culturale’ collettivo: complicati sistemi astratti di concetti, di simboli, di miti, quali ritroviamo nella scienza, nella religione, nell’arte, nella politica, ecc.; opere di carattere artistico, tecnico, ecc. Questi aspetti sono osservati e analizzati dalle scienze della cultura sia di carattere speculativo (filosofia, teologia, ecc.) sia di carattere empirico (storia, linguistica, psicologia, ecc.)”<sup>15</sup>.

In questo approccio possono essere inseriti aspetti che caratterizzano la criminologia: si pensi al modo singolare di percepire se stessi e l’ambiente in rapporto alle organizzazioni criminali, si pensi inoltre anche al mondo illusorio della devianza collegato all’abuso di droghe con i suoi miti e con

i suoi simboli. Inoltre, per quanto attiene all’approccio evolutivo, che riguarda l’uomo in divenire, l’analisi dei livelli di realtà può essere considerata da un punto di vista storico (diacronico) o storico (sincronico): questi tipi di analisi sono stati affrontati anche in ambito criminologico insieme all’approccio clinico che riguarda l’uomo malato e che soprattutto a livello dei fenomeni psicopatologici ha avuto stretti contatti con le scienze criminologiche. Questi spunti di riflessione, ripresi dal citato lavoro di Galli, sono esempi che “rendono convincente una delle conclusioni a cui è pervenuta l’epistemologia contemporanea, secondo la quale ‘osservazioni immacolate’ non sussistono; piuttosto siamo sempre in presenza di ‘osservazioni cariche di teoria’. Le grandi variabili in gioco nell’osservazione scientifica, qualunque sia il settore, appaiono essere di triplice natura: da un lato i fattori propri dello studioso (le sue caratteristiche personali, teoriche, ecc.); dall’altro i fattori insiti nell’oggetto di studio; infine i fattori della situazione (culturale, istituzionale, ecc.) in cui ha luogo la ricerca. Questo gioco di fattori vale sia per le scienze cosiddette osservative sia per quelle interpretative, sia per le scienze della natura che per le scienze della cultura. Circa il rapporto osservazione-teoria, il modello generale proposto da K. Lewin è forse quello più illuminante: la scienza, superato lo stadio puramente ‘speculativo’ da un lato e quello puramente ‘osservativo’ dall’altro, si muove nella direzione di uno stadio ‘costruttivo’ dove un impianto teorico ben strutturato produce ipotesi guida per l’osservazione e si cimenta con i dati che dall’osservazione derivano”<sup>16</sup>.

---

<sup>14</sup> Galli G., *La psicologia tra rispetto e sospetto*, Clueb, Bologna, 1988, p.14.

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 14.

---

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 18.



Perciò la criminologia deve tenere conto sia della situazione interna all'individuo che della situazione esterna. A questo proposito è significativa la ricerca sul "caso Cianciulli"<sup>17</sup> che riguarda la donna pluriomicida che saponificò le sue vittime, perché per interpretare la dinamica dei delitti, la condotta dell'autrice dei crimini e delle sue vittime, si è riesaminata tutta la documentazione: la sentenza con le numerose testimonianze e soprattutto il memoriale di circa 800 pagine redatto dalla Cianciulli medesima. In questa ricerca le interazioni sui rapporti individuo-

---

<sup>17</sup> Balloni A., Bisi R., Monti C., *Soda caustica allume di rocca e pece greca. Il caso Cianciulli*, Bologna, Minerva edizioni, 2010.

In questo volume la storia criminale di Leonarda Cianciulli, nota anche come la "saponificatrice di Correggio", è affrontata in una prospettiva interdisciplinare.

Si analizza la perizia psichiatrica da cui scaturì la seminfermità, documentata nella sentenza, utilizzando gli strumenti della psicopatologia forense e della psicologia giuridica.

Si ricostruisce poi la storia di vita della Cianciulli, grazie ai metodi propri della ricerca socio-criminologica. Inoltre, si interpreta la dinamica degli omicidi facendo riferimento agli elementi scientifico-forensi e si approfondisce lo studio della personalità della saponificatrice, avvalendosi dell'apporto grafologico, attraverso l'analisi delle lettere contenute nel carteggio intercorso tra la Cianciulli e il figlio. Infine, ci si sofferma a riflettere sul ricordo, ancora vivo, nella comunità di Correggio di questa donna "venuta da fuori" che credò, con la sua condotta, imbarazzo, dolore e tormentosi ricordi. Questo libro vuole essere una visita alle prigioni della mente, non parla di cause o di terapie, ma fa riferimento all'esperienza umana e mette in evidenza cosa può provare una persona quando vive con un demone in una realtà deformata.

Il libro è corredato da un cd rom interattivo multimediale contenente una cospicua documentazione (il memoriale redatto dalla Cianciulli, la sentenza di condanna, la trascrizione di interrogatori ed altro carteggio) e una raccolta iconografica sul caso: ricostruzione animata in 3D dei delitti, fotografie dei luoghi e dei protagonisti, ricostruzione cronologica della vicenda, mappe e contributi visuali.

Questo materiale contribuisce a far conoscere come malfunzionasse il cervello della Cianciulli, con istinti, pulsioni e paure tra loro in conflitto, per un approfondimento del caso proprio in una prospettiva lewiniana.

ambiente contenute nel memoriale costituiscono una ricca fonte di conoscenze che il criminologo ha tradotto in un linguaggio utile all'indagine scientifica.

Lo sforzo è stato quello di giungere a delineare strutture interpersonali tipiche nel cui ambito i sentimenti e le emozioni trovano le loro connessioni di senso, ricollegabili a quanto scriveva Lewin: "Ogni psicologia scientifica deve tener conto della situazione interna, cioè sia dello stato della persona che dell'ambiente (...). Le descrizioni più complete e concrete delle situazioni sono quelle che ci sono state date da scrittori come Dostojewski"<sup>18</sup>.

Ho tentato di riproporre e di valorizzare per la criminologia l'approccio proposto da K. Lewin, perché ritengo che questa prospettiva possa aprire nuovi orizzonti per quanto riguarda sia la ricerca scientifica che le applicazioni pratiche nelle scienze criminologiche.

### Bibliografia di riferimento.

- Balloni A., "Riflessioni su un caso di tentato suicidio allargato", in *Annali di Neurologia e Psichiatria*, vol. LX, n. 4, 1966, pp. 1-14.
- Balloni A., "Il furto nel settore della distribuzione: analisi criminologica e socio-psicologica", in *Economia Trentina*, A. XXXI, n. 1, 1982, pp. 21-30.
- Balloni A., *Criminologia in prospettiva*, Clueb, Bologna 1983.
- Balloni A., "Per una nuova criminologia. Ipotesi teoriche e forme di criminalità a confronto", *Annali di Sociologia*, 1987-1, pp. 309-349.
- Balloni A., "Criminologia e criminalità organizzata: analisi, ipotesi e prospettive", *Giovani Realtà*, A. IX, n. 32, ottobre-dicembre 1989, pp. 29-42.
- Balloni A., "Colpa, crimine e spazio di vita: il caso Ludwig nella prospettiva della teoria del campo", in *Atti del Primo Congresso*

---

<sup>18</sup> Lewin K., *Principi di psicologia topologica*, O.S., Firenze, 1961, p. 14.

Nazionale della Società Italiana di psichiatria Forense, 1990, pp. 89-98.

- Balloni A., “Il criminologo nell’organizzazione della sicurezza: problemi di formazione ed esigenze di professionalità”, in Balloni A. (a cura di), *Criminologia e sicurezza*, Angeli, Milano, 1998, pp. 13-21.
- Balloni A., “L’insegnamento della criminologia dalla teoria alla pratica. Proposte per la formazione degli operatori addetti al controllo sociale”, in *Studi in ricordo di Giandomenico Pisapia*, vol. terzo Criminologia, Giuffrè, Milano, 2000, pp. 3-25.
- Balloni A., *Mutamento sociale e scienze criminologiche: percorsi formativi e operativi*, in Scuola Marescialli e Brigadieri dei Carabinieri, Cerimonia di inaugurazione dell'anno accademico 2003-2004, Velletri, Scuola Marescialli e Brigadieri dei Carabinieri, 2004, pp. 25–51.
- Balloni A., Bellasi P. (a cura di), *La nuova criminalità*, Clueb, Bologna, 1984.
- Balloni A., Bisi R., Monti C., *Soda caustica allume di rocca e pece greca. Il caso Cianciulli*, Bologna, Minerva edizioni, 2010.
- Balloni A., Castellani A., “Note per un’analisi del comportamento antisociale del debole di mente secondo la psicologia topologica di Kurt Lewin”, in *Annali di Neurologia e Psichiatria*, vol. LX, n. 3, 1966, pp. 115-128.
- Balloni A., Sette R. (a cura di), *Didattica in criminologia applicata. Formazione degli operatori della sicurezza e del controllo sociale*, Clueb, Bologna, 2000.
- Cloward R. A., Ohlin L. E., *Teoria delle bande delinquenti in America*, Laterza, Bari, 1968.
- Ferracuti F., Wolfgang M.E., *Il comportamento violento*, Giuffrè, Milano, 1966.
- Galli G., Lewin K., *Antologia di scritti*, il Mulino, Bologna, 1977.
- Galli G., *La psicologia tra rispetto e sospetto*, Clueb, Bologna, 1988.
- Galli G. (a cura di), *La persona in relazione. Sviluppi della psicologia della Gestalt*, Liguori editore, Napoli, 2009.
- Krech D., Crutchfield R.S., Ballachey E. L., *Individuo e società. Manuale di Psicologia Sociale*, Giunti-Barbèra, Firenze, 1970.
- Lewin K., *Principi di psicologia topologica*, O.S, Firenze, 1961.
- Lewin K., *Teoria dinamica della personalità*, Editrice Universitaria, Firenze, 1965.
- Lewin K., *Teoria e sperimentazione in psicologia sociale*, il Mulino, Bologna, 1972.
- Lewin K., *I conflitti sociali: saggi di dinamica di gruppo*, Angeli, Milano, 1976.
- Lewin K., *La teoria, la ricerca, l’intervento*, il Mulino, Bologna, 2005.
- Ottolenghi S., “L’insegnamento universitario della polizia giudiziaria scientifica”, in *Studi Senesi nel circolo giuridico della R. Università*, vol. 14, fasc. 3-4, 1897, pp. 221-270.
- Petter G. (presentazione di), “I motivi conduttori dell’opera di Lewin”, in Lewin K., *Teoria dinamica della personalità*, Editrice Universitaria, Firenze, 1965, pp.V-XXXVI.
- Pinatel J., *La Société criminogène*, Calmann-Lévy, Paris, 1971.
- Sutherland E. H., *La criminalità dei colletti bianchi e altri scritti* (a cura di Ceretti A. e Merzagora I.), Unicopli, Milano, 1986.
- Trombetta C., Rosiello L., *La ricerca-azione. Il modello di Kurt Lewin e le sue applicazioni*, Erickson, Trento, 2000.
- Whyte W. F., *Little-Italy - Uno slum italo-americano*, Laterza, Bari, 1968.
- Zinani V., *La criminalità organizzata*, Clueb, Bologna, 1989.

# Violenza e omicidio tra storia, tecnologia e cultura

*Raffaella Sette\**

## **Riassunto**

Dopo aver esaminato alcuni aspetti del fenomeno della violenza tra storia, tecnologia e cultura, l'autrice analizza alcune statistiche nazionali ed internazionali sugli omicidi al fine di confrontare similarità e differenze.

Successivamente vengono prese in considerazione alcune forme di cambiamento del fenomeno dell'omicidio legate alla globalizzazione e alla democratizzazione dell'utilizzo di Internet.

## **Résumé**

Après avoir examiné certains aspects du phénomène de la violence entre histoire, technologie et culture, l'auteure analyse des statistiques nationales et internationales sur les homicides dans le but de confronter les similitudes et les différences.

Par la suite, certains changements du phénomène de l'homicide, liés à la mondialisation et à la démocratisation de l'utilisation d'Internet, sont pris en considération.

## **Abstract**

After examining some aspects of the phenomenon of violence from history, technology and culture, the author analyses some aspects of Italian and international homicide statistics in order to clarify similarities and differences between them.

Then, some changes regarding the phenomenon of homicide related to globalization and democratization of the use of the Internet are taken into account.

## **1. Interazioni violente e spazio di vita.**

Parlare di omicidio significa riferirsi a specifici fatti di violenza e parlare di omicidio in termini lewiniani significa prendere in considerazione l'influenza congiunta e dinamica delle determinanti situazionali, interpersonali e comportamentali. In tal senso, ogni comportamento (anche quello che provocherà la morte di un essere umano) è un prodotto dell'interazione tra persona e ambiente, ma è anche un elemento attivo nella costruzione di tale interazione.

---

\* Dottore di ricerca in criminologia, ricercatore confermato, Dipartimento di Sociologia, Università di Bologna.

La violenza non è un fenomeno nuovo, ha sempre accompagnato gli uomini. Essa è anche connaturata alla loro storia, alla loro tecnologia e alla loro cultura. Il rischio di morire di morte violenta però è molto diverso da una regione all'altra del mondo e si è modificato nel corso della storia. Nell'opinione pubblica è assai diffusa l'idea che nelle società sviluppate di oggi il tasso di omicidio sia molto più alto che in quelle preindustriali. Tuttavia, varie ricerche hanno mostrato che, nell'Europa del passato, le morti violente erano molto più frequenti che nei paesi a democrazia parlamentare di oggi e che, in città come in campagna, erano assai frequenti le manifestazioni di prepotenza, di crudeltà e di brutalità. La tendenza plurisecolare alla diminuzione del tasso di omicidio in alcune zone d'Europa è iniziato nel XVII secolo ed è continuato quasi ininterrottamente, sia pur con oscillazioni e inversioni di tendenza di breve periodo, fino al 1960-70<sup>1</sup>.

La teoria che a molti studiosi appare come una delle più adeguate per spiegare questa tendenza secolare alla diminuzione della violenza criminale è quella del "processo di civilizzazione", proposta negli anni precedenti la seconda guerra mondiale da Norbert Elias, anche se questa tesi è stata da

più parti relativizzata<sup>2</sup> ed è stata arricchita in maniera sostanziale dallo stesso Elias.

I temi ed i contenuti del pensiero di Elias, che hanno dato origine alla così detta "sociologia evolutiva", ben si collegano all'ottica lewiniana: innanzi tutto le configurazioni dinamiche dei rapporti sociali, i processi che si svolgono nel tempo, l'interdipendenza dei fenomeni sono sempre presi in esame da Elias nella loro unione inscindibile e nella loro complessità; in più, egli accorda particolare attenzione allo stretto rapporto che esiste tra dimensione sociale e dimensione psicologica, di conseguenza al legame altrettanto inscindibile tra il singolo individuo e la società di cui egli fa parte, il tutto analizzato nel suo processo storico.

L'esperienza dimostra che in ogni società civile solo un numero relativamente ristretto di individui è capace di desiderare francamente o coscientemente, e poi di eseguire, un tale atto<sup>3</sup> e che, in quanto delitto particolarmente violento ed abnorme, la rappresentazione sociale dell'omicidio contribuisce a destare eccezionale allarme tra la popolazione influenzandone inevitabilmente la qualità della vita.

Certo è che attualmente la "violenza" è diventata uno degli argomenti principali dei dibattiti sociali della nostra società occidentale specialmente con riferimento al fenomeno urbano. I crimini di sangue alimentano quotidianamente la cronaca dei

---

<sup>1</sup> Approfondimenti relativi alle serie storiche dei tassi di omicidi in alcuni paesi di Europa sono, tra l'altro, disponibili in: Eisner M., "Modernization, self-control and lethal violence. The Long-term Dynamics of European Homicide Rates in Theoretical Perspective", in *The British Journal of Criminology*, vol. 41, n. 4, Autumn 2001, pp. 618-638; Kaspersson M., "The great murder mystery or explaining declining omicide rates", in Godfrey B., Emsley C., Dunstall G. (edited by), *Comparative Histories of Crime*, Cullompton, Devon, Willan Publishing, 2003, pp.72-88; Lagrange H., "La pacification des mœurs à l'épreuve: l'insécurité et les atteintes prédatrices", in *Déviance et Société*, vol. 17, n. 3, 1993, pp. 279-289

---

<sup>2</sup> Si vedano, ad esempio, Mucchielli L., "Les homicides", in Mucchielli L., Robert P. (dir.), *Crime et sécurité: l'état des savoirs*, Paris, La Découverte, 2002, pp. 148-157; Rousseaux X., « Civilisation des mœurs et/ou déplacement de l'insécurité ? La violence à l'épreuve du temps », in *Déviance et Société*, vol. 17, n. 3, 1993, pp. 291-297.

<sup>3</sup> Balloni A., "In tema di omicidio: alcune considerazioni", in Bisi R. (a cura di), *Scena del crimine e profili investigativi. Quale tutela per le vittime?*, Milano, FrancoAngeli, 2006, pp. 11-21.

mass media di ogni paese europeo ed i mezzi di comunicazione di massa sembrano essersi impossessati particolarmente degli argomenti che ruotano intorno all'omicidio, restituendoli all'opinione pubblica in modo alterato, attraverso una serie di cliché prefabbricati e carichi di pregiudizi. Concetti come quelli di "delitto passionale", "d'onore", "per vendetta", "per pazzia" vengono oramai applicati quasi automaticamente a qualsiasi comportamento omicida che presenti certe caratteristiche esterne assunte convenzionalmente come tipiche dell'una o dell'altra categoria<sup>4</sup>.

Inoltre, uno dei tratti caratteristici della violenza contemporanea è la sua globalizzazione mediatica istantanea: siamo ogni giorno invasi e appunto "aggrediti" da immagini di una violenza estrema relative a pestaggi, stupri, torture, esecuzioni, filmate in diretta da amatori senza alcuna distanza critica dall'oggetto rappresentato, ritrasmesse istantaneamente su Internet e fruite da spettatori di tutto il mondo.

Tuttavia, dal punto di vista scientifico sappiamo che la genesi e la dinamica di questo tipo di crimini sono complesse e talvolta sfuggenti e quindi non si prestano a semplificazioni. Gli omicidi portano l'impronta dell'ambiente in cui vengono commessi anche se, allo stesso tempo, presentano tratti comuni.

Infatti, secondo alcuni studiosi<sup>5</sup>, in tema di violenza non è corretto ragionare in termini di netta dicotomia tra prospettive nazionali e

transnazionali. A proposito di ciò, si pensi agli aspetti della "mobilità" e della "permeabilità" delle culture della violenza. Le culture della violenza sono (ed erano, anche in tempi di "non globalizzazione") altamente mobili e, attraverso le interazioni sociali (ad esempio quelle che, fin dalla notte dei tempi, scaturiscono dai commerci e dalle migrazioni), scavalcano i confini nazionali, entrano in conflitto tra di loro e scendono a compromessi con altri usi, costumi e tradizioni. La mobilità e la permeabilità presentano una geografia complessa, anche se le terre di confine, i porti marittimi e le città ad alto tasso di immigrazione sono luoghi in cui è più agevole esaminare gli scambi fra le differenti culture della violenza.

Adottando un punto di vista nazionale, addirittura regionale, che però ben si collega alla prospettiva transnazionale ed al ragionamento che qui si cerca di portare avanti, si pensi alla misura di prevenzione speciale del soggiorno obbligato: a partire dal 1988, nelle relazioni inaugurali degli anni giudiziari pronunciate dai Procuratori Generali, dal 2006 dai Presidenti, della Corte d'Appello di Bologna sull'amministrazione della giustizia, si susseguono di anno in anno le preoccupate segnalazioni relative alla presenza sul territorio della regione Emilia-Romagna di numerosi pregiudicati, ivi costretti, in tempo risalente, al soggiorno obbligato, che non solamente persistono nelle loro attività delittuose, ma che, al contempo, cercano, talvolta riuscendovi, di "inquinare" il tessuto economico e sociale locale<sup>6</sup>.

---

<sup>4</sup> Simondi M., *Dati su ottanta casi di omicidio*, Firenze, Dipartimento statistico-matematico, Università degli Studi di Firenze, 1970, pag. 9.

<sup>5</sup> Wood J. C., "It's a small world after all? Reflections on violence in comparative perspectives", in Godfrey B. S., Emsley C., Dunstall G. (edited by), *Comparative Histories of Crime*, Willan Publishing, Portland, 2003, pp. 41-48.

---

<sup>6</sup> Galbiati G., *Relazione del Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte d'Appello di Bologna sull'amministrazione della giustizia*, Bologna, 1988; Oddone V., *Relazione dell'Avvocato Generale della Corte d'Appello di Bologna per l'inaugurazione*

Ecco allora che la rilevanza dei confini applicati allo studio delle culture della violenza dipende in modo significativo dagli aspetti che si vogliono analizzare e dagli strumenti che si desiderano utilizzare per tali analisi. Come ben hanno messo in evidenza le ricerche comparative sulle statistiche di omicidi, gli specifici fattori, che mutano nel tempo e che sono collegati alle complesse sfumature di classificazioni e definizioni giuridiche dei diversi ordinamenti nazionali, devono essere presi in adeguata considerazione ai fini della costruzione di un'omogenea base di riferimento. Allo stesso modo, però, l'aspetto della nazionalità non è sempre parallelo a quello dei confini politici.

Lo studio della violenza quale fatto sociale si dovrebbe comporre sia di uno sguardo esterno, che condivide differenti concetti ed approcci, sia di uno sguardo attento alle identità nazionali. Non soltanto esistono differenti elementi di tali confini (locale, regionale, nazionale, continentale, etnico), ma questi confini coesistono, si sovrappongono ed interagiscono con le culture della violenza e le loro rappresentazioni.

Ogni società ha sviluppato un insieme di "pratiche" di violenza le cui sembianze sono forgiate da particolari codici e sistemi di valori che marcano la differenza tra la violenza accettabile e quella inaccettabile e che costringono la violenza stessa entro limitate forme culturalmente legittimate.

La cultura dell'onore (riscontrabile, ad esempio, in alcune regioni italiane, francesi e greche)<sup>7</sup> è uno

---

*dell'anno giudiziario*, Bologna, 16 gennaio 1993; Iannacone P., *Relazione del Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte d'Appello di Bologna sull'amministrazione della giustizia*, Bologna, 1995.

<sup>7</sup> Vedasi a tal proposito i seguenti saggi tratti da Mucchielli L., Spierenburg P. (sous la direction de),

degli esempi di mescolanza tra contesti di violenza sia globali che culturalmente specifici. La violenza intrafamiliare invece è un fenomeno internazionale, tuttavia ogni società stabilisce in modo diverso i limiti ed i significati del conflitto fra i partner e della disciplina che i figli devono rispettare.

## **2. Uno sguardo a statistiche nazionali ed internazionali.**

Tramite una non esaustiva panoramica degli omicidi in alcuni stati europei, desidero quindi proporre una prima lettura per confrontare similarità e differenze proprie di tale fenomeno.

Innanzitutto mi soffermo su una breve rassegna di tipo comparativo tramite dati statistici ufficiali pubblicati in recenti ricerche promosse dal Consiglio d'Europa<sup>8</sup> (vedasi tabella n. 1).

Nell'anno 2003, i quozienti più elevati di omicidi volontari (per 100.000 abitanti) si sono riscontrati in Albania, Estonia, Lituania ed Ucraina, mentre quelli più bassi sono stati registrati in Austria, in Islanda, a Malta e in Lussemburgo. Il quoziente relativo all'Italia è pari a 1,1 per 100mila abitanti.

Mi pare importante effettuare tali segnalazioni in quanto i dati oggettivi (che, trattandosi di fatti delittuosi estremi, sono tendenzialmente molto vicini alla vittimizzazione reale) permettono di fare luce su alcune convinzioni, forse frutto di immagini stereotipate, con riferimento alla

---

*Histoire de l'homicide en Europe. De la fin du Moyen Âge à nos jours*, La Découverte, Paris, 2009:

Avdela E., "Crimes violents et homicides dans la société grecque (XIX-XX siècles)", pp. 109-129; Mucchielli L., "Les homicides dans la France contemporaine (1970-2007): évolution, géographie et protagonistes", pp. 131-162; Sette R., "Honneur, terrorisme et criminalité: soixante ans d'homicides en Italie (1945-2005)", pp. 163-195.

<sup>8</sup> European Sourcebook of Crime and Criminal Justice Statistics 2006 – Third Edition, WODC, The Hague, 2006, pag. 30.

questione violenza nei paesi europei: ad esempio, la Finlandia assume un quoziente di omicidi volontari che, nel periodo preso in esame, è fra il 30 ed il 50% superiore a quello dell'Italia.

In più della metà dei paesi europei, questi tassi sono comunque diminuiti nel periodo 2000-2003.

Con riferimento, poi, agli imputati per tale crimine sempre nel 2003, la proporzione più alta di donne spetta all'Ungheria (23%), seguita dalla Slovenia (20%), dalla Francia (17,3%) e dalla Finlandia (17,2%), mentre le più basse si riscontrano in Irlanda (2,7%) e a Malta (0%). Altri studi<sup>9</sup> hanno messo in evidenza l'aumento più che proporzionale degli imputati di sesso femminile rispetto a quelli di sesso maschile anche nella Germania Occidentale, in Inghilterra/Galles e in Svezia.

Una possibile spiegazione di tale andamento può essere letta attraverso l'ottica durkheimiana del mutamento sociale dovuto a processi di "de-tradizionalizzazione" (specialmente in quelle nazioni, quali l'Ungheria e la Slovenia appunto, che, nell'ultimo ventennio, sono state attraversate da forti e repentini cambiamenti prima con la caduta del muro di Berlino e, successivamente, tramite impulsi necessari all'ingresso nell'Unione Europea; quanto alla Finlandia e alla Svezia, si tratta di paesi che, a livello europeo, sono stati caratterizzati dai cambiamenti più precoci e forti delle relazioni tra i sessi ed in seno alla famiglia) che, tra l'altro, si manifestano con la convergenza dei modelli di socializzazione maschili e

femminili. L'ipotesi avanzata da alcuni studiosi<sup>10</sup> è che proprio quest'ultimo aspetto abbia avuto ripercussioni sul controllo sociale informale a cui tradizionalmente erano sottoposte maggiormente le ragazze rispetto ai ragazzi, provocandone un suo allentamento. Questa interpretazione, d'altronde, appare coerente con la constatazione che l'aumento in generale della violenza agita dalle ragazze è stato più brusco e consistente rispetto a quello dei ragazzi.

Passando, infine, al fattore età, la percentuale di minorenni sospettati di avere commesso un omicidio (sul totale dei sospettati) è in generale inferiore a quella relativa agli altri crimini: il valore più elevato è riferito alla Slovenia con il 16% e quello più basso è appannaggio dell'Italia (1,9%).

Per quanto riguarda l'Italia, è stato possibile costruire una serie storica tramite i dati pubblicati dall'Istat (precisamente quelli delle statistiche della delittuosità) dal secondo dopoguerra ai giorni nostri e, in particolare, fino al 2007.

Come si può osservare dai dati riportati nella tabella n. 2, l'andamento degli omicidi denunciati presenta alcune variazioni di rilievo: un massimo storico nel 1945; un successivo rapido decremento con ritorno ai livelli prebellici<sup>11</sup> fino al 1960; una relativa stabilità fino al 1971; un periodo di aumento fino al 1984 (con picco nel 1983) e poi una brusca crescita con evoluzione sinusoidale (punta massima nel 1991) fino al 1995; dal 1996 al 2005 il trend è in lenta, ma continua diminuzione, per poi rimanere praticamente

---

<sup>9</sup> Birkel C., "Étude comparative de l'évolution des crimes en Allemagne, en Angleterre, au Pays de Galle et en Suède (1950-2000), )", in Mucchielli L., Spierenburg P. (sous la direction de), *Histoire de l'homicide en Europe. De la fin du Moyen Âge à nos jours*, La Découverte, Paris, 2009, pp. 221-222.

---

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> Somogyi S., Perricone Somogyi R. A., Marotta G., Buscemi S., *Analisi storica delle caratteristiche demografiche, sanitarie e socio-economiche del fenomeno degli omicidi in Italia dal 1866 al 1979*, Centro Italiano di Biostatistica, Roma, 1986, pag. 63.

costante negli ultimi due anni della serie storica (2006 e 2007).

In generale, l'aumento dei reati nell'immediato dopoguerra va addebitato ai gravi disagi economici, alla crisi di reinserimento dei reduci, alle spinte violente ed aggressive esaltate nel periodo bellico, nonché alla maggiore diffusione e disponibilità di armi. Da non trascurare poi il fatto che in tale periodo spesso si verificano cambiamenti nella struttura socio-politica aggravati, talvolta, da profondi conflitti sociali. In Italia, in particolare, a seguito del movimento della Resistenza per la lotta al fascismo, gli omicidi registrati in quegli anni si possono attribuire perlopiù sia a vendette di tipo politico, sia ad una recrudescenza della criminalità in un momento storico in cui vi era un brusco allentamento delle attività di controllo sociale in una situazione di forte anomia<sup>12</sup>.

Il decremento del numero degli omicidi fino al 1960 e la relativa stabilità fino al 1971 si possono interpretare come un ritorno a livelli "accettabili" di criminalità in un momento di stabilizzazione politica e sociale, in cui tutte le forze erano rivolte alla ricostruzione economica del paese, a cui fece seguito il boom economico degli anni '60<sup>13</sup>.

La situazione politico-sociale ed economica dell'Italia cambia agli inizi degli anni '70: comincia l'epoca caratterizzata dal terrorismo a cui si accompagna, dagli anni '80 fino al 1993, uno dei periodi più sanguinari della criminalità organizzata. E' immediato riscontrare, in effetti, dai dati riportati nel grafico, il contributo rilevante fornito dalla criminalità organizzata di tipo

mafioso all'aumento degli omicidi in Italia tra il 1988 ed il 1992.

A partire da questo momento, insieme al cambiamento di strategia con la quale la mafia siciliana ha inaugurato una nuova fase di confronto con i pubblici poteri che prevede non tanto l'omicidio quanto la convivenza<sup>14</sup>, le forze di polizia hanno ottenuto notevoli successi nella lotta al crimine organizzato e queste azioni hanno determinato un vero e proprio crollo dei relativi omicidi.

Con riferimento alla situazione del decennio più recente, poi, basti sottolineare che, per trovare un numero assoluto di omicidi pari a quello del 2005, occorre risalire fino all'inizio degli anni '70: siamo cioè ai livelli più bassi degli ultimi trent'anni, molto prima dell'avvio del ciclo espansivo che portò in un ventennio gli omicidi a crescere in proporzione più che tripla<sup>15</sup>.

Per ciò che concerne, infine, gli infanticidi (fino al 1981 per causa d'onore e, successivamente, in condizioni di abbandono materiale e morale), il trend, sia pure in modo discontinuo e irregolare, è, a partire dal 1945, costantemente in diminuzione. Giova ricordare che su tale andamento, dalla metà degli anni '70 in poi, possono avere influito anche alcuni mutamenti normativi: il primo è quello del 1975 sul diritto di famiglia (legge 19 maggio 1975, n. 151 "Riforma del diritto di famiglia") e il secondo è quello della legge n. 194 del 22 maggio 1978, in tema di "Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza". Nel 1975, infatti, la riforma del

<sup>12</sup> *Ibidem*, pp. 62-63.

<sup>13</sup> Melossi D., "Andamento economico, incarcerazione, omicidi e allarme sociale in Italia: 1863-1994", in Violante L. (a cura di), *Storia d'Italia – Annali 12 - La Criminalità*, Einaudi, Torino, 1997, pag. 44.

<sup>14</sup> Violante L., *Il ciclo mafioso*, Laterza, Roma-Bari, 2002, pag. 57.

<sup>15</sup> Ministero dell'Interno, Ministero dell'Interno, *Rapporto sulla criminalità in Italia. Analisi, prevenzione, contrasto*, Roma, giugno 2007, pp. 15-16 (disponibile sul sito Internet: [www.interno.it](http://www.interno.it)).



diritto di famiglia promuove il diritto della donna all'anonimato del parto con lo scopo di contrastare fenomeni estremi quali infanticidi, appunto, abbandoni e parti realizzati in condizioni tali da mettere in grave pericolo la vita di madre e neonato e, probabilmente, anche per tentare di limitare il ricorso all'aborto che, fino al 1978, costituiva reato. Infatti, fu proprio la legge n. 194 del 1978 che abrogò tutte le disposizioni del codice penale relative ai delitti contro la integrità e la sanità della stirpe che prevedevano, tra l'altro, tre differenti specie di aborto criminoso (aborto di donna non consenziente, aborto di donna consenziente e aborto procuratosi dalla donna).

Forse se, al giorno d'oggi, l'infanticidio appare come una sorta di relitto di un passato ormai da dimenticare, fatto di paure, miseria ed esclusione sociale, ritengo che, in un prossimo futuro, occorrerà prestare particolare attenzione alle sacche di nuove povertà, di solitudine e di immigrazione, soprattutto clandestina, perché potrebbero rappresentare strati di popolazione "a rischio" in tal senso in quanto esclusi dai comuni canali di comunicazione e di informazione e nei confronti dei quali occorrerà approntare strumenti più idonei per affrontare diverse emergenze.

### **3. La democratizzazione di Internet tra orrore e realtà.**

Ecco allora che per analizzare alcune forme di cambiamento del fenomeno dell'omicidio è possibile ricollegarsi alla teoria della civilizzazione di Norbert Elias menzionata all'inizio di questo testo. Infatti, a partire dagli anni Ottanta, al centro dell'attenzione di Elias non ci sono più soltanto i processi che portano ad un aumento della civilizzazione, ad una riduzione della violenza e alla creazione di tecniche sempre

più raffinate di pacificazione, ma vi è anche, e in misura crescente, un'analisi delle zone di pericolo, dei livelli di ostilità e dei potenziali di disgregazione che minacciano la civiltà occidentale. Esiste il costante pericolo, infatti, secondo l'ultimo Elias, che si aprano repentinamente delle frontiere di rischio nelle relazioni tra gli uomini e che l'auto-censura delle emozioni individuali e collettive, su cui la civilizzazione si fonda, venga meno per lasciare il posto all'inaspettato riaccendersi di variegata e complesse forme di insofferenza reciproca<sup>16</sup>.

Se nell'ambito del processo di civilizzazione possiamo far rientrare anche quello di globalizzazione, l'ipotesi portata avanti da alcuni studiosi<sup>17</sup> è che si stia assistendo ormai da più di un decennio all'erosione del controllo monopolistico statale sulle manifestazioni di violenza perché lo Stato è diventato sempre più carente sia sul versante delle risorse che su quello delle capacità regolative necessarie al mantenimento esclusivo di tale controllo. Inoltre, stante gli sviluppi tecnologici, lo Stato arranca nei confronti di certe forme di criminalità contro le quali può agire quasi esclusivamente prendendo delle misure che possono minare la sua legittimità come Stato di diritto. La conseguenza di queste evoluzioni non è solamente che nascono sempre più di frequente nuove opportunità per le attività criminose, ma piuttosto che il verificarsi di queste ultime danno luogo ad un indirizzamento della politica penale verso un approccio denominato della "difesa contro i pericoli".

---

<sup>16</sup> Cfr. Roversi A., "Recensione di: Norbert Elias, Coinvolgimento e distacco. Saggi di sociologia della conoscenza", *L'Indice*, 1989, n. 5

<sup>17</sup> Birkel C., *op. cit.*, pp. 222-225.

Le società contemporanee, infatti, dispongono di potenti mezzi di annientamento: esistono armi per tutte le situazioni, per colpire ogni obiettivo desiderato e alla portata di tutte le tasche. Non desidero soffermarmi, tuttavia, né sulla varietà delle armi da fuoco esistenti né su quelle delle armi bianche, bensì sulle più recenti armi comunicative che provocano “morti spettacolo”.

I mass media, per definizione, diffondono delle informazioni indirette: immagini, filmati, messaggi registrati. Queste informazioni possono essere selezionate, montate, dotate di didascalie, ritoccate, commentate, diffuse, non trasmesse o addirittura censurate. Attraverso queste informazioni, non sono le violenze effettive che contano, ma è importante sia ciò che si immagina che la valenza simbolica da esse veicolata. La diffusione della violenza tramite i mezzi di comunicazione di massa tende, in generale, ad estetizzarla: si pensi, ad esempio, alla violenza “reale” mostrata da un reportage e la si paragoni a quella stilizzata delle fiction televisive che, a loro volta, si sforzano di “renderla vera”. Le immagini rivestono una tale importanza che l’informazione sulla violenza diventa, a sua volta, la posta in gioco nelle diverse situazioni di conflitto, gli avversari combattono in presenza di terzi e cioè l’opinione pubblica nazionale o internazionale. I parenti delle vittime hanno, talvolta, il proprio portavoce e diffondono propri comunicati stampa, gli eserciti dispongono di servizi di informazione dedicati, di propri addetti stampa e consiglieri per la comunicazione, i terroristi indicano conferenze stampa, anche clandestine. Nell’ambito delle rivendicazioni dei gruppi terroristici si annoverano spesso richieste di diffusione di messaggi o di accesso ai media e, recentemente,

essi hanno dato altresì prova di un *savoir-faire* mediatico eccezionale<sup>18</sup>.

E’ a partire dagli anni ’70 che le polizie di diverse regioni del mondo cominciano a sequestrare bobine e cassette di “*snuff movies*” cioè film che mettono in scena l’uccisione reale di un individuo (espressione che deriva dal verbo inglese *to snuff* che significa letteralmente spegnere una candela, mettere fine a). Questi film erano destinati ad un pubblico ristretto, disposto a pagare ingenti somme di denaro per vedere con i propri occhi l’umiliazione, la sofferenza e, infine, la morte di un essere umano.

Il fenomeno si evolve poi sulla scia della democratizzazione dell’utilizzo di Internet e sembra oggi appartenere alla nostra quotidianità: filmati a disposizione gratuitamente su Internet nei quali ciascuno di noi può vedere la tortura e la morte in diretta<sup>19</sup>. Le riprese di questi video, da alcuni denominati di “orrore-realtà”, diffusi via Internet, riguardano vittime occidentali, o comunque legate ad occidentali (è il caso, ad esempio, di Daniel Pearl, giornalista americano, ucciso nel 2002, di Nicholas Berg, uomo d’affari americano, nel 2004, di Fabrizio Quattrocchi, guardia del corpo italiana, sempre nel 2004, dell’autista di Daniele Mastrogiacomo, giornalista italiano, nel 2007) oppure persone di varie nazionalità, accusate di essere spie o traditori, che vengono sgozzate, decapitate o altrimenti brutalmente assassinate<sup>20</sup>.

Più recentemente, la notizia della diffusione da parte dell’autorità giudiziaria di un video, registrato tramite una telecamera a circuito chiuso,

---

<sup>18</sup> Michaud Y., *La violence*, PUF, Paris, 2004, pp. 37-40.

<sup>19</sup> Cfr. Marzano M., *La mort spectacle. Enquête sur l’horreur-réalité*, Gallimard, Paris, 2007, pp. 17-20.

<sup>20</sup> Cfr. *Ibidem*, pp. 23-29.

relativo ad una esecuzione di camorra avvenuta più di cinque mesi prima nelle vie di Napoli ha raggiunto l'onore delle cronache dei mass media "tradizionali" nazionali ed internazionali<sup>21</sup>. Questo filmato, trasmesso da molti telegiornali e reperibile in Internet, è stato divulgato dagli inquirenti nella speranza che, grazie a qualche testimone o a segnalazioni anonime, fosse possibile raccogliere elementi utili all'identificazione del sicario. Il dibattito sull'opportunità di mettere in circolazione un video siffatto non si sono fatte attendere e opinioni favorevoli e contrarie si sono succedute con regolarità in quei giorni: le prime sottolineano l'importanza che i cittadini prendano consapevolezza, anche tramite immagini crude e cruente come queste, del reale volto della camorra, mentre le seconde ritengono che tale filmato dovesse avere una diffusione limitata al fine di non andare a rimpinguare le fila della

---

<sup>21</sup> Si vedano, ad esempio: "Carfagna: 'Video che mostra il volto della camorra. Vita: 'sbagliato diffonderlo'", 29 ottobre 2009, *Il Corriere del Mezzogiorno*, articolo consultato su: [www.corriere.it](http://www.corriere.it); "Omicidio alla Sanità: 3 persone disposte a collaborare. Ma la Procura smentisce", 30 ottobre 2009, *Il Corriere del Mezzogiorno*, articolo consultato su: [www.corriere.it](http://www.corriere.it); R.W., "La sorella della vittima: non era un boss. La moglie: i testimoni? Non chiedo niente", 30 ottobre 2009, *Il Corriere del Mezzogiorno*, articolo consultato su: [www.corriere.it](http://www.corriere.it); "Camorra, nessuna segnalazione dopo il video. Il procuratore: 'Continuiamo a sperare'", *La Repubblica*, 30 ottobre 2009, articolo consultato su: [www.repubblica.it](http://www.repubblica.it); "In un video sul telefonino della figlia la sequenza dell'uccisione di papà", *La Stampa*, 30 ottobre 2009, articolo consultato su: [www.lastampa.it](http://www.lastampa.it); "Video: CCTV of Naples mafia hit released in attempt to catch killer", *The Times*, October 30, 2009, articolo consultato su: [www.timesonline.co.uk](http://www.timesonline.co.uk); Heuzé R., "La vidéo d'un assassinat en pleine rue à Naples", *Le Figaro*, 29/10/2009, articolo consultato su: [www.lefigaro.fr](http://www.lefigaro.fr)

sottocultura "trash" già sovrabbondanti in Internet<sup>22</sup>.

Al di là di queste polemiche, quello che in realtà ci si deve chiedere è che cosa sia cambiato rispetto agli "snuff movies" che oggi appaiono come degli antenati obsoleti in via di estinzione. In prima battuta si possono evidenziare tre fattori che influiscono sul comportamento di visione di tali filmati, comportamento inteso in senso lewiniano: la facilità di accesso, la gratuità e la numerosità potenziale di spettatori.

Nel frattempo, parallelamente alla diffusione dei filmati di "orrore-realtà", i paesi occidentali si abituano in tutta autonomia a spettacoli di violenza estrema: in una prima fase, la fiction e i videogiochi vengono affiancati da alcuni siti pornografici che forniscono come gadget scene di umiliazione, di stupro e di tortura e che rendono disponibili quei video macabri di cui si è detto prima; in una seconda fase la finzione lascia spazio alla realtà quando si propagano realizzazioni e diffusione esclusivamente via Internet di brevi filmati definiti "happy slapping" (potremmo tradurre questa espressione in "schiaffeggiamento" divertente), che riprendono scene in cui la vittima prescelta viene "punita" infliggendole uno schiaffo, mentre un complice dell'aggressore filma l'evento tramite una videocamera o, più comunemente, un telefono cellulare<sup>23</sup>. Tuttavia, le riprese di episodi in cui le persone vengono schiaffeggiate si trasformano ben presto in filmati di pestaggi, stupri collettivi e assassini.

---

<sup>22</sup> Carfagna: "Video che mostra il volto della camorra. Vita: 'sbagliato diffonderlo'", 29 ottobre 2009, *Il Corriere del Mezzogiorno*, articolo consultato su: [www.corriere.it](http://www.corriere.it).

<sup>23</sup> Cfr. *Ibidem*, pp. 32-38.

Quanti sono gli “*happy slapping*” disponibili attualmente? Il computo non è agevole perché la presenza di questi video in Internet è effimera e nomade: essi possono essere pubblicati su ogni nodo della Rete, cancellati e trasferiti da un sito ad un altro in modo rapido ed elementare. Comunque, fugacità e nomadismo non hanno impedito a più di 200.000 persone al giorno di guardare dei video in cui le vittime venivano sgozzate, scaricandoli, ad esempio, da un sito chiuso definitivamente nel gennaio 2006 e a più di 700.000 persone di visitare tale sito non appena un nuovo video veniva messo online<sup>24</sup>.

Per evitare l'aumento a macchia d'olio del numero di tali spettatori, qualcuno potrebbe cadere nella tentazione di voler controllare l'informazione e le tecnologie di comunicazione. Non è mio compito quello di addentrarmi in una riflessione sulla libertà di conoscenza e di informazione dei cittadini, da un lato e sulla regolamentazione dell'accesso alla Rete, dall'altro. A mio avviso, il nocciolo della questione è un altro: credo che dovremmo piuttosto domandarci perché il numero dei comportamenti aberranti (C) di coloro (P) che, approfittando della determinante ambientale (A) favorevole (cioè Internet a portata di mano), fruiscono di video macabri, cruenti e non rispettosi della dignità umana è sempre più elevato. Si può fare l'abitudine a queste immagini estreme? Perché persone, che magari frequentiamo ogni giorno, decidono di creare o di guardare un certo tipo di filmato appositamente per ridere della sofferenza altrui?

C'è chi dice che l'unica evoluzione riscontrabile nel fenomeno degli “*happy slapping*” sia quella

tecnologica perché, ad esempio, negli anni '60, questi episodi si verificano già e venivano registrati con i primi magnetofoni oppure ci si accontentava di raccontarli, mentre, attualmente, grazie ai telefoni cellulari dotati di mini telecamere e alla democratizzazione di Internet, essi possono essere filmati e diffusi<sup>25</sup>.

Tuttavia, ci si chiede, l'aumento della quantità (sia dei filmati disponibili che del numero di videospettatori) non inciderà anche sulla qualità del fenomeno? Non si corre il serio pericolo che i numerosi spettatori, acquisendo l'abitudine di visionare un numero imprecisato di scene di questo genere, assumano progressivamente atteggiamenti insensibili e indifferenti nei confronti della sofferenza degli altri esseri umani? I video di “*orrore-realtà*” non mostrano solamente delle azioni violente, piuttosto banalizzano la crudeltà. Infatti, la violenza può essere una forza impetuosa e incontrollata, un'azione volontaria esercitata da un soggetto su di un altro per costringerlo ad agire contro la sua volontà, può assumere le sembianze di accentuata aggressività o di tendenza sorda all'oppressione e alla sopraffazione, mentre la crudeltà è spietata insensibilità o addirittura compiacimento nei confronti dell'altrui dolore.

La crudeltà è affine alla barbarie e dunque, ci chiediamo, questa forma di barbarie può costituire una delle difficoltà che il processo di civilizzazione incontra sul suo cammino, così come paventato dall'ultimo Elias?

Com'è noto, l'andamento della civilizzazione occidentale è legata, secondo Elias, alle vicende storiche di quattro forme di controllo: delle forze

---

<sup>24</sup> *Ibidem*, pag. 13.

---

<sup>25</sup> Le Goaziou V., Mucchielli L., *La violence des jeunes*, Champ Social Editions, Nîmes, 2009, pag. 7.

naturali, del patrimonio emozionale, delle interdipendenze sociali e delle relazioni fra Stati.

A proposito di patrimonio emozionale, in particolare, quando in una società la crudeltà diventa banale, è proprio un sentimento, quello della compassione, che si trova a mal partito. Visionando video di “orrore-realtà” o di “*happy slapping*” il disgusto e la compassione lasciano progressivamente il posto all'accettazione insensibile o alla rassegnazione impotente<sup>26</sup>. Così, si corre sempre più il rischio che l'alfabeto emozionale, cioè quello strumento che guida le capacità fondamentali del cuore, che ogni adulto dovrebbe essere in grado di padroneggiare, perda di significato.

Il paradosso delle società contemporanee è rappresentato dal fatto che esse sono attraversate, più di quanto ci si potrebbe aspettare, da violenza e crudeltà e che esse sono soggette a sorveglianza, più di quanto si riesca ad esserne consapevoli, per cercare di ridurre le loro differenti forme ed i loro diversi effetti<sup>27</sup>. A quali risultati tale sorveglianza, che alcuni auspicano diventi sempre più pervasiva, approderanno se ci dimentichiamo che quando il cuore tace, sopraffatto dai valori dell'efficienza, dell'arrivismo, del cinismo, dell'indifferenza e della rassegnazione, il peggio è già accaduto anche se non approda ad un omicidio<sup>28</sup>?

### Bibliografia di riferimento.

- Balloni A., *Criminologia in prospettiva*, Clueb, Bologna, 1983.
- Birkel C., “Étude comparative de l'évolution des crimes en Allemagne, en Angleterre, au Pays de Galle et en Suède (1950-2000), ”, in

<sup>26</sup> Marzano M., *op. cit.*, pag. 65.

<sup>27</sup> Michaud Y., *op. cit.*, pag. 124.

<sup>28</sup> Cfr. Galimberti U., “Quel patto di sangue”, *La Repubblica*, 12 gennaio 2007.

- Mucchielli L., Spierenburg P. (sous la direction de), *Histoire de l'homicide en Europe. De la fin du Moyen Âge à nos jours*, La Découverte, Paris, 2009, pp. 197-227.
- Bisi R. (a cura di), *Psicodiagnostica e storie di vita in criminologia, Un'analisi attraverso l'omicidio*, FrancoAngeli, Milano, 2004.
- Bisi R. (a cura di), *Scena del crimine e profili investigativi. Quale tutela per le vittime?*, FrancoAngeli, Milano, 2006.
- Chesnais J-C., “Les morts violentes dans le monde”, *Population & Sociétés*, n. 395, Novembre 2003, pp. 1-3.
- European Sourcebook of Crime and Criminal Justice Statistics 2006 – Third Edition, WODC, The Hague, 2006.
- Ferbri S., “Norbert Elias”, articolo disponibile sul sito [www.filosofico.net](http://www.filosofico.net) (scaricato nel mese di maggio 2009).
- Galimberti U., “Quel patto di sangue”, *La Repubblica*, 12 gennaio 2007.
- Le Goaziou V., Mucchielli L., *La violence des jeunes*, Champ Social Éditions, Nîmes, 2009.
- Marzano M., *La mort spectacle. Enquête sur l'horreur-réalité*, Gallimard, Paris, 2007.
- Melossi D., “Andamento economico, incarcerazione, omicidi e allarme sociale in Italia: 1863-1994”, in Violante L. (a cura di), *Storia d'Italia – Annali 12 - La Criminalità*, Einaudi, Torino, 1997, pp. 35-62.
- Michaud Y., *La violence*, PUF, Paris, 2004.
- Ministero dell'Interno, *Rapporto sulla criminalità in Italia. Analisi, prevenzione, contrasto*, Roma, giugno 2007 (disponibile sul sito Internet: [www.interno.it](http://www.interno.it)).
- Mucchielli L., Spierenburg P. (sous la direction de), *Histoire de l'homicide en Europe. De la fin du Moyen Âge à nos jours*, La Découverte, Paris, 2009.
- Sette R., “L'omicidio a Bologna nella seconda metà del XX secolo. Scenari di vittimizzazione”, in *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, Anno I, N. 2, Maggio-Agosto 2007, pp. 61-83.
- Sette R., “Honneur, terrorisme et criminalité: soixante ans d'homicides en Italie (1945-2005)”, in Mucchielli L., Spierenburg P. (sous la direction de), *Histoire de l'homicide en Europe. De la fin du Moyen Âge à nos jours*, La Découverte, Paris, 2009, pp. 163-195.
- Simondi M., *Dati su ottanta casi di omicidio*, Firenze, Dipartimento statistico-matematico, Università degli Studi di Firenze, 1970.
- Somogyi S., Perricone Somogyi R. A., Marotta G., Buscemi S., *Analisi storica delle*

caratteristiche demografiche, sanitarie e socio-economiche del fenomeno degli omicidi in Italia dal 1866 al 1979, Centro Italiano di Biostatistica, Roma, 1986.

- Violante L., *Il ciclo mafioso*, Laterza, Roma-Bari, 2002.

	2000	2001	2002	2003	Variazione % 2000-2003
Albania	7,9	9,0	6,6	8,5	8
Armenia	3,0	2,9	2,3	2,5	-15
Austria	1,0	0,8	0,8	0,6	-39
Belgio	2,0	2,3	2,2	1,8	-8
Bulgaria	3,9	3,6	3,2	3,0	-22
Cipro	1,1	0,9	0,3	1,8	72
Croazia	2,5	2,0	1,9	1,8	-30
Danimarca	1,1	1,0	0,9	1,2	9
Estonia	10,4	10,0	10,3	10,9	5
Finlandia	3,4	3,6	3,1	2,6	-25
Francia	2,1	2,1	2,2	2,0	-5
Georgia	5,8	6,2	6,3	6,4	11
Germania	1,6	1,4	1,4	1,3	-19
Grecia	1,5	1,3	1,0	1,1	-23
Irlanda	1,0	1,4	1,4	1,1	11
Islanda	1,8	0,4	1,4	0,0	-100
Italia	1,4	1,3	1,2	1,3	-7
Lituania	10,1	9,7	8,1	9,5	-6
Lussemburgo	0,9	1,3	0,9	0,7	-28
Malta	1,0	1,3	1,3	0,0	-100
Paesi Bassi	1,4	1,6	1,3	1,4	--
Polonia	2,5	2,0	1,9	1,7	-32
Portogallo	2,4	2,7	2,5	2,6	8
Regno Unito: Inghilterra e Galles	1,6	1,7	2,0	1,6	--
Regno Unito: Irlanda del Nord	2,9	3,1	2,7	1,9	--
Regno Unito: Scozia	2,1	2,1	2,5	2,1	-2
Romania	2,6	2,7	2,5	2,5	-5
Slovacchia	2,6	2,4	2,4	2,4	-11
Slovenia	1,8	0,7	1,4	1,0	-42
Spagna	1,2	1,3	--	1,2	0
Svizzera	0,9	1,2	1,2	1,0	4
Ucraina	9,8	9,4	8,9	8,5	-14
Ungheria	2,0	2,5	2,0	2,3	12
Media	3,0	2,9	2,8	2,7	
Mediana	2,0	2,1	2,0	1,8	
Minimo	0,9	0,4	0,3	0,0	
Massimo	10,4	10,0	10,3	10,9	

**Tabella n. 1** – Omicidi intenzionali per 100.000 persone

Fonte: *European Sourcebook of Crime and Criminal Justice Statistics 2006* – Third Edition, WODC, The Hague, 2006, pag. 40.

	<b>Omicidi volontari consumati</b>				<b>Infanticidi (per motivi di onore fino al 1981)</b>
	<b>Totale</b>	<i>Di cui di tipo mafioso</i>	<i>Di cui per motivi di onore o passionali</i>	<i>Di cui per finalità di terrorismo <sup>(29)</sup></i>	
<b>1945</b>	11330	* <sup>(30)</sup>	*	*	336
<b>1946</b>	5776	*	*	*	227
<b>1947</b>	3801	*	*	*	224
<b>1948</b>	2927	*	*	*	170
<b>1949</b>	2770	*	*	*	129
<b>1950</b>	2211	*	*	*	112
<b>1951</b>	2176	*	*	*	115
<b>1952</b>	1916	*	*	*	135
<b>1953</b>	837	*	*	*	99
<b>1954</b>	882	*	*	*	89
<b>1955</b>	944	*	*	*	113
<b>1956</b>	879	*	*	*	89
<b>1957</b>	732	*	*	*	79
<b>1958</b>	771	*	*	*	88
<b>1959</b>	717	*	*	*	107
<b>1960</b>	687	*	*	*	62
<b>1961</b>	477	*	*	*	42
<b>1962</b>	439	*	*	*	46
<b>1963</b>	443	*	*	*	41
<b>1964</b>	392	*	*	*	37
<b>1965</b>	376	*	*	*	29
<b>1966</b>	380	*	*	*	36
<b>1967</b>	425	*	*	*	35
<b>1968</b>	399	*	*	*	33
<b>1969</b>	490	*	*	*	24
<b>1970</b>	448	*	*	*	16
<b>1971</b>	468	*	*	*	11
<b>1972</b>	572	39	183	*	20
<b>1973</b>	545	27	167	*	14
<b>1974</b>	546	36	154	*	17
<b>1975</b>	627	57	173	*	*
<b>1976</b>	638	50	142	*	*
<b>1977</b>	641	38	141	*	*
<b>1978</b>	612	58	126	*	*
<b>1979</b>	606	52	120	*	*
<b>1980</b>	570	51	94	*	*
<b>1981</b>	652	105	111	*	*
<b>1982</b>	879	128	174	*	*
<b>1983</b>	1220	287	104	11	22
<b>1984</b>	1047	184	85	6	23
<b>1985</b>	924	166	68	6	18
<b>1986</b>	871	197	60	5	16
<b>1987</b>	1069	198	106	8	10
<b>1988</b>	1255	363	105	9	19
<b>1989</b>	1563	547	106	8	20
<b>1990</b>	1773	557	104	5	21
<b>1991</b>	1916	718	117	5	22
<b>1992</b>	1461	453	88	2	15

<b>1993</b>	1065	226	96	6	6
<b>1994</b>	956	210	75	3	13
<b>1995</b>	1000	240	66	1	12
<b>1996</b>	943	201	93	1	10
<b>1997</b>	863	190	59	2	10
<b>1998</b>	876	208	61	1	13
<b>1999</b>	805	143	65	1	14
<b>2000</b>	746	147	47	0	20
<b>2001</b>	704	116	62	0	5
<b>2002</b>	639	92	60	1	5
<b>2003</b>	712	126	70	1	7
<b>2004</b> <sup>(31)</sup>	714	138	*	0	6
<b>2005</b>	601	109	*	*	9
<b>2006</b>	621	109	*	*	4
<b>2007</b>	627	119	*	*	4

(29) Si tratta di una tipologia particolare di omicidio inserito nel codice penale nel 1979 all'articolo 280 "Attentato per finalità terroristiche o di eversione".

(30) Il simbolo "\*" indica che il dato non era separato dall'insieme composto di tutti gli omicidi volontari.

(31) I dati relativi ai delitti denunciati nell'anno 2004 non sono omogenei rispetto a quelli degli anni precedenti, per profonde modificazioni nel sistema di rilevazione, nonché per variazioni nell'universo di rilevazione: dal 2004 vengono infatti considerati, oltre ai delitti denunciati all'Autorità giudiziaria da Polizia di Stato, Arma dei carabinieri e Guardia di finanza (modalità in uso fino all'anno 2003), anche quelli denunciati dal Corpo forestale dello Stato, dalla Polizia penitenziaria, dalla Direzione investigativa antimafia e da altri uffici (Servizio interpol, Guardia costiera, Polizia venatoria ed altre Polizie locali). Ulteriori differenze derivano da una diversa definizione di alcune tipologie di delitto e da una più esatta determinazione del periodo e del luogo del commesso delitto.

**Tabella n. 2** - *Delitti denunciati all'Autorità giudiziaria - Anni 1945-2007*

Fonte: *Statistiche giudiziarie penali ISTAT* (Istituto Nazionale di Statistica).



## Conclusions générales

*Denis Szabo\**

Conçu dans les meilleures traditions des Cours internationaux de la Société internationale de criminologie (SIC) ce cours confié à l'équipe de criminologues et de victimologues dirigés par le Professeur Augusto Balloni, fut un brillant succès. Le choix d'experts familiarisés avec le terrain du crime organisé, était avisé; les universitaires rompus à l'analyse et aux interprétations des phénomènes complexes relevant de plusieurs disciplines ont gagné leur pari. L'atmosphère studieuse d'une grande université, l'accueil amical et chaleureux de l'équipe organisateur ont fait le reste.

Depuis longtemps déjà, le sujet figure sur les programmes d'études et de recherches criminologiques. Les conférenciers de ce cours, européens - en particulier italiens - et américains nous ont présenté un "état des lieux" et ont procédé à une analyse et à une évaluation des méthodes d'interventions, sans fard. Le diagnostic ne semble pas encourageant: les forces de l'ordre ne disposent toujours pas des moyens pour donner force à la loi. Chaque auditeur a pu apprécier l'importance du défi et des moyens respectifs dont disposent les protagonistes. Nous étions impressionnés par la sophistication technologique et juridique dont disposent les participants dans les organisations criminelles. Nous étions impressionnés également, par l'importance des enjeux financiers et politiques majeurs.

On peut affirmer que les sciences sociales sont nées de l'étude du changement social. Les forces socioéconomiques, nourries par les découvertes scientifiques et leurs applications nombreuses dans pratiquement chaque secteur de la vie économique et sociale, ont induit les transformations et les changements dans les structures et relations sociales; elles ont aussi affecté les normes et les valeurs culturelles, qui sont les fondements même de l'ordre social. Ainsi, par exemple, entre 1850 et 1950 environ, l'urbanisation et l'industrialisation figurent prioritairement parmi les sujets d'études des économistes, des sociologues et des anthropologues. À partir de la seconde moitié du 20<sup>ème</sup> siècle et jusqu'à ce jour, c'est la mondialisation et ses conséquences qui retiennent surtout l'attention du monde des sciences sociales. Il n'est pas étonnant que l'étude du crime organisé, ses *modus operandi*, et des criminels faisant partis d'organisations puissantes, soit abordée dans le contexte de la mondialisation. Ces diverses formes, la mafia, la camorra et la *cosa nostra*, furent considérées comme des phénomènes quasi-folkloriques, émanations des cultures régionales localement enracinées. Cependant sous la pression de la mondialisation, les activités criminelles, rackets divers, se sont transformées en multinationales redoutables à l'instar des activités, légales celles-ci, du monde industriel et financier. Toutes activités frauduleuses, blanchiment

---

\* Professore di criminologia, Ecole de Criminologie, Università di Montréal, Canada e Presidente onorario della Società Internazionale de Criminologia e dell'Associazione Internazionale des Criminologues de Langue Française.

d'argent et autres, disposent de nos jours d'infrastructures et de systèmes institutionnels et perfectionnés: opérations bancaires, moyens de communication privés, manipulations juridiques par de grands cabinets d'avocats spécialisés et influents. Les instruments dont dispose le droit international, s'avèrent insuffisants, voire dérisoires, pour confronter et neutraliser ces puissantes organisations criminelles.

Le droit pénal international a de beaux jours devant lui. Délaissant progressivement les débats théoriques, académiques et souvent utopiques (gouvernement mondial etc.), cette branche du droit se développe grâce aux organismes internationaux fonctionnant dans le cadre de l'Union Européenne (Commissions, Parlement, Conseil, Tribunaux et d'autres à vocations internationales), également dans le cadre des Nations Unies. Ainsi se concrétise l'espace judiciaire européen, par exemple les nombreuses conventions internationales concernant l'extradition, les mandats d'arrêt internationaux effectivement appliqués, la révision des règles du secret bancaire, etc. Les ONG patronnées par les Nations Unies et le Conseil de l'Europe multiplient leurs interventions et gagnent en influence. Toutefois malgré ces progrès qui sont loin d'être négligeables, c'est loin encore de la coupe aux lèvres, surtout en matière de règles de la procédure pénale, (voir en particulier les travaux en français de Mireille Delmas-Marty du Collège de France et, en anglais de Chérif Bassiouni de Chicago). Tout au long des exposés, des lacunes et des insuffisances furent relevées. Les infrastructures juridiques et judiciaires maintenant sont pourvues de "dents" augmentant ainsi leur efficacité dans le cadre gouvernemental. Les

résultats les plus importants consistent dans l'inculpation d'hommes politiques ayant commis des crimes de guerre ou des crimes contre l'humanité.

Néanmoins l'un des "deux adversaires" semble toujours en retard "d'une guerre" aussi bien en matière technologique que juridique voire même politique. Ainsi les États voyous situés dans les Caraïbes, dans les Balkans, sur le pourtour de la Méditerranée et de la Corne de l'Afrique abritent des organisations criminelles à vocation internationale protégées par le principe irrévocable de la souveraineté nationale. L'Afghanistan des Talibans est un des exemples terrifiants puisque c'est là qu'on a planifié l'attentat du 11 septembre contre les villes américaines.

De nombreux exemples ont été présentés par les conférenciers sur les menaces et les opérations du crime organisé qui s'inscrivent dans un contexte mondialisé, ainsi les vols d'identité bancaire, les fraudes massives du système Ponzi, la traite des êtres et des organes humains entre bien d'autres exemples. La criminalité liée à l'informatique rendue possible grâce à l'universalisation des ordinateurs, représente une menace grandissante (la cybercriminalité). L'importance du trafic des drogues reflète l'échec des politiques nationales de répression, de prévention et du traitement. On n'oublie pas les marchands d'armes largement contrôlés par le crime organisé qui fonctionne dans un contexte mondialisé.

Traditionnellement les démocraties libérales, les États soumis au Droit, sont sévèrement limitées dans leurs recours possibles pour réprimer, mais surtout pour prévenir les activités criminelles organisées. Ce handicap semble à l'heure actuelle

insurmontable. Comme l'observait déjà Kant, "il faut apprendre à danser pieds et poings liés...".

L'ensemble des conférences représente un remarquable rapport d'étape pour décrire et évaluer une activité criminelle qui continue de gagner en importance dans la science criminologique. Les grandes orientations furent dégagées, les lacunes identifiées. C'est au législateur aussi bien qu'aux universitaires qu'il revient de fournir des armes de combats aux services publics chargés de notre sécurité. Il y a des signes encourageants non seulement en droit pénal mais également en matière de formation plus poussée en criminalistique aussi bien qu'une criminologie. Mentionnons que grâce à la collaboration entre les universités de Montréal et de Lausanne, un enseignement spécialisé de haut niveau sera mis en place joignant la criminalistique à la criminologie. Déjà à Bologne grâce au Directeur de notre Cours, le Pr. Balloni et son équipe ont établi un Centre de Recherche Interdépartemental sur la Victimologie et la Sécurité dans le cadre de leur programme académique. Souhaitons que ces exemples soient suivis par d'autres afin que le chapitre sur le crime organisé ait le poids et l'importance qu'il mérite au 21<sup>ème</sup> siècle où tout continuera à être de plus en plus "mondialisé".

# Pedagogia fenomenologica e interpretazione della devianza

*Laura Cavana\**

## **Riassunto**

La pedagogia fenomenologica, inaugurata da Piero Bertolini intorno alla seconda metà del secolo scorso, accredita i suoi presupposti fondamentali e di base dalla fenomenologia di Husserl, filosofo tedesco del primo '900.

Questo articolo presenta in sintesi i punti qualificanti di tale prospettiva pedagogica applicata al campo della devianza minorile e sperimentata direttamente dallo stesso Bertolini nel decennio 1958-1968, quando fu direttore del carcere minorile "Beccaria" di Milano.

Secondo la pedagogia fenomenologica i "ragazzi difficili", al di là delle singole forme e differenze comportamentali, di disagio e di ribellione, hanno in comune la difficoltà a riempire di senso e di significato l'ambiente circostante (materiale ed umano) e una conseguente difficoltà a stabilire con esso relazioni autentiche e pedagogicamente corrette, cioè fondate sul riconoscimento e sul rispetto dell'intima struttura relazionale della realtà.

## **Résumé**

La pédagogie phénoménologique, inaugurée par Piero Bertolini dans la seconde moitié du siècle dernier, base ses principes fondamentaux sur la phénoménologie de Husserl, philosophe allemand du début du 20<sup>ème</sup> siècle.

Cet article récapitule quelques points clés de cette perspective pédagogique appliquée au domaine de la déviance juvénile et expérimenté directement par Bertolini même au cours des années 1958-1968, quand il était le directeur de la prison pour mineurs « Beccaria » de Milan.

Selon la pédagogie phénoménologique, les «mineurs difficiles», au-delà des différences individuelles de comportement et de caractère, ont en commun la difficulté à donner du sens et d'importance à l'environnement (matériel et humain) et un embarras conséquent d'établir avec lui des relations authentiques et pédagogiquement correctes, c'est-à-dire fondées sur la reconnaissance et le respect de la structure relationnelle intime de la réalité.

## **Abstract**

Phenomenological pedagogy, introduced by Piero Bertolini in the second half of the past century, gets its fundamental and basic requirements from the phenomenology of Husserl, a German philosopher operating during the first years of 20th century.

This article shows a synthesis of the key points of that pedagogical perspective applied to the field of juvenile deviance, and directly experimented by Bertolini himself during the decade 1958-1968, when he was the director of juvenile prison "Beccaria" in Milan.

According to phenomenological pedagogy, "difficult boys", besides individual conditions and behavioural differences, of discomfort and rebelliousness, share the same difficulty in giving sense and meaning to the environment ( both human and material) and a resulting difficulty in establishing with it true and pedagogically correct relationships, based on recognition and respect of the innermost relational structure of reality.

---

\* Professore Associato di Pedagogia generale e sociale presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Bologna. Dall'anno della sua costituzione è membro del C.I.R.Vi.S. (Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla Vittimologia e sulla Sicurezza) del medesimo ateneo.

### **Pedagogia e devianza minorile: da una concezione positivista a una concezione fenomenologica.**

Gli studi di Michel Foucault<sup>1</sup> conducono ad affermare che una specificità pedagogica nei confronti del soggetto deviante può essere rintracciata già nella trama dei discorsi e delle pratiche che nei secoli XVIII e XIX, ad opera dei saperi fondamentali dell'uomo, si sono costituiti intorno al campo della marginalità e della devianza per delineare i confini tra norma e patologia sociale. Dal vasto investimento teorico, scientifico e culturale che ne è conseguito e che ha creato le condizioni della nascita delle Scienze sociali e dell'uomo, la pedagogia appare in un primo momento esclusa. Sono infatti soprattutto le discipline psicologiche, sociologiche e antropologiche che assumono il compito di riconoscere, legittimare ed affrontare le condizioni di insorgenza dei fenomeni di devianza, mentre la pedagogia viene piuttosto delegata ad occuparsi, in riferimento a tale problematica e alle varie età e fasi di sviluppo, delle dimensioni riguardanti il trattamento correzionale e/o la sorveglianza preventiva<sup>2</sup>. Il contesto scientifico e culturale nel quale risulta inserito l'ambito relativo alle varie figure di marginalità e di devianza<sup>3</sup> del XIX secolo è quindi rappresentato da una centralità dei

<sup>1</sup> M. Foucault, cfr. in particolare, *Storia della follia nell'età classica*, Rizzoli, Milano, 1992; e *Sorvegliare e punire. La nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 1976.

<sup>2</sup> P. Barone, *Pedagogia della marginalità e della devianza*, Guerini, Milano, 2001.

<sup>3</sup> In ogni società i vari tipi di marginalità tendono ad assumere nel tempo aspetti e volti diversi, poiché i confini tra normalità e anormalità, tra inclusione ed esclusione, tra integrazione ed emarginazione non sono mai così netti e definitivi come in apparenza può sembrare. Cfr. a tale proposito S. Ulivieri (a cura di), *L'educazione e i marginali*, La Nuova Italia, Firenze, 1997.

saperi bio-medici, medico-giuridici, antropologici, sociologici e psicologici ed è totalmente interno al paradigma positivista che, in nome di una presunta oggettività scientifica, rinvia a riferimenti teorici e concettuali di tipo deterministico, causale ed eziologico. Sul piano operativo, questo paradigma ha avuto come esito immediato l'approdo a derive riduzioniste e predittive, oltre che a valutazioni di carattere convenzionale, nel divenire parte del senso comune e del pregiudizio.

Restituire complessità e problematicità alla condotta deviante si è rivelato un obiettivo che il XX secolo ha lentamente maturato e portato avanti, soprattutto grazie al graduale consolidarsi di un'attenzione declinata sul minore deviante, almeno per quanto concerne la realtà italiana. Basta qui ricordare l'istituzione del Tribunale per i minorenni che nel 1934 ha sancito la peculiarità di un'azione legislativa rivolta al trattamento dei minori. Sotto questa luce, l'istituzione di un Tribunale per i minorenni rappresenta senz'altro una modalità innovativa ed importante di prestare attenzione verso la realtà giovanile e la sua specificità; al contempo però, esso si configura all'interno di un contesto giuridico caratterizzato dal prevalere di finalità penali e repressive, poiché in linea alle istanze espresse dal regime fascista, vigente, appunto, in quegli anni. Come afferma Barone: "Il soggetto dell'azione penale e repressiva che caratterizza l'intervento del Tribunale per i Minorenni è in questa fase il "minore traviato", categoria attraverso la quale si definisce l'insieme delle condotte non corrispondenti ai valori morali e ai canoni sociali espressi dall'ideologia "paternalistica-previdenziale" che sul piano culturale definisce i

principi di conformità e di integrazione alla società”<sup>4</sup>.

Come riconoscono gli studiosi, il primo segnale di svolta nel trattamento della devianza, fino a quel momento caratterizzato, come ho appena detto, dal ricorso alla *punizione* e alla *correzione*, avvenne nel 1956, con le leggi 25 luglio 1956 n. 88 e 27 dicembre 1956 n. 1441. In quel momento “viene finalmente a cadere, almeno in linea di principio, la concezione ottocentesca di un intervento finalizzato essenzialmente al *trattamento correzionale* del minore per accogliere gli esiti delle ricerche e degli studi che nel campo delle scienze umane, e in particolare della sociologia e della psicologia, avevano nel frattempo evidenziato la connessione tra ambiente sociale e comportamenti devianti”<sup>5</sup>. Gli effetti prodotti da questa ridefinizione del minore deviante sono stati importanti, in quanto hanno condotto alla nascita di istituzioni speciali, di contesti separati e differenziati, con funzione esplicitamente rieducativa.

Dopo la seconda metà del 1900, grazie ai suddetti eventi ha pertanto cominciato a farsi strada, e non solo in ambito pedagogico, l’idea della possibilità di recupero del soggetto disadattivo, in particolare rispetto ai minori. Si è trattato di un nuovo orientamento prodotto da elementi di rottura con le impostazioni interpretative del passato, senz’altro favorito dalla comparsa di un interesse conoscitivo verso la *soggettività* stessa, ossia verso *chi* è il protagonista dell’agire dissonante e problematico. Per quanto concerne la pedagogia, è soltanto nel 1965 che possiamo situare, come

osserva pure Barone<sup>6</sup>, la rottura paradigmatica operata al suo interno rispetto al tema del disadattamento minorile. Tale data riguarda l’uscita del volume di Bertolini<sup>7</sup>, *Per una pedagogia del ragazzo difficile*, che anni dopo l’autore ha rieditato insieme a Letizia Caronia col nuovo titolo di *Ragazzi difficili*<sup>8</sup>.

Da tutto quanto ho finora affermato emerge, a mio parere, questo dato importante: fino alla metà dello scorso secolo, in riferimento al campo della devianza, la pedagogia ha dovuto fare i conti con una concezione teorica di tipo deterministico, causale ed eziologico, propria del paradigma positivista, con il quale ancora oggi, per certi versi, è costretta a misurarsi. La prospettiva pedagogica di Bertolini, come subito vedremo, si è invece radicalmente opposta al paradigma positivista e alle semplificazioni prodotte dai suoi nessi causali. Infatti, mentre il modello interpretativo che sul versante della devianza si rifà alle scienze “positive” si avvale di interventi e trattamenti ispirati a metodologie procedurali che hanno soprattutto finalità di esclusione e di controllo del soggetto deviante, il paradigma pedagogico inaugurato da Bertolini si allontana fin da subito e in modo esplicito da tali obiettivi, per declinarsi invece su linee interpretative ed operative centrate sulla complessità del soggetto e sulla sua capacità di riempire di senso e di significato le proprie relazioni con l’ambiente naturale ed umano. Pertanto, parlare di devianza ed occuparsi di essa, significa per questo punto di vista pedagogico non adoperarsi per il suo

<sup>4</sup> P. Barone, *op. cit.*, pp. 80-81. Sulle novità di quel periodo si veda anche G. La Greca, “La giustizia minorile nella seconda metà del Novecento”, in *Minorigiustizia*, 2009, 1, pp. 16-26.

<sup>5</sup> P. Barone, *op. cit.*, p. 81.

<sup>6</sup> P. Barone, *op. cit.*

<sup>7</sup> P. Bertolini, *Per una pedagogia del ragazzo difficile*, Malipiero, Bologna, 1965.

<sup>8</sup> P. Bertolini, L. Caronia, *Ragazzi difficili, pedagogia interpretativa e linee di intervento*, La Nuova Italia, Firenze, 1993 (1° ediz.).

controllo, bensì per il suo recupero. Molto in sintesi, in tale ottica, il percorso rieducativo è rivolto alla ricostruzione consapevole delle modalità soggettive di costruzione di senso e di significato.

La pedagogia di Bertolini che in questa sede assumerò come costante riferimento interpretativo ed operativo in relazione al rapporto pedagogia e devianza, rappresenta oggi l'ottica pedagogica più seguita, sia a livello nazionale, sia internazionale, in materia di disadattamento, devianza e disagio sociale, perlomeno all'interno della stessa cerchia dei pedagogisti. Essa accredita i suoi presupposti e i suoi fondamenti dalla fenomenologia di Husserl, filosofo tedesco dell'inizio del '900 e si caratterizza sia come momento di riflessione sulla pratica educativa, quindi come teoria, sia come momento empirico, quindi strettamente collegata all'esperienza concreta e quotidiana. Teoria e pratica, in questa ottica, non sono fini a se stesse, ma l'una diventa necessaria per un approccio rigoroso e non estemporaneo alla concretezza dell'esperienza, la quale, in assenza di un supporto e/o di una legittimazione teorica, rischierebbe di venire affrontata sulla base del buon senso o peggio ancora dell'improvvisazione; mentre l'altra costituisce il necessario campo di verifica o di riferimento, affinché la teoria non diventi astrazione, dunque inutile e del tutto inadeguata. Per il punto di vista della pedagogia fenomenologica, tra momento teorico e momento operativo esiste pertanto una relazione sia di necessità, sia di costante reciprocità. Ne dà testimonianza lo stesso volume *Per una pedagogia del ragazzo difficile*, nel quale Bertolini si richiama infatti tanto alla filosofia di Husserl, quanto alla sua decennale esperienza

(1958-1968) come direttore del "Beccaria", il carcere minorile di Milano.

In via preliminare, mi è sembrato opportuno il riferimento a tale precisazione non solo per ragioni di carattere chiarificatorio, ma pure per giustificare il senso e legittimare il significato dei successivi rinvii, in questa sede, alla filosofia di Husserl, la cui pragmaticità difficilmente è riscontrabile in altre concezioni filosofiche occidentali.

## **2. Pedagogia fenomenologica e devianza minorile: i punti qualificanti di una pedagogia interpretativa e delle sue linee di intervento.**

I concetti di *intenzionalità*, *coscienza* e *coscienza intenzionale*, nella fenomenologia di Husserl – e quindi nella prospettiva pedagogica che ad essa si ispira – assumono un rilievo centrale e primario, poiché spiegano le modalità costitutive del nostro-essere-nel-mondo. Occorre perciò partire da qui.

Nel linguaggio filosofico moderno, il termine *intenzionalità* viene introdotto da Brentano, maestro di Husserl, che lo utilizza per designare la caratteristica fondante dei fenomeni psichici, ovvero la loro direzione intenzionale; cosicché essi sono sempre da intendersi in riferimento e/o in rapporto a qualche cosa<sup>9</sup>. Husserl riprese il concetto di intenzionalità usato da Brentano nell'ambito della psicologia descrittiva, ma, anziché limitarlo al campo dei fenomeni psichici, lo estese all'intero ambito della coscienza, ampliando così il suo raggio di applicazione. La coscienza per Husserl è sempre *coscienza di...*; non esiste cioè un'attività mentale cosciente senza *qualcosa* che si ponga come oggetto del pensiero

---

<sup>9</sup> M. Castiglioni, *Intenzionalità*, in P. Bertolini (a cura di), *Per un lessico di pedagogia fenomenologica*, Erickson, Trento, 2006.

e della coscienza. In questo modo, ossia col richiamo agli atti intenzionali della coscienza, la fenomenologia afferma la centralità della relazione (*intersoggettività*) nella costruzione dell'identità personale e delle rappresentazioni del mondo. Tale processo è, in altre parole, ciò che permette all'individuo di costruirsi una personale *visione del mondo*, ovvero una rappresentazione del reale per lui significativa. Una personale visione del mondo che, comunque, dovrà sempre fare i conti con la visione del mondo delle altre soggettività, poiché, secondo la fenomenologia e la centralità che essa attribuisce alla nozione di *intersoggettività*, la libertà individuale non è da intendere in senso assoluto, ma come libertà condizionata dalla presenza dell'altro/degli altri.

Il suo essere sempre coscienza di qualcosa definisce il nostro-essere-nel-mondo come rapporto io-mondo, dove il soggetto si caratterizza sempre come "apertura a" e l'oggetto come "rivelantesi a". Non si tratta però di "apertura" nei termini di semplice registrazione del mondo fenomenico (materiale ed umano), bensì di significazione, in altre parole di attribuzione di senso e di significato da parte del soggetto, sulla base dei suoi *vissuti*, via via esperiti nel tempo e costitutivi di una sua personale visione del mondo, mai data una volta per tutte, e dunque mai immodificabile. La realtà assume così il significato che ciascun soggetto le attribuisce: il mondo percepibile e il mondo rappresentato si offrono alla coscienza come dati da trascendere mediante un processo di significazione attiva, vale a dire di investimento di valore, sempre aperto e dinamico. E' appunto la qualità del rapporto di significazione che lega ogni individuo al suo ambiente (materiale ed umano) e la visione del

mondo che ne è conseguente, che interessano alla pedagogia fenomenologica, tanto in condizioni educative di normalità, quanto di devianza, e su di esse rivolge pertanto l'attenzione.

### 3. Distorsione dell'intenzionalità.

Come ho appena messo in evidenza, per il punto di vista della pedagogia fenomenologica, lo sviluppo del soggetto è legato al tipo di relazione che egli stabilisce col mondo, tramite l'attività della coscienza intenzionale. La sua costituzione per genesi passiva è la premessa indispensabile, il punto necessario e di avvio della sua genesi attiva, per cui il "significare attivo" del soggetto comincia da un mondo già connotato. Ma va, o può andare, oltre quelle connotazioni e i loro significati impliciti, se ci allontaniamo da essi mettendoli "tra parentesi", oppure "sospendendo il giudizio" nei loro confronti, oppure ancora esercitando il dubbio e l'interrogazione. In breve, applicando il metodo che ci conduce all'essenza delle cose stesse e che Husserl definisce col concetto di *epoché* o *riduzione trascendentale*<sup>10</sup>. Tale operazione si concretizza, in altri termini, in una sorta di presa di distanza dal mondo-dato-per-scontato che, nel caso dei "ragazzi difficili", da parte degli operatori, è particolarmente importante e addirittura necessario effettuare, affinché le relazioni educative e i trattamenti rieducativi che si stabiliscono nei loro confronti, siano svincolate da pregiudizi e/o da interpretazioni di senso stratificate e sedimentate.

In questa ottica il disadattamento, lacerazione più o meno profonda del rapporto soggetto-mondo, può essere considerato il prodotto di un mancato e/o alterato funzionamento della coscienza

---

<sup>10</sup> E. Husserl, *Idee per una fenomenologia pura e una filosofia fenomenologica*, Einaudi, Torino, 1965.



intenzionale. In un caso si tratta di *assenza di intenzionalità*, nell'altro di *distorsione dell'intenzionalità*. In entrambi i casi si tratta di modelli interpretativi della devianza, da intendere in modo aperto e non rigido.

La distorsione dell'intenzionalità nasce da una sorta di "eccesso di io". Riguarda una soggettività che si ritiene onnipotente e che riduce la realtà al rango di un oggetto-preda. Il mondo delle cose è perciò un oggetto da fagocitare. Tale soggettività non riconosce i limiti imposti dalle cose e dagli altri, ritiene di potere fare tutto ed entra in contatto con gli altri adottando atteggiamenti del tutto irrelazionistici e strumentali.

Alla visione del mondo che ruota attorno a un eccesso di io possono essere ricondotti molti comportamenti centrati su manifestazioni di disobbedienza che giungono fino alla ribellione, di aggressività, di violenza, di mancanza di autocontrollo, di irresponsabilità. Le difficoltà che personalità di questo tipo generalmente incontrano possono essere soprattutto di due ordini: a) senso del fallimento, quando la realtà quotidiana contraddice quel senso di onnipotenza; inoltre, se il ragazzo ha scarso slancio vitale tenderà a percepire il mondo come contro di lui; b) paralisi dell'agire, quando lo scarto tra il sé ideale e il sé reale è troppo alto.

#### **4. Assenza dell'intenzionalità.**

Anche in questo caso ci troviamo di fronte a un soggetto incapace di riconoscere l'intima struttura relazionale della realtà. Infatti il soggetto appare incapace di trasformare la realtà che lo circonda in un modo che sia significativo per lui e che sia pure compatibile con i progetti e i valori degli altri. Rimane costretto, imprigionato, entro i limiti di una visione del mondo dominata dal senso della

nullità del sé di fronte alle cose del mondo che gli appaiono dotate di una forza autonoma e soverchiante. Ciò che in questi ragazzi è dominante è il presente inteso come il "qui ed ora", senza alcuna apertura o alcun orientamento progettuale, cioè verso il futuro. Essi vivono in una totale assenza di motivi e di progetti; cosicché il loro quotidiano si disperde nell'immediato e in una sorta di fatalismo devastante.

La loro vita scorre sotto il segno del "patire", del soccombere sotto la pressione di una realtà potente e incontestabile. Ne deriva in primo luogo tanto un'intensa insoddisfazione, quanto un disagio profondo che, innanzitutto, ha un'origine interiore. A questo "eccesso di mondo" seguono tre principali categorie di comportamenti possibili e interagenti:

- a) la ricerca di una soddisfazione immediata che contraddistingue questa tipologia di soggetti è destinata a rivelarsi illusoria e ad esaurirsi nel qui ed ora in cui è nata ed è stata vissuta. Non si tratta in questo caso di costruire un mondo-per-sé anche se limitato dalla presenza dell'altro/degli altri, ma di adeguarsi ad esso; non si tratta di fornire il proprio contributo per migliorare il mondo, ma di assorbirlo, sfruttarlo, usarlo il più possibile;
- b) fuga da sé, sfiducia in se stessi, non accettazione di sé, sia dei propri limiti, sia delle proprie risorse e possibilità. Sono ragazzi che tendono a maturare una esasperata ribellione alla propria condizione e al proprio essere, vissuto come imm modificabile, oppure a sviluppare un desiderio di alienazione;
- c) svalorizzazione consapevole di sé che può giungere fino al suicidio.

## 5. Educare/rieducare: analogie e differenze di questi processi.

Se per la pedagogia fenomenologica “educare” significa guidare un soggetto nel graduale percorso di costruzione di una propria visione del mondo, senza rinchiuderlo in forme pesanti di condizionamento ed omologazione, nel pieno rispetto della sua libertà, non assoluta ma sempre condizionata dalla presenza dell’altro, suo limite e a un tempo sua risorsa, “rieducare” significa ancora una volta focalizzare lo sguardo sulla visione del mondo del soggetto, al fine di individuarne i limiti e le eventuali lacune e incrinature. Il filo rosso che lega i due diversi momenti dell’educare e del rieducare è rappresentato da un presupposto sul quale la pedagogia fenomenologica ha particolarmente insistito e che può essere così formulato: “lo sviluppo di ogni individuo non dipende esclusivamente dalle situazioni a lui esterne, da un loro “condizionamento” che si eserciterebbe sul soggetto come una forza meccanica. Anche se quelle circostanze svolgono un ruolo indiscutibile, lo sviluppo del soggetto dipende anche e soprattutto dalla irriducibile e irripetibile attività intenzionale della coscienza individuale”<sup>11</sup>.

Questo per dire che i dispositivi attraverso i quali un individuo conferisce senso alla realtà costituiscono la variabile imprevedibile dal cui intreccio dipendono esiti diversi nei processi di sviluppo, anche a parità di condizioni e di opportunità.

Da quanto ho appena riportato e in precedenza messo in luce, in riferimento al processo rieducativo si evincono, a mio parere, almeno tre osservazioni, che risultano soprattutto importanti

per la loro diretta e immediata risonanza sul piano metodologico-operativo. La prima permette di affermare che i casi di irregolarità della condotta risultano più comprensibili se messi a confronto, indagati o ricondotti a dei limiti nello sviluppo della coscienza intenzionale. La seconda osservazione permette di considerare il soggetto in rieducazione in parte *responsabile* del suo stesso agire dissonante; pertanto, dall’educatore e dall’intera équipe di lavoro, va ritenuto componente attiva del trattamento rieducativo, anziché un suo passivo destinatario. La terza riflessione concerne infine l’idea che da questo punto di vista l’interesse della rieducazione debba ricadere più sulle motivazioni che hanno condotto il soggetto a compiere atti socialmente disadattivi, che sul comportamento in sé. *Questo per ribadire ancora una volta che, in definitiva, secondo l’ottica della pedagogia fenomenologica bisogna anzitutto indagare sul tipo di rapporto che il soggetto instaura col mondo e sulla sua l’attività intenzionale, poiché le differenti tipologie di irregolarità della condotta presentano come caratteristica comune un “difetto” nella capacità di significazione attiva del reale da parte del soggetto.*

Da tutto ciò che finora ho riportato, si evince con sufficiente evidenza che per la pedagogia fenomenologica non sussistono sostanziali differenze tra processo educativo e rieducativo, nonostante sia certamente vero che l’intervento rieducativo comporti difficoltà maggiori. Per alcuni versi, però, le due pratiche si differenziano notevolmente: a volte è necessario, per esempio, sottrarre il minore a certe condizioni di vita; dalla famiglia, nel caso di abusi e violenze, dalla “piazza”, quando si tratta di dipendenti da eroina,

---

<sup>11</sup> P. Bertolini, L. Caronia, *op. cit.*, p. 57

ecc. Ma c'è un ulteriore importante aspetto che rende diverse le due sopracitate finalità educative; esso ha a che fare con il tipo di relazione che intercorre tra l'esperienza educativa (e rieducativa) e le categorie temporali. Vediamone la portata e la rilevanza di significato soprattutto sul piano operativo, prima di concludere il presente lavoro.

Ogni evento educativo è sempre centrato sulla dimensione temporale del futuro. Infatti si tratta di guidare il soggetto in educazione *verso*, di aiutarlo a *tendere a*, di compiere *insieme* a lui un percorso, sollecitandolo ad una appropriazione consapevole del materiale di esperienze che già possiede (il passato) e a trascenderlo per andare oltre, in una direzione autonoma ma consapevolmente intersoggettiva. In un processo educativo che non presenta problemi, il passato del soggetto diventa un punto di partenza per guardare avanti. Si procede, dunque, dal passato al futuro, un futuro non predeterminato. Anche il ragazzo difficile possiede un passato e l'educatore, o qualsiasi operatore che se ne prende carico e cura, non può non tenere conto di questo. Tuttavia, l'intervento rieducativo procede seguendo una direzione inversa da quello educativo, ossia procede dal futuro al passato. Questo perché, a giudizio di Bertolini, il ragazzo difficile non potrà mai comprendere le lacune del suo passato e conseguentemente prendere le distanze da esso, se prima non avrà avuto l'opportunità di fare esperienze di segno diverso, con adulti significativi, volte a mettere in crisi la sua distorta visione del mondo e successivamente a modificarla.

## **6. Le prime strategie rieducative e la dilatazione del campo d'esperienza.**

Per indirizzare l'intervento rieducativo un primo passo necessario da compiere è quello di cercare di comprendere se e in quale misura certe condizioni esistenziali oggettive possono avere influito negativamente sull'attività intenzionale del ragazzo. In alcuni casi, come già ho accennato, occorrerà allontanare il ragazzo da un "certo" contesto esistenziale. In questo modo si dà avvio a un vero e proprio programma di *destrutturazione* delle abitudini del passato per procedere poi a quello della *ristrutturazione* educativa e sperimentare tramite essa il valore iniziatici del cambiamento. "Il passaggio a nuove forme di vita quotidiana costituisce un evidente momento di discontinuità con il passato"<sup>12</sup>. Le nuove forme di organizzazione spaziale, temporale o anche solo relazionale dovrebbero essere presentate al ragazzo *come situazioni dotate di un preciso significato*, ossia quello di "essere soglie" verso un nuovo orizzonte di relazioni possibili tra sé e il mondo. Spetta all'educatore recuperare il valore educativo di tale di stanziamento dal passato, affinché le trasformazioni della propria situazionalità (essere in "un altrove") siano un modo per cominciare a pensarsi come "altro". In questi casi inoltre, è rilevante cercare di capire l'interpretazione che il soggetto ha dato del suo comportamento dissonante e soprattutto cercare di capire se la sua interpretazione può neutralizzare, o quantomeno ostacolare, un intervento rieducativo.

Scopo di queste prime strategie educative è quello di mettere in moto le condizioni che permettono di giungere al punto centrale del problema, cioè alla

---

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 103.

messa in crisi dell'intera visione del mondo sulla quale si regge il comportamento deviante. Verso tale direzione sono pertanto finalizzate tutte quelle attività volte a "lavorare", per esempio, sui vecchi stili di presentazione di sé e/o sul modo di stare con gli altri. L'apparire, infatti, non è sempre indifferente all'essere, in quanto la trascuratezza nel vestire, l'indifferenza o il rifiuto di qualsiasi regola o etichetta che regoli la presentazione di sé e il proprio rapporto con gli altri, spesso testimonia il modo particolare con cui il ragazzo percepisce se stesso e il mondo. Questi stili esistenziali se da un lato rispecchiano alcuni vissuti sul piano della manifestazione, dall'altro lato funzionano anche come premesse di autoconvalida. E' perciò necessario "far scomparire quelle abitudini e quei segni visibili del sé in quanto impediscono al ragazzo di riconoscersi o almeno limitano decisamente la sua possibilità di percepirsi in modo nuovo"<sup>13</sup>.

In riferimento alla prospettiva pedagogica di Bertolini, ho descritto in questo paragrafo alcune direzioni di senso dell'azione rieducativa. Vi è comunque un ulteriore importante momento da considerare come parte integrante del processo rieducativo: *la dilatazione del campo di esperienza* del ragazzo, fulcro dell'azione educativa, perché momento funzionale al conseguimento di un nuovo punto di vista su di sé e sul mondo.

Ciò che in genere caratterizza la biografia dei ragazzi difficili è il fatto di aver vissuto esperienze (poco importa quante) "tutte dello stesso segno" e atte a costituire le condizioni di possibilità per una genesi disfunzionale dell'attività della coscienza. Si tratta pertanto di fare vivere al ragazzo in

rieducazione esperienze di tipo diverso da quelle da lui in precedenza vissute, per avvicinarlo a cose, valori, ambienti dignitosi e investiti di senso, che in primo luogo scoprirà nella sua relazione entropatica con l'educatore.

Rimando al testo stesso di Bertolini/Caronia per un approfondimento di questa interessante tematica educativa che qui, prima di concludere, tenterò brevemente di richiamare nei suoi aspetti più rappresentativi e qualificanti relativamente al contesto dal quale emergono.

Se concordiamo sull'ipotesi che il comportamento irregolare sia il prodotto di una visione del mondo centrata su una modalità distorta di pensare la relazione io-mondo, la quale in ultima analisi produce un senso di nullità del sé, allora un obiettivo fondamentale della rieducazione è rappresentato dalla costruzione di un *ottimismo esistenziale*: "Per ottimismo esistenziale intendiamo quel senso di appagamento nato dal pensarsi all'origine di un progetto di investimento di senso al mondo capace di realizzarsi a partire dai vincoli imposti dalla realtà e attraverso una pratica di negoziazione di senso con gli altri"<sup>14</sup>.

Costruire intorno al ragazzo un ambiente dignitoso nel quale siano presenti adulti e soggetti significativi, e dunque investibili di valore; fare vivere al ragazzo esperienze e situazioni legate al bello, dal bello naturale al bello artistico e culturale, in antitesi a quella sorta di sordità al bello che caratterizza in modo ricorrente i ragazzi difficili; educarlo alla sfida nei confronti delle difficoltà, al senso dell'avventura, al fascino dell'imprevisto, dello straordinario e così via. Né vanno dimenticate in questo elenco le esperienze dell'altro e con l'altro che, anzi, sono un momento

---

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 111.

---

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 123.

pedagogico fondamentale, un passaggio obbligato per il cambiamento della visione del mondo del ragazzo.

In assenza di tale genere di esperienze verrebbe meno, da parte del ragazzo, il *riconoscimento* dello sfondo essenzialmente intersoggettivo (dunque *relazionale*) di ogni azione o sapere sul mondo e su di sé. Di qui l'importanza di costruire le esperienze dell'altro nella forma della vita di gruppo e di far maturare nel ragazzo un senso di "appartenenza a...".

L'esperienza dell'altro come azione di gruppo pedagogicamente controllata dalla mediazione apportata dalla figura dell'educatore diventa pertanto il luogo per sperimentare pratiche di continua calibrazione tra azione individuale e scenario sociale, in linea al riconoscimento dell'intima struttura relazionale della realtà, sul quale la fenomenologia di Husserl e la pedagogia di Piero Bertolini fondano gran parte delle loro più rilevanti riflessioni e intuizioni creative.

#### **Bibliografia di riferimento.**

- Barone P., *Pedagogia della marginalità e della devianza*, Guerini, Milano, 2001.
- Bertolini P., *Per una pedagogia del ragazzo difficile*, Malipiero, Bologna, 1965.
- Bertolini P., Caronia L., *Ragazzi difficili, pedagogia interpretativa e linee di intervento*, La Nuova Italia, Firenze, 1993 (1° ediz.).
- Castiglioni M., "Intenzionalità", in Bertolini P. (a cura di), *Per un lessico di pedagogia fenomenologica*, Erickson, Trento, 2006.
- Foucault M., *Sorvegliare e punire. La nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 1976.
- Foucault M., *Storia della follia nell'età classica*, Rizzoli, Milano, 1992.
- Husserl E., *Idee per una fenomenologia pura e una filosofia fenomenologica*, Einaudi, Torino, 1965.

# La sécurité à l'heure des nouvelles technologies de contrôle : l'exemple de la vidéosurveillance en France

*François Dieu\**

## **Riassunto**

L'autore di questo articolo formula delle osservazioni preliminari al fine di delimitare, in generale, la problematica relativa a quelle che ormai vengono chiamate « nuove tecnologie di controllo ».

Successivamente, egli si sofferma sull'impatto di queste ultime sulla produzione di sicurezza prendendo come esempio la situazione francese, anche se la maggior parte delle riflessioni effettuate possono applicarsi ai paesi europei in generale.

## **Résumé**

L'auteur de cet article formule des remarques préalables afin de situer, sur un plan général, la problématique de ce qu'il est convenu d'appeler les « nouvelles technologies de contrôle ».

Il s'arrête ensuite sur l'impact que ces technologies peuvent avoir sur la production de sécurité en parlant de la situation française, même si la plupart des observations sont tout aussi valides pour l'Europe en général.

## **Abstract**

The author of this article makes some preliminary remarks in order to outline, from a general point of view, the problem of the so-called "new control technology".

Then, he deals with the impact of this technology on creating security, taking the French situation as an example, even if most of these observations can be made about other European countries.

Le développement de la recherche permet de disposer aujourd'hui d'une somme de données et d'analyses sur la sécurité en tant que fait social et objet de politiques publiques. A partir de ce corpus continuellement enrichi, cet article propose d'appréhender l'impact de ce qu'il est convenu d'appeler les « nouvelles technologies de contrôle » sur la production de sécurité. Elle prendra comme illustration la situation française, même si la plupart des observations peuvent se retrouver dans les pays européens.

Il s'agira, tout d'abord, d'effectuer quelques rappels sur le système français de sécurité (1), avant d'évoquer, à titre d'illustration, un des principaux questionnements en relation avec le souci de « technologisation » du contrôle, à savoir le recours à la vidéosurveillance (2). D'autres

nouvelles technologies de contrôle auraient également pu être abordées, comme les fichiers d'empreintes génétiques (ADN) en matière d'investigations criminelles, les armes à létalité réduite pour la neutralisation momentanée de forcenés, les dispositifs de contrôle de vitesse automatisés pour la verbalisation des contrevenants routiers ou encore le recours à des drones pour des missions de surveillance des grands rassemblements.

Avant cela, il convient de formuler une remarque préalable afin de situer, sur un plan plus général, cette problématique des « nouvelles technologies de contrôle ».

Cette question donne lieu, en France, à des débats philosophiques et des controverses idéologiques, le tout avec une médiatisation qui ne contribue pas

---

\* Professore, Università di Tolosa, Francia.

à un examen raisonné et objectif des avantages et inconvénients de cet emploi croissant, par la puissance publique, d'instruments technologiques pour contrôler l'espace social. S'agit-il d'un moyen d'améliorer la sécurité de nos concitoyens ou bien, au contraire, d'un glissement de nos sociétés démocratiques vers une forme totalitaire (le « totalitarisme démocratique ») ? Nos sociétés « disciplinaires » (Michel Foucault) sont-elles devenues des « sociétés sous contrôle » (Gilles Deleuze) ? Ainsi agite-t-on le spectre de « Big Brother » pour stigmatiser les atteintes, réelles ou supposées, avérées ou potentielles, de ces technologies aux libertés individuelles, notamment la vidéosurveillance.

Ces réactions de méfiance quasi instinctive sont entretenues, paradoxalement, par les deux courants dominants dans l'histoire des idées politiques : le socialisme, pour lequel l'Etat n'est qu'un instrument de la domination capitaliste susceptible de mobiliser à son profit tous les appareils répressifs et idéologiques ; le libéralisme, pour lequel l'Etat doit voir son pouvoir limité en permanence du fait de sa fâcheuse propension à en abuser en portant atteinte aux droits et initiatives du citoyen. Ainsi les nouvelles technologies de contrôle subissent-elles, à tort ou à raison, les préventions et les assauts des tenants de ces deux idéologies politiques singulièrement opposées, sauf lorsqu'il s'agit de dénoncer de concert les tendances et errements bureaucratiques et totalitaires de l'Etat. Ce procès d'intention fait à l'appareil étatique est rendu encore plus prégnant dans des pays, comme la France, caractérisés par une histoire politique nationale marquée par de nombreux épisodes de violences politiques. L'avènement de la

démocratie demeure, en France, un phénomène récent, après plusieurs siècles de pouvoir oppresseur et cette réplique traumatisante au cours du vingtième siècle que constitue le régime de Vichy. Aussi les Français, même s'ils vivent aujourd'hui dans une démocratie relativement stable et apaisée, ont-ils conservé, plus ou moins consciemment, une certaine méfiance à l'égard du pouvoir d'Etat, immanquablement suspect, dans l'imaginaire collectif, de comploter contre leurs libertés individuelles. Ainsi, les tentatives actuelles de réformes de l'université et de l'hôpital, fondées sur le souci de renforcer leur autonomie par des responsabilités accrues confiées aux présidents d'université et aux directeurs d'hôpitaux, se heurtent-elles à de vives résistances et oppositions, avec une crainte que ces derniers soient amenés naturellement à abuser de leur pouvoir, notamment pour pratiquer des coupes sombres dans les budgets au détriment des étudiants et des malades, mais aussi des universitaires et des personnels de santé.

Le rapport à l'ordre est largement parasité par ce trait de la culture politique française. Les Français se méfient de l'ordre, tout en ayant, dans le même temps, des attentes très importantes en matière de sécurisation et donc de contrôle. Comment peut-on, en effet, produire de la sécurité sans développer des mesures de contrôle des situations, des flux, des personnes ? Cette ambivalence du rapport à l'ordre est un des principaux déterminants de la production de sécurité. Elle parasite largement les relations du citoyen à la police et se retrouve naturellement dans la difficile mise en œuvre de la démarche de recherche. Force chargée d'assurer la préservation de l'ordre existant dans la société par l'usage

éventuel de la contrainte physique légitime, qui est, selon Max Weber, la caractéristique première du pouvoir politique institutionnalisé, la police française est par trop souvent considérée, pour reprendre la formule d'Auguste Comte, comme un objet d'admiration ou de critique. Sacralisée ou honnie, cette fonction suscite invariablement controverses et débats qui soulignent combien l'ordre inquiète, dérange et en même temps fascine. La police demeure un objet largement négligé par les chercheurs, rebutés par tout à la fois le caractère obscur (routinier et secret) de la fonction policière, les réticences provoquées par le recours (controversé et problématique) à la violence dans les conflits internes, l'association directe de la police aux épisodes les plus sinistres de l'histoire politique avec l'idée selon laquelle son étude suppose une sorte de détours inquiétant par les mécanismes inavoués du pouvoir, les obstacles dressés par les institutions policières cultivant à souhait le secret et la dissimulation, mais aussi par les craintes légitimes de voir les recherches effectuées difficilement reconnues par la communauté universitaire et taxées de relever d'autres disciplines (notamment le droit) ou de porter atteinte à l'impératif de neutralité scientifique, la recherche sur la police ne pouvant évoluer, pour certains, qu'entre complicité et malveillance.

Ainsi les Français sont-ils portés à entrevoir la question des nouvelles technologies de contrôle à l'aune des sentiments complexes et des attentes ambivalentes qu'ils éprouvent à l'égard de l'Etat et de sa fonction première de production d'ordre et de sécurité. Les débats sur ces questions sont donc nécessairement philosophiques et politiques, et plus résiduellement pragmatiques et techniques,

le tout sur fond d'une défense à géométrie variable des libertés individuelles. En effet, les mêmes Français qui s'inquiètent d'être survolés par des drones sur les autoroutes, de faire l'objet d'un fichage par leur ADN ou d'être filmés dans les rues acceptent de bonne grâce de voir de simples employés de sécurité privée procéder à des fouilles de leurs bagages dans les aéroports ou encore de communiquer à des opérateurs privés une foule d'informations sur leur mode de vie et leurs habitudes de consommation.

La demande de sécurité impose, aujourd'hui comme hier, aux gouvernants de se tourner vers le progrès technique pour réduire le niveau d'insécurité objective et ressentie. Ainsi, pour la police de sécurité publique, la motorisation a-t-elle permis d'étendre les territoires de surveillance et la rapidité des interventions, même si elle s'est accompagnée d'un recul des logiques de proximité, avec la diminution des visites de contact et autres patrouilles à pied. De même, les progrès de la criminalistique en matière d'identification par empreintes digitales, puis génétiques, conjugués avec la montée en puissance des outils informatiques, a permis la mise en place de fichiers sécurisés qui ont largement contribué à rendre plus efficaces les investigations criminelles. Dans un autre registre, le maintien de l'ordre (police des foules) se caractérise, depuis la seconde moitié du vingtième siècle, par une sophistication technologique (avec le recours à des fourgons-pompe, grenades lacrymogène, casques et tenues de protection, etc.) permettant de gérer, par la dissuasion et le recours à une force graduée, les manifestations et troubles collectifs au moyen d'une logique de distanciation destinée à éviter, voire différer les



contacts directs, les corps à corps entre forces de l'ordre et manifestants.

## **1. Le système de sécurité français : un état des lieux.**

### 1.1 L'inscription sur l'agenda public de la sécurité.

Si le besoin de sécurité, la peur et le sentiment d'insécurité sont des phénomènes dont les prémices se perdent dans les débuts de l'humanité, la sécurité en tant que question politique majeure et objet de politiques publiques est, en France, une donnée récente, dont le point de départ peut être situé, il y a une trentaine d'années, avec le rapport Peyrefitte<sup>1</sup> (1977). Dans un autre registre, la loi « Sécurité et liberté » (2 février 1981), à la fin du septennat de Valéry Giscard d'Estaing, est aussi une étape importante dans la mise en œuvre d'une politique volontariste de lutte contre l'insécurité, une loi largement décriée en raison de son inspiration sécuritaire faisant écho aux inquiétudes perceptibles dans l'opinion publique exprimée par la formule : « la France a peur » avec laquelle Roger Gicquel avait ouvert son « JT » de 20 heures le 18 février 1976. Au début des années 80, après l'« été chaud » de 1981 (émeutes dans les cités de la banlieue lyonnaise, notamment aux Minguettes à Vénissieux), les rapports Schwartz<sup>2</sup> (1981), Dubedout<sup>3</sup> (1982) et

Bonnemaison<sup>4</sup> (1982) devaient poursuivre le travail effectué par le rapport Peyrefitte, en insistant sur la sécurité dans les grands ensembles et la nécessité de lutter contre les délits mineurs qui, parce qu'ils affectent au quotidien l'individu dans sa personne et dans ses biens, alimentent le sentiment d'insécurité. Une vingtaine d'années plus tard, la loi d'orientation et de programmation relative à la sécurité (LOPS) du 21 janvier 1995 apparaît comme la manifestation la plus aboutie de cette inscription de la sécurité sur l'agenda public manifeste depuis le début des années 80.

Cette inscription en bonne place des problèmes sécuritaires sur l'agenda public, au même titre désormais que le social ou l'éducation, s'explique, sur un plan général, par la complexification des structures sociales accroissant la fréquence des occasions de délinquance notamment contre les biens de consommation courante. Ainsi, Lee Cohen et Marcus Felson ont pu montrer que l'augmentation des cambriolages aux Etats-Unis dans les années 60 et 70 était en relation avec les mutations de la société de consommation : la montée en puissance des classes moyennes, la généralisation de l'automobile et de l'habitat pendulaire, l'accroissement du nombre de biens d'équipement de haute technologie dans les domiciles (télévision, magnétoscope, etc.) et le développement du taux d'activité féminin. Ce mode de vie a traversé par la suite l'Atlantique, conduisant à laisser dans la journée de plus en plus de foyers bien équipés sans présence et surveillance, et donc à les rendre plus attractifs et vulnérables à la délinquance de prédation.

---

<sup>1</sup> Peyrefitte A., *Réponses à la violence*, Presses Pocket, Paris, 2 tomes, 1977.

<sup>2</sup> Schwartz B., *L'insertion professionnelle et sociale des jeunes en difficulté*, rapport au premier ministre de la mission pour la réalisation d'une meilleure insertion des jeunes de seize à vingt et un ans dans la vie professionnelle, La documentation Française, Paris, 1982.

<sup>3</sup> Dubedout H., *Ensemble, refaire la ville*, rapport au premier ministre de la Commission nationale pour le développement social des quartiers, La documentation Française, Paris, 1983.

---

<sup>4</sup> Bonnemaison G., *Face à la délinquance : prévention, répression, solidarité*, rapport au premier ministre de la Commission des maires sur la sécurité, La documentation Française, Paris, 1983.

L'attention plus grande à l'égard de la délinquance peut apparaître également comme une des manifestations du processus de « civilisation des mœurs » (Elias) produisant une intolérance croissante du corps social à l'égard de la violence déviante. A l'inverse, on a pu considérer qu'il s'agissait plutôt, à l'aune de la recrudescence des comportements violents ces dernières années (443 671 faits de violence sur les personnes constatés en 2008), des conséquences de la remise en cause de ce processus, se traduisant par un affaiblissement de l'« autocontrôle » et un allègement des hiérarchies traditionnelles, sur fond de croissance du chômage, des inégalités et des exclusions générant des sentiments de frustration et d'injustice d'autant plus producteurs de désordres et de délinquances que l'« effilochage du tissu social » a produit un recul conséquent des instances traditionnelles de contrôle social (notamment la famille, le voisinage et l'école).

Sur un plan plus particulier, ce phénomène doit être mis en relation avec le niveau de délinquance en progression constante, en France comme dans l'ensemble des pays européens. Entre 1960 et 1990, le nombre total de faits de délinquance enregistrés en Allemagne, en Angleterre, en France, aux Pays-Bas et en Suède a été multiplié par 5. Pour ce qui est de la France, au cours de cette période, le nombre d'homicides a été multiplié par 2,5, celui des cambriolages par 8 et celui des vols avec violence par 23. Dans le même temps, les organisations policières et judiciaires se sont révélées incapables d'enrayer une inflation délinquante devenue problème de société et aiguillon du débat politique, ce qu'atteste la baisse des taux d'élucidation des atteintes aux biens,

divisé par 2,5, s'agissant des vols, en un demi siècle (de 36,3% en 1950 à 14,6% en 2000).

La prise de conscience par la puissance publique de la question sécuritaire s'explique également par l'appropriation de ce thème par les différents gouvernements qui se sont succédé depuis le début des années 80, par-delà les épisodes d'alternances politiques. Aussi peut-on avancer l'hypothèse d'une relative « désidéologisation » de la sécurité, d'une sorte de dépassement des clivages gauche-droite en relation avec le pragmatisme imposé aux gouvernants par la pression des demandes sécuritaires du système social. L'incorporation par la gauche française de la démarche sécuritaire s'est effectuée, de manière progressive, à la faveur de l'exercice des responsabilités gouvernementales. Depuis 2002, le passage de Nicolas Sarkozy au ministère de l'Intérieur, puis son élection à la présidence de la République (2007) se sont accompagnés d'une réapparition des crispations idéologiques en matière de sécurité. La politique de communication sur la baisse du nombre de faits de délinquance constatée et la croissance du taux d'élucidation policière a convaincu, il est vrai, une bonne partie des Français que le ministre de l'Intérieur était parvenu, contrairement à ses prédécesseurs, à juguler le développement d'une insécurité, devenue sujet plutôt secondaire lors des élections présidentielles de 2007 à la différence de celles de 2002. Dans le même temps, les mesures gouvernementales en matière de durcissement de la lutte contre l'immigration irrégulière, d'accroissement de la répression pénale notamment en matière délinquance des mineurs et de récidive, d'abandon de la police de proximité ou encore de développement de la

vidéosurveillance ont conduit certains à évoquer, dans le sillage des écrits engagés de Loïc Wacquant, l'émergence d'une « frénésie », voire d'une « décadence » sécuritaire.

### 1.2. La sécurité : une prérogative fondamentalement régalienne.

Au plan de l'organisation politique de la société, la sécurité demeure, et sans même faire référence à la sempiternelle idée de contrat social, une priorité consubstantielle à l'action étatique (pour sa police et sa gendarmerie, la France a déboursé, l'an passé, plus de 15 milliards d'euros). En se plaçant, en effet, dans le domaine des droits fondamentaux de la personne, la sécurité s'impose, presque naturellement, comme une exigence dans toute société politiquement organisée. Compétence régalienne parmi les compétences régalienes, la sécurité a fait l'objet d'un processus de confiscation par l'État souverain, au sens webérien, c'est-à-dire de l'État en charge du « bien commun » et détenteur du monopole de la contrainte physique légitime. Érigée en une des missions fondatrices et fondamentales du pouvoir politique institutionnalisé, la satisfaction du besoin de sécurité apparaît alors comme la justification à l'adoption de réglementations et à la mise en œuvre de ces appareils de régulation sociale que sont l'administration, la police et la justice.

Cette sécurité « étatique » est principalement policière, ce que confirme d'ailleurs le mouvement de « policiarisation » des autres institutions de sécurité (comme les douanes et l'administration pénitentiaire), alors même que la police française, comme ses homologues du mode occidental, n'échappe pas au processus de « militarisation ». Le système policier français est

caractérisé traditionnellement par deux éléments : le centralisme et le dualisme. Produit de la centralisation politique et administrative engagée dès l'Ancien régime, la police française est une police d'État, c'est-à-dire relevant de l'autorité exclusive du pouvoir central, avec comme priorité le maintien de l'ordre public. Quant au caractère dualiste, il procède de l'existence non d'une police unique, mais de deux forces présentant des différences, si ce n'est par rapport au cadre juridique de leur action, au moins par leur statut et leur histoire, ainsi que par leur mode d'organisation et de fonctionnement : la police nationale (force civile) et la gendarmerie (force militaire).

Le dualisme policier apparaît non comme le résultat tangible de la volonté de construire un système reposant sur deux composantes, mais comme le produit des circonstances historiques. Le système policier n'a fait, en somme, que reproduire — avec l'évolution séparée de ces deux institutions, l'une rurale, l'autre urbaine — la profonde dualité de la société française, au plan de la géographie physique et humaine, qui ne devait partiellement s'estomper qu'au vingtième siècle. La rencontre, le brassage, sous la pression de l'exode rural et de la société de consommation, de la civilisation rurale (paysanne) et du monde urbain (industriel) devait d'ailleurs conditionner la mise en relation, en concurrence des deux institutions policières qui jusque-là s'étaient développées isolément, chacune dans son propre espace d'intervention sociale, selon des modalités particulières, mais à partir d'une logique commune d'insertion territoriale et de centralisation progressive. Par-delà ses justifications (*a posteriori*) idéologiques (empêcher l'émergence

d'un pouvoir policier et contribuer à l'indépendance des magistrats), la bipolarité du système policier français résulte de la conjonction des manœuvres opportunistes du pouvoir politique soucieux de s'assurer le soutien de l'appareil policier et de la concurrence que se livrent les deux institutions policières soucieuses de conserver leur implantation territoriale et fonctionnelle. La pérennité de cette construction institutionnelle participe aussi de l'immobilisme et de la frilosité réformatrice, justifiés, il est vrai, par l'absence de dysfonctionnements majeurs révélés et d'un capital confiance élevé, plus particulièrement, pour une gendarmerie immanquablement menacée dans son existence même par les velléités de constitution d'un appareil policier unitaire.

Certains phénomènes, se manifestant de manière plus ou moins explicite, donnent à penser que ce système dualiste fasse l'objet de remises en cause et d'altérations, sous la pression de trois principaux phénomènes : la crise de la militarité de la gendarmerie, le mouvement de rapprochement entre la police et la gendarmerie désormais placées sous l'autorité du ministre de l'Intérieur, la montée en puissance de nouveaux acteurs policiers et notamment la re-création des polices municipales. Ces mutations sont de nature à transformer le dualisme policier, caractérisé par le partage du monopole policier entre la police et la gendarmerie, en un pluralisme policier dans lequel la dualité police-gendarmerie tend, de surcroît, à être de moins en moins marquée.

Par-delà les initiatives encore limitées d'intégration européenne, la sécurité demeure, en France, une prérogative fondamentalement régaliennne, ce que ne remet pas en cause le

mouvement tendanciel de privatisation et de localisation de la sécurité.

S'agissant de la sécurité privée, reconnue juridiquement, au moins depuis le début des années 80 (loi du 12 juillet 1983), comme une composante à part entière de la réponse à l'insécurité, elle a connu depuis un développement sans précédent. L'annexe I de la loi du 21 janvier 1995 a donné une valeur législative à cette participation du secteur privé à la réponse à l'insécurité : « les entreprises de gardiennage, de surveillance et de transport de fonds, d'une part, les agences privées de recherche, d'autre part, exercent des activités de sécurité de nature privée. Elles concourent ainsi à la sécurité générale ». À l'heure actuelle, on peut estimer que ce secteur emploie plus d'agents que la police nationale (soit environ 140 000 personnes). En occupant le segment quelque peu délaissé par la puissance publique de la demande de protection de proximité, la sécurité privée a véritablement surfé sur la vague déferlante de la délinquance et du sentiment d'insécurité. Cette immixtion de la logique du marché se traduit, par définition, par la prise en considération, par les entreprises et autres prestataires de sécurité, uniquement des intérêts particuliers et des demandes solvables, c'est-à-dire susceptibles de donner lieu au paiement du prix déterminé — par la loi de l'offre et de la demande — pour le service. Aussi ce développement de la sécurité privée peut-il être appréhendé comme une forme plus ou moins pernicieuse — sous couvert de libéralisme policé et de critique entendue sur l'impuissance de l'État — de retour en force de la loi du plus fort, c'est-à-dire de celui qui dispose des ressources financières lui permettant,

indépendamment de toute action régaliennne, de garantir la sécurité de sa personne et de ses biens. Pour autant, dans l'état actuel des choses, la sécurité privée demeure un secteur largement sous le contrôle de la puissance publique qui en est d'ailleurs le principal client, dans une logique économique d'externalisation de la fonction à faible valeur ajoutée de surveillance des bâtiments et établissements publics. En effet, il ne s'agit pas vraiment d'un système de délégation de service public, mais bien d'un appel à la sous-traitance pour des tâches de surveillance ne nécessitant pas, dans l'ensemble, de compétences particulières. D'ailleurs, l'Etat maintient scrupuleusement la sécurité privée dans cette fonction secondaire, par-delà sa visibilité, en limitant à l'extrême son intervention dans l'espace public et sa possibilité de recourir à la contrainte. Enfin, convient-il d'indiquer que la forme la plus significative, mais aussi la plus pernicieuse de privatisation de la sécurité, se situe non pas au niveau de la figure du vigile ou du convoyeur de fonds, mais au niveau du traitement de la victime, largement abandonné au secteur privé, qu'il s'agisse de l'intervention des associations d'aide aux victimes ou encore de celle des assurances, avec, dans ce cas, une prise en charge purement matérielle et pécuniaire (indemnisation) qui risque de creuser davantage les inégalités puisqu'elle obéit à une logique de profit fondée sur la solvabilité des individus.

Au niveau de l'appel au local, là aussi, cette évolution récente apparaît plutôt comme une adaptation du mode de gestion publique de la sécurité. Principal échelon de l'action des administrations déconcentrées de l'État, le département est ainsi devenu, depuis le début des années 90, le territoire d'élection des politiques de

sécurité conduites au plan local. Ce mouvement, significatif d'ailleurs — comme en matière de politique de la ville et d'aménagement du territoire — d'un retour en force de l'État après une décennie 80 décentralisatrice, a fait du préfet le véritable « patron » de la sécurité au plan local, comme son « patron », le ministre de l'Intérieur, l'est au niveau national. Pour autant, en se plaçant au niveau de l'acteur de terrain, il est apparu manifeste que la base de l'ancrage territorial semble également se situer, en matière de sécurité, au niveau de la commune, à la fois collectivité humaine et politique, au regard notamment de la place des maires dans les mécanismes et réseaux de coopération informelle. Les villes consacrent, il est vrai, entre 2 et 6% de leur budget total à la sécurité (polices municipales, vidéosurveillance, gardiennage et expertise). Cette prise en compte de la dimension communale des politiques de sécurité a été à l'origine de la mise en place, depuis la fin des années 90, du dispositif des contrats locaux de sécurité (CLS), qui s'inscrit dans ce mouvement non de « coproduction » ou de « gouvernance », mais de « localisation » de la sécurité, c'est-à-dire d'insertion, d'inscription dans le tissu local, qu'il s'agisse du département ou de la commune, de l'action publique en matière de prévention et de réponse à l'insécurité.

Ce partenariat entre l'État et les collectivités locales traduit, par ses origines et son contenu, le passage d'un État entrepreneur à un État maître d'œuvre, d'un État attaché à une compétence monopolistique à un État fédérateur d'initiatives. Soucieux, de son propre chef, si ce n'est d'organiser son propre dessaisissement, au moins d'associer dans une démarche partenariale les communes et autres partenaires publics et privés

de la sécurité, c'est aussi un État à la recherche de solutions à la recrudescence d'une insécurité qui mine les fondements de sa légitimité. Cet appel étatique aux collectivités locales a donné lieu à un partage des rôles respectifs : l'État se chargeant implicitement du domaine de l'insécurité objective (sécurité) ; quant aux collectivités locales, leur action s'exerce davantage en matière de lutte contre le sentiment d'insécurité et les incivilités qui y sont associées (tranquillité publique). Indice de la modernité de la gestion étatique, parce qu'elles privilégient l'incitation et la coopération, les politiques de localisation de la sécurité témoignent aussi des limites et, il faut bien le dire, de l'impuissance de l'État pour endiguer, par ses procédures et moyens traditionnels, une insécurité devenue partie intégrante des débats et enjeux politiques. Ce n'est, en effet, qu'après avoir constaté le peu d'impact véritable des mesures de départementalisation de la sécurité, limitées aux administrations déconcentrées, que les gouvernants ont engagé une politique de partenariat en direction des communes. Ainsi, l'élan décentralisateur que représentent les dispositifs de contractualisation et de territorialisation (contrats locaux de sécurité (CLS) et conseils locaux de sécurité et de prévention de la délinquance (CLSPD) ou encore la reconnaissance de pouvoirs plus étendus aux maires (loi du 5 mars 2007 relative à la prévention de la délinquance) apparaît-il comme un aveu si ce n'est d'échec, au moins de succès relatif de la politique de déconcentration (gestion interministérielle au plan local sous la direction du préfet).

## **2. La « technologisation » du contrôle : la vidéosurveillance.**

### 2.1. Prévention situationnelle et vidéosurveillance.

La vidéosurveillance fait actuellement débat en France. Le ministère de l'Intérieur a mis en place, depuis 2007, un plan national de développement de la « vidéoprotection », formule utilisée depuis peu au lieu et place de celle de « vidéosurveillance » afin d'insister sur le fait qu'il s'agirait plus d'un outil de « protection » que de « surveillance » des personnes et des biens. Cette évolution sémantique illustre bien l'omniprésence des débats philosophiques sur cette question dans un pays où subsiste un réel embarras autour de la question de « surveiller et punir »... A l'appui de son plan qui ambitionne de tripler le nombre de caméras implantées sur la voie publique pour rattraper un prétendu retard par rapport au Royaume-Uni, le gouvernement entend mobiliser une partie importante des crédits du fonds interministériel de prévention de la délinquance (FIPD), qui vise notamment à subventionner les collectivités locales jusqu'à la moitié des dépenses d'installation ou d'extension des systèmes.

La question de la vidéosurveillance est corrélée à l'introduction dans le débat public du concept de « prévention situationnelle ». Même s'il renvoie à des mesures de protection somme toute classiques, cette forme de prévention, centrée sur la victime potentielle, a peine à se voir reconnaître droit de citer en France. Le modèle français de prévention de la délinquance a relevé pendant longtemps exclusivement de la « prévention sociale », qui consiste, rappelons-le, à engager des actions en direction des auteurs (potentiels) d'actes délinquants et d'incivilités. Au-delà de sa responsabilité individuelle, le délinquant est considéré, sur un plan plus général, comme la

victime d'une société qui n'a pas pu ou su assurer son intégration et sur lequel pèse des facteurs d'inadaptation inhérents à son environnement social, à son vécu, à ses conditions de vie, etc. L'objectif est de mener une ou plusieurs actions sur le sujet et son micro milieu (famille, groupe de pairs, milieu scolaire), afin de parvenir à un recul des prédispositions à commettre des actes délinquants. Les actions d'animation (et d'occupation) destinées à améliorer les conditions de vie des populations sont alors privilégiées, de manière à tenter d'infléchir les progrès de la délinquance et de l'insécurité, indissolublement liés aux phénomènes de précarisation et d'exclusion. Aussi la prévention sociale est-elle apparue comme une forme « progressiste » de prévention associée à un certain interventionnisme de l'Etat, alors que la prévention situationnelle a été cataloguée comme une forme « conservatrice » de prévention associée au développement plus ou moins maîtrisé de la sécurité privée et à un certain désengagement de l'Etat.

Le modèle de prévention situationnelle est apparu assez tardivement. Dans les années 70, un certain nombre d'observations ont interpellé les chercheurs. Ainsi, après avoir muni les voitures d'équipements antivols, les vols de voitures ont diminué dans des proportions significatives. Ces variations « situationnelles » semblent exercer une influence beaucoup plus déterminante, selon les tenants de cette forme de prévention, que les interventions psychologiques, sociales et répressives. Il paraît donc plus réaliste de changer les situations plutôt que les individus. La prévention situationnelle met l'accent sur les occasions de délit, se concentrant plus sur la

situation dans laquelle l'acte est commis que sur les motivations de l'infracteur. Elle repose sur cinq propositions : (1) les délits sont les résultats de choix en situation visant à être rationnels : le délinquant est un être doté d'une rationalité propre, évaluant le rapport coût/profit pour commettre une infraction ; (2) les situations pré-criminelles influencent les choix de commettre ou non un délit : elles présentent diverses perspectives de profits, de difficultés et de risques, les variables contribuant à rendre une situation propice étant les caractéristiques des victimes (négligence, provocation, vulnérabilité), des cibles (objets intéressants, accessibles, vulnérables et transportables), des éléments stimulants (armes, alcool, drogue) et de l'environnement physique (obscurité) ; (3) des facteurs macroscopiques influent sur la commission des délits : sur un territoire donné, le nombre des occasions de délits offertes est fonction du nombre de cibles intéressantes (automobiles, bijoux, devises, etc.), des habitudes de vie des populations et des précautions qu'elles prennent (l'habitude des adultes et des jeunes de quitter la maison tous les jours pour aller au travail ou à l'école laisse nombre de logements exposés au cambriolage), de l'espace, du temps et du milieu physique et de la disponibilité des éléments stimulants ; (4) la perpétration d'un crime présuppose la convergence dans l'espace et le temps d'un délinquant motivé et d'une cible intéressante et vulnérable : un point chaud de la criminalité se forme dans un lieu facilement accessible à de nombreux délinquants potentiels et dans lequel ils trouvent une abondance d'occasions du fait d'une absence de dissuasion suffisante ; (5) les crimes graves sont souvent en continuité avec des délits

mineurs : l'individu qui prend l'habitude du vol simple risque d'évoluer vers des vols de plus en plus graves.

Principal théoricien de ce modèle de prévention, Ronald V. Clarke a établi la liste des technologies susceptibles d'être développées, sur la base de trois lois : (1) la « loi du moindre effort » : elle consiste à jouer sur les critères de difficulté de commission du délit, donc sur l'effort que doit fournir le délinquant potentiel pour réaliser un acte délictueux. Il peut ainsi s'agir de protéger les cibles elles mêmes (ex : mise en place de verrous pour volants sur les véhicules), de rendre leur accès plus difficile (ex : parkings clôturés pour éviter les vols de voiture) ou bien de limiter l'accès à des outils pouvant permettre leur perpétuation (ex : interdiction de vendre des bombes de peinture pour limiter les tags) ; (2) la « loi du moindre risque » : elle postule de rendre le délit plus risqué pour le délinquant, ce qui peut être mis en œuvre par l'instauration de contrôles des entrées/sorties (ex : portes automatiques), mais aussi par divers types de surveillance. Clarke identifie la « surveillance formelle » qu'il associe aux activités de surveillance de personnels spécialisés (patrouilles préventives de police, gardes de sécurité, alarmes antivols), la « surveillance par les employés » (vendeurs, concierges) et la « surveillance naturelle » relative aux activités de surveillance exercée informellement par chaque citoyen et qui s'appuient sur des dispositifs rendant plus transparent l'espace public (ex : éclairage des rues) ; (3) la « loi du plus grand bénéfice à court terme » : elle entend diminuer l'attrait du délit en réduisant les gains potentiels. L'objectif est de rendre dérisoire le bénéfice escompté par le

délinquant de manière à affaiblir sa motivation de passer à l'acte (ex : nettoyage systématique des tags et généralisation des cabines téléphoniques à carte).

## 2.2 Le développement de la vidéosurveillance urbaine en France.

Utilisée en Europe depuis la fin des années 70 pour la sécurisation d'espaces privés (banques, parkings, commerces de luxe), puis pour la surveillance d'infrastructures publiques (autoroutes, rocade et voies périphériques), la vidéosurveillance a connu un essor sans précédent à partir de la fin des années 80, en devenant un outil de sécurité prisé par de nombreux maires et encouragé par plusieurs politiques publiques. La vidéosurveillance est, rappelons-le, un système de caméras installées dans un espace public ou privé pour le surveiller, les images obtenues étant visionnées et/ou archivées. On peut utiliser plusieurs catégories de caméras : intérieures/extérieures, fixes/mobiles (rotatives et contrôlables à distance), noir et blanc/couleur, diurnes/nocturnes (amplificateur de lumière ou infrarouge). On distingue, en fait, trois principaux types de caméras : les caméras reliés à un écran de contrôle sans enregistrement des images ; les caméras analogiques avec un enregistrement limité dans la durée ; les caméras numériques (IP) qui compressent numériquement les images permettant de produire des vidéos en haute résolution, le transport des images et du son s'effectuant à moindre coût grâce aux réseaux internet et intranet (ces caméras peuvent traiter différents évènements comme la détection de mouvements ou de bruit et gérer des actions comme le déclenchement d'une alarme ou l'annonce d'un message, certains logiciels étant



capables de compter le nombre de véhicules passant dans le champ de vision des caméras, de lire leur plaque d'immatriculation, voire de pratiquer la reconnaissance faciale en temps réel). En France, son développement pour sécuriser les espaces publics date du milieu des années 90, même si, depuis la fin des années 80, une nouvelle génération d'élus locaux, issue pour partie du monde de l'entreprise, souvent familiers de cette technologie, a commencé à l'utiliser pour sécuriser certains équipements communaux (musées, lignes de bus, médiathèques, etc.). Malgré tout, dès ses débuts, la vidéosurveillance a posé problème en termes de libertés individuelles. Ainsi, le tribunal administratif de Marseille a-t-il annulé, en 1990, une délibération du conseil municipal d'Avignon approuvant la mise en place d'un système de vidéosurveillance « destiné à visualiser l'ensemble du territoire de la commune et, le cas échéant, l'enregistrement des images ». L'annulation est intervenue au motif que « l'installation généralisée et le fonctionnement permanent de caméras porte une atteinte excessive aux libertés individuelles et notamment au droit à la vie privée et à l'image ». Il faudra ainsi attendre 1992-1993 et la très forte médiatisation autour de l'installation d'un dispositif dans la ville de Levallois-Perret, pour que les médias et l'opinion publique commencent à s'intéresser à l'application de cette technologie dans le domaine de la sécurité urbaine. L'impulsion à l'origine du développement de la vidéosurveillance urbaine est liée à la logique de contractualisation et de territorialisation, avec la mise en place, en 1997-1998, des contrats locaux de sécurité (CLS). Dès que cette technologie s'est développée dans l'espace public, une confrontation idéologique est

apparue. Sans méconnaître l'intérêt que présente l'utilisation des dispositifs, cet outil technologique pose problème dans la mesure où, par définition, il tend à s'immiscer dans la vie privée des individus, observés qu'ils sont, plus ou moins à leur insu, par des réseaux de caméras. Des élus ont justifié un tel développement en arguant d'un « droit à la sécurité » pour les citoyens. Pour d'autres, le recours à une telle technologie recouvrait une atteinte excessive aux libertés individuelles, notamment au droit à la vie privée et à l'image, notions protégées par les déclarations nationales ou internationales relatives au respect des droits de l'homme. Pour les premiers, souvent des « maires entrepreneurs » soutenus par des industriels de la sécurité, il convient de raisonner en termes de sauvegarde et d'éradication du risque, afin de garantir la paix sociale, voire en poussant le raisonnement plus loin, à réfléchir, comme aux Etats-Unis, à la constitution « d'espaces défendables ou dissuasifs » (Newman). Leurs opposants trouvent, pour les plus radicaux, une signification prophétique à l'œuvre d'Orwell « 1984 », dans laquelle « Big Brother » contrôlait la population grâce aux « télécrans », télévision permettant à un individu déshumanisé de regarder des images de propagande, mais aussi d'être observé dans ses moindres gestes et propos : « Big Brother vous regarde ». Ainsi, une association comme « Souriez, vous êtes filmés » souligne que la vidéosurveillance présente, pour une efficacité douteuse, le risque d'un fichage généralisé de la population, tout en entretenant un climat de suspicion et une perte de convivialité dans les espaces publics. D'instrument de lutte contre la délinquance, la vidéosurveillance pourrait

également devenir un outil de contrôle social généralisé pouvant être utilisé pour dissuader et réprimer les comportements « antisociaux ». Couplé à une base de données biométriques, le dispositif de vidéosurveillance pourrait, en effet, déterminer à distance l'identité d'une personne et suivre ainsi ses déplacements dans l'espace public.

Le régime juridique de la vidéosurveillance a été déterminé par l'article 10 de la loi du 21 janvier 1995 et le décret du 17 octobre 1996. Ce cadre précis apparaît, même si de nombreux observateurs le jugent imparfait, comme un des dispositifs légaux les plus protecteurs des libertés individuelles. En droit pénal français, la vidéosurveillance n'est toutefois pas une preuve légale formelle, mais s'apparente plutôt à des indices susceptibles d'aider les enquêteurs. Dans une note au ministre de l'Intérieur, en avril 2008, la Commission nationale de l'informatique et des libertés (CNIL) a proposé d'être systématiquement saisie pour contrôler les dispositifs mis en œuvre dans les sphères privées, comme les entreprises, sur la base de la loi « informatique et libertés » du 6 janvier 1978 et d'un sondage réalisé par l'IPSOS indiquant que 79% des Français souhaitent la mise en œuvre d'un contrôle par un organisme indépendant.

Sur la voie publique et dans les lieux ouverts au public, la vidéosurveillance est autorisée à une double condition : elle doit être mise en œuvre par une autorité publique (le préfet et le maire, mais aussi les responsables d'établissements ou de services publics) et à des fins strictement déterminées : la protection des bâtiments et installations publics et la surveillance de leurs abords, la sauvegarde des installations utiles à la

défense nationale, la régulation du trafic routier et la constatation d'infractions aux règles de circulation, la prévention des atteintes à la sécurité des personnes et des biens dans les lieux particulièrement exposés à des risques d'agression ou de vol. La loi a aussi voulu protéger les citoyens contre toute atteinte à la vie privée, en interdisant une surveillance spécifique des entrées et intérieurs d'immeubles d'habitation. Les logiciels d'exploitation des systèmes ont donc eu fonction de masquer ces zones, après saisie et mise en mémoire du paramétrage des zones publiques ou privées du plan du site à surveiller, cette tâche devant être effectuée par le responsable d'exploitation.

Le contrôle des dispositifs est confié à des commissions départementales de vidéosurveillance (CDV). Elles autorisent ou non l'installation d'un système de vidéosurveillance, après étude du dossier déposé, tant au niveau de la légalité que de l'opportunité. Chaque CDV est composée de cinq membres. Le président est toujours un magistrat de l'ordre judiciaire, secondé par un juge administratif. Le troisième membre est un commerçant désigné par la chambre de commerce locale ; le quatrième, un élu, ce qui permet d'ancrer la réflexion dans le local, mais pose aussi la question délicate de l'affichage politique. Le cinquième membre est un professionnel de la sécurité. L'instruction des demandes d'installation est subordonnée à des avis motivés, comme l'isolement d'un site, sa fréquentation tardive et son trafic journalier. Dans son dossier, le demandeur doit démontrer le risque de manière précise, évaluer la vulnérabilité objective du site selon des variables économiques ou sociales. Après instruction des dossiers, les

avis sont pris à la majorité et sont généralement suivis par le préfet, ce dernier n'ayant pas vraiment la faculté technique de s'opposer à la CDV.

Les attentats de Madrid et de Londres ont conduit les pouvoirs publics à compléter l'article 10 de la LOPS avec la loi du 23 janvier 2006. Les autorités publiques, les personnes morales et les personnes responsables des lieux et établissements ouverts au public sont dorénavant autorisées à recourir à l'utilisation de la vidéosurveillance pour la protection de leurs bâtiments et leurs abords immédiats, susceptibles d'être exposés à des actes de terrorisme. Le risque terroriste devient donc un facteur permettant aux décideurs socioéconomiques d'installer un système de vidéosurveillance, en plus des risques d'agression ou de vol. Elles ont même la possibilité de procéder à l'installation d'un système de vidéosurveillance, lorsque l'urgence et l'exposition particulière à un risque d'actes de terrorisme le requièrent. Le préfet peut leur délivrer, sans avis préalable de la commission départementale, une autorisation provisoire d'installation d'un système de vidéosurveillance, pour une durée maximale de quatre mois. L'information de cette décision au président de la commission peut amener ce dernier à la réunir sans délai, afin qu'elle donne un avis sur la mise en œuvre de la procédure d'autorisation provisoire. Après cette période de quatre mois, le représentant de l'Etat doit recueillir l'avis de la commission départementale sur la mise en œuvre du système de vidéosurveillance, afin de se prononcer sur son maintien. La commission doit alors rendre son avis avant l'expiration du délai de validité de l'autorisation provisoire.

La France comptait, au début des années 2000, plus d'un million de caméras. Les installations ont connu une hausse exponentielle les années suivant l'entrée en vigueur de la loi du 21 janvier 1995. Ainsi, de 1998 à 1999, le nombre d'installations de caméras sur le territoire est passé de 28 000 à près de 40 000 (privées et publiques). En 2008, il y avait 396 000 caméras autorisées en France, dont 20 000 sur la voie publique (9 772 autorisations délivrées en 2007 aux opérateurs publics et privés). 1 522 communes à ce jour utilisent au moins un système de vidéosurveillance, soit la totalité des 36 communes de plus de 100 000 habitants et plus de la moitié des communes de plus de 30 000 habitants, même s'il est difficile de savoir lesquelles sont équipées de façon à surveiller leurs espaces publics et lesquelles le sont pour la seule surveillance de leurs patrimoines.

Protéger les Français contre le risque terroriste constitue un défi essentiel pour les services de l'Etat à un moment où les menaces ne sont plus aussi clairement identifiables qu'auparavant. Mais est-on vraiment sûr que la vidéosurveillance est réellement efficace face à cette fragmentation des risques sécuritaires ? Cette question prend tout son sens surtout quand on sait que l'efficacité de cette technologie de surveillance a pour l'instant démontré plus de résultat dans ce qu'elle peut apporter aux enquêtes post événementielles que dans la facilitation des interventions de terrain ou la prévention des actes malveillants qui, par essence, n'est pas quantifiable. Un rapport de l'Inspection générale de l'administration (IGA), réalisé en août 2005, renforce l'idée d'un instrument plus utile et performant pour lever les doutes que pour faciliter l'intervention. Ce rapport

fait état que « la lutte contre le terrorisme ne doit pas être un simple alibi pour équiper des secteurs entiers de l'environnement quotidien, sans réflexion approfondie sur l'utilité du dispositif. Dans cette réflexion, aucune question ne doit être éludée, en particulier celle de la contribution réelle de la vidéosurveillance à la prévention des actes terroristes. L'utilité des enregistrements vidéo aux fins d'enquête, lorsqu'un acte a été commis, est établie. » Il témoigne aussi d'une certaine méfiance envers le caractère préventif de la technologie, en rappelant que l'on voit « moins nettement comment la simple présence de caméras peut empêcher d'agir un groupe de terroristes déterminés et prêts à mourir eux-mêmes ».

La question de l'extension territoriale de la vidéosurveillance pose ensuite une autre question, celle de sa pertinence, tant des réserves ont pu être formulées par les auteurs du rapport de l'IGA : « Une politique d'équipement généralisé n'est pas l'orientation souhaitable pour les années à venir [...] Tout d'abord, dans le cadre de notre organisation juridique, un équipement généralisé n'est pas souhaitable pour le bon exercice des libertés publiques. Financièrement, ce serait une solution extrêmement coûteuse, contraire au bon usage des deniers publics, qui peuvent être mobilisés contre le terrorisme par d'autres canaux, notamment par le renseignement. D'un point de vue opérationnel, la stratégie policière antiterroriste ne sortirait pas automatiquement renforcée d'une couverture très large du territoire. Trop d'images caméras tuent sinon les images, du moins la possibilité d'exploiter de façon intelligible un flux d'images surabondant ». Enfin, la maladresse et la frilosité à communiquer, en France, sur la mise en place et l'évaluation de

cette technologie, ne joue pas en la faveur de sa réputation. La surabondance d'un discours justificatif accompagné de données chiffrées plus ou moins vérifiables, a tendance à laisser les observateurs relativement perplexes. Et cette perception ne pourra pas être dissipée tant qu'aucune évaluation scientifique et systématique de cet outil ne sera réalisée et diffusée à l'échelle nationale.

Ainsi, après des années d'enthousiasme vis-à-vis de cette nouvelle technologie, un premier avertissement est venu d'outre Manche, pourtant « vitrine » de la vidéosurveillance (avec ses 4,2 millions de caméras, dont 500 000 à Londres, soit une caméra pour quinze habitants), lorsque l'un des responsables de Scotland Yard a qualifié, en avril 2008, lors de la *Security Document World Conference*, de « échec complet » l'expérience menée au Royaume-Uni. En effet, selon lui, à Londres, seuls 3 % des délits sur la voie publique auraient été élucidés grâce aux images enregistrées. La faute à un système trop banalisé pour produire un effet dissuasif auprès de délinquants développant des capacités d'adaptation, à un système lent et compliqué, que les policiers britanniques peineraient à utiliser du fait d'une incapacité à gérer le flux d'images difficile d'accès et de qualité très inégale. En tout état de cause, le constat, à contre-courant des idées reçues, rejoint celui d'une étude de l'Institut d'aménagement et d'urbanisme de la région Ile-de-France (IAURIF), publiée en février 2008, et qui capitalise les conclusions d'évaluations conduites en Grande-Bretagne, en Suisse, en Australie et au Canada. Dressant l'état des savoirs, qui s'avère bien loin des « statistiques globales » avancées par certaines municipalités, cette étude conclut que la

vidéosurveillance aurait en réalité un « faible impact » sur la prévention des crimes et délits, et tout particulièrement dans les espaces étendus et complexes, comme les espaces publics et les rues. De même, celle-ci n'aurait qu'un « faible impact dissuasif » sur les atteintes aux personnes. Seule efficacité reconnue : celle concernant les atteintes aux biens dans les lieux fermés, notamment les parkings où elle participerait à la diminution des vols et des dégradations de véhicules. Quant aux élucidations judiciaires, souvent mises en avant par le gouvernement et les bureaux d'études, la présence de caméras s'avérerait « utile », mais « très marginale sur le plan statistique ».

Malgré tout, si l'efficacité de la vidéosurveillance continue de faire débat, le système n'en demeure pas moins d'une certaine utilité pour peu, bien évidemment, qu'il soit correctement utilisé. Il existe trois cas où la vidéosurveillance urbaine démontre une certaine efficacité : comme outil de supervision et de gestion technique d'intervention (circulation, feux rouges, zones piétonnes, foules, intervention des équipes de police urbaine) ; sur des zones déterminées et exploitées (parkings, bâtiments publics, grands magasins, transports collectifs) ; comme outil de protection et de levée de doute (gestion des alarmes de sûreté). Au contraire, elle a une efficacité quasi nulle s'agissant des violences dans l'espace privé, des formes de délinquance économique et financière et du domaine des stupéfiants. Dans tous les cas, son efficacité sera tributaire des conditions géographiques et météorologiques, de la motivation des délinquants, ainsi que de la capacité technique et professionnelle des superviseurs et intervenants pour l'identification et l'intervention. Pour que la vidéosurveillance

puisse produire des résultats tangibles, il convient de respecter les trois précautions suivantes :

- intégrer la vidéosurveillance dans une politique globale de sécurité : attendre un gain opérationnel en termes de prévention situationnelle et pas une baisse significative de la délinquance ;
- réaliser un diagnostic préalable à la définition de son architecture et tenir compte de l'environnement et de l'activité délinquante pour en déterminer l'implantation ;
- professionnaliser son exploitation : mettre en œuvre une gestion du matériel en vue d'optimiser le travail des opérateurs, appliquer des procédures régulières d'évaluation et prévoir une formation cohérente des personnels et des protocoles d'intervention communs aux opérateurs et aux policiers.

En conclusion, une caméra aussi sophistiquée soit-elle ne remplacera jamais la présence physique et la réactivité aux situations que peuvent avoir, entre autres, les forces de police, les éducateurs spécialisés et les agents des services publics dans un quartier difficile ou en centre ville. Dans tous les cas, si la vidéosurveillance ne règle pas les problèmes à elle seule, elle peut contribuer à les réguler si elle est bien pensée et utilisée. Au final, compte tenu des garde-fous mis en place par le cadre juridique, la question posée par cette technologie de contrôle se situe donc plus aujourd'hui dans le domaine de la maîtrise technique que dans celui des débats philosophiques.

## Bibliographie.

- Bauer A. et Ventre A. M., *Les polices en France*, PUF, Que sais-je ?, Paris, 2001.
- Bonnemaison G., *Face à la délinquance : prévention, répression, solidarité*, rapport au premier ministre de la Commission des maires sur la sécurité, La documentation Française, Paris, 1983.
- Bonelli L., *La France a peur. Une histoire sociale de l'insécurité*, La Découverte, Paris, 2008.
- Bruneteaux P., *Maintenir l'ordre. Les transformations de la violence d'État en régime démocratique*, Presses de la FNSP, Paris, 1996.
- Cohen L. E, Felson M., «Social Change and Crime Rate Trends : A Routine Activity Approach», in *American Sociological Review*, n°44, 1979, pp. 588-608.
- Cusson M., *Prévenir la délinquance. Les méthodes efficaces*, PUF, Criminalité internationale, Paris, 2002.
- Dieu F., *Politiques publiques de sécurité*, L'Harmattan, Sécurité et société, Paris, 1999.
- Dieu F., *Sociologie de la gendarmerie*, L'Harmattan, Paris, 2008.
- Dieu F., «Du dualisme policier à la dualité policière. Réflexions sur les mutations du système policier français», in *Cahiers de la Sécurité*, n°6, octobre-décembre 2008, pp. 182-190.
- Dubedout H., *Ensemble, refaire la ville*, rapport au premier ministre de la Commission nationale pour le développement social des quartiers, La documentation Française, Paris, 1983.
- Hassid O., *La société vulnérable. Criminalité, terrorisme et insécurité en Europe*, Editions du Félin, Paris, 2006.
- Lefèvre I., «La vidéosurveillance urbaine. Approche comparée entre France et Grande-Bretagne», in Dieu F. (sous la dir. de ), *Questions de sécurité. Sociétalisation des réponses, globalisation des menaces*, L'Harmattan, Sécurité et société, Paris, 2006, pp. 67-97.
- Legoff T., «L'insécurité saisie par les maires. Un enjeu de politiques municipales», in *Revue Française de Science Politique*, vol. 55, n°3, 2005, pp. 415-444.
- Loubet del Bayle J-L., *Police et politique. Une approche sociologique*, L'Harmattan, Paris, 2006.
- Mucchielli L. (sous la dir. de), *La frénésie sécuritaire. Retour à l'ordre et nouveau contrôle social sécuritaire*, La Découverte, Sur le vif, Paris, 2008.
- Ocqueteau F., *Police entre Etat et marché*, Presses de Sciences Po, Paris, 2004.
- Peyrefitte A., *Réponses à la violence*, Presses Pocket, Paris, 2 tomes, 1977.
- Sainati G, Schalchli U., *La décadence sécuritaire*, La fabrique éditions, Paris, 2007.
- Schwartz B., *L'insertion professionnelle et sociale des jeunes en difficulté*, rapport au premier ministre de la mission pour la réalisation d'une meilleure insertion des jeunes de seize à vingt et un ans dans la vie professionnelle, La documentation Française, Paris, 1982.
- Tournyol du Clos L., «Evolutions de l'offre de sécurité privée en France. Une approche économique», in *Revue Internationale de Criminologie et de Police*, n°1, 2006. pp. 48-57.

# Indagini informatiche e acquisizione della prova nel processo penale

Fabio Bravo\*

## Riassunto

Questo articolo si propone di esaminare le novità introdotte dalla Convenzione di Budapest sul *Cybercrime* e dalla legge italiana di ratifica (legge 48/2008). L'attenzione viene concentrata soprattutto sull'impatto relativo alle indagini informatiche ed all'acquisizione della prova nel processo penale. Viene passata in rassegna anche la giurisprudenza precedente all'entrata in vigore della legge. Le decisioni dell'autorità giudiziaria mostrano un andamento incerto ed altalenante, che non sempre aderisce alle istanze della *computer forensics*. Benché il legislatore abbia ora recepito in più articoli del codice di procedura penale i principi della *computer forensics*, occorrerà verificare come tali principi verranno attuati nella prassi.

## Résumé

Cet article examine les innovations introduites par la Convention de Budapest sur la cybercriminalité et la ratification par la loi italienne (loi n° 48/2008). L'attention se porte principalement sur l'impact de cette loi sur les enquêtes informatiques et l'acquisition d'éléments de preuve dans un procès pénal. Après quoi, l'auteur passe en revue la jurisprudence avant l'entrée en vigueur de la loi. Les décisions des tribunaux sont très différentes et elles n'adhèrent pas toujours aux exigences des preuves informatiques («*computer forensics*»). Bien que loi italienne n° 48/2008 ait désormais mis en œuvre les principes de l'informatique judiciaire en créant plusieurs articles au sein du Code de procédure pénale («*computer forensics*»), il sera nécessaire de vérifier comment ces principes seront mis en pratique.

## Abstract

This article aims to examine the new regulations introduced by the Budapest Convention on Cybercrime and the Italian Ratification Law No. 48/2008. Attention is focused primarily on the impact on computer investigation and the acquisition of evidence in criminal proceedings. The article also analyzes some relevant Italian Court decisions, in which we can find an uncertain and fluctuating trend as regards elements and principles of computer forensics. Although the Italian law has now implemented several articles of the Criminal Procedure Code, the principles of computer forensics, it will be necessary to verify how these principles will be implemented in practice.

---

\* Avvocato esperto in diritto delle nuove tecnologie. Professore aggregato in «Criminalità e tecniche investigative» e ricercatore presso l'Università di Bologna. Dottore di ricerca in «Informatica giuridica e diritto dell'informatica» ([www.fabiobravo.it](http://www.fabiobravo.it))

## 1. Le novità introdotte dalla legge italiana di ratifica della Convenzione di Budapest sul Cybercrime (legge n. 48/2008).

La Convenzione di Budapest sulla criminalità informatica, com'è noto, è stata resa dal Consiglio d'Europa in data 23 novembre 2001 ed è stata ratificata ed attuata dall'Italia solamente in tempi recenti, con la legge 18 marzo 2008 n. 48, pubblicata in Gazzetta Ufficiale 4 aprile 2008 n. 80, S.O. n. 79<sup>1</sup>.

Le principali novità introdotte nel nostro ordinamento hanno riguardato, tra l'altro:

- a) l'omogeneizzazione delle scelte normative a livello internazionale, in ambito comunitario ma non solo, per il contrasto alla criminalità in generale e a quella informatica in particolare<sup>2</sup>;
- b) la riorganizzazione, nel codice penale, dei c.d. reati informatici (dopo la novellazione avutasi tramite la legge n. 547 del 1993<sup>3</sup>), con interventi

---

<sup>1</sup> L'esigenza di rinnovamento volta a contrastare gli sviluppi tumultuosi della criminalità informatica è stata avvertita, prima ancora che in dottrina e a livello politico e legislativo, anche dagli operatori del settore. Si veda al riguardo, il contributo di Apruzzese A., "The present cybercrime: operational and instructive experiences", in Sette R., *Cases on technologies for teaching criminology and victimology. Methodologies and practices*, IGI Global – Information Science Reference, Hershey, 2010, pp. 195 e ss.

<sup>2</sup> Si noti che la Convenzione di Budapest contiene una serie di definizioni che, tuttavia, sono state volutamente messe dal legislatore italiano in sede di ratifica della Convenzione medesima. La riproduzione dell'assetto definitorio nelle legislazioni nazionali avrebbe avuto il merito di determinare un maggior grado di omogeneizzazione tra le normative dei vari Stati. La scelta italiana, tuttavia, sembra dipesa dal timore che le definizioni, in una materia suscettibile di rapida obsolescenza, avrebbe avuto l'effetto di imbrigliare eccessivamente l'interprete in sede di applicazione del dettato normativo. Si consideri, a tal fine, che il testo italiano di recepimento della Convenzione in parola è stato reso a quasi sette anni di distanza dall'emanazione della Convenzione e, in ambito tecnologico, l'arco temporale è estremamente significativo.

<sup>3</sup> Per una sintetica disamina si veda, al riguardo, Bravo F., "Crimini informatici e mezzi di ricerca della prova

ora modificativi ed integrativi<sup>4</sup>, ora di introduzione *ex novo* di specifici illeciti<sup>5</sup>;

c) l'estensione della responsabilità degli enti derivante da reato *ex d.lgs. 231/2001* a diverse ipotesi di reato informatico contemplate nel codice penale, così come novellate dalla legge n. 48/2008 di ratifica della Convenzione di Budapest<sup>6</sup>;

---

nella conduzione delle indagini", in *Rivista giuridica di polizia*, 1998, n. 6, pp. 711-738.

<sup>4</sup> Secondo un approccio ormai maturo, sia la Convenzione che la legge italiana di recepimento prendono atto ormai che la categoria dei reati informatici deve essere estesa anche ai c.d. *computer related crimes*, giacché anche i reati non strettamente informatici (es. peculato d'uso) possono essere commessi con l'uso di strumenti informatici.

<sup>5</sup> Quanto all'introduzione *ex novo* di reati ad opera della legge n. 48/2008 si veda ad esempio l'art. 640 *quinques* c.p., rubricato «*Frode informatica del soggetto che presta servizi di certificazione di firma elettronica*», ove si trova stabilito che «Il soggetto che presta servizi di firma elettronica, il quale, al fine di procurare a sé o ad altri un ingiusto profitto ovvero di arrecare ad altri danno, viola gli obblighi previsti dalla legge per il rilascio di un certificato qualificato, è punito con la reclusione fino a tre anni e con la multa da 51 a 1.032 euro».

<sup>6</sup> In relazione al tema della responsabilità degli enti derivante da reato, qualora commesso dai soggetti che si trovano nella struttura apicale o dai loro sottoposti, v'è da sottolineare che, con riferimento ai *computer crimes* o ai *computer related crimes*, potrebbe essere frequentemente applicata la norma, contenuta nell'art. 8 del d.lgs. 231/2001, in base alla quale la responsabilità sussiste anche ove non sia stato individuato l'autore dell'illecito. A tal fine sarebbe sufficiente, ad esempio in caso di reato commesso tramite Internet, individuare la macchina e l'utenza da cui le operazioni vengono effettuate, agevolmente identificabile attraverso il numero IP, anche dinamico, assegnato in un determinato momento dall'ISP (*Internet Service Provider*), a prescindere dall'individuazione del soggetto che effettivamente ha eseguito le operazioni costituenti illecito penale. Non varrebbe ad escludere la responsabilità dell'ente, infatti, la mancata individuazione del soggetto che sia stato materialmente autore della condotta integrante l'ipotesi di reato-presupposto considerata al fine dell'applicazione della responsabilità *ex d.lgs. 231/2001*. Giova peraltro rimarcare che la responsabilità in questione richiede che l'ente abbia percepito o goduto di un vantaggio derivante dal reato-presupposto, il che non pare sia facilmente verificabile per tutti i reati-presupposti indicati dalla legge di ratifica della



d) l'istituzione, nello stato di previsione del Ministero dell'Interno, del fondo per il contrasto della pedopornografia su Internet e per la protezione delle infrastrutture informatiche di interesse nazionale, con una dotazione di due milioni di Euro annui a partire dall'anno 2008<sup>7</sup>;

---

Convenzione di Budapest. Ciò non deve però portare a sottovalutare, con riferimento ai *computer crimes* ed ai *computer related crimes*, l'importanza dell'adozione di efficaci modelli organizzativi per la gestione e prevenzione dei rischi di commissione del reato, in quanto, al di là dell'efficacia scriminante, tali modelli possono comunque essere adottati per incrementare gli standard di sicurezza e di efficacia organizzativa interna, nonché per assestarsi su *policies* di CSR (*Corporate Social Responsibility*) di alto profilo.

<sup>7</sup> Il Centro Nazionale Anticrimini Informatici per la Protezione delle Infrastrutture Critiche (CNAIPIC) è stato istituito formalmente con il d.l. 144/205 (c.d. Decreto Pisanu), convertito in legge 155/2005. Per anni, tuttavia, la legge è rimasta lettera morta, in attesa della dotazione economica necessaria per il suo funzionamento. Tale dotazione è stata prevista proprio con la legge 48/2008 di recepimento della Convenzione di Budapest, a seguito della quale il CNAIPIC è divenuto operativo, per decreto del Capo della Polizia del 7 agosto 2008. L'istituzione del CNAIPIC ha come suo presupposto la constatazione della estrema vulnerabilità della nostra società, ormai basata sull'uso di sistemi informatici e telematici (*Information Society*). La gestione del rischio di attacchi criminali o terroristici, in quest'ottica, diventa un fattore determinante per la difesa dello Stato e degli interessi nazionali, nonché per la protezione dei cittadini e della sicurezza pubblica. Il CNAIPIC, dunque, prevede misure di controllo e monitoraggio della rete che finiscono per tradursi in un sofisticato sistema di controllo sociale di tipo tecnologico. La pervasività del sistema di controllo è notevole, se si pensa che l'azione del CNAIPIC è molto estesa e lascia margini ampi di discrezionalità al Ministro dell'Interno in ordine all'individuazione di obiettivi pubblici o privati, anche non tipizzati preventivamente. L'azione di controllo, tra l'altro, può essere esercitata *motu proprio* dal CNAIPIC, senza alcuna necessità di denuncia e, addirittura, si avvale della possibilità di impiegare strumenti investigativi preventivi, finanche a porre in essere intercettazioni, anche telematiche, precedenti alla commissione del reato o dell'attacco temuto o ipotizzato. Cfr., sul punto, le riflessioni dal sottoscritto già riportate su *Information Society & ICT Law* ([www.informationssociety.it](http://www.informationssociety.it)) all'URL <http://internetsociety.wordpress.com/2009/05/23/centro-anticrimini-informatici-per-la-protezione-delle-infrastrutture-critiche-cnaipic/> (permalink consultato e verificato, da ultimo, in data 28.12.2009).

e) la novellazione dell'art. 132 del d.lgs. 196/2003 (Codice in materia di protezione dei dati personali), con modifica significativa della disciplina della *data retention*, destinata tuttavia ad essere ulteriormente riformata a seguito dell'entrata in vigore dei provvedimenti legislativi annunciati dal governo in ottemperanza alla direttiva 2006/24/CE (c.d. Direttiva Frattini), con particolare riferimento al d.lgs. n. 109/2008 che ne ha dato attuazione;

f) la cooperazione e la mutua assistenza tra gli Stati aderenti alla Convenzione (Stati membri e altri Stati firmatari);

g) la modifica del codice di procedura penale, con introduzione di norme volte a disciplinare l'acquisizione della prova in ambiente informatico o telematico e l'utilizzo corretto degli strumenti di ricerca e di acquisizione della stessa, con evidenti conseguenze sui criteri che dovranno essere utilizzati dal giudice per la valutazione degli elementi probatori<sup>8</sup>.

Benché tutti gli evidenziati punti siano rilevanti ai fini del nostro discorso, gli aspetti su cui maggiormente devono incentrarsi le riflessioni relative all'impatto della normativa in esame sulla

---

<sup>8</sup> La *computer forensics* richiede l'applicazione di corrette procedure per l'acquisizione della prova, tra le quali vi sono quelle volte alle seguenti attività: documentazione delle operazioni; individuazione univoca del *file* per garantire la non ripudiabilità; corretta conservazione, con particolare attenzione a tutta la c.d. catena della custodia; inalterabilità o immodificabilità o verifica della mancata alterazione e della mancata modificazione; rispetto delle garanzie di difesa, con riferimento, ad esempio, all'accertamento tecnico che, quantomeno per le particolari modalità con cui viene eseguito, dovesse essere tecnicamente ritenuto irripetibile ai sensi dell'art. 360 c.p.p. Per un inquadramento teorico sulla *computer forensics* si segnala Luparia L., Ziccardi G., *Investigazione penale e tecnologia informatica. L'accertamento del reato tra progresso scientifico e garanzie fondamentali*, Giuffrè, Milano, 2007. In materia si veda anche Ghirardini A., Fagioli G., *Computer forensics*, Apogeo, Milano, 2007.

*digital forensics* sono gli ultimi tre, contrassegnati con le lett. e), f) e g).

Il più ampio tema della sicurezza nel settore ICT (*Information and Communication Technology*), invece, non può prescindere ora dalla predisposizione dei modelli organizzativi e dei sistemi di controllo di cui al d.lgs. 231/2001. Al riguardo la riforma impone di verificare in che modo gli stessi debbano essere predisposti e/o aggiornati per tener conto dell'esigenza di prevenzione (*rectius*, di gestione del rischio relativo alla possibile commissione) dei nuovi reati-presupposto indicati dalla legge di ratifica della Convenzione del Consiglio d'Europa sulla criminalità informatica. Sotto tale ultimo profilo rilevarebbero gli argomenti individuati sub lett. b) e c). In tema di sicurezza informatica, altresì, è di particolare importanza il riferimento alla protezione delle infrastrutture critiche informatiche di interesse nazionale di cui all'art. 7 del d.l. n. 144/2005, convertito con modificazione nella legge n. 155/2005, con riguardo al quale significativo è l'apporto economico garantito dal fondo istituito con la legge n. 48/2008, indicato alla lett. d), dell'elenco che precede.

## **2. L'orientamento della giurisprudenza italiana di fronte alle questioni probatorie connesse all'uso delle tecnologie informatiche e telematiche prima dell'entrata in vigore della legge n. 48/2008 di recepimento della Convenzione di Budapest sul Cybercrime.**

Le pubbliche autorità deputate all'accertamento del crimine ed, in particolare, gli organi investigativi e di polizia giudiziaria non sempre purtroppo padroneggiano le *best practices* e le *guideline* suggerite dagli studiosi di *digital forensics*, il che si traduce spesso, per chi esercita

l'azione penale, nell'impossibilità di sostenere il capo di imputazione in fase dibattimentale o, addirittura prima in sede di riesame avverso i provvedimenti relativi all'adozione ed all'esecuzione di misure cautelari reali (e talvolta personali), nell'impossibilità di sorreggere il risultato raggiunto in termini di reperimento ed acquisizione della prova<sup>9</sup>.

A tale situazione fa eco, spesso, anche una sottovalutazione, da parte di alcuni magistrati con funzioni giudicanti, dell'importanza di vagliare le prove alla luce degli standard, delle procedure, dei parametri, dei principi e delle acquisizioni teoriche della *computer forensics* (o, più in generale, della *digital forensics*), con conseguente compressione delle effettive garanzie di difesa dell'indagato o dell'imputato.

Altri giudici, invece, si sono mostrati ben più attenti all'impostazione suggerita dalla disciplina della *digital forensics*, escludendo la rilevanza probatoria di elementi acquisiti in maniera superficiale e senza il rispetto delle minime

---

<sup>9</sup> La *computer forensics* non è una disciplina che rileva solamente in occasione dei *computer crimes*, dei *cybercrimes* o dei *computer related crimes*, ma è una disciplina che rileva anche con riguardo ai reati comuni, addirittura l'omicidio o, ancora, al reato di associazione mafiosa *ex art. 416 bis c.p.*, qualora l'indagine sugli strumenti elettronici sia necessaria a fini investigativi o difensivi. Si pensi, ad esempio, al ruolo nevralgico degli accertamenti tecnici di *computer forensics* sul *computer* di Alberto Stasi con riferimento all'omicidio di Chiara Poggi a Garlasco, al fine di verificare l'alibi invocato dalla difesa (Stasi, infatti, aveva sostenuto di aver lavorato alla sua tesi con il *computer* nell'ora in cui la vittima era stata uccisa). Si pensi, ancora, al caso relativo all'accertamento tecnico eseguito sulla copia dei *files* estratti dall'*hard disk* del *computer* di un soggetto indagato per il reato di cui all'art. 416 *bis c.p.* in quanto ritenuto appartenente al Clan camorristico dei Casalesi, nei cui confronti erano stati ritenuti sussistenti i gravi indizi di colpevolezza necessari per l'applicazione della misura della custodia cautelare in carcere. Si veda, *amplius*, le brevi annotazioni alla sentenza della C. Cass. n. 14511/2009, di cui si darà conto nel prosieguo.

esigenze di garanzia in ordine alla individuazione e corretta acquisizione, conservazione, custodia ed immodificabilità della prova.

L'esame della casistica giurisprudenziale denota, infatti, atteggiamenti altalenanti, non univoci ed ondiviaggi sul punto<sup>10</sup>.

Si pensi, ad esempio, alla valutazione processuale:

a) della stampa su carta di pagine Web;  
b) dei *file di log* e di altri dati, relativi al numero IP assegnato all'utente (anche ove si tratti di IP dinamico), all'individuazione dell'identità dell'utente a cui tale IP risulti assegnato in un dato momento, ai tempi di connessione, all'individuazione delle pagine visitate e dei loro contenuti, *etc.*, forniti dagli *Internet Service Providers* (ISP) o dai gestori di telecomunicazione, anche telefonici, a richiesta delle autorità, senza l'effettuazione di specifici controlli e senza contraddittorio dell'indagato o dell'imputato;

c) ecc.

Si pensi, poi, ai casi di perquisizione e sequestro di materiale informatico, con riferimento:

a) all'intero *hard disk* o altre unità di memoria (es.: *pen drive*) usati dall'indagato o da terzi;  
b) all'intero sistema informatico (es.: PC, *Server*);  
c) all'intero sito Web (o dell'intero *forum*) in caso di diffamazione o altri illeciti penali, compreso quelli inerenti alla messa a disposizione del pubblico di opere protette dalla normativa sul

---

<sup>10</sup> L'analisi delle pronunce giurisprudenziali va apprezzato, nell'ambito del discorso che si sta conducendo, come un prezioso metodo di ricerca con analisi di tipo qualitativo, in grado di far emergere l'approccio e l'efficacia degli strumenti di accertamento della criminalità con riferimento ai reati nei quali entra in rilievo, a diverso titolo, lo strumento elettronico. Ovviamente il metodo di ricerca è utile per condurre un esame interdisciplinare, che coinvolga sia la prospettiva criminologica, sia la prospettiva

diritto d'autore su sistemi di *filesharing* (*Peer-to-Peer*; *Bit-Torrent*), senza il consenso degli aventi diritto<sup>11</sup>;

---

giuridica, sia la prospettiva informatico-giuridica *tout court*.

<sup>11</sup> Peraltro, proprio in materia di sequestro di sito Internet utilizzato per consentire da parte degli utenti il *filesharing* di opere protette dal diritto d'autore, senza gli aventi diritto, ottenendo profitto sia dall'esposizione di *banners* pubblicitari (di imprenditori attratti dall'elevatissimo numero di utenti che visitavano il sito), sia da quanti erano disposti a versare somme, ancorché di lieve entità, per derogare favorevolmente alle *polices* di utilizzo del servizio offerto dal sito, è celebre il caso noto come «*The Pirate Bay*», su cui recentemente si è espressa la Corte Suprema di Cassazione con sentenza n. 49437/2009, ammettendo la liceità della statuizione con cui l'autorità giudiziaria, in sede di sequestro *ex art.* 321 c.p.p., ha ordinato a tutti gli *Internet Service Providers* (ISP) italiani, di inibire tecnicamente il traffico Internet dei propri rispettivi clienti verso il sito oggetto di sequestro. Stante la tipicità della misura cautelare reale, tuttavia, la Corte ha ricondotto l'inibitoria agli artt. 14, 15 e 16 del d.lgs. 70/2003, di attuazione della direttiva 2000/31/CE (c.d. direttiva sul «commercio elettronico»). Segnatamente, nelle motivazioni della citata sentenza del Supremo Collegio si trova testualmente affermato che «in questa specifica materia (della circolazione di dati sulla rete informatica Internet) uno speciale potere inibitorio è assegnato all'autorità giudiziaria dagli artt. 14-16 d.lgs. 9 aprile 2003 n. 70, di attuazione della direttiva 2000/31/CE relativa ai servizi della società dell'informazione. Tale normativa speciale, nel prevedere in generale la libera circolazione (...) di tali servizi, quali quelli prestati dai provider per l'accesso alla rete informatica Internet, contempla anche, come deroga a tale principio, che la libera circolazione di un determinato servizio possa essere limitata con provvedimento dell'autorità giudiziaria per motivi attinenti all'opera di prevenzione, investigazione, individuazione e perseguimento di reati. In particolare gli artt. 14, comma 3, 15, comma 3, e 16, comma 3, prevedono che l'autorità giudiziaria possa esigere, anche in via d'urgenza, che il prestatore del servizio impedisca o ponga fine alle violazioni commesse». Tali disposizioni, precisa ulteriormente la Corte, «vanno lette unitamente al successivo art. 17; il quale esclude sì un generale obbligo di sorveglianza nel senso che il provider non è tenuto a verificare i dati che trasmette concretino un'attività illecita (...), ma – congiuntamente all'obbligo di denunciare l'attività illecita, ove il prestatore del servizio ne sia comunque venuto a conoscenza, e di fornire le informazioni dirette all'identificazione dell'autore dell'attività illecita – contempla che l'autorità giudiziaria possa richiedere al prestatore di tali servizi di impedire l'accesso al contenuto illecito (art. 17, comma 3)».

d) ecc.

---

Sulla scorte di tale ragionamento la Corte di Cassazione giunge dunque a sostenere che «La lettura congiunta di tali disposizioni consente di affermare che sussiste un potere inibitorio dell'autorità giudiziaria penale avente il contenuto di un ordine ai provider dei servizi suddetti di precludere l'accesso alla rete informatica Internet al solo fine di impedire la prosecuzione della perpetrazione del reato», che nella specie è stato ravvisato nell'art. 171-ter, co. 2, lett. *a-bis*), della legge sul diritto d'autore. Al riguardo va però rammentato che nelle motivazioni del decreto dell'1 agosto 2008, con cui il G.I.P. del Tribunale di Bergamo ha disposto il sequestro preventivo ex art. 321 c.p.p. del sito Internet in questione, con ordine di inibizione del traffico di rete a tutti i *Providers*, dopo aver ricondotto l'attività di gestione del sito [www.thepiratebay.org](http://www.thepiratebay.org) e simili «al paradigma delittuoso ex art. 171-ter [sott.: della legge sul diritto d'autore] con specifico riferimento alle previsioni del comma 2, lettera *a bis*), di tale previsione incriminatrice», alla luce della considerazioni sulle modalità concrete di svolgimento del servizio di *filesharing*, accompagnato dal perseguimento delle finalità lucrative, ha ritenuto di aggiungere, altresì, che «(...) con riferimento alla posizione degli odierni indagati, può ravvisarsi almeno il *fumus* del reato di associazione per delinquere, in considerazione della chiara sussistenza di un sodalizio criminoso tra essi, con una ripartizione dei ruoli tendenzialmente definita e l'adozione di un preciso programma criminoso, precisato nei presupposti ideologici, nei contenuti, nella portata e nelle modalità operative. In relazione a tale ipotesi delittuosa, tuttavia, non vi sono attualmente elementi per ritenere la competenza territoriale dell'Autorità giudiziaria italiana. La struttura organizzativa, invero, appare organizzata e realizzata interamente all'estero, in quanto gli apparati informatici dei server come risulta dalle informazioni di pubblico dominio reperibili in Internet sono stati materialmente collocati dapprima in Svezia, quindi in Olanda e comunque, al momento, non vi è prova di una loro collocazione almeno parziale in territorio Italiano. Non può escludersi, invece, la competenza dell'Autorità giudiziaria italiana in ordine al reato di cui alla superiore incolpazione [sott.: art. 171-ter, co. 2, lett. *a-bis*), della legge sul diritto d'autore], non essendo noto il luogo di consumazione delle singole condotte di illecito scambio e potendo ritenersi che almeno una parte degli scambi coinvolga utenti di nazionalità italiana o comunque operanti in Italia (il sito è agevolmente accessibile da qualsivoglia apparato informativo collocato nel territorio dello Stato, purché collegato alla rete Internet e le statistiche danno conto di una diffusione degli accessi su scala mondiale). Una simile considerazione appare viepiù confortata dall'informativa della Guardia di Finanza di Bergamo datata 4 giugno 2008 (...)». Per uno specifico approfondimento su questi temi, in questo lavoro solamente accennati stante le esigenze di economia del presente discorso, si rinvia fin d'ora ad altra sede.

Si pensi, ancora, alla illegittimità o meno della duplicazione integrale (c.d. «clonazione», mediante *bitstream image*) del contenuto dell'intero *hard disk* fatto oggetto di sequestro probatorio, al fine di restituire l'*hard disk* originale al suo titolare, ma con apprensione di dati ed informazioni non pertinenti all'ipotesi di reato, suscettibili di rientrare nell'ambito della tutela accordata ai diritti fondamentali della persona, quali il diritto alla protezione dei dati personali ed alla riservatezza.

Tra i casi che si sono registrati nella prassi, alcuni dei quali recentemente approdati anche in cassazione, si segnalano, a titolo esemplificativo, i seguenti:

(1) caso vertente in materia di acquisizione di *files* di *log* da parte della polizia giudiziaria, mediante richiesta all'*Internet Service Provider* (ISP), con consegna da parte di quest'ultimo dei dati senza alcuna formale acquisizione e senza alcuna verifica in ordine alle modalità di conservazione degli stessi allo scopo di assicurare la genuinità e l'attendibilità nel tempo (Tribunale di Chieti, sentenza n. 175/2005. Il giudice non ha ritenuto attendibili, sotto il profilo probatorio, i *file* di *log* in questione ed i dati in essi contenuti);

(2) caso di mera riproduzione a stampa, effettuata dalla polizia giudiziaria, di pagine Web relative a materiale osceno (Tribunale di Pescara, sentenza n. 1369/2006. Il giudice ha ritenuto che le riproduzioni a stampa, ancorché effettuate da ufficiali di polizia giudiziaria, sono da considerarsi di scarsa valenza probatoria, in quanto, trattandosi di copie originali presenti in forma digitale, ai fini della loro acquisizione e conservazione, per accertarne l'autenticità e l'integrità, si sarebbero dovute rispettare le **regole**

tecniche dettate dall'AIPA, ora CNIPA. Stando alle motivazioni riportate nella citata sentenza, le stampe cartacee di pagine Web non possono essere qualificate, infatti, come originali analogici ma, a rigore, come copie di *files* digitali prodotte senza alcuna garanzia in ordine alla conformità agli originali medesimi, che invece si sarebbe potuta ottenere eventualmente usando la firma digitale);

(3) altro caso di riproduzione a stampa, effettuata dalla polizia giudiziaria, di pagine *web* contenenti un annuncio pubblicitario offensivo (Cass. Pen., sent. n. 46668/2007 del 14 dicembre 2007. La Corte ha ritenuto valida l'acquisizione delle pagine *web* effettuata dalla polizia giudiziaria nell'esercizio delle sue funzioni. La Corte, infatti, ha dichiarato in sentenza di non comprendere le doglianze della difesa con le quali la stessa, lamentandosi del mancato rispetto delle corrette procedure e delle corrette tecniche di P.G., adduceva che la copia di un qualsiasi documento, cartaceo o informatico, può essere oggetto di contraffazione e che le pagine Web possono essere generate e modificate con qualsiasi programma di videoscrittura, il che avrebbe consigliato al giudice del merito di acquisire la prova disponendo direttamente sul *server* dell'*Internet Service Provider* il sequestro dei *files* interessati);

(4) caso in materia di sequestro probatorio di un intero sistema informatico (PC e periferiche), in relazione al reato di detenzione di materiale pedopornografico scaricato da un sito Internet (Cass. Pen., sez. III, sent. n. 1778 del 18 novembre 2003, depositata il 3 febbraio 2004. La Corte ha ritenuto che, trattandosi di sequestro probatorio di cose pertinenti al reato e non di

corpo del reato, la valutazione delle finalità probatorie in rapporto al reato ipotizzato esclude che possa essere assoggettato a sequestro il materiale informatico del tutto *neutro* rispetto alle indagini, quale, ad esempio, *scanner*, stampante, schermo. È stato invece ritenuto assoggettabile a sequestro il materiale consistente nella memoria fissa del PC, nonché nelle altre memorie o supporti contenenti elementi utili alle indagini, come *floppy* e CD-ROM, eventualmente rinvenibili. La Corte ha dunque ristretto il sequestro alla sola memoria, non anche alle altre parti, interne ed esterne, di cui si compone il *computer*);

(5) caso in cui viene negato il dissequestro, anche parziale, del materiale informatico c.d. «neutro» (tastiere, *mouse*, stampante, fax, *router*), nonostante tale materiale sia stato considerato alla stregua di cose pertinenti al reato ed oggetto a sequestro probatorio (Cass. Pen., sent. n. 13792 del 5 marzo 2008, depositata il 3 aprile 2008);

(6) caso di sequestro probatorio di *pen drive* (Cass. Pen., sent. n. 18897 del 2 aprile 2008, depositata il 9 maggio 2008);

(7) caso relativo a perquisizione e analisi tecniche dei contenuti di un disco rigido senza adottare procedure e misure tecniche volte ad assicurare la ripetibilità delle operazioni (Tribunale di Bologna, sent. n. 1823/2005, ove si è sostenuto che, in assenza di allegazione, da parte della difesa, dei fatti e degli elementi da cui desumere che vi siano state alterazioni dei dati sul sistema, non v'è ragione di mettere in dubbio la validità probatoria dei risultati a cui la polizia giudiziaria e gli ausiliari del giudice pervengono utilizzando tecniche forensi diverse da quelle ritenute scientificamente più corrette. Il caso affrontato dal

Tribunale di Bologna, noto come «caso Vierika», è successivamente approdato in Corte di Appello. All'esito del secondo grado di giudizio la Corte di Appello di Bologna ha reso la sentenza n. 369/2008 con la quale, pur mitigando la condanna in revisione del giudizio di primo grado non ritenendo sussistente l'aggravante del danneggiamento di sistemi informatici di cui all'art. 615 *ter* c.p., ha rigettato i motivi di appello basati sulla mancata osservanza delle migliori procedure di *computer forensics*, negando l'ammissibilità della perizia, dando rilievo probatorio soddisfacente alle dichiarazioni della polizia giudiziaria ed alle deposizioni tecniche del personale del *provider*, ed ai dati consegnati dal *provider* alla polizia giudiziaria, che la Corte di Appello, nonostante le contestazioni della difesa, ha ritenuto incontestabili perché pacificamente accettati dal medesimo imputato in occasione della sua audizione in fase dibattimentale);

(8) caso relativo ad accertamento tecnico eseguito sulla copia di documenti informatici (*files*) estratti dall'*hard disk* di un *computer* in assenza delle garanzie previste dall'art. 360 c.p.p. per l'accertamento tecnico non ripetibile. In particolare la Corte di Cassazione, con sentenza n. 14511/2009 (depositata in cancelleria il 2 aprile 2009), aveva rigettato il ricorso avverso l'ordinanza del Tribunale del Riesame di Napoli con la quale, respingendo la richiesta di riesame, aveva confermato l'ordinanza con cui era stata disposta la misura della *custodia cautelare in carcere* per il ricorrente, in relazione all'ipotesi di associazione di tipo mafioso e simili, di cui all'art. 416 *bis* c.p., per il quale era indagato. Nella fattispecie, a supporto della decisione presa dal Tribunale del Riesame, erano stati ritenuti

sussistenti i gravi indizi di colpevolezza richiesti per l'applicazione della misura cautelare personale non solo sulla base delle dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia e di talune sentenze, acquisite ai sensi dell'art. 238 *bis* c.p.p., che attestavano l'operatività del gruppo camorristico denominato «Clan dei Casalesi» (al quale apparteneva il soggetto nei cui confronti era stata disposta la misura cautelare personale), ma anche sulla base delle risultanze della *perquisizione domiciliare*, nell'ambito della quale erano stati rinvenuti anche numerosi rilevanti *documenti su supporto informatico*. Questi ultimi, stando a quanto riportato in sentenza, erano stati considerati indicativi «della corresponsione periodica e sistematica di somme di denaro ad alcuni soggetti – tra cui il ricorrente, indicato con la sigla “A. 1500 sorveglianza” – i cui nominativi erano ordinatamente suddivisi per sottogruppi di appartenenza, nonché di missive ed annotazioni concernenti la corrispondenza intrattenuta da S.V., detto “(omissis)” , con altri sodali, avente ad oggetto consigli e informazioni sulle vicende dei vari membri del gruppo, indicazioni relative ad attività estorsione e controllo dei giuochi d'azzardo ed altri aspetti attinenti alla operatività dell'associazione». Tra i principali motivi del ricorso – proposto innanzi al Tribunale del Riesame e poi reiterato anche innanzi alla Corte di Cassazione sotto il profilo sia della violazione di legge, con riguardo agli artt. 360 c.p.p. e 117 disp. att. c.p.p., sia del difetto di motivazione – v'era proprio quello concernente l'asserita natura irripetibile degli accertamenti svolti, consistenti nell'attività di estrazione di copia di *files* dal *computer*. La procura, infatti, aveva proceduto all'estrazione di copia della documentazione

informatica (*files*) dall'*hard disk* del *computer* del ricorrente, senza osservare le garanzie previste dagli articoli sopra citati. Le doglianze della difesa, passate al vaglio della Suprema Corte, non hanno però retto, dal momento che la stessa, nella sentenza in parola, ha affermato il principio secondo cui «è da escludere che l'attività di estrazione di copia di *file* da un *computer* costituisca un atto irripetibile (...), atteso che non comporta alcuna attività di carattere valutativo su base tecnico-scientifica né determina alcuna alterazione dello stato delle cose, tale da recare pregiudizio alla genuinità del contributo conoscitivo nella prospettiva dibattimentale, essendo sempre comunque assicurata la riproducibilità di informazioni identiche a quelle contenute nell'originale» (C. Cass., sent. n. 14511/2009)<sup>12</sup>.

La casistica potrebbe continuare.

---

<sup>12</sup> Significativamente la Suprema Corte di Cassazione, nelle motivazioni della sentenza n. 14511/2009, ha altresì aggiunto il rilievo secondo cui «Il provvedimento di acquisizione di copia di *file* ritenuti utili ai fini delle indagini è disciplinato dall'art. 258 c.p.p. ed ha natura autonoma e distinta rispetto alla misura cautelare reale del sequestro (Cass., Sez. Un., 24 aprile 2008, n. 18253). Nell'ipotesi in cui la capacità rappresentativa della *res* sia fornita dal contenuto dell'atto o del documento, l'Autorità giudiziaria procedente acquisisce al procedimento le copie di detti atti o documenti, disponendo la restituzione degli originali; laddove, invece, l'elemento probatorio sia infungibilmente rappresentato dall'originale del supporto cartaceo o magnetico, si determinano i presupposti per il mantenimento del sequestro. Dal disposto dell'art. 258 c.p.p. non è, comunque, ricavabile un'impostazione legislativa ispirata alla regola della *best evidence*, per la quale dovrebbe essere privilegiata l'acquisizione dei documenti in originale. Relativamente all'estrazione di copie non è esperibile una procedura incidentale di controllo di legittimità, in quanto non si è in presenza di un vincolo di indisponibilità del bene equipollente al sequestro. È, però, sempre possibile per la parte far valere eventuali nullità relative all'osservanza delle forme previste a garanzia dell'esercizio dei diritti di difesa nella fase in cui i predetti documenti vengono

È chiaro che un simile altalenante ed incerto modo di procedere da parte della giurisprudenza deve essere corretto a livello legislativo, non solo per il nostro ordinamento giuridico, ma anche nell'ottica della cooperazione internazionale quantomeno su scala europea, tentando di rendere omogenee procedure, prassi, decisioni, che aprano la strada ad un più rigoroso recupero del principio di certezza del diritto o, se non altro, ad un più serio standard di valutazione della prova, a garanzia dei diritti fondamentali del cittadino e del migliore funzionamento della giustizia.

### **3. Mutamenti dello scenario investigativo e processuale a seguito dell'entrata in vigore della legge n. 48/2008 di recepimento della Convenzione di Budapest sul *cybercrime*.**

Lo scenario investigativo e processuale, caratterizzato da prassi e indirizzi giurisprudenziali ondivaghi ed oscillanti, è stato stravolto da alcuni principi chiaramente ricavabili dalle norme penalprocessualistiche novellate dalla legge n. 48/2008, che costringe ora l'interprete in generale ed il magistrato in particolare a confrontarsi con indicazioni che appaiono orientate in maniera evidente al recepimento di istanze provenienti dalla cultura scientifica della *computer forensics*.

Nel fornire una ricostruzione dei principi desumibili dalle norme in questione, si propone la seguente classificazione, delineata per elementi tematici fondamentali, volta a cogliere gli aspetti che ci sembrano maggiormente rilevanti delle novità apportate dalla legge italiana di ratifica della Convenzione di Budapest:

---

utilizzati come mezzo di prova (Cass., Sez. 6, 15 settembre 1995, in Cass. pen. 1996, p. 2328)».

(1) **cooperazione internazionale.** In particolare, in tema di *data retention*, l'art. 132, co. 4 *ter*, d.lgs. 196/2003 (Codice di protezione dei dati personali), così come novellato dalla legge n. 48/2008 di recepimento della Convenzione sul *cybercrime*, prevede che il Ministro dell'interno, in proprio o tramite i soggetti delegati (quali i soggetti responsabili degli uffici centrali specialistici in materia informatica o telematica della Polizia di Stato, dell'Arma dei Carabinieri e del Corpo della Guardia di Finanza, salvo altri), anche su eventuali richieste avanzate dalle autorità investigative straniere, possa ordinare ai fornitori ed agli operatori di servizi informativi o telematici di conservare e proteggere, secondo le modalità indicate e per un periodo non superiore a novanta giorni, salvo proroga fino a complessivi sei mesi per motivate esigenze, i dati relativi al traffico telematico, esclusi comunque i contenuti delle comunicazioni, ai fini dello svolgimento delle investigazioni preventive ovvero di accertamento e repressione di specifici reati<sup>13</sup>;

(2) **competenza nello svolgimento delle indagini e nell'esercizio dell'azione penale** (per i reati previsti dagli artt. 600 *bis*, *ter*, *quater*, *quater.1*, *quinquies*; 615 *ter*, *quater*, *quinquies*; 617 *bis*, *ter*, *quater*, *quinquies*, *sexies*; 635 *bis*, *ter*, *quater*; 640 *ter*, *quinquies*). Lo svolgimento delle indagini e dell'esercizio dell'azione penale in capo all'Ufficio del Pubblico Ministero presso il Tribunale del Capoluogo del distretto di Corte di Appello nel quale ha sede il giudice competente, appare ordinato ad ottenere un migliore

<sup>13</sup> Il tema della cooperazione internazionale nell'ambito della criminalità informatica è stato indagato, recentemente, da Colombo E., "La cooperazione internazionale nella prevenzione e lotta alla criminalità informatica: dalla Convenzione di Budapest alle

coordinamento delle azioni investigative e penali per contrastare i reati informatici. Sarebbe stato preferibile, però, accompagnare tale previsione con l'istituzione di un ufficio di coordinamento investigativo centrale a livello nazionale, similmente a quanto avviene per la lotta alla mafia<sup>14</sup>. Vistose criticità si sono registrate sul

---

disposizioni nazionali", in *Cyberspazio e diritto*, 2009, n. 3/4, pp. 285-304, a cui *amplius* si rinvia.

<sup>14</sup> Sulla competenza delle procure distrettuali per i reati informatici si veda, *amplius*, Corasaniti G., "Commento all'art. 11 (Competenza) della legge 48/2008", in Corasaniti G., Corrias Lucente G. (a cura di), *Cybercrime, responsabilità degli enti, prova digitale. Commento alla Legge 18 marzo 2008, n. 48*, Cedam, Padova, 2009, pp. 245 e ss., il quale rimarca come l'intervento normativo abbia ricalcato, «in buona sostanza, il contenuto dell'art. 51, comma 3 *quater*, del codice di procedura penale (introdotto dall'art. 10 *bis* del D.L. n. 374/2001, convertito in legge n. 438/2001), che ha attribuito alle Procure Distrettuali la competenza per i reati di terrorismo in tutto il territorio del distretto, alla stregua di quanto previsto dall'art. 51 comma 3 *bis* del codice di procedura penale, introdotto dalla legge 20 gennaio 1992 n. 8 che ha istituito le procure distrettuali antimafia. Già con l'istituzione delle procure distrettuali in materia di terrorismo (art. 10 *bis* della legge 15 dicembre 2001 n. 438), si era anche manifestata immediatamente l'esigenza di realizzare una banca dati in grado di gestire tutte le informazioni acquisite nell'ambito dell'attività investigativa, con specifico riguardo alle attività di gruppi legati al terrorismo internazionale. Anche per tali organismi è stata più volte sollecitata l'esigenza di un efficace coordinamento informativo a livello interno in modo da realizzare esigenze investigative comuni e di non frammentare eccessivamente le iniziative processuali, garantendo nel contempo l'interscambio di informazioni essenziali agli inquirenti». Precisa altresì l'A. cit. che «Il legislatore ha forse perso l'occasione della istituzione di un organismo centrale di coordinamento unico, che sembra ancor più indispensabile nella materia della criminalità informatica. La stessa qualificazione dei magistrati appartenenti al gruppo lascia trasparire una forte esigenza di specializzazione tecnica, peraltro, richiesta dal Consiglio d'Europa sin dal 1995 con la Raccomandazione n. R (95) 13 dell'11.9.95 del Consiglio dei Ministri agli Stati membri relativa ai problemi di procedura penale legati alla tecnologia dell'informazione (...). È ben evidente che la Raccomandazione del 1995 non può risolversi solo con un mero richiamo generico alla formazione di unità di polizia giudiziaria specializzate, la cui esistenza peraltro è assolutamente indispensabile, ma implica una *specializzazione tecnica e giuridica della*



piano investigativo, nel primissimo periodo di applicazione della legge, per le indagini in corso, in quanto inizialmente la legge 48/2008, nel modificare la competenza, non ha provveduto ad emanare norme transitorie che assicurassero il mantenimento della competenza per le indagini in corso agli Uffici del Pubblico Ministero presso i Tribunali locali, secondo le norme previgenti. A porre rimedio a tale inconveniente, frutto della disattenzione del legislatore, è intervenuta la legge 24 luglio 2008 n. 125, la quale, nel convertire in

---

*magistratura inquirente*, chiamata a confrontarsi con le tecnologie in evoluzione e con reati commessi in ambiente transnazionale, ai fini dell'efficace esercizio dell'azione penale e della non dispersione delle preziose esigenze di indagine, motivazioni peraltro già riconosciute in Italia con la creazione delle Procure antimafia istituite sia a livello nazionale che a livello distrettuale con la legge 20 gennaio 1992 n. 8 con il compito di coordinare, in ambito nazionale, le indagini relative alla criminalità organizzata, nell'ambito del disegno organizzativo fortemente voluto da Giovanni Falcone». La connessione tra lotta alla criminalità informatica, nei suoi più moderni connotati, e lotta alla criminalità organizzata è messa in evidenza con forza anche nelle ulteriori righe dell'A. poc'anzi citato, il quale ci tiene ad aggiungere che «D'altronde vi è una chiara implicazione tra la qualificazione "tecnica" delle indagini giudiziarie che non può limitarsi solamente alla criminalità informatica "tradizionale", ma coinvolge settori in costante espansione economica e richiede i medesimi metodi già adottati efficacemente per la criminalità organizzata ed il terrorismo, e efficacia delle indagini medesime. Solo la particolare qualificazione tecnico giuridica dei magistrati inquirenti può, del resto, assicurare quel tempestivo raccordo con la polizia giudiziaria, altrettanto specializzata, che si risolve nella comprensione immediata del fenomeno denunciato e nella predisposizione, altrettanto rapida, dei necessari approfondimenti investigativi in un quadro tanto complesso che transnazionale. Solo la composizione altamente specializzata delle procure distrettuali può assicurare alle ordinarie attività degli uffici del pubblico ministero, specie nei centri urbani maggiormente interessati al fenomeno, quell'interscambio informativo che appare indispensabile per non sottovalutare sul nascere fenomeni criminali in espansione che si avvalgono delle tecnologie informatiche per conseguire o distribuire il profitto delle attività criminali ordinarie o per commettere in modo coordinato e ripetuto reati,

legge con modificazioni il decreto legge 23 maggio 2008 n. 92, ha introdotto l'art. 11 *bis* con cui si è stabilito che le nuove norme sulla competenza, previste ora dall'art. 51, co. 3-*quinquies*, c.p.p. «si applicano solo ai procedimenti iscritti nel registro di cui all'art. 335 del codice di procedura penale successivamente alla data di entrata in vigore della (...) legge» n. 48/2008, di recepimento ed attuazione della Convenzione di Budapest sul *Cybercrime*. Tuttavia, nell'originario testo di tale legge «risultava mancante ogni riferimento al Giudice [sia] per le indagine preliminare che per l'udienza preliminare, così come ogni riferimento a meccanismi di possibile decentramento predibattimentale o dibattimentale, alla stregua delle previsioni dell'art. 51, comma 3-*ter*, (introdotto proprio dalla normativa antimafia) che prevede che nei casi previsti dal comma 3-*bis*, se ne fa richiesta il procuratore distrettuale, il procuratore generale presso la Corte di Appello può, per giustificati motivi, disporre che le funzioni di pubblico ministero per il dibattimento siano esercitate da un magistrato designato dal procuratore della Repubblica presso il giudice competente. Tale prescrizione è stata introdotta solo più tardi con l'art. 2, 1° comma, della Legge 24 luglio 2008, n. 125 "Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 maggio 2008, n. 92, recante misure urgenti in materia di sicurezza pubblica"»<sup>15</sup>. Tale legge, all'art. 2, ha inoltre «modificato (...) anche l'art. 328 c.p.p. introducendoci un comma 1-*quater*, che prevede che quando si tratta di procedimenti per i delitti indicati nell'art. 51, comma 3-*quinquies*, le

---

coinvolgendo fasce sempre più ampie di popolazione (...)).

<sup>15</sup> Corasaniti G., *op. cit.*, p. 249.

funzioni di giudice per le indagini preliminari e le funzioni di giudice per l'udienza preliminare sono esercitate, salve specifiche disposizioni di legge, da un magistrato del tribunale del capoluogo del distretto nel cui ambito ha sede il giudice competente (...)»<sup>16</sup>;

(3) **fornitori di servizi** (non solo postali, ma anche e soprattutto telegrafici, telematici e di telecomunicazioni). La legge in esame considera correttamente in maniera peculiare la posizione dei fornitori dei servizi postali, telegrafici, telematici e di telecomunicazioni, ben percependo il ruolo chiave che gli stessi possono svolgere nelle azioni di contrasto alla criminalità informatica (ma non solo) e nell'acquisizione della prova informatica. Al riguardo i principali interventi posti in essere dalla legge italiana di ratifica della Convenzione sul *cybercrime* riguardano:

a) la **data retention** (con riferimento all'obbligo di conservazione dei dati di traffico telefonico, dei dati relativi alle chiamate senza risposta e dei dati di traffico telematico; con riferimento altresì alla possibile soggezione ai provvedimenti del Ministero dell'interno, anche tramite i soggetti delegati, in ordine alla conservazione e protezione dei dati di traffico informatico e telematico per fini investigativi e di accertamento e repressione dei reati);

b) il **sequestro di corrispondenza** (con riferimento alla possibilità di procedere, presso tutti i fornitori di servizi – postali, telegrafici, telematici, di telecomunicazioni – al sequestro di qualunque oggetto spedito – lettere, pacchi, telegrammi, valori, altri oggetti di corrispondenza – anche se inoltrati per via telematica, non solo se

v'è il sospetto che siano stati inviati dall'indagato o siano a lui spediti, anche sotto altro nome o tramite altre persone, ma anche qualora si ritenga che il predetto materiale possa avere una qualche relazione con il reato, anche se concernenti altri soggetti terzi come mittente e come destinatario)<sup>17</sup>;

c) il **sequestro di dati informatici presso fornitori di servizi informatici, telematici e di telecomunicazione** (con particolare riferimento alla parte in cui la legge consente all'autorità giudiziaria di stabilire, per esigenze legate alla regolare fornitura dei servizi, che l'acquisizione dei dati sottoposti a sequestro «avvenga mediante copia di essi su adeguato supporto, con una procedura che assicuri la conformità dei dati acquisiti a quelli originali e la loro immodificabilità», con contestuale obbligo del fornitore di «conservare e proteggere adeguatamente i dati originali»)<sup>18</sup>;

(4) **procedure e tecniche di computer forensics**. La recente legge nostrana di ratifica e di

---

<sup>17</sup> Cfr., al riguardo, l'art. 254, co. 1, c.p.c., così come modificato dalla legge n. 48/2008, ai sensi del quale «Presso coloro che forniscono servizi postali, telegrafici, telematici o di telecomunicazioni è consentito procedere al sequestro di lettere, pieghi, pacchi, valori, telegrammi e altri oggetti di corrispondenza, anche se inoltrati per via telematica, che l'autorità giudiziaria abbia fondato motivo di ritenere spediti dall'imputato o a lui diretti, anche sotto nome diverso o per mezzo di persona diversa, o che comunque possono avere relazione con il reato».

<sup>18</sup> L'art. 254 bis c.p.p. prevede, infatti, che «L'autorità giudiziaria, quando dispone il sequestro, presso i fornitori di servizi informatici, telematici o di telecomunicazioni, dei dati da questi detenuti, compresi quelli di traffico o di ubicazione, può stabilire, per esigenze legate alla regolare fornitura dei medesimi servizi, che la loro *acquisizione* avvenga mediante *copia* di essi su *adeguato supporto*, con una procedura che assicuri la *conformità* dei dati acquisiti a quelli originali e la loro *immodificabilità*. In questo caso è, comunque, ordinato al fornitore dei servizi di *conservare e proteggere adeguatamente* i dati *originali*».

---

<sup>16</sup> Corasaniti G., *op. cit.*, p. 249.

esecuzione della Convenzione sul *cybercrime* fissa per la prima volta l'attenzione sulle modalità di acquisizione della prova informatica, alla luce delle conoscenze e delle metodologie a cui è pervenuta la disciplina scientifica della *computer forensics*. In particolare, si nota che:

a) nel *sequestro di dati informatici presso fornitori di servizi informatici, telematici e di telecomunicazione* si richiede che:

2. l'acquisizione avvenga mediante copia dei dati;
3. la copia dei dati informatici sia effettuata su adeguato supporto;
4. venga adottata ed osservata una procedura (un protocollo);
5. la procedura scelta assicuri la conformità dei dati copiati ai dati originali;
6. la procedura scelta assicuri l'immodificabilità dei dati copiati;
7. i dati originali siano conservati e protetti adeguatamente<sup>19</sup>;

b) con riferimento al *dovere di esibizione e segreti* di cui all'art 256 c.p.p., come novellato dalla legge n. 48/2008, si richiede invece che la *copia dei dati, delle informazioni e dei programmi informatici* richiesti dall'autorità giudiziaria alle

---

<sup>19</sup> Cfr., al riguardo, l'art. 254 *bis* c.p.p., già citato in nota, nonché, in senso pressoché analogo quanto agli adempimenti richiesti per soddisfare esigenze di *computer forensics*, l'attuale art. 260, co. 2, c.p.p., con cui si è stabilito che «L'autorità giudiziaria fa estrarre copia dei documenti e fa eseguire fotografie o altre riproduzioni delle cose sequestrate che possono alterarsi o che sono di difficile custodia, le unisce agli atti e fa custodire in cancelleria o segreteria gli originali dei documenti, disponendo, quanto alle cose, in conformità dell'art. 259. Quando si tratta di *dati*, di *informazioni* o di *programmi informatici*, la *copia* deve essere *realizzata su adeguati supporti, mediante procedura che assicuri la conformità della copia all'originale e la sua immodificabilità*; in tali casi, la custodia degli originali può essere disposta anche in luoghi diversi dalla cancelleria o dalla segreteria».

persone tenute al segreto (indicate negli artt. 200 e 201 c.p.p.) debba avvenire:

- su adeguato supporto;
- senza specificazione di altre modalità, tecniche e procedure da seguire o risultati da conseguire (diversamente dall'acquisizione dei dati dai fornitori di servizi informatici, telematici e di telecomunicazione)<sup>20</sup>;

c) per ciò che attiene alle *operazioni connesse al sequestro*, l'art. 260 c.p.p. prevede l'apposizione del *sigillo* dell'ufficio giudiziario e delle *sottoscrizioni* dell'autorità giudiziaria e dell'ausiliario che la assiste, ma, in considerazione della particolare natura del sequestro attinente a *dati, informazioni e programmi informatici*, l'apposizione del sigillo e delle sottoscrizioni autografe può essere sostituita da:

- altro mezzo, anche di carattere elettronico o informatico;
- idoneo a indicare il vincolo imposto a fini di giustizia;

d) in tema di *ispezioni e perquisizioni relative a sistemi informatici e telematici*, poi, gli artt. 244, co. 2, e 247, co. 1 *bis*, c.p.p. richiedono:

- che vengano adottate misure tecniche;
- che le misure tecniche assicurino la conservazione dei dati originali;

---

<sup>20</sup> Giova qui richiamare l'art. 256 c.p.p., ai sensi del quale, infatti, «Le persone indicate negli artt. 200 e 201 devono consegnare immediatamente all'autorità giudiziaria, che ne faccia richiesta, gli atti e i documenti, anche in originale se così è ordinato, nonché i *dati*, le *informazioni* e i *programmi informatici*, anche mediante *copia* di essi *su adeguato supporto*, e ogni altra cosa esistente presso di esse per ragioni del loro ufficio, incarico, ministero, professione o arte, salvo che dichiarino per iscritto che si tratti di segreto di Stato ovvero di segreto inerente al loro ufficio o professione».

- che le misure tecniche impediscano l'alterazione dei dati (originali)<sup>21</sup>.

Tali norme, che segnano una indiscutibile apertura alla *computer forensics*, fissano alcuni importanti paletti e, se si vuole, indefettibili *deliverables* che devono essere soddisfatti nelle dinamiche investigative e verificati in quelle processuali.

Si apre però la strada al discorso più propriamente tecnico dell'informatica giuridica, al cui cospetto tali principi, tali prescrizioni e, quindi, tali *deliverables* indefettibili, ora normativamente fissati, acquistano contenuti più certi, da sperimentare nella prassi e da mantenere aggiornati al vaglio del progresso scientifico e tecnologico, portando di volta in volta a sperimentare la tenuta e la validazione del dettato normativo finora considerato, alla scoperta di quei *bugs* che condurranno sicuramente a nuove migliori *releases* del testo di legge sul *cybercrime*.

---

<sup>21</sup> L'art. 244, co. 2, prevede infatti che in caso di ispezioni, ove il reato non abbia lasciato tracce o effetti materiali o qualora siano stati cancellati o rimossi, «L'autorità giudiziaria (...) può disporre rilievi segnaletici, descrittivi e fotografici e ogni altra operazione tecnica, anche in relazione a *sistemi informatici o telematici*, adottando misure tecniche dirette ad assicurare la *conservazione dei dati originali* e ad *impedirne l'alterazione*». In tema di *perquisizioni*, invece, l'art. 247, co. 1 *bis*, c.p.p. dispone che «Quando vi è fondato motivo di ritenere che *dati, informazioni, programmi informatici o tracce* comunque pertinenti al reato si trovino in un *sistema informatico o telematico*, ancorché protetto da misure di sicurezza, ne è disposta la *perquisizione*, adottando misure tecniche dirette ad assicurare la *conservazione dei dati originali* e ad *impedirne l'alterazione*». Si noti come, a differenza di quanto contemplato per l'*ispezione*, nella *perquisizione* si precisa in maniera esplicita che le attività investigative possono essere svolte sul *sistema informatico* nonostante la presenza di *misure di sicurezza*.

## **Bibliografia.**

- Apruzzese A., “The present cybercrime: operational and instructive experiences”, in Sette R., *Cases on technologies for teaching criminology and victimology. Methodologies and practices*, IGI Global – Information Science Reference, Hershey, 2010, pp. 195 e ss.
- Bravo F., “Crimini informatici e mezzi di ricerca della prova nella conduzione delle indagini”, in *Rivista giuridica di polizia*, 1998, n. 6, pp. 711-738.
- Bravo F., “Internet e gli illeciti penali riguardanti lo sfruttamento sessuale dei minori: aspetti tecnici, criminologici e giuridici”, in *Rivista giuridica di polizia*, 2002, n. 1, pp. 9-35.
- Colombo E., “La cooperazione internazionale nella prevenzione e lotta alla criminalità informatica: dalla Convenzione di Budapest alle disposizioni nazionali”, in *Cyberspazio e diritto*, 2009, n. 3/4, pp. 285-304.
- Corasaniti G., Corrias Lucente G. (a cura di), *Cybercrime, responsabilità degli enti, prova digitale. Commento alla Legge 18 marzo 2008, n. 48*, Cedam, Padova, 2009.
- Ghirardini A., Fagioli G., *Computer forensics*, Apogeo, Milano, 2007.
- Luparia L., Ziccardi G., *Investigazione penale e tecnologie informatica. L'accertamento del reato tra progresso scientifico e garanzie fondamentali*, Giuffrè, Milano, 2007.

# Videosorveglianza come supporto interattivo

*Franco Dischi\**

## **Riassunto**

La videosorveglianza non è e non può più essere intesa come un sistema di acquisizione delle immagini fine a se stesso. Il "prodotto" audiovisivo acquisito, in aggiunta alla sorveglianza e alla sicurezza, rappresenta un'utile fonte di informazioni in caso di conservazione e analisi automatica nella pianificazione urbana per l'ottimizzazione delle risorse del territorio e dei mezzi di supporto, per esempio il monitoraggio ambientale a tutela dell'habitat, del territorio e dell'ecosistema.

Si tratta di modelli comportamentali precognitivi di analisi video per un contesto percettivo della situazione di pericolo.

## **Résumé**

La vidéosurveillance n'est pas et ne peut plus être considérée comme un simple système d'acquisition d'images. Le "produit" audiovisuel acquis, en plus de la surveillance et de la sécurité, constitue une source d'informations très utile en cas de stockage et d'analyse automatique de données dans le domaine de l'aménagement urbain afin d'optimiser les ressources du territoire et les dispositifs auxiliaires, par exemple la surveillance de l'environnement pour protéger l'habitat, le territoire et les écosystèmes.

Il s'agit de modèles de comportement précognitifs d'analyse vidéo, dans un contexte perceptif de la situation de danger.

## **Abstract**

Video surveillance is not and cannot be considered a system of image acquisitions "end in itself".

The acquired audio-visual "product", in addition to surveillance and security, provides a useful source of information in case of storage and automatic analysis of data in urban planning to optimise land resources and means of support, for example environmental monitoring to protect habitat, land and ecosystem.

These are behavioural precognitive models of video analysis, for a perceptive context of the situation of danger.

L'inizio dello studio per lo sviluppo di strumenti di identificazione da utilizzarsi su vasta scala e basati su apparati di video ripresa fu una conseguenza dell'epoca del terrorismo.

Tra gli addetti ai lavori si era sviluppata una particolare sensibilità nel dotarsi di strumenti d'aiuto per l'identificazione della persona in modo da scoraggiare gli eventi delittuosi, gettando così le basi per uno più specifico e inarrestabile ciclo evolutivo, ora definita videosorveglianza interattiva.

Le prime applicazioni vendute su larga scala inerenti la visualizzazione di immagini con successiva registrazione di tipo "proprietario" (da qui l'acronimo TVCC, Televisione a Circuito Chiuso) sono avvenute proprio ambito bancario.

Lo sviluppo economico del paese ha poi esteso l'utilizzo di apparati di video ripresa, impiegandoli congiuntamente a sistemi: antintrusione, antirapina, antitaccheggio, controllo del territorio, sorveglianza di aree ad alto rischio, vigilanza ambientale; lo stesso corpo di Protezione Civile impiega apparati mobili installandoli in zone a rischio in arco temporale specifico proprio a scopo preventivo. Di fronte a richieste di messa in sicurezza e quindi a progetti di sistemi di protezione per aree sensibili tramite l'installazione, ad esempio, di videocamere in ambasciate, tribunali, siti militari, aeroporti, carceri – luoghi questi in cui diventa di primaria importanza la questione sicurezza - la TVCC risulta essere di gran lunga apprezzata rispetto ai

---

\* Notifier Italia.

sistemi elettronici tradizionali, se poi abbiniamo le immagini all'audio, i metadati raccolti e archiviati diventano estremamente utili come tecnologia investigativa e d'*intelligence*.

E' innegabile come il tema "sicurezza" sia uno degli argomenti rappresentanti le ultime campagne elettorali proprio per far fronte alla sempre maggiore richiesta di protezione in ambito territoriale e sociale. I cittadini, consapevoli e coscienti riguardo alla loro tutela personale e diritto alla sicurezza, fanno esplicita richiesta alle istituzioni, le quali hanno risposto emanando il decreto legge 23 febbraio 2009, n. 11, "recante misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale, nonché in tema di atti persecutori", convertito in legge 23 aprile 2009, n. 38, che ha modificato il tempo massimo di conservazione delle immagini raccolte mediante l'uso della videosorveglianza, previsto dalla legge sulla privacy, aumentandolo dalle originarie 24 ore a sette giorni, fatte salve speciali esigenze di ulteriore conservazione.

Non possiamo esimerci dal riconoscere come l'evoluzione elettronico-tecnologica ci meravigli quotidianamente con apparati la cui sofisticazione rasenta l'incredibile pur adattandoci (molte volte nostro malgrado) all'evoluzione della specie. Non da meno lo sono stati gli apparati di video ripresa le cui prestazioni sono notevolmente progredite, crescendo in maniera inversamente proporzionale al loro prezzo. Più economici e più performanti, sono diventati papabili anche in aree d'utilizzo, impensabili fino ad un decennio fa incrementandone, di fatto, la diffusione.

Il comparto "videosorveglianza" ha visto aumentare la domanda in modo esponenziale e questo ha procurato denaro fresco alle aziende produttrici che hanno potuto così investire nello sviluppo di nuovi e sempre più performanti apparati dedicati.

La TVCC abbinata alla video registrazione locale è stato il mezzo più innovativo utilizzato in questi ultimi anni non tanto per abbattere il rischio ed accrescere l'effetto deterrente, ma al fine del riconoscimento (a posteriori) dell'evento delittuoso o di pericolo e poterne analizzare il frutto.

L'esperienza, gli studi e l'applicazione delle moderne tecnologie ci consentono di utilizzare una soluzione filosofica e sistemistica atta a modificare la condizione di prevenzione e protezione non solo antirapina, com'era stata pensata, ma applicabile a contesti molto vasti. L'evoluzione tecnologica ha consentito di modificarne l'uso grazie proprio al miglioramento inarrestabile in questo settore, passando in pochissimi anni dagli ormai vetusti VCR (Video Cassette Recorder), ai NVR IP (Network Video Recorder) veri e propri Server di rete Ethernet per video digitale in qualità DVD o MegaPixel fullHD le cui immagini possono essere viste e gestite da qualsiasi parte nel mondo ci si trovi, tramite una connessione di rete sia essa filare o wireless.

La legge sulla privacy, poc'anzi richiamata, in questi anni ha sollevato non pochi dubbi sull'utilizzo massivo di videocamere collocate in ogni dove. Come far conciliare la richiesta di sicurezza col diritto alla privacy?

Provocatoriamente, se una persona è moralmente integra ed onesta perché mai dovrebbe soffrire della sindrome del Grande fratello?

E' altresì vero che l'opera di George Orwell ha avuto molto successo ed è stata tradotta e letta dall'intero cosmo allo slogan "*Il Grande Fratello vi guarda*" dove si narra appunto l'utilizzo di telecamere come strumento di repressione al fine di annullare il libero arbitrio dei cittadini dello stato di Oceania.

Per non parlare dell'idiosincrasia che ha scatenato l'introduzione del passaporto e carta d'identità elettronica dove tra i dati contenuti sono presenti le impronte digitali. Con un minimo di raziocinio è facile intuire come sia semplice lasciare tracce attraverso i nostri movimenti sia fisici e sia pecuniari (la normale vita sociale) movimenti bancari, carta di credito, bancomat, telepass, carta cliente (ipermercati), codice fiscale, tessera sanitaria, TV digitale, telefono cellulare, Internet, biglietti aerei o ferroviari, tutti facilmente tracciabili e senza far uso di microspie, microfoni, localizzatori GPS o apparati più professionali in dotazione alle forze d'investigazione.

Ecco che, sgonfiata la percezione d'essere spiati dalle telecamere, si accetta di buon grado l'uso di sistemi di video sorveglianza poiché s'intuisce come l'impiego, più o meno dissimulato sul territorio, possa fornire al normale cittadino un senso di protezione, riscontrabile nelle cronache quotidiane le quali riportano la cattura di malfattori grazie proprio alle registrazioni video.

### **1. Non solo telecamere.**

L'efficienza funzionale è stata migliorata sotto tutti gli aspetti, la convergenza verso l'uso pressoché assoluto delle tecnologie digitali si traducono in maggiore definizione delle

immagini, maggiore numero di pixel a disposizione per l'elaborazione, maggiore dettaglio e precisione d'analisi permettendo ai software IVS (Intelligent Video Software) di riuscire a discriminare all'interno del singolo fotogramma ogni minima variazione attivando procedure e processi automatici di riconoscimento o scansione che sicuramente sfuggirebbero all'occhio umano.

La video analisi ha subito un'escalation progettuale, grazie all'immediatezza del recupero degli investimenti fatti, per la messa a punto di sistemi automatici di riconoscimento targhe.

Il progetto finanziato dalle sanzioni ha contribuito a fondare le basi per la rielaborazione in 3D del contenuto della scena e arrivare a livelli di sofisticazione tali da consentire il riconoscimento automatico dell'asportazione o il lascito di oggetti, il conteggio di persone, individuazione pre-cognitiva di una situazione di pericolo come il formarsi di un assembramento, una manifestazione. E' altresì facile intuire come sia d'aiuto un sistema automatico, che allerta l'operatore nel centro di controllo di polizia o della società autostrade dove convergono centinaia di telecamere, se un'auto che percorre in senso inverso alla normale marcia, se occupa per tot tempo la corsia d'emergenza, segnala il ribaltamento o il fermo di un veicolo in galleria, ecc..

A prescindere dalle telecamere e dal sistema d'acquisizione, è il software d'analisi che riconosce la scena non classificandola "normale" e crea l'evento d'allarme.

La potenza di calcolo necessaria ad elaborare scene complesse è uno dei limiti dello sviluppo di applicativi che sono tendenzialmente più maturi



rispetto all'hardware su cui dovranno girare; più precisamente, un evoluto software d'analisi ha la necessità d'estrazione di database strutturati e distribuiti formati da grandi collezioni multimediali registrati su reti di telecamere e microfoni dislocati in siti reali.

Il prodotto flusso audiovisivo, in aggiunta alla sorveglianza di sicurezza, rappresenta un'utile fonte d'informazioni in caso di memorizzazione per la futura analisi e corretta pianificazione/ottimizzazione delle risorse "ambiente" in cui calare e configurare il "prototipo tipo".

L'analisi si basa su dati di tipo sensoriale, fonte da cui creare il modello per conto di due tipi di conoscenza. Da un lato abbiamo il contenuto della conoscenza, caratterizzata da un livello di eventi primitivi (ad esempio, classificazione degli oggetti e loro traiettorie), dall'altro, un secondo strato di eventi semantici in grado di fornire conoscenze utili per una visione più complessa di episodi, circostanze e relazioni con cui interagiscono.

L'acquisizione di dati su lunghi periodi consente di affinare i modelli comportamentali estratti proprio da grandi collezioni al file di plasmarli attraverso uno specifico linguaggio ontologico: soggetto – relazione – oggetto, dove il significato dello studio dell'essere o dell'esistere sono concetti fondamentali di categoria e di relazione basilari per creare dei modelli matematici su cui si costruisce l'intelligenza artificiale.

Si evince come la correlazione di una struttura dati gerarchica, applicata ad un dominio di server cui adottare relazioni, assiomi, regole per la condivisione della conoscenza, porta a diverse classificazioni condivisibili e applicabili a regole di ragionamento deduttivo che sfociano nelle

diverse tecniche di *problem solving*. Il sistema è, e sarà, così d'aiuto all'operatore, soprattutto trattasi di Centro di Controllo Unico territoriale, dove le immagini ed i dati da elaborare fanno capo a centinaia o migliaia di telecamere distribuite.

## **2. La sensazione di pericolo.**

Le pubbliche amministrazioni, gli enti locali, le forze di polizia col coordinamento del governo centrale si stanno attivando affinché si possano coordinare gli interventi ottimizzando le risorse e riducendo i tempi ed i costi. Le cariche istituzionali capitoline, in testa a tutti, hanno subito pressioni mediatiche dovute principalmente a stupri, susseguitisi in un brevissimo arco temporale.

Tali situazioni destano preoccupazione e allarme sociale con gravi ripercussioni sul livello di sicurezza percepito dai cittadini.

E' in un simile contesto che le amministrazioni pubbliche richiedono, al fine di innalzare i livelli di sicurezza, contributi alle aziende private e, pertanto, la sicurezza sul territorio non poteva non prevedere, tra le varie iniziative, anche l'installazione di sistemi di videosorveglianza, così detta, *mobile*. Da qualche tempo è prassi installare telecamere sul territorio, nelle stazioni, nelle grandi vie di comunicazioni, nelle metropolitane, dove lo spostamento di grandi masse di persone ha necessariamente necessità di un maggiore controllo.

Ora si sta facendo di più. RFI (Rete Ferroviaria Italiana), assieme alle associazioni di categoria comprendenti tutti i mezzi mobili di trasporto urbano ed extraurbano, ha un piano per la sicurezza della circolazione rotabile con piani di sviluppo d'impianti di sicurezza di terra e di bordo, tanto da dotare le carrozze ed i bus di

sistemi automatici interattivi di sicurezza attiva compreso la video sorveglianza attraverso apparati che rispondono all'acronimo MVR (Mobile Video Recorder) per identificare quel dispositivo espressamente realizzato ai fini della video sorveglianza sui mezzi di trasporto.

L'MVR, realizzato espressamente per essere installato su mezzi mobili quali treni, navi, traghetti, metropolitana, pullman, bus, mezzi di soccorso, è in grado di sfruttare tutte le caratteristiche intrinseche di un DVR/NVR atto a sopportare condizioni gravose d'ambiente, in primis le vibrazioni, registrando in locale i filmati e l'audio collegandosi quando necessita, con uno o più centri di controllo, territorialmente distribuiti.

Integrabile con un GIS (Geographic Information System) attraverso una connessione satellitare con una semplice antennina GPS, il mezzo su cui è installato l'MVR diventa così perfettamente rintracciabile sulle mappe elettroniche (ad esempio di Google Map con licenza gratuita) sempre aggiornate e visibili in formato iconografico.

La mappatura satellitare interattiva al centro di controllo fa intervenire un altro aspetto oltre la video sorveglianza che è quello gestionale: il mezzo è individuabile immediatamente grazie alla localizzazione GPS oltre alla ricezione dell'eventuale allarme scatenato da un evento di pericolo qualunque esso sia; ciò darà modo all'operatore di vedere e colloquiare con il personale a bordo gestendo puntualmente le forze d'intervento a seconda della tipicità dell'allarme ricevuto.

Un sistema automatico e configurabile coordina gli eventi d'allarme ricevuti, ad esempio se il

mezzo è al di fuori del percorso prestabilito, se al di sotto di una velocità minima impostata, se rimane fermo per un tempo superiore al consentito, controlla il percorso pre-determinato attraverso tracking multi mezzo, oltre a registrare in piena autonomia sia l'audio che il video.

Va da sé che un sistema così configurato può essere calato in diverse realtà come ad esempio: mezzi pubblici o di pubblica sicurezza, Protezione civile, Vigili del fuoco, porta valori, mezzi pesanti, tram, bus, treni, vigilanza, ecc.

Oltre a fungere da deterrente, le immagini acquisite possono essere inoltrate a diversi centri di controllo distribuiti territorialmente contenendo così la spesa nella sua globalità innalzando di molto il livello di tranquillità del cittadino.

L'identificazione di volti per il riconoscimento automatico tra la folla di persone ricercate si palesa nella maggior parte dei recenti film polizieschi. L'applicazione analitica sulla geometria del volto per il riconoscimento biometrico di un viso, anche celato da baffi posticci, barba o parrucca, è allo studio da decenni con risultati più o meno soddisfacenti. L'avvento delle telecamere MegaPixel ed i nuovi software d'analisi sono in grado di dettagliare maggiormente l'immagine riducendo il grado d'errore grazie all'alta definizione; di contro non si riesce ad avere un sistema stabile perché il software di elaborazione deve continuamente essere rivisto adattandolo ai nuovi formati d'acquisizione.

### **3. Prevenzione e videosorveglianza attiva.**

Nel campo della video sorveglianza attiva si sta lavorando a tale scopo cioè anticipare il fatto, prevenendone con buon anticipo l'accadimento, preavvisando l'operatore che potrà allarmare e

coordinare le forze d'intervento prima che succeda. Il Content Analysis confronta con dei dati probabilistici acquisiti in reale ed elaborati su milioni d'informazioni multimediali la scena nel suo contesto, non solo pochi frame dell'accaduto, quindi, ma precognizione su quello che sta accadendo.

Mettere a punto una tecnologia in grado di estrarre ed analizzare il contenuto di un'enorme mole di dati la cui elaborazione sia in grado di fornire modelli di condotta ai fruitori delle informazioni, consente di affinare lo studio degli atteggiamenti e modi di agire dei soggetti attraverso la scienza dell'analisi comportamentale.

Potendo disporre di grandi collezioni multimediali registrate su reti di telecamere e microfoni dislocati in ambienti ad alta frequentazione, i metadati elaborati ed affinati sul lungo periodo consentono di sviluppare e valutare i contenuti secondo classi d'appartenenza per ottimizzare dei modelli probabilistici d'accadimento.

Più persone o gruppi di studio potranno partecipare allo sviluppo di una piattaforma unica e coordinata atta a raccogliere nel tempo metadati significativi e più il sistema crescerà affinandosi.

Lo sforzo congiunto tendenzialmente serve a formulare un'elaborazione per l'estrazione dei componenti meta-dati dai sub-sistemi in un contesto di gestione automatizzata della situazione come sensibilizzazione e supporto alle decisioni.

E' facile portare ad esempio il comportamento di un soggetto umano o lo studio dello stesso nella folla. Sistemi di tracking ed analisi del comportamento difficilmente sbagliano a riconoscere un ladro d'auto mentre si aggira tra le vetture di un parcheggio, due persone mentre si scambiano una busta, l'aumento repentino dal

passo alla corsa per un borseggio o lo svenimento per un malore.

Proviamo a calare l'applicazione anche in contesti diversi da quello criminologico, in mano alla protezione civile, ai vigili del fuoco, agli studiosi del CNR e meteorologi, il "prodotto" audio-visivo acquisito, in aggiunta alla sorveglianza e la sicurezza, rappresenta un'utile fonte d'informazioni in caso di conservazione e analisi automatica nella pianificazione urbana per l'ottimizzazione delle risorse del territorio e dei mezzi di supporto, per esempio il monitoraggio ambientale a tutela dell'habitat, del territorio o dell'ecosistema o una forma d'aiuto e intervento per persone disabili, anziani o comunque in difficoltà; si potrebbero anticipare le tempeste o i cicloni, lo smottamento del terreno e le frane, gli incendi boschivi, slavine e valanghe, i campi d'applicazione sono veramente vasti.

Tornando all'origine del progetto, creare un modello di riferimento è fondamentale per i due tipi di apprendimento: da un lato, la sicurezza, aiuto agli operatori e *decision makers* fornendo, oltre le immagini e i dati sensoriali, anche una descrizione contestuale. D'altra parte, il contenuto della conoscenza, caratterizzata da un livello base di eventi primitivi (ad esempio, oggetti e traiettorie), seguita da uno strato superiore di eventi di tipo semantico, in grado di fornire conoscenze utili per una visione più complessa di eventi e le relazioni che tra queste interagiscono.

#### **4. Autoapprendimento video audio.**

I DVR più evoluti sono dotati di Object Detection ovvero la possibilità di riconoscimento del lascito di un oggetto nella scena inquadrata (borsa con un ordigno alla stazione) o l'asportazione di un oggetto dalla scena (un vaso in un museo, una

collana dal gioielliere), quello che manca è il riconoscimento dell'oggetto e la sua classificazione.

Le altre informazioni da catalogare devono tenere conto della non staticità, quindi la distanza e velocità di spostamento, oltre la traiettoria ed il dimensionamento rispetto al background. Le registrazioni acquisite da telecamere sono scomposte e segmentate separando l'individuazione di un percorso anomalo rispetto a quanto pre-classificato come normale comportamento.

La differenza tra un "rivelatore" di sagoma umana utilizzabile per contare quanti entrano o escono è sostituito da un auto apprendimento del sistema che impara dall'esempio precedente, costruendo un modello 3D (tri-dimensionale), autocostruendosi un modello percettivo evoluto.

Qualsiasi oggetto che vibra in un mezzo elastico (ad esempio, aria, acqua, materiale composito, ecc.) può produrre un suono udibile. Il suono è in realtà un disturbo fisico che si propaga attraverso qualsiasi mezzo elastico. Queste variazioni di pressione o compressioni delle particelle d'aria nelle vicinanze della sorgente sonora causano coesione delle forze che tendono a ripristinare il normale stato e la pressione ne propaga le oscillazioni.

L'analisi della "scena uditiva" si riferisce al compito cognitivo di coinvolgere l'orecchio nell'individuazione e nella costruzione della scena e alla presenza di oggetti da miscugli di suoni presenti in un complesso acustico ambientale più vasto.

Provate a chiudere gli occhi e sperimentare come il sistema uditivo sia responsabile di individuare quanti suoni sono presenti nell'ambiente (ad

esempio, il numero di fonti), da dove provengono (ubicazione delle sorgenti) e che cosa significa (vale a dire, la natura e l'interpretazione delle fonti).

E' comunemente accettato che l'analisi uditiva della scena si svolge in due fasi. In primo luogo, il segnale è scomposto in elementi discreti sensoriali su un piano temporale, appunto tempo-frequenza prodotto dalla fonte sonora, quindi si suddividono i "flussi" in un processo percettivo denominato raggruppamento.

Ascoltare si traduce nell'isolamento e nel riconoscimento delle sorgenti sonore in un complesso di suoni nell'ambiente. I flussi audio sono il concetto centrale per l'analisi della scena uditiva

rappresentando le diverse sorgenti, consentendone l'individuazione.

Il nostro cervello è in grado di creare forma mentis acquisite da sensazioni o comunque elementi sensoriali attraverso un complesso meccanismo che governa l'elaborazione e ne raggruppa gli elementi. Il dominio visivo così come quello uditivo sono in grado di formulare catalogazioni sensoriali sui singoli oggetti nell'ambiente, quindi ugualmente applicabili ed associabili per l'elaborazione di una scena più complessa.

Va da sé che uno strumento diventa interattivo quando si ha la possibilità di programmarlo, per calarlo nell'applicazione ontologica specifica. Perché sia effettivamente efficace ed efficiente, serve una corretta e puntuale configurazione al fine di renderlo usabile per l'utente finale in modo produca i risultati attesi.

L'acronimo TVCC è rimasto, ma il prodotto ha subito una tale e rilevante metamorfosi che poco

ha a che fare con il vecchio concetto di televisione a circuito chiuso, le applicazioni vanno ben oltre la video sorveglianza. Il monitoraggio industriale sui cicli di produzione automatizzata o il controllo dei robot, la prevenzione delle rotture strutturali attraverso telecamere termiche hanno portato la tecnologia a far beneficiare l'evoluzione anche nel campo della sicurezza.

Chiudendo con un esempio applicato ai bagagli che imbarchiamo sui voli intercontinentali, questi passando sotto uno scanner a raggi X collegato ad un ingresso di un DVR/NVR, che ne acquisisce e cataloga il contenuto inviando i filmati allo scalo d'arrivo o a quelli intermedi dove un ulteriore ed analogo sistema, oltre a "visionarne" l'interno ne confronta il contenuto rispetto allo scanning di partenza al fine di verificare non tanto l'asportazione di oggetti, bensì l'inserimento di armi, ordigni, droga durante la fase di trasbordo.

# L'evoluzione della delinquenza dei minori tra criminalizzazione, giudiziaria e ghettizzazione\*

*Laurent Mucchielli\**

## **Riassunto**

Il dibattito pubblico affronta sempre in termini comportamentistici il tema dell'evoluzione della delinquenza dei giovani. Nel corso degli ultimi decenni, i giovani sarebbero cambiati, sarebbero più violenti, ecc. Si tratta di un'attitudine morale e di un discorso decadentista classico (« era meglio prima ») che, tuttavia, vengono smentiti dal punto di vista empirico, in particolare dalle indagini di delinquenza auto-riportata (che sottolineano la stabilità dell'entità dei problemi) e dalle statistiche giudiziarie (che mettono in evidenza che le infrazioni perseguite sono più numerose, ma non più gravi).

L'analisi sociologica su questa tematica permette di ridefinire il problema posto a partire dalla constatazione di una doppia instabilità: instabilità della definizione giuridica dei comportamenti violenti attuati dai giovani ed instabilità della definizione sociale di tali comportamenti. I comportamenti violenti sono, innanzi tutto, sempre più soggetti ad incriminazione (processo di criminalizzazione). Essi sono, inoltre, maggiormente denunciati e perseguiti dalla polizia e dalla giustizia (processo di giudiziaria). Le principali evoluzioni sociali non devono essere ricercate nei comportamenti dei giovani, ma nelle reazioni (più disorientate e punitive) degli adulti nei loro confronti. Infine, in Francia, si pone il problema della concentrazione delle difficoltà in certi territori che accumulano al proprio interno svantaggi sociali e favoriscono un alto livello di certe tipologie di atti delinquenti giovanili (processo di ghettizzazione).

## **Résumé**

Le débat public aborde toujours le thème de l'évolution de la délinquance des jeunes en termes comportementaux. Au cours des dernières décennies, les jeunes auraient changé, ils seraient plus violents, etcetera. C'est une posture morale et un discours decadentiste classiques ("c'était mieux avant"), qui rencontrent pourtant des démentis empiriques, en particulier dans les enquêtes de délinquance auto-reportée (qui soulignent la stabilité des problèmes) et dans les statistiques judiciaires (qui montrent que les infractions poursuivies sont plus nombreuses mais pas plus graves). L'analyse sociologique de cette question permet de redéfinir le problème posé à partir du constat d'une double instabilité: instabilité de la définition juridique des comportements violents chez les jeunes et instabilité du statut social de ces comportements. Les comportements violents sont d'abord davantage incriminés (processus de criminalisation). Ils sont ensuite davantage dénoncés et poursuivis devant la police et la justice (processus de judiciarisation). Les principales évolutions sociales ne sont pas à rechercher dans les comportements des jeunes mais dans les réactions (plus désespérées et plus punitives) des adultes autour d'eux. Enfin, en France, un problème se pose avec la concentration des difficultés dans certains territoires cumulant les désavantages sociaux et favorisant un haut niveau de certaines délinquances juvéniles (processus de ghettoïsation).

## **Abstract**

The public debate always tackles the question of the juvenile delinquency's evolution in behavioral terms. During the last decades, youth would have changed, they would be more violent, etc. This is a morale posture and classical decadentist discourse (« it was better by the past ») that receive empirical refutations, especially in self-reported surveys (showing the stability of problems) and criminal justice statistics (showing that offenses prosecuted are more frequent but not more serious). The sociological analysis allows to redefine the problem from the acknowledgement of the double instability of both legal and social status of those behaviors. First, violent behaviors are more incriminated (process of criminalization). Then, they are more denounced and prosecuted by police and justice (process of judiciarization). The main social evolutions are not to be search in youth behaviors but in adults' reactions (more helpless and more punitive) around them. Last, in France, a problem appears with the concentration of difficulties in some urban areas suffering from several social disadvantages (process of segregation), that encourage a high level of some juveniles offenses.

\* Traduzione dal francese di Raffaella Sette, dottore di ricerca in criminologia, ricercatore confermato presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna ove è titolare degli insegnamenti di "Sociologia criminale" e di "Vittimologia"

\* Sociologo e storico, direttore di ricerche al CNRS, Francia. E-mail: [mucchielli@cesdip.fr](mailto:mucchielli@cesdip.fr)

La delinquenza giovanile, il suo ipotetico aumento, la sua violenza ritenuta crescente e il suo ringiovanimento presunto si sono imposti come temi centrali nel dibattito pubblico e nell'agenda politica dagli inizi degli anni '90 sia in Francia che nella maggioranza degli altri paesi europei (1), al punto da creare una grande paura collettiva che suscita, talvolta, delle vere e proprie situazioni di "panico morale" quando i media, i politici ed i gruppi di pressione uniscono parole ed azioni per denunciare i costumi dei giovani (soprattutto quelli provenienti dai ceti popolari) e per tentare di "civilizzarli" (2). A fianco di queste strumentalizzazioni politiche e mediatiche, l'idea di un cambiamento e di un aumento della delinquenza giovanile ottiene anche un riscontro favorevole nella cittadinanza nella quale alimenta facilmente un "sentimento di insicurezza". Tale aspetto è particolarmente importante con riferimento alle persone anziane il cui peso sull'insieme della popolazione aumenta regolarmente. Tuttavia, più in generale, fra i nostri concittadini (e talvolta, riconosciamolo, perfino in ambito universitario e scientifico) è grande la tentazione di interpretare qualsiasi evoluzione in modo negativo nel senso sia di una pericolosità potenziale che di una decadenza morale. Forniscono un esempio di ciò i dibattiti relativi ai film che i giovani guardano, ai videogiochi che li tengono occupati o ancora alla musica che ascoltano. Infine, i media diffondono regolarmente delle cifre – in Francia si tratta generalmente delle statistiche di polizia (3) – che si suppone illustrino questa evoluzione e che servono sempre più spesso come argomentazioni autorevoli.

Pertanto, è possibile mostrare che queste opinioni relative all'aumento della delinquenza e della violenza nei comportamenti della gioventù costituiscono un insieme di "preozioni", come diceva Durkheim, cioè dei giudizi che, pur avendo delle ragioni sociali, non costituiscono però una dimostrazione scientifica. Per pervenire ad una tale dimostrazione, seguiamo ancora il celebre sociologo reclamando, innanzi tutto, uno sforzo di definizione del fatto sociale che qui ci interessa, cosa che ci permetterà in prima battuta di riformulare in termini scientifici le questioni sollevate dal senso comune.

La delinquenza è costituita dall'*insieme delle trasgressioni definite dal diritto penale, conosciute e perseguite dagli attori del controllo sociale*.

Questa definizione si collega immediatamente a tre problemi.

Il primo è che il diritto evolve ininterrottamente: certi comportamenti cessano di venire incriminati mentre altri cominciano ad esserlo. Quest'ultima evoluzione (l'incriminazione) è diventata quasi permanente dall'inizio degli anni '90 nell'ambito della delinquenza giovanile (4); la delinquenza che può essere potenzialmente qualificata come tale non smette *per definizione* di aumentare.

Il secondo problema attiene all'effettività delle azioni giudiziarie. Una trasgressione constatata dagli attori del controllo sociale, ma che essi decidono, per svariate ragioni, di non perseguire ufficialmente non costituisce un fatto delittuoso. Anche a proposito di ciò vedremo che la delinquenza giovanile perseguita non cessa quasi per definizione di aumentare dato che gli attori del controllo sociale, dagli inizi degli anni '90,

ricevono una forte ingiunzione politica a promuovere azioni penali.

Infine, un terzo problema risiede nella conoscenza che questi attori possiedono o no relativamente alle trasgressioni che si manifestano nella vita sociale. In altri termini, non si è in grado di analizzare l'evoluzione della delinquenza giovanile indipendentemente da quella della sua incriminazione e delle procedure di rinvio verso il sistema penale dato che si tratta di trasformazioni legate al funzionamento delle differenti istituzioni del controllo sociale (i servizi di polizia e di gendarmeria, le scuole, alcuni servizi sociali, ma anche gli operatori di sorveglianza privata). In pratica, ciò che noi denominiamo qui come attori del controllo sociale non sono unicamente i professionisti del settore, ma anche l'insieme dei cittadini dato che, nei confronti della devianza giovanile, essi possono decidere di rivolgersi alle autorità, cioè di giudiziariizzare il problema.

Aggiungiamo a tutto ciò, per concludere, che il fenomeno comunemente chiamato "delinquenza giovanile" o ancora "delinquenza dei minori" non presenta in realtà alcuna omogeneità dal punto di vista fenomenologico. Che cos'hanno in comune (al di là del loro carattere giuridicamente riprensibile) un omicidio, uno stupro, una bagarre, un furto di uno scooter, un graffito, un insulto ad un incaricato di un pubblico servizio o ancora la guida senza patente? Si capisce così che la domanda "la delinquenza dei giovani aumenta o no?" non può avere che una risposta inadeguata e non corretta. Questi comportamenti non sono caratterizzati necessariamente dagli stessi autori, dalle stesse vittime, dalle medesime circostanze e nemmeno dai medesimi fattori esplicativi. Il rigore metodologico ci impone, dunque, ancora

una volta di entrare nel dettaglio dei comportamenti che desideriamo studiare e formulare a priori l'ipotesi di una diversità di spiegazioni da fornire. In sintesi, dobbiamo fare i conti con la complessità.

Seguendo uno schema d'analisi sociologica tracciato altrove sul fenomeno delle violenze interpersonali in generale (5), cerco di sintetizzare la modalità tramite la quale ritengo che si debba guardare alla questione dell'evoluzione della delinquenza dei giovani (6). Il primo paragrafo sarà dedicato ad una panoramica sui dati statistici disponibili oltre che alla presentazione di una recente ricerca che fornisce molti spunti di riflessione sul tema. Nel secondo paragrafo verrà affrontata la questione della criminalizzazione e della giudiziariizzazione crescente delle devianze giovanili. Con il terzo verranno introdotti alcuni elementi di complessità nell'analisi riflettendo sull'evoluzione del processo di ghettizzazione e focalizzando, quindi, l'attenzione su un principio di differenziazione socio-spaziale nello studio dei fenomeni dei quali ci occupiamo in questa sede.

### **1. Una panoramica sui dati statistici disponibili.**

I dati statistici disponibili sono di tre tipi.

- 1) Si tratta in primo luogo di dati amministrativi, di polizia e giudiziari, che sono purtroppo le sole cifre disponibili nel medio periodo. Non si può prescindere, bene inteso, dall'analisi di tali statistiche amministrative, anche se si conoscono i loro limiti legati alle modalità con le quali sono costruite e al fatto che esse dipendono direttamente dall'evoluzione giuridica e dalle procedure di rinvio verso la giustizia penale. Pubblicate a partire dagli inizi degli anni '70 del XX secolo, le



statistiche di polizia indicano il numero di minorenni indagati dalla polizia e dalla gendarmeria, ma non costituiscono una misura del numero dei fatti realmente commessi e nemmeno di tutti quelli dei quali le forze dell'ordine sono venuti a conoscenza. In effetti, affinché una persona sia indagata, occorre che l'infrazione constatata le venga attribuita, cosa che non succede nella maggior parte dei casi, specialmente nell'ambito dei furti. Ciò significa che basandosi su questa fonte non è possibile valutare la parte giocata dai minori nella delinquenza. Si ignora, infatti, quale sia la proporzione dei minorenni nell'ambito della maggioranza dei delitti a carico di ignoti e non si hanno elementi per sostenere che essa sia equivalente a quella dei fatti attribuiti ad autori noti (7). Con riferimento poi alle statistiche giudiziarie, esse sono state riorganizzate a partire dal momento in cui è stato abbandonato il *Compte général de la justice criminelle* [Computo generale della giustizia criminale] a metà degli anni '70. Esse forniscono oggi alcune serie di dati sull'attività delle procure a partire dagli inizi degli anni '90 e, dal 1984, sulla base del casellario giudiziale, oltre che una serie di cifre sulle persone condannate che costituisce una fonte interessante da aggiungere e da comparare con la statistica di polizia. La statistica giudiziaria non dà conto dell'insieme dei casi trattati dalla giustizia, ma soltanto delle condanne riportate nel casellario giudiziale e ciò pure con un importante margine di incertezza (8). In particolare, sono escluse da tali informazioni le misure dette "alternative all'azione penale" che si

sviluppano in modo massivo a partire dagli anni '90. D'altronde, questa statistica viene interessata pressoché direttamente e molto regolarmente dalle modifiche sopravvenute nel diritto penale dei minori, da una parte e, dall'altra, dalle leggi di amnistia. Non riveste per questo un minor interesse per diverse ragioni: si segue qui l'evoluzione di quei fatti a priori più gravi che sono quelli meglio istruiti e che, quindi, giungono ad una condanna. Le qualificazioni penali possono essere differenti da quelle riportate nella statistica di polizia dato che questa statistica prende in conto anche le contravvenzioni di 5° classe (9) oltre che la delinquenza stradale.

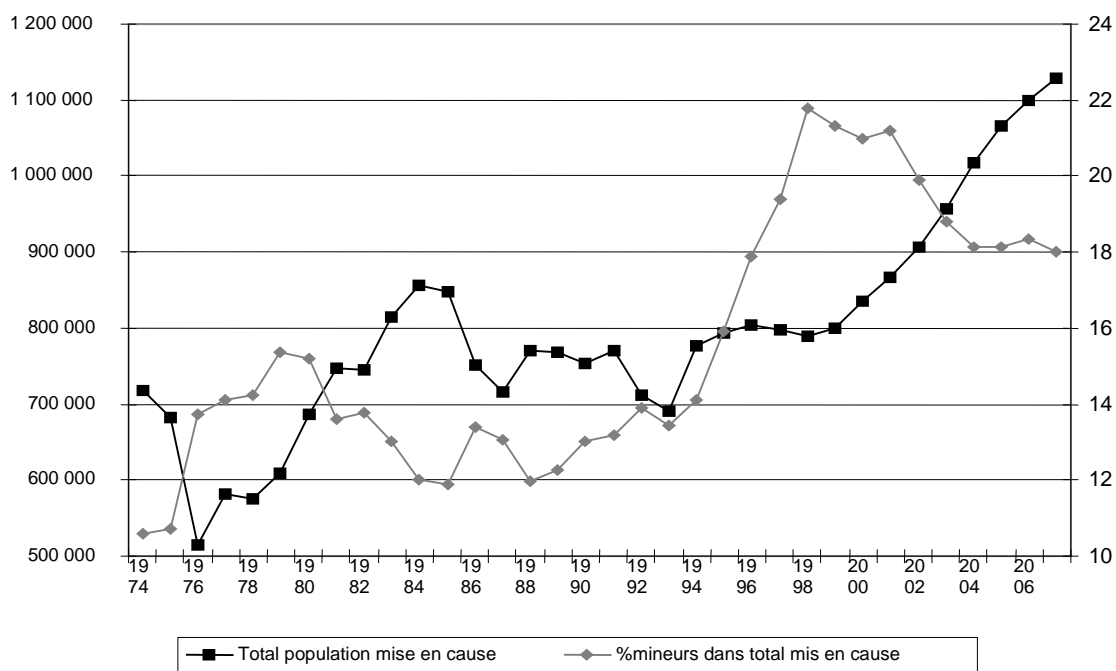
- 2) A fianco delle statistiche amministrative, la ricerca scientifica ha sviluppato da parecchi decenni delle inchieste sulla popolazione che presentano il vantaggio considerevole di indagare sull'evoluzione di comportamenti in un modo che sfugge sostanzialmente ai problemi di costruzione giuridica, senza per questo misurare qualcosa che non sfuggirebbe ad alcun processo di costruzione sociale storicamente relativo (10). Non si prenderanno in considerazione in questa sede le inchieste di vittimizzazione, ma le inchieste di delinquenza auto denunciata (o auto rivelata) tramite le quali la popolazione giovanile viene interrogata sui suoi comportamenti devianti e delinquenti a prescindere dal fatto che essi siano stati oggetto di denuncia oppure no. In Francia, si dispone dei dati di indagini di questo tipo a livello nazionale e locale, ma solamente a partire dagli anni '90 del XX secolo.

3) Infine, esistono dati statistici che derivano da indagini locali effettuate con altre metodologie. Utilizzerò in questa sede i risultati di una ricerca appena conclusa condotta, da una équipe del mio laboratorio (11), tramite lo spoglio integrale di 557 fascicoli trattati da una giurisdizione della regione parigina nel 1993 e nel 2005 riguardanti 750 autori e 765 vittime. Questo lavoro mi permetterà di concretizzare alcune riflessioni sui processi di giudiziizzazione.

arrivata fino al 22% nel 1998) e presenta un trend decrescente da 10 anni a questa parte (figura 1) (12). In sé, ciò suggerisce già che se aumento della delinquenza dei minori c'è stato, esso non costituisce un fenomeno specifico, ma non è altro che un aspetto dell'incremento generale del numero di persone rinviate davanti alla giustizia.

### 1.1. L'evoluzione della struttura della delinquenza dei minori indagati tramite la statistica di polizia

Dalla metà degli anni '70 fino ai giorni nostri, il numero dei minori indagati dalla polizia e dalla gendarmeria è passato da circa 80.000 a circa 200.000, si è verificata cioè una moltiplicazione per 2,5. Tuttavia, anche se il numero di maggiorenni indagati è ugualmente molto aumentato, la percentuale di minorenni sul totale è passata soltanto da 14 a 17,7% (dopo essere



**Figura 1:** *l'evoluzione della percentuale dei minori indagati sulla totalità degli indagati (1974-2007)*

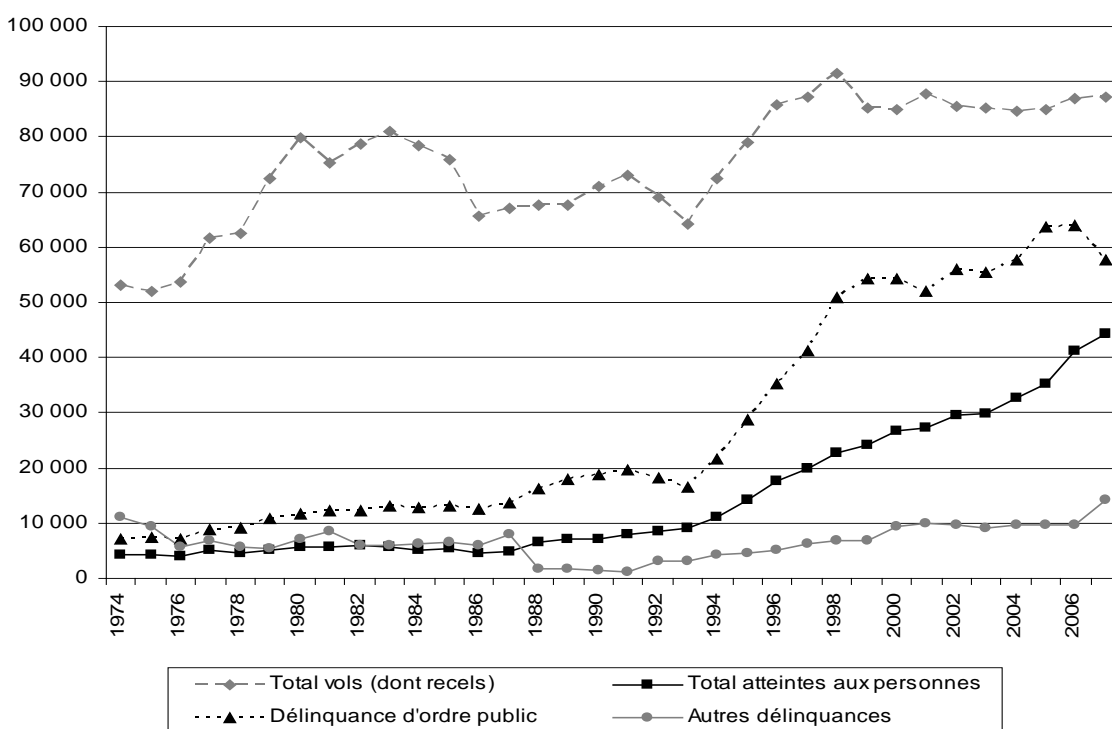
*Fonte: Ministero dell'Interno, elaborazioni dell'autore*

Nota: la curva della percentuale si legge sulla scala di destra, quella del numero assoluto sulla curva di sinistra

Proseguendo nel ragionamento sull'evoluzione del numero assoluto dei perseguiti, possiamo mettere in evidenza una gerarchia dei tipi di infrazione nell'ambito dei casi in aumento registrati nel periodo. In 30 anni, la struttura della delinquenza constatata dei minori si è in effetti profondamente modificata. All'inizio degli anni '70, i furti (particolarmente di automobili) rappresentavano il 75% della delinquenza dei minorenni perseguita dalla polizia, oggi essi costituiscono meno del 40%. A vantaggio di quali altri contenziosi? In ordine decrescente di importanza, gli aumenti più marcati concernono le aggressioni verbali (minacce, ricatti, insulti) seguite dall'uso di sostanze stupefacenti, dalle infrazioni constatate dalla polizia degli stranieri, le percosse e lesioni volontarie non mortali, le infrazioni nei confronti di pubblici ufficiali (IPDAP – *infractions à personnes dépositaires de l'autorité publique*) poi gli stupri e infine i danneggiamenti (in particolare dei beni pubblici). In altri termini, sono i crimini

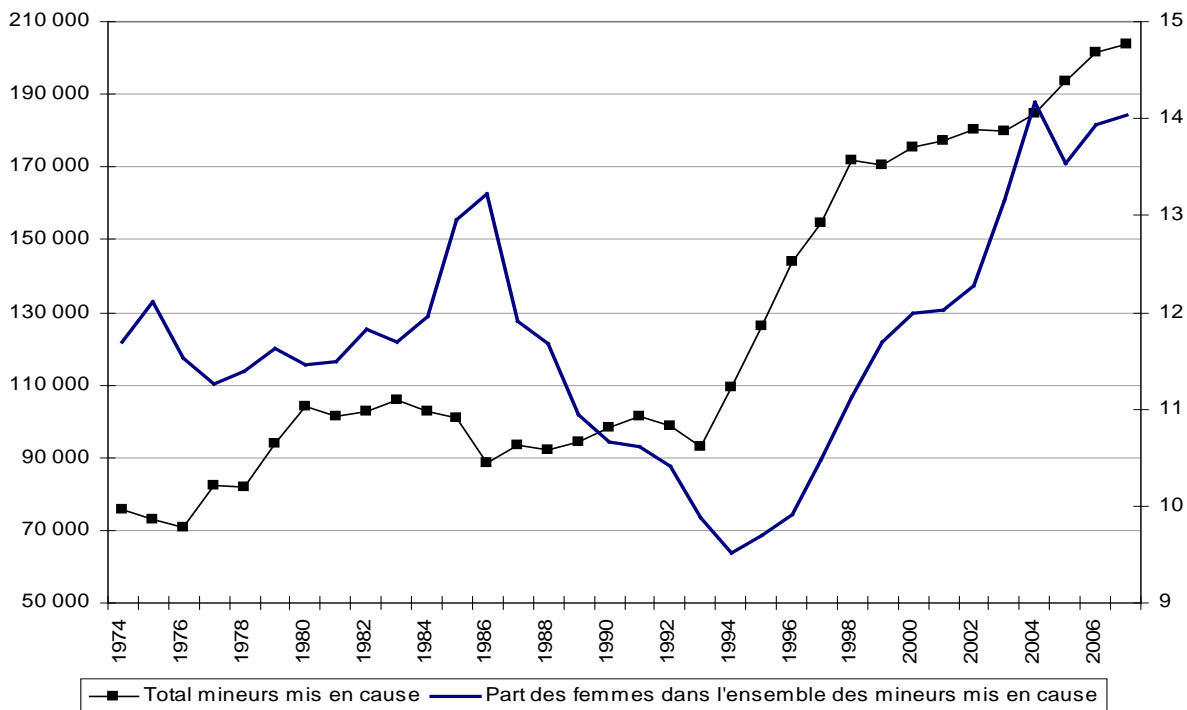
contro l'ordine pubblico (stupefacenti, contrasti con le forze dell'ordine, distruzioni e danneggiamenti) che danno vita a questa evoluzione, seguiti dalle aggressioni verbali, fisiche e sessuali. La figura 2 permette di visualizzare tutto ciò, ma essa mostra anche che queste evoluzioni non sono state lineari. Al contrario, si constata che una rottura si è verificata nel 1993-94 a partire dalla quale il numero assoluto di minori indagati cambia rapidamente di livello. Aggiungiamo che, tramite la curva riferita alla delinquenza delle ragazze, si osserva un cambiamento ancora più radicale. Come si evince dalla figura 3, si tratta di una vera e propria improvvisa inversione di tendenza che pone ancora ulteriori interrogativi.

Sotto ogni punto di vista, la famosa "esplosione" della delinquenza dei minorenni cara ai mass media e ai politici ha, dunque, in realtà un'origine temporale ben precisa e questo costituisce un enigma da risolvere.



**Figura 2:** l'evoluzione dei minori indagati per grandi categorie di infrazioni (1974-2007): furti, aggressioni, delitti contro l'ordine pubblico, altri delitti

Fonte: Ministero dell'Interno



**Figura 3:** evoluzione della percentuale delle ragazze sull'insieme di tutti i minorenni indagati (1974-2007)

Fonte: Ministero dell'Interno, elaborazioni dell'autore

Nota: la curva della percentuale si legge sulla scala di destra, quella del numero assoluto sulla curva di sinistra

### 1.2. I minorenni condannati a partire dagli anni '80

La statistica giudiziaria pubblica dal 1984, a partire dal casellario giudiziale, una serie di dati sulle persone condannate che costituisce una fonte

interessante da aggiungere e comparare con la statistica di polizia, anche se anch'essa ha dei limiti (cfr. supra). Tuttavia, ancora, cominciamo ad osservare questi dati prima di passare all'interpretazione.

	1984-85	2005-2006	Evoluzione	1984-85	2005-06
Violenze criminali *	92	101	+10%	0,1%	0,1%
Stupri	152	938	X 6	0,1%	0,8%
Di cui a danno di minore di 15 anni	37	542	X 15	0%	0,5%
Furti criminali	121	173	+43%	0,1%	0,2%
Di cui con un'arma	74	108	+46%	0,1%	0,1%
<b>Totale crimini</b>	366	1241	X 3	0,3%	1,1%
Furti e ricettazioni delittuosi	92.341	54.362	-41%	76,5%	48,5%
Di cui furti semplici	63.671	9.219	-86%	52,8%	8,2%
Di cui furti con effrazione	16.788	1.541	-91%	13,9%	1,4%

<i>Di cui furti con violenza</i>	3.762	2.616	-31%	3,1%	2,3%
Danneggiamenti	4.918	10.963	X 2	4,1%	9,8%
CVV*** delittuose	3.976	15.484	X 4	3,3%	13,8%
<i>Di cui ITT**** + di 8 giorni</i>	3.093	2.559	-17,3%	2,6%	2,3%
<i>Di cui ITT**** - di 8 giorni</i>	883	12.925	X 15	0,7%	11,5%
Oltraggio al pubblico pudore	1.162	3.497	X 3	1,0%	3,1%
<i>Di cui su minori</i>	543	2.223	X 4	0,5%	2,0%
Minacce	178	1.011	X 6	0,1%	0,9%
Normativa sugli stupefacenti	1.318	6.689	X 5	1,1%	6,0%
<i>Di cui traffico</i>	76	28	- 63%	0,1%	0,0%
<i>Di cui detenzione</i>	484	2.808	X 6	0,4%	2,5%
<i>Di cui uso</i>	749	2.406	X 3	0,6%	2,1%
Infrazioni nei confronti di pubblici ufficiali	1.055	4.196	X 4	0,9%	3,7%
<i>Di cui oltraggio</i>	668	3.325	X 5	0,6%	3,0%
<b>Totale delitti</b>	114.131	108.059	-5,3%	94,6%	96,4%
<b>Totale contravvenzioni</b>	6.134	2.748	div. 2	5,1%	2,5%
Di cui CVV*** con ITT – 8 giorni	2.358	1.433	-39%	2,0%	1,3%
<b>Totale condanne</b>	120.631	112.048	-7,1%	100%	100%

\* violenze criminali = omicidi volontari, omicidi preterintenzionali, lesioni personali gravissime, ecc.

\*\* = circostanze aggravanti

\*\*\* CVV = lesioni e violenze volontarie (*coups et violences volontaires*)

\*\*\*\* ITT = incapacità temporanea al lavoro (*incapacité temporaire du travail*) [nota del traduttore]

**Tabella 1:** comparazione dei minori condannati per tipo di infrazione (1984-85 / 2005-06)

Fonte: Ministero della Giustizia, serie "Le condanne"

La tabella 1 presenta la comparazione di minori condannati per grandi categorie di infrazioni, da un lato, nel 1984-95 e, dall'altro, nel 2005-06 (13). Innanzi tutto, la sorpresa deriva dal fatto che, nel 2005-06, la giustizia ha condannato un numero leggermente inferiore di minorenni che nel 1984-85; ci si aspettava un aumento esponenziale. La distorsione rispetto alle statistiche di polizia è evidente. Una selezione massiccia si è dunque prodotta durante l'iter di trattamento giudiziario della delinquenza dei minorenni, ci ritorneremo sopra. Ci concentriamo per il momento sulla porzione della delinquenza dei minori più grave e che è dunque stata l'oggetto di incriminazioni davanti ai magistrati per i minorenni. Innanzi tutto

rileviamo che, dal punto di vista della qualificazione penale dei fatti, sono i delitti che costituiscono più che mai la delinquenza dei minori giudicati (il 96,4% del totale delle condanne), mentre le contravvenzioni si sono dimezzate e i crimini sono passati dallo 0,3 all'1,1% del totale. Inoltre, ritroviamo la stessa situazione presentata dalla statistica di polizia con la forte riduzione del numero dei furti che rappresentavano ancora i tre quarti delle condanne all'inizio del periodo preso in considerazione e soltanto una piccola metà 20 anni più tardi. E' la riduzione dei furti semplici e dei furti con effrazione che spiega questa evoluzione, in parte compensata dall'apparizione dei furti con

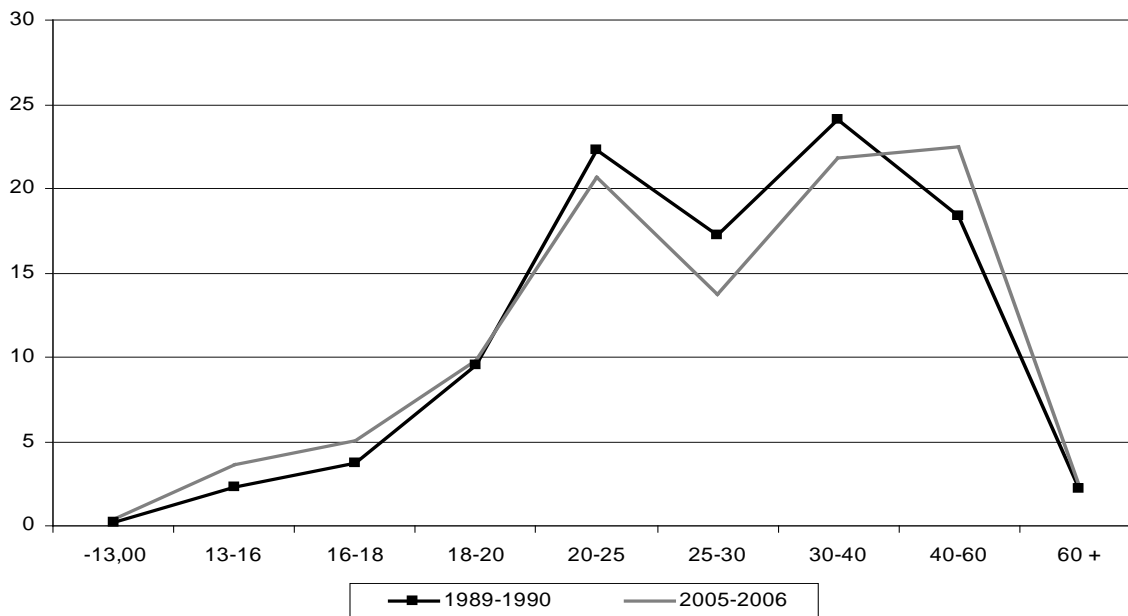
circostanze aggravanti. Più inatteso è il notevole calo dei furti con violenza che contraddice i dati della statistica di polizia.

Per quanto riguarda le violenze interpersonali, due constatazioni si impongono. In primo luogo, sia per i delitti che per i crimini, il fenomeno saliente è rappresentato dal notevolissimo aumento del numero dei reati sessuali. E' questo incremento che da solo spiega l'aumento della porzione di fatti criminali (gli stupri e essenzialmente quelli commessi da minori su altri minori di età inferiore a 15 anni). In secondo luogo, le violenze fisiche – oggetto di ogni inquietudine e di tutti i commenti allarmisti nel dibattito pubblico – meritano un esame dettagliato. Ne derivano quattro constatazioni: 1) le violenze criminali sono pressappoco stabilizzate intorno ad un esiguo numero di casi (che variano in modo importante ed aleatorio secondo gli anni); 2) le CVV seguite da ITT (14) di più di 8 giorni si riducono nel periodo considerato; 3) si assiste, al contrario, ad una vera e propria esplosione di CVV seguite da ITT di meno di 8 giorni; 4) si assiste in modo manifesto ad un trasferimento delle contravvenzioni per CVV seguite da ITT di meno di 8 giorni verso i delitti. Tuttavia, questo spostamento è lungi da spiegare il solo notevole fenomeno del periodo che è rappresentato dall'esplosione delle condanne per delitti di CVV seguite da ITT di meno di 8 giorni. Sulla base di queste osservazioni si può concludere, almeno a titolo di ipotesi, che, a parte la questione degli stupri, il forte aumento degli atti violenti commessi da minorenni che si era constatato nelle statistiche di polizia poggia in realtà su fatti di scarsa gravità. Le lesioni più severe secondo il criterio dell'ITT sono, al contrario, in

diminuzione. Infine, le violenze verbali (minacce) hanno conosciuto un grande incremento, come si evince anche dalle statistiche di polizia.

Notiamo, per finire, che si ritrovano i trend di aumento più sensibili nell'ambito della delinquenza contro l'ordine pubblico e, ogni volta, con riferimento alle infrazioni meno gravi: il contenzioso relativo agli stupefacenti (ma unicamente l'uso e la detenzione), le infrazioni contro pubblici ufficiali (ma essenzialmente gli oltraggi) e i danneggiamenti.

La prima lezione da apprendere, dunque, è rappresentata dal fatto che, quando si dispone di criteri relativi alla gravità, si constata che gli aumenti effettivi si basano unicamente sulle infrazioni meno gravi e che le più gravi sono stabilmente in diminuzione.



**Figura 4:** comparazione della curva per età della totalità dei condannati nel 1989-90 e 2005-06 (percentuale di ogni gruppo di età)

Fonte: Ministero della Giustizia, serie “Le condanne”

Questa serie statistica permette inoltre di verificare la validità o meno dell’idea del “ringiovanimento della delinquenza” diventata banale nel dibattito pubblico francese senza che, tuttavia, alcun dato numerico sia mai stato utilizzato per confermare tale affermazione. A differenza delle statistiche di polizia (che distinguono solamente tra maggiorenni e minorenni e non specificano, dunque, l’età dei delinquenti perseguiti), la statistica giudiziaria delle condanne dal 1989 effettua delle distinzioni per classi di età omogenee: i minorenni di meno di 13 anni, quelli di età compresa fra i 13 ed i 15 anni e quelli tra i 16 ed i 18 anni. Raggruppando due annate all’inizio (1989-90) ed alla fine del periodo (2005-06), per ottenere gli effettivi che ne conseguono, possiamo in tal modo comparare l’evoluzione della struttura per età dei minori condannati. Si è constatata una forte similarità tra le curve (la porzione dei minori tra i 13 ed i 16 anni e di quella tra i 16 ed i 18 anni è leggermente

superiore soltanto a fine periodo; inoltre, l’evoluzione è meno netta solamente per le persone di età superiore ai 25 anni; una delle differenze più importanti si rileva nella categoria 40-60 anni) e ciò permette di rifiutare l’ipotesi del ringiovanimento dal punto di vista delle condanne.

### 1.3 La rivoluzione delle misure alternative all’azione giudiziaria: nuovo trattamento della piccola delinquenza

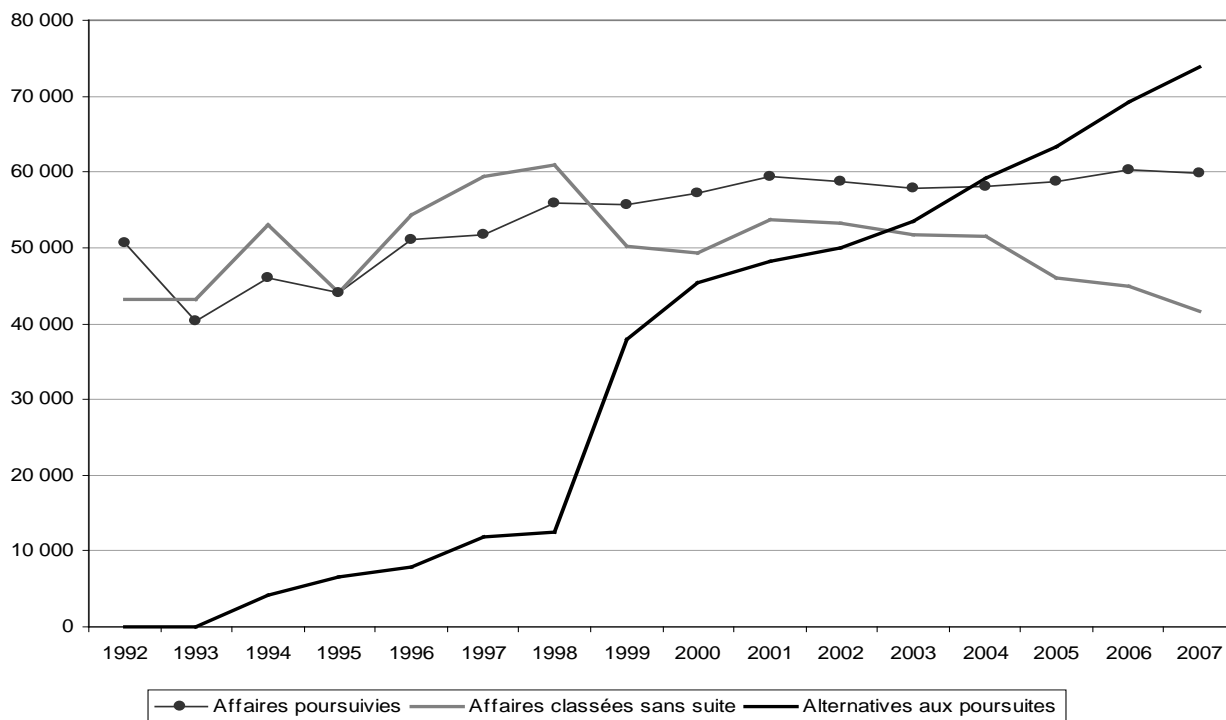
L’analisi delle due prime serie di dati amministrativi ci ha lasciato una lacuna ed una domanda dato che la polizia e la gendarmeria indagano un numero sempre maggiore di minorenni mentre la Giustizia non ne condanna altrettanti (e per fatti generalmente meno gravi, al di là degli stupri). Dove sono dunque andati a finire gli altri? La risposta si può trovare analizzando il punto di vista della Procura.

All'inizio degli anni '90, la risposta alla domanda posta era ancora semplice: la giustizia emetteva sentenze di "non luogo a procedere" nei confronti di circa la metà dei casi trattati dalla polizia e dalla gendarmeria per motivi differenti ("infrazioni mal determinate", "danno esiguo", "vittima disinteressata o che ha ritirato la denuncia"). Tuttavia, sottoposte ad una pressione di "risposta penale" sulla quale ritorneremo, le procure (che sono, lo ricordiamo, gerarchicamente dirette dal Ministero della Giustizia) hanno condotto una vera e propria rivoluzione nel corso degli anni '90 inventando le "alternative all'azione giudiziaria" (si parla anche della "terza via"), che sono un insieme di sanzioni rapide destinate al trattamento della piccola delinquenza, decise autonomamente dalla Procura e che permettono di prendere delle misure senza aprire i procedimenti (cioè senza inviare i fascicoli ai giudici per i minorenni); il tutto è stato accompagnato da modifiche della procedura penale che permettono di accelerare il trattamento giudiziario dei minori (15). In realtà, queste misure alternative servono anche a ridurre il numero di sentenze di "non luogo a procedere" legate alla scarsa gravità delle infrazioni constatate oltre che al sovraccarico cronico delle giurisdizioni (16).

Ciò permette di presentare la figura 5 che riporta l'evoluzione degli orientamenti delle procure nei riguardi dei fatti a carico di minorenni a partire dagli inizi degli anni '90. Si vede chiaramente che, in confronto al forte aumento dei casi trasmessi dalla polizia e dalla gendarmeria, le procure hanno effettivamente "trattato" un insieme simmetricamente crescente di casi.

Durante una prima fase (1993-1998), esse hanno aumentato sia il numero di procedimenti che di sentenze di non luogo a procedere ed hanno utilizzato le prime misure alternative. Poi, a partire dal 1998, esse hanno iniziato sia ad inviare sempre meno dossier ai magistrati del tribunale che a ridurre le sentenze di non luogo a procedere a vantaggio di una crescita estremamente sensibile e rapida di misure alternative. Basti pensare che, dal 2004 (cioè soltanto 10 anni dopo la loro istituzione), le misure alternative sono diventate la modalità più importante di trattamento giudiziario della delinquenza dei minori, mentre l'insieme di sentenze di non luogo a procedere sull'insieme delle decisioni della procura si è dimezzato.





**Figura 5:** *l'evoluzione delle principali modalità di trattamento dei fatti a carico di minorenni da parte delle procure (1992-2007): procedimenti, sentenze di non luogo a procedere, alternative all'azione giudiziaria*  
*Fonte: Ministero della Giustizia, annuario statistico*

Precisiamo, infine, che il “richiamo alla legge” rappresenta da solo il 70% di queste differenti forme di misure “alternative”, cioè circa il 30% della totalità degli interventi da parte delle procure. Questa misura è ormai applicata tanto quanto il ricorso ad un giudice per i minorenni. Eccoci dunque in possesso di un altro elemento chiave dell'analisi che spiega lo scarto, che si allarga sempre più, tra le procedure aperte da parte della polizia e le condanne pronunciate dalla giustizia e che conferma altresì che la “nuova delinquenza dei minori” perseguita dalla polizia e dalla gendarmeria è costituita essenzialmente da fatti poco gravi. Resta ancora da scoprire se queste nuove procedure di polizia corrispondono ad un'evoluzione reale delle pratiche delinquenziali dei minorenni o soltanto ad un mutamento del loro trattamento istituzionale.

#### 1.4. Indagini sulla delinquenza auto-rivelata che smentiscono l'aumento della criminalità dei minori

In base all'esame delle statistiche amministrative e del funzionamento della macchina della giustizia penale, siamo giunti alla seguente constatazione di ordine generale: a partire dal 1993-1994, la polizia e la gendarmeria hanno trasmesso rapidamente molti più piccoli fatti-reato alla giustizia la quale, per trattarli in maniera diversa rispetto alle sentenze di non luogo a procedere, ha inventato le misure alternative, cioè essenzialmente una forma di rimprovero solenne. Prima di esaminare più dettagliatamente questa cronologia specifica, occorre analizzare un ultimo elemento di misurazione e utilizzare i risultati per il dibattito: si tratta di ciò che deriva non da dati istituzionali, ma da indagini sulla popolazione e, in particolare, dalle indagini definite di delinquenza auto-rivelata (o auto-riportata).

Realizzate generalmente su campioni rappresentativi di adolescenti scolarizzati, queste indagini non sono certamente una "misura esatta" delle pratiche devianti e delinquenziali dei giovani (17). Esse sono, tuttavia, molto interessanti perché rivelano una "delinquenza nascosta" che costituisce potenzialmente una fonte inesauribile di estensione del lavoro di presa in carico da parte del sistema di giustizia penale. Realizzate a partire dagli anni '50 negli Stati Uniti, queste indagini sono state purtroppo sviluppate molto più tardi in Francia. Uno dei primi testi pubblicati in Francia riguarda un bilancio dei lavori nordamericani realizzato da M. Le Blanc negli *Annales de Vaucresson* nel 1977. L'autore vi rimarca che, a seconda degli studi, dei paesi e dei questionari, da 70 a 90% dei giovani intervistati dichiarano di

aver commesso almeno un atto delinquenziale nel corso della vita. La ricerca effettuata in Canada dall'autore si colloca nell'estremo più elevato dell'intervallo. In dettaglio, l'intervista diretta degli adolescenti mostra che il 55% hanno commesso un furto "benigno", il 30% si sono picchiati o sono stati aggrediti, il 28% hanno utilizzato droghe, il 19% si sono macchiati di un furto grave, il 16% hanno effettuato dei danneggiamenti, ma "soltanto l'8,7% ha commesso un atto molto grave (furto con effrazione, aggressione)". Queste importanti ricerche evidenziano così la banalità e anche – osiamo il termine anche se totalmente politicamente scorretto ai giorni nostri! – la normalità di certe trasgressioni e condotte a rischio, nel senso in cui questo fa parte del "processo di socializzazione degli adolescenti" (18). Quindi, svelando una "fonte inesauribile di delinquenza nascosta", queste indagini permettono anche di problematizzare i meccanismi di selezione che portano certi territori e particolari popolazioni a diventare il bersaglio della repressione della polizia e della giustizia penale secondo "l'interazione tra la filosofia penale, i valori sociali e la congiuntura socio-economica-culturale dell'epoca" (19).

In Francia, le prime indagini di delinquenza auto-riportata risalgono solamente agli anni '90 nell'ambito di inchieste più vaste relative allo stato di salute dei giovani. Si ricorda, ad esempio, una ricerca dell'Inserm (20) (*Institut national de la santé et de la recherche médicale* – Istituto nazionale della salute e della ricerca medica) [nota del traduttore], poi quella realizzata dal CFES (*Comité Français d'Education pour la Santé* – Comitato Francese di Educazione alla Salute) a

partire dal 1997 (21). Fra tutte le indagini oggi disponibili, due di esse sono state riproposte a distanza di qualche anno l'una dall'altra con la stessa metodologia e dunque offrono alcuni elementi sull'evoluzione dei fenomeni nel tempo. Per quanto riguarda i "Barometri Salute-Giovani" del CFES – che sono i più importanti sotto diversi punti di vista: l'ampiezza dei loro campioni, il fatto di essere a carattere nazionale e anche perché intervistano sia sulla violenza agita che su quella subita – la comparazione tra le indagini del 1997 e del 2000 è resa difficile da qualche modifica apportata al questionario. Tuttavia, nell'insieme, "il fatto che si siano registrate, nel 1997, delle proporzioni analoghe suggerisce fortemente che il livello di 'violenze interpersonali' non è cambiato tra le generazioni" (22). La comparazione è invece

possibile tra l'indagine del 2000 e quella del 2005 e permette di concludere che "la violenza agita è rimasta stabile dal 2000. Non si rilevano evoluzioni significative anche tenendo in considerazione il sesso e l'età degli individui" (23). Per quanto concerne la violenza subita, si nota che il numero di individui di ogni età che hanno dichiarato di essere stati aggrediti è diminuito, passando dal 3,3% al 2,6%; questa diminuzione riguarda soprattutto i giovani di sesso maschile (24).

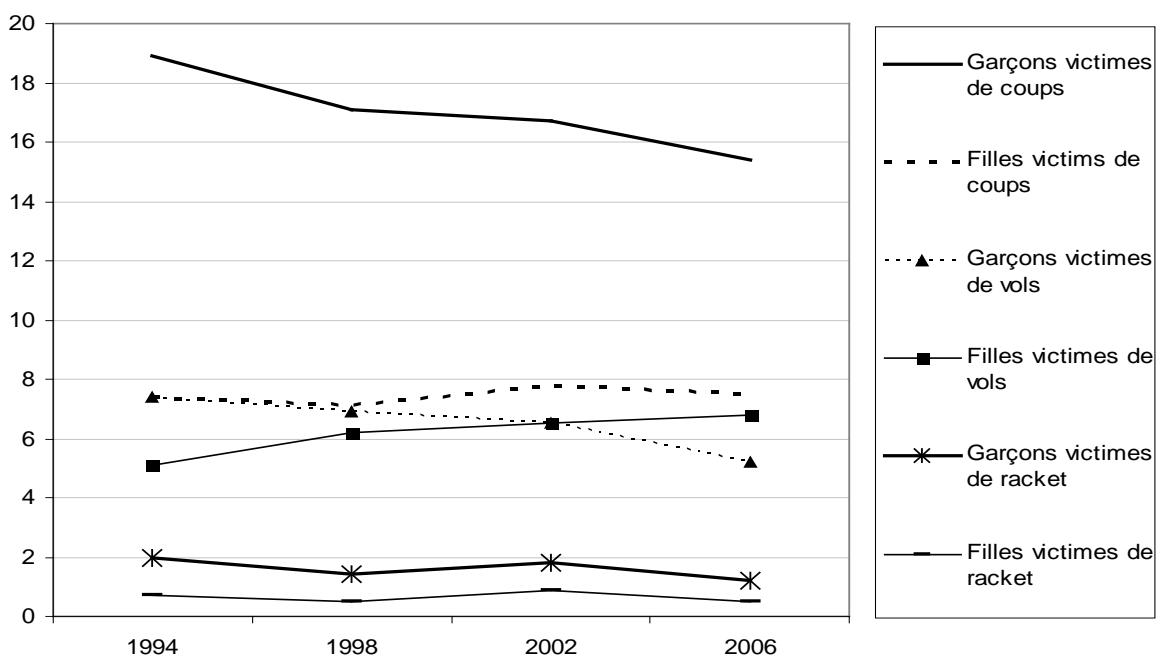


Figura 6: evoluzione della vittimizzazione degli adolescenti maschi e femmine dal 1992 al 2006 nell'indagine HBSC (25) (%): ragazzi vittime di lesioni, ragazze vittime di lesioni, ragazzi vittime di furti, ragazze vittime di furto, ragazzi vittime di estorsioni, ragazze vittime di estorsioni

Source: Navarro F., Godeau E., Vignes C., 2008, "Violences", in Godeau E., Arnaud C., Navarro F. (dir.), *La santé des élèves de 11 à 15 ans en France, 2006*, Paris, INPES, 2008, pp. 173-189.

E' infine ciò che conferma la serie delle indagini HSBC effettuate su un periodo di dodici anni

(1994-2006) tramite l'intervista regolare di un numero di studenti, di età compresa tra gli 11 ed i

15 anni, che varia tra i 7000 e gli 8000. Come si evince dalla figura 6, la proporzione dei ragazzi che hanno dichiarato di essere stati vittime di lesioni nell'anno precedente è diminuita regolarmente (soprattutto per ciò che concerne quelli di età maggiore), passando da circa il 19% nel 1992 al 15,4% nel 2006, mentre quella delle ragazze è stabile su di un valore due volte più basso. Allo stesso tempo, la proporzione di adolescenti vittime di furti e di racket è ugualmente orientata al ribasso eccezion fatta per le ragazze vittimizzate da furti. Si nota infine che l'insieme di queste tendenze è comune alla maggior parte dei paesi europei. Aggiungiamo ancora a questa panoramica una indagine sulla delinquenza auto-dichiarata realizzata localmente (nell'agglomerazione di Grenoble) nel 1999 (26), poi di nuovo nel 2003, su piccoli campioni di giovani scolarizzati di età compresa tra i 13 ed i 19 anni (1300 nel 1999, 1600 nel 2003). La comparazione indica che "l'evoluzione generale della delinquenza dei giovani misurata tramite il tasso di autori (percentuale di giovani che hanno commesso l'atto considerato) mostra una grande stabilità. Non si registra alcun aumento sensibile per le grandi categorie di infrazioni (danneggiamenti, furti, aggressioni). Il consumo di cannabis è stabile. Alcune variazioni osservabili tra il 1999 ed il 2003 sono testimoni di una leggera diminuzione" (27). Se occorresse intravedere una tendenza, essa sarebbe anche (di nuovo) in diminuzione per i delitti più gravi relativamente ai ragazzi di età compresa fra i 13 ed i 15 anni.

### 1.5. Un doppio enigma da risolvere

Al termine di questo bilancio basato sui dati statistici disponibili, si pone un doppio enigma per

l'analisi scientifica. Il primo risiede nella contraddizione tra la tendenza risultante dai dati relativi alla presa in carico istituzionale della delinquenza dei minori e quella che deriva dalle inchieste sulla popolazione generale. Il secondo, già richiamato, è rappresentato dalla cronologia dell'evoluzione dei dati istituzionali, in particolare dal brusco cambiamento di livello delle curve delle serie statistiche. Perché i minorenni si comporterebbero improvvisamente in modo differente a partire da un anno preciso? Un mutamento subitaneo che influenza la costituzione degli individui? Un'influenza astrale?... Si percepisce facilmente l'aporia dei ragionamenti che cercano di interpretare questa evoluzione come una trasformazione dei comportamenti, dimenticando che questi dati sono per definizione il prodotto di una costruzione sociale e giuridica. All'ingenuità comportamentalista, si preferirà dunque uno studio dell'evoluzione del diritto e delle pratiche di rinvio verso il sistema penale.

### **2. Processo di criminalizzazione e pratiche di rinvio verso il sistema penale.**

I commentatori lo dimenticano spesso, la delinquenza si definisce innanzi tutto come l'insieme delle infrazioni alla legge penale. Quest'ultima non cessa di evolvere. Nel 1973, il direttore della scuola di Vauresson (28), Henri Michard, consacrava ancora un paragrafo della sua panoramica sulla delinquenza giovanile all'aborto, precisando che tale comportamento "trascende largamente il problema della delinquenza dei giovani" (29). Tuttavia la legge lo definiva allora come tale. Un anno e mezzo più tardi, la legge del 17 gennaio 1975, relativa all'interruzione volontaria della gravidanza (detta

legge Veil), riconoscerà il diritto delle donne all'aborto. Questo aspetto della delinquenza scomparirà *ipso facto*. Si tratta qui di una decriminalizzazione, ma è il processo inverso ad essere il più comune: quest'ultimo consiste nel criminalizzare (incriminare) dei comportamenti già esistenti. E' proprio questa la tendenza quasi esclusiva delle politiche penale riguardanti i minorenni a partire dagli inizi degli anni '90 e ciò permette di spiegare direttamente il famoso cambiamento degli anni 1993-94 che si riscontra nelle statistiche di presa in carico istituzionale.

### 2.1. Il cambiamento derivante dal nuovo codice penale

Quattro leggi votate il 22 luglio 1992, ma la cui entrata in vigore sarà ritardata al primo marzo 1994, hanno profondamente modificato il diritto penale dei minori allargando il ventaglio di incriminazioni oltre che accentuandone la repressione. La circolare del ministro della giustizia, che si compone di circa 300 pagine, datata 13 maggio 1993, si conforma alla sostanza delle modifiche introdotte e inferisce i primi effetti sulle pratiche giudiziarie.

Il nuovo codice penale definisce innanzi tutto delle nuove infrazioni. E' il caso del delitto di molestia sessuale (art. 222-23) oltre che quello di "chiamate telefoniche malevole" o "aggressioni sonore" che sono ormai considerati come CBV (*coups et blessures volontaires* – percosse e lesioni volontarie) e puniti nel massimo con un anno di reclusione (art. 222-16). Allo stesso modo, per ciò che concerne i danneggiamenti (art. 322), il nuovo codice crea un particolare delitto assegnando tale qualifica specificamente ai graffiti (30). In seguito, ed è il meccanismo più

frequente e maggiormente decisivo per la nostra analisi, il nuovo codice penale amplia considerevolmente la definizione od il campo di applicazione di alcune infrazioni preesistenti, al punto talvolta di trasformare la stessa qualifica giuridica dei fatti (convertendo specialmente numerose contravvenzioni in delitti). Questo concerne particolarmente le violenze, fisiche, sessuali o semplicemente verbali. Così la definizione di minaccia (art. 222-17) viene in realtà sovvertita: mentre il vecchio codice reprimeva soltanto le minacce di morte, il nuovo estende la repressione a "tutte le minacce di un crimine o di un delitto contro la persona il cui tentativo è punibile" e, anche se solamente verbale, purché sia reiterata (in precedenza occorreva una traccia scritta, un'immagine o altro supporto materiale). Nel 1994, i cambiamenti sono molto limitati in materia di violenza sessuale (l'essenziale è l'estensione della definizione di stupro alla situazione in cui l'autore ha usato solo minacce, mentre prima occorreva la presenza di violenza, di costrizione fisica o di sorpresa per la vittima). Al contrario, le modifiche sono considerevoli in materia di percosse e lesioni volontarie (art. 222-13). In effetti, i CBV seguiti da ITT di meno di 8 giorni o senza ITT erano in precedenza rubricati come delle contravvenzioni salvo eccezioni. Nel 1994, essi diventano automaticamente dei delitti quando sono accompagnati da almeno una circostanza aggravante delle quali il nuovo codice, inoltre, allunga la lista. Con riferimento ai minorenni, tre di queste dieci circostanze aggravanti si rivelano decisive: 1) la circostanza che i CBV siano commessi su minorenni di meno di 15 anni, situazione che si verifica quasi per definizione con

riferimento ad un gran numero di violenze commesse da minori a danno di altri minori; 2) la circostanza che i CBV siano commessi su persone “depositarie dell’ autorità pubblica” o incaricate di pubblico servizio; ciò, da un lato, rafforza le possibilità di perseguire i minori che mancano di rispetto a poliziotti e gendarmi (il semplice oltraggio da contravvenzione di 5<sup>a</sup> classe diventa un delitto), dall’ altro apre la strada alla criminalizzazione di tutte le conflittualità che insorgono tra i minori e altre categorie di funzionari (in primo luogo gli insegnanti) o di professionisti similari (come gli autisti dei mezzi pubblici che, anch’ essi, sono frequentemente protagonisti di diverbi con i giovani, in particolare relativamente alle frodi nei bus, tram e metropolitane); 3) la circostanza che i CBV “siano commessi da più persone che agiscono in qualità di autore o di complice”. Si tratta in questo caso di una nuova circostanza aggravante “che si fa carico della gravità e della pericolosità particolare delle violenze collettive”, stima la Cancelleria, ma che si indirizza ancora, quasi per definizione, ai giovani, la maggioranza degli atti delittuosi dei quali sono da sempre commessi in piccoli gruppi.

Infine, le trasformazioni riguardano anche il massiccio contenzioso dei furti. Certo, la definizione dei furti con violenza non viene cambiata, si inasprisce soltanto la loro repressione. Al contrario, i furti semplici (art. 311) vengono anch’ essi modificati nella loro definizione estendendo le circostanze aggravanti, tre delle quali concernono, ancora una volta, particolarmente i minorenni: 1) il fatto che il furto sia commesso in concorso (come per i CBV e anche, del resto, per i danneggiamenti) diventa

una circostanza aggravante anche per i furti semplici (mentre in precedenza ciò si verificava soltanto per i furti con violenza o con effrazione, con artifici o effettuati arrampicandosi); 2) il fatto che il furto sia commesso nei mezzi pubblici (treni, metropolitana, suburbane, bus, stazioni e corridoi per accedere alla metropolitana); 3) il fatto che il furto sia commesso danneggiando contestualmente dei beni. Questa circostanza aggravante è stata introdotta ex novo nel 1994 e si indirizzava, in generale, ai furti accompagnati da vandalismo e più specificamente ai furti negli autoveicoli parcheggiati perché questo tipo di azione suppone il deterioramento della portiera, fatto che rappresentava, dunque, un furto semplice fino ad allora.

## 2.2. Un processo di criminalizzazione ininterrotto fino ai giorni nostri

A queste modifiche molto importanti operate dal nuovo codice penale si aggiungono, d’ altronde, nel medesimo periodo due leggi votate nel 1993 che introducono, da un parte (se ne è già fatto accenno), una misura di riparazione penale che può essere pronunciata sia dalla procura che dal giudice di istruzione o da quello per i minorenni (legge del 4 gennaio 1993), dall’ altra la possibilità di una custodia giudiziaria per i minori di 13 anni sospettati di crimini o delitti passibili della pena di 7 anni di prigione, derogando in tal modo al principio secondo il quale un minorenne di età inferiore ai 13 anni non poteva essere posto in stato di fermo (legge 1 febbraio 1994). Dopo tale data, il processo di incriminazione è stato ininterrotto fino ai nostri giorni sotto i governi di destra che si sono succeduti dal 2002 al 2008 (31). L’ ultima riforma è stata introdotta dalla legge del 5 marzo 2007 e, nel momento in cui scriviamo

queste righe, una nuova riforma è ancora in preparazione; essa mira a rifondare l'insieme delle disposizioni penali applicabili ai minori in un nuovo "codice penale per i minorenni" e a creare certamente altre nuove disposizioni nei loro confronti (32). Procedere al suo esame esaustivo eccederebbe dai limiti di questo testo. Rimarchiamo il principio generale che è rappresentato da questo movimento costante che conduce a creare delle nuove infrazioni, ad allargare la definizione delle infrazioni preesistenti, ad aggravare la loro qualifica giuridica, a indirizzarsi verso precise categorie di vittime (i minorenni, i "depositari dell'autorità pubblica" e, più in generale, le persone "incaricate di pubblico servizio"), verso particolari circostanze (il fatto di agire "in concorso") o alcuni luoghi (principalmente gli stabilimenti scolastici) e, in tutti i casi, ad accentuare la loro repressione. Tutti gli specialisti francesi della giustizia dei minori convergono oggi nel vedere in queste evoluzioni una vera e propria trasformazione sia ideologica che pratica: il passaggio da un modello protezionista, nel quale l'educazione del minore è un valore fondamentale, ad un modello della responsabilità, le cui priorità sono rappresentate dalla sanzione e della contenzione (33).

E i governi non hanno soltanto modificato continuamente il diritto penale dei minori dagli inizi degli anni '90, ma hanno anche esercitato una pressione crescente sulla giustizia per obbligare quest'ultima a "rispondere" sempre più sistematicamente alla delinquenza dei minorenni. Ciò, lo vedremo, ha avuto conseguenze importanti a partire dal 1993-94 (e ancor di più a partire dal 1998-99) sia sulla quantità delle prese in carico

che sulla natura della "risposta" apportata alle devianze e alla delinquenza dei minorenni.

### 2.3 Quando la politica reclama dalla giustizia una risposta "sistematica" e "in tempo reale" nei confronti della delinquenza dei minori

Sia sotto i governi di destra che di sinistra, l'aumento del numero dei rinvii e delle azioni giudiziarie intraprese costituisce l'obiettivo ricercato esplicitamente dai poteri pubblici dagli inizi degli anni '90. Sono testimonianze di ciò non soltanto le leggi votate ed i decreti adottati, ma anche le circolari prodotte dai ministeri dell'Interno, della Giustizia e dell'Educazione nazionale al fine di incitare i servizi ad intensificare questi rinvii e azioni giudiziarie e di farlo in "tempo reale" secondo una espressione che appare, sembra, per la prima volta nella circolare del Ministero della giustizia del 15 ottobre 1991 ("relativa alla politica di protezione della gioventù e alle raccomandazioni relative ai trattamenti della delinquenza in tempo reale"), per poi imporsi assai rapidamente nel sistema giudiziario francese (34).

Per illustrare tale aspetto, occorrerebbe in questa sede produrre una lista di una ventina di testi che concordano tutti in tal senso. Ricordiamo soltanto uno dei punti di partenza più dettagliati: la Circolare D 92-30022 C del Guardasigilli, datata 2 ottobre 1992, dal titolo "Le risposte alla delinquenza urbana". Nell'intento evidente di "riaffermare il posto della legge nei rapporti sociali", questa circolare si indirizza ai procuratori oltre che ai direttori regionali dell'amministrazione penitenziaria e della protezione giudiziaria della gioventù. Essa contiene già tutti i termini che saranno ripresi a partire da quel momento e fino ai giorni nostri e si

rivolge “ai quartieri e alle periferie di certi grandi agglomerati in ragione dei problemi economici, sociali o di integrazione che colpiscono una parte della popolazione”. Tale circolare riguarda le “violenze urbane”, la delinquenza dei minori, le droghe e “la situazione di insicurezza negli stabilimenti scolastici”. Esse si pone, in particolare, l’obiettivo di lottare contro “il sentimento di impunità” dei giovani delinquenti, “causa evidente di recidiva” e chiede ai servizi di polizia di incoraggiare le vittime a sporgere denuncia ed ai magistrati di fornire a tali fatti delittuosi “un seguito effettivo”, procedendo con sentenze di non luogo a procedere soltanto a condizione di ricorrere alle misure alternative che stavano apparendo all’epoca. In effetti, “occorre fare in modo che nessun atto di delinquenza, anche se di scarsa gravità o commesso da un giovane, resti senza risposta giudiziaria”. La circolare aggiunge, infine, che “anche una più grande rapidità nell’applicazione della sanzione riveste un’importanza particolare” e decide per questo di generalizzare la comunicazione telefonica tra i poliziotti e i magistrati della procura dato che, in tal modo, i primi rendono conto immediatamente “di tutti i casi risolti e degli arresti effettuati, a partire dall’interrogatorio del sospettato e quando quest’ultimo si trova ancora nei loro locali, a prescindere dall’importanza del caso”.

Il governo (di nuovo principalmente socialista) porta a termine gli orientamenti del piano di lotta contro la delinquenza dei minori a partire dall’inizio del mese di giugno 1998. Tale piano si traduce nella circolare del 15 luglio 1998 “relativa alla politica penale in materia di delinquenza giovanile”. Le due prime frasi della circolare ne

indicano chiaramente il tono: “La delinquenza dei minori è una delle questioni più preoccupanti della nostra società. Le sue nuove forme, le manifestazioni di violenza, i fatti di delinquenza collettiva sono particolarmente inquietanti”. Il governo intende da quel momento rafforzare ancora il coordinamento dei servizi dello Stato per fronteggiarla, in particolare i servizi di polizia e di gendarmeria (35), la giustizia, le collettività territoriali e l’Educazione nazionale. La circolare prevede altresì un aspetto consacrato alla responsabilità dei genitori. Dal lato della giustizia, la circolare assegna alle procure la priorità assoluta del principio della “risposta sistematica” a “tutti i fatti di delinquenza” al fine di “portare risposte rapide che limitino il sentimento di impunità e prevengano la recidiva”. Per raggiungere questo obiettivo, la circolare enuncia che “il trattamento in tempo reale della delinquenza dei minori deve imperativamente essere operato da tutte le procure” e ingiunge altresì alle procure di “fare appello ai delegati del procuratore, cittadini condotti a partecipare alle funzioni della giustizia, come lo sono già gli assessori dei tribunali per i minorenni”. La circolare delinea il ruolo, il curriculum vitae preferibile e la remunerazione di tali delegati del procuratore che officeranno nelle “case della giustizia e del diritto” (*maison de la justice et du droit*), raccomandando altresì ai tribunali la creazione di tali strutture nella loro giurisdizione con l’obiettivo di “avvicinare la giustizia ai cittadini”. In pratica, la circolare preconizza l’ammonimento delle forze dell’ordine, il richiamo alla legge e la riparazione penale. Queste misure alternative devono rivolgersi, da una parte, ai “minorenni che commettono delle infrazioni per



la prima volta, che non contestano la partecipazione all'infrazione e che non presentino neppure delle difficoltà personali che giustificerebbero l'intervento di un servizio educativo" e, dall'altra, riguardano "fatti qualificabili penalmente ma di una gravità relativa".

Per gli altri minori – quelli che sono autori di fatti più gravi, i delinquenti giovanili classici in qualche modo – la circolare richiede innanzi tutto alle procure di utilizzare il più possibile le procedure di comparizione rapida. Esse cercano, in particolare, di estendere il deferimento a tutti i "minorenni recidivi" o primari autori di atti "di una certa gravità" e non più soltanto agli atti gravi per i quali si può ricorrere ad una misura pre-sentenziale restrittiva (detenzione provvisoria o collocamento).

#### 2.4. La scuola, un nuovo territorio per l'azione giudiziaria nei confronti della delinquenza dei minori

Accanto a questi testi generali consacrati alla delinquenza dei minorenni, altri si rivolgono a forme particolari di delinquenza. Sotto ogni punto di vista, senza dubbio la delinquenza che si verifica nelle scuole è quella che rappresenta l'oggetto della preoccupazione più importante e continua da una quindicina d'anni a questa parte.

Il tema della "violenza in ambito scolastico" è apparso agli inizi degli anni '90 accompagnato dai primi piani di lotta nei suoi confronti. La consultazione degli archivi dei documenti ufficiali (leggi, decreti, circolari, note di servizio, ecc.) relativi all'educazione nazionale si rivela un esercizio istruttivo (36).

Fino agli inizi degli anni '90, il tema della "violenza" è essenzialmente associato ai rischi di

violenza subita dagli allievi, in particolare le violenze sessuali ed i maltrattamenti. Tuttavia, assai rapidamente, la prospettiva si capovolge ed i minorenni da proteggere diventano coloro dai quali bisogna difendersi. L'anno 1992 rappresenta un punto di riferimento importante in tal senso dato che il ministro dell'epoca (J. Lang) annuncia il primo "piano di lotta contro le violenze in ambito scolastico". La circolare del 27 maggio 1992, relativa alle "condizioni di sicurezza negli stabilimenti scolastici", enuncia che "La situazione di certi stabilimenti scolastici, poco numerosi ma particolarmente sensibili, è, per quanto concerne le condizioni di sicurezza, preoccupante. La recrudescenza degli atti di violenza o, più frequentemente, di situazioni di pregiudizio nei confronti della sicurezza delle persone e dei beni, negli stabilimenti scolastici e nei loro dintorni esige che vengano presi dei provvedimenti per affrontarli". Vengono repertoriati 175 "stabilimenti sensibili", si crea una prima partnership tra il ministero dell'Educazione nazionale e la polizia e viene deciso di ricorrere ai militari di leva per rafforzare la sorveglianza degli allievi (37). L'anno seguente, un decreto (29 marzo 1993) prevede la pena dell'ammenda per la nuova infrazione di "intrusione negli stabilimenti scolastici", mentre una circolare del Ministero dell'Interno del 9 settembre 1993, relativa all'attivazione dei "Piani dipartimentali di sicurezza", si riferisce direttamente e per la prima volta agli stabilimenti scolastici al fine di lottare contro le violenze nelle scuole. Questa associazione scuola-polizia-justizia da quel momento verrà sempre rinforzata.

Il secondo piano di lotta contro le violenze in ambito scolastico (ministero Bayrou) è attivato nel 1995 e prolunga il precedente. La circolare del 14 maggio 1996 prevede la stipula di convenzioni dipartimentali polizia-giustizia-scuola. Un passo supplementare è effettuato con la comunicazione del 2 ottobre 1998, “relativa alla lotta contro le violenze in ambito scolastico e al rafforzamento delle partnership”, firmata dalla Guardasigilli, oltre che dal Ministro dell’Interno, dell’Educazione nazionale, della Difesa, dal Ministro delegato per la città e da quello delegato incaricato dell’insegnamento scolastico, e indirizzata alla totalità dei loro servizi dipartimentali unitamente a tutti i dirigenti degli stabilimenti scolastici e ai direttori delle scuole. La circolare stima (è ormai un rituale) che “lo sviluppo della violenza all’interno degli stabilimenti scolastici e nelle zone limitrofe costituisce, in particolare in certi quartieri, un fenomeno particolarmente preoccupante” e che “i fenomeni di violenza in ambito scolastico sono multiformi: violenze verbali, intrusioni, danneggiamenti a beni, violenze fisiche, racket, uso o traffico di sostanze stupefacenti, porto d’armi o di oggetti pericolosi”. Il testo elenca in dettaglio, innanzi tutto, una serie di “misure educative” che vanno dall’“educazione alla cittadinanza” alla moltiplicazione delle “classi relais” (38) passando per “la prevenzione dell’assenteismo” e fa riferimento, in seguito, alle “misure specifiche per rafforzare la sicurezza negli stabilimenti” (richiamo al rispetto dei regolamenti interni e eventuali perquisizioni degli allievi e dei loro effetti personali). Infine, il testo espone in modo particolareggiato la “condotta da tenere nei confronti di situazioni di violenza”: “In

generale, viene ricordato che, ai sensi dell’articolo 40 del codice di procedura penale, ogni funzionario che, nell’esercizio delle sue funzioni, viene a conoscenza di un crimine o di un delitto è tenuto a denunciarlo senza ritardo al procuratore della Repubblica ed a trasmettergli tutte le informazioni del caso. Da quel momento, i dirigenti degli stabilimenti o gli ispettori del provveditorato faranno pervenire al procuratore della Repubblica del loro dipartimento segnalazioni sistematiche, direttamente ed in tempo reale, relative a tutti gli incidenti gravi penalmente riprensibili commessi in uno stabilimento scolastico. D’altronde, sulla base dell’articolo 226-14 del codice penale, il segreto professionale non è applicabile a colui che informa le autorità giudiziarie, mediche o amministrative, di maltrattamenti o di sevizie, anche con riferimento alla sfera sessuale, dei quali è venuto a conoscenza e che sono stati inflitti ad un minore di età inferiore ai quindici anni o ad una persona che non è in grado di proteggersi a causa della sua età o della sua condizione fisica o psichica. Infine, l’articolo 223-6 del codice penale sanziona chiunque si astenga volontariamente dal portare assistenza ad una persona in pericolo che, senza rischi per sé o per terzi, avrebbe potuto fornirle grazie ad una propria azione oppure chiamando i soccorsi. In queste situazioni, tutti, maggiorenni o minorenni, hanno l’obbligo di agire”.

Per facilitare l’attuazione di questa politica di segnalazioni, il testo prevede la designazione di funzionari di polizia o di gendarmeria oltre che di magistrati della Procura come corrispondenti dei dirigenti degli stabilimenti “raggiungibili in ogni momento”. Il testo si spinge ancora oltre incitando

alla segnalazione sistematica dei fatti a carattere sessuale che non attengono alle categorie di crimini e delitti già elencati: “per le infrazioni di minor gravità ma che rivelano tuttavia un contesto meritevole di considerazione, il magistrato della Procura informato dei fatti potrà ordinare una misura di mediazione o di riparazione, pronunciare un richiamo alla legge o una sentenza di non luogo a procedere sotto condizione, oppure perseguire gli autori delle infrazioni sulla base delle procedure abituali”. Infine, questi incitamenti sono accompagnati dalla predisposizione di un software destinato a recensire “l’insieme degli atti caratteristici di inciviltà e degli atti violenti di qualsiasi natura, qualunque sia la gravità”, compreso l’assenteismo, le ispezioni del provveditorato accompagnate dalla compilazione di questionari inviati due volte a trimestre. Fino ai nostri giorni, questi orientamenti non hanno smesso di rafforzarsi (39).

#### 2.5. Dall’evoluzione dei meccanismi di rinvio all’autorità giudiziaria alla giudiziizzazione delle devianze giovanili

L’ipotesi principale sulla quale concluderemo questo studio relativo al processo di incriminazione è dunque quella di una intensificazione generale dei rinvii all’autorità giudiziaria operati in tutti gli anelli della catena penale a partire dall’inizio degli anni ’90, conducendo ad aumentare notevolmente il livello di presa in carico dei comportamenti aggressivi, delinquenziali ed incivili della gioventù. Tuttavia, questa importante questione dei processi di rinvio all’autorità giudiziaria è ben più ampia dato che attiene, in realtà, alla tematica del controllo sociale in tutta la sua complessità: “è nel gioco

stesso delle relazioni in seno alla società nel suo complesso che si producono i fenomeni sparsi di esclusione dei quali una frazione prende la forma del rinvio verso il sistema penale”, come scrive giustamente Zaubermaier (40). Studiare i meccanismi di rinvio verso il sistema penale significa analizzare l’evoluzione sociale in generale, il grado di coesione delle molteplici comunità che costituiscono la società, il contenuto delle rappresentazioni sociali che stigmatizzano, in misura maggiore o minore, alcune pratiche e particolari gruppi sociali, le strategie di rinvio adottate dai molteplici attori e le ideologie professionali degli attori istituzionali (41).

L’analisi merita dunque di essere ampliata per riuscire a percepire un processo molto più esteso di giudiziizzazione del regolamento dei conflitti della vita sociale. Tale processo concerne tutti i tipi di conflitto che investono la vita ordinaria dei gruppi umani, dalle famiglie fino alle situazioni istituzionali, passando per le relazioni lavorative e di vicinato. Esso si articola in numerose evoluzioni profondamente radicate nelle società europee che riguardano, in particolare, i modi di vita (sempre più individualisti ed anonimi) e le rappresentazioni sociali (notoriamente nell’ambito delle violenze, fisiche, sessuali e verbali). Le abbiamo analizzate altrove (42) e non ci ritorneremo sopra in questa sede. Insistiamo tuttavia sulle conseguenze di queste evoluzioni sulla catena penale che permettono di comprendere come si è operato questo allargamento (o restringimento delle maglie) della filiera penale a partire dagli inizi degli anni ’90.

Una parte dei fatti noti alle forze di polizia non compaiono nelle statistiche perché non sono trasmessi alla giustizia in quanto non sono stati

oggetto di verbali: essi sono stati solamente annotati sui “registri di *main courante*” (43). Da studi condotti da numerosi ricercatori negli anni '70 emergeva che, mentre i furti erano i fatti più frequentemente proceduralizzati (in collegamento con i problemi di responsabilità e di assicurazione), “si riscontrano frequentemente nelle *mains courantes* le relazioni relative a risse, percosse, minacce pronunciate durante discussioni o liti” (44). In altri termini, tutta una serie di comportamenti violenti, fisici e verbali, di scarsa gravità non erano oggetto di denunce e di verbali, la loro risoluzione era negoziata fra le parti in conflitto e con i poliziotti che li constatavano. E, quando si trattava di minorenni, questi fatti di scarsa gravità erano più frequentemente sanzionati con un semplice rimprovero solenne delle forze dell'ordine i cui rappresentanti erano, in un certo senso, delegati di questo potere da parte della giustizia. Due magistrati scrivono così che: “Fino alla fine degli anni '80, l'intervento del sostituto procuratore per i minorenni in materia penale restava relativamente limitato, riducendosi frequentemente ad una risposta binaria: sentenza di non luogo a procedere se il minore era molto giovane, delinquente primario, o se il danno inferto era stato minimo; rinvio al giudice per i minorenni o al giudice istruttore negli altri casi. Succedeva anche che il sostituto procuratore per i minorenni chiedesse informalmente agli ufficiali di polizia giudiziaria di procedere loro stessi nei loro locali con il “rimprovero ufficioso” del giovane e talvolta dei suoi genitori” (45). Ricercatore e componente la commissione incaricata di valutare questi aspetti nel 1998, Aubusson de Cavarlay (46) constata analogamente che: “Non è nel 1993 che il comportamento dei

giovani comincia a porre inediti problemi di ordine pubblico. La loro improvvisa traduzione statistica in quel periodo deriva essenzialmente da una modifica della risposta penale nei loro confronti. [...] Le testimonianze di operatori incontrati nell'ambito del servizio interministeriale sulla prevenzione e trattamento della delinquenza giovanile confermano che, a partire dal 1993, i servizi di polizia sono incitati a rapportare in modo più sistematico gli incidenti noti. L'aumento statistico è una conseguenza allora delle regole che escludono il conteggio degli incidenti trattati con '*main courante*' senza segnalazione alla Procura”. Così, in un contesto di drammatizzazione politica e di mobilitazione massiccia della catena penale attorno alla “violenza dei minori”, si può dire che gli operatori di polizia sono stati incitati progressivamente a proceduralizzare maggiormente questi eventi e a restituire sempre più ai magistrati il loro potere di rimprovero, questi ultimi agendo non di buon grado, ma sulla base della pressione politica subita.

#### 2.6. Ritorno sul momento decisivo dell'inizio degli anni '90

Poniamoci infine la domanda relativa alla cronologia di questi vasti processi di criminalizzazione e di giudiziizzazione. Se questi ultimi affondano le radici nelle trasformazioni profonde delle società occidentali nel corso della seconda metà del XX secolo, abbiamo visto nell'ambito di questo capitolo che il punto di svolta per ciò che concerne la penalizzazione ha, da parte sua, un'origine molto più precisa e recente. In Francia, si situa agli inizi degli anni '90 e precisamente nel periodo 1991-1993.

Come spiegare ciò? A noi pare si tratti di una conseguenza della serie di avvenimenti che hanno scosso i quartieri popolari tra il 1989 (anno del primo “caso del foulard islamico”) ed il 1991, in particolare dell'ondata di sommosse della fine del 1990 nella regione lionese e del primo semestre del 1991 nella regione parigina (47). Un vento di panico soffiò allora in seno allo Stato francese (come soffiò nel novembre 2005 quando sarà decretato lo “stato di urgenza” nei confronti di una nuova ondata di sommosse urbane). Si fa risalire a ciò una volontà politica e amministrativa di ripresa di controllo di quei “territori perduti della Repubblica” e di altre così dette “zone di non diritto” (48). E questo è il punto di partenza per il “sovradimensionamento dell’armamento penale” (49) del quale vediamo i prolungamenti e le amplificazioni accelerate dal 2002 fino alla messa in pericolo di alcuni principi generali del diritto come l’attenuazione della responsabilità dei minorenni e l’individualizzazione della pena.

### **3. Per concludere: una verifica tramite la ricerca empirica.**

Una piccola équipe ha realizzato recentemente una ricerca empirica sulle infrazioni di carattere violento commesse da minorenni nel dipartimento delle Yvelines (50) e trattate dalla giurisdizione di Versailles (51). Si sono raggruppate quattro grandi categorie di infrazioni: a) le violenze propriamente dette, verbali o fisiche (insulti, minacce, lesioni, risse); b) le infrazioni di tipo sessuale (esibizioni, aggressioni, stupri); c) i furti con violenza o estorsioni; d) le infrazioni nei confronti di persone depositarie dell’autorità pubblica (IPDAP) o di persone incaricate di pubblico servizio (MSP – *Mission de Service Public*). In totale, abbiamo esaminato 557

fascicoli trattati da questa giurisdizione nel 1993 (l’anno di partenza dell’archiviazione in loco) e nel 2005 (ultimo anno completo al momento della ricerca), prendendo in considerazione 750 autori e 765 vittime. Queste date inquadrano dunque il momento storico centrale del processo di criminalizzazione e di giudiziizzazione delle devianze e delle condotte delinquenziali dei giovani e ci hanno permesso di sostenere la nostra ipotesi. Osserviamo qualche risultato saliente.

Nel 2005 la giurisdizione ha trattato un numero doppio di casi rispetto al 1993 senza che ciò sia collegato all’evoluzione demografica del territorio in questione. Com’era prevedibile in rapporto ai mutamenti nazionali, questa inflazione giudiziaria poggia innanzi tutto sui fatti IPDAP-MSP, poi sulle violenze fisiche, sessuali e verbali e, da ultimo, in piccola percentuale, sui furti con violenza. Relativamente ai primi tre contenziosi, le principali evoluzioni sono le seguenti. Per i fatti IPDAP-MSP, il cambiamento essenziale riguarda il forte aumento del numero delle azioni giudiziarie intraprese nei confronti di eventi diligentemente segnalati dagli stabilimenti scolastici, le cui vittime sono insegnanti (o altro personale delle scuole), oltre che la comparsa di una tipologia di denunciante fino ad allora sconosciuta: gli educatori (in particolare quelli della Protezione Giudiziaria della Gioventù). In altri termini, ormai sporgono denuncia contro i giovani proprio coloro il cui mestiere è precisamente quello di farsi carico di adolescenti difficili. Nell’ambito delle violenze fisiche e verbali nei confronti di cittadini (e non più di rappresentanti delle istituzioni), la novità del 2005 è rappresentata dall’arrivo delle violenze intrafamiliari sulla scena giudiziaria ed è anche

questo che caratterizza l'evoluzione delle violenze sessuali. Si osserva pure, da un lato, una stretta correlazione tra queste violenze intrafamiliari nuovamente giudiziariate ed il leggero ringiovanimento della popolazione seguita (da 16 anni nel 1993 a 15 anni e 4 mesi nel 2005) e, dall'altro, il fatto che esse riguardano giovani abitanti di zone non particolarmente sfavorite e privi di precedenti giudiziari. Infine, nell'insieme, queste violenze, di qualunque tipo esse siano, risultano meno gravi nel 2005 che nel 1993.

Tali evoluzioni confermano l'analisi che si è in corso di sviluppare dall'inizio di questo testo e cioè che esse illustrano, in effetti, i processi di criminalizzazione, di rinvio e di giudiziariazione che hanno trasformato il rapporto della società francese con la sua gioventù negli anni '90. Questa ricerca mette tuttavia in evidenza un altro importante aspetto, meglio conosciuto, che anima il dibattito pubblico: il processo di ghettizzazione. Nella sua versione contemporaneamente politica e mediatica, la figura del delinquente giovanile degli inizi del XXI secolo è in effetti quella del "giovane delle *cités*" (52), cioè del giovane "proveniente dall'immigrazione" che abita negli enormi palazzi degradati che circondano le città. Se la generalizzazione di questa figura è naturalmente falsa, è però vero che la delinquenza giudiziaria concerne massicciamente questa popolazione giovanile dei quartieri popolari, in particolare relativamente a furti con violenza, fatti di IPDAP-MSP e all'uso e a (piccoli) traffici di cannabis (53). Su tale aspetto la ricerca fornisce risultati molto differenti fra loro. Si assiste in effetti ad una concentrazione di autori nei quartieri più poveri, ad un inasprimento manifesto

dei conflitti tra i giovani e le istituzioni, ad un invecchiamento relativo degli autori (almeno per i furti con violenza), ad un aggravamento della situazione socio-economica degli autori e delle loro famiglie, oltre che ad un appesantimento sia degli antecedenti giudiziari dei giovani perseguiti sia delle pene pronunciate nei loro confronti. Sotto ogni punto di vista, si è assistito nel corso degli anni '90 e 2000 all'incancrenirsi di questa "delinquenza dell'esclusione" (54) legata, da una parte, ad insuccessi scolastici precoci e massicci in tali quartieri (55) e, dall'altra parte, all'assenza di un avvenire in termini di integrazione socio-economica di questi giovani "sopranumerari" che vivono alla giornata, cioè che non trovano un posto stabile nella nuova organizzazione capitalista costruita negli anni '80 (56).

Per concludere, questa ricerca rinvia dunque l'immagine di una evoluzione generale caratterizzata da una forbice o da un tropismo crescente tra, da un lato, i processi globali di criminalizzazione e di giudiziariazione che colpiscono il territorio nazionale nel suo insieme e che concernono potenzialmente tutta la gioventù, e, dall'altro, un processo di ghettizzazione che rinchioda una piccola porzione della gioventù in una situazione di esclusione il cui alto livello di delinquenza giovanile è una delle conseguenze e che, improvvisamente, è diventata il fulcro dell'attività del sistema repressivo in alcuni territori.

E' dunque con l'aiuto di questi tre concetti generali (criminalizzazione, giudiziariazione e ghettizzazione) che proponiamo di leggere l'evoluzione della delinquenza dei giovani e del suo controllo sociale a partire dagli anni '70 del XX secolo.

## Notes.

(1) Vedasi per la situazione francese : a) Mucchielli L., *Violences et insécurité. Fantômes et réalités dans le débat français*, Paris, La Découverte, 2ème ed., 2002; b) Bailleau F., “La justice pénale des mineurs en France ou l’émergence d’un nouveau modèle de gestion des illégalisme”, *Déviance et Société*, 26, n. 3, 2002, pp. 403-421.

Per la situazione belga si veda, ad esempio: a) Nagels C., *Jeunes et violence. Une rencontre programmée par la crise de solidarité. Analyse du discours de la Chambre des représentants de Belgique (1981-1999)*, Bruxelles, Bruylants, 2005; b) Nagels C., Rea A., *Jeunes à perpette. Génération à problèmes ou problèmes de générations?*, Louvain-la-Neuve, Bruylant, 2007.

Una comparazione più ampia a livello europeo, dal punto di vista delle evoluzioni della giustizia dei minori, è effettuata in: Bailleau F., Cartuyvels Y. (dir.), *La justice pénale des mineurs en Europe. Entre modèle Welfare et inflexions néo-libérales*, Paris, L’Harmattan, 2007.

(2) Si vedano le seguenti analisi classiche: Becker H., *Outsiders. Études de sociologie de la déviance*, Paris, Métailié, 1985 (1963); Cohen S., *Folks devils and moral panics. The creation of the Mods and Rockers*, Oxford, Basic Blackwell, 1972.

Si vedano anche le loro applicazioni ai fenomeni francesi contemporanei nell’ambito della delinquenza giovanile: Mucchielli L., “La violence des jeunes: peur collective et paniques morales au tournant du XXe et du XXIe siècle”, in Lévy R., Mucchielli L., Zauberman R., dir., *Crime et insécurité: un demi-siècle de bouleversements. Mélanges pour et avec Philippe Robert*, Paris, L’Harmattan, 2006, pp. 195-22.

(3) In Italia vengono denominate statistiche della delittuosità [nota del traduttore].

(4) Come, d’altronde, nell’ambito dei reati sessuali.

(5) Mucchielli L., “Une société plus violente? Analyse socio-historique des violences interpersonnelles en France, des années 1970 à nos jours”, in *Déviance et Société*, 2, 2008, pp. 115-146.

(6) In pratica, si tratterà frequentemente della delinquenza dei minori (i giovani di meno di 18 anni) nella misura in cui tutte le statistiche amministrative (di polizia e giudiziarie) si basano su questa categoria. Tuttavia, le riflessioni proposte in questa sede sono generalizzabili ai giovani maggiorenni, ci ritorneremo sopra.

(7) Aubusson de Cavarlay B., “La place des mineurs dans la délinquance enregistrée”, in *Les cahiers de la sécurité intérieure*, 29, 1997, pp. 17-38; Aubusson de Cavarlay B., “Statistiques sur la délinquance et la justice des mineurs: nouvelles données et vieux problèmes”, in Vanneste C. dir., *La statistique “nouvelle” des parquets de la jeunesse: regards croisés autour d’une première analyse*, Gent, Academia Press, pp. 109-130.

(8) L’annuario statistico della giustizia precisa che: “Per ciò che concerne i minori, il casellario giudiziale soffre di un difetto di esaustività: si può stimare che, a

seconda degli anni, tra il 60 ed il 70% delle decisioni sono trasmesse dalle giurisdizioni che le pronunciano e dunque iscritte nel casellario giudiziale” (*Annuaire statistique de la justice*, Paris, La Documentation française, 2007, p. 246).

(9) Una contravvenzione di 5° classe è una infrazione di tipo colposo che prevede, ai sensi dell’articolo 131-13 del codice penale francese, la pena principale dell’ammenda fino a 1500 Euro (ammontare che può salire fino a 3000 Euro nei casi di recidiva) ed è accompagnata, ai sensi dell’articolo 131-14, da una o più pene accessorie come, ad esempio, la sospensione o il ritiro della patente di guida, la confisca di un’arma, di un veicolo o di un altro oggetto che è servito per commettere l’infrazione o che ne rappresenta il prodotto, il ritiro della licenza di caccia, l’interdizione di emettere assegni. [Nota del traduttore].

(10) In effetti, se si possono esaminare attentamente delle pratiche sociali indipendentemente dalla loro qualificazione giuridica, non si può fare a meno di constatare che tali pratiche sono costruite da rappresentazioni sociali che, a loro volta, evolvono nel corso della storia. Indipendentemente dall’evoluzione della configurazione giuridica, una “bagarre” o una “violenza” nel 2010 non ha lo stesso significato sociale che aveva nel 1970. Questo per mettere in evidenza che, avendo a che fare con esseri umani, una misura statistica non può essere perfetta e che è conveniente non cedere mai alla convinzione scientifica della possibilità di una spiegazione scientifica completa e definitiva.

(11) Le Goaziou V., Mucchielli L., Nevanen S., *Les faits de violence et leurs auteurs mineurs traités par la justice dans la juridiction de Versailles (1993-2005)*, Rapport final de recherche, Guyancourt, CESDIP, 2009.

(12) La statistica di polizia viene pubblicata dal 1972, ma numerosi errori appaiono nei due primi volumi. Sulla scorta di: Robert Ph., Aubusson de Cavarlay B., Pottier M.-L. et Tournier P., *Les comptes du crime. Les délinquances en France et leur mesure*, Paris, l’Harmattan, 1994, prendiamo dunque in considerazione le serie a partire dal 1974.

(13) Abbiamo raggruppato così due anni ai due estremi del periodo in modo da procedere con dei calcoli su numeri assoluti logicamente concatenati.

(14) E’ uno degli elementi presenti nei certificati medici relativi alle vittime.

(15) A seguito di sperimentazioni condotte in numerosi tribunali e talvolta ufficializzati tramite circolari (*cfr. infra*), la legge del 4 gennaio 1993 ha creato la misura della mediazione penale secondo un principio di “riparazione”. Quella del 23 giugno 1999 ha istituito le misure del “non luogo a procedere sotto condizione” (ufficializzando contemporaneamente la misura più importante sul piano quantitativo, “il richiamo alla legge”) e della “composizione penale” (il cui ambito di applicazione sarà esteso ai minori di meno di 13 anni dalla legge 5 marzo 2007). Il decreto del 29 gennaio 2001 definisce le nuove figure professionali dei “delegati” e dei “mediatori” del procuratore incaricati dell’applicazione di queste misure alternative. Per

quanto concerne la procedura e le procedure accelerate, la legge dell'8 febbraio 1995 ha creato la Convocazione da parte di un ufficiale di polizia giudiziaria che accelera la presentazione del minore davanti al giudice, quella del 9 marzo 2004 prevede una procedura di "giudizio in tempi ravvicinati" e quella del 5 marzo 2007 ha esteso ai minorenni l'applicazione della procedura di comparizione immediata. Su queste evoluzioni e sulle prime valutazioni del loro funzionamento esistono ormai una serie di ricerche: a) Danet J., Grunvald S., *La composition pénale. Une première évaluation*, Paris, l'Harmattan, 2005; b) Milburn Ph., *La réparation pénale à l'égard des mineurs*, Paris, Presses Universitaires de France, 2005; c) Aubert L., *La troisième voie : la justice pénale face à ses dilemmes*, Thèse de Doctorat de sociologie de l'Université Bordeaux 2, 2007; d) Aubert L., "L'activité des délégués du Procureur en France : de l'intention à la réalité des pratiques", *Déviante et société*, 32 (4), 2008, pp. 473-494; e) Bastard B. Mouhanna C., *Une justice dans l'urgence. Le traitement en temps réel des affaires pénales*, Paris, Presses Universitaires de France, 2007.

(16) Per queste ragioni si può parlare sia di alternative alle sentenze di non luogo a procedere che di alternative all'azione giudiziaria.

(17) Ricordiamo che l'idea stessa di "misura esatta" si rifà ad uno scientismo superato. Tutte le misure statistiche hanno dei limiti che derivano dalle modalità stesse tramite le quali sono costruite. In particolare, le indagini sulla delinquenza auto-riportata hanno dei limiti che derivano particolarmente dal fatto che, essendo condotte negli istituti scolastici, esse escludono *de facto* i giovani descolarizzati i quali sono proprio i più coinvolti nella delinquenza (Junger-Tas J., Marshall I., "The self-reported methodology in crime research", in *Crime and Justice. An annual review of Research*, vol. 25, 1999, pp. 291-367; Aebi F., Jaquier V., "Les sondages de délinquance auto-reportée : origines, fiabilité et validité", *Déviante et société*, 32 (2), 2008, pp. 205-227).

(18) Le Blanc M., "La délinquance à l'adolescence : de la délinquance cachée à la délinquance apparente", in *Annales de Vaucresson*, 14, 1977, pag. 23.

Ciò non significa assolutamente che occorra disinteressarsene poiché, per una minoranza di tali adolescenti, queste trasgressioni e condotte a rischio non saranno soltanto delle pratiche passeggere che accompagnano il percorso di maturazione, ma piuttosto rappresenteranno il punto di partenza per attività delinquenziali che diverranno più gravi e di routine.

(19) *Ibidem*, pag. 39.

(20) Choquet M., Ledoux S., *Adolescents : une enquête nationale*, Paris, Éditions de l'Inserm, 1994.

(21) Janvrin M.-P., Arènes J., Guilbert P., "Violence, suicide et conduites d'essai", in Arènes J., Janvrin M.-P., Baudier F., *Baromètre Santé Jeunes 97/98*, Paris, CFES, 1998, pp. 219-244.

(22) Lagrange H., "Echanges de coups, prises de risque, rapports sexuels forcés", in Guilbert P., Gautier

A., Baudier F., Trugeon A., *Baromètre Santé 2000*, vol. 2, Paris, INPES, 2004, pag. 193.

(23) Léon C., Lamboy B., "Les actes de violence physique", in Guilbert P., Gautier A. (dir.), *Baromètre santé 2005. Premiers résultats*, Paris, INPES, 2006, pag. 81.

(24) Mentre il numero dichiarato di violenze subite dalle stesse persone, al contrario, è aumentato.

(25) HBSC = Health Behaviour in School-aged Children. Questo studio è realizzato ogni quattro anni in 32 paesi occidentali, per la maggior parte europei, sotto l'egida dell'OMS ([www.hbsc.org](http://www.hbsc.org)).

(26) Roché S., *La délinquance des jeunes. Les 11-19 ans racontent leurs délits*, Paris, Seuil, 2001.

(27) Roché S., Astor S., Bianchini C., *La délinquance auto-déclarée de jeunes judiciairisés et d'un échantillon représentatif des 13-19 ans*, Grenoble, Pacte-Cerat, 2004, pag. 11.

(28) Il CFR-ES (Centre de Formation et de Recherche de l'Éducation Surveillée - Centro di Formazione e di Ricerca sull'Educazione Sorvegliata) è un servizio aperto dal Ministero della Giustizia nel 1958 ed è dedicato alla formazione degli educatori, ma anche alla ricerca sulla delinquenza giovanile e sui metodi educativi. Esso ha allora la sede a Vaucresson nella regione parigina.

(29) Michard H., *La délinquance des jeunes en France*, La Documentation Française, Paris, 1973, pag. 8.

(30) "Il Parlamento ha deciso di assegnare una qualifica giuridica specifica, anche quando ne derivano solamente danni di lieve entità, al fatto di tracciare iscrizioni, segni o disegni sulle facciate, sui veicoli, nelle vie pubbliche o sull'arredo urbano" (circolare del 13 maggio 1993).

(31) Danet J., *Justice pénale: le tournant*, Paris, Fayard, 2006, pp. 20-54; Danet J., "Cinq ans de frénésie pénale", in Mucchielli L. (dir.), *La frénésie sécuritaire. Retour à l'ordre et nouveau contrôle social*, Paris, La Découverte, 2008, pp. 19-29; Bailleau F., "France : une position de rupture. Les réformes successives de l'Ordonnance du 2 février 1945", in Bailleau F., Cartuyvels Y. (dir.), *La justice pénale des mineurs en Europe. Entre modèle Welfare et inflexions néo-libérales*, Paris, l'Harmattan, 2007, pp. 99-119; Bailleau F., "L'exceptionnalité française. Les raisons et les conditions de la disparition programmée de l'Ordonnance pénale du 2 février 1945", in *Droit et société*, 69, 2008, pp. 1-36; Mucchielli L., "Les juges ont-ils « démissionné » ? Repères statistiques sur le traitement judiciaire de la délinquance des mineurs", in *Melampoulos. Revue de l'Association française des magistrats de la jeunesse et de la famille*, 10, 2007, pp. 67-76; Lazerges C., "Un populisme pénal contre la protection des mineurs", in Mucchielli L. (dir.), *La frénésie sécuritaire. Retour à l'ordre et nouveau contrôle social*, Paris, La Découverte, 2008, pp. 30-40.

(32) Come lo preconizza il rapporto pubblico rimesso al ministro della giustizia in dicembre 2008 (Varinard A. (dir.), *Entre modifications raisonnables et innovations fondamentales. 70 propositions pour adapter la Justice pénale des mineurs*, Rapport remis à



Madame le garde des Sceaux, ministre de la Justice, 3 décembre 2008).

(33) Vedasi in particolare: Bailleau F., “France : une position de rupture. Les réformes successives de l’Ordonnance du 2 février 1945”, in Bailleau F., Cartuyvels Y. (dir.), *La justice pénale des mineurs en Europe. Entre modèle Welfare et inflexions néolibérales*, Paris, L’Harmattan, 2007, pp. 99-119; Bailleau F., “L’exceptionnalité française. Les raisons et les conditions de la disparition programmée de l’Ordonnance pénale du 2 février 1945”, in *Droit et société*, 69, 2008, pp. 1-36; Lazerges C., “Un populisme pénal contre la protection des mineurs”, in Mucchielli L. (dir.), *La frénésie sécuritaire. Retour à l’ordre et nouveau contrôle social*, Paris, La Découverte, 2008, pp. 30-40; Milburn Ph., *Quelle justice pour les mineurs ? Entre enfance menacée et adolescence menaçante*, Toulouse, Erès, 2009; Mucchielli, 2005; Salas D., *La volonté de punir. Essai sur le populisme pénal*, Paris, Hachette, 2005.

(34) Brunet B., “Le traitement en temps réel : la justice confrontée à l’urgence comme moyen habituel de résolution de la crise sociale”, in *Droit et société*, 38, 1998, pp. 91-107; Bastard B., Mouhanna C., *Une justice dans l’urgence. Le traitement en temps réel des affaires pénales*, Paris, Presses Universitaires de France, 2007.

(35) Gendarmeria in seno alla quale sono creati dei nuovi reparti di prevenzione della delinquenza giovanile (BPDJ – Brigade Prévention de la Délinquance Juvenile). Desta stupore il fatto che essi intervengano nel momento in cui la polizia rifiuta di ampliare la competenza dei suoi “reparti per i minori” (“brigades des mineurs”) ai minorenni autori di reati e non ai soli minorenni vittime (Aubusson de Cavarlay B., “France 1998 : la justice des mineurs bousculée”, in *Criminologie*, 32, 2, 1999, pp. 93-94).

(36) Questi testi sono archiviati sul sito Internet: <http://mentor.adc.education.fr/>

(37) Carra C., Faggianelli D. (éd.), *Ecole et violences, Problèmes politiques et sociaux*, n°923, 2006, pag. 113.

(38) Le classi relais sono un dispositivo di accoglienza degli studenti della scuola media inferiore a rischio di marginalizzazione scolastica e sociale. Ulteriori approfondimenti sono disponibili alla pagina Web: <http://cpe.paris.iufm.fr/spip.php?article356> [nota del traduttore].

(39) Geay B., “Du « cancre » au « sauvegeon ». Les conditions institutionnelles de diffusion des politiques d’« insertion » et de « tolérance zéro »”, in *Actes de la recherche en sciences sociales*, 149, 2003, pp. 21-31; Esterle-Hedibel M., “La déscolarisation, une nouvelle forme de déviance juvénile ?”, in *Questions pénales*, 17 (4), 2004, pp. 1-4; Douat E., “La construction de l’absentéisme scolaire comme problème de sécurité intérieure dans la France des années 1990-2000”, in *Déviance et société*, 31 (2), 2007, pp. 149-171.

(40) Zauberman R., “Renvoyants et renvoyés”, in *Déviance et société*, 6 (1), 1982, pag. 24.

(41) *Ibidem*, pp. 32-40.

(42) Mucchielli L., “Une société plus violente ? Analyse socio-historique des violences

interpersonnelles en France, des années 1970 à nos jours”, in *Déviance et société*, 2, 2008, pp. 115-146.

(43) Il deposito di una “main courante” è un modo pratico per datare eventi di una certa gravità (ad esempio: constatazione dell’allontanamento del congiunto dal domicilio, non presentazione del figlio conformemente alle regole fissate in una decisione di giustizia, schiamazzi del vicinato) che da soli non hanno le caratteristiche per configurare la commissione di una infrazione da denunciare. Il deposito di una “main courante” è una semplice dichiarazione di un cittadino che può essere effettuata presso un commissariato di polizia o una stazione di gendarmeria. E’ opportuno specificare anche che la “main courante” è semplicemente la relazione relativa alle dichiarazioni di una persona, non è un atto di indagine e non costituisce una prova. Ulteriori informazioni sono disponibili alla pagina Web: <http://vosdroits.service-public.fr/F11182.xhtml> [nota del traduttore].

(44) Robert Ph., Aubusson de Cavarlay B., Pottier M.-L., Tournier P., *Les comptes du crime. Les délinquances en France et leur mesure*, Paris, L’Harmattan, 1994, pag. 34.

(45) Gebler L., Guitz I., *Le traitement judiciaire de la délinquance des mineurs*, Paris, Actualités Sociales Hebdomadaires, Supplément au n°2325, 2003.

(46) Aubusson de Cavarlay B., “France 1998 : la justice des mineurs bousculée”, in *Criminologie*, 32, 2, 1999, pag. 86.

(47) Sulla storia delle sommosse contemporanee in Francia vedasi: Bachmann C., Leguennec N., *Violences urbaines. Ascension et chute des classes moyennes à travers cinquante ans de politique de la ville*, Paris, Albin Michel, 1996; Mucchielli L., Le Goaziou V. (dir.), *Quand les banlieues brûlent. Retour sur les émeutes de novembre 2005*, Paris, La Découverte, 2007, 2ème éd.

(48) Mucchielli L., *Violences et insécurité. Fantômes et réalités dans le débat français*, Paris, La Découverte, 2002, 2ème éd; Bonelli L., *La France a peur. Une histoire sociale de l’insécurité*, Paris, La Découverte, 2008.

(49) Danet J., “Cinq ans de frénésie pénale”, in Mucchielli L. (dir.), *La frénésie sécuritaire. Retour à l’ordre et nouveau contrôle social*, Paris, La Découverte, 2008, pp. 19-29.

(50) Questo dipartimento presenta al suo interno tutte le tipologie di ambiti sociali e di abitazioni che compongono la Francia contemporanea, dai quartieri operai con alloggi sociali classificati come “zone urbane sensibili” fino alle zone più fortunate, passando per le classi medie che investono sempre più in contesti residenziali monofamiliari in ambito periurbano e per qualche zona agricola alle frontiere sud del dipartimento verso la Piccardia e l’Alta Normandia.

(51) Le Goaziou V., Mucchielli L., Nevanen S., *Les faits de violence et leurs auteurs mineurs traités par la justice dans la juridiction de Versailles (1993-2005)*, Rapport final de recherche, Guyancourt, CESDIP, 2009. Questa ricerca ha ottenuto un sostegno finanziario dalla Direzione della Protezione Giudiziaria

della Gioventù (*Direction de la Protection Judiciaire de la Jeunesse*) del Ministero della Giustizia, dell'Agazia per la Coesione Sociale e le pari Opportunità (ACSE – *Agence pour la Cohésion Sociale et l'Égalité des Chances*) e del Servizio di ricerca Diritto e Giustizia (*Mission de recherche Droit et Justice*).

(52) La parola *cit * non deve essere tradotta in italiano in modo generico come "citt " dato che questo termine, con riferimento alla realt  francese, assume una connotazione negativa riferendosi a quelle zone di un agglomerato urbano caratterizzate da *social problems* (disagio e marginalit , povert , sovraffollamento, alta percentuale di popolazioni di origine straniera, elevato tasso di disoccupazione e problematiche di tipo sociosanitario) [nota del traduttore].

(53) Lagrange H., *De l'affrontement   l'esquive. Violences, d linquances et usages de drogues*, Paris, Syros, 2001.

(54) Salas D., "La d linquance d'exclusion", in *Les cahiers de la s curit  int rieure*, 29, 1997, pp. 61-76.

(55) Lagrange H., "D viance et r ussite scolaire   l'adolescence", in *Recherches et pr visions*, 88, 2007, pp. 53-70.

(56) Dubet F., *La gal re, jeunes en survie*, Paris, Fayard, 1987; Castel R., *Les m tamorphoses de la question sociale. Une chronique du salariat*, Paris, Fayard, 1995; Mauger G., *La sociologie de la d linquance juv nile*, Paris, La D couverte, 2009.

### Riferimenti bibliografici.

- Aebi F., Jaquier V., "Les sondages de d linquance auto-report e : origines, fiabilit  et validit ", *D viance et soci t *, 32 (2), 2008, pp. 205-227.
- Aubert L., *La troisi me voie : la justice p nale face   ses dilemmes*, Th se de Doctorat de sociologie de l'Universit  Bordeaux 2, 2007.
- Aubert L., "L'activit  des d l gu s du Procureur en France : de l'intention   la r alit  des pratiques", *D viance et soci t *, 32 (4), 2008, pp. 473-494.
- Aubusson de Cavarlay B., "La place des mineurs dans la d linquance enregistr e", in *Les cahiers de la s curit  int rieure*, 29, 1997, pp. 17-38.
- Aubusson de Cavarlay B., "France 1998 : la justice des mineurs bouscul e", in *Criminologie*, 32, 2, 1999, pp. 83-99.
- Aubusson de Cavarlay B., "Statistiques sur la d linquance et la justice des mineurs : nouvelles donn es et vieux probl mes", in Vanneste C. (dir.), *La statistique « nouvelle » des parquets de la jeunesse : regards crois s*

*autour d'une premi re analyse*, Gent, Academia Press, 2009, pp. 109-130.

- Bachmann C., Leguennec N., *Violences urbaines. Ascension et chute des classes moyennes   travers cinquante ans de politique de la ville*, Paris, Albin Michel, 1996.
- Bailleau F., "La justice p nale des mineurs en France ou l' mergence d'un nouveau mod le de gestion des ill galismes", in *D viance et soci t *, 26 (3), 2002, pp. 403-421.
- Bailleau F., "France : une position de rupture. Les r formes successives de l'Ordonnance du 2 f vrier 1945", in Bailleau F., Cartuyvels Y. (dir.), *La justice p nale des mineurs en Europe. Entre mod le Welfare et inflexions n o-lib rales*, Paris, L'Harmattan, 2007, pp. 99-119.
- Bailleau F., "L'exceptionnalit  fran aise. Les raisons et les conditions de la disparition programm e de l'Ordonnance p nale du 2 f vrier 1945", in *Droit et soci t *, 69, 2008, pp. 1-36.
- Bailleau F., Cartuyvels Y. (dir.), *La justice p nale des mineurs en Europe. Entre mod le Welfare et inflexions n o-lib rales*, Paris, L'Harmattan, 2007.
- Bastard B., Mouhanna C., *Une justice dans l'urgence. Le traitement en temps r el des affaires p nales*, Paris, Presses Universitaires de France, 2007.
- Becker H., *Outsiders.  tudes de sociologie de la d viance*, Paris, M taill , 1985 (1963).
- Bonelli L., *La France a peur. Une histoire sociale de l'ins curit *, Paris, La D couverte, 2008.
- Brunet B., "Le traitement en temps r el : la justice confront e   l'urgence comme moyen habituel de r solution de la crise sociale", in *Droit et soci t *, 38, 1998, pp. 91-107.
- Carra C., Faggianelli D. ( d.), *Ecole et violences*, Probl mes politiques et sociaux, n 923, 2006.
- Castel R., *Les m tamorphoses de la question sociale. Une chronique du salariat*, Paris, Fayard, 1995.
- Choquet M., Ledoux S., *Adolescents : une enqu te nationale*, Paris,  ditions de l'Inserm, 1994.
- Cohen S., *Folks devils and moral panics. The creation of the Mods and Rockers*, Oxford, Basic Blackwell, 1972.

- Danet J., *Justice pénale: le tournant*, Paris, Fayard, 2006.
- Danet J., “Cinq ans de frénésie pénale”, in Mucchielli L. (dir.), *La frénésie sécuritaire. Retour à l'ordre et nouveau contrôle social*, Paris, La Découverte, 2008, pp. 19-29.
- Danet J., Grunvald S., *La composition pénale. Une première évaluation*, Paris, l'Harmattan, 2005.
- Douat E., “La construction de l'absentéisme scolaire comme problème de sécurité intérieure dans la France des années 1990-2000”, in *Déviance et société*, 31 (2), 2007, pp. 149-171.
- Dubet F., *La galère, jeunes en survie*, Paris, Fayard, 1987.
- Esterle-Hedibel M., “La déscolarisation, une nouvelle forme de déviance juvénile ?”, in *Questions pénales*, 17 (4), 2004, pp. 1-4.
- Geay B., “Du « cancre » au « sauvageon ». Les conditions institutionnelles de diffusion des politiques d'« insertion » et de « tolérance zéro »”, in *Actes de la recherche en sciences sociales*, 149, 2003, pp. 21-31.
- Gebler L., Guitz I., *Le traitement judiciaire de la délinquance des mineurs*, Paris, Actualités Sociales Hebdomadaires, Supplément au n° 2325, 2003.
- Janvrin M.-P., Arènes J., Guilbert P., “Violence, suicide et conduites d'essai”, in Arènes J., Janvrin M.-P., Baudier F., *Baromètre Santé Jeunes 97/98*, Paris, CFES, 1998, pp. 219-244.
- Junger-Tas J., Marshall I., “The self-reported methodology in crime research”, in *Crime and Justice. An annual review of Research*, vol. 25, 1999, pp. 291-367.
- Lagrange H., *De l'affrontement à l'esquive. Violences, délinquances et usages de drogues*, Paris, Syros, 2001.
- Lagrange H., “Echanges de coups, prises de risque, rapports sexuels forcés”, in Guilbert P., Gautier A., Baudier F., Trugeon A., *Baromètre Santé 2000*, vol. 2, Paris, INPES, 2004, pp. 189-204.
- Lagrange H., “Déviance et réussite scolaire à l'adolescence”, in *Recherches et prévisions*, 88, 2007, pp. 53-70.
- Lazerges C., “Un populisme pénal contre la protection des mineurs”, in Mucchielli L. (dir.), *La frénésie sécuritaire. Retour à l'ordre et nouveau contrôle social*, Paris, La Découverte, 2008, pp. 30-40.
- Le Blanc M., “La délinquance à l'adolescence : de la délinquance cachée à la délinquance apparente”, in *Annales de Vaucresson*, 14, 1977, pp. 15-50.
- Le Blanc M., “Évolution de la délinquance cachée et officielle des adolescents québécois de 1930 à 2000”, in Le Blanc M., Ouimet M., Szabo D., dir., *Traité de criminologie empirique*, Montréal, Presses de l'Université de Montréal, 2003, pp. 39-72.
- Le Goaziou V., Mucchielli L., Nevanen S., *Les faits de violence et leurs auteurs mineurs traités par la justice dans la juridiction de Versailles (1993-2005)*, Rapport final de recherche, Guyancourt, CESDIP, 2009.
- Léon C., Lamboy B., “Les actes de violence physique”, in Guilbert P., Gautier A. (dir.), *Baromètre santé 2005. Premiers résultats*, Paris, INPES, 2006, pp. 77-84.
- Mauger G., *La sociologie de la délinquance juvénile*, Paris, La Découverte, 2009.
- Michard H., *La délinquance des jeunes en France*, La Documentation Française, Paris, 1973.
- Milburn Ph., *La réparation pénale à l'égard des mineurs*, Paris, Presses Universitaires de France, 2005.
- Milburn Ph., *Quelle justice pour les mineurs ? Entre enfance menacée et adolescence menaçante*, Toulouse, Erès, 2009.
- Mucchielli L., *Violences et insécurité. Fantômes et réalités dans le débat français*, Paris, La Découverte, 2002, 2ème éd.
- Mucchielli L., “Les « centres éducatifs fermés » : rupture ou continuité dans le traitement des mineurs délinquants ?”, in *Revue d'histoire de l'enfance « irrégulière »*. *Le temps de l'histoire*, 7, 2005, pp. 113-146.
- Mucchielli L., “« La violence des jeunes » : peur collective et paniques morales au tournant du XXe et du XXIe siècles”, in Lévy R., Mucchielli L., Zauberman R. (dir.), *Crime et insécurité : un demi-siècle de bouleversements. Mélanges pour et avec Philippe Robert*, Paris, L'Harmattan, 2006, pp. 195-223.
- Mucchielli L., “Les juges ont-ils « démissionné » ? Repères statistiques sur le traitement judiciaire de la délinquance des mineurs”, in *Melampoulos. Revue de*

*l'Association française des magistrats de la jeunesse et de la famille*, 10, 2007, pp. 67-76.

- Mucchielli L., “Une société plus violente ? Analyse socio-historique des violences interpersonnelles en France, des années 1970 à nos jours”, in *Déviance et société*, 2, 2008, pp. 115-146.
- Mucchielli L., Le Goaziou V. (dir.), *Quand les banlieues brûlent. Retour sur les émeutes de novembre 2005*, Paris, La Découverte, 2007, 2ème éd.
- Nagels C., *Jeunes et violence. Une rencontre programmée par la crise de solidarité. Analyse du discours de la Chambre des représentants de Belgique (1981-1999)*, Bruxelles, Bruylants, 2005.
- Nagels C., Rea A., *Jeunes à perpette. Génération à problèmes ou problème de générations ?*, Louvain-la-Neuve, Bruylant, 2007.
- Navarro F., Godeau E., Vignes C., 2008, “Violences”, in Godeau E., Arnaud C., Navarro F. (dir.), *La santé des élèves de 11 à 15 ans en France, 2006*, Paris, INPES, 2008, pp. 173-189.
- Robert Ph., Aubusson de Cavarlay B., Pottier M.-L., Tournier P., *Les comptes du crime. Les délinquances en France et leur mesure*, Paris, l'Harmattan, 1994.
- Roché S., *La délinquance des jeunes. Les 11-19 ans racontent leurs délits*, Paris, Seuil, 2001.
- Roché S., Astor S., Bianchini C., *La délinquance auto-déclarée de jeunes judiciairisés et d'un échantillon représentatif des 13-19 ans*, Grenoble, Pacte-Cerat, 2004.
- Salas D., “La délinquance d'exclusion”, in *Les cahiers de la sécurité intérieure*, 29, 1997, pp. 61-76.
- Salas D., *La volonté de punir. Essai sur le populisme pénal*, Paris, Hachette, 2005.
- Varinard A. (dir.), *Entre modifications raisonnables et innovations fondamentales. 70 propositions pour adapter la Justice pénale des mineurs*, Rapport remis à Madame le garde des Sceaux, ministre de la Justice, 3 décembre 2008.
- Zauberman R., “Renvoyants et renvoyés”, in *Déviance et société*, 6 (1), 1982, pp. 23-52.

# Postille sulla produzione di dati mediante indagini di vittimizzazione

Monica Raiteri\*

## Riassunto

Il saggio propone una lettura critica della relazione tra dimensioni delle forze dell'ordine e criminalità mediata dalla precauzione adottata dalle vittime potenziali esaminata da due studiosi olandesi, Vollaard e Koning, nella prospettiva della *law and economics* alla luce del confronto tra dati rilevati dai rapporti delle forze dell'ordine e dati prodotti mediante indagini di vittimizzazione.

La questione più controversa riguarda l'adozione di un modello sincronico, che viene fortemente messa in discussione sottolineandone limiti e paradossi che ne derivano.

Viceversa l'autrice mostra i vantaggi connessi all'adozione di un modello ricorsivo, caratterizzato da un gap temporale tra aumento della criminalità, del contingente di forze dell'ordine e dei livelli di precauzione adottati dalle vittime potenziali che evidenzia la capacità di retroagire di ciascuna variabile, contribuendo in tal modo alla corretta individuazione dei nessi causali.

## Résumé

Cet essai donne un aperçu critique du lien entre la proportion des forces de police et le taux de criminalité, faisant intervenir aussi les précautions prises par les victimes potentielles, examinées par deux chercheurs néerlandais, Vollaard et Koning, du point de vue «du droit et de l'économie» (*law and economics*) ; ce lien a été analysé sur la base de la comparaison entre les données recueillies à partir des rapports de police et les données provenant des enquêtes de victimisation. La question la plus controversée dans la recherche néerlandaise concerne le choix d'un modèle synchrone qui est ici vigoureusement contesté, en soulignant ses problématiques et ses paradoxes. L'auteure montre au contraire les avantages de l'adoption d'un modèle récursif, caractérisé par un écart de temps entre l'accroissement du niveau des précautions prises par les victimes potentielles, la recrudescence de la criminalité et l'accroissement des forces de police ; ce modèle récursif peut représenter la capacité de *feed-back* de chaque variable, contribuant ainsi à une identification correcte des liens de causalité.

## Abstract

This essay puts forward a critical review of the relationship between the size of the police force and crime rate mediated by the precaution taken by potential victims. It has been examined by two Dutch scholars, Vollaard and Koning, from the law and economics point of view and is a comparison between data collected from police reports and data generated through victimization surveys. The matter concerns the acceptance of the synchronous model scrutinised, which is being strongly questioned underlining the limits and paradoxes that may occur. Conversely, the author outlines the advantages of assuming a recursive model, characterised by a time gap between increases in crime rate, size of the police force and precautions taken by potential victims that will be able to highlight the strength of each variable to fight back, thus contributing to the correct detection of causal links.

---

\* Professore ordinario di "sociologia giuridica, della devianza e mutamento sociale", Università di Macerata.

Sul numero di dicembre 2009 dell'*International Review of Law & Economics* è apparso un pregevole contributo dedicato all'incidenza delle forze dell'ordine sul fenomeno della criminalità<sup>1</sup>.

Agli autori va ascritto il merito di avere rivisitato un tema datato, la cui trattazione appare ormai da tempo priva di originalità, malgrado residuo profonde incoerenze sull'interpretazione della direzione causale che specifica tale relazione<sup>2</sup>. La rilettura di Vollaard e Koning suggerisce infatti di immettere nel modello di relazioni le misure precauzionali adottate dalle vittime (potenziali e non) in quanto "trascurare la connessione tra forze dell'ordine e livelli di vittimizzazione significherebbe artefare, fino ad annullarlo, l'effetto stimato delle forze dell'ordine sulla criminalità"<sup>3</sup>.

Per gli specialisti delle discipline criminologiche si tratta di una invitante opportunità di valorizzare

ed impreziosire la discussione sui profili metodologici dei temi della vittimologia confrontandosi con una prospettiva teorica ed un orientamento analitico di diversa estrazione.

### **1. Le fonti dei dati: statistiche delle forze dell'ordine o indagini di vittimizzazione?**

L'obiettivo di fondo dei due ricercatori olandesi è una comparazione tra i risultati di indagini che implicano una produzione "endogena" dei dati mediante inchieste di vittimizzazione e di ricerche che utilizzano dati statistici originati dai rapporti delle forze dell'ordine<sup>4</sup>.

Il fondamento della oggettiva differenza tra le due modalità di produzione dei dati – nella misura in cui si riescano ad ottenere dati omogenei<sup>5</sup> – risiede nel fatto che soltanto alcuni reati sono "well-reported by the public" e al contempo "well-recorded by the police", e pertanto idonei a documentare l'effetto deterrente esercitato dalle forze dell'ordine sui comportamenti criminosi: emblematico è il caso del furto d'auto, anche se si tratta di una qualità che solitamente privilegia reati di maggiore pericolosità<sup>6</sup>. L'effetto deterrente appare invece irrilevante quando viene riferito al *public disorder* – le cosiddette "inciviltà" che, nelle forme più gravi, appaiono notevolmente influenzate dalle caratteristiche del

---

<sup>1</sup> Vollaard B., Koning P., "The effect of police on crime, disorder and victim precaution. Evidence from a Dutch victimization survey", in *International Review of Law and Economics*, 2009, Vol. 29, Issue 4, pp. 336-348.

<sup>2</sup> Swimmer G., "The relationship of police and crime: some methodological and empirical results", in *Criminology*, 1974, Vol. 12, pp. 293-314. Niskanen W.A., "Crime, Police and Root Causes", in *Cato Policy Analysis*, 1994, n. 218, pp. 1-24, pp.8-10, interpreta provocatoriamente l'intensa relazione positiva tra *reported crime rates* e *number of police per capita* nel senso che "police cause crime". Subito dopo, però, spiega le ragioni per cui l'interpretazione di tale relazione appare fuorviante: "1. La dimensione del contingente di forze dell'ordine può essere correlata con altre condizioni che incidono maggiormente sulla criminalità rispetto al (presunto) effetto negativo delle forze di polizia.

2. La domanda di forze dell'ordine in un territorio può essere funzione del tasso di criminalità; in termini tecnici, le due grandezze sono determinate congiuntamente.

3. La percentuale dei reati denunciati può essere una funzione positiva delle dimensioni delle forze dell'ordine". [Traduzione mia].

<sup>3</sup> Vollaard B., Koning P., "The effect of police on crime, disorder and victim precaution...", *cit.*, p. 338. [Traduzione mia].

---

<sup>4</sup> Akers C., Kaukinen C., "The Police reporting behaviour of intimate partner violence victims", in *Journal of Family Violence*, 2009, Vol. 24, Issue 3, pp. 159-171; Varano S. P., Schafer J. A., Cancino J. M., Swatt M. L., "Constructing crime: Neighborhood characteristics and police recording behaviour", in *Journal of Criminal Justice*, 2009, Vol. 37, Issue 6, pp. 553-563.

<sup>5</sup> Niskanen W. A., "Crime, Police and Root Causes", *cit.*, pp. 6 e 9. Si veda *infra*, nota 24.

<sup>6</sup> Wittebrood K., Junger M., "Trends in violent crime: A comparison between police statistics and victimization surveys", in *Social Indicators Research*, 2002, Vol. 59, p. 155.

vicinato<sup>7</sup> e parallelamente sottratte alla discrezionalità degli operatori di polizia, che in questi casi risulta fortemente circoscritta – e ai reati che implicano violenza, accomunati dal fatto di essere “imperfectly measured”, poiché le vittime tendono a non denunciarli e la polizia ad alterare la descrizione dei fatti in sede di verbalizzazione. La principale conseguenza del divario tra i dati rilevati dai rapporti delle forze dell’ordine – la cui pretesa “approssimazione” potrebbe in realtà esprimere l’informalità del controllo esercitato dagli operatori di polizia<sup>8</sup> – e quelli generati mediante le inchieste di vittimizzazione è l’apparente evidenziazione di un considerevole incremento dei fenomeni delittuosi associati a comportamenti violenti: una constatazione peraltro contraddetta dalle inchieste di vittimizzazione condotte nella maggior parte dei paesi occidentali<sup>9</sup>.

Nella produzione di dati mediante indagini di vittimizzazione, di cui la ricerca olandese costituisce un esempio paradigmatico, Vollaard e Koning individuano tre aspetti positivi:

---

<sup>7</sup> Oltre all’ormai classico saggio di Goldstein J., “Police discretion not to invoke the criminal process: Low-visibility decisions in the administration of justice”, in *Yale Law Journal*, 1960, Vol. 69, pp. 543-594, sul tema si vedano Varano S. P., Schafer J. A., Cancino J. M., Swatt M. L., “Constructing crime...”, cit., pp. 555 e 560; Smith R. J., “The neighborhood context of police behavior”, in Reiss A.J.-Tonry M. (eds.), *Communities and crime*, University of Chicago Press, Chicago, 1986, Vol. 8, pp. 313-342.

<sup>8</sup> Black D. J., “Production of crime rates”, in Black D. J. (ed.), *The manners and customs of the police*, Academic Press, New York, 1980; Varano S.P., Schafer J. A., Cancino J. M., Swatt M. L., “Constructing crime...”, cit., pp. 553 e 561.

<sup>9</sup> Wittebrood K., Junger M., “Trends in violent crime...”, cit., p. 154. È noto però che dalle inchieste di vittimizzazione restano escluse alcune categorie di reato: oltre agli omicidi i cosiddetti reati senza vittima e quelli compiuti nei confronti di una organizzazione o persona giuridica.

(a) l’affidabilità dei dati anche relativamente a reati che tendono ad essere “poorly reported and recorded”; (b) la possibilità di acquisire, oltre a dati relativi alle categorie di reato codificate, anche quelli riferiti a diverse manifestazioni di “public disorder” (graffiti e degrado urbano, scambio di sostanze stupefacenti, ecc.);

(c) il rafforzamento della tutela da parte delle forze dell’ordine – che non si identifica né con i “changes in the police levels”, né con l’“adjustment in allocation of police resources to crime rates”, indicatori variamente impiegati nelle analisi empiriche dedicate alla relazione tra forze dell’ordine e criminalità – che influenza (attenuandola) la precauzione messa in atto dalle vittime potenziali.

La comparazione tra le due diverse modalità di produzione dei dati in realtà suggerisce una riflessione a più ampio raggio sul carattere integrativo dei dati prodotti mediante inchieste di vittimizzazione precisato da Wittebrood e Junger: “the police statistics are supplemented by victimization surveys”<sup>10</sup>. Parallelamente occorre consolidare l’affidabilità dei dati relativi al *trend* della criminalità e garantirne la sistematicità in fase di rilevazione: a tal fine una rilevante funzione di integrazione e controllo dei dati è riconducibile alle fonti di natura socio-sanitaria e assistenziale, quali i dipartimenti di emergenza e i centri di aiuto alle vittime di maltrattamenti (in particolare donne e minori)<sup>11</sup>.

## **2. Dimensione organizzativa, politiche fiscali o sicurezza: quali indicatori per l’operato delle forze dell’ordine?**

---

<sup>10</sup> Wittebrood K., Junger M., “Trends in violent crime...”, cit., p. 154.

Il secondo argomento in discussione riguarda la scelta degli indicatori relativi all'attività degli operatori di polizia<sup>12</sup>.

Anziché utilizzare il grado di percezione della tutela da parte delle forze dell'ordine, o la consistenza degli investimenti pubblici per la sicurezza (indicatore tipicamente utilizzato nell'ambito delle ricerche condotte tra la metà degli anni '70 e i primi anni '80)<sup>13</sup>, il saggio di Vollaard e Koning pone l'accento sulla dimensione *organizzativa* delle forze dell'ordine, identificando univocamente il *police level* con la dimensione del contingente di risorse umane impegnato a fronteggiare i fenomeni delittuosi sul territorio.

Questo approccio si ricollega all'opzione teorica della convergenza tra i due fenomeni *nel lungo*

*periodo*<sup>14</sup>, che a sua volta segnala l'opportunità di immettere nel modello un *gap* temporale tra l'andamento della criminalità e il mutamento della dimensione del contingente di forze dell'ordine (e la successiva retroazione di tale variabile)<sup>15</sup>. Tale adeguamento, che riflette la capacità di adattamento delle organizzazioni all'ambiente circostante<sup>16</sup>, risulta tuttavia controbilanciato da una serie di fattori ostativi riconducibili sia alla teoria dell'organizzazione sia alla teoria politologica della concorrenza tra apparati burocratici per il finanziamento della produzione di beni pubblici. Nondimeno è sorprendente che i ricercatori olandesi, pur mostrando di non sottovalutare l'approccio diacronico – “le decisioni di bilancio producono effetti differiti sul contingente di forze dell'ordine, ostacolando la risposta alla modifica del *trend* della criminalità”<sup>17</sup> – finiscano per accreditare in base ad un assunto fortemente opinabile un modello incentrato sulla visione teorica della *simultaneity*: “quando elaborano una decisione riguardo all'accorgimento da adottare (per esempio non transitare in un luogo a rischio) le potenziali vittime assumono la spesa pubblica per la sicurezza come variabile esogena. Poiché il nostro approccio presuppone la sincronia tra forze dell'ordine e criminalità, dobbiamo ritenere

---

<sup>11</sup> Wittebrood K., Junger M., “Trends in violent crime...”, *cit.*, p. 169.

<sup>12</sup> Chamlin M. B., “A macro social analysis of the change in police force size, 1972-1982: controlling for static and dynamic effects”, in *Sociological Quarterly*, 1989, Vol. 30, pp. 615-24 adotta la prospettiva organizzativa che pone l'accento sulle dimensioni delle forze dell'ordine. Viceversa un'ampia letteratura risalente agli anni '70 pone l'attenzione sul finanziamento pubblico della sicurezza: a tale riguardo si vedano Jones E. T., “The impact of crime rate changes on police expenditures in American cities”, in *Criminology*, 1974, Vol. 11, pp. 516-524; Pogue T. F., “Effect of police expenditures on crime rates: some evidence”, in *Public Finance Quarterly*, 1975, Vol. 3, pp. 14-44; Land K. C., Felson M., “A general framework for building dynamic macro social indicator models: including an analysis of changes in crime rates and police expenditures”, in *American Journal of Sociology*, 1976, Vol. 82, pp. 565-604; Fox J. A., “Crime trends and police expenditures”, in *Evaluation Quarterly*, 1979, Vol. 3, pp. 41-58.

<sup>13</sup> Glass A., “Government expenditure on public order and safety, economic growth and private investment: Empirical evidence from the United States”, in *International Review of Law and Economics*, 2009, Vol. 29, pp. 29-37 osserva che la spesa per il potenziamento del contingente di forze dell'ordine costituisce solo una parte dei finanziamenti per *public order* e *safety* e segue un andamento esponenziale.

---

<sup>14</sup> Chamlin M. B., Sanders B. A., “Reintroducing ‘time’ into the time series analysis of the police size-crime relationship: An error correction approach”, in *Policing*, 2008, Vol. 31, pp. 499-513, p. 510.

<sup>15</sup> Che sarà oggetto di discussione *infra*, § 4.

<sup>16</sup> Klinger D. A., “Environment and organization: reviving a perspective on the police”, in *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 2004, Vol. 593, pp. 119-136.

<sup>17</sup> Vollaard B., Koning P., “The effect of police on crime, disorder and victim precaution...”, *cit.*, p. 339. [Traduzione mia].



simultanea anche la relazione tra forze dell'ordine e precauzione da parte delle vittime"<sup>18</sup>.

### **3. I piani di produzione dei dati: individuale vs. collettivo.**

La terza questione riguarda il piano metodologico – individuale e aggregato<sup>19</sup> – della produzione dei dati.

Le indagini di vittimizzazione producono generalmente dati a carattere *individuale*<sup>20</sup>, qualificati da una sorta di asimmetria informativa in favore delle vittime<sup>21</sup>, che consentono di valutare da questa specifica angolazione gli effetti deterrenti sulla criminalità ascrivibili alle forze dell'ordine.

Gli studiosi olandesi convalidano l'ipotesi relativa all'esistenza di una relazione inversamente proporzionale tra *higher police levels*<sup>22</sup>, *property*

*and violent crime*<sup>23</sup>, *public disorder* e misure precauzionali messe in atto dalle vittime insensibile alle diverse modalità di produzione dei dati (la cui discrepanza, peraltro, si sta lentamente riducendo).

La vittimizzazione non è determinata solo da atteggiamenti individuali, ma è spesso influenzata da caratteristiche ambientali, così come le interazioni sperimentate con le forze dell'ordine sono influenzate dal contesto della comunità di appartenenza. La "co-determinazione", che denota la convergenza tra gradi di vittimizzazione e dimensioni delle forze dell'ordine, richiede pertanto di includere nel modello fattori di specificità locale.

I tratti che caratterizzano la comunità territoriale di riferimento spiegano gran parte della variazione del *public disorder*, mentre all'atteggiamento *individuale* nei confronti del rischio (l'attitudine, la neutralità o l'avversione descritte dalla teoria delle decisioni) sono imputabili gli andamenti dei reati contro la proprietà e di quelli che implicano violenza.

Per controllare i fattori predominanti i due studiosi scompongono la varianza spiegata della criminalità e del *public disorder* distinguendo la proporzione riconducibile al *background* degli individui partecipanti all'inchiesta di vittimizzazione (70-80% della varianza dei reati contro la proprietà e di quelli che implicano violenza) e la proporzione attribuibile alle

---

<sup>18</sup> Vollaard B., Koning P., "The effect of police on crime, disorder and victim precaution...", *cit.*, p. 340. Traduzione mia.

<sup>19</sup> Teloni A., "Personal criminal victimization in the United States: Fixed and random effects of individual and household characteristics", in *Journal of Quantitative Criminology*, 2000, Vol. 16, pp. 415-442.

<sup>20</sup> Soltanto in relazione ad alcuni reati, per esempio furto d'auto o furto in abitazione, sia il piano di rilevazione dei dati sia il livello di adozione di misure precauzionali riguardano la famiglia nel suo insieme e non il singolo componente.

<sup>21</sup> Cfr. però Copes H., Vieraitis L. M., "Understanding identity theft: Offenders' accounts of their lives and crimes", in *Criminal Justice Review*, 2009, Vol. 34, pp. 329-349. Un altro possibile strumento di correzione dell'asimmetria descritta nel testo è costituito dalle indagini *self-report*, con cui si chiede agli intervistati se hanno commesso particolari tipi di reati in un arco temporale definito. Per quanto riguarda la devianza minorile si veda Rennison C. M., Melde C., "Exploring the Use of Victim Surveys to Study Gang Crime: Prospects and Possibilities", in *Criminal Justice Review*, 2009, Vol. 34, pp. 489-514.

<sup>22</sup> I dati sono ricavati per differenza tra la dimensione *attuale* del contingente di forze dell'ordine e quella *attesa* al termine del periodo di formazione e a seguito dell'immissione in servizio del nuovo personale assunto per fronteggiare il fenomeno della criminalità.

---

<sup>23</sup> Niskanen W. A., "Crime, Police and Root Causes", *cit.*, p. 21 osserva che la domanda di potenziamento delle forze dell'ordine dipende solo dai reati che implicano violenza e non da quelli contro la proprietà. Tuttavia, paradossalmente, nel primo caso l'incremento delle forze dell'ordine non incide sull'indice relativo ai reati violenti, mentre nel secondo caso, pur non essendone funzione, determina una riduzione

differenze tra le municipalità (livello di aggregazione territoriale prescelto per l'inchiesta di vittimizzazione condotta nei Paesi Bassi)<sup>24</sup>, particolarmente consistenti nel caso del *public disorder* (circa 70% della varianza).

Una posizione teorica altrettanto accreditata sostiene che la distribuzione delle risorse umane e finanziarie è concentrata nelle municipalità contraddistinte da *persistently higher crime rates* sulla base di una pretesa neutralità delle politiche in tema di sicurezza (spesso sostenute da questa argomentazione)<sup>25</sup>, sintetizzata da un insieme di variabili – popolazione, presenza di immigrati, mobilità residenziale, numero di unità residenziali e di attività commerciali, sviluppo delle vie di comunicazione e densità abitativa<sup>26</sup> – in base al quale si determina l'entità delle nuove assegnazioni di personale. In realtà la variazione nelle dimensioni del contingente non dovrebbe essere correlata con i *local trends in crime* perché in tal modo gli effetti di tale variabile sul *trend*

---

dell'indice di criminalità relativo a tale categoria di reati.

<sup>24</sup> Niskanen W. A., "Crime, Police and Root Causes", *cit.*, pp. 4, 6 e 22 il quale osserva che di eterogeneità dei dati si può parlare da molteplici punti di vista: la comparazione è innanzitutto ostacolata dal fatto che i dati si riferiscono a diverse scale di aggregazione territoriale. Inoltre è impossibile determinare una combinazione ottimale di misure dirette a ridurre la criminalità perché tali interventi differiscono da una *jurisdiction* all'altra, favorendo in tal modo l'idea della decentralizzazione delle politiche: "Crime is a nationwide problem but does not require a national solution".

L'indice di criminalità, e i relativi interventi di *policy*, sono riferiti ad uno specifico ambito territoriale, mentre "criminals are mobile": a causa di tale mobilità gli interventi realizzati in una zona potrebbero paradossalmente indurre un incremento delle attività delittuose in un altro territorio.

<sup>25</sup> Niskanen W. A., "Crime, Police and Root Causes", *cit.*, p. 2 il quale osserva che tale politica non trova giustificazione nell'evidenza empirica.

<sup>26</sup> Vollaard B., Koning P., "The effect of police on crime, disorder and victim precaution...", *cit.*, nota 3

della criminalità e dei comportamenti antisociali risulterebbero falsati.

Pur mostrando di condividere l'approccio teorico della deterrenza<sup>27</sup> Vollaard e Koning operano una netta distinzione tra i due piani: quello *collettivo*, in cui ad un potenziamento del 30% del *level of police per capita* nel periodo 1996-2004 corrisponde una riduzione del 10% dei fenomeni delittuosi e delle inciviltà (i dati si riferiscono ai Paesi Bassi); e quello *individuale*, rispetto al quale al rafforzamento delle forze dell'ordine corrisponde una diminuzione della probabilità di vittimizzazione.

#### **4. Forze dell'ordine e criminalità: modello sincrono o ricorsivo?**

La questione più controversa che emerge dalla lettura del saggio riguarda la contrapposizione tra il carattere sincronico e ricorsivo del modello di relazioni sul quale è incentrata l'analisi<sup>28</sup>.

Gli autori affermano risolutamente che "simultaneity is not likely to be a strong source of estimation bias".

Una prima obiezione risiede nel fatto che l'approccio teorico qui discusso, ossia la dipendenza della allocazione di risorse dall'andamento della criminalità, risulta inficiato

---

pp. 338-339 in cui gli autori illustrano le modifiche via via intervenute nella composizione della "formula".

<sup>27</sup> Chamlin M. B., Sanders B. A., "Reintroducing 'time' into the time series analysis of the police size-crime relationship...", *cit.*, p. 500. Tale ipotesi si contrappone all'ipotesi del *public welfare*, secondo cui un incremento dei livelli di criminalità risulta associato ad un incremento delle risorse destinate alle forze dell'ordine, aderendo in tal modo alla logica della concorrenza fra agenzie per il finanziamento pubblico e la partecipazione al *governmental budget*. Come si osserverà nel testo (*infra*, § 4) il modello ricorsivo mostra invece che la relazione tra le risorse destinate alle forze dell'ordine e la criminalità è reciproca.

<sup>28</sup> Chamlin M. B., Sanders B. A., "Reintroducing 'time' into the time series analysis of the police size-crime relationship...", *cit.*

dall'evidenza empirica secondo cui soltanto una percentuale – equivalente a circa tre quarti del totale – della variazione dei *police levels* può essere spiegata mediante fattori endogeni. La parte residua, identificabile con le risorse impegnate a fronteggiare particolari categorie di reati, è invece esogena, ed è quindi insensibile alla variazione delle grandezze implicate in tale relazione.

Tale constatazione contribuisce alla riformulazione del quesito teorico alla base delle politiche in tema di sicurezza: in quale misura la decisione di *policy* diretta a potenziare il contingente di forze dell'ordine rappresenta una "reazione alla criminalità" e in quale misura costituisce invece un fattore strutturale, così come lo è, a sua volta, la deterrenza?<sup>29</sup>.

Gli studiosi olandesi legittimano l'assunzione della prospettiva sincronica ("simultaneity") e, al contempo, l'abdicazione, per quanto ponderata, del punto di vista diacronico anche riguardo alle misure precauzionali intraprese dalle vittime (potenziali e non), poiché rispetto a tali decisioni la spesa pubblica relativa agli investimenti per il controllo della criminalità costituisce un fattore esogeno.

È evidente che tale prospettiva presuppone un accertamento definitivo della direzione causale. È altrettanto palese l'esigenza di configurare un modello ricorsivo – ossia introdurre un differimento temporale, la cui estensione, certamente rilevante<sup>30</sup>, non è ancora stata

determinata<sup>31</sup>, nella valutazione degli effetti della variabile (ipotizzata come) indipendente sulle variabili (ipotizzate come) dipendenti – anziché sincronico, tra l'intensificazione della *presenza* delle forze dell'ordine sul territorio – cosa anche quantitativamente diversa dal rafforzamento del contingente – e i mutamenti intervenuti nella prevenzione da parte delle vittime potenziali, in modo da consentire a quest'ultima variabile di retroagire.

Alcuni elementi di quest'ultimo modello erano già stati delineati in un saggio di Philipson e Posner di cui anche a distanza di tempo permane intatto l'ascendente sulla letteratura criminologica e vittimologica, malgrado risulti sorprendentemente sottovalutato dai ricercatori olandesi, che si limitano ad un sintetico rinvio in nota<sup>32</sup>.

La tesi dei due autorevoli esponenti della *law and economics* è incentrata sulla proprietà auto-correctiva condivisa dai meccanismi regolativi della criminalità, che si conforma alle azioni di autotutela intraprese dalle potenziali vittime, e dai meccanismi di diffusione delle epidemie<sup>33</sup>, che reagiscono in modo analogo adattandosi alle misure di profilassi moltiplicando i rischi di infezione.

L'analisi del modello ricorsivo mostra infatti che la relazione tra forze dell'ordine e criminalità è reciproca, o, come la definiscono Chamlin e Sanders nel loro saggio, "perplexing":

---

may 'Learn by Doing'", in *American Journal of Economics and Sociology*, 1989, Vol. 48, pp. 177-191.

<sup>29</sup> Kane R. J., "On the limits of social control: Structural deterrence and the policing of 'suppressible' crimes", in *Justice Quarterly*, 2006, Vol. 23, pp. 186-213.

<sup>29</sup> Kane R. J., "On the limits of social control: Structural deterrence and the policing of 'suppressible' crimes", in *Justice Quarterly*, 2006, Vol. 23, pp. 186-213.

<sup>30</sup> Friedman J., Hakim S., Spiegel U., "The difference between short and long run effects of police outlays on crime: Policing deters criminals initially, but later they

<sup>31</sup> Chamlin M. B., Sanders B. A., "Reintroducing 'time' into the time series analysis of the police size-crime relationship...", *cit.*, p. 502.

<sup>32</sup> Vollaard B., Koning P., "The effect of police on crime, disorder and victim precaution...", *cit.*, nota 1 p. 336.

<sup>33</sup> Philipson T. J., Posner R. A., "The economic epidemiology of crime", in *Journal of Law and Economics*, 1996, Vol. XXXIX, pp. 405-433.

“Incrementi marginali delle dimensioni del contingente di forze dell’ordine non eliminano la criminalità, mentre incrementi marginali dei comportamenti delittuosi non comportano il potenziamento del contingente di forze dell’ordine. Dobbiamo quindi trarre l’improbabile conclusione che né le popolazioni criminali, né quelle comuni si adeguano ai mutamenti che avvengono nel loro ambiente sociale?”<sup>34</sup>.

È opportuno notare che l’esigenza di configurare un modello ricorsivo riguarda sia l’azione precauzionale delle vittime potenziali, sia quella delittuosa, o illecita, degli autori di reato o dei comportamenti antisociali. Entrambi, infatti, adeguano la loro condotta al mutamento di una o più variabili: le vittime fronteggiano sia il potenziamento delle forze dell’ordine sia l’esplosione dei fenomeni devianti, nel primo caso attenuando l’autotutela e nel secondo accrescendola; i secondi reagiscono sia alla diminuzione degli investimenti pubblici per la sicurezza che alla riduzione dell’autotutela da parte delle vittime intensificando la loro attività delittuosa: “Ci si potrebbe addirittura attendere un più ampio *gap* temporale tra l’aumento della criminalità e del contingente di forze dell’ordine. In primo luogo, gli episodi criminosi dovrebbero essere di entità tale da indurre i cittadini a richiedere ai loro rappresentanti eletti di estendere significativamente la tutela da parte delle forze dell’ordine”<sup>35</sup>. In secondo luogo è probabile che la distanza temporale che intercorre tra le decisioni di bilancio e la selezione e formazione del nuovo

personale si rifletta a sua volta su una ulteriore variazione del *trend* della criminalità”<sup>36</sup>.

L’opportunità di indagare un modello ricorsivo è ormai quasi unanimemente condivisa; tuttavia anche alla luce dell’approccio diacronico permangono alcune contraddizioni che vale la pena esaminare brevemente.

La tesi prevalente sostiene una scarsa consistenza della relazione considerata nel breve periodo. Solo nel lungo periodo – ossia in un arco temporale la cui estensione è stata stimata in circa 6 anni – si registra un adeguamento della variabile relativa alle forze dell’ordine al *trend* dei fenomeni devianti.

Chamlin e Sanders sostengono, invece, che la rimozione degli effetti spuri della variabile momento prodotti sull’originaria relazione tra risorse destinate alle forze dell’ordine e criminalità circoscriverebbe la valutazione agli effetti di breve periodo: “...riteniamo opportuno riconsiderare il modo di trattare l’ambivalente influenza della correlazione seriale sulla relazione tra dimensioni del contingente di forze dell’ordine e criminalità”<sup>37</sup>.

## 5. Vittime e autotutela.

Come è noto l’incidenza delle forze dell’ordine sull’autotutela da parte delle vittime configura una relazione inversamente proporzionale: ad un incremento della prima variabile corrisponde una riduzione dei livelli della seconda. Sussistono, tuttavia, alcune significative eccezioni: per

<sup>34</sup> Chamlin M. B., Sanders B. A., “Reintroducing ‘time’ into the time series analysis of the police size-crime relationship...”, *cit.*, p. 503. [Traduzione mia].

<sup>35</sup> Niskanen W. A., “Crime, Police and Root Causes”, *cit.*, p. 19 osserva invece che la domanda di risorse per

la *public safety* è “the other side of the ‘market for crime’”.

<sup>36</sup> Chamlin M. B., Sanders B. A., “Reintroducing ‘time’ into the time series analysis of the police size-crime relationship...”, *cit.*, p. 501. [Traduzione mia].

<sup>37</sup> Chamlin M. B., Sanders B. A., “Reintroducing ‘time’ into the time series analysis of the police size-crime relationship...”, *cit.*, p. 503. [Traduzione mia].

esempio il caso in cui le forze dell'ordine sollecitano particolari categorie a rischio ad assumere misure di prevenzione di alcuni reati. In tal caso, evidentemente, la relazione tra le due grandezze diviene positiva<sup>38</sup>.

Tuttavia gli studiosi olandesi esaminano soltanto il caso generale, relativo alle decisioni individuali influenzate dal livello (percepito) di tutela da parte delle forze dell'ordine. Intuitivamente, ad uno sviluppo degli investimenti pubblici per la sicurezza dovrebbe corrispondere una riduzione sia dei fenomeni devianti, sia delle attività di prevenzione da parte di soggetti che sperimentano un rischio di vittimizzazione.

Riguardo a quest'ultimo profilo il contributo di cui stiamo discutendo mostra di non tenere conto della distinzione tra prevenzione individuale e tutela pubblica, né del rapporto esistente tra le due azioni – ossia se si tratti di “beni” sostitutivi o complementari – né, infine, degli esiti indotti sull'azione deterrente dell'intervento pubblico. Si tratta di una lacuna tanto più sorprendente in quanto la contraddizione insita in tale distinzione era già stata esaminata nel citato saggio di Philipson e Posner: “La relazione fondamentale è tra la domanda di autotutela dei privati e il tasso di criminalità ed è reciproca: la prima influenza il secondo, che a sua volta influenza la prima, e così via”<sup>39</sup>. In sintesi occorre integrare nel modello entrambe le modalità – private e pubbliche – di controllo dei comportamenti devianti e antisociali sottolineandone al contempo il carattere

---

<sup>38</sup> Un esempio è la recentissima iniziativa promossa dai Carabinieri di Genova in collaborazione con uno dei due maggiori distributori locali di latte: sulle confezioni di *tetrapak* un apposito messaggio metterà in guardia gli anziani e indicherà le misure precauzionali da adottare per prevenire le truffe.

<sup>39</sup> Philipson T. J., Posner R. A., “The economic epidemiology of crime”, *cit.*, p. 407. [Traduzione mia].

suppletivo – e *non* complementare, come si sarebbe erroneamente indotti a pensare<sup>40</sup> – delle due azioni. In caso contrario l'effetto deterrente dell'intervento pubblico – in termini di investimenti per la sicurezza, potenziamento delle forze dell'ordine, ecc. – apparirebbe limitato, o avrebbe addirittura un impatto negativo. Una espansione del finanziamento pubblico delle misure di prevenzione della criminalità comporterebbe una riduzione del fenomeno a cui conseguirebbe, a sua volta, una flessione della prevenzione ad iniziativa privata. L'irrazionale epilogo di questa concatenazione di eventi è l'intensificazione dei comportamenti devianti (e antisociali): in altri termini l'attività di prevenzione svolta individualmente dalle vittime – la cui domanda non può ovviamente risultare anelastica rispetto al livello di criminalità – annullerebbe sostanzialmente i benefici della tutela implementata mediante investimenti pubblici per la sicurezza.

Viceversa, una contrazione di tali investimenti produrrebbe un'esplosione della criminalità e, conseguentemente, della prevenzione individuale, con il risultato – altrettanto paradossale – di *ridurre* i livelli di criminalità. E' quindi indubbio che nel caso in cui il modello espungesse il concatenamento tra tutte le variabili, alcune delle quali retroagiscono per effetto del *gap* temporale, la relazione tra investimenti pubblici per la sicurezza e fenomeni devianti e antisociali apparirebbe diretta e positiva: nel primo caso all'aumento degli investimenti pubblici conseguirebbe l'espansione della criminalità e nel secondo la diminuzione degli investimenti

---

<sup>40</sup> Philipson T. J., Posner R. A., “The economic epidemiology of crime”, *cit.*, p. 408.

pubblici comporterebbe la riduzione della criminalità.

L'effetto di controbilanciamento della prevenzione individuale nei confronti degli investimenti pubblici per la sicurezza da un lato denota il carattere sostitutivo dei due "beni"; dall'altro lato mostra l'impossibilità di sopprimere definitivamente i reati, la cui presenza nella società è "naturale", o fisiologica, in conseguenza del già ricordato carattere auto-correttivo della criminalità: in definitiva l'orientamento analitico e il linguaggio della *law and economics* sembrano esprimere una posizione dalle inconfutabili ascendenze durkheimiane.

#### **Bibliografia.**

- Akers C., Kaukinen C., "The Police reporting behaviour of intimate partner violence victims", in *Journal of Family Violence*, 2009, Vol. 24, Issue 3, pp. 159-171.
- Black D. J., "Production of crime rates", in Black D. J. (ed.), *The manners and customs of the police*, Academic Press, New York, 1980.
- Chamlin M. B., "A macro social analysis of the change in police force size, 1972-1982: controlling for static and dynamic effects", in *Sociological Quarterly*, 1989, Vol. 30, pp. 615-24.
- Chamlin M. B., Sanders B. A., "Reintroducing 'time' into the time series analysis of the police size-crime relationship: An error correction approach", in *Policing*, 2008, Vol. 31, pp. 499-513.
- Copes H., Vieraitis L. M., "Understanding identity theft: Offenders' accounts of their lives and crimes", in *Criminal Justice Review*, 2009, Vol. 34, pp. 329-349.
- Fox J. A., "Crime trends and police expenditures", in *Evaluation Quarterly*, 1979, Vol. 3, pp. 41-58.
- Friedman J., Hakim S., Spiegel U., "The difference between short and long run effects of police outlays on crime: Policing deters criminals initially, but later they may 'Learn by Doing'", in *American Journal of Economics and Sociology*, 1989, Vol. 48, pp. 177-191.
- Glass A., "Government expenditure on public order and safety, economic growth and private investment: Empirical evidence from the United States", in *International Review of Law and Economics*, 2009, Vol. 29, pp. 29-37.
- Goldstein J., "Police discretion not to invoke the criminal process: Low-visibility decisions in the administration of justice", in *Yale Law Journal*, 1960, Vol. 69, pp. 543-594.
- Jones E. T., "The impact of crime rate changes on police expenditures in American cities", in *Criminology*, 1974, Vol. 11, pp. 516-524.
- Kane R. J., "On the limits of social control: Structural deterrence and the policing of 'suppressible' crimes", in *Justice Quarterly*, 2006, Vol. 23, pp. 186-213.
- Klinger D. A., "Environment and organization: reviving a perspective on the police", in *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 2004, Vol. 593, pp. 119-136.
- Land K. C., Felson M., "A general framework for building dynamic macro social indicator models: including an analysis of changes in crime rates and police expenditures", in *American Journal of Sociology*, 1976, Vol. 82, pp. 565-604.
- Niskanen W.A., "Crime, Police and Root Causes", in *Cato Policy Analysis*, 1994, n. 218, pp. 1-24.
- Philipson T. J., Posner R.A., "The economic epidemiology of crime", in *Journal of Law and Economics*, 1996, Vol. XXXIX, pp. 405-433.
- Pogue T. F., "Effect of police expenditures on crime rates: some evidence", in *Public Finance Quarterly*, 1975, Vol. 3, pp. 14-44.
- Rennison C. M., Melde C., "Exploring the Use of Victim Surveys to Study Gang Crime: Prospects and Possibilities", in *Criminal Justice Review*, 2009, Vol. 34, pp. 489-514.
- Smith R. J., "The neighborhood context of police behavior", in Reiss A.J.-Tonry M. (eds.), *Communities and crime*, University of Chicago Press, Chicago, 1986, Vol. 8, pp. 313-342.
- Swimmer G., "The relationship of police and crime: some methodological and empirical

results”, in *Criminology*, 1974, Vol. 12, pp. 293-314.

- Teloni A., “Personal criminal victimization in the United States: Fixed and random effects of individual and household characteristics”, in *Journal of Quantitative Criminology*, 2000, Vol. 16, pp. 415-442.
- Varano S. P., Schafer J. A., Cancino J. M., Swatt M. L., “Constructing crime: Neighborhood characteristics and police recording behaviour”, in *Journal of Criminal Justice*, 2009, Vol. 37, Issue 6, pp. 553-563.
- Vollaard B., Koning P., “The effect of police on crime, disorder and victim precaution. Evidence from a Dutch victimization survey”, in *International Review of Law and Economics*, 2009, Vol. 29, pp. 336-348.
- Wittebrood K., Junger M., “Trends in violent crime: A comparison between police statistics and victimization surveys”, in *Social Indicators Research*, 2002, Vol. 59, pp. 153-173.

# Cybercrime and its challenges between reality and fiction. Where do we actually stand ?

*Raluca Simion\**

## **Riassunto**

Affrontando il tema della criminalità transnazionale, la criminalità informatica rappresenta una delle minacce più serie prodotte dalla globalizzazione. Questo articolo intende focalizzarsi su alcune politiche in questo ambito, innanzi tutto, definendo e delimitando concetti e trattando di argomenti che sono specifici della criminalità informatica. L'articolo si concentra, poi, sull'analisi di alcune minacce e sulle relative risposte e soprattutto sulle sfide poste dalla criminalità informatica e sull'evoluzione delle misure regionali e internazionali adottate per combattere questo tipo di criminalità.

## **Résumé**

Si on parle de la criminalité transnationale, la cybercriminalité représente une de plus grandes menaces produites par la globalisation. Cet article veut offrir un point de vue sur les politiques dans ce domaine. Il s'agit de délimitations conceptuelles et d'arguments spécifiques de la cybercriminalité. L'article se concentre ensuite sur l'analyse de certaines menaces et leurs réponses et surtout sur les défis posés par la cybercriminalité et sur l'évolution des mesures régionales et internationales pour combattre ce type de criminalité.

## **Abstract**

When speaking about transnational crime, cybercrime represents one of the major threats posed globally. The present article tries therefore to offer an accurate overview of criminal policies in the field. It starts with some conceptual delimitation and then presents arguments for the specificity of computer criminality. Threats and responses are briefly introduced in the context and then the author speaks extensively about the regional and international approaches, the challenges brought by the high tech crime to the law enforcement agencies and the possible evolutions of regional and international measures to combat this type of crime.

## **1. Introduction.**

Cybercrime is a subject quite in fashion these days. Governments and media altogether seem fascinated by this argument and the evolution of the classical justice systems has clearly shown that it needs to be adapted in order to face the unique challenges of cybercrime. This article tries to bring together several issues which are currently under discussion in the global discourse in this field and to identify the difficulties that the law enforcement agencies need to deal with when fighting computer crimes.

---

\* Ph. D. in Criminology at the University of Bologna, Legal Advisor of "Directorate of Criminal Law and Treaties, the Cooperation in Criminal Matters Unit", Ministry of Justice, Bucharest, Romania.



## 2. Cybercrime. The controversies of a definition.

One of the major polemics as regards cybercrime relates to its very definition. There is not consensus about that, as there is not consensus as regards the nature of cybercrime. The literature in the field is abounding with definitions of cybercrime, which are sometimes almost identical, sometimes quite different<sup>1</sup>. As it was well stated by the United Nations the term of cybercrime has been a topic for debate for the last 30 years and that the scholars have mainly concentrated in their articles on a three levels scheme: the computer as subject of a crime, the computer as object of a crime or the computer as instrumentality<sup>2</sup>. There were even opinions that the word cybercrime should be entirely deleted from the lexicon<sup>3</sup>.

There were narrow definitions circulated such as the one mentioned by the Stanford Draft Convention which as it was well underscored by Gercke reduces cybercrime only to those crimes committed through computer networks, leaving behind the actions that aim for individual computers, not necessarily connected at the moment the crime occurs<sup>4</sup>.

---

1 See Sette R., *Criminalità' informatica. Analisi del fenomeno tra teoria, percezione e comunicazione sociale*, Clueb, Bologna, page 27.

2 See the Background Paper of the Workshop *Measures to Combat Computer-Related Crime* of the Eleventh United Nations Congress on Crime Prevention and Criminal Justice, Bangkok, 18-25 April, 2005.

3 See Gordon S., Ford R., "On the definition and classification of cybercrime", in *Journal in Computer Virology*, n. 2, 2006, pp.13-20.

4 See for details Gercke M., *Understanding Cybercrime. A Guide for Developing Countries*, Draft April 2009, page 17 and following available at [www.itu.int](http://www.itu.int)

The original term of cybercrime, a product of the media, was strictly restricted to hacking activities<sup>5</sup>. Then, the concept of cybercrime, as Wall<sup>6</sup> well put it, meant "the occurrence of a harmful behaviour that is somehow related to a computer". Other definitions as it was correctly noticed by Yar<sup>7</sup> did not include only the illegal behaviours, but also the deviant behaviours. From a legal point of view this kind of broader definition could not stand up though.

When referring to cybercrime, despite the fact that is not offering a definition an interesting typology can be met in the provisions of the Council of Europe *Cybercrime Convention*, for the moment the only binding international instrument of this kind. This typology was adopted as a kind of working definition by the literature and also the actors that play a part in this field.

According to the substantial provisions of the Convention<sup>8</sup>, under the generic name of cybercrime there are subscribed the four following categories: offences against the confidentiality, integrity and availability of computer data and systems, computer-related offences, content-related offences, offences

---

5 See Wall D. S., *Understanding Crime in the Information Age*, Polity Press, 2007, page 10.

6 Wall D., "Cybercrimes and the Internet", in Wall D. (Edited by), *Crime and the Internet*, Routledge, London-New York, 2001, page 2.

7 See Yar M., *Cybercrime and Society*, Sage Publications, 2006, page 9. The definition proposed by Thomas and Loader quoted in Majid Yar, *Cybercrime and Society*, page 9 "computer-mediated activities which are either illegal or considered illicit by certain parties and which can be conducted through global electronic networks".

8 A special chapter will be dedicated to the provisions of the Council of Europe Cybercrime Convention with special emphasis on the provisions related to substantial law.

related to infringement of copyright and related rights. As regards the content-related offences, it has to be said that the list offered by the Convention and its Additional Protocol from 2003 is not an exhaustive one, other illicit behaviours were included by the specialised literature in this category.

One can easily notice that despite the fact that the term cybercrime can be read in the very title of the Convention, it cannot be found in art 1 of the Convention which is entitled Definitions.

An important concept has to be reminded here, as it helps in understanding the categories of crime that could be included generically under computer crimes and that is computer systems. According to the paragraph a) of the first article “computer system” means *any device or group of interconnected or related devices, one or more of which, pursuant to a program, performs automatic processing of data*. The Cybercrime Convention Committee (T-CY) stated in its 2006 Meeting Report that the term of computer system has to be understood as covering not only desktop computer systems, but also “developing forms of technology, including modern mobile telephones and personal digital assistants”<sup>9</sup>.

The lack of coherence as regards the definition of cybercrime was acknowledged also by the European Commission which admitted in its Communication *Towards a General Policy on the Fight against Cybercrime*<sup>10</sup> that terms such

as cybercrime, computer crime, computer-related crime or high-tech crime are often used interchangeably. In the same Communication there are enumerated three categories of computer-crimes: traditional forms of crime (e.g. fraud and forgery) committed over electronic communication networks, publication of illegal content over electronic media and crimes unique to electronic networks (attacks against information systems, denial of service, hacking)<sup>11</sup>.

As it can be well seen, the classification of the European Commission is almost identical with the one used in the Council of Europe Cybercrime Convention (with the exception of the offences related to infringement of copyright), being observed only slight conceptual differences, even though the offences comprised in the three categories are exactly the same. Unlike the *Cybercrime Convention* that does only enumerated the computer crimes, the Communication offers a operational definition of cybercrime “criminal acts committed using electronic communication networks and information systems or against such networks and systems”<sup>12</sup>.

Before this Communication was issued, there were different orientations even among the law enforcement agencies, the concept being used rather in media, academic world or among the criminal justice actors<sup>13</sup>. Looking back at the beginnings, the concept has known a constant

---

9 See for the details T-CY Meeting Report T-CY(2006)11, 1<sup>st</sup> Multilateral Consultation of Parties, 22 March 2006, page 1, available at [www.coe.int](http://www.coe.int)

10 Communication from the Commission to the European Parliament, the Council and the Committee of the Regions, *Towards a general policy on the fight*

---

*against cybercrime*, COM(2007)267 final, Brussels, 22.5.2007, available at [www.europa.eu](http://www.europa.eu)

11 See the Communication, page 4.

12 The scholars' definitions are somehow concentrating around the same issues-see for example the definition proposed by Thomas and Loader mentioned earlier.

evolution. Although the term is inserted in a document that has no normative value, but it is rather connected to the criminal policies in the field, this could be a good starting point for future conceptual delimitation.

Now it remains to be seen if there is the ability to agree upon a common definition applicable at global level not only at regional level.

### **3. Nature of cybercrime. Towards a plea for its specificity.**

In the academic discourse there are two orientations as regards the nature of cybercrime: one that has been launched by Peter Grabosky as “old wine in new bottles”<sup>14</sup> and the second one that was entitled by Majid Yar as the “novelty of cybercrime”.

The first one practically states that the causality of cybercrime can be easily explained by appealing to classical theories and that they are just old crimes committing by using new techniques.

The second considers that computer crime is representing a totally new type of criminality that differs completely from the one committed in the real world.

I believe that we are indeed in front of a new type of criminality and its novelty comes from the environment where it is perpetrated. It is indeed true that the motivation of the cyberoffenders does not differ too much from that of the other criminals (at least not in the present days) and that many of the cybercrimes (with the exception of the so-called C.I.A

offences) are just old crimes committed in a new environment.

On the other hand, even these traditional crimes such as fraud on line, if we are to take one of the most present computer crimes, are manifesting in a totally different way in the world wide web. If there were no differences, then no challenges would have appeared. But the location where they are taking place, the cyberspace, as we all call it today, creates many opportunities that cannot be encountered in real life. issues.

The question to raise is to what degree cybercrime presents certain particularities comparing to other crimes. Answering to that question could leave aside the opinions that these are just new concepts for old and I strongly believe that the uniqueness of Internet makes it quite impossible to adhere to this reductionist thesis.

Two of the main characteristics that confer its specificity come from the perceived anonymity and the transnational character. Of course, if one thinks of the transnational character, it can be met in the case of the already classical organised crime, but not to the same degree. These traits make difficult identifying the offender or the place where he lives and obviously, much more difficult to prosecute him and consequently to apply a sentence. This is what makes so important the need for an international instrument and for adequate adjustments of the internal laws. But this is not sufficient, as it will be seen.

### **4. Trends in cybercrime and responses. A glimpse in the criminal policies in the field.**

#### **4.1 Trends.**

---

13 Yar M., *Cybercrime and Society*, *op. cit.*, page 9.

14 See Grabosky P. N., “Virtual Criminality.Old Wine in New Bottles?”, in *Legal Studies*, vol. 10, n. 2, 2001, pp. 243-249.

If the motives to commit cybercrimes are no different from those that stay behind the ordinary crimes, whether they are greed, revenge challenge, adventure, the opportunities are always dynamic in this case. Bearing in mind this, it has to be said that designing some valid and effective policies against this phenomenon proves to be quite a difficult task. To offer just an example, the legislation proves to be most of the times some steps behind the evolution of the cyberspace threats.

If we try to stick to the criminological theories and adopt the utilitarian approach, a crime would be committed when the benefits obtained from the crime would surpass the risks. The problem with the Internet is that because of its specificity, these risks are reduced to acceptable levels<sup>15</sup>. As it was correctly noticed some while ago<sup>16</sup>, the sophistication of the security measures determined an increase in the professionalization of the offenders and their need to work in organised groups.

This is confirmed by the Council of Europe reports on organised crime dating from 2004 and 2005<sup>17</sup> and more recently by the EUROJUST Reports 2007 and 2008<sup>18</sup> which

---

15 See Ghernaouti-Hélie S., "La cybercriminallité: reflects d'une certaine criminalité économique", in Auburger-Bucheli I., Bacher J-L. (sous la direction de), *La criminalité économique: ses manifestations sa prévention et sa répression*, L'Harmattan, Paris, 2005, pp.243-253.

16 Rogers M., "Organized Computer Crime and More Sophisticated Security Controls: Which Came First the Chicken or the Egg", in *Telematic Journal of Clinical Criminology*, 1999, [www.criminologia.org](http://www.criminologia.org)

17 These reports are available at [www.coe.int](http://www.coe.int). The 2004 report was focused on cybercrime, fact that proves the attention the international institutions such as Council of Europe are granting to this type of criminality.

18 The reports are available at [www.eurojust.europa.eu](http://www.eurojust.europa.eu)

showed that cybercrime had more and more ties with the organised crime. We have assisted in just a few years to a shift between the individual hacking, committed by rebel teenage geeks and the professional hacking, committed in an organized manner, as the cybercrimes are much more orientated on the economical aspect.

The last years major Internet threats, spam, spyware, phishing and pharming, are orientated to potential gains, taking advantage of the growth of E-commerce and do not follow the destructive pattern the classical viruses had not so long ago. Another trend is represented by the so-called *blended threats* which are mixing the characteristics of viruses, worms, Trojan Horses and malicious code<sup>19</sup>.

Phishing, the so-called novelty of year 2004 designed with the purpose to get personal information and to use that information for fraud and identity fraud, continued to spread in 2005<sup>20</sup>, to use more and more sophisticated methods and evolved into the more difficult to detect pharming.

New threats made their presence felt in 2006 and 2007. Starting from phishing schemes, more and more ID theft cases and financial fraud of banks were brought to the public attention. Additional to that, botnets, targeted attacks against governments and firms, web attacks, crimes committed in the virtual worlds

---

19 See for details as well as a brief history of malware and current developments: Hughes L. A., DeLone G. J., "Viruses, Worms and Trojan Horses: Serious Crime, Nuisance or Both?", in *Social Science Computer Review*, 2007, pp. 78-98.

20 See Hunter P., "2005 IT Security Highlights- the day of the hacker amateur has gone, but there are still plenty of amateur users", in *Computer Fraud and Security*, January 2006, pp.13-17.

(e.g. Second Life) were among the top threats of the year 2007<sup>21</sup>. These latter threats continued to manifest in 2008 as well. The phishing schemes which aim practically at gathering mostly financial data, but also personal data in general, not only continued to develop, but according to the data brought forward by the specialised literature, experienced a significant growth, ever since the economic crises has begun to make its presence felt<sup>22</sup>. Of course one should not leave behind the Internet fraud that although not considered a computer crime *per se* has found, due to the Internet characteristics, new forms of manifestation, the offenders changing their modus operandi from one year to another. For example, in 2008 the cybercriminals used extensively the already classical method of sending spam in order to commit identity theft, but the original element was represented by the fact that the unsolicited emails was allegedly coming from FBI officers or from a friend of the victim<sup>23</sup>. Botnets are the threats envisaged by the law enforcement agencies which are striving to find solutions to effectively deal with such a phenomena.

Another emerging problem is that of piracy. This is a very much controversial issue, because there are opinions that piracy related to software, music and films was incriminated as a consequence of corporate pressure and

does contradict the free nature of the Internet. Lately, the P2P networks gave a lot of problems to the law enforcement agencies and not only for copy right issues but also because of child pornography<sup>24</sup>.

The major threats on line can be extensively discussed and are making the object of numerous reports released from the industry or academia. Therefore, I have only tried to sum up here the main tendencies in order to have an overview of the issues the law enforcement have to confront with and consequently to better understand where the challenges are coming from. But the extraordinary dynamism of the Internet will turn the current threats into history as new and new menaces will intervene.

#### 4.2. Responses. What criminal policies?

The responses offered by the state and the society to the threat posed by cybercrime consist in elaborating a legislative framework able to cope with the new types of crimes committed on the Internet, creating new security solutions and educating the Internet users so that they could protect themselves and avoid becoming a victim. We are speaking about a three layer approach that needs to be integrated in the transnational context of computer crimes. For that purpose to be fulfilled, concrete policies needed to be built up at national, regional and international level.

---

21 See Ifrah L., *Cybercrime: Current Threats and Trends*, page 4, available at [www.coe.int](http://www.coe.int)

22 See for details and specific figures Brown I., Eduards L. and Marsden C., *Information Security and Cybercrime*, available at [http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract\\_id=1427776](http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=1427776)

---

23 See 2008 Internet Crime Report released by the Internet Crime Complaint Center, page 11-12, available at [www.ic3.org](http://www.ic3.org)

24 According to the *Council of Europe -Organized Crime Situation Report 2005*, surveys in 2003 suggest that 24% of the image searches in peer to peer applications are child pornographic images.

What does really mean policing the Net today? Can the Internet be so easily regulated? Are we talking about law enforcement, about private actors trying to regulate the Internet? What are the major trends in this respect? What are the best solution fit to deal with this? Kozlovsky<sup>25</sup> tries to define the classical model based on detention and punishment in opposition with what should be cyber-policing constructed on prevention strategies.

If the classical model is based on the efforts of the professional law enforcement agencies, the cyber-policing should be the result of a combination between the activities of public and private organisations. It is interesting to be seen how this model of policing is able to protect the potential victims and leave behind the traditional model that keeps concentrating on the offender.

The actual players involved in policing the cyberspace come from the private and public sector as well: the Internet users, the ISPs, corporate security organisations, state-funded public police and state-funded non-public police<sup>26</sup>.

#### a. Legislation

When trying to solve the cybercrime problem, the states confronted with several problems. Their legislation was not adopted according to the new requirements of the IT. Domestic solutions had to be adopted or the existing laws had to be adopted. Sometimes, there were no

procedural provision that could have assured the efficiency of the investigations. The globalisation of crime posed the problem of the cost of investigating and prosecuting transnational crime.

That is why the authorities soon realised that the domestic regulations were not enough and consequently the intervention of international and regional organisations was necessary in this respect.

Among them the UN, E.U, G8, OECD, Council of Europe. What these official organisations are mainly doing is building up an international legislation that can answer to the challenges of cybercrime. They are also trying to make public this new orientation in the criminal policies, to make people aware of the phenomenon.

The first initiative on computer crime was at European level, to be more precise, belonged to Council of Europe which organised in 1976 the Conference on Criminological Aspects of Economic Crime.

In 1983 OECD appointed an expert committee to discuss computer-related crime and to see how changes should be brought to the Penal Codes.

In 1990, UN gave a resolution on computer crime legislation and in 1994 was published the United Nations Manual on Prevention and Control of Computer-Related Crime.

G8 built up in 1997 a Subgroup of High-Tech Crime and the same year they adopted in Washington Ten Principles in the Combat Against Computer Crime<sup>27</sup>.

---

25 Kozlovky N., *A Paradigm Shift in Online Policing. Designing an Accountable Policing*, <http://crypto.stanford.edu/portia/pubs/articles/K146964995.html>

26 The classification and detailed comments regarding each category in Wall D., *op. cit.*, pp.167-183.

---

27 Schjolberg S., *Computer Related Offences*. A presentation at the Octopus Interface 2004. Strasbourg 2004, available at [www.coe.int](http://www.coe.int)

In 1997, Council of Europe created the Committee of Experts on Crime in Cyber-Space. The European Commission, Council of EU, USA, Canada and Japan had the possibility to send a representative to CoE. This gave the opportunity of a rapid alignment of the CoE policies with those of G8.

The co-operation was enhanced by the acting together of G8 and EU toward the “developments of a transnational network of actors”<sup>28</sup>.

The *Cybercrime Convention* adopted by the Council of Europe<sup>29</sup> member states was created as a possible response to the global threat of cybercrime. It is in fact the only legal binding international instrument to tackle cybercrime and the result of several years of work. Apart from that, an *Additional Protocol to the Convention on Cybercrime*, concerning the criminalization of acts of a racist and xenophobic nature committed through computer systems was opened for signatures in 2003 and entered into force in March 2006<sup>30</sup>.

As previously mentioned, The Convention offers a classification of cybercrimes in four big categories: offences against the confidentiality, integrity and availability of computer data and systems, computer-related

offences, content-related offences, offences related to infringements of copyright and related rights.

An important part of the Convention is dedicated to the international aspects-international co-operation and to procedural measures. The transnational character of the computer crimes is one of the most problematic issues the law enforcement agencies have to face, as it will be shown further on. We are speaking about different jurisdictions and all the diversity that emerges from that. That is why the Convention tried by introducing the provisions related to international co-operation in computer cases to create some common standards and to fill up the gaps of the existing regional and international instruments in the field.

The Convention raised also some critics, especially from the American opponents but not only, who considered it too largely formulated and contradicting the American constitutional provisions such as the First Amendment. There were also persons who contested the big secrecy under which the Convention was drafted and the fact that there was no prior consultation of the civil society.

The Convention was signed also by non-member states of the Council of Europe. Among them, as it emerged from the previous lines, USA which ratified the convention in 2006, after a long and controversial internal dispute. The fact that the Convention was signed also by countries from another continents would implicitly mean that it was intended to address the cybercrime issue

---

28 Norman P., “Policing ‘high-tech’ crime within the global context: the role of the transnational policy networks”, in Wall D., *Crime and the Internet*, Routledge, London-New York, 2001, pp.184-194.

29 The Cybercrime Convention and the Explanatory Report are available at [www.coe.int](http://www.coe.int). It was opened for signatures in November 2001 and came into force at the 1<sup>st</sup> of July 2004. the main condition for entering into force was to be ratified by 5 countries, 3 from them had to be members of Council of Europe.

30 The Additional Protocol, the Explanatory Report and the list of ratifications and reservations can be found at [www.coe.int](http://www.coe.int). The main condition for entering

---

into force was to be ratified by 5 countries. Italy did

globally. The next logical and legitimate question is if a regional organisation can assume such a task, bearing in mind that such an initiative is exposed to the risk of failure, as long as countries from other regions of the world would be reluctant to a regional initiative that does not come from their region.

#### b. IT Security

It is hard to bring forward in several lines the evolution of the IT industry and all the efforts this industry has undertaken in order to improve the security measures designed for cyberspace. Suffice it to say that it is a very dynamic field, trying to keep up with the major threats the Internet posed.

That is why an extraordinary competition is taking place between different companies. Antivirus programs are not enough anymore, so firewalls, antispyware, antispam and more recently, antiphishing and antirootkit tools appeared on the IT market.

The evolution of the security market is toward all-in one products that is products that comprise, firewall, antivirus, antispam, antispyware, antiphishing and antirootkit protection in opposition to stand alone products. This measure proved to be much more efficient for companies and is starting to be adopted by individuals as well. It is much more convenient from a pragmatic point of view.

We know by now that the perfect product does not exist. Some are saying that the IT security is knowingly maintaining security wholes in their OS and products, so that they could justify their activity. Other scholars are

---

not signed it, Romania signed it and ratified it in 2009.

questioning the figures periodically released by the big IT security industry companies, arguing that they are trying to create artificially the image of a growing threat, exaggerating the numbers so that their industry could prosper.

Whether these allegations are true or not, the role of the individual must not be passive just because he believes in the total efficiency of the security product bought by him.

Most of the times this wonder product proves insufficient unless combined with preventive measures which can be adopted if the people are aware of the potential dangerous to be found on line. This can only happen if the IT industry along with the authorities and the media are making some continuous efforts to educate the users.

#### c. The Role of Media in Educating the Internet users

Media plays a great role in educating the netizens. There are several trends referring to the relationship between media and crime generally<sup>31</sup>. The conceptions according to which the media is in search for spectacular subjects are entirely true, but media cannot be reduced only to that.

The European Court of Human Rights called the media the watchdog of civil society and

---

31 The interpretations of the relationship between crime and mass-media can be grouped into three categories:

1. mass-media that causes criminal behaviour by broadcasting crimes, violences, aggression generally
2. mass-media that creates stereotypes regarding certain groups leading to the so-called moral panic phenomenon
3. mass-media determines the way in which criminality and punishment are consumed at popular culture level (see Carrabine, Igansky, Lee, Plummer, South, *Criminology. A Sociological Introduction*, Routledge, 2004, page 331 and following).



considered that in achieving its purpose, it is allowed to exaggerate sometimes. The importance the media plays when it comes to cybercrime is great.

Not only that the media can offer a real to life image of the cybercrime trends, but it could also contribute to the cybercrime prevention in the sense that by knowing the major threats and the state response, a person can prevent becoming a cybercrime victim or can be discouraged to turn into a cyber criminal. So the inputs offered by the press can be split into three : trends, policies and prevention.

For the purpose of our research, media can be really useful in the sense that we could find out to what extent the Romanian and Italian press for example are keeping the Internet users posted with the latest developments.

The question is to what degree is the press able to prevent us from becoming victims? Is it sufficient to speak about a new virus or spyware and its way of manifestation in some newspaper? Or is it also important to know how one can fight against them and prevent future attacks? I consider the impact the press can have on the potential victim an issue more important than the deterrent effect that could emerge from an article or a TV headline that presents how another group of hackers has been successfully been apprehended.

## **5. Reality vs fiction.**

In order to understand if cybercrime is a real threat or just a product of media, state or private actors, I will start from three general statements that could be found in the above-mentioned Communication of the European Commission, namely:

1.”*the number of cyber crimes is growing and criminal activities are becoming increasingly sophisticated and internationalised*”;

2. “*clear indications point to a growing involvement of organized crime groups in cybercrime*”;

3.”*however, the number of European prosecutions on the basis of cross-border law enforcement cooperation do not increase*”.

These three points are revealing the main trends of the cybercrime phenomenon as seen by the law enforcement agencies at EU level. But are they true facts or they are just some myths launched by the press and the security industry and taken over by the LEAs as a justification for a serious of actions they elaborated? Can we currently speak about fear of cybercrime? We will try to answer to all that in the following pages.

### a. The Game of the Statistics

The statistics have represented always an important aspect in the global discourse about cybercrime. But what kind of statistics are we talking about? The Communication of the Commission states that the number of cybercrimes is growing. On what is that statement based?

There is common knowledge about the lack of official statistics in this field. Taking into account the fact that computer-crimes have been introduced rather late as offences *per se* in the legislation on many countries, would be quite difficult to undertake longitudinal measures of crime<sup>32</sup> (charting of crime trends), as these crimes have no past category to be compared with. In any case, accurate official

statistics would offer a glimpse into the legal criminality. The most recent acknowledgement of the problem emerges from the *Council conclusions of 27 November 2008 on a concerted work strategy and practical measures against cybercrime*<sup>33</sup> which invites member-states in the medium term to work towards “developing(...) statistical indicators to encourage the collection of comparable statistics on the various forms of cybercrime”.

Of course, this would not represent a true to life image of cybercrime, being well known that this type of criminality is amongst the least reported, so the black figure of crime gets to very high percentages. But at least it would represent a starting point. A more realistic image could be achieved by undertaken relevant crime and victimization surveys, activity that is underdeveloped as well<sup>34</sup>.

Currently, most of the statistics are issued by IT security companies, from the private sector, that is why the figures they produce are often contested on the ground that they are not corresponding to true facts and they are only feeding an emergent industry that needs to justify its very existence.

These figures are taken over by the press and made available to the public together with rather apocalyptic comments and they are in a continuous crescendo. See for example the *Internet Security Threat Report* issued by

Symantec in 2004 which said that the number of attacks blocked by their filters increased by 366% between July and December 2004<sup>35</sup> or the *Internet Security Report* issued by the same company in September 2007 which stated that “in the first half of the 2007, 212, 101 new malicious code threats were reported to Symantec, which was a 185% increase over the second half of the 2006”<sup>36</sup>

Let's take another example connected with one of the countries often associated with the cybercrime phenomenon-Romania which finds itself always in the reports issued by different organisations or private entities involved in the IT security area. If we should stick to some more recent examples, Romania has been mentioned in the 2007 *Internet Crime Report* released by the Internet Crime Complaint Center Report as being on the 5<sup>th</sup> place in the world when it comes to fraud<sup>37</sup>. The 2008 Symantec Security Report also has positioned Romania on the first place in Europe and on the 3<sup>rd</sup> place in the world among the countries that are hosting phishing sites.

When these reports were released, the Romanian media hurried to bring them to the audience's attention. All the televisions and major journals made of them the news of the day: a nations of cybercriminals. The statistics taken over from the Symantec Report were interpreted wrongly and the news were

---

32 Yar M., *op. cit.*, page 13.

33 Available at [www.europa.eu](http://www.europa.eu)

34 There are some countries where in the crime and victimization surveys have already been introduced items related to computer crime such as UK or USA, but in order to have a complete view of the phenomenon at a global level, this practice should be generalised.

---

35 See the *Symantec Internet Security Threat Report VII*(July-December2004) quoted in *Council of Europe Organized Crime Situation Report 2005*, page 41.

36 Quoted from David S Wall, “Cybercrime, Media and Insecurity: The Shaping of Public Perceptions of Cybercrime”, in *International Review of Law, Computers and Technology*, Vol. 22, no. 1-2, 2008, pp 45-63.

sounding like the country with the greatest number of phishers from Europe. But this is not what the report said.

Does this mean by any chance that cybercrime is a growing phenomenon in Romania? Can we possibly know that all the owners of the phishing sites were Romanian, just because those sites were hosted in Romania?

What is the role played by media in this equation? Can we speak about a deliberately action of the media to create a fear of cybercrime? Is this just a part of big picture in which the myth of the Romanian hacker, cunning, highly intelligent, defrauding the poor westerners who in well faith tried to do on line transactions is brought to the attention of the Romanian reader? What is the line between reality and fiction? What should the mass-media do and what is actually doing? Too many questions and no clear answers, I am afraid.

As Grabosky emphasised “Overreaction may still be a useful strategy for organisational maintenance. One way to get attention (and resources) is to convince the world that the doom is imminent”<sup>38</sup>. But one just has to know exactly when to stop. And here comes the legitimate question how far the press has come with their stories.

There is no doubt the press is offering some valuable inputs as for what are the main trends when speaking about cybercrime, what are the major offences that occur and the modus operandi of the cyberoffenders.

But as the media is too much concentrated on the sensational and how to get the prime time, sometimes these episodes are exaggerated and much more important elements are left behind, such as how to prevent computer-crimes, how to avoid becoming a victim.

Important elements in the education of netizens can be gathered from the press, if the right articles are to be written. The press can contribute to the awareness raising of the Internet users and can represent a valuable actor in designing the prevention policies in the field. This is the right path the press should follow but for now it remains to be seen if the commercial would be left aside in order to follow this less spectacular direction.

#### b. Cybercrime and transnational organised crime

The concept of organised crime is much more disputed and controversial than that of cybercrime and my purpose here is not to bring to the surface all the polemics about it, but rather to discuss to what extent is cybercrime committed in an organised manner.

Different typologies of transnational organised crime have been sketched by the experts in the field, considering the transnational organised crime as an entity, an activity or concentrating rather on the effects of the transnational character of this type of crime<sup>39</sup>.

I will therefore make use once again of the existing legal definitions, that is the definitions offered by the *United Nations Convention against Transnational Organized Crime*,

---

37 The statistics offered by the IC3 Report took into consideration the number of perpetrators.

38 Grabosky P., “Editor’s Introduction”, in *Crime Law and Social Change*, vol. 46, 2006, pp. 185-187.

---

39 See for details Cockayne J., *Transnational Organized Crime: Multilateral Responses to a Rising*

Palermo 2000. There are three definitions that are important from my point of view, if we are to relate them to computer crime: organised criminal group, serious crime and structured group. If one looks upon these definition gets to the conclusions that at least at an institutional level the option was made for a broader definition of transnational organised crime, that would encompasses all the currents in the field. The definitions are to be found in article 2 of the above-mentioned Convention, as follows:

-organized criminal group: *a structured group of three or more persons, existing for a period of time and acting in concert with the aim of committing one or more serious crimes or offences established in accordance with this Convention, in order to obtain, directly or indirectly, a financial or other material benefit;*

-serious crime: *conduct constituting an offence punishable by maximum deprivation of liberty of at least four years or a more serious penalty;*

-structured group: *a group that is not randomly formed for the immediate commission of an offence and that does not need to have formally defined roles for its members, continuity of its membership or a developed structure.*

All these elements can be easily recognised in the actual picture offered by cybercrime. The *Council of Europe Organised Crime Situation Report 2005* stated that although “the assumption that most cybercriminals are individual offenders (...), reports on organised

forms of cybercrime have become more frequent in 2004 and 2005<sup>40</sup>”.

Some years ago the economic profit as a motivation for committing computer-crime was rather rare, now it has become the common rule. It would be interesting to see if the proportion between organised cybercrime and cybercrime committed by individuals has not reversed in the last three, four years.

At least the official figures would indicate such a reversal which would come as no surprise taking into account the high percentages of Internet fraud, ID theft and skimming, that due to their transnational *modus operandi*, need the presence of organised groups.

What is important to be mentioned is the fact that there is an international legal framework that allows the states to bring to justice organised cybercriminals that are actioning in a borderless environment, namely the Internet.

Sometimes, the *Palermo Convention* represents the only legal instrument that can be invoked, especially in circumstances when between the issuing and executing countries (which are to be found on different continents) there is no bilateral or regional treaty into force.

### c. Challenges for law enforcement agencies?

There is no doubt that cybercrime raised a lot of problems for the law enforcement agencies. Should computer crimes have been common criminality, these challenges could not have appeared, so I guess that indirectly the issues the police and judiciary have to face when tackling cybercrime are clearly stating that we

---

*Threat. Coping with Crisis*, International Peace Academy, April 2007.

---

40 See page 43 and 44 of the above-mentioned report available at [www.coe.int](http://www.coe.int)

are taking about something really different compared with the traditional crime, something that needs special attention and special measures. There are a lot of discussions in the specialized literature as to what are the major challenges posed by cybercrime and therefore, I would not assume that my ideas would completely correspond with those belonging to the experts in the field. Still, I have tried to bring together three categories which would shortly be presented below:

#### c1.Challenges deriving from substantial issues

The appearance of the computer-crimes found the states somehow unprepared as there was no special legislation in place regarding computer crimes.

The situations such as the one created by the famous I LOVE YOU virus and the fact that there was no domestic provision in Philippines that would allow the criminalization of such a conduct has raised two issues that needed to be solved: the existence at national level of a coherent and adequate legislation in the field and secondly, the harmonisation of the domestic legislations so that the double criminality requirement which is essential in extradition procedures and mutual assistance in criminal matters could be fulfilled.

Regulating the Internet has proved until now to be one of the most difficult tasks of the public actors and the harmonisation of the legislation world wide might take some time from now on.

That would create the possibility for the offenders to take advantage of the legal gaps existing in some countries and to administrate their activity from there. Important progresses

have been made, but still a lot remains to be done until a complete and coherent legislative framework could be created.

#### c.2 Challenges deriving from procedural issues

The *Communication of the European Commission*, previously mentioned, stipulates that the number of prosecution is not growing, despite of an increase in the number of cybercrimes. Referring to this problem Wall put it in a very plastic way that *the low prosecution rate is showing the absence of evidence or the evidence of the absence*<sup>41</sup>.

He offers three possible explanations for this discrepancy: the exaggerated image created by the press, the lack of efficiency of the law enforcement agencies and the nature of the cybercrimes. The complexity of computer-crimes is not allowing for reductionist answers. The chance for being prosecuted for computer hacking in the USA is placed at 1 in 10 000<sup>42</sup>. As the above-mentioned examples, shows, there are countries especially those with a common law tradition where there is no principle of legality governing the prosecutorial phase, therefore, it will be no mandatory prosecution. The prosecution will rather take place in accordance with some very pragmatic criteria as related to the seriousness of the offence, the value of the prejudice. The criminal investigation would depend on the resources available and to the degree of prioritization established by the law enforcement agencies.

---

<sup>41</sup>See Wall D., "Cybercrime, Media and Insecurity: The Shaping of Public Perceptions of Cybercrime", in *International Review of Law, Computers and Technology*, Vol. 22, no. 1-2, 2008, pp. 45-63.

Another problem would be represented by the fact that cybercrime requires a high degree of specialisation among the police officers, prosecutors and even judges.

The criminal investigation of computer crimes are circumvented to special requirements and techniques, starting from a computer search to preservation of computer data, real time collection of data etc. That means that for effective prosecution previous specialised training is needed. Some states already did that, others still need to develop valid training programs in this respect.

### c3.Challenges coming from the transnational character

The transnational character of cybercrime represents one of the greatest challenges ever to the law enforcement agencies. Internet has no borders and consequently the cybercriminals can act from their homes affecting the lives of individuals located on the other side of the planet.

Without developing too much on it, it has to be said that transborder searches, positive conflict of jurisdictions and requests of mutual legal assistance in criminal matter can raise a lot a difficulties and can cause delays in solving cybercrime cases. The co-ordination between countries is in this context crucial, as long as we are talking about data extremely volatile and the classical channels of communication could in most of the times prove totally inefficient as timing and a response rate.

From this point of view, the challenges posed by the transnational character are maybe the

---

42 Bequai A., *Cybercrime.The US Experience, Computers and Security*, 1999 quoted in Yar M., *op. cit.*, page13.

most serious and with no effective solution developed up to now. It is important that organisations such as UN, Council of Europe or the European Union have become aware of the problem and now are trying to deal with this issue as effectively as possible.

### **6.Instead of conclusions or where to for the criminal policies in the field?**

As it was well noticed<sup>43</sup> the initiative to harmonise the laws related to computer crimes came especially from well developed countries, mostly European countries or members of the G8 and this is definitely not enough. Due to the transnational dimensions of this type of criminality<sup>44</sup>, it is of utmost importance to involve as much countries as possible in this harmonisation process and that means also developing countries where the IT market is still in an emergent<sup>43</sup> phase.

This is the only valid solution if the slogan no safe havens for cybercriminals should prove to be really back up by concrete actions.

The Cybercrime Convention was a good starting point in this direction. Although the initiative of a regional organisation (Council of Europe), the Convention was open for signature for non-member states as well in the attempt to bring to a common nominator the legislation, procedural measures and provisions related to international co-operation at global level. Currently, the Council of Europe is very much involved into a wide campaign of publicising the Cybercrime

---

43 See Sette R., *Criminalita' informatica, Analisi del fenomeno tra teoria, percezione e comunicazione sociale*, Clueb, Bologna, 2000, page 306.

44 A special chapter will be dedicated further on to this special issue.

Convention on other continents, such as Africa, South America or Asia<sup>45</sup>. On the other hand, the ratification process of the European countries that have signed the Convention in 2001 in Budapest is rather slow, there are still a significant number of member-states of the Council of Europe which have not ratified the Convention such as Great Britain and Spain while Germany ratified it only in the first half of 2009<sup>46</sup>. This is to some extent deligitimizing the Convention and makes the efforts to find new states interested in even greater as long as European level no propensity to speed up the process emerges.

On the other hand, at the international level it was felt that a regional effort although accessible to non/European countries would not be sufficient. In this context, the International Telecommunication Union (ITU) is currently developing a programme called "ITU Global Cybersecurity Agenda" which is a multi-layered agenda, one of its tasks being "the development of a model legislation on cybercrime"<sup>47</sup>.

Although this programme is currently work in progress, it is presenting a clear positive advantage in comparison with the Council of Europe initiatives, in the sense that developing countries are also participating into it and this can confer indeed a global coverage.

---

45 For a complete overview of the activities undertaken by the Council of Europe in the framework of the Global Project of Cybercrime (the 2<sup>nd</sup> phase of the Cybercrime Project which should take place between 2009 and 2011), please see [www.coe.int](http://www.coe.int)

46 See for an up to date overview of the ratification the Treaty Office of the Council of Europe webpage [www.coe.int](http://www.coe.int)

47 For details see Gercke M., "National, Regional and International Legal Approaches in the Fight Against

Additional to that, UN is currently struggling to bring together a treaty on cybercrime which would be applicable world wide and which could correspond even to the visions of the states which are not party to the Council of Europe Convention<sup>48</sup>.

Despite the fact that it is too early to tell where the work of these organisations is heading, as it was well underlined, "the UN/ITU could support the standardization processes in the developing countries where the majority of the Internet users are located"<sup>49</sup>.

In this context, the projects undertaken by ITU and UN could enjoy that global recognition that the Council of Europe could not possibly benefit up to now from due to its regional character and could develop an instrument able to be recognised and applied everywhere on the globe.

But harmonising the legislation is obviously not enough. This article has showed what are the major tendencies in the field and how fast everything is changing. In this context, repression is not sufficient anymore. Prevention policies are another aspect that needs to be taken into consideration more and more not only by the LEAs but also by the private industry as it is more and more clear that the fight against cybercrime is a fight that needs to be fought by all of us together.

---

Cybercrime", in *Journal of Information Law and Technology*, Issue 1, 15 February 2008, pp. 7-14.

48 Conceptual differences in the field were met for example between Russia and USA, for details see US and Russia Differ on a Treaty of Cyberspace, NY Times, 27<sup>th</sup> June 2009, available at <http://www.nytimes.com/2009/06/28/world/28cyber.html?pagewanted=2>

49 Gercke M., *Ibidem*, page 10.

## Bibliography.

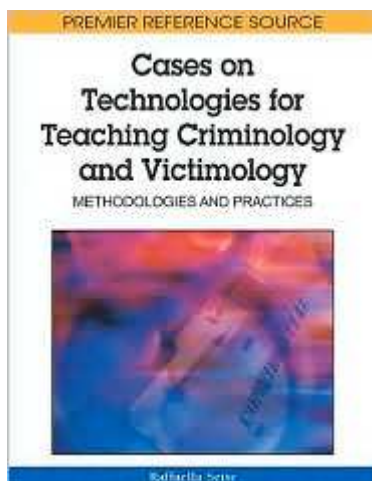
- Brown I., Edwards L. and Marsden C., *Information Security and Cybercrime*, available at [http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract\\_id=1427776](http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=1427776)
- Carrabine E., Lee M., South N., Cox P., Plummer K., *Criminology. A Sociological Introduction*, Routledge, London-New York, 2004.
- Cockayne J., *Transnational Organized Crime: Multilateral Responses to a Rising Threat. Coping with Crisis*, International Peace Academy, April 2007.
- Communication from the Commission to the European Parliament, the Council and the Committee of the Regions, *Towards a general policy on the fight against cybercrime*, COM(2007)267 final, Brussels, 22.5.2007, available at [www.europa.eu](http://www.europa.eu)
- Gercke M., "National, Regional and International Legal Approaches in the Fight Against Cybercrime", in *Journal of Information Law and Technology*, Issue 1, 15 February 2008, pp. 7-14.
- Gercke M., *Understanding Cybercrime. A Guide for Developing Countries*, Draft April 2009, available at [www.itu.int](http://www.itu.int)
- Ghernaoui-Hélie S., "La cybercriminallité: reflects d'une certaine criminalité économique", in Auburger-Bucheli I., Bacher J-L. (sous la direction de), *La criminalité économique: ses manifestations sa prévention et sa répression*, L'Harmattan, Paris, 2005, pp. 243-253.
- Gordon S., Ford R., "On the definition and classification of cybercrime", in *Journal in Computer Virology*, n. 2, 2006, pp.13-20.
- Grabosky P. N., "Virtual Criminality.Old Wine in New Bottles?", in *Legal Studies*, vol. 10, n. 2, 2001, pp. 243-249.
- Grabosky P., "Editor's Introduction", in *Crime Law and Social Change*, vol. 46, 2006, pp. 185-187.
- Hughes L. A., DeLone G. J., "Viruses, Worms and Trojan Horses: Serious Crime, Nuisance or Both?", in *Social Science Computer Review*, 2007, pp. 78-98.
- Hunter P., "2005 IT Security Highlights- the day of the hacker amateur has gone, but there are still plenty of amateur users", in *Computer Fraud and Security*, January 2006, pp. 13-17.
- Ifrah L., *Cybercrime: Current Threats and Trends*, available at [www.coe.int](http://www.coe.int)
- Internet Crime Complaint Center, *2008 Internet Crime Report*, available at [www.ic3.org](http://www.ic3.org)
- Kozlovky N., *A Paradigm Shift in Online Policing. Designing an Accountable Policing*, available at <http://crypto.stanford.edu/portia/pubs/articles/K146964995.html>
- Norman P., "Policing 'high-tech' crime within the global context: the role of the transnational policy networks", in Wall D. (Edited by), *Crime and the Internet*, Routledge, London-New York, 2001, pp.184-194.
- Rogers M., "Organized Computer Crime and More Sophisticated Security Controls: Which Came First the Chicken or the Egg", in *Telematic Journal of Clinical Criminology*, 1999, available at [www.criminologia.org](http://www.criminologia.org)
- Schjolberg S., *Computer Related Offences*. A presentation at the Octopus Interface 2004, Strasbourg 2004, available at [www.coe.int](http://www.coe.int)
- Sette R., *Criminalità informatica. Analisi del fenomeno tra teoria, percezione e comunicazione sociale*, Clueb, Bologna.
- Wall D., "Cybercrimes and the Internet" , in Wall D. (Edited by), *Crime and the Internet*, Routledge, London-New York, 2001, pp. 1-17.
- Wall D., *Understanding Crime in the Information Age*, Polity Press, 2007.
- Wall D., "Cybercrime, Media and Insecurity: The Shaping of Public Perceptions of Cybercrime", in *International Review of Law, Computers and Technology*, Vol. 22, no. 1-2, 2008, pp. 45-63.
- Yar M., *Cybercrime and Society*, Sage Publications, 2006.



## Recensioni

### Recensione

di Fabio Bravo\*



**Sette R.**, *Cases on Technologies for Teaching Criminology and Victimology: Methodologies and practices*, IGI Global – Information Science Reference, Hershey PA, 2010, 287 pp., 180\$.

Il continuo evolversi della tecnologia incide in maniera rilevante sui fenomeni sociali e determina mutamenti profondi. Tale evoluzione va di pari passo con il naturale evolversi del contesto storico e culturale, che alimenta non solo nuove ipotesi di spiegazione e di analisi dei fenomeni criminali, ma anche nuove modalità di esecuzione, nuove forme di aggressione, persino nuovi beni da aggredire e, come contrappeso, nuove modalità di reazione sociale, sia sul piano delle teorie

scientifiche, sia sul piano applicativo ed operativo, sia, infine, sul piano della didattica e della formazione, con riferimento non solo alle esigenze dell'accademia, ma anche ai percorsi formativi professionalizzanti, compreso quelli destinati a chi già opera nel settore del contrasto alla criminalità o del sostegno alle vittime.

In tale scenario ben si colloca l'opera dal titolo «*Cases on Technologies for Teaching Criminology and Victimology: Methodologies and Practices*» per la newyorkese IGI Global, curata da Raffaella Sette (Professore aggregato in «Sociologia criminale», «Criminologia» e «Vittimologia», nonché ricercatore confermato

---

\* Avvocato esperto in diritto delle nuove tecnologie. Professore aggregato in «Criminalità e tecniche investigative» e ricercatore presso l'Università di Bologna. Dottore di ricerca in «Informatica giuridica e diritto dell'informatica» ([www.fabiobravo.it](http://www.fabiobravo.it)).

presso l'Università di Bologna). Il volume, infatti, è destinato a quanti sono coinvolti nella programmazione, nello sviluppo e nell'implementazione delle differenti metodologie di insegnamento della criminologia e della vittimologia, nel settore accademico, nei percorsi formativi delle forze dell'ordine ed in quelli rivolti a chi si occupa di fornire gli indispensabili servizi di sostegno alle vittime degli illeciti.

L'opera, interamente in lingua inglese, si avvale di un prestigioso *Editorial Advisory Board* (composto dai Professori Augusto Balloni e Roberta Bisi dell'Università di Bologna, Ernesto Caffo dell'Università di Modena e di Reggio Emilia, Andrea Pitasi dell'Università di Chieti, Bruno Bertelli dell'Università di Trento). Vede la partecipazione di numerosi illustri esponenti del mondo accademico internazionale (provenienti non solo dalle università italiane, ma anche da quella francese, greca e tedesca) e delle istituzioni, sia con riferimento alla ricerca scientifica (tra cui il Prof. Laurent Mucchielli, CEDISP-CNRS, Francia), sia con riferimento alle forze dell'ordine (tra cui il Dr. Antonio Apruzzese, Direttore del Servizio di Polizia Postale e delle Comunicazioni del Dipartimento di Pubblica Sicurezza) ed ai servizi di assistenza alle vittime (ed a tal fine è significativo il contributo dell'associazione Telefono Azzurro).

L'opera appare dunque completa e di ampio respiro, molto ben strutturata in quanto rivolta a soddisfare le molteplici esigenze concernenti l'applicazione delle più moderne tecniche e dei più moderni metodi di insegnamento della criminologia e della vittimologia.

I quindici capitoli di cui si compone il volume sono articolati in tre distinte sezioni.

La prima («*Teaching Criminology: Trends & Challenges*») è dedicata alle tendenze ed alle nuove sfide nell'insegnamento della criminologia, con un'attenzione all'impostazione teorica, in parte anche evolutiva, che non trascura la criminologia applicata, la psichiatria forense, l'antropologia sociale, per rimarcare gli aspetti critici che il mondo della ricerca, della formazione accademica e professionale devono affrontare nell'attuale contesto socio-culturale, offrendo percorsi per possibili soluzioni.

La seconda sezione («*Criminology and Victimology: Operational Tools for New Social Problems*»), che ospita il maggior numero di contributi, affronta in maniera puntuale l'analisi degli strumenti operativi, con una nutrita esposizione di *case studies*. Si segnalano, ad esempio: (a) il progetto denominato P.E.N.T.A.C.R.I.M.E. (*Project on Electronic Ntensive Advanced Teaching or Criminological Research & Intelligence in Media Era*), basato su un approccio didattico dinamico, con forti elementi di interattività da parte dei discenti, per lo studio di quelle nuove forme del terrorismo globale che utilizza Internet come canale di comunicazione; (b) lo studio sull'utilizzo del G.I.S. (*Geographic Information System*) per l'effettuazione del *crime mapping*, capace di fornire ulteriori possibilità di analisi dei fenomeni criminali, nonché di supportare le azioni di controllo sociale sul territorio per il contrasto della criminalità e le politiche per la sicurezza, così come l'operatività dei centri di supporto alle vittime; (c) il contributo di Telefono Azzurro, che si sofferma sulla gestione effettiva dei casi di abuso su minori da parte dei professionisti, tramite programmi formativi professionalizzanti e

multidisciplinari, condotti a livello universitario in corsi post-laurea presso l'Università di Modena e di Reggio Emilia; (d) il *case-study* relativo all'esperienza maturata nell'ambito del progetto «Tra scuola e famiglia» (*Between School and Family Project*), condotto in un istituto scolastico della Campania, ove l'uso delle tecnologie informatiche diviene prioritario per ristabilire un ponte tra scuola e famiglia, al fine di seguire costantemente lo studente nelle proprie esperienze quotidiane, abbattere i tassi di abbandono scolastico e ridurre i casi di delinquenza giovanile; (e) il contributo che affronta il tema della tratta e dello sfruttamento sessuale delle donne, sul quale è stato realizzato un video-documentario al fine di illustrare, a fini didattici, le misure di intervento a supporto delle vittime, con particolare riferimento alle fattispecie di rilevanza internazionale, nonché le dinamiche associate a questa particolare forma di criminalità; (f) lo studio dedicato all'approccio antroposociologico della criminologia e della vittimologia applicata; (g) le riflessioni sull'esperienza didattica della Ruhr-University Bochum, in Germania, concernente l'insegnamento della criminologia nei percorsi formativi post-laurea, basato sulle modalità di insegnamento a distanza (*e-learning*), che si mostra particolarmente adatta nel caso in cui gli studenti siano tutti soggetti professionalmente attivi.

Le terza sezione, intitolata «*Criminology and Victimology: Disciplines that Look at the Professionals (of Teaching)*», è invece dedicata all'insegnamento della criminologia e della vittimologia nei corsi rivolti a figure professionali o a soggetti che comunque già sono attivamente impegnate nella lotta alla criminalità o nel

sostegno alle vittime. Un rilevante contributo concentra l'attenzione sulla necessità di adeguare i programmi formativi alle mutate esigenze sociali ed economiche, che finiscono per modificare radicalmente anche le modalità di commissione del crimine. Si pensi, in particolare, ai reati commessi tramite Internet o, comunque, ricorrendo a strumenti tecnologici (*cybercrimes; computer crimes; computer related crimes*), con riferimento ai quali le modalità di perpetrazione si evolvono costantemente e richiedono una preparazione non indifferente da parte degli agenti di polizia e, più in generale, di tutti coloro che operativamente svolgono azioni di contrasto e di repressione. Nella lotta alla criminalità informatica è dunque divenuta una necessità non solo il raggiungimento di elevati livelli di specializzazione, bensì anche la formazione continua, in grado di mantenere attuale ed efficace un sapere che, ove non aggiornato, rischia di scontare una triste e rapida obsolescenza.

Il problema della formazione nelle materie di pertinenza della criminologia e della vittimologia, tuttavia, interessa anche la polizia locale e non solo quella impegnata nella lotta alla criminalità informatica, per sua natura transnazionale. Un saggio interessante affronta, con riferimento all'esperienza bolognese, la necessità di adeguare i percorsi professionali e formativi della polizia locale, con una maggiore autonomia rispetto alle esigenze formative di altri corpi di polizia, in ragione di una specificità ormai attestata dall'evoluzione che la stessa sta attraversando quanto a compiti, ruoli e funzioni, anche in relazione alle recenti modifiche normative che ne hanno ridelineato i confini, al fine di venire assecondare le più moderne esigenze espresse

negli ultimi tempi dal mondo politico ed istituzionale.

Altro capitolo di questa terza parte dell'opera si sofferma sulle specifiche esigenze di formazione professionale del Magistrato di Sorveglianza, per il quale la criminologia e la vittimologia offrirebbero sicuramente quegli utili strumenti di supporto alle decisioni, finanche a contribuire in maniera decisiva all'identificazione del programma di trattamento individualizzato più appropriato per il singolo detenuto, nonché ad una promozione più efficace del processo di mediazione tra autori e vittime di reato.

Chiude la sessione ed il volume un capitolo dedicato all'importanza dell'insegnamento di rango universitario in favore dei detenuti. L'assunto da cui si parte risponde all'idea secondo cui l'offerta formativa universitaria negli istituti carcerari sarebbe in grado di meglio conferire alla pena quella funzione rieducativa voluta dall'art. 27 della nostra carta costituzionale, in una prospettiva di riabilitazione e di reinserimento sociale del detenuto. Utilizzare il periodo di detenzione per dedicarsi agli studi universitari offrirebbe infatti al detenuto maggiori opportunità

in tale direzione. Tuttavia, proprio dal dialogo tra due istituzioni, l'università da una parte e l'istituto penitenziario dall'altra, nascono prospettive interessanti, perché se è vero che quest'ultimo può beneficiare dell'offerta formativa dei programmi universitari, che potrebbero essere portati all'interno del carcere con specifici progetti, è altrettanto vero che gli istituti carcerari potrebbero a loro volta offrire una incredibile fonte di studio per le discipline accademiche di area criminologica. In tale prospettiva il capitolo finale dell'opera in esame illustra l'interessante *case study* offerto dal rapporto concretamente instaurato tra l'Università di Torino ed il locale istituto penitenziario.

Nel suo complesso l'opera è dunque ricca di contributi scientifici e di esperienze rilevanti. È strumento prezioso, in quanto capace di coniugare sapientemente il discorso teorico metodologico con quello più strettamente attinente alla pratica, nel cui ambito gli interessanti *case studies* offrono eloquenti esempi di eccellenza.